QUARESIMALE
DEL PADRE
D. GIO. BATTISTA
BARRALIS.

QUARESIMALE

DEL PADRE

D. GIO. BATTISTA BARRALIS

Cherico Regolare Teatino da Nizza,

Dedicato

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

GIO. BATTISTA GARAGNO

Conte di Roccabigliera, Consigliere di Stato di S. M. e Secondo Presidente della Regia Camera de' Conti di Piemonte &c.

IN TORINO M.DCC.XVII.

Nella Stampa di Gianfrancesco Mairesse, e Gio. Radix, Stampatori dell' Illma Accad. degl' Innominati di Bra. *Con lic. de' Sup.*

ECCELLENZA

L pesare nel bilancino de' propj meriti ogni tributo è da Grande; valutarlo al paragone della divozione altrui da Eroe: avvilirsi le più preziose offerte ad un rifiuto sdegnoso è prepotenza dell' ambizione, gelosìa dell' independenza: ma l'impreziosirsi le più povere esibizioni ad un grazioso aggradimento è commercio della generosità, sfoggio della fortuna. Sarebbe dozzinale la benemerenza di V.E. nella Repub-

blica

blica de' Letterati, se non si stendesse il suo merito più oltre che all' offerta di un' Opera, minore d'ogni altra nel suo valore, e solo superiore a se stessa nella di Lei protezione. Esigevano questi sudori de' sacri rostri l'asilo, il ricovero sotto gli allori di un Mecenate, cui facessero corona la giustizia con l'equità, la pietà colle lettere, la generosità colla grandezza. Un' occhiata, che fissai nello stemma gentilizio della sua Casa fornì di spirito, e di coraggio l'ambizione, e la speranza della sua protezione: Mi figurai, che accogliendo in esso tre Ragni, un Leone influirebbe alle orditure di questi componimenti presidio tale, che l'istesso livore perdonarebbe alla debolezza dell' arte, alla povertà dell' Autore. Mi è noto, che fuggendo Davidde, e S. Felice Nolano da' loro persecutori, le tele di Ragno ingombrando l'imboccatura della spelonca, in cui s'erano ricoverati, un miracolo di fragilità fù la salvaguardia alle tracce, ed insidie della prepotenza; onde cantò S. Paolino.

Versio Cald. in Psal 53 Brev. Rom in ejus fest

Sic ubi Christus adest nobis, & aranea muro est.
Ast ubi Christus abest, & murus aranea fiet.

Ecco l'anima di questi fogli negli auspicj del glorioso suo stemma, che confederata l'arte ingegnosa de' Ragni colla prode fortezza del Leone, spiega nelle cure de' suoi 'mpegni le idee della sua mente, tutta fortezza di generosità, nella mira de' fini più gloriosi: attingit à fine usque ad finem fortiter; *tutta industria di piacevolezza nella scelta de' mezzi più aggradevoli,*

Sap. 8. 1

devoli, disponit omnia suaviter *: capisce ognuno in quelle ciffre misteriose i ruggiti del suo zelo tutto fuoco per le ragioni del Principato, la piega dell' arbitrio tutto moderazione per l' urgenze de' Popoli : così la verga dell' autorità ora è serpe per atterrire, ora bastone per sostenere. Quell' occhio di generosità, che nel principe delle Fiere mai non si chiude, appalesa a tutt' il Mondo la perspicacia della sua carità nel fare la scoperta delle miserie più recondite ; ma quei animaletti, che ne' giorni nuvolosi sempre operano, e* nusquam otiantur, *additano la generosità della sua mano instancabile nel mettere al coperto i miserabili. Ecco l'armonìa, il temperamento delle virtù sì ben equilibrate nel suo gran cuore, che mi cade in acconcio l'allegoria di Bercorio*, aranea est homo, tela sua est congeries virtutum, & morum. *Sieno l'istesse fievolezze suoi elogj ; prenderà maggior fiato la debolezza di quest' opera all' ombra del suo magnanimo Leone : Favorisce il mio disegno la singolare prerogativa di S. Marco contraddistinto dagli altri Vangelisti con l'insegna del suo Leone : Egli (mi suggerisce fra gli altri autori il mio Aresio) diede principio al suo Vangelo colla predicazione del Battista, e per avere descritto que' ruggiti, che la voce del Verbo dal suo deserto fece rimbombare per la Giudea, meritò per labaro dell' Appostolato un Leone, per lemma del Leone la pace :* Pax tibi Marce : *Pace frutto del Vangelo :* quam speciosi pedes evangelizantium pacem. *Addunque essendo ruggiti di Leone le minacce de' pergami, debbonsi*

Bart. Ross. impr di S. Carlo.

Bercorio reduc. mor lib. 10. c. 7. num. 10.

Aref. impr 64: di S. Marco.

Ad Rom. 10. 15.

bonſi a queſte gli auſpicj del ſuo Leone, ad eſſo i tributi di queſte Prediche: appunto il Leone di S. Marco in una zampa dà a leggere il libro aperto del Vangelò a tutto il Mondo, e così queſti foglj vangelici corrono a gettarſi frà le branche del ſuo Leone, da cui ſperano la tutèla, e l'aſilo. Gli è vero, che il ſolo rifleſſo di porre ſotto gli occhi di Giudice sì perſpicace nel conoſcere, sì circoſpetto nel diffinire, sì retto nel bilanciare il merito delle cauſe, ingeriva timor e riſpetto, cautela e diffidenza nell' Autore, e nell' opera; ma ſulla ſperanza, che la materia ſuppliſſe al lavoro, mi figurai favorevole l'appellazione dal foro della ſua giuſtizia per la cenſura dell' opera, all' aſilo della ſua pietà per l'approvazione della materia. Canoni di Verità vangeliche, aforiſmi di perfezione criſtiana, anatemi del vizio, fulmini del peccato, unico impegno de' ſudori appoſtolici non degenerano dalle idee della ſua mente, tutta rettitudine a favore della ragione, tutta zelo ne' diſordini delle paſſioni. Nel nome di V. E. leggerà ognuno ſul frontiſpizio tutto il contenuto nell' opera; mercecchè quanto danno ad apprendere queſti fogli nella ſcienza del bene e del male, tanto ella dà a vedere, ad ammirare nel tenore del ſuo vivere, ed operare. La naſcita illuſtre, l'indole magnanima, lo ſpirito ardente é più di tutte le doti naturali lo ſpecchio, l'eſemplare, la diſciplina paterna ebbero mano alla corona di quei meriti, che nella Laurea della Juriſprudenza fanno centro agli onori; aſſeconda il mio penſiere l'oracolo del Romano Oratore: Sola

Cic. lib. 1 de Offic.

vir-

virtutum omnium clarissima; quia sola omnis virtus justitia *: ecco lo spirito predominante de' suoi affetti, livellato ad occupare le prime sedie de' Magistrati, cui gli appianò la strada l'Inclito Genitore, che lasciò nel maneggio delle Reali Finanze, nel reggimento de' pubblici affari, in tante, e sì gravi urgenze della Sovranità sì degne e gloriose memorie: Sia in V. E. privilegio di natura riconoscere da Padre degno di tanto Figlio le fortune, gli onori: è rivalità della virtù ricopiare come Figlio degno di tanto Padre i meriti, i talenti: ben potè la fama nella di lui mancanza felicitare i voti de' Popoli con l'oracolo del Savio*, mortuus est Pater ejus, & quasi non est mortuus; similem enim reliquit sibi post se. *Se tanta è la gloria, che dal Magistrato Supremo della Regia Camera ridonda all'esigenza del Trono, alla fortuna de' Popoli, al merito del suo Nome, ben potranno con esso respirare aria di sorte favorevole queste fatiche vangeliche; e se mai la mia divozione spinto m'avesse al cimento di offendere la sua modestia, ricorderò a S. E. che non vergognandosi la sua pietà del Vangelo*, non erubesco Evangelium, *il Vangelo spiegato in questi fogli si glorierà della sua protezione*

Eccli. 35. 4.

Ad Rom. 1. 6.

Umiliss. Devotiss. Osservantiss. Servitore
Gio. Battista Barralis Cher. Reg.

L'AUTORE A CHI LEGGE.

Eccoti, benigno Lettore, il minimo de' Quaresimali uscito di bocca dal minimo de' Predicatori; ma per quanto sia la Senapa minima frà l'erbe nella mole, per quanto offenda le altrui narici colla sua acrimonia; per virtù degl' influssi celesti non lascia di crescere in una gran pianta; *Neque qui plantat est aliquid, neq; qui rigat, sed qui incrementum dat Deus.* Sulla speranza di giovare a molti, mi sono impegnato nel pericolo di non piacere a tutti. Omai le novità introdotte ne' pergami hanno assorbito le maraviglie, e gli applausi; perocchè il genio del secolo é più invaghito delle rarità ingegnose, che delle sodezze vangeliche. Per me essendomi introdotto nella scuola di tutti, degli antichi, e de' moderni, non pretendo aprire scuola ad alcuno; se passerà per novità la parafrasi degli Evangelj nel proemio, mi farò scudo dell' antico Canone del Concilio Coloniense, che mette al coperto la mia (dirà qualchuno) rinovata anticaglia. *Concionatores initio ambas lectiones, quæ epistola, at Evangelium Missæ dici appellantur, ad verbum denarrabunt, deindè post imploratam Divini Numinis clementiam, degrediantur ad utriusque lectionis brevem dilucidationem, locos aliquos communes ex utraque deligentes, quibus populus ad vitæ pietatem, charitatemque Dei, ac proximi inflammatur.* Da ciò comprenderai il sistema di tutte le Prediche, livellate a quest' unico scopo di non gettare parole inutili, neppure negli apparati di Esordj; parrà a taluno, che sia artificio di risparmio per l'invenzione, sì ardua nel dare le prime mosse al ragionamento; però chi darà un'occhiata alla varietá de' sentimenti più pratici, all' unione di materie più disparate, alla sterilita di più Vangelj meno strepitosi; se non fará prezzo a tali parafrasi per ciò che vagliono, le compatirà per ciò che costano; se da esse ridonda l'onesto, perocche son verità di Vangelo; se l'utile essendo riflessi di moralità, non vi mancherà affatto il dilettevole per la vivacità di qualche spiritello vagante. Spero, che mi farà ragione al compatimento, chi da sì minute scintille ricaverà lume, e calore per la periferia più vasta di argomenti, e materie più singolari, giusta il sentimento del Profeta: *declaratio sermonum duorum illuminat, & intellectum dat parvulis.* Se nel corpo delle Prediche lo stile è piano, e severo, la frase naturale e facile, senza affettazione di lingua scrupulosa, senza astratti metafisici, che vuol dire di maschere applicabili

1. Cor. 3.

Conc. Col. par 6. cap. 22

Psal. 118

bili

bili ad ogni volto, materia prima vagante in ogni argomento, danne la colpa al genio di ſtudiare i rifleſſi, non le parole; egli è vero, che talvolta l'eſpreſſione più vale che il penſiere; ma per lo più con un'abito nobile non ſi abbelliſce un volto plebeo: *prudentibus viris*, dice S. Proſpero, *non placent phalerata, ſed fortia; quando non res pro verbis, ſed pro rebus commemorandis verba ſunt instituta*; Laſcierò ad altri Oratori fregio sì vago di un' eloquenza fiorita: come pure invidierò la ſerie non interrotta di argomenti, e ragioni, da cui riceve tutta la forza la Verità vangelica, e ſi ſconfigge da vicino con l'armi bianche l'oſtinazione più dura; con tutto ciò, ſe ammiro armi sì ſorbite di un'Oratore, tengo per gran diſcapito de' Pergami 'l digiuno e la parſimonia delle ſacre Scritture, di cui i SS. PP. maeſtri di un Mondo hanno fornita la più ſacra eloquenza; e 'l Maeſtro di tutt' i Maeſtri ci laſciò per Canone irrefragabile, *omnis Scriba doctus in Regno Cœlorum, profert de theſauro ſuo nova, & vetera*, che vuol dire le Dottrine, e gli Oracoli del vecchio, e nuovo Teſtamento: però avendo impegnate tutte le mie debolezze ne' paſſi di Scrittura più letterali, e peregrini, non hò tralaſciate le ragioni, e motivi per rinforzare l'autorità colla ragione, ed accreditare la ragione coll'autorità; col ſecondare queſto impegno hò ſuppoſto di guernirmi di più armi, e combattere con più mani. Da tutto ciò ſcorgerai, corteſe Lettore, che non è ſtato nè capriccio d'ambizione, nè prurito di gloria il dare alla luce queſte Prediche; ma un puro riſpetto di ubbidienza a' Maggiori, di compiacenze agli amici; ſe non hanno merito di approvazione e d'applauſo, ſoggiugnerò, che le parole di Criſto erano di vita eterna, *Verba vitæ æternæ habes*, ebbero ragione alla maraviglia de' popoli, *mirabantur in verbis gratiæ, quæ procedebant de ore ejus*; eppure non ne ſeguì alla maraviglia la penitenza: *mirabantur*, dice S. Agoſtino, *ſed non convertebantur*.

D. Prosp. lib. 3. de vita contempl. cap. ult.

Math. 13. 9

Math. 15.

Luc. 4

Siano ſterili di ammirazione all'intelletto di pochi queſte mie fatiche, mi recherò a gran fortuna ſe riuſciranno di vantaggio alla volontà di molti. Siavi 'l tutto dozzinale e plebeo, poco ò niente vi troverai dell'altrui: eſſendo il maggiore attributo di un ſeminatore vangelico *ſeminare ſemen ſuum*. Finalmente per paſſare alla concluſione di quanto potrei aggiungere al detto, ſe ti rieſce grave leggere tutta la Predica, potrai prenderne un ſorſo negli epiloghi, antichità rinovata in ogni Predica, che n'è ſtata capace; gli è vero, che taluno è uſcito da' confini della brevità, ma eſſendoſi framiſchiate in eſſi altre pruove, per la confermazione, e perorazione, mi ſon preſa queſta licenza: è ſtato grande l'impegno, e tanto ardua la fatica, quanto coſta ad un' Artefice congegnare in un lavoro a mu-

 ſaico

saico minuzzoli di varj colori , ove nell'ombreggiare colle parti il tutto consiste tutta l'anima dell'artificio: così 'l mio buon genio di servire a tutti si appagherà sul riflesso di dare colle mie ombre aria e colore, prospettiva, e risalto a più eruditi , e moderni componimenti di Oratori più celebri. Degli errori della stampa non ne parlo, se fuggiti dagli occhi de' revisori, e dalle mani degl' impressori raccomandansi alla benignità del Lettore, che si potrà soddisfare nella correzione. Se con tutte queste espressioni non incontrassi la sorte di un generoso compatimento nel Mondo, porgerò al Cielo i miei voti, per ottenere la grazia di renderne con maggior frutto ragione a Dio. Vivi felice.

De

DE mandato Reverendissimi P. Præpositi Generalis nostræ Congregationis, Conciones Quadragesimales à R.P. D. Joanne Baptista Barralis nostræ Congregationis Theologo, & Concionatore compositas, & recitatas, accuratà simul ac jucundà solertià pervolvimus, & cùm in eis nihil compertum sit adversùs fidem, & bonos mores; imò omnia consonæ rationi, pietati, & eloquentiæ, ac doctrinę Evangelicæ admirati simus, ideò ut lucem aspiciant dignas esse ducimus. Niceæ die 15. Julii anno 1716.

Ego D. Ignatius Blavettus Præpos. Cl. Reg. S. T. Prof. Rev. Dep.
Ego D. Honoratus Capellus Cl Reg. S. T. Prof. Rev. Dep.

D. PHILIPPUS SIFOLA Præpositus Generalis Congregationis Clericorum Regularium.

HOc opus inscriptum: QUARESIMALE, à R. P. D. Joanne Baptista Barralis nostræ Congregationis Theologo, & Concionatore compositum, & juxtà assertionem Patrum, quibus id commisimus, approbatum; ut typis mandetur, quoad nos spectat, facultatem concedimus. In quorum fidem præsentes literas manu proprià subscripsimus, & solito nostro sigillo firmavimus. Romæ die primà Augusti an. 1716.

D. PHILIPPUS SIFOLA Præp. Gen. Cler. Reg.

Locus ✠ sigilli

D. Petrus ab Ecclesia Sec. C. R.

EX commissione R. A. P. Magistri F. Joannis Alberti Alferii Vicarii Generalis Sancti Officii Taurini diligenter examinavi, & jucundissimè perlegi Conciones Quadragesimales summo studio, & ingenii subtilitate elaboratas ab A. R. P. D. Joanne Baptista Barralis de Nicæa ex Ordine Clericorum Regularium Theologo; undè cùm nil in eis repererim, quod fidei, bonis moribus, & Principibus adversetur, imò testimoniis Sacræ Scripturæ, Sanctorum Patrum, elegantique stilo refertas conspexerim, ne tanti, ac eximii Patris virtus, qui conspicuis in suggestibus Divini verbi præco extitit, in tenebris delitescat, ad sui Ordinis decus, ad animarum salutem, necnon ad Concionatorum utilitatem, non solùm dignas, sed necessarias, ut lucem aspiciant, pluribus titulis censeo. In quorum fidem Niciæ in Conventu Sancti Dominici die 4. Augusti an. 1716.

Fr. Joseph Andreas Masin à Nicæa Sac. Theol. Magister Ordinis Prædicatorum.

Attenta supradicta attestatione imprimatur

Fr. Jo. Albertus Alferius Mag. Vic. Gen. S. Officii Taurini.

Vidi, & non dissentio typis mandari. Taurini die 5. Octobris 1716.

D. Franciscus Emanuel Comotus

Imprimatur

DE CABURETTO provis. Dep.

TAVOLA
DEGLI ARGOMENTI
DELLE PREDICHE.

LA NOBILTA' DELL' ANIMA TESORO DEL CIELO;

LA VILTA' DEL CORPO FANGO DELLA TERRA.

PREDICA PRIMA

Del Corpo, e dell' Anima.

Nel Mercoledì delle Ceneri.

Nolite thesaurizare vobis thesauros in Terra; thesaurizate autem vobis thesauros in Cœlo. Math. 6.

Redica e Vangelo, Vangelista e Predicatore si distinguono per un equivoco; Verità di Vangelo è verità di Cristo; se dal Vangelo comincia, se in esso finisce, sarà la Predica la parola di Dio, Iddio parlerà per bocca del Predicatore. *Cum jejunatis*, dice Cristo nel suo Vangelo (di cui premetto la parafrasi) *nolite fieri sicut hipocritæ tristes*; Chi ne' banchetti della carne ha preteso seminare di vero giubilo il volto, perche ne' digiuni della Quaresima sparger vorrà di finta malinconia le guance? Ipocriti ignoranti; se amate il digiuno, perche malinconici? se lo abborrite, perche astinenti? sì sì, l'intendo: son più famelici di gloria, che di vivande, per ogni verso tende il Demonio i suoi aguati, il mangiar e bere oltre misura è stata ne' giorni addietro la superbia de' Crapuloni, il digiunare sarà nella Quaresima la vanagloria degl' Ipocriti. Lasciate campeggi nel volto di quest. Gerioni della penitenza la malinconia, nel digiuno altra mestizia non v'è, che superficiale finta, ed ipocrita: *exterminant enim facies suas*, ripiglia Cristo, *ut appareant hominibus jejunantes*; martirizar la faccia per far una bella figura è prestigio di vanità, martirizarla per far una cattiva mostra è artificio d'ipocrisia. Dio volesse non fosse simile al digiuno de' Farisei l'astinenza de' Cristiani; quegli mascheravan il volto di pallor affettato per finger il digiuno, questi pratican lo stesso artificio per trasgredirlo; la Quaresima è il

tempo più critico dell'anno, nel primo giorno si fa la scoperta di tutti i malori. *Amen dico vobis*, replica Cristo, *receperunt mercedem suam*; se così è, non è il Mondo sì cattivo pagatore come supponesi; nò; ove si tratta di rimunerare le ipocrisie, non v'è danaro più corrente nel Mondo, che l'adulazione, la vanagloria; adunque conchiude Cristo, *cùm jejunas, unge caput tuum*, non basta, *faciem tuam lava*, unto il capo, si lavi la faccia, e perchè? Stillati dal capo potrebbono alla faccia attaccarsi gli unguenti, e non convengono al volto umano coloriti unguenti, lucidi empiastri, bellezze ipocrite. Sia una volta lavata la testa a chi pratica a tutti i tempi unger la faccia; *faciem tuam lava*, non pregiudica alla speciosità del volto l'osservanza del digiuno, *ne videaris hominibus jejunans*; il digiuno ha da essere ricompensato da Dio, *Pater tuus reddet tibi*, da Padre amorevole più che da Signore onnipotente, acciocchè non diffidaste del premio, perocchè negar le mercedi è tutto il fasto de' gran Signori. Guai, soggiugne Cristo, a chi tesoreggia nella terra, chi vuol'assicurare i tesori al Cielo li porti, ove non allignano nè tignuole, nè ladri. Ecco il doppio pericolo dell'òpere buone; lè tignuole a gl'interni, i ladri agli esterni nemici alludono, e in materia di vana gloria la stima di se stesso è ladro dimestico, la lode d'altri ladro forestiero del merito. Aprite gli occhi idolatri della fortuna; ove Cristo disse, *neque ærugo, neque tinea* nel numero del meno, non soggiugne *fur*, ma *fures* nel numero del più, perocchè oramai fra pubblici, ed occulti involatori dell'altrui, non solo sono in maggior numero i ladri, che i tesori; ma quasi direi, più abbondan' i ladri, che le tignuole. Al Cielo i tesori, che là non s'intrudono ladroncelli; oh quanto sarebbe calcata del Cielo la via, se facili fossero de'suoi tesori le rapine! al Cielo i tesori, che là voleranno i cuori, il tesoro diventa ladroncello innocente, ed il cuore vi ruba, adunque non può essere rubato, è troppo difficile rubar a'ladri. Dia prezzo alle mie prime fatiche un tesoro, però se Cristo m'ha posto in bocca un tesoro, S.ta Chiesa m'ha depositato sul capo le ceneri; adunque si parli di tesoro, e di ceneri, *effodientes thesaurum gaudent, cùm invenerint sepulchrum*; Tesoro è l'anima, cenere è la carne; abbiamo da gloriarsi per la nobiltà dell'anima, ma da

Job.3.21.

con-

confunderſi per la viltà della carne; vedremo la follia di chi non cura impoverire nell'anima per teſoreggiare nella carne.

CHi vide Lucifero cadere dal Cielo a guiſa di folgore, *videbam Satbanam ſicut fulgur de Cęlo cadentem*, potè capire, che alle gran macchine è più mal'agevole lo ſtare, che il cadere. Affettava Lucifero la prima Sedia per ripoſarſi, quaſi ſtracco da sì alto volo della ſua ſuperbia al ſupremo apogeo della Divinità; ma quel Dio, che *fecit ventis pondus*, dall' Aquilone, ch' eſtinſe la fiamma di Serafino nel Cielo, lo sbalzò al centro della Terra nell' Inferno. Oh ſuperbia troppo congenita alla nobiltà de' natali, a' privilegj della natura, alla parzialità della fortuna! A riparare perdita sì grande diſegnò la Providenza Divina la coſtruzione dell'Uomo, e acciocchè non diventaſſe, come agli Angioli la nobiltà dell'anima crime della ſuperbia, la collegò col corpo, e così la rivalità cogli Angioli vien mortificata dall' analogia colle beſtie, *ne ſicut Angelus*, dice il Nazianzeno, *homo ſuperbiret, & periret.* Serva il corpo all'anima di aggravio, le riuſcirà di contrappeſo; Sia sfregio di una ſuſtanza ſpirituale la creta, apprenderà tutta la moderazione la ſua fortuna, e 'l difetto della natura diventerà emulazione della virtù; s' infrangerà queſto vaſo di creta? non ſarà come agli Angioli impoſſibile il riparo.

Luc. 10. 18.

Naz. or. 2. *poſt Paſch.*

Improntò il Divin Artefice la ſua immagine nell' Angelo, e nell' uomo; nell'Angelo tutto ſpirito, fù come intagliata nel marmo, e divenne impoſſibile il ripararne lo sfregio; all' incontro nell'uomo compoſto di corpo, e d'anima riuſcì come colorita in tela, e potette rimarginarvi i lineamenti ſmarriti. Ecco la cote del livor diabolico, che non ſoffrendo la fatalità del cadere; ſpoſata all'impoſſibilità del riſurgere, s'impegnò in sì furioſa rivalità con l'uomo, sì fleſſibile alla penitenza, che alla colpa, che dal cadere ſenza riparo divenne fulmine per aggravare, e lacerare ſenza moderazione; atteſocchè digradato della nobiltà di Serafino, divenne folgore, muove tutte le macchine del ſuo livore; acciocchè l'uomo idolatrando il ſuo corpo, degeneri dalla categoria de' ragionevoli, e diventi beſtia. Per dar lume a queſta verità è d'uopo avvicinarla a' lampi del folgore. Figlio indegno della terra,

cui percuote il seno, parto viperino dalle nubi, cui squarcia le viscere, capriccioso nelle rovine, misterioso nelle vendette lascia vestigia di furori non meno che di meraviglie; Architetto fatale serba ordine ben regolato, ma sol per distruggere; Anatomico diligente infierisce con maestria più fina; ma solo per isviscerare, leva di pianta la fabbrica del microcosmos, e lascia intatta la prospettiva. Un' Angelo in una notte con fuoco di folgore assorbì lo spirito, estinse la vita a cento 85000. Assirj, *velut fulmine ictos*, dice il Malvenda. Erano tutti gala al di fuori nell'armi, ne' vestiti, ma divennero tutti ceneri al di dentro nelle viscere, nella carne; ciò, che vedeasi, parea un' esercito di guerrieri da sfidar a duello la morte, ma un solo tocco era il disinganno degli occhi, ed in un mucchio di ceneri formavasi un cimitero di morti da inorridire i viventi; Già si accostiamo al misterio, per cui a lampi del folgore si fa la scoperta della diabolica perfidia *videbam &c.* Povere anime, militan a vostri danni le metamorfosi del diabolico folgore, se'l corpo, al dire di Tertulliano *est animæ*, vagina per assorbirvi lo spirito, perdona all' intonicatura della carne. *Da mihi animas*, dice il Demonio, *cætera tolle tibi*. Il corpo ingombratelo di vanità, ingrassatelo colle crapule, inebbriatelo di piaceri: la natura supplisca alle sue necessità, l'arte a' suoi comodi, la fortuna a' suoi capricci, le brutalità d'un'uomo fatto bestia, sien idolatrie d' Atteisti fatti Demonj; *da mihi animas, cætera tolle tibi*. Tentator ingannevole, uomini insensati! che sono tutte le cose pel corpo, se'l corpo non è schiavo dell'anima, l'anima figlia di Dio? *cuncta quæ habet homo* (confessò lo stesso Demonio) *dabit pro anima sua*; adunque rendasi il più vile, ch' è il corpo tributario dell' anima, poiche l'anima la più degna porzione dell'uomo, devesi umiliare a Dio. Il corpo Iddio lo formò colle mani da una statua di creta, l'anima la trasse in un respiro da precordj della Divinità, *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ*. Il Creatore svincolato dal niente il Mondo grande, il Mondo picciolo pare inquieto, ed anelante; ma nel creare l'anima, Reggia de' suoi amori, Orizzonte delle sue brame, respira, e si riposa, *inspiravit, requievit*. Anima mia diletta, vuol dire il Creato-

Mala. bic.

Gen. 14. 21.

Job. 2. 4.

Gen. 2. 7.

re, non troverai respiro, e quiete se non in Dio, perocchè Iddio non respira, e non riposa se non in te. Il nostro cuore tanto possiede di vita, quanto respira di aria; però l'aria che a sè introduce per rifiatare, da sè la scaccia per vivere, con nuovi aliti trae a suoi ardori nuovi rinfreschi; il moto perpetuo della Sistole, e Diastole è un continuo mantice di aura refrigerante, appena l'ottiene che la rigetta, ma rigettatala, di subito la richiama; così un flusso, e riflusso di aria è clepsidra, e misura della sua vita. Ecco l'anima spiccarsi in un respiro da Dio, acciocchè ritorni, e si restituisca a Dio, da sè la spinse per crearla, a sè la richiama per beatificarla. Ma se l'anima da Dio, il corpo si estrae dalla terra, addunque ricada ogni cosa al suo centro, il corpo alla terra, l'anima ritorni a Dio; il corpo non troverà quiete, se non si dona alla terra, l'anima non goderà la vita, se non si concentra in Dio; il corpo per l'anima, l'anima è stata creata per Dio, così introduce Agostino l'anima a parlamentare col corpo. Io dal Cielo sortì la nobiltà dell' origine, tu dalla terra traesti la viltà de' natali, Iddio con te mi sposò in nodo coniugale sol dalla morte dissolubile, ma se 'l consorte più vile hà da seguir i passi, fermare la residenza, e piantar i tabernacoli, ove tiene ragione di proprietà lo sposo più nobile, è miglior fortuna per amendue, che l'anima porti seco in carro di trionfo il corpo nel Cielo, di ciò che il corpo strascini in catene di servitù l'anima all' Inferno. *Audi animam dicentem ad corpus*, grida Agostino, *Ego de cęlo veni à Deo concessa tibi, tu de terra es, meliùs est ut mecum ascendas ad Cęlum, quàm ut tu me trahas ad Infernum*. La carne ha per centro la terra, lo spirito per sua sfera il Cielo, il corpo con gli animali, l'anima comunica con gli Angioli; la carne è tributaria del tempo, l'anima infeudata dell' Eternità. Ecco il perche nell' anima, non nel corpo respira, e si riposa Iddio, perocchè solo in Dio può viver, e beatificarsi l'anima. Ah sciocchi, e mal'avveduti! Più dell' anima stimeremo noi questa carne, se l'anima è la simetrìa della bellezza, il decoro della maestà, l'intelligenza degli organi, la fucina de' sensi, la vita della vita medesima? Sia 'l corpo ergastolo dell' anima, chi mai s'invaghì

August. Ser. 19. de miseria carnis.

delle

delle fue catene? fiafi ombra della fua luce, chi mai antepofe al giorno la notte, fiafi incaftro di questo diamante, chi mai lo valuterà al prezzo di un fragile vetro?

E' pure mal capitata quest' anima nell' alloggio di questo corpo! Un Ofpite Reale in cafa d'un privato Cittadino ingerifce tal fomento di ambizione, che ne parlan fino a futuri fecoli le memorie inferite nelle inveftiture de feudi, nelle patenti di nobiltà, l'appartamento, la ftanza, il luogo, in cui fi adagiò, fon venerati da' pofteri, qual Reggia dell'onore della fortuna. Oh gran fatalità di un' anima figlia adottiva di Dio, Regina imporporata col Sangue di Crifto! Ofpite sfortunata di una cafa di creta, occupa, è vero, ogni angolo di questo alloggio, da per tutto vive, in ogni fenfo opera, in tutte le membra fignoreggia; a lei deve il corpo, il fenfo, il moto, la fantafia, la memoria, la bellezza, la fanità, e la vita. Ah carne rubelle, ingrata, e micidiale! onorata, ingrandita, e beneficata da un' ofpite sì degno, non folo gli nega i primi onori, il più nobile trattamento; ma provocando a barbara congiura tutti i fenfi, di Regina la rende fchiava di ogni vizio, la fa fervire ad appetiti animalefchi, l'avvilifce alle paffioni brutali. Parlò pure da beftia Gabrino Tiranno di Cremona, allorachè colla mannaia ful collo, e l'anima fulle labbra; mi pento difse, di che o fcelerato? di non aver affaffinato il Papa, e l'Imperadore, quando li alloggiai in cafa mia. Ma qual farà la reità del noftro corpo, fe per idolatrare fe ftefso, e fervir al peccato, diventa traditore afsafsino di un ofpite sì benemerito, d'un'anima, che hà del Divino? per rivoltar in offefe i benefizj, fe per l'anima fente, fi muove, e vive contro l'anima ftefsa fino agli ultimi fiati infierifce, efsa ad ogni offefa del corpo comunica compaffionevole al dolore, accorre provida al rimedio, e dove una parte del corpo non fempre rifente i malori dell'altra, l'anima fi addofsa le pene di tutte le membra, e pure la carne rubelle col promuovere le miferie dell' anima le differifce, le nega i rimedj; colle crapule, e l'ebbrietà, ingombra la ragione di uomo, e pure fcuote l'obbligo del digiuno, colle carnalità infulta una vita di Angelo, e pure ricalcitra alle penitenze anche leggiere del Confeffore; le infidia la libertà, e la rende fchiava del De-

monio

monio, difforma la bellezza, e cancella l'immagine di Dio, le invola il gioiello dell'innocenza, e le indossa la livrea de' dannati, le toglie la vita della grazia, e la sepellisce nella tomba d'Inferno: Ecco tutte le leggi dell' ospitalità violate, *ut quid*, esclama il Melifluo, *pro temporali qualibet delectatione contristas, & lædis hospitem tuum?* O se si potesse imbalsamar questa carne, assaturar queste membra, sposar in pace perpetua il calor naturale con l'umido radicale, tanto che rispettasser la nostra creta il tempo, e la vecchiaia, le infermità, e la morte! più che il ramo d'oro l'uomo idolatrarebbe l'albero della vita, or se ciò fosse, potrebbe negoziar meno per l'anima? Povere anime! Se a Dio à voi solo data non avesse per dote l'immortalità, vi caricarebbe il corpo di maggiori superchierie? perocchè riconosce da voi il vivere, e l'operare da uomo, va raddoppiando quanto può il nodo, e l'unione con voi; ma quale schiavo, cui opprime il Padrone la libertà, e punisce la fuga, strettamente vi strigne, per farvi lungamente mercennarie de' suoi appetiti, vorrebbe legarsi con voi a nodo indissolubile, per non perder il filo sì de' piaceri, che de' peccati. A primi termini di febbre, che invade quel Primogenito si grida all' armi per li Medici, si affascian i consulti, entrano in rivalità l'arte, e la natura, acciochè il morbo non invigorisca; ma perche a primi trascorsi della gioventù non si applica al recipe del gastigo, perche la colpa non invecchi? più vale il morir tardi nel corpo, che il sempre vivere nell'anima? Per una macchia, che nel volto di una Dama si scuopre, corrono più Damigelle all' acqua d'Angioli per abolirla; ma perchè ad evitare gli sfregi della modestia, dell' onestà dell'anima, non v'è madre, non v'è marito, e talvolta nè pur Confessore, che le visite, e famigliarità, le licenze del Galanteo rimproveri? O se vi fosse specchio per la bellezza dell' anima, non vi sarebbe idolatria per la speciosità della faccia; il pericolo di scontar un capriccio del senso co' morbi incurabili del corpo, è la remora degli amori, e de' piaceri; ma perchè la certezza d'infettare con lebbra più stomachevole lo spirito non è impressione di timore, e di cautela? Più preme godere da bestia, che vivere da ragionevole? Se così è, abbiamo il cuore di Giona Ninive animata di dolore per l'aridità di un' Elle-

Ber. Ser. 6. de Adventu.

Ellera, tronco di stupidezza per l'esterminio di una Ninive. Ecco quasi figlia delle sue lagrime, e corona del suo dolore sorger'un'Ellera verdeggiante, e servirgli di ombrella; ad inghirlandar le favole potè fornir del suo verde la Poesia, ma per servire a Giona di ombrella son misterj le sue mancanze, oracoli i suoi deliquj; poichè riparando Giona dagli ardori del Cielo, se stessa difendere non potè da un vermicello della terra, acciocchè capissimo, che i beni di Mondo, mentre ci ombreggiano colle foglie, muoion nella radice, ne ponno supplire a noi, se mancano a loro medesimi. Povero Giona ondeggia a Ciel sereno in tempeste di affanni, l'ingombrano a Sol lucente nebbie di malinconie; tanto si addolora per l'infortunio dell'Ellera, che tutta la superbia del suo dolore sfogasi nella frenesìa di accompagnare, o pure adornare con essa i suoi funerali. Morte dove sei? *Meliùs est mihi mori, quàm vivere*, ò rivale, ò confederata de' vermini rodi la pianta della mia vita, che deve sperare nel Mondo la mia fortuna, se non vi può godere ne pur un'ombra? *Meliùs est mihi mori, quàm vivere*. Gran fatto! Quel Giona, che all'ondeggiare di una Nave potè dormire fra le tempeste, ora all'inaridire di un'Ellera non vuol vivere fra le calme. Ahi che pur troppo è vero! Un grande infortunio quando è del pubblico bene non ci tocca la pelle; un minore, che ci privi del particolare interesse, ci traffigge le viscere: coll'ombra dell'Ellera mancava solo a Giona il comodo, il rinfresco, e però si addolora; colla tempesta della Nave minacciavasi a tanti naviganti il naufragio, la morte, e non si risente. La privazione di un'ombra è perdita da sacrificarvi la vita, il perdersi la vita di tanti è disastro da digerirsi col sonno. Naufraghi una Città, un Regno, una Monarchia, dorme da Volpe chi dovrebbe vegliar da Leone, poichè più stima l'ombra di un'interesse privato, che la sostanza della pubblica felicità; meglio al nostro intento, Giona in mare non sente il vermine interno della sinderesi, bensì in terra il vermine estrinseco di un'Ellera, mercecchè la tempesta del mare suscitata l'avea il turbine del suo peccato, la siccità dell'Ellera, la volontà di Dio, *paravit Deus vermem, percussit hæderam, & exaruit*. Ah così non fosse, siamo tutti stupidezza a'gravissimi mali dell'anima stipendiati da' nostri pecca-

Ionæ 4. 9

peccati, perchè tutto il dolore si spende negli accidenti del corpo delle fortune raggiri della Providenza Divina, *melius est &c.* fermati Giona, dice Dio, *tu doles super Hæderam, in qua non laborasti, neque fecisti ut cresceret, & ego non parcam Ninive Civitati magnæ?* la tenerezza di un' uomo si strugge in pianto al seccarsi di un' Ellera, e le viscere d'un Dio s'induriranno in marmo al ridursi al verde una Ninive? Da uomo onori di lagrime una pianta inaridita, ed io da Creatore seminerò di sale una Città? *tu doles super hæderam,* a chi parla il nostro Iddio? a Giona; eh nò, che vuol farsi intendere agli Attei, agli Epicurei, a' Sibariti de' nostri tempi, tanto vi rodono l' anima i vermini, che han da sbranarvi il corpo? vivi sentite gli oltraggi de' vermini, che non sentirete incadaveriti? *tu doles super hędera̅ in qua non laborasti*, forse hai logorato l'ingegno, stancate le braccia nel livellar, e disporre la simmetria del tuo corpo, nella facciata del capo gli hai miniato il volto, distese le tempie, inarcate le ciglia, ravvivati i lumi, imperlate le guance, imporporate le labbra, assottigliati i capegli, *tu doles super &c.* nell' interno hai munito il cervello co tanti ripari di cranj, pericranj, e meningi; l'hai dotato del doppio patrimonio del senso, del moto, della fantasia, della memoria? *tu doles super hederam &c.* Nella regione del Torace gli hai aggruppati i muscoli, assodate le coste, impennato il pulmone, disposto il diafragma, allenati gli spiriti vitali, rattemperati i moti vicendevoli, animato il cuore, Principe del microcosmos? *tu doles &c.* ne' recinti del ventre gli hai fabbricato un' officina sì varia ne' vasi messeraici, distinto un laberinto sì ingegnoso negli intestini voluminosi, compartito un sì bell' ordine ne' muscoli retti, ed obbliqui, rinvigorito lo stomaco col caldo, amareggiata la milza col fiele, imporporato il fegato col sangue? Nel resto di quest' animata Republica hai disposto il popolo, la famiglia bassa dell' altre membra a serviggi più esatti della sanità, e della vita, assodate le ossa a sostenerne il peso, incavate le vene a ricettarne il sangue, compaginati i nervi a promuover il moto, diramate le arterie a tributare gli spiriti, equilibrati gli umori a mantenere la vita? *tu doles super &c.* il corpo non ti costa sudori di

B fron-

fronte per compaginarlo, e vi spendi lagrime di sangue per compatirlo, ma ov' è il dolore consecrato al riparo dell' anima divenuta una Ninive di peccati? Parlo, dice Iddio, di quell' anima, cui dedicai la somma de' miei amori, il merito delle mie pene, il valor del mio Sangue; se indossai l'abito di servo, fù per adottarla in figlia, se portai la livrea di peccatore, fù per indossarle la grazia, se consumai nella Croce i miei amori, fù per contrappesare in questa stadera della giustizia il valore dell' anima; per essa avrei aperte più piaghe, se non mi mancavan più membra, dato più sangue, se avessi avuto più vene, tollerato più morti, s'ero padron di più vite, *tu doles super hæderam, in qua non laborasti, & ego non parcam animæ tuæ?* Se l'anima il tutto costa, il il tutto vale, se 'l suo Redentore è un Dio, il suo prezzo è Divino; fede ne faccia quel mercatante Evangelico, che invaghito di margarite, trovatane una a suo talento, avventurò in essa il fondo, il capitale de' suoi averi, *dedit omnia sua, & emit eam;* or fate un passo indietro, e rimembratevi l'inventore di quel tesoro in un campo nascosto, questi per conseguirne il possesso impegnò tutte le sue fortune nella compra del campo. Chi è il conquistatore del tesoro, il comprator della perla, al dire de' Santi Padri, se non lo stesso Cristo? mà s'egli offerì, donò quanto ebbe, quanto potè per la conquista del tesoro, che gli rimaneva da offerire, se non il puro niente per la compra della margarita? Mercatante arrenato in un total fallimento, che può trafficare se non le chimere delle sue speranze, i sogni delle sue miserie? attenti alla risposta, ch' è sì ricca di misterj, come il tesoro, e la perla di valore. Ecco in amendue la figura dell' anima, con tal divario però, che il tesoro è una congerie, un' aggregato di tutte l'anime depositate nel campo di questo mondo. *Thesaurus*, dice il Salmerone, *est congeries animarum*. La margarita all' incontro è simbolo di un' anima sola: *inventa una idest anima*, dice Aimone; Ora notate di che prezzo, di che caratto sia appresso sì giusto estimatore come Dio questa perla, è vero, impoverì, diede il fondo a tutti i suoi averi per conquistare il tesoro di tutte l'anime create, e creabili dal principio fino alla fine del Mondo;

Matth. 13.

Mondo; ma che? per tema di derogare al merito, al valore dell' anima, propone, esibisce lo stesso dispendio nella compra di una margarita, cioè d'un' anima sola; perocchè quanto spese, diede, patì per lo riscatto di tutte l'anime, l'avrebbe sacrificato alla ricompra d'un'anima sola: redimere tutte l'anime bastò al valore del suo sangue, non già alla finezza del suo affetto, bastò per equilibrare la giustizia colla misericordia, non già per dare tutto il peso al valore dell' anima; *Hæc Margarita*, dice il moderno Sylveira, *una nuncupatur, ut fieret manifestum, quod tam ardenti charitate diligit Deus animam unius justi, ac si illa una, & sola esset*.

Sylveira in Math. hic.

Ora si accosti un valente computista per assister allo sborso di tanta somma. Vi veggio mio Dio invogliato di questa perla dell'anima, se la vostra sapienza bilancia il merito, il vostro amore stabilisca la mercede? Darò, dice Cristo, le Porpore Signorili de' miei antenati Regi, e Monarchi, le sagre Tiare de' miei Progenitori Sacerdoti, e Pontefici, la Santità incorrotta de' miei maggiori Patriarchi, e Profeti, Signore, questo è niente, niente? vi aggiugnerò i tesori tutti della natura, della fortuna, la Terra, i Cieli, il Mondo tutto, anzi mille Mondi, se un solo non v'arriva; Signore, è poco, poco? Vi darò il peso col real patrimonio di virtù Teandriche, col capital' inesausto di una grazia illimitata col ricco tesoro di meriti infiniti; Signore non basta, non basta? ed io darò del mio individuo il corpo, del corpo tutte le membra, delle membra tutto il sangue, del sangue la stessa vita, Signore, la bilancia non è pur' anche contrappesata, nò, conchiude il suo amore, darò l'anima, gli attributi, la Divinità, quanto può comprendere una Sapienza Infinita, quanto può volere un'amore Divino, quanto può comunicarsi un bene illimitato. Ora la perla è vostra, *dedit omnia sua, & emit eam*. Ecco il riscatto dell' anima, deh confrontatelo col riscatto della carne; se l'anima da' peccati dall' Inferno, il corpo si redimerà dalle ceneri, dalle tombe; *his fieri incipientibus* (parlasi del Giudicio) *levate capita vestra, ecce appropinquat redemptio vestra*, s'intende, mi ripiglia Teofilatto, del risurgimento de' corpi redenti dalla par-

Luc. 21. 28.

Teofil.

ca dalla putredine, *insinuare videtur perfectam à corruptione libertatem, quam & corpus tunc accipiet gratia Domini*. Ora dimando, di questo riscatto della carne, chi ne sarà il ministro? un' Angelo, in quanto tempo? in un momento *in ictu oculi*, in che modo? col fiato d'una tromba, *in novissima tuba*. Se così è, chi ardisce pareggiare il corpo con l'anima, riscontri il riscatto del corpo con quello dell' anima; l'anima da chi fù redenta? da un Dio umanato, in quanto tempo? per lo giro di trentatrè anni, in che modo? con l'obblazione del Sangue, della vita, della Divinità di Cristo, addunque il riscatto dell' anima eccede quello della carne, come Dio supera un' Angelo, 33. anni un momento, il patrimonio intiero di Cristo, il fiato d'una tromba. Oh anima nobile, anima impareggiabile, tanto vali, tanto pesi, quanto il Sangue, la vita di un Dio, e Dio medesimo, *erige te*, dice Agostino, *tanti vales*! Se così è, come il Redentore interpella il Padre a conservar, ed assicurare questo tesoro, questa perla, come capitale trovato per terra, ò ricevuto in donativo, *serva eos, quos dedisti mihi? dedisti?* Così è, mi ripiglia Ricardo di S. Vittore; il peso dell' amor, la compiacenza dell'acquisto diedero tal tracollo al valore dell'anima, tale leggerezza alla spesa della compra, che parve acquistato in dono ciò, ch'era comprato in prezzo, tributo della generosità, non mercede della Giustizia, *in tantùm*, dice il sopracitato, *de eorum redemptione exultat, ut non reputaret magnum quod pro eis pertulit, sed videretur eos, quos accepit, datos sibi potiùs in munere, quàm emptos pretio. Ab mendaces filii hominum in stateris!* Staccate l'anima dalla bilancia del Santuario, ò per meglio dire, della Croce, pesatela nella bilancia de' Ministri de' Curiali, de' Giudici, da' quali sovente meno si pesano le Cause, che le monete, e troverete, che all'anima tesoro del Cielo prepondera un vile interesse di fango; Toglietela di mano da quell' Angelo, che con una canna d'oro tenta adequare questo Tempio di Dio, misuratela con le canne bugiarde di que' Mercatanti soliti a spacciare più bugie, esecrazioni, e spergiuri, che drappi, e sete, e piagnerete nello scoprire, che a pochi palmi si raccorcia la sfera di un' anima poco men che infinita; lasciate da parte le idee degli An-

Aug. in Psal. 162.

Joan. 17. 12.

Angioli, le cui bellezze sono ricopiate nell'anima; avvicinatela allo specchio di quella Venere, che studia solo a multiplicare in esso più peccati che prospettive, più vanità che occhiate; e conchiuderete, che meno innamora di un volto colorito, in cui si pretende riformare l'immagine di un Dio; strappatela dal Reame della Grazia, e per farla schiava della fortuna, collocatela sul tavoliere di quel givocatore abituato a raccomandare il risigo del givoco all'orrore di una bestemmia, e confesserete, che l'anima meno gli pesa delle carte, ch'ei maneggia: *Ab mendaces filii hominum in stateris!* per niente vendete quell'anima al Demonio, da Dio comprata col tutto? All'amore, cui tanto costa, pare donata per poco; dalla vostra ignoranza, cui tanto avvilisce, sarà venduta per niente? Il conquistatore il valore bilancia, e la tiene donata; voi calcolatene il prezzo, e figuratela ricomprata. Un Gioielliere, che a prezzo di grosso contante avesse stipulata la vendita di una gioja ad un gran Signore, al presentarsegli un Mercatante fallito, che pretendesse comprarla a prezzo di fango, non accompagnerebbe la risposta di averla venduta ad altro prezzo a miglior negoziante, con villanie, derisioni, ed improperj? Dio immortale! ha pure con noi gran fortuna il Demonio, egli altro capitale non ha che un'Inferno di pene; esibisce per l'anima gemma, che tanto vale quanto un Paradiso, un sordido ed infame diletto, un'indegno e vile interesse, un furioso, e bestiale capriccio, e pur non v'è chi risponda al Demonio con San Bonaventura, *non possum tibi vendere animam meam, quia alius scilicet Christus majori pretio emit eam.* Già è venduta quest'anima, tiene miglior Padrone, che l'ha comprata da savio, da discreto, da generoso, con maggiore dispendio; se cerchi il banco del contratto, ecco la Croce; se la qualità della moneta, ecco il sangue; se il sugello del contratto, ecco la Divinità, *satis majori pretio emit eam.* Siasi l'anima una perla di gran valore, la stimarete meno della conchiglia del corpo, che l'imprigiona? Siasi viva immagine del Creatore, farete più conto del velo, che la ricuopre? Più stimarete il continente che 'l contenuto, più la cortina che 'l Santuario, più la corteccia, che la midolla? Se così è, non merita più irrisione, non che stupore la stolidezza di que' Indiani

Bonav. cap. 9.

diani, che trovata nel lido, come rifiuto del mare, e vomito delle sue collere, gran quantità di sacchetti d'oro, e di gioie ricolmi, spoglie de' naufraghi Spagnuoli ne fecer preda, di che? dell'oro, delle gioie? appunto; votati su l'arena que' tesori di un Regno, recaronsi a tanta fortuna que' sacchetti di canape, come se avessero dato il sacco a' tesori di Creso, alle miniere di Offir; oh semplicità ignorante, però degna di compassione! Che se gli Uomini sono avviliti dall'oro, l'oro non ha valore, se non dagli uomini; ma noi, che siamo arricchiti d'un'anima per lo suo intrinseco valore tanto stimata dal sommo Apprezzatore, la riputaremo meno di questo sacco, di questo vaso di creta, che la contiene, *habemus thesaurum in vasis fictilibus*. Vorrei prendere in prestito le lagrime dell'addolorato Giacob per deplorare appieno un' ignoranza sì prodiga; fù presentata a Giacob la tonica di Giuseppe insanguinata, per colorire più al vivo, colla barbarie di una fiera, gli attentati del fraterno livore; al fissarvi lo sguardo il vecchio Padre parvegli gli strappassero il cuore dal petto, gli rimase tanto di spirito per animare in questi accenti il suo dolore: *Fera pessima comedit eum, Bestia devoravit Ioseph*; addunque coltivai per le fiere i miei amori, diedi per dissetare le Tigri il mio sangue? O Cieli se gradivate da me una vittima, perchè frà tanti beni un figliuolo? perchè frà tanti figli Giuseppe? perchè di Giuseppe Sacerdotessa una fiera? A questo fine non mi hà serrati gli occhi, ha perdonato allo stame della mia vita la Parca, perchè avessi a lavare col pianto una veste colorita di sangue? che pietà posso sperare dal mio dolore, se co' denti di una fiera il cuore mi sbrana *fera pessima &c.*? Fate ragione all'amore, al dolore di Padre, non è giusto risentimento, intitolare *fera pessima* la crudele micidiale di Giuseppe? lasciare intiera la veste, e sbranare la carne, perdonare alla tonica, e insanguinarsi nella vita, lacerar' un figlio, e risparmiare non altro che il pallio? oh che avanzi della crudeltà dolorosi, che reliquie della voracità troppo funeste! Ben potrebbe quella tonica servir di stendardo ferale alla barbarie. A voi barbari non meno ch'effeminati Epicurei, non è il corpo, al dire di Crisostomo, *animæ vestimentum*? Addunque è barbarie di fiera incrudelire contro l'anima, e perdonare alla carne; compatire il

2. Cor. 4.

Gen. 37. 20.

Crisost. hom. 25. in Math.

il corpo per lo digiuno di un giorno, e privare lo ſpirito del pane degli Angioli; allontanare dalla pelle la puntura d'una moſca, e lacerar l'anima colle trafitture della ſindereſi; ingombrare il corpo di vanità, e ſpogliare l'anima delle virtù; idolatrare la carne con tanti piaceri, infierire contro l'anima co' tanti peccati; cuſtodire con tanta gelosìa un ſacco di putredine, e ſcialacquare con tanta prodigalità il più ricco teſoro del Mondo, del Cielo? Dio voleſſe almeno, che gli eſtremi pericoli del corpo deſtaſſero le maggiori premure dell' anima; ma ne' morbi più diſperati le prime chiamate ſono de' Notai, e de' Medici; le ultime de' Confeſſori, e Religioſi. Pregate pel corpo, diſſe un gran Principe a certi Religioſi, che gli ſuggerivano penſieri di eternità; ma per l'anima? Per l'anima c'è tempo. Or che maraviglia ſe i Sacramenti trovano incadaveriti i ſenſi, la ragione, e la vita? Per un vano timore di pregiudicare al corpo ſi vilipende un certo pericolo di perdere l'anima; ma v'è di peggio: Per me, i cattivi Criſtiani li tengo per veri Atteiſti; tanto penſano all'eternità, quanto ſe 'l corpo non viveſſe per l'anima, ò l'anima col corpo ſe ne moriſſe: *Anima mea*, ecco il loro linguaggio, *requieſce, comede, bibe, & epulare*, che di peggio potrebbono dire le Beſtie, ſe parlaſſero, *tam improvidus es*, ſgrida coſtoro S. Baſilio, *ergà bona animæ, ut eſcas corporeas animæ tribuas*? Ha ragione lo Spoſo delle Anime dire alla ſua Diletta *ſi ignoras te*, ſe la tua nobiltà, i tuoi pregi non conoſci, corri dietro agli armenti, và a paſcolar colle Beſtie, *abi poſt veſtigia gregum*, non è vivere da uomo l'operare da beſtia. Tenetevi, mio Dio, il Paradiſo per voi, ſi contentano in queſto Mondo di un Paradiſo da beſtia, accomodan' alla lor paſſione ciò, che diſſe in buon ſenſo la Spoſa, *Ego dormio, cor meum vigilat*. A voi appello o Filoſofi, voi m'inſegnate, che dalla parte più nobile, e principale la denominazione ſi prende, or come dice la Spoſa, che aſſolutamente dorme, ſe veglia il cuore lo ſpirito, la miglior parte di sè ſteſſa? quell' *Ego* non racchiude tutto l'uomo, tutto l'uomo non è un compoſto di corpo, e d'anima? ma ſe veglia una parte, ch'è lo ſpirito, dorme l'altra, ch'è la carne, come dorme tutto l'uomo? Sia nella Spoſa queſto ſonno un'eſtaſi di carità, un traſporto de' ſenſi, una metamor-

Luc. 12. 19.
Baſil. in Cat. D. Thom.
Luc. 12.
Cant. 5. 2

morfofi della carne nello fpirito, per cui vegliando dorme, e dormendo veglia, dorme ftupidita, infenfata la carne a tutto ciò, che non è Dio, e veglia il cuore, lo fpirito alla contemplazione del fuo diletto; ma fe ella è fatta fpirito nel corpo, e tutta fi ripofa in Dio, *Ego dormio*, i carnali fon fatti tutti carne anche nell'anima, e ciò, che al folo corpo appartiene, l'accomodan' anche allo fpirito; fe ripofa il corpo, nella loro idea ripofa tutto l'uomo, che tutto l'uomo non è altro che carne; fi pafce la carne, digiuna l'anima; è veftito il corpo, ignudo lo fpirito; fana la carne, piagata l'anima; vivo il corpo, morto lo fpirito, che ne dice il peccatore? *Ego dormio*, io fto bene, contento, e foddisfatto; tacete Epicurei, in quell' *Ego* non fi racchiude anche l'anima? sì: ma ci penfano come fe non l'aveffero, ò dal corpo non fi diftingueffe; fe vi fono uomini tutti anima come la Spofa, vi fono uomini tutti carne, come i peccatori, *non permanebit fpiritus meus in homine, quia caro eft*, l'uomo è fatto carne, ma non era carne anche prima? nò: che innanzi era carne il corpo, non era carne l'anima, a tal corruttela di coftumi arrivarono, che non v'era un'uomo con anima, perocchè ogni uomo era tutto carne, *quafi totus homo*, dice S. Ambrogio, *caro effet, & non conftaret nifi carne*. Ecco il perchè l'anima Regina laureata dell' Empireo non gode l'immunità dal fulmine, e col corpo perifce, ma deplorar le rovine, che arreca un vermine alla carne, e diffimulare lo fcempio, che fà di un' anima il folgore diabolico, è lo fteffo che amplificar le miferie col compatirle; fe Dio la creò con un fiato per refpirare, e ripofar' in effa, la redenfe col Sangue, perocchè effa refpiraffe, e fi ripofaffe in Dio; fe l'anima è foreftiera nel corpo, non può in effo fermarfi, *peregrinamur à Domino*, e voi ftimarete più una cafa di fango, che un' Ofpite Reale? per falvare un vafo di creta perderete un teforo, che vale la vita, il Sangue d'un Dio? *non corruptibilibus auro, vel argento*, grida S. Pietro, *redempti eftis*; che mi dite della generofità del Rè Ciro, che più ftimava un zopiro folo, che cento Babilonie? Crifto piagato redime tutte l'anime, ma con tanto affetto, che lo fteffo fpefo, e dato avrebbe per un'anima fola; e tu getterai queft'

Petr. 1. 18.

quest' unica perla agl' immondi animali de' tuoi sensi, come ne avessi cent'altre da scialacquare? perduta l'anima, *omnia perdidimus*, poicchè tutto l'uomo consiste nell' anima, *infelix ego homo*, dice l'Apostolo, e voi dite, io son la carne? ecco un diluvio di fuoco, quando l'uomo *caro est*. O anima nobile, uscita da' tesori della Divinità, dovrai cedere ad un pugno di ceneri! Regina del Cielo imparentata con Dio, dovrai avvilirti alla tirannia d'una schiava cavata dal fango? O anima, vivo carboncio dell' Empireo, sarai più vile di un fragile vetro? Cristiani, supplite voi colle lagrime, poicchè a rappresentare una tanta miseria, le parole non bastano.

Ad Rom. 24.

SECONDA PARTE.

SE fosse di uguale pregio l'usufrutto che 'l dominio, l'economia che la padronanza, il precario che 'l dispotico, scuserei chi negl' interessi del corpo arrischiasse il capitale dello spirito. David fortunato fra gli uomini perche Principe, Santo fra Principi perche penitente, protestossi di non possedere in questo Mondo altro che l'anima, *Anima mea in manibus meis semper*; quasi volesse dire, è mia l'anima, che perder non la posso, se non volendo; non è mio il corpo, che volendo, ò non volendo, deve perire; è mia l'anima, poichè le posso assicurare un' eternità di gloria; non è mio il corpo, cui non posso promettere un momento di vita; l'anima l'hò ricevuta da *Dio* in dono, il corpo in prestito; il corpo come usufruttuario della terra, l'anima come erede del Cielo. Un cavallo imprestato si tratta con poca discrezione; il propio si governa con molta accuratezza. Dio, che aprì la bocca all'asina di Balaam alle replicate bastonate del Padrone, le posè in bocca queste parole, *non ne animal tuum sum*? ed avrà minor fortuna l'anima propia, che il propio cavallo? dite pur, *anima mea in manibus meis semper*, ma se la trattate male, dirò che non è vostra, ma altrui. Dio non voglia sia già del peccato, ò del Demonio; non ebbero già questi sentimenti tutti i Santi, che vissero nel corpo da puri spiriti per affliggerlo, come fuori per non compatirlo: saltate fuori da quelle spelonche, ove da voi mansuefatte le fiere, imparaste dalle fiere contro il vostro corpo la

Ps. 118

barbarie, o Penitenti, a che tante austerità, vigilie a più notti, digiuni a più giorni, discipline a tanto sangue? e voi martiri della fede affacciatevi a' cancelli di quelle prigioni, perche tanta prodigalità della roba, degli onori, della vita? Eculei, ruote, mannaie, carnificine son le delizie del vostro corpo? Ah che ogn'un mi risponde, *anima mea in manibus meis semper*: è mia questa bella vigna, non altrui, per sempre ne son Padrone proprietario, e sovrano, non la posso alienare, emancipare, ò disredare. Or venite quì dall'Inferno epicurei, epuloni, idolatri del corpo; è stato vostro quel corpo, per cui impegnaste tante premure, e diligenze per nudrirlo, e coprirlo da Grandi, e da Principi, la morte, come deposito mal custodito non ve ne ha spogliato in breve tempo? ora osservate quanto sia varia la sorte fra chi si perde nella cura del corpo, come non fosse altrui; e chi applica alla salute dell'anima, come cosa propia. I corpi de' Penitenti, de' Martiri già tanto vilipesi, e straziati, quali gemme legate in oro, beatificando intiere Provincie sono adorati da un Mondo: per lo contrario i corpi di uomini tutti carne, tanto idolatrati divenuti trionfo della putredine, non traonsi altro corteggio che di vermini; ma ciò è niente; l'anime degli uni nella gloria lampeggiano come Soli, l'anime degli altri nell'Inferno bruccianno, e brucceranno per sempre come carboni. Ora conchiudete voi l'argomento, se farete più conto del corpo, che dell'anima, l'uno, e l'altro perderete; ma se prepondera l'anima alla stima del corpo, goderete in uno due Paradisi, del corpo, e dell' anima, *si benè oderis*, vi dice Agostino, *tunc amasti, si male amaveris, tunc odisti*. Mirate là que' poveri Pescatori anelanti per la fatica, consunti dall' inedia, instecchiti per la vigilia, burlati dalla speranza, *per totam noctem laborantes, nihil cępimus*, e chi son costoro di sì gagliarda tempra nel corpo, nell'animo, che la durano una notte intera a pestar l'acque, e farle più sterili co' loro sudori, a lottare co' venti, e più agitarli co' loro sospiri, a stender le reti, e renderle più leggiere colle speranze? se non prendo sbaglio, ò straveggo, sono gli stessi; che in quell'angolo dell' orto di Getsemani veggio giacere supini in sì profondo letargo, che a destarli vi vuole il replicato tuono di quelle voci, *non potuistis una hora vigilare mecum*. Giusto risentimento,

Tract. 51. in Jo.

to ; nel mare fù facile vegliare *per totam noctem*; nell' Orto è impossibile vegliare per un'ora? Così è, poichè nel mare si trattava di pascere il corpo colla preda de' pesci ; nell'Orto di ristorare l'anima col cibo dell'orazione; e ciò, che si può patir pel corpo non si può patire per l'anima. Ah Cristiani! lo stesso rimprovero vi getterà in faccia il Redentore nel giorno del Giudicio; Voi martiri del Mondo, trattandosi di trastullare la carne, vegliaste le notti intere ne' givochi, ne' balli, ne' teatri, per pescare alla sinistra de' Presciti la vostra perdizione ; ma quando si trattò di vegliare per l'anima una sola notte di Natale, ò per meglio dire, una sola ora di quella notte, un'ora della Predica , una mezz' ora della Messa, quattro momenti nell'esame della coscienza per gettare la rete della Speranza alla dritta de' Predestinati, *non potuisti una hora vigilare mecum. Cum ludo, cum Mundo, cum furto, cum carne , cum Dęmone vigilare possunt homines; & cum Christo non possunt una hora vigilare?* Artigiani , Mercatanti, Cittadini, Letterati, delle 24. ore del giorno condannate a' negozj, a manifatturare, agl' interessi, a' studj, alla mensa, al letto, alle conversazioni, a' contratti; non vi avanzeranno pochi momenti da donarsi all' Oratorio, al Rosario, a' Sacramenti, a' libri divoti, *non potuistis &c?* rispondete al rimprovero, che a me non dà l'animo.

Luc. 1. 5.

S.Bern. da Siena

SE LA FEDE PERDE I CRISTIANI, I CRISTIANI PERDERANNO LA FEDE.

PREDICA IJ.

Della Fede.

Nel Giovedì delle Ceneri.

Vade, & sicut credidisti fiat tibi. Math. 3.

Uerriera magnanima, invitta Eroina esce in campo la Fede ; un Gentile, e insieme Capitano spiega i suoi labari trionfali ; non vuol fuggire la battaglia, nè può perdere la vittoria la vera Fede, se abbattesi nella bugiarda Gentilità; vinta arrendesi questa a' piè di Cristo, e gli cede in ostaggio un Centu-

 rione,

rione, *accessit ad eum Centurio*, di cento soldati se uno a Cristo si accosta, non è poco; se poi il Capitano, è assai. Oh Duce nella nuova più che nell' antica spedizione glorioso! Già cento soldati a' stendardi di Cesare, ora migliaia di credenti a' stipendj della Fede conduce; ecco screditato il Proverbio, che involò a' Guerrieri colla pietà la fede, *nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur*. Siasi il di lui Servo preda infelice del morbo, il Padrone diventa preda fortunata di Cristo: Oh nobile stratagemma della Grazia, rubare un Servo al Padrone, per impegnare il vassallaggio del Padrone a Cristo! Pur troppo è vero, serve male al Creatore chi è ben servito dalle Creature. *Domine puer meus &c.* Ecco il merito del memoriale; quegli, che nella sanità era Servo, nell' infermità passa per figlio, *Puer meus*; però *jacet in domo*: per altro nelle Case contraonsi, ma fuor di Casa si curano le infermità de' famigli, e lo arringo della fatica non è mai la probatica della salute. *Paraliticus & malè torquetur*, non falliranno le speranze della salute, mercecchè scuopresi l'atrocità del male; però al Medico, che dare può il recipe della guarigione; tutto il contrario si pratica oggidì, i malori de' dimestici si appalesano a tutti, fuoriche a quegli che possono applicarvi il rimedio; il Padre di famiglia è il primo a patire il danno, l'ultimo a sapere il disordine. *Ego veniam*, risponde il Redentore, *& curabo eum*, per bocca d'altri; al dire di San Luca, il Centurione espose il memoriale, *misit ad eum Seniores*, e pure Cristo non vuole spedire altri, ma venir' egli stesso; imparate, ò Pastori dell' anime: Cristo col venire in persona non pretende se non curare, e sperate col mandare il Ministro risanare? Oh quanto è varia la Cancellaria del Cielo da quelle del Mondo! Ivi se un solo è mediatore nel supplicare, molti sono i Ministri nell' eseguire; per una porta penetra il Memoriale, per cento mani hanno a passare i Rescritti. *Ego veniam*, Gran carità di Cristo; i Medici si affollano alle case de' Padroni infermi; Cristo si offre alla visita di un povero Servo. *Domine non sum dignus &c.* Oh che fede in un Gentile! *Curabo* colla visita, dice Cristo; *sanabitur* colla parola, replica il Centurione: La salute per mezzo di lunghi, e molti rimedj si compra dagli uomini, con un solo, e breve si dona da Dio, *tantùm dic verbo.* Nascondansi per vergogna gli Allievi d'Ippocrate, e Galeno, ove una sola parola di Cristo risana *verba vitæ æternæ habes*, le loro tante parole di dottrina,

per

per non dire dottrina di parole, uccidono i languenti. Ecco di tanta fede i Panegirici, *non inveni tantam fidem in Israel*, un miracolo da operarsi eccita maggior fede in ùn Gentile, in un soldato Romano, che tanti miracoli già operati ne' Sacerdoti, ne' Pontefici Ebrei; mercecche non è l'oggetto credibile, ma l'intelletto pertinace remora della fede. *Vade, & ficut credidisti fiat tibi*. Ecco i dimestici recar la nuova della guarigione, ecco quasi direi un'altro portento; i malori incurabili del nostro prossimo a suon di tromba si divulgano, la loro compiuta salute, ò non si crede affatto per pubblicarla, ò si divulga a mezza bocca per non crederla. Oh che Farmaco potente, che polvere simpatica è la fede! erano lungi dall'infermo Cristo, il Centurione, e pure *sanatus est puer in illa hora*; impari un soldato non esservi fra le armi alcuna, che più della fede da vicino, e alla lontana colpisca, mà non colpiva la fede del Centurione, se non traevasi il *fiat* del Redentore: il vero credere deve terminare nel ben fare, dicesi *fides ab eo quod fit*. Vorrei piantarvi nel cuore questa massima di æterna Verità; se la fede perde i Cristiani nel ben fare, i Cristiani perderanno la fede per ben credere. Alle pruove.

SE mi cercaste quali fossero i primi vagiti della Cattolica fede, v'accennarei un Bambino, in un presepio; Se i fortunati oroscopi del nuovo Cristianesimo una stella in Cielo; Se i primi capi della Chiesa nascente, tre teste coronate in terra, *vidimus stellam ejus &c.* Che maraviglia, se all'esempio di tre Regi fù la fede introdotta, ampliata, e difesa da Principi, e da Monarchi ne' loro dominj? Iddio assoggettò i popoli a' Principi; acciocchè si umiliassero i Principi a Dio: non è degno di dar leggi in terra, chi prima non le riceve dal Cielo. Ecco un Constantino, che fa spuntare il lume della fede in Oriente, ma che prò, se gli stessi Orientali le anticipan con opere di tenebre i funerali, e la tomba? Ecco un'Augusto Chiesa, che più trionfa nel render tributario alla fede il suo cuore, che fedeli i popoli al suo trono? ma che prò, se relegata la pietà, fanno dalla Chiesa divorzio, per cambiare il latte della fede in veleno! Ecco un Cimigillo, che nella Sassonia, sol co' respiri della fede vuol dare fiato alla tromba delle sue glorie; ma che prò, se fra sassi di quei cuori induriti, senza la coltura dell'

Math. 2.

ope-

opere, resta sepolta la fede. Ecco un Cudberto, che in varie Provincie della Germania fa trionfare fra quelle bellicose Genti la fede; ma che prò, se alla freddezza di spirito, più che al rigor del gelato clima si agghiaccia l'ardor de' Fedeli! Ecco un Cobila, che rende disciplinabile la ferocia de' Tartari col piegarli all' ossequio del vero Dio; ma che prò; se questi nel male inflessibili danno a vedere, che il Tartaro è la reggia de' Demonj. Ecco un' Edduino, che in Inghilterra più si gloria d'inalberare lo stendardo della fede, che lo stemma di sua nobiltà; ma che prò, se per render quell' Isola più che *toto orbe divisa*, non voglion que' popoli, nè pure col Cielo commercio! Gran peripezie della fede! guidò questi, ed altri popoli alle porte del Cielo; ma essi prima dal cuore, e poi la rilegarono da' loro Paesi: perche la fede non potè accreditare i lor sacrilegj, infamarono co' sacrilegj la fede; fattisi legge de' lor capriccj, ribellaronsi dalla Chiesa, per vivere senza legge. Così è; chi offende la ragione di uomo, presto perde la fede di Cristiano.

Il mancare dell' olio fù lo stesso, che spegnersi le lampane delle Vergini stolte: così estinguesi il lume della fede, se le manca il nutrimento dell' opere; acciocchè viva la fede, lampeggi come la stella de' Maggi, *vidimus stellam ejus*, *stellam ejus*? e l'altre stelle non son di Dio! se giusto Giudice, eccole avventuriere delle sue vendette; *Stellæ pugnaverunt contrà Sisaram*; se Creatore Onnipotente, eccole gioielli della sua mano, *in dextera sua stellas septem*; se Rè de' Regi, e Signore de' Signori, eccole corona del suo diadema; *corona stellarum duodecim*, siasi, mi ripiglian i Santi Magi, la nostra stella merita *per antonomasiam* un tal' elogio, *vidimus &c.*, le altre stelle son risplendenti, ma fisse, vaghe, ma immobili: questa all' incontro vanta il lume col moto, serve di spia, e di vanguardia, di torcia, e di guida, di sentinella, e d' interprete, dunque è stella di Dio; di notte illumina i sentieri co' raggi, di giorno li accenna col moto, previene i passi col lume, seconda il lume col moto. Ecco l'oroscopo della vera fede, miei Cristiani; fede, che risplende nella verità, ma non arde nell' amore, fede tutta lume nella confessione tutta in fingardaggine nel moto, non è stella di Dio; lume del Cielo, a Cristo non conduce. I Magi, finattanto che affidarono a' lor passi le tracce del nato Redentore, godettero sì benefico lume, ma appena v'impe-

Jud. 5. 20.

pe-

pegnarono la lingua, e le parole, *ubi est, qui natus est Rex Judæorum*, che perdettero la stella, e posero a cimento il Redentore, *humanum flagitantes auxilium*, dice il Melifluo, *Divinum amisere ducatum*, riconoscete, o Fedeli, sì importante verità da primi Maestri del Cristianesimo; se nella traccia del vostro Dio non vi ajutate e di mani, e di piedi, e solo adoperate la lingua, non giugnerete a Dio, e perderete la fede: Guai a chi con tanto lume di Fede è sì cieco nel vivere, che illuminato nel credere, *fiet infideli deterior*, dice S. Paolo. Gli alberi selvaggi se frutta non danno, si tollerano; i dimestici si spiantano: *meliùs est*, al dire di Ruperto Abbate, *Deum nescire, quàm cognitum irritare*. Oh vedeste a qual disperazione urta l'Inferno i Cristiani prescìti! i loro sfoghi dolorosi sono sacrileghi insulti alla Providenza Divina, cui rinfacciano, perocchè anima delle lor pene, vermine della sinderesi, il maggior de' beneficj, il lume della Fede, la filiazione della Chiesa, la copia de' Sacramenti, la passione di Cristo: acciocchè sia la Patria di tutti i mali l'inferno, la Fede il maggior di ogni bene, diventa il massimo di tutti i tormenti. All'incontro la nascita da' Parenti idolatri, la disciplina di Sacerdoti infedeli rende più compatibile, e meno punibile un Gentile cieco, che un perfido Cristiano, un nemico della Fede scoperto, che un'amico traditore, un' Eretico, che nega i Sacramenti, di un Cattolico, che li fà materia di sacrilegj, un Turco, che beffa le nostre Chiese, di un Fedele, che le visita per profanarle; un' Epicureo, che non adora altro Dio, che 'l fato, e la fortuna, di un vero credente, che idolatra il ventre, i tesori, i piaceri; un Tiranno atroce de' Martiri, che un vivo scandalo de' Fedeli; dunque *meliùs est Deum &c.*

Bern.

Vad. Timot.

Un' Infedele al parere de' Santi Padri, e de' Sagri Teologi, la cui vita è un continuo sfregio della ragione, un mostruoso aborto dell' umanità, una contumace trasgressione della legge naturale, non hà merito di acquistare lume di Fede; dunque un Cristiano più reo d'ogn' Infedele é degno di perderlo, *auferetur à vobis regnum Dei, & dabitur &c.* Ecco sparsa dagli Appostoli per un Mondo idolatra la vera Fede, *in omnem Terram exivit sonus eorum*. Una campana, che risonasse in un vastissimo Regno, fù aralda de' funerali, battè nelle Spagne l'ora estrema, il finale perentorio a' Ministri del Rè Alfonso, nella cui dabbenagine radicato avevano un' ingiusta tirannide; più penetrante, ma più

Matth. 21. d.

armonico suono tramandò in un Mondo idolatra la campana della Fede. Ecco il tutto accennato dall' antica Legge, nelle falde delle vesti Sacerdotali fregiate di 72. campanelli; se non arrivate a tal suono, ponderate ciò, che dicesi della veste Pontificale di Aaron, *in veste enim poderis quam habebat, totus erat Orbis Terrarum:* la veste di Aaron era una geografia tessuta, un mappamondo distteso, mercecchè dice S. Gregorio, aggiravasi intorno ad essa una corona stravagante di 72. campanelli, *cinxit tintinnabulis*, ripiglia l'Ecclesiastico, *in memoriam filiis gentis suæ*; ma perche 72., nè più, nè meno? Ah che 72. furon i popoli, che nella confusione di Babel si divisero in tante lingue, si ripartirono in tante Provincie, 72. popoli addunque 72. campanelli; ogni Provincia, ogni clima, ogni Nazione ha udita la sua particolare campana, che l'ha chiamato a riconoscere il vero Iddio, a sposarsi alla vera fede, *tintinnabula aurea in veste Sacerdotis*, dice la Glosa interlineare, *prędicationem claritatis supernæ lucis designare possunt.* Anche il Redentore destinò alla spedizione Evangelica 72. de' suoi Discepoli, *misit et alios septuaginta duos*, e per qual misterio? *propter septuaginta duo genera linguarum*, conchiude Ugon Cardinale. O che misteri di Providenza! che influssi di misericordia! nella legge antica, e nella nuova, ad ogni tempo, in tutti i Paesi, ad ogni popolo appalesò il Cielo le verità della fede; ma se a suon di campana si sparsero da per tutto le glorie, in più Provincie s'intimarono ancora i funerali alla fede. Nell Oriente, le tirannie, il lusso, la superbia de' suoi Imperadori divisero co' scismi la veste di Cristo, e nel primo campo della Chiesa germogliò la zizzania dell' Eresia. Nel Meriggio, Maometto con accreditare una vita da bestia, estinse il calor della fede. Nel Settentrione, Lutero l'Anticristo della Germania, col contendere alla fede le opere, involò a' Cattolici la fede: ora in questi confini dell' Europa, nell' Occidente si è ricoverata la fede; non la minacciano i Tiranni, ma l'insultano i mal viventi; non l'adulteran l'eresie, ma la combattono i peccati, *filius hominis veniens*, dice S. Luca, *putas inveniet fidem in terra?*

Sap. 18. *Greg.* 25. *Pastor.* c. 4. *Eccl.* 45. 6. *Luc.* 10. *Hug. Card. hic.* *Luc.* 18. 5.

Temo dir si potrà ciò, che di Roma disse quel Cavaliere Cartaginese, che in Roma stessa andava Roma cercando, *Romam video:* Ecco il campidoglio, l'anfiteatro, gli acquedotti le terme, *Romam video*; ma che? *mores Romanorum non video.*

deo. Foſſevi pure tornato da lì a pochi luſtri, che detto avrebbe *Romam non video*: ove mancò a Roma il valore di quegli Eroi, che fecero di un Mondo intero un ſol campidoglio a' loro trionfi; ove ſi ſtupidì la condotta di que' Senatori, che ſtabilirono ſul diadema di Teſte reali la libertà de' Romani; ove inaridì l'alloro di que' Letterati, che partorirono tanti Maeſtri al Mondo, quanti numeravanò ſcolari nelle accademie, mancò Roma a ſe ſteſſa, al ſuo Senato, a' ſuoi Ceſari, fù ſepolta ne' ſuoi trionfi. Ora rintracciate non in una Roma, ma nell' Europa, nell' Italia la Fede, che potrete dire, ſe non *Fidem video, mores Chriſtianorum non video*? *Fidem video*; Eccovi tante Città, areopagi di Eccleſiaſtici Dottori, Campidogli d'invittiſſimi Martiri, Seminarj di vigilanti Paſtori, Colonie di Evangelici Operaj, *Fidem video*; ma chè? *Mores Chriſtianorum non video*. Santa Carità de' primi Criſtiani, de' quali *erat cor unum, & anima una*, dove ti ſei mai ritirata? Chi non morde da Maſtino l'onore, chi non inſidia da Lupo la roba, chi non inganna da Volpe il Compagno, chi non carica da Tigre ſopra il nemico: pare, che uomo non ſia, *fidem video, charitatem Chriſtianorum non video*. Divota liberalità de' primi Fedeli, che l'oro, e l'argento depoſitaſti, non nelle mani, ma appiè degli Appoſtoli, perchè i primi Eccleſiaſtici furono conculcatori, non idolatri dell' oro; come ſei fuggita dal Criſtianeſimo? Chi non può guadagnare con uſura, non impreſta per compaſſione; chi non è ſtraſcinato a' Tribunali con violenza, mai non ſi ſpoglia dell' altrui per amore; chi non è untato all' eſtrema neceſſità di cedere il tutto alla morte, nega in vita una bricia di pane alla compaſſione, *Fidem video, liberalitatem Chriſtianorum non video*. Ma non vo' più aggravare le mie malinconie col cercare altrove la Fede; rintracciamola nelle Chieſe, nelle Baſiliche; Ecco la Reggia della Fede ne' Fonti del Battеſimo, ne' Tribunali della Penitenza, nella menſa dell'Eucariſtia, nella Cattedra del Vangelo, *Fidem video*; ma che? *mores Chriſtianorum non video*: Gli antichi Criſtiani anco di notte ſalmeggiavano nelle Chieſe, le Donne col velo ſul volto vi dimoravano; gli Oſtiarj i mal divoti ne diſcacciavano.

Ora le Chieſe ſono teatri di cicalecci, logge di novelle, mercati d'impurità, *mores Chriſtianorum non video*. Deh non mi obbligate alla fatale concluſione, che traeſi da tali premeſſe; ma non ne poſſo di meno; *putas invenies Fidem in Terra?* a miſu-

ra che mancano i costumi de' Cristiani, muore la Fede di Cristo: come l'anima da una mano arida, da un membro putrido si ritira, e dove manca l'anima si estingue la vita; così la Fede, ò da una Città interamente corrotta dal vizio, ò da un Fedele dato in preda al Demonio prende commiato, e si parte, al verificarsi affatto *mores Christianorum non video*, ò presto, ò tardi soggiugnerete *fidem Christi non video*. Fate la notomia di un cuore divenuto la Reggia dell'iniquità; oh quanto vacilla nella Fede, come vien' agitato da dubbj! L'immortalità dell'anima gli pare un sogno, le pene dell'Inferno una chimera, l'autorità della Chiesa un capriccio, il mettere in burla la parola di DIO, farsi beffe de' Sacramenti, proverbiare la pietà passa per givoco, e per trastullo; in somma colla buona coscienza hà perduta la vera fede: perche, al dir di S. Paolo, queste due Sorelle si allattano alle stesse mammelle, vivono del medesimo spirito, *habens fidem, & bonam conscientiam*, la vera Fede è la vita della coscienza; la buona coscienza è il nutrimento di questa vita, dunque *vosmetipsos tentate, si estis in fide ipsis vos probate*.

1. *Tim.* 18.
2. *Cor.* 17 5.

Tentato da' Pagani quel Diacono, di nome, e di meriti Santo, a varj interrogatorj del Giudice dava sempre l'istessa risposta, *Son Cristiano*; di che Patria? *son Cristiano*; di qual Famiglia? *son Cristiano*; di che professione? *son Cristiano*: compilate, volea dire quel Martire con queste parole, il processo, *son Cristiano*: Eccovi l'oroscopo della mia nascita, la gloria della mia Patria, la nobiltà della mia Famiglia, la ruota della mia fortuna, l'epitafio della mia tomba, *son Cristiano*. Or vo' tentare ancor' io con simile proclama la vostra Fede, *Tu quis es*, di che Paese? te'l dirò io: quanto ti glorij della Patria, tanto di te si vergogna la Fede; quella è un'insigne Città dell'Italia, ma gli scandali aperti, le infamie pubbliche, le pratiche inveterate ti autenticano più effemminato di un'Epicureo. *Tu quis es*? Di che Famiglia? la tua Nobiltà è di Cavaliere, ma la vendetta, che ti mette in mano la spada, e sotto a' piedi il Vangelo ti dichiara più sanguinario di un Turco. *Tu quis es*? di che fortuna? il tuo patrimonio è di ricchissimi stabili; ma 'l pianto de' mercennarj non soddisfatti, di Servitori non salariati, di Vedove, e Pupilli angariati, ti convincono più interessato di un' Ebreo. *Tu qui es*? di che professione? di Mercatante, ma le frodi sposate, da spergiurj diabolici, da usure palliate, da pesi alterati ti mettono la maschera di Cristiano, il resto

di

di Arpìa. *Vos ipsos tentate si estis in fide*, il tutto non corrisponde, non è sinonimo di queste voci *son Cristiano;* dunque in certo modo a chi t'interroga *Tu quis es?* puoi rispondere col Precursore, *ego vox clamantis in deserto*. Interpellato il Battista a rendere testimonio di se stesso; per disingannare la semplicità degli Ebrei, che lo riconoscevano per Messìa; *Ego*, rispose, *vox clamantis in deserto*. Ecco simile ambascerìa al Redentore, *tu es qui venturus es, an alium expectamus?* Diciffrate, mio Redentore, il misterio, siete voi il Messìa? Eccone l'autentica, *Euntes renunciate Ioanni quæ audistis, & vidistis;* in materia di miracoli non basta udire, è d'uopo vedere: *Cęci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt:* O che bel testimonio del vero Messìa! Che nobil' elogio della Verità Incarnata! Giovanni adduce testimonj di voce, *ego vox?* non è il Messìa: Cristo autentica di fatti, *cęci vident?* E' 'l vero Messìa, e che ne siegue? *Me opportet minui*, dice di se stesso il Precursore, *illum autem crescere*: Ma perche col crescere di Cristo deve diminuirsi Giovanni? Siamo nelle Corti del Mondo, ove un pretendente non può sollevare il capo, se non dà alle gambe del suo rivale? Ecco il misterio, dice il Baezza, la dimanda fatta ad amendue fù la medesima, la risposta affatto contraria: Giovanni nega, Cristo confessa di essere il Messìa; l'uno adduce testimonj di voce *ego vox*, l'altro l'autentica di fatti *cęci vident*: dunque Giovanni hà da scemare, Cristo hà da crescere; l'uno abbassarsi, l'altro ingrandirsi; Pruove di parole? ecco i decrementi, conferma di opere? ecco gl' ingrandimenti, Attestati di voce? ecco gli sterili deserti, autentica di miracoli? ecco il fertile autunno della Fede: Deve diminuirsi Giovanni, perche hà da morire decollato; dunque dia testimonij di voce; poicche si smembra, manca, e muore la Fede se non è altro che voce: deve ingrandirsi Cristo, perche hà da trionfare redivivo, dunque adduca pruove di fatti, poiche risurge, s'ingrandisce, s'immortala la Fede, se l'opere la spalleggiano: *Qui minuendus erat, cui instabat occasus meritò explicatur, non per testimonium operum, sed vocis tantùm, quando defectum operum semper comitatur occasus.*

Baeza in Evan. bic.

Or accostati, ò Fedele, al trono della Fede, rispondi a' suoi esami, *tu quis es?* son Cristiano, ma *cęci vident?* nò, ripiglia la Fede; credi un Dio in ogni luogo, ma con modo particolare,

nelle Chiese presente, e non apri gli occhi a scoprir', e temere gli sguardi minaccevoli, co' quali fulmina le immodestie ne' cicalecci di lingua, libertà di occhi, sorrisi di bocca, e cenni di mano? *Claudi ambulant*? nò, ti rimprovera Santa Chiesa; Credi si guadagna un ricco tesoro d'Indulgenze col visitare quel Tempio, con aggregarti in quella Confraternità, col corteggiare il Sacro Viatico, e non ti muovi? *Leprosi mundantur*? nò, risponde la Penitenza; credi, che *secundum præsentem justitiam*, se la morte ti coglie con quel peccato, che sai, piomberai all'Inferno, e ti riesce grave tergere la lebbra de' tuoi peccati nel Giordano della Confessione? *Surdi audiunt*? nò ti convincono i Predicatori; credi che Dio ti parla per bocca de' suoi Ministri al cuore, e all'orecchio, e ardisci mettere in burla i Predicatori, e la Predica? *Mortui resurgunt*? nò, gridano i Sacerdoti; credi che la vita dell' anima col cibo Eucaristico si sostenta, e ricusi pascerti da Fedele, per vivere da Atteista? addunqe l'attestato della tua fede è solo di parole: Ecco mancante, moribonda, e decapitata la fede. Oh che cecità di mente, che pravità di affetti, che corrottele di costumi! si rinforzano co' nuovi nodi le catene degli abiti inveterati, si condensan le tenebre di una cecità luttuosa, tanto insolentisce con maggiori trasgressioni il disprezzo della Legge, che si pongon in dubbio le verità, si chiaman a ragione i Misterj, e per adular la sinderesi, tolto il timor alle pene, finisce la Religione in Atteismo. Chi mai vide appartarsi dalla Chiesa un' Eretico, che non facesse lega con tutti i vizj? Chi mai trovò un infedele sposarsi alla nostra fede, che non passasse al partito della virtù? si riceve la fede senza merito, ma si perde per li peccati.

Un Parente, che avvilito il decoro del sangue, sia l'infamia della vostra famiglia, il disredare de' vostri averi, nol degnate di uno sguardo, gli cavereste volentieri dalle vene quel sangue, che trasfunde il rossore delle sue indegnità sulle guance: così la fede recasi ad onta, e vergogna l'opere indegne di un Cristiano, che solo ha ricevuta la filiazione della Chiesa per abusarla, e non cura di perderla. Dirò meglio, un Religioso incorrigibile non viene spogliato de' sagri paludamenti, digradato d'ogni privilegio, strappato dal seno della propia Madre? così i cattivi Cristiani sono divelti, qual pestifera zizzania dal campo di Santa Chiesa: ecco il più terribile de' Divini flagelli: però ci avvisa

ſa S. Paolo, *O Timothee depoſitum cuſtodi, devitans prophanas vocum novitates*; depoſito, diceſi la fede; perocchè tale ſi hà da cuſtodire, quale ſi riceve, intatta, intera, innocente, quale Spoſa di Criſto *non habens maculam, neque rugam*; Depoſito di ſantità, d'innocenza fidato per lo più all'infanzia lattante, alla ſemplicità puerile; Beato chi depoſitario di sì gran teſoro, ne' primi reſpiri del vivere, intero il cuſtodiſce fino agli ultimi aneliti del morire; *quid eſt depoſitum*, dice Vincenzo Lerinenſe, *quod creditum tibi eſt, quod ante inventum? res non eſt ingenii, ſed doctrinæ cæleſtis, non uſurpationis privatæ, ſed publicæ traditionis*. Condonate all'amore, che mi ſtrigne all'anime voſtre sì precipitoſo timore della perdita di tal depoſito: Sò ben'io che inciampando da uomini, errare non volete da Fedeli, e la volontà manomeſſa dalla concupiſcibile, ſe cade per fragilità del ſenſo, è lontana dall'eſtrema perfidia dell'intelletto; ma a dirvi il vero, chi abbandonaſi nel lubrico, può contare i primi paſſi, non già gli ultimi: nè pure i più oſtinati Ereſiarchi ſi prefiſſero nel primo moto delle lor paſſioni il tracollo in sì brutali errori; ma perche *abiſſus abiſſum invocat* dalla traſgreſſione di un ſolo precetto, s'innoltrarono a calpeſtare tutta la legge, da un ſolo errore s'impegnarono contraddire a tutti i miſteri; *qui in uno offendit, factus eſt omnium reus*. Il depoſito della fede per niente ſi acquiſta, e per poco ſi perde. Date il caſo, dice Agoſtino, che Fedeli non foſte; ſe in un nobile emporio ſi vendeſſe *plus offerenti* la fede, non ſarebbe un dolce impoverire per acquiſtare un tanto teſoro? *dic mihi, ſi fidem invenires venalem, quantum pro illa dares?* non impiegareſte in un tal capitale le fortune, i titoli, li dignità della voſtra famiglia? il titolo di Criſtiano non peſa più, che tutte le patenti di nobiltà? l'acqua del Batteſimo non vale più che 'l ricco Mare dell'India? la filiazione della Chieſa non rileva più che tutte le aderenze de' Grandi? il jus all' eredità della gloria non è di maggior conto che l'inveſtitura di un Mondo? Or queſto teſoro della fede, che comprareſte (ſe non l'aveſte) col ſacrificio delle fortune, e del ſangue; Iddio ve l'hà dato per niente, ve l'hà fatto trovare per terra, *ſimile eſt Regnum Cęlorum theſauro abſcondito in agro*. Nel giorno, nel momento, in cui ognuno di noi nacque al mondo per rinaſcere alla fede, in grembo alla Chieſa, fra Parenti Cattolici; quanti nacquero fra l'ombre del Pa-

ga-

1. ad Tim. 6. d.

Math. 13. f.

ganesimo, nella cecità dell' Ebraismo, nella Babilonia dell' Eresia, sotto le leggi dell' Alcorano, *video*, grida Agostino, *innumerabilibus hominibus hoc negatum, quod mihi gratulor esse concessum*. O amorosa parzialità della misericordia, generosa effusione della grazia! noi soli arricchì per niente, e senza merito di un tesoro, che vale quanto *Dio*, il suo Paradiso; e ne privò senza peccato tante migliaia d'anime, che sotto l'oroscopo stesso, sortirono sì svantaggiosi i natali. Ah maledetta infingardaggine di chi nella sorte di trovare il tesoro, rifonde le ragioni di possederlo; l'Inventore del tesoro Evangelico, perche dato avea tutto il suo cuore all'amore del tesoro, applicò tutte le sue fortune alla compra del campo, *vendit universa &c.* Ah che non potea possedere di ragione il tesoro, se non comprava il campo. Tesoro è la fede di Cristo, il campo son l'opere de' Fedeli, dunque il tesoro si truovi per niente, il campo si compri col tutto: il tesoro della fede è di valor infinito, e Dio ve lo dona; il campo la coltura della fede vale poco, e Dio ve lo vende; dunque il non acquistare il campo, sarà lo stesso, che perdere il tesoro. *Thesaurus*, dice S. Ilario, *gratis invenitur, prędicatio enim Evangelii in promptu est, sed utendi, & possidendi huius thesauri, cum agro potestas, non potest esse sine pretio*. Sia un'arca depositaria di un tesoro, allo smarrire le chiavi dell'arca, non vi pare di aver perduto il tesoro? la chiave custodirà il tesoro, se voi custodirete la chiave; ne fece un'emblema Simposio, *servo domum Domino, sed rursus servor ab ipso*; all'istesso modo, se vi cade di mano la chiave dell' opere, perdete le ragioni al tesoro della fede; Il talento in terra sepolto è di niuno; il trafficarlo è merito di multiplicarlo; il sepellirlo è reato di perderlo, *tollite ab eo talentum, inutilem servum ejicite in tenebras exteriores*; non dico sia la fede in alcuni languida, neghittosa, e codarda, dico che non c'è fede; ma *qui non credit jam iudicatus est*; la fede è scudo di riparo a' colpi della giustizia, *sumentes scutum fidei*, non è torre, balovardo, ò muraglia, e ripari fissi, ma scudo ad ogn' incontro mobile, e girevole: fede, che non si muove come la stella de' Magi, tosto tramonta; non solo è scudo, ma tromba di guerra la fede, *quasi tuba exalta vocem tuam*; quante le lingue de' popoli, tanti furono i trombettieri del Vangelo, *fides per auditum*, a suon di campana battè all'orecchio di tutti,

Aug. lib. de dilig. Deo t. 9.

Simp. enig. 4.

ti, ma se non risponde a tal suono la carità, potete dire, *factus sum velut æs sonans, & cimbalum tinniens*; non sol tromba di guerra, ma libro di pace è la fede, *liber fidei nostræ*, dice S. Gregorio Papa; ma se al frontispizio di Cristiano non corrisponde il titolo, il carattere di Santo, se ne vola per aria da una Regione all'altra la fede, *video volumen volans*; non sol libro di verità; ma specchio senza macchia è la fede, *speculum sine macula*; ma lo specchio non rappresenta il suono, gli strepiti, le parole; ma i movimenti, i gesti, la deformità, la bellezza: che figura può fare in questo specchio la vostra fede, se non è altro che voce, *ego vox*; anche i sassi in un deserto se parlate, vi rispondon con ecco tronca, e moribonda, e restan sassi: ecco moribonda, decapitata, e morta la vostra fede, se non è altro che voce; unite assieme tanti pregi, e prerogative, ecco un tesoro la fede; ma senza la compra, e coltura del campo si perde ogni ragione al tesoro della fede, ecco depredato il tesoro; *filius hominis veniens, putas &c.*, in certi Cristiani non c'è fede. Alla nuova che in casa tua si è appicciato il fuoco non ti muovi, non applichi ad estinguerlo? che torto ti fo, se conchiudo che tieni per burla l'avviso; all' impegno del Principe, che per un'impresa ci esibisce larga ricompensa, non s'incoragisce la pusillanimità? non fallirò, se dirò che non ci credi. Timori d'Inferno non trionfate del peccato, speranze del Paradiso non favorite la Penitenza? dunque non c'è fede; i falsi Cristiani son veri Atteisti, se la fede ha perduto i Cristiani, questi hanno perduta la fede.

SECONDA PARTE.

CON lagrime sfortunate, con inutile compassione, onorò Bernardo Vescovo Lausanense in Fiandra la perdita di Aristotile Principe de' Filosofi: fù sì ardito il suo dolore, che al Cielo rivolto, implorato prima un passaporto alle sue preghiere: Se non è offesa della carità, sfregio della giustizia, disse, O grande Iddio, non vi sdegnate, se compiango l'anima di Aristotile, la fenice degl'ingegni tra le fiamme d'Inferno; chi sentì, e scrisse sì bene di Dio come Autore della natura, sarà eternamente perduto per averlo ignorato nell'ordine della grazia? Che la fede porti un'ignorante plebeo alle porte del Cielo, l'adoro come mistero della vostra misericordia; ma che le vir-

tù

Bollar. in vit. SS. to. 3. Teofil. Reinan. Teol. nat. dis. 8. q. 4. art. 3. Augus. ex Serm. de Symb.

tù morali non preservino un' infedele dall' eterne rovine, mi pare una cissra della Giustizia. *Taci*, udì Bernardo dal Cielo una voce, *noli orare pro anima ejus, quia non fundavit Ecclesiam meam, sicut Petrus, & Paulus, nec legem meam docuit*; l'alloro de' Letterati, se non rende frutta nella vigna della mia Chiesa, è calamita de' fulmini; un' intelletto da Angelo senza la fede è merito di Demonio senza la carità; Anco il Demonio, colla stessa confessione di S. Pietro, pubblicò il Redentore Figlio di Dio, ma l'uno per amore, l'altro per rabbia, *eadem penè verba*, dice Agostino, *Dæmones protulerunt quæ Petrus, tu es Christus Filius Dei vivi, sed illi ex odio, hic ex dilectione*. Lode a Dio, miei Cristiani, che Santa Chiesa prima dell' acqua battesimale sul capo, ci pone il sale benedetto in bocca, per avvisarci, che la vera sapienza consiste nella vera fede: è ignorante del tutto chi non conosce Dio. Ora vi dimando, non ha merito di maggior compassione la dottrina de' Gentili senza la fede, che la fede de' Cristiani senza le virtù? la cecità d'intelletto è peccato d'ignoranza ne' Pagani, la pravità della volontà è mostro della verità ne' Cattolici; le Virtù morali senza la fede non bastano a salvare un Gentile, e potrà la fede co' vizj capitali salvare un Cristiano? Se non vi fosse nell' Inferno altra pena, che i rimproveri, gl' insulti rinovati ad ognora da Gentili a' Cristiani, dagli Eretici a' Cattolici, questa sola basterebbe per un' Inferno. L'ignoranza, dicono i Pagani, fattasi retaggio de' nostri maggiori, ci prostrò agli omaggi de' falsi Numi; ma furono più sacrileghe delle nostre le vostre idolatrie. Avari, idolatraste l'oro nelle monete, Golosi; adoraste il ventre nelle ghiottonerie; Sensuali, incensaste una carogna ne' vostri amori: la copia de' Sacramenti vi rese più sacrileghi, la verità del Vangelo più spergiuri, la santità delle Chiese più irriverenti; il Sangue della Redenzione lo profanaste colle bestemmie, delle cose sacre ve ne abbusaste ne' sortilegj, del nome di Dio ve ne prendeste giuoco nelle baratterie; poteano essere più sanguinose le vendette se Dio dalla Croce, e nel Vangelo non avesse comandata la dilezione de' nemici? Potea la gola violare con tanta licenza i digiuni, se ciò ch' era precetto della Chiesa, fosse stato divieto del Medico riparo della salute? Avereste caricato d'infamie sì enormi i Sacerdoti, sì benemeriti della vostra fede, se non già Ministri del grande Iddio, ma fossero stati

Staf-

Staffieri, e Guatteri di un Gentiluomo? Povera fede, di Portinaia del Cielo è fatta ministra d'inferno; non più dispensiera di Corone, ma economa di tormenti; non più gloria, e corona de' Martiri, ma obbrobrio, e confusione de dannati. Figuratevi un Cristiano, il quale per redimersi dalla schiavitù de' *Barbari* rineghi la fede, e diventi schiavo del Demonio, non s'arma contro di lui il vostro zelo? Fermatevi, dice Tertulliano, egli al peso delle catene, al sibilo delle vergate rinega la fede; ma voi alle lusinghe de' piaceri, alle idolatrie della carne non rinegate la stessa fede? *Quis magis negavit Christum, qui vexatus, an qui delectatus amisit?* Ecco la fede soggetta all'istesse vicende della verga Mosaica, che all'improviso degenerò in fatale serpente; Oh che metamorfosi strana! era baston di comando, e diventa mostro d'orrore? Così è: attesocche Mosè prima la teneva in mano, ora l'hà gettata per terra, in mano di sì gran Ministro di Dio seminò l'Egitto di pianto à scompiglio de' suoi nemici; caduta in terra minaccia stragi di morte a terrore di Mosè; sollevata in alto trasse dal Cielo la manna, abbandonata alle bassezze ostenta veleno di serpe: ecco nella stessa maniera la Fede cambiata in serpe; nelle mani, nelle opere è baston di comando a terror de' Demonj, nell' ozio nell' infingardaggine è mostro d'Inferno a discapito de' Fedeli; sollevata al Cielo trae rugiade di grazie, avvilita alla Terra diffonde, veleno di colpe. In dieci precetti stese la fede il Decalogo, in dieci dita providde la natura di fortezza le mani, di agilità le piante; per darvi à credere, che non ajutandovi di mani, e di piedi per osservare la legge, quanto voi da' precetti, tanto da voi si allontanerà la fede: avete in mano la legge, nelle dita i precetti, se non date un passo, se non movete un dito, per operare da fedeli; che fede vantate per non errare da uomini? le dieci dita vi ricordano, dice Cassiodoro, i dieci precetti, *Ut cursus vitæ nostrę atq; operatio Sacramẽta cęlestis decalogi contineret*. Fede, che vi scappa dalle mani, diventa serpe. Oh Dio! la fede hà da essere peccato, la Religione sceleraggine, la verità un mostro? al maggior lume di fede ne seguiranno più dense nell' Inferno le tenebre? mercecchè l'acqua battesimale, v'ha lavato il capo, il fuoco ha da crucciare lo spirito? per aver conosciuto il Crocefisso averete a maledire le sue piaghe, bestemmiar il suo sangue? Dunque amatelo nel mondo come Redentore, per non odiarlo nell' Inferno come Giudice.

Tertull. lib. de pudic.

Cassiod. lib. de Anima.

E LA

LA DILEZIONE DE' NEMICI VENDETTA, LA VENDETTA E' PERDONO.

PREDICA III.

Della Dilezione,

Nel Venerdì delle Ceneri.

Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros. Math. 5.

Paccierei questa mane per disperata l'impresa; se l'autorità del Maestro, del Giudice, non affogasse la difficultà della dottrina, del precetto; crederei di parlare a Bruti, a Pagani, non ad Uomini, a Fedeli; se per accreditare come giusta la Vendetta, entrassero in pretensione disumanare come irragionevole la Carità. Ecco la prima batteria di Cristo livellata ad atterrare l'argine più forte della Vendetta; le prime impressioni dell'odio si sono fortificate nell'orecchio sì delicato, e geloso, che le dicerie, li sussurri del Mondo non tollera: addunque il primo a battersi hà da essere l'orecchio, presidiato dal rispetto mondano, contaminato dall'opinione comune; che devesi amare l'amico, ma odiare l'inimico, *audistis quia dictum est &c.* Addunque in un Mondo idolatra della novità, un dettame sì antico ancora prevale? Così è. Le vecchie consuetudini, se buone, furono effimere; se cattive, sono immortali: però non saprei se più riprensibile sia l'odiare all' antica, ò l'amare con libertà sfacciata alla moderna, *audistis quia dictum est &c.*; e da chi? non si sà, tanto pestifera è la dottrina, che niuno vuol'esserne riconosciuto l'autore; ma se non hà nome il leggislatore, che la promulgò, che nome acquisterà il vendicativo, che l'adempisce? Eh aprite il cuore, l'orecchio ad una legge, di cui un Dio vantasi Leggislatore: O legge d'amore, precetto di carità, se venne dal Cielo, fù promulgata da Dio la prima stampa! Bilanciate quell' *Ego* colla prepotenza di tutto 'l Mondo, e vedrete cadere all'indietro, come i Soldati nell' Orto, i vendicativi, *Ego sum, ceciderunt retrorsum*. Dura fatalità dell'impegno! dove il ritirarsi

rarsi sarebbe senza discapito ; l'innoltrarsi riesce col precipizio: perocchè avvantaggiarsi di posto col mostrare al Nemico la faccia è lo stesso, che cadere all' indietro, e rompersi il capo: addunque opponete, dice Cristo, all' odio l'amore, alle calunnie le preghiere, a' discapiti i beneficj; il cuore ad amare, la lingua ad orare, le mani sieno impegnate a beneficare il nemico, e s'incoroni con sì glorioso triregno la Carità : basta una parte dell' uomo alla vendetta, ma vi vuole tutto l'uomo alla dilezione. Eccone il guiderdone, *ut sitis filii Patris vestri*, l'odio nel nuocere deve ceder all' amore nel beneficare; ora se i Padri terreni influiscono nelle famiglie, ne' posteri le risse, i rancori, la peste, l'infezione del sangue loro; un Padre celeste innesti ne' suoi figli la pace, la carità, la concordia, pace, che da Dio non diramasi, non è pace. Vi può essere ombra d'infamia nel perdonare? Un tal Padre *oriri facit Solem suum super bonos, & malos;* e così negli affronti il chiudere gli occhi propj, non già il cavare gli altrui, è avvedutezza per acquistar maggior lume. O nobile esemplare della Cristiana generosità ! In chi? nel primo Luminare del Cielo: non è lecita, non che alle minute stelle del volgo, ma ne pure a' primi Astri del Mondo la vendetta; è lume di Cometa, non di Sole, quello che minaccia fulmini di vendetta, non diffonde raggi di carità; l'essere perfetti come il vostro Padre divino non lo stimate gran pregio! Addunque si perdoni, poichè il Vangelo non comanda cose impossibili da uomo, ma perfette da Cristiano. Se ricusate aderire a questo precetto, seconderò la vostra passione col dimostrarvi, che perdonando vi vendicate, ma vendicandovi perdonate. Alle pruove.

IL fuoco dell'Ira, i furori della vendetta, le procelle dell'irascibile; se in un momento si attizzano, per lustri, e secoli non si placano; le lingue di fuoco, che depositò il Cielo non in altra parte, che sul capo degli Apostoli, dicono pure a tutto 'l Cristianesimo, che la carità non offende la ragione di Uomo; ma incorona la Fede di Cristiano. Se lo Spirito Santo, colà nel Giordano su 'l capo di Cristo in forma di colomba adaggiossi, insegnò, che quali Colombe senza fiele, ma tutti cuore, e carità hanno da esser i battezzati. Ecco i primi miracoli della Grazia, e nel fuoco, e nell' acqua; però altra reggia, che su'l capo rifiutano; per erudirci esser ragionevole la carità, e brutale la collera, da Uomo, e da

Fedele la dilezione; da bestia, e da Demonio la vendetta; che maraviglia se lo spirito della vendetta uscito dall'Inferno, perpetua colle famiglie le risse, e passando a'Posteri per retaggio, spinge tanto innanzi la peste, l'infettione del sangue più nobile, che ignorandosi tal volta il principio, e la cagione; mai non si abbatte nel punto fermo delle ostilità del livore. La Predica che 'l Protomartire negl'ultimi aneliti della vita, e della carità, intimò agli Ebrei con aprire i Cieli, conviene replicarla con pari fortuna a' fedeli, anche con ispalancare l'Inferno; mentre otturate le orecchie alla ragione, serrato il cuore alla pietà, altro di libero non ritengono, se non le mani, per lapidare colle pietre, in cui registrano le offese, il Vangelo. Or se in queste mezze teste farnetiche ne' punti d'onore, non può far impressione il fuoco dello Spirito Santo per accendervi la carità, ò l'acqua del battesimo per estinguervi la vendetta, col cambiare i mezzi spero di colpire nel fine; Sappiate, ò fedeli, che perdonando al nemico vendicate le offese, all'incontro col vendicarvi le condonate, che vuol dire: la pace più amorevole è la più vera vendetta del nemico; all'incontro la vendetta più barbara è offesa, e vendetta più grave dell'offeso.

Cristiani miei, *contraria contrariis curantur*. Se sul vostro capo non arde il fuoco dello Spirito Santo, al meno vi risplenda il lume della ragione; la maggior impunità, che potrebbe favorire il vostro livore sarebbe, se odiaste il nemico da Uomini, non da Demonj; addunque ciò che in essi averà ragione alle vostre collere sarà, non già la natura, l'umanità, bensì la malignità, la perfidia. Se così è prendasi questa di mira, e chi aspira à trionfare del nemico bersagli l'inimicizia; la dicacità nell'infamare non si può confondere, che colla modestia nel discolparsi, la ferocia nel danneggiare, non si può sottomettere, che colla moderazione, nel difendersi chi 'n vece di acqua porta fuoco per opporsi ad un altro fuoco, tosto accenderà un Mongibello, un' Inferno, e di un male ne farà due; addunque se odiate il nemico, non come uomo, ma come nemico, è d'uopo contrabattere la nemistà, il livore, coll'acqua non col fuoco, colla pace, non colla guerra. L'amico più leale di Ottaviano non fù Cinna dopo averli condonato il tradimento? I Ministri più fedeli di Luigi XI. Rè di Francia non furono i suoi più giurati Nemici, riconciliati colle Cariche più onorevoli? ò degna vittoria, e di chi sottomet-

te, e di chi è sottomesso; se l'odio si converte in amore! Trionfa questa verità in un campidoglio d'onore. Giostrano due Cavalieri in un torneo: in nobile arringo di riputazione, e di fama, spera ogn'uno gloriosa la vittoria, benche sia pacifica la battaglia; corrono colla lancia in resta ad investirsi, ed ostentano in finta pugna un vero valore; si combatte in causa propria, e però a risparmio di sangue, riserbato alla salute pubblica, alla causa comune: ora si accosti a decidermi un punto d'onore, chi da massime cavalleresche estorque le ragioni della vendetta; chi di questi in vece del Cavaliere il cavallo colpisse, accertarebbe un colpo d'onore, di maestria, e di valore? nò, mi risponde ogn'uno, anzi di viltà, di vitupero, d'infamia; se così è sappi vendicativo, che 'l nemico col quale contendi, ò per rivalità d'onore, ò per impegno di roba, ò per capriccio di antipatia, non è il Cavaliere, è il cavallo spronato dall'ira, invasato dal livore, anzi cavalcato dal Demonio, *si videris*, dice S. Bernardo, *inimicum tuum nimis sævientem, scito, quia ab ascensore suo Dæmone perurgetur*. Addimandatelo a S. Martino insultato da Brizio Prete, e vi dirà, al riferire di Severo Sulpitio, che lo vide cavalcato da due Demonj, li quali con queste voci, *Eia te Bricti*, lo spingevano alle offese, lo spronavano alle vendette: Se così è, si avventino l'armi contro 'l Cavaliere, contro 'l Demonio, e si perdoni al Cavallo, al Nemico, e 'l perdono sarà vendetta, la vendetta da uomo, il perdono da Cristiano. Un'Energumeno, che vi carichi d'insulti, e anche di percosse, al riflettere che 'l Demonio è l'anima e lo spirito, il furore ed il braccio delle offese, vi eccita più alla compassione che al risentimento; se la vostra moderazione in tali aggravj fosse un potente esorcismo contro l'invasore, non vi spendereste tutti gli ufficj della carità con l'invasato? Ora sappiate, che 'l vostro Nemico è offeso da peggior Demonio nell'anima, che un'Energumeno nel corpo; addunque opponete alle insidie di un Demonio, l'armi della carità, non del livore, e vi assicuro, che la vostra pace sarà dello stesso tuono, ed efficacia, che la Cetera di David colle furie di Saul: Non vide il Mondo nemico più fiero, se odiando da demonio, infieriva da Principe, coll'armi alla mano, e col Demonio nel cuore; qual Destriero indomito, e farnetico spumava di rabbia, fremeva di sdegno, masticava furori, digeriva vendette; presentasi David al furibondo, non armato di spada come guerriere, ma guernito di Cetera come amante; intima la battaglia

Bern. cap. 5. de inter. domo

non

non a Saul, ma al Demonio, che lo agitava, combatte con un menar di mano soavissimo, e maestrevole col Demonio; or con piacevoli ricercate: quasi con potenti esorcismi, scuopre del maligno le insidie, or con improvisi passaggi intima all'insidiatore la ritirata, or con unisona sinfonia assicura del Padre degli sconcerti la vittoria; egli ferisce dolcemente le corde, e pure risente fieri colpi Satanasso; sciolgonsi le fila in querele di giubilo, urla quella furia in fremiti da disperato; perdesi finalmente in quel piccolo laberinto di corde il Minotauro Infernale, e sprigionato da esse il concetto, vi resta allacciato il Demonio. Ecco 'l tuono della vendetta, non ha da battere il nemico, che insidia, ma 'l Demonio, le passioni, che lo possegono, *loco hostis*, dice Gregorio Nisseno, *interemit David in se ipso iram suam*. Or chiamate a raccolta tutti gli spiriti dell'odio, della vendetta: certo è che posto in mezzo fra due nemici, l'uno della roba, l'altro della fama, quegli di lingua, e questi armato di spada, non vi vendicareste già del minore nemico; quando la vendetta riuscisse di vantaggio, di aggradimento al maggiore? ecco il caso nostro: fra due nemici, un uomo, un Demonio milita una fiera rivalità di danneggiarvi, l'uomo nelle fortune, nell'onore, nella vita può segnalare il suo livore, ma 'l Demonio oltre questi beni si adopera di rapirvi anche l'anima, il Paradiso, e Dio; e voi sarete tanto accecati dal livore, che per incontrare il genio, l'interesse del maggior nemico, vi perderete nella vendetta del minore? David si rese superiore a Saul per virtù, perocchè sottopose il Demonio, al quale era soggetto Saul per necessità, addunque se ambite predominio, valore, e prepotenza sopra il nemico, espugnate il Demonio, le passioni, il livore, che lo tiranneggiano. Ora, conchiuderò con Agostino, *ut occidat inimicum tuum, salvet fratrem tuum, occidat inimicitias, salvet naturam*. O confusione de' moderni Cattolici! aspiran non a disarmare, ma ad emulare le malvaggità del nemico, soperchiarlo negli agguati, preoccuparlo nelle infamie, vincerlo ne' rancori. Certo è, che nel foro benchè turbato, e incompetente delle vostre passioni; il nemico odiando, danneggiando la vostra persona, la vostra famiglia, non tiene altro merito che di biasimo, e di gastigo; ma se vi opponete con uguali attentati di livore, di nemistà, non vi rendete simile

Gregor. Niss. tr. 2.

Aug. ho. 40.

simile a lui? addunque vi fate complice delle stesse reità; ciò ch'è vizio nel vostro nemico, in voi non può diventare virtù; l'odio non è come i Pianeti, che cambian natura, col mutar casa, varian gl'influssi, col variare gli aspetti; se avesse luogo negli Angioli, ne farebbe Demonj, *passus es malum?* vi ripiglia Agostino, *ignosce*; *ne duo mali sitis*. Quì m'accorgo che chiamato a consulta tutto lo spirito della vendetta, pretendete turarmi la bocca col dirmi, che 'l nemico è stato il primo ad entrar nel campo dell'odio; ma se dannate i suoi primi passi, perche li seguite fra l'uno, e l'altro odio; altro divario non v'è, che una materiale anzianità; egli è stato il primo a stuzzicar', ed accendere la fornace, e voi gli gettate altre legna, altro pascolo per fomentarla, l'uno va avanti, l'altro gli corre addietro, ambi precipiterete nel baratro; *quid refert* (oh come bene Tertulliano) *inter provocatum*, *& provocantem*; *nisi quod ille prior in maleficio deprehenditur*, *at ille posterior*. Ecco già all'armi tutto il Mondo, trincierato nella prima ritirata per questo punto; appresso il Mondo, ripigliano i vendicativi, è ragionevole l'odio, giusta la vendetta nell'offeso; per simili controversie non occorre appellare ad altro Tribunale, che a quello del Mondo; per ora risponde a sì fatti sofismi la continua esperienza, che tutte le offese, tutti gli aggravj non sono punti d'onor, e radi sono gli accidenti, più rade le persone, in cui l'odio militi al solo partito dell'onore; Una cortesia negata, una grazia contesa, una rivalità infelice, un'invidia sterile, anzi una giusta sentenza, un'oppressione repressa non son fomenti dell'odio, mantici del livore? come, son punti d'onore queste frenesie dell'ambizione, dell'interesse contro le leggi, e la giustizia? ora come s'intrude questa larva d'onore ad accreditar le vendette, se la maggior parte, anzi la massima parte delle offese non sono dell'onore? O svanisse dal Mondo l'Idolatria di quest'onore bugiardo, che qual'idolo infame intima la guerra alla Religione, alla fede! *Honor verus*, definisce Crisostomo, *virtus animi est*, il vero onore è dote dell'anima, fregio della ragione, *hic honor*, prosiegue Crisostomo, *neque à Cesaribus prestatur*, *neque adulatione conquiritur*, *nihil fucati in se habet*, *nihil simulati*, *nihil occulti*, *hujus honoris successor nullus est*, *accusator nullus*, *nullus ingratus*, *hic honor temporibus non mutatur*, *nec tyrannos patitur*, *nec*

Tertull. lib. de patien. cap. 10.

Crisost. ho. 29.

pictu-

picturam tabulæ, metuit aliquando delendam. Se così è, come sarà il vero onore tributario delle passioni propie, schiavo dell'altrui opinione, mercennario del Mondo? Se non è premio ne pure de' Principi, e de' Cesari, come sarà stipendio de' capricciosi, de' sanguinarj? Se così è, chi renderà ragione al vero onore se non Dio? appresso 'l Mondo non s'impegna l'onore del cortigiano, se s'interessa ne' suoi aggravj il Principe, del soldato, se sottentra alle sue offese il Capitano, di uno schiavo, se si addossa i suoi oltraggi il Padrone; ma se Dio impegnato si è nelle vostre vendette, sarà sfregio d'onore se risondete in sì buon mallevadore le vostre ragioni? Se 'l sangue di Abel dalla bocca delle sue piaghe grida pietà per lo fratricida, non chiama vendetta innaffiando la terra innocente? *non dixit*, mi ripiglia Ambrogio, *de fratris clamat corpore, sed de terra clamat, & si frater parcit, terra non parcit, si frater tacet, terra condemnat, ideò gemens, & tremens jubetur esse super terram*; ma a chi grida vendetta quel sangue? a Dio, non ad altri, *clamat ad me*, chi è questo temerario, che pretende sedermi accanto, anzi prendermi la mano, nel tribunale della giustizia? gli affronti, le offese, gli aggravj *clamant ad me*, volete all'orecchio mi arrivin? non le interrompete co' vostri strepiti, desiate le vendette attroci? non le snervate col vostro braccio; siate conigli imbelli, farò per voi Leon formidabile, suffocate le fiamme dell'irascibile, accenderò le fiaccole delle mie furie, deponete la spada, darò di piglio a' miei fulmini; ora se vi vendicate, ò lo giudicate mancator di parola, che non voglia, ò fiacco di spirito, che non possa sostenere le vostre ragioni. Un certo Astrologo, a tal'uno, che avventavasi col ferro alla mano contro il suo nemico, fermati gli dissi, che se l'offesa è fatta in terra, la vendetta di costui è registrata in Cielo, la sua morte l'ho letta a caratteri di stelle nel Firmamento, tanto bastò per disarmar quel vendicativo; la vendetta, che si fa per mano di un' infame mandatario à tradimento dietro le spalle da assassino, sarà onorata, e plausibile, quella, che è decretata nel Cielo, eseguita da Dio disonorata, ed infame? Ah che perdonando vi vendicate. Pera 'l nemico, che ha insultato Personaggi di sì buon cuore, di sì gran merito; ma sotto l'ira di Dio fulminato dal Cielo. Avvertite ò Fedeli, che devoluta (come giudici in causa propria) al tribunale delle

Ambr. os. lib. 2. de Cain. in cap. 19.

delle vostre passioni la causa, l'ira di Dio, dalla quale preservate il nemico, l'accaparrate per voi; onde se perdonando, come vi ho dimostrato, vi vendicate, vendicandovi come vi proverò, voi perdonate; addunque schiudasi una volta il perdono, se non dalla carità del prossimo come Cristiano, almeno dall' amor verso sè stesso come Uomo.

Povera volontà è pure soggetta ad illusioni fantastiche! è farfalla innamorata del bene, ma 'l lume, che glielo scuopre, accecandola in vece d'illuminarla, l'incatena colle miserie: ogni uomo per legge di natura ama sè stesso, questo è tributo di necessità, non decreto di arbitrio, e così ne' danni del nemico prende di mira i suoi vantaggi, ma 'l colpo va a finire nelle proprie rovine. Vi strappereste i denti, perche vi morsicaron la lingua? Nò: perocchè son parti e membra del vostro corpo, e vi recarebbe maggior danno la vendetta, che l'offesa: ma non sono i Fedeli membra della Chiesa, non è Cristo capo di queste membra? addunque un fratello vendicandosi dell' altro, infierisce contro sè stesso; e così una legge, che promuove il publico bene di una Comunità, di una Republica, del Mondo Cristiano, è livellata alla mira della giustizia, della rettitudine, dell' onestà, *dilige igitur inimicum*, conchiude Crisostomo, *non enim illi prestas, sed tibi*. Rebecca, alle minacce di Esau, che colle ragioni di primogenito perdute avea le viscere di fratello, e però col sangue di Giacob meditava cancellar la benedizione del Padre, *fuge*, disse a Giacob, *ad Laban fratrem meum, cur utroque orbabor filio*? nello stesso tempo rimarrò vedova di due figli? Amor troppo appassionato! a' funerali di Giacob assassinato, non sopraviverà Esau fratricida? col sangue di Giacob si spegne l'odio, non la vita di Caino. Nò, mi ripiglia con cuore di madre Rebecca, con Giacob svenato perirà Esau sanguinario, poichè la vendetta col nemico sacrificato al furore di un' uomo, condanna il vendicativo alla Giustizia di Dio, *utroque orbabor filio*, che più? era livellato al diritto della ragione il dardo, che uccise il fratricida Caino, e pure Lamec benchè Arciero involontario va gridando, *Audite vocem meam uxores Lamech, auscultate sermonem meum*, ritenete nella mente questa verità, tramandatela a' Posteri, raccomandatela all' eternità, *quoniam occidi virum in vulnus meum*, come se dir volesse, ripiglia Diego *Stella interfeci Cain, &*

Gen. 27. 45.

Gen. 4. 23.

me ipsum, che vuol dire Lamech, soggiogne Ugon Cardinale: *percutiens, & percussus, percutitur autem qui vult percutere*. Ove siete Faraoni inumani, Accabbi sanguinarj, Ammani vendicativi, ditelo voi, se 'l processo delle vostre infamie, l'atrocità de' vostri supplicj dettata non fù dalle vostre vendette? Ah che risponde ognuno a voci di sangue, *occidi virum in vulnus meum*. Tanto, ripigliano Principi deposti, famiglie disredate, figli raminghi, vedove sconsolate, Posteri infamati, *occidi virum*; questo motto è intagliato nelle colonne d'infamia, ne' legni de' patiboli, ne' marmi de' monumenti, sulle porte d'Inferno. Oh potessi raunare in quest' assemblea quanti Caini fuggiaschi pe 'l Mondo camminano! vorrei che appieno vi descrivessero le trafitture della sinderesi, le agonie de' timori, le larve de' riposi; ogni ombra gli pare un carnefice, che li assalisca, ogni strepito un' imboscata, che li attenda, ogni parola un rimprovero, che li ferisca; se dormono, sognano di aver i nimici a' fianchi; se viaggiano, temono d'insidiatori alle spalle, se mangian, dubitan di veleno nel cibo, l'ombra del nemico assassinato gli rappresenta ad ogn'ora tribunali, e torture, Giudici, e Carnefici. Gran trionfo del Protomartire, se a' colpi di tante pietre non titubò la fede, non si scosse la Carità; ond' è che a proferire l'indulto per li suoi nemici, *obdormivit in Domino*; furon per dormire nel Signore morbido guanciale le pietre, perdonare le offese fù lo stesso che sposar la quiete, alzare le mani per implorare a' Carnefici il perdono, altro non fù, che stringersi, abbracciarsi, e tenere in pugno il riposo, *obdormivit in Domino*: la quiete de' vendicativi, che naufraga nel sangue del nemico, l' acquistò il Protomartire nel perdono, *felix somnus*, dice Agostino, *& requies vera, ecce quid est requiescere pro inimicis orare*; Sfasi, mi ripiglia il vendicativo, non è de' Caini la quiete, il sappiamo che vendicandosi, non si vendicò, perche una sola morte, un solo carnefice provò Abel, migliaia di morti, e di carnefici temè Caino, *omnis qui invenerit me occidet me*; ma per salvare l'onore il tutto è niente, la peggior morte nel tribunale del mondo è l'infamia. Quì è d'uopo scostarsi dal Vangelo, appellar al foro delle Corti, all' autorità delle leggi: e non sono i Principi arbitri, ed interpreti delle azioni onorate? come dalle Reggie promulgan contro i Duellisti rigorosi divieti, come i Pontefici

Aug. ser. de Sancto Stephano.

tefici dalla prima Cattedra fulminano aſpre cenſure, come il Redentore con l'autorità, con l'eſempio, come Dio, come Uomo da una Croce i vendicativi condanna? Quando anche perdonare foſſe opera d'infamia in ordine al Mondo, non vi baſta, che ſia impreſa d'onore in ordine a Dio? Vi genera maggior impreſſione eſſere diſonorato colla vendetta appreſſo gli Angioli, i Santi, e Dio per un'eternità, che parer tale a quattro cervelli ſtravolti, per quattro momenti? Ecco fra gli uomini una volta idolatrati dal Mondo, Cortigiani falliti, Nobili infamati, Campioni depoſti, Principi diſredati; quanti ne ha precipitati la fortuna dal trono a' patiboli, dalla Corte agli eſilj, dalle Sale alle prigioni? Così finiſce l'onor del Mondo? In tutta la Terra evvi una Statua, una lapida, una memoria conſecrata ad un'inſigne vendetta, ad un ſanguinario vendicativo? All' incontro fà una ricercata de' pacifici, e manſueti onorati da Dio; numera, ſe puoi, le glorie, i trofei della loro dabbenaggine; a chiuder un pugno delle loro ceneri non baſtano ſuperbi mauſolei, vi vogliono ampie Baſiliche, ricchi Santuarj; ad impreziofire i loro cenci ſon vili i diamanti, e le perle; vi vogliono inchini, ed omaggi di Popoli adoratori, a profumar i loro depoſiti non baſtano odoroſi nembi d' incenſi, fuochi perpetui di lampane; vi vogliono caldi ſoſpiri, ferventi voti di Principi, e Titolati; ora ſe col loro corpo, ed anche prima infracidirono le glorie di Uomini adorati dal Mondo; all' incontro eternaronſi i faſti de' manſueti onorati appreſſo a Dio, quando il perdonare al nemico foſse marca d'infamia appreſſo il Mondo, ma di onore in ordine a Dio, piegar dovrebbeſi il vendicativo, ſe aſpira alla ſuſtanza, non all'opinione della gloria. Ah mentecatti! per non eſſere, errai, per non parer diſonorati, al giudicio di chi? di uomini facinoroſi di gente perduta, ſenza fede, ſenza legge vuoi eſſer' infame appo i più ſaggi, e prudenti, Dio, e ſuoi Santi? Il titolo reale non è ſfoggio di onore, e corona di gloria? Ora ſappi, che 'l Redentore ripudiata la ſovranità di Rè nella ſua vita, ne ammiſe il titolo nella ſua morte, *Rex Iudæorum*; poichè la vera nobiltà non contraddice alla Croce. Eccone le pruove de' Cavalieri di Criſto; egli dalla Croce pubblicò l'indulto per li ſuoi nemici; ma nella Croce acquiſtò 'l titolo di nobiltà; il perdono fù di beneficenza divina, il titolo di autorità reale; diſpacci di miſericordia? Ecco ſovranità di Principe, amore de' nemici? Ecco caratteri di nobiltà, Criſto

potè perdere la vita di uomo, non già la maestà di Rè: gli Ebrei strascinarono Pilato a scriver contro lui sentenza di morte, non già a cancellare la Patente di sua nobiltà. Ah maledette chimere della vendetta, se non solo ne' Principi, ma anche ne' Cavalieri, ne' Plebei spaccia la carità per infamia, e non distingue dalla collera la fortezza! Deh si strappi una volta questa catteratta dagli occhi de' vendicativi; il Mondo, che t'impegna sotto pena d'infamia nelle vendette, t'insegna pure a non perdere gli amici, a fiutare i ridotti, a non scialacquare il patrimonio, a conservare la libertà, a non arrischiare la vita? ma se t'innoltri nelle vendette, non è d'uopo contraddire a queste leggi del Mondo? Sei obbligato alla diffidenza degli Amici, e Consanguinei, che per ragione d'interesse, ò di aderenza trattano, e comunicano col tuo nemico; appartarti da' balli, da veglie, da' teatri, da ogni luogo, ove può capitare il nemico, ò suoi partigiani; contare a te stesso i passi, pesar le parole, misurare le occhiate, le mercedi negate agli Operaj, darle a spie, a' soldati, a' siccarj; l'eredità destinata a' figli, investirla nel Fisco, ne' criminali: Ora se 'l Mondo in dogmi sì contrarj fà valere le sue leggi è tirannico il suo predominio: Non è più facile opporsi ad un solo, che a tanti dettami del Mondo? Povero mio Gesù! ove si trattò di dargli un bicchier d'acqua, la Samaritana trovò tante difficultà, tante repliche, *non coutuntur Judæi Samaritanis*; e pure gli Ebrei per abbeverarlo di fiele, di subito corsero, volarono, *continuò currens unus ex eis acceptam spongiam dabat ei bibere*: Così è, per dare a Cristo fiele di odj, e rancori, non v'è alcuna difficultà di perdere la libertà, la roba, la vita; ma per un sorso d'acqua al nemico, tutto 'l Mondo grida, *non coutuntur Iudæi Samaritanis*. Oh me infelice, se pur' anche non si è spezzato un cuor di pietra! Se così è, date sfogo allo sdegno, satollatevi delle carni, ubbriacatevi del sangue nemico; finalmente se pretende la vostra fede una morte da Cristiano, è pur indispensabile necessità per ottenere una volta il perdono di tal vendetta; ò in vita, ò in morte ritrattarla, abborrirla, e pentirsene? Ahi miseri accecati! Se la vendetta si è la salvaguardia dell'onore, il lustro della famiglia, la tromba del vostro valore, se 'l ridondarvi in argomento di vanto, e millanterla, in altri di timor, e di stima, si è la corona della vendetta; come sarà agevole d'impresa sì onorevole, e prezzabile appresso il Mondo, addolo-

Io. 4. 9.

dolorarvi, e pentirvi? Venite meco ad assistere all'infame supplicio di Girolamo Olgiati, uno de'principali congiurati, che vendicarono le loro private offese coll'assassinamento di Galeazzo Sforza Duca di Milano; quel scelerato Patricida nel punto stesso, in cui ceder dovea la vita, e l'onore alla mannaia di un Carnefice; in pruova dell'inviperito livore, con tali espressioni sugellò l'orrore del suo misfatto; *Collige te Hieronyme mors acerba, fama perpetua, stabit veteris memoria facti*. Così muore chi vivendo pretende appanaggi di onore, e di gloria dalla vendetta, e dal sangue; e così infierisce contro se stesso, chi credeva colpire il nemico; questi se pentito delle vostre offese, riporterà il perdono da Dio; ma voi se inflessibili nel livore, non otterrete l'impunità del gastigo. Orsù vo' gettare l'ultima pietra; O volete perdonare una volta, o non mai; se mai, in niun tempo, non parlo con voi, poiché già è disperata la vostra salute; nè i meriti di tutti i Santi, nè tutto il Sangue di questo Cristo, con tal' odio vi ponno mettere in salvo; se una volta, almeno in punto di morte; ma se nel perdonar v'è taccia d'infamia, volete chiudere i vostri giorni con un' infamia? un' azione in un tempo indegna, nell' altro non può diventar onorata; ora se al presente vi è sfregio d'onore nel perdonare, vi sarà sempre; addunque. Ah terribile conseguenza! non perdonerete mai, e per sempre vi dannerete. All' ora mi replican i vendicativi, dirà 'l Mondo, crederà ognuno, che abbia perdonato per amor di Dio, non per timor del nemico, da vero Fedele, non da Cavaliere codardo, tanto basta per salvare l'onore, e medicare l'infamia. Quì fà alto la Teologia e la Morale, e definiscono, che l'oggetto, il fine, l'intenzione sono l'anima, la specie, la quiddità di tutte le azioni; ma se nel perdono, nella pace stipulata in punto di morte, vi ha tanta parte, un rispetto di mondo, l'opinione degli uomini, come sarà pace di cuore, amore di Dio, vittima del Vangelo, gloria della fede, merito di un Paradiso? non si perdona in vita, abbenchè lo comandi un Dio; si perdona in morte, perchè si contenta, arride, e lo permette il Mondo; addunque il perdono lo date al Mondo, non a Dio; ma se 'l Demonio in morte vi adula colla speranza di vivere, come darete parola sussistente a Dio di perdonare? Nò: grida questo Cristo, non vi fidate a capitolare con queste condizioni

Ad esse. 4. 26.

ni la pace, *Sol non occidat super iracundiam vestram*, la collera, che vive più d'un giorno, eternasi per secoli; Se giusta, e ragionevole è la vendetta de' Gibaoniti, si fermi il Sole, si dilati 'l giorno; l'odio del nemico, se non tramonta col Sole, non è da uomo, ma da Demonio; Se una volta si ha da perdonare, e non v'è dispensa da questa legge, sia la pace libera, e meritoria in vita, non involontaria, condizionata, e dubbiosa alla morte; sapete qual'è la pace di Cristo? la pace, che dona, non la pace, che lascia; la particola *meam*, l'aggiugne alla pace, che dona, *pacem meam do vobis*, la toglie alla pace, che lascia, *pacem relinquo vobis*, e così la pace, ch' è figlia della necessità, sorella della morte si lascia, come le fortune, e gli altri beni; ma non si dona, addunque non è pace di Cristo. Siasi donativo la pace uscita dal cuore de' giusti; non è gia donativo, ma tributo, anzi restituzione, quella, che si estorque dall' arbitrio de' peccatori. Nel Mondo, altra razza di gente non v'è che buoni, e sono il frumento di Cristo; siccome i perversi, la zizzania del Demonio; i buoni per lo più sono gli offesi, rare volte gli offensori; all' incontro i peccatori, per un' aggravio, che ricevono, cento ne inferiscono; in materia di offese, se creditori di un solo, son debitori di molti, addunque è tanto più favorevole ad essi la legge di Dio, che la legge del Mondo; quanto è più rimarcabile ricevere il perdono del molto, e darlo del poco: sì; v'intendo, vorreste comprar con una bilancia, e vender con un' altra, accettate il rilasso di talenti, il perdono di offese innumerabili, in virtù della legge di Dio, e poi appellate per crediti di danari di leggerissimi aggravj alla legge del Mondo; se vi vendicate di un solo, quanti si vendicheranno di voi? *Audis tu* (conchiuderò con Pier Crisologo) *quia remittere debeas, & quia remitti tibi debeat non audis? peccabis, & tu illi cras, qui hodie tibi peccavit*. Ma chi non vede l'enorme lesione sì della carità, che della ragione? Un Signore, un Grande, il Padrone condona il debito di dieci mille talenti; uno schiavo, un mercennario, un plebeo esige il credito di cento danari; così è, chi tiene un cuore signorile, e nobile, un' animo generoso, e magnanimo perdona grosse partite; all' incontro uno spirito servile, un sangue ignobile sfuma per leggerissimi insulti: è da Padrone, da Titolato, da Eroe il perdonare; è da servo, da vigliacco

Crisol. ser. 139.

gliacco, da indegno il vendicarsi; l'intese il Nazianzeno, *Dominus indulget, sed ille non indulget, servilis erat ingenii*. Or parmi di udire dalla bocca di queste piaghe quelle parole fulminanti; *Serve nequam omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me*. Io tradito, assassinato da' miei Nemici, in segno che non sol colla bocca, ma col cuore perdonavo; apertosi questi da una lanciata, per corrispondere a sì grande offesa con un miracolo, ne feci traboccar sangue, ed acqua per abolire il chirografo degli altrui debiti, *propter duas cedes*, dice Cirillo, *altera judicantis, altera clamantis, sanguis ejus &c.* Così 'l mio amor entrò in rivalità con l' altrui livore; se congiuraron al Deicidio il sangue, che sopra di loro, e suoi posteri roversciaron gli Ebrei, *sanguis ejus super nos, & super filios nostros*; l'acqua con cui si lavò le mani Pilato per terger la macchia del sacrilegio, sparsi dal cuore sangue, ed acqua, e così la materia dell' offesa divenne l'anima del perdono, e la carità trionfò del livore; anzi per abolirne anche la memoria, ridondò dal mio cuore prima il sangue, e poi l'acqua; acciocchè col profluvio di questa, la ferita lavandosi, non vi rimanesse macchia di sangue, che gridasse vendetta; *post sanguinem*, dice Ugon Cardinale, *exivit aqua; ut sanguinis vestigiis deletis nulla superessent iræ vestigia*; del sangue non ne riserbò una goccia nelle vene per redimerci; ma nè pure un'orma nelle piaghe per condannarci; resti aperta la ferita; perchè parli con linguaggio d'amore, svanisca il sangue, perchè ha voce di vendetta; veggasi il cuore aperto amoroso, non già insanguinato, vendicativo. Ah cuore di pietra; se al primo colpo del nemico non doni acqua, ma fuoco, fuoco, che si accende col sangue, sangue, che s'ingrossa, però ti rimane nel cuore; che rispondi, il sangue non è acqua? Ah fatale impegno della vendetta! in un cuor d'amore, che cancella l'offesa, il sangue diventa acqua; in cuor di Tigre, che conserva la macchia, l'acqua diventa sangue. Ecco il perchè, donata Cristo a' Discepoli la sua pace, *pax vobis*, gli scoprì le sue Piaghe, *videte manus, & pedes*, quasi volesse dire, ecco la moneta, con cui vi ho comprata la pace; pace, gridan queste mie piaghe, con l'acqua estinsi gli ardori, lavai le macchie del sangue. Siete voi Cavalieri, ma della Croce, avete a salvare l'onore; ma più l'anima, che dirà il Mondo? che farà Dio, riderà il nemi-

Nazian. or. 5.

Ciril. Ger. c. 13.

co, se pacifici, più riderà il Demonio, se vendicativi: è un comando arduo? vi sarà un premio infinito, addunque al nemico la pace, a voi la gloria.

SECONDA PARTE.

E' oramai tempo, che a sgombrare l'ombre, ad umiliar la cervice de' vendicativi sfolgoreggi il fulmine del Divino precetto. *Ego autem dico vobis &c.*, che tante repliche, e storcimenti? *Ego Dominus*, saran tributarie le mie leggi alle vostre passioni, i miei decreti a' vostri capricci? il mio onore deve restare addietro del vostro, il Rè de' Regi, il Signor de' Signori dev' essere oltraggiato da un' uomo, perchè questi non sia motteggiato da un' altr' uomo? *Ego autem dico vobis &c.* Comanda il Mondo la vendetta? ed io la pace, vi son tanto impegnato di parola, che a questo precetto ho voluto obbligare il perdono de' vostri peccati, avete in pugno la misericordia, è fatta vostro arbitrio la Giustizia, ma se Dio col perdono ha le mani ligate per vendicarsi del peccatore, questi le vorrà sciolte per vendicarsi del nemico? Deh, non entrate mio Dio in simil impegno, che non ne uscirete con vostro decoro; come, dice Dio, che deroghi alle mie leggi, che ritratti il mio Vangelo? hai negato la pace a quel Cavaliere, a quel Religioso, eccomi quà, dice Dio, non è 'l nemico, son io che la dimando; Eccovi un cambio onorevole, e lucroso; Sia un mercatante debitore dell' altro, se 'l creditore gira questo suo credito ad un personaggio, nemico del suo debitore, non è tenuto sborsare ad esso la somma? vale il dire son debitore dell' uno, non dell' altro? ecco il caso nostro; siamo pure tenuti, e per tanti capi ad amare Dio, chi ne dubita? ora dice Dio, l'amore, che devi a me, pagalo al tuo nemico, se non sei debitore del nemico, sei debitore di Dio. Orsù ti veggo, mio Cristiano irresoluto; va a consegliarti col primo Ministro del Rè Assuero con Aman; che non macchinò Aman per vendicarsi di Mardocheo? un' inchino negatogli, dovea prostrare col suo nemico un popolo innumerabile, e pure a dispetto delle sue collere, a chi volea torre la vita, migliorò la fortuna. Chi è quell' Eroe, che preme, orgoglioso destriere, ammantato di porpora, ornato di corona, con insegne reali, in equip-

Esther. cap. 6. v. 10.

equipaggio da trionfante? Se non prendo sbaglio; egli è Mardocheo già sacrificato agli sdegni, dato a' patiboli; e l'Araldo, che tiene per la briglia il destriere, acclamandolo a tutta voce liberator della Patria, Privato del Rè, idolo della Corte, chi è? O Dio! non altri che 'l superbo Aman, Come? Aman è tromba delle glorie di Mardocheo del suo più giurato Nemico? Cavalieri duellisti, vendicativi a conseglio, decidetemi questo punto d'onore; nell'ossequio prestato da Aman a Mardocheo, ad un miserabile confinato dalla fortuna alla porta del palazzo, in cui mai potè innoltrarsi un passo, e salire il primo gradino; evvi sfregio di nobiltà, viltà di cuore, marca d'infamia? comanda il Rè; non ne mormora la Corte, non ne sparlano i Cittadini, non se ne lavan la bocca i suoi Emoli? Comanda il Rè. Ma se 'l Principe, la Politica, peggio; una Concubina, il Demonio comanda si onori il Nemico; chi abbassa la testa non si taccia per vile, per infame, e poi sarà tale chi dona la pace al comando di un Dio? Scusatemi o mio Redentore, se ve 'l dico, non prendeste giusta la mira per trionfare de' vendicativi; se vi foste allargato a promettergli l'acquisto di maggiori fortune, la grazia di Principi sovrani, l'onore di un titolo orgoglioso, i godimenti di amori profani, si stimarebbono onorati con abbracciare il nemico; per altro offerirgli carta bianca per l'abolimento de' lor peccati, esibirgli l'investitura di figlj per lo *jus* della vostra gloria, obbligargli le intercessioni più efficaci delle vostre piaghe, del vostro Sangue, non basta per legittimare loro la pace. Tenetevi, mio Dio, 'l Paradiso per voi, e per quattro Pusillanimi senza cuore, senza onore; se non v'è altra porta che quella del'a pace, non si degnano entrarvi. Se così è, scrivasi col sangue di queste piaghe la vendetta della vendetta. *Serve nequam omne debitum &c.* Avvocati, Intercessori ritiratevi, chi non riconobbe mediatori nella causa de' suoi Nemici, niuno ne ottenga favorevole nella propia; Angioli della pace abbandonatelo, sia spalleggiato da' Demonj, chi da loro apprese l'inflessibilità degli odj: l'Inferno è la Patria de' vendicativi, la Reggia della vendetta. In me conchiude l'Eterno Giudice, *transierunt iræ tuæ, odiasti ad tempus?* io per un'eternità; ti valesti di sicarj? io di Demonj, infieristi da uomo? io da onnipotente, tu sangue? io fuoco, tu 'l corpo? io l'anima, tu nel Mondo? io farò le mie vendette nell' Inferno. Dio ve ne guardi.

IL PECCATORE FUORI DELL' OCCASIONE DIVENTA GIUSTO.

PREDICA IV.

Nella Domenica Prima.

Ductus est Jesus in Desertum à spiritu, ut tentaretur à Diabolo. Math. 40.

ECco 'l Redentore in un solitario deserto, all'aperta campagna; a qual fine? *ut tentaretur*, da chi? *à Diabolo*; con ragione si esprime; poichè oltre i Demonj, non mancano tentatori; nelle Città i Farisei da' Demonj, nel deserto lo tenta da uomo il Demonio; però da sè non si spinse nel campo di battaglia, ma *ductus à spiritu*: ecco l'oroscopo della vittoria: la traccia de' tentatori è 'l primo inciampo nelle tentazioni. Spiccatosi dalla Città infetta dal vizio, con una quarantena di rigoroso digiuno apprestasi alla difesa; calcola l'Evangelista di tal digiuno i giorni; e vi aggiugne (direi quasi di soperchio) le notti, *& quadraginta noctibus*; se non fosse misterio il distinguere i digiuni di Cristo da' nostri; mentre osservati nel giorno, nella sera si trasgrediscono. S'infievolì a tal dieta la carne, ruggì gagliarda la fame, *postea esuriit*; e pure 'l Demonio scoprì più che mai in sì austero penitente orme, e lampi di vera Divinità; l'uomo giammai ha meno dell' uomo, di quando disarma la concupiscenza, col mortificare la gola; è da uomo il soffrire, è da Dio il superare la fame. Pietre esibisce da convertire, non in laute vivande, ma in semplice pane; Diabolica fraude! con alimento di pretesa necessità tende le insidie al digiuno; l'ingordigia di Eva col pomo, la fame di Cristo la lusinga col pane; non son ordinarie queste tentazioni, se dal pane cominciano, nel pane non finiscono; a chi comincia vivere del peccato, non si stupidiscono mai i denti; chi una volta pane; ora pretende drappi d'oro

d'oro, i diamanti, e le perle; però dove alla necessità di un famelico basta un solo pane, non in una, ma in molte pietre propone la mirabile metamorfosi; se nella qualità de' cibi trionfa il digiuno, dalla quantità viene oppresso: Oh come gli risponde a tuono il Redentore! *non in solo pane vivit homo*; molti pani 'l Demonio, un solo pane ricorda Cristo; è più facile satollare un povero con un solo pane di Cristo, che un ricco con molti pani del Demonio: Ecco il tentatore nelle sue pietre inciampato; però orgoglioso risurge, e porta Cristo al pinnacolo del Tempio: una superbia Diabolica è facile vincerla, impossibile abbassarla: Guai a chi è sollevato da un Demonio! di subito trattò di precipitarlo, *mitte te deorsum*; l'essere portato in cima de' Campanili con certi patti, e convenzioni dal Demonio, e senza scala; è lo stesso che cadere senza riparo, senza dimora. O Diabolico inganno! se volea Cristo al basso, perche in alto lo porta? se in alto, perchè al basso lo spinge? in niun luogo stabile, e contento lo volea; i posti, e le fortune non le lascia godere a' grandi; li promette a' miserabili: la tentazione degli uni è salire, il pericolo degli altri precipitare. Oh quanto era grande la rovina! un solo Demonio applica a precipitare, e pure v'era necessità di più Angioli a sostenere; al male basta una mano, al rimedio cento ve ne abbisognano; è facile sollevarsi, è difficile sostenersi; ma perche lo stesso Demonio non s'incarica di sostenerlo? eruditevi incauti; chi conseglia a precipitare, non s'impegna di sostenere; chi vi dà cento mani a peccare, non vi darà un dito a risorgere. O temerario attentato di un Demonio! non gli riuscì trionfare del Redentore, o coll' armi propie de' suoi miracoli, o col preteso patrocinio de' suoi Angioli; Ora a sè stesso affida l'impresa, *hæc omnia tibi dabo*: stolta persuasiva! le rovine di un Grande, di un privato, se da lui non cominciano, o da' Ministri, ò dagli amici non fomentansi, in darno tentansi dal Demonio, *ostendit omnia Regna Mundi*; il Demonio i beni di Mondo sempre li mostra; rare volte li dona, e mai non li conserva: aprite gli occhi della mente, o Pretendenti: in un momento vi mostra gran cose; ma se basta un momento per vederle, vi vorrà un' eternità per conseguirle. Vanne altrove, o Tentatore, con l'offerire meno di un Mondo, ti riuscirà l'essere adorato nel Mondo; giacchè ricusasti adorare

G 2 Dio

Dio nel Cielo; si umilia la superbia di un'uomo ad inchinare un Demonio, come Dio, per essere adorato da' popoli come Principe. Date pace alle vostre speranze idolatri della fortuna: il vostro *cadens* è presente; il *dabo* Diabolico è futuro; dunque uell'arringo della politica, è certo il cadere, incerto il conseguire. Venite, o Angioli di luce, ad onorare con lauta imbandiggione il trionfo di Cristo; l'esibire ad un povero affamato sovranità di comandi, investiture d'imperj, è illusione Diabolica. Se aspirate a' trionfi di Cristo, osservate gli assalti del Demonio, il tenta colle pietre del deserto, in cui trovavasi; col patrocinio degli Angioli, che gli assistevano; colla sovranità de' Regni, che gli mostrava; e così ciò, che più a noi si avvicina, è la materia, colla quale ci tenta; per urtarci al peccato, ci avvicina all' occasione; Il Giusto, che non la teme. Peccatore; il Peccator, che la fugge diventa Giusto, alle pruove.

NOn è tanto varia l'impressione degli oggetti spirituali, e sensibili, quanto l'apprensione del male lontano, e vicino, possibile, e presente: Se l'ambizione è talpa di cecità nel prevedere rovine di fortuna quando rimote, è un' Argo di cent' occhi nello scoprire pietruzze d'inciampo quando prossime. Al debitore scioperato mettonsi alla tortura più le viscere, che la borsa; quando di presente se gli spremono pochi soldi con lieve danno, e pure di buon cuore lascia ingrossare le partite, da saldarsi in avvenire col fallimento. Ogni male in lontananza tanto perde di male, quanto di veduta. Tanto è vero esser offese de' Grandi le minacce de' gastighi, che 'l Cielo stesso col passaporto de' sogni fa penetrare in Corte di Faraone, e Nabucco i presagj di gran rovine; se i peccati de' Grandi sono misterj, vuole Dio, che i misterj de' sogni sien gastighi; ma onde avvenne che le vacche pingui, e gracili scoperte da Faraone, in segno dell' abbondanza, e della carestia, stampassero orme tenaci, e fisse nella di lui memoria; all' incontro la statua d'oro, d'argento, di bronzo, e di ferro, sognata da Nabucco, fuggisse al pari da sè stessa, che dalla sua fantasia, *somnium ejus fugit ab eo?* Sarà perchè merita maggior impressione di timore, e di stima, l'abbondanza, e la carestia del Paese in Faraone; che la perdita della Monarchia, l'occaso della Sovranità in Nabucco? Ah sogni, dove mi divertite? E' memore del suo sogno Faraone? che maraviglia, dice Lirano, a sua

Gen. 4.1.

Dan. 2.1.

tempo

tempo, di repente, in sè stesso devesi verificare; è smemore del suo Sogno Nabucco? eccone la ragione? intima sciagure lontane per altri tempi, e per altri Monarchi. *Visio Pharaonis erat de futuris in proximo, quorum impletio statim debebat incipere; Visio Nabuchodonosor de futuris à longè, quæ impleta sunt post ejus mortem*. Ora se 'l male vicino, e non lontano, presente, e non futuro altera la fantasia, commuove il timore, genera impressione, e merita rimembranza, chi ha maggior ragione di temere il peccato, di chi per la scortatoia dell' occasione si avvicina al peccato? addunque non siavi paradosso lo spacciare un peccatore lungi dall'occasione per Santo; un Santo nell' occasione peccatore. La fragilità di uomo sarà difesa del peccato, se non fù timore dell' occasione? chi mai inciampato non fosse in veruna fragilità, potrebbe in qualche modo giustificare le sue cadute con l'ignoranza della sua debolezza; ma chi tiene pruove sì reiterate di tante trasgressioni, in che conto può tenere il suo valore nel provocare il cimento? chi ha veduto, e sentito il furore, il tuono della polvere tormentaria o non prevede da incauto, o non paventa da temerario; se al fuoco l'avvicina. E' scusabile Noè, se affogò la temperanza, e la ragione nel vino, di cui pur anco non aveva assaporate le lusinghe, e sperimentata la forza: *justus ille*, dice Crisostomo, *quia prius non expertus erat naturam vini, nec sciebat qua mensura utendum erat; non mirum si bibens inebriatus sit*. Se così è; i peccati per lo passato commessi, vi servano di scuola, per evitarne l'occasione per l avvenire: ove cadesti con tanto discapito, se non nell'occasione? fù pietra d'inciampo quell' amico del secolo? fuggilo; fù impegno di tresche quella conversazione di libertà? ritirati; furon incentivi di pensieri, desiderj, e compiacenze, il ritratto, la pittura, 'l libro osceno, dalli alle fiamme, l'occasione alle prime battaglie sconfisse un' uomo ancora innocente? che sarà, quando avvalorata dal peccato, rinuovi gli assalti ad un penitente ancor' uomo? Ove 'l nemico è più forte, e la resistenza più debole; la caduta è più facile. E' vero che per natura, e per vizio siamo *terræ materia fragilia vasa*; ma vasi di cristallo, guardati con gran riserbo, sono più durevoli del ferro, che geme di continuo tra 'l martello, e l'incudine; E 'l Mondo un Mare di fortune; ma un debole palischalmo, che rade il lido, e nella calma insulta la fortuna di un gran vascello,

Crif. hom. 29. in Gen.

scello, che in alto Mare provoca le tempeste, è violento il soffio degli aquiloni infernali; ma un tenue, e moribondo lumiccino dentro un' incavatura di creta, è lume perpetuo; e pure una fiaccola avvampante sulle vette di alta montagna è una lucciola spirante; in somma, se Dio ci pose sotto piedi la terra per conculcarla, non ci troviamo che inciampi da cadere, ma è in minor pericolo un zoppo, che senza piedi alla terra si attacca, di un giuocatore di corda, che quasi con l'ali vola per aria. Allontanatevi dall' occasione peccatori, che presto vo' numerarvi fra Santi, *tanta fragilitas custodita*, conchiuderò con Agostino, *durat per sæcula*. Eh che non era vanità d'iperbole; ma schiettezza di verità, quanto, al riferire di Frate Egidio, rispose quel buon Religioso a chi l'interrogò; se nel secolo allignare poteva un'eroica Santità, cioè che tenea in maggior pregio un grado di Santità nel Chiostro luogo di ritiro, che dieci nel secolo fondaco di occasioni; è pur degno di Salviano l'avvertimento dato ad un Solitario, *omnes quidem effugisti, sed nondum te*; ma se pur' anche non è fuggito da sè stesso, chi gia è fuggito dal Mondo, come non sarà attaccato a sè stesso, alle sue passioni, a' suoi appetiti, chi tiene sì stretto commercio col Mondo, e colle sue concupiscenze? combatteranno la fantasia di Girolamo le idee delle fanciulle Romane, appena di passaggio, e da tanto tempo vedute; e staranno in pace il senso, e la ragione in chi nelle conversazioni più libertine nodrisce il genio, all' occasione, al peccato, e l'orrore alla solitudine, alla penitenza? S. Pietro al fuoco de' Secolari si agghiaccia nell'amore di Dio; se vi scaldate Ecclesiastici assieme co' mondani, sentirete i medesimi ardori, lungi dal fuoco, e dalla Corte, o Piero; con l'istessa lingua, colle medesime persone parlerai all' istesso linguaggio; la Corte è luogo di peccare, ma non di piagnere; esci di Corte, o Piero, se vuoi tornare in te stesso, *egressus foras, flevit amarè*. Era consecrato a Dio, non avea lume, ardore, che per gli Altari quel fuoco, che dal Profeta Neemia fu più sepolto, che nascosto nel fondo di un' arida cisterna; in pruova de' suoi funerali, deposta la porpora natìa, s'ingombrò di pallori, a deplorare la cattività degli Ebrei, estinte le sue vampe, divenne acqua di lagrime, lagrime tanto tenaci, che tutto il fumo, tutta la superbia di quel fuoco spiegavasi nella strana metamorfosi in pianto, *non invenerunt ignem, sed aquam crassam*; Ma Oimè!

Aug. ho. 28. in Gen. 50.

2. Macb. 1.

oimè! le trasformazioni de' novelli penitenti, per lo più sono come le maschere carnevalesche; in casa si depongono, e fuori si ripigliano: quell'atomo, quella reliquia, quel cadavero di fuoco sì mortificato, ed innocente, in un tratto *factus est ignis magnus*; Oh che misterio! Qual'è 'l luogo, che si frequenta, tali sono le impressioni, che genera; la cisterna era luogo di acqua; se la di lui natura era di fuoco, *bibe aquam de cisterna tua*, l'Altare era roveto di fuoco, se 'l di lui temperamento era di acqua, *ignis in Altari meo semper ardebit*; adunque il fuoco in una cisterna si converta in acqua, l'acqua sù l'Altare ritorni fuoco; sotterra non truova materia da scaldare? eccolo vapore inumidito; sù l'Altare si abbatte ne' raggi del Sole? eccolo turbine acceso; chi non ha fomite per altri, perde il calore per sè stesso; chi viene scaldato da altri, l'acquista per tutti. Siasi un peccator tutto fuoco, fuoco ingordo, famelico, e divoratore dell' altrui, se non si espone all' aria dell' occasione, a' raggi dell' oro, in quella carica di guadagno, in quell' economia di profitto, in quell'impegno di contratti; il fuoco sarà tutt' acqua; siasi fuoco d'impuri ardori, di lascive frenesie; se non si presenta all' aria di una Venere in quel teatro di cantatrici, in quella veglia di libertà, in quelle tresche di confidenza; il fuoco diventerà tutto pianto: in somma negli Oratorj, nelle Chiese, ne' ritiri, ne' Chiostri, il fuoco si converte in acqua, nell' occasioni l'acqua ritorna fuoco: *quid ergo mirum, si quod tamdiù ignis fuerat*, dice un Moderno, *vel ad modicum solis ardorem scintillet, & ad intermissam ignis naturam ex levi occasiuncula redeat?* **Celada.**

Ogni elemento nel suo centro non hà peso: una pietra se con gran forza dalla Terra si strappa, con maggior impeto alla stessa ricade; quasi vendicare volesse la violenza, riesce di peso, e di aggravio a chi l'allontana dal centro; il fuoco il più nobile fra gli elementi nella sua sfera non arde, non abbruccia, ma innocente, immortale è gloria, e pascolo di sè stesso; e pure fuori della sua sfera, acquistando non più che gli accidenti di fuoco, vive nelle altrui rovine, si pasce degli altrui detrimenti, e a chi gli dà ricovero, lascia nelle ceneri il pentimento: Sì, sì, l'intendo; certo fuoco, che viene portato quà, e là dalla vanità dal capriccio, semina fiamme d'Inferno. Parliamo più chiaro; una Donna nel recinto della sua sfera, è fuoco, ma innocente, più al Cie-

lo,

lo, che alla Terra appartiene; è fuoco, ma ſerafico di ragione del Santuario più che del Mondo; però ſe lo eſtraete dalla ſua sfera, eccolo digradato di ogni privilegio, ſpande più fumo che luce, ſemina più incendj che ſcintille; in ſomma l'oneſtà femminile darà ſplendori di Sole, ſe non ſi allontana dalla ſua ecclitica. Fidia ad una Donna di ſaſſo, che rappreſentò in una ſtatua; col porvi ſotto a' piedi una teſtuggine, diede per corpo la propia caſa, e per anima la pigrizia: Or che mi dite eſſer' un' Elena un' Inferno animato, una fiaccola diabolica; racchiudete queſto fuoco nella ſua sfera, nel ſuo centro, lungi dall' occaſione, e 'l fuoco ſarà tutt' acqua, tutto ghiaccio.

Meglio parla di queſta verità in più parabole il Redentore; nella coltura della ſenapa un' Uomo, nella conciatura del lievito una Donna introduce; ma perocchè offende meno la verità nelle parabole, che nelle ſtorie; ſovvengavi la ſteſsa varietà di perſonaggi nella traccia della peccorella ſviata, e della dramma perduta; ſarà caſo, ò pure miſterio? ſi tratta di economia, apra gli occhi chi non vuole ſpeſare l'intereſſe con l'occaſione: ove ſi pianta la canapa ſe non alla campagna, all' aperto, agli occhi di tutti? Ove ſi rintraccia la pecorella, ſe non frà le ſelve, nelle valli, ſulle montagne? Dunque ſiano queſte premure, ed incombenze di Uomo, e di Paſtore: Ove fermentaſi il pane, che fra le dimeſtiche mura, ne' più rimoti quartieri? Ove ſi rinviene la dramma, che frà le famigliari ſuppellettili, nelle interne immõdezze? dunque ſi appoggi all' occhio, alla mano di una Donna la fatica, e l'induſtria, poichè gli affari della campagna, le premure forenſi agli Uomini; gl' intereſſi di caſa, l'economia della famiglia alle Donne appartengono: Adamo dalla polvere leggiera e mobile, Eva traſſe i natali da una coſta ſoda, ed immobile; vadano girando gli Uomini, ſtiano ritirate le Donne, *quia virum*, ſigillaro 'l tutto con l'oracolo del gran Girolamo, *foris expectat labor, intus Mulierem domeſtica cura conſtringit*; in caſa il fuoco è acqua, nell' occaſione l'acqua ritorna fuoco; il peccatore lungi dall' occaſione innocente, il Santo nell' occaſione diventa peccatore. Santi Eremiti, perche in altro modo che trincerati co' monti alpeſtri, aſſiepati da ſelve orribili, tolti al Mondo da cave ſotterranee, avvicinati al Cielo da ſpelonche inacceſſabili non vi ſacrificaſte alla penitenza? Voi Angeli frà gli Uomini, Serafini frà gli Angioli, di che temevate? non di altra

Ezec. 7. 16.

fiera,

fiera, mi ripigliano, che dell'occasione, e del peccato: *erunt in montibus*, dice il Profeta Ezechiele; *quasi columbæ convallium omnes trepidi*; e poi rideraffi dell'occasione chi senza fondo di santità, e d'innocenza, fa camerata con essa, anzi ne va a caccia, e l'insulta? Sia l'occasione, al detto di S. Gregorio Papa, Basilisco delle Città, più che de' boschi, *occasio est impietatis basiliscus*; quando siano pericoli anco gli sguardi da lungi, saranno peste, e morte i respiri da vicino: sia al parere di S. Cipriano fuoco d'Inferno, *impossibile est flammis circumdari, & non ardere*, quando i timidi, e fuggitivi periscono colla moglie di Loth al mostrargli la faccia; ove anderà a parare la temerità di chi non solo gli occhi alla luce, ma appressa il cuore a gli ardori? sì sì, accostatevi pure novelli penitenti, ove il Galanteo sotto la maschera di amore Platonico, cova le sue fiamme, e 'l Demonio co' tanti soffietti di sguardi, sorrisi, e sogghigni, va stuzziando gli appetiti, ove all'aria di un'immodesta vanità, agl' incanti di un tratto lusinghiere, ogni parola equivoca, è una mina coperta, ogni occhiata libera, una saetta volante, ove ogni cenno smaliziato, è solfanello dell'immodestia, ogni atteggiamento affettato, chiamata di capitolazione, e di resa, me 'l saprete dire; se non temere il nemico, l'occasione, è lo stesso che superarlo. Che dite, che rispondete agli strepiti della sinderesi? essere il fine indifferente, quando i mezzi sono efficaci, il fomite innalterabile, quando i sensi son guadagnati, i proposti stabili, quando il cuore è arrendevole, la volontà indeliberata, quando gli oggetti sono applicati? appello al tribunale della gelosia per convincervi; a sì fiera passione, che nel cuore de' consorti s'intrude, ogni atomo fa prospettiva, ogni leggerezza è soggetta al sindicato; ma ciò, che ha tanto corpo nella vostra immaginazione, per farne sì sottile anotomia negli altri, come non ingerisce timore, e cautela per voi stessi? vi dà nell'occhio l'ingresso dell'amico in quella casa, dite, che va in traccia del marito per confabulare colla moglie; lo sò ancor'io, che dove la Vergine entrò in casa di Zaccharia, salutò Elisabetta; molti s'intrudon nelle case de' mariti per salutare non i mariti, ma le mogli, e dove Elisabetta ricevè le visite della Cognata in casa del marito, più d'una aggradisce le visite in casa de' stranieri; ma se vi fate scrupolo dell'altrui pericolo, come non temete del propio? certe lingue di mano, certe parole di cenni, certe affetta-

Ezech. 7. 16.

zioni di compimenti, vi danno che penſare nel voſtro vicino; e pure ne ignorate il motivo, le intenzioni; ma perchè tanta ſeverità contro'l merito, e l'ordine dell'altrui cauſe, quando in voi legittimate per iſcherzo, e per giuoco queſte licenze poetiche; ſi converſi alla franceſe, voi dite che ſi pecca all'italiana; ma non ſiete ancor voi dell'iſteſſa paſta, del medeſimo temperamento di uomo? in voi ſarà una chimera ciò che negli altri giudicate per realtà? Oh almeno ſchivaſte i lacci, in cui credete, fatte preda dell'occaſione le altrui anime! condannate come precipizj gli altrui paſſi, e premete la medeſima ſtrada? deplorate l'incontro de' ladroni, e v'innoltrate nella ſteſſa ſcortatoia? Sì sì, v'intendo, volete dirmi non doverſi addattare a tutti la ſteſſa miſura; poichè lo ſteſſo fuoco non s'inſinua sì facilmente in ogni materia, eſſere quella bellezza, che vi alletta al coperto di tanta modeſtia, ſemplicità, e indifferenza; che'l temerne gli approcci, ſarebbe lo ſteſſo che ſcreditare le intenzioni di un'Ermellino, e ſmaliziare la ſemplicità di una colomba; però la voſtra ritirata ſarebbe miſterio, e la cautela per amendue diſcapito; che dirò a sì fatte diſcolpe? parlano per me l'affettata lindura degli abiti, l'ipocrita coltura del crine, ſin le bugiarde proſpettive del voſtro volto; profumi di muſchi, ambre, e zibetti, affanni di ſoſpetti, diffidenze, e geloſie, offeſe della virilità, non che della moderazione, e del contegno di uomo: or sì fumoſe eſalazioni, che ridondano dal voſtro cuore, non convincono eſſervi appicciato fuoco più che Platonico, ardervi ſimpathie più che amichevoli? che più? vo' accordare paſſaporto d'innocenza a' corteggi di un Ganimede, alle corteſie di una Veſtale; il converſare, confabulare, e ſorridere, in privato, in pubblico, a lunghe dimore, con tanta libertà? non è lo ſteſſo che accozzare la pietra focaia con l'acciaiuolo; pare che non vi ſia anima di fuoco in cuore di pietra, in viſcere di acciaio; ma un ſol tocco ne ſchiuderà le ſcintille; gl'ingredienti dell'inchioſtro, per sè ſteſſi ſon candidi, ma uniti, e manipulati aſſieme, ne ridonda neriſſima la tinta.

Per ſalvarvi dal fuoco, vo' raccomandarvi all'acque del diluvio. Dio immortale! e qual ragione di geloſia, qual geloſia dell'oneſtà obbligò Noè a dividere nelle manſioni dell'arca, gli uomini dalle donne? v'era pericolo, che un diluvio di acque, valevole ad eſtinguere la vita di tanti peccatori, non affogaſſe ardori d'impurità in pochi innocenti? i cadaveri natanti, che urtavan nell'

nell' arca, non erano tanti arieti contro l'incontinenza? Venere minacciata da un diluvio, sarebbesi ricoverata nell'arca, serrata dalla mano di Dio, colonia de' giusti, franco d'incontaminati? Tant' è; ordina Dio a Noè, *ingredieris arcam tu, & filii tui*: ecco una parte: *uxor tua, & uxores filiorum tuorum*: ecco l'altra; la divisione è porto franco dell'onestà; l'onestà salvocondotto dell'arca; però un Mondo per li traboccamenti del senso, risorga per li trionfi della continenza; *quibus verbis*, dice il Damasceno, *eos ab operibus distraxit, ut castitatis adminiculo pelagus, atque universum mundi naufragium effugerent*. Se così è, non si alleverà questa Sirena incantatrice in una calma di piaceri, fra lascivi, e stranieri, ne' porti della voluttà; se in un diluvio di acque fra Santi, e consanguinei minacciava rovine? Sarà troppo ingelosirsi di certe case, ove servitori, e fantesche, cameriere, e damigelle, a tutte l'ore, in ogni luogo... basta, m'appello alla vostra prudenza; dico però che la colomba di Noè, fuori dell'arca, non truovò luogo ove assicurare il piè; ma se 'l corvo il rinvenne, come non la colomba? Ah! che dove risiedono i corvi, non è luogo opportuno per le colombe; Noè divisi, non accompagnati fuor dell'arca li spinse; non sono fuor di pericolo le colombe, se anco di volo fanno camerata co' i corvi. Sollevasi a volo di Aquila la colomba Profetica; se spiega l'argento nelle ali, e l'oro nel dorso, con penne d'argento volan da Aquile anco i corvi, arrivano ove pretendono; se son carichi d'oro, *pennæ columbæ deargentatæ, posteriora dorsi ejus in pallore auri*: Sia di colomba la purità, il suo maggior nemico è la povertà, la miseria; con artigli di corvo rapace non fa buona lega il candor delle colombe: ma dove spiegasi il valore dell'argento, e dell'oro, che nelle piume, e nel tergo? Ecco il mistero: onestà, che spiega l'ali, e s'invola all'occasione, acquista il candor dell'argento; onestà, che volge le spalle, e delude gl'insulti, è più raffinata dell'oro; dunque sian d'argento le piume, e d'oro il tergo, cresce di valore la purità nella fuga, e nel volo, non già ne' donativi, e regali. Olka, Principessa della Russia, non potendo col ferro reprimere la ribellione de' suoi Vassalli, si servì finalmente del fuoco; ottenute per ostaggio della pace progettata, le passere, e le colombe, che in ogni casa annidavano, le fè attaccare sotto l'ali esca accesa, e spintele a' loro nidi nella Città, vi appicciarono fiamme d'Inferno; allora sacrificò agl' incendj di Marte la Città,

Gen. 6.*d.*

Damasc. T. 4. *de fide c.*25.

quando ridonò le vittime di pace a' Cittadini: in somma una donna amante è sempre donna, adirata non è più donna; chi l'avrebbe creduta che volassero per aria le vendette, gl' incendj? Impari ogn' uno, che certe colombe, abbenchè al di fuori vantino il candor della fede, dell' onestà; ritornando con pretesa pace al nido primiero, vi suscitan fiamme d'Inferno. Vi vuole 'l cuore ampliato di Filipppo Neri per dolersi appieno della recidiva di un suo penitente, che affidato alla speranza di render a Cristo una Maddalena contrita; ritornando alla casa, da cui si era snidato, non acqua, ma esca portò per tal' incendio. Ancor piagne la fede la metamorfosi di quel gran Martire, di cui attesta Macario, che di ferro alle carnificine de' Tiranni, servito in prigione da una casta Susanna, si scoprì di cera all' esca, al fuoco di tal colomba; Guai a quella Città, a quel Forte, in cui congiurano a perderla nemici intestini colla frode, e forestieri coll' armi; entro noi si nudrisce l'esca de' nostri appetiti, il fomite delle nostre passioni; se non giova serrar le porte, quando 'l ladro è in casa, che sarà aprirle, quando si appiatta dentro? insidia al di fuori il nemico, l'occasione, il peccato? Con un valente spadaccino, con un bravo Schermidore, che molti ne ha sacrificato alla sua spada, pochissimi tentano il cimento, e tutti schivano l'impegno, chi più volte l'avesse stuzzicato a suo danno, e suo scorno; non credo già, che rinovasse gl' insulti; non è l'occasione il Demonio de' Demonj, stretto in lega perpetua colla parte concupiscibile? dunque le altrui, e le vostre sconfitte vi disimpegnino dalla disfida, e dall' incontro. Allontanati da quella casa, da quel ridotto, dà alle fiamme quelle lettere, quel ritratto, quel libro chiunque tu sii: Era un' Ermellino di purità il gran Giuseppe; e pure involandosi dagli appartamenti dell' impura Padrona, le lasciò in mano il mantello; temendo col riaverlo, che tocco da quella frine, servisse di esca agl' incendj; *ne per manus adulteræ*, dice Ambrogio, *libidinis incitamenta transirent*. O amabile onestà, che bel trionfo! altri ti vendono all' incanto, per acquistare abbigliamenti alla moda, gioielli, e vanità; ma l'Eroe dell' Egitto non cura perder le spoglie, fino il mantello, per salvare l'onestà. Non t'ingolfare in quelle folle, in que' balli, in que' tumulti; era la stessa purità il Redentore, e pure tocco in una calca di popolo da una Donna incurabile nel lembo della veste, e più colla fede, che colla mano, ne fece gran caso, *quis me tetigit?* recandosi con-

fiden-

fidenza sì innocente ad onta, e vergogna. Vi pare una tanta gelosìa fuor di ragione? m'appello, o giusti, o penitenti, al tribunale della vostra coscienza. Veggio nel vostro cuore impresse buone massime di eternità, fervidi impegni di penitenza, ben' avventurati palpitamenti della vostra salute; ma ditemi 'l vero! Se un pensiere importuno vi altera co' quegli oggetti la fantasìa; se una pittura immodesta ve li rappresenta sulla tela; se un Poeta libertino ve li descrive ne' versi, non sentite un' altra legge ne' vostri appetiti, non vi agita a tempesta la corrente del senso? ma se l'oggetto anche da lungi, in figura, vi alletta, vi trae, e quasi direi, v'incatena; che sarà da vicino, colle specie propie, in originale, per se stesso, in realtà? Credetemi, anime buone, che se 'l volgere il passo da quella strada, divertire gli occhi da quell' oggetto, raggirare ad altro proposito quel discorso, interpretare in miglior senso quella parola, disimpegnarsi a tempo da quella compagnia; in una parola, fuggire l'occasione vi pare difficile; il sostenersi nell' occasione lo stimo impossibile. Allontanati Eva dall' albero, dal serpente; se non hai cuore per affogare la curiosità di uno sguardo, come resisterai all'appetito della Divinità, della gola? Ecco la rovina di tutto 'l Mondo, ne' primi inciampi dell' occasione Eva dal serpente, Adamo vien espugnato dal suo adjutorio: è differente la battaglia, è la medesima la sconfitta; ma io non intendo il perche, Eva per lungo tempo ribatta gli assalti di un Demonio; Adamo sì presto si arrenda alle lusinghe di una Donna. Il serpente alletta, una Donna incatena? Il Demonio persuade, Eva convince, il serpente con tanti assalti, la moglie al primo invito? O verità degna di essere intesa! ove l'occasione è prossima, il peccato non è lontano, tenta 'l Demonio colle promesse, colle lusinghe; Eva col pomo in mano, in bocca: è serpente quegli che accenna il pomo, è moglie colei che l'offerisce; il tentatore di Eva straniero, l'espugnatrice di Adamo è famigliare: che maraviglia se tardi cade Eva a tante batterie, di repente precipita Adamo al primo assalto? l'oggetto più vicino, l'amico più caro, il confidente più stretto, trionfa più facilmente de' nostri arbitrj, che lo stesso Demonio delle nostre debolezze: Era Adamo depositario della vita, fideicommissario della grazia, mallevadore della salute di un Mondo; un Demonio non ardì ne pure combatterlo; una Donna potè espugnarlo, *Diaboli janua tu es*, dice Tertulliano ad Eva, *quæ eum*

eum suasisti, quem Diabolus aggredi non valuit. Ora capisco perche il male da vicino, e non da lungi, benche sognato, genera impressione in Faraone; da Adamo addormentato, da una costa vicina al cuore derivò la rovina di un Mondo; Eva, si disse edificata, non creata, *ædificavit costam in mulierem*. Oh se girassero mobili gli edificj, che mostruosità, che pericoli! in casa, nel suo centro, il fuoco è acqua; fuori, nell'occasione, l'acqua diventa fuoco: la moglie di Loth acquista il sale da savia, quando resta immobile da statua; anche Loth in un diluvio di fuoco era stato di ghiaccio, e pure all'aria dell'occasione si sciolse qual cera; ne pure frà Parenti più stretti sono irragionevoli le gelosìe di Noè: Se'l candore delle Colombe vicino agli Ermellini pericola, che sarà se và in traccia de' Corvi? la pecorella si spaccia perduta, se dall'ovile lontana *vadit ad illam, quæ perierat*: la dramma dell' innocenza, dell' onestà la troveranno in casa le Donne? Chi con cent' occhi di gelosìa fà la guardia alla loro onestà, come li chiude al propio pericolo? Giudicherà negli altri per fatto, ciò che in se non crede ne pur possibile? Ah, che dentro, e fuori insidia il nemico, non vi fidate d'altri, temete di voi stessi; se non avete cuore a fuggire, non l'acquisterete per combattere, e vincere. L'occasione è'l primo Demonio dell'inferno: Eva contro Adamo, Giudith contr' Oloferne è un'esercito intero, *una mulier Hæbrea fecit confusionem*. Povero Agamennone! se disingannato della prudente Cassandra, benchè lungi da Troja, non diffidasti sposare una volta alla pace il tuo valore, tieni un'Elena, animata fiaccola di Bellona, vivo arsenale di guerra, a'fianchi, e ti lusinghi di aver' estinti gli ardori della guerra? *ubi Elena est, ibi Trojam puto*. O pace di spirito, ò tranquillità della coscienza, come al primo lampo inaridite! *ubi Elena est, ibi Troiam puto*. Quel ritratto, quelle lettere, il libro, la pittura è tutta la suppellettile della concupiscenza, ancora sotto gli occhi, frà le mani, nello scrigno? la casa si frequenta, la conversazione non si abbandona, la famigliarità più si avvalora? Ov'è l'occasione, vi sarà il peccato. Confessioni, Comunioni, buoni proposìti, sugellaste pure i capitoli della pace con Dio, ma quanto è lontana la guerra? *ubi Elena est, ibi Trojam puto*. Le vanità, i givochi, le spese superflue, l'impegno dell'economia della tutela, di que' contratti ancora sopravivono? Eccoti agli acquisti illeciti, alle frodi, alle usure,

Iudith. 14. d.

usure, *ubi Elena*, dove l'occasione vi sarà 'l peccato.

SECONDA PARTE.

NOn teme il peccato, chi ridesi dell' occasione. Il Leone, benchè Principe delle Selve, ad altra retroguardia, che all' abolimento delle sue orme, non raccomanda la fuga; per assicurarsi i sentieri, che preme, rade colla coda le vestigia, che lascia: è traditore di se stesso, chi lasciasi addietro il pericolo. Le Grù, che le furie de' venti recansi ad aggravio, armansi i piedi col contrappeso di un sassolino; e così scrivendo in aria, rendono indelebili i loro caratteri. Chi non cautelasi ne' pericoli dell' occasione, ò poco teme 'l peccato, ò troppo stima 'l suo valore, ò cieco nel conoscere, ò diventa temerario nello sprezzar' il pericolo. Il Profeta Reale, per non trovar' inciampi di cadute, ripeteva spesso quella supplica a Dio, *viam iniquitatis amove à me*, Signore allontanate da me il sentiere dell' iniquità, la via dell'Inferno. O memoriale stravagante! pretendi, ò David, che la strada del mal fare si allontani da te? Allontanati tu dalla strada; la strada fuggirà dal viandante, se questi fugge dalla strada. Ah, mi ripiglia David da quel gran penitente ch' egli era; è tanto facile urtare negl' inciampi del peccato, che restando aperta la strada, presentanea l'occasione, temo di cadervi: Mio Dio, tagliatemi la strada, troncatemi l'occasione, e starà in piedi la mia penitenza: *non dixit*, ripiglia Sant' Ambrogio, *Amove me à via iniquitatis, sed viam iniquitatis amove à me*. Se quel Giovine, sotto la scorta di amici, ò condiscepoli scandalosi, hà presa la strada del givoco, delle risse, degli amori, a voi tocca, ò Padre, tagliargli la strada, col privarlo di danaro, di libertà, col disimpegnarlo dalle oziosità, dalle crapule. Se quella Figlia hà trovato l'adito di accettare regali, trafficare lettere, fomentare corrispondenze; à voi incombe, ò Madre, troncare la strada, con allontanarla dalla porta, dalle finestre, dallo specchio, dalle vanità; se v'è la strada dell' occasione comoda, aperta, vi si faranno i medesimi passi, si urterà ne' passati inciampi. Se troppo siamo dimorati sulla strada, è d'uopo ritirarsi in una casa; e sia quella di cui 'l Demonio, *revertar in domum meam, unde exivi:* mà sù qual fondamento promettesi 'l Demonio l'ingresso nella casa di un' Anima, da cui è stato scacciato? non dice Cristo la casa

Ps. 118

Math. 12. *d.*

scopis

scopis mundatam, & ornatam? come vi sarà luogo pel Demonio? in un' Anima monda, e netta vi abiterà l'amico di ogni lordura? sì, perchè scopata la casa da ogni lordura di peccato ve n'è rimasta l'occasione: mi spiego. Trovansi, dice un moderno, un Cavaliere, una Dama sì appassionati della polizia della casa, che al vedere una tela di ragno in un cantone, subito gridano all'armi: ecco tutta la famiglia, servitori, e fantesche colle scope, e bastoni lacerare quelle tele con tanto sdegno, come se dassero la caccia ad un' Assassino; mà che avviene? il giorno addietro: ecco di nuovo le odiate, e dissipate tele, appena le scuopre il Padrone, che s'infuria contro i famigli: è possibile, che non si possa sgombrare la casa da sì importune lordure; oramai ci caveranno gli occhi. Ieri, rispondon i servitori, tutte si son lacerate, se ad ogn'ora si lavora orditura sì odiosa, che s'ha da fare? ma chi ha ripigliata questa fabbrica, se non il Ragno? Sciocchi che siete, che giova struggere le tele, se non si uccide il ragno? muoja il ragno una volta, e per sempre spariranno le tele: lo stesso replico a voi, miei Cristiani; avete nettata la casa dell'anima per una volta, ma non per sempre, *scopebam spiritum meum*; avete confessate, e dissipate le fragilità passate, *telas araneæ texuerunt*; ma avete ucciso il ragno, tolta l'occasione? dunque presto riordirà la sua tela, rientrerà il Demonio nell' anima, *revertar in domum meam unde exivi*: sua dice la casa, dalla quale è stato scacciato; perchè se vi stà accantonata l'occasione, non ne ha perduto il dominio, *fortè*, dice Origene, *quia aliquando fuit sua, semper dicitur sua*. Tenete in casa quella persona; avete a' fianchi quel Consegliere, serbate nello scrigno quella fattuceria? s'è vivo il ragno, riordirà la sua tela; frequenti il giuoco? se hai in mano le carte, terrai in bocca le bestemmie: adoperi la stessa bilancia? spaccerai più frodi, che merci: sei ostinato nel mentire? alla bugia si sposerà lo spergiuro; se vive il ragno, compariran le sue tele; se non muore l'occasione una volta, risurgerà di nuovo il peccato.

Psal. 76. 7.

Matth. 12. 14.

✠ ✠ ✠

La

LA CAUSA DI TUTTE LE CAUSE, TERRIBILE

Per la verità de' Testimonj, per l'Astio de' Fiscali, per la confusione de' Rei, per la Giustizia del Giudice.

PREDICA V.

Del Giudizio finale,

Nel Lunedì dopo la Domenica Prima.

Cum venerit Filius Hominis in Majestate sua, congregabuntur ante eum omnes Gentes. Math. 25.

Uel giorno tanto fatale, posto al chiaro dalle vampe di un fuoco esterminatore non meno di un Mondo, dalla Maestà di un Giudice potente non meno di un Dio, sarà una volta altrettanto notorio a tutti, quanto al presente è segreto ad ognuno, *de die illa nemo scit*. Di ciò, che rivelare non si può senza lesione di fede, gli uomini suonano prima del tempo la tromba; Iddio all'incontro non vuole riferire a pochi ciò, che una volta deve palesarsi a tutti. Se così è: un'arcano di tanta gelosia pubblicato a suon di tromba da un' Angelo, che virtù averà? sarà di tanta forza, che ravviverà milioni e milioni di estinti; non riesce efficace il segreto, se suonasi prima del tempo la tromba: col fiato d'un Dio Creatore s'infuse in un solo uomo lo spirito, e pure col fiato dell' Angelica tromba ridonerassi a tutt' i morti; poichè più pesa, e più vale creare un' anima sola, che ravvivare infiniti Cadaveri. *Cùm venerit Filius Hominis in Majestate sua*. Come Figlio dell'Uomo mise al coperto la Maestà, perocchè Redentore; ora le darà tutto il lume, perchè Giudice; In tutte le rappresentazioni del Sagro Testo non ispiegò mai il titolo di Maestà, fuorchè nel Giudicio; è attributo di Maestà ne'

ne' Principi giudicare i popoli, ma più sfoggierà la Maestà di un Dio, nel giudicare i Principi: E chi ci salverà in quel giorno di terrori, se non sol la Maestà di Dio; ma la stessa umanità di Cristo ci condanna? Abbassate l'ali, o Grandi del Mondo, Figlio dell' Uomo dicesi un Dio, e pure riempie un trono della sua Maestà Divina; addunque il credervi più che uomini, perchè occupate un trono di Maestà temporale, è idolatria della fortuna. Scendete dalle Reggie o Principi, da' Tribunali o Giudici; quel Dio, che siede *in Majestate sua*, e non d'altri, sospende ogni autorità a voi delegata. Ecco Giudici, e Rei, Vassalli, e Principi tutti alla rinfusa nella valle di Giosafat; un solo instantaneo Giudicio basta per tutte le cause; e pure ne' tribunali del Mondo molti giudicj lunghissimi non bastan per una sola causa. O Tribunale de' Tribunali, Giudicio de' Giudicj, Sentenza delle Sentenze! Rallegratevi Innocenti; se oramai è sossopra il Mondo, conviene che col luogo cambiar si cambii sorte, tutti non occupan il posto loro dovuto; se la destra de' Giudici la traono a sè colla calamita i delinquenti, *dextera eorum repleta est muneribus*, non rimane per gl'innocenti che la sinistra; colle vestimenta di pecore si ricuoprono i capretti, purchè non gli manchi la lana, l'interno non curasi. Lodato il Cielo, verrà quel giorno, in cui non a guisa di mercennario, ma di Pastore farà Dio della sua gregge la scielta, *sicut Pastor segregat Oves ab Hædis*; state pure alla sinistra de' travagli, ò presciti; venendo nel Mondo la destra della prosperità v'involaste, ma partendo dal Mondo, passarete alla sinistra delle miserie; trasferitevi alla dritta, o Giusti, sono gli uomini in tal opposizione con Dio, che la sinistra appresso gli uomini diventa destra appresso Dio. *Venite benedicti, possidete paratum vobis Regnum*, non si posseggono, ma s' imprestano i Reami, che tosto si perdono: all'incontro, ecco piombare su gli Epuloni l'anatema, il fulmine della Giustizia, *Discedite à me maledicti*, non mi cibaste ne' miei Lazari, itene per essere pascolo eterno del fuoco; ecco l'epilogo del loro Inferno; prima *discedite à me*, e poi soggiugne *in ignem*, poichè la perdita di un Bene Infinito oltrepassa i martirj di un fuoco eterno. Ecco una causa di eternità *in ictu oculi*, in un momento spedita; all' incontro nel Mondo, per cause di poco momento vi vuole un' eternità. Vedremo di questo Giudicio i Te-

sti-

ſtimoni, i Fiſcali, i Rei, il Giudice. Cominciamo.

SAnti Profeti, Sacroſanti Vangeliſti; dove terminerà, ſe comincia dal fuoco il Giudicio? di che orrore ſaranno l'ultimo perentorio, la ſentenza, ſe ridondan di tanto ſpavento la citazione, il proclama? Lodato Dio, che tiene pur' anche ſegreti que' miſteri dell'ira ſua, *de die illa nemo ſcit*; baſtarebbe per avvelenar ogni momento di quiete, la rivolta, e l'eſame di tutti i ſecoli. Non ſi sà il quando; oh almeno ſi ſapeſſe il modo! Se l'ignorano gli Angioli, *neque Angeli in Cęlo*, come lo ſapranno gli uomini in Terra? addunque gli Angioli avranno qualche parte nella cauſa finale, ſe a loro pure ſpettan le prime notizie di quell'ultimo Perentorio: così è, *venient omnes Angeli ejus cum eo*; Uomo, e Redentore non li volle a ſua difeſa nell'Orto di Getſemani; ma Giudice e Dio gli raunerà a legioni, a turme nella valle di Gioſafat, a decoro della Maeſtà, a giuſtificazione della Giuſtizia, a terrore della potenza; ma ſe 'l Cielo, gli Angioli, l'Inferno, i Demonj, la Terra darà al Giudicio gli uomini; Ecco negli Angioli i Teſtimonj, tutti Verità, ne' Demonj i Fiſcali, tutti livore, negli Uomini i Rei, tutti confuſione, e finalmente in Dio l'offeſo il Giudice, tutto Giuſtizia ſenza miſericordia, tutto furore ſenza ritegno; nel creare la ſua Providenza, nel redimere il ſuo amore, nel giudicare, de' ſuoi attributi, ha da ſpiccar a miracoli la ſola Giuſtizia.

Math. 24. 38.

Che gli Angioli, per cominciare dal primo, al dire del Pererio, là nel campo Damaſceno raunaſſero la polvere, coagulaſſero il loto, compaginaſſero l'Embrione del primo uomo, fù miſtero di Providenza; ma che un' Angelo, acciochè corriſponda al principio del Mondo il ſuo fine, debba riſcuotere col ſuono di una Tromba tutti gli eſtinti del Mondo, anzi un Mondo di eſtinti, ſarà preambolo della Giuſtizia; ſe gli altri preliminari del Giudicio uccideranno i vivi, queſta ravviverà i morti. I Giuſti (ſi può dir più) ſconteranno in un momento le pene di un lungo Purgatorio; proveranno gli empj anticipato, ò pure ampliato l'Inferno: così quell' inſtante a gli uni un Purgatorio riſtretto, agli altri ſarà un' Inferno dilatato, *Quis mihi tribuat*, confeſſerà ognuno col pazientiſſimo, *ut in inferno protegas me, donec pertranſeat furor tuus*; la voragine

Job. 14. 15.

 dell'

dell'Inferno fora più eligibile, che la valle del pianto; ivi forma un solo Inferno la pena, quì v'aggiugne un' altro Inferno la colpa, *Surgite mortui*; Ridonatevi a' vostri ergastoli di carne anime ree, sarà peggiore del morire il risurgere; la morte strappovvi dal corpo l'anima; ora l'anima con sè stessa introdurrà nel corpo un' Inferno; la carne avvilì lo spirito a godere da Bestia; ora lo spirito ravviverà la carne a penar da Demonio. Non è paga la gelosia, se vendicate nell' adultera Sposa le offese della tradita fede, non coglie anche l'adultero nella rete delle sue trame; così Dio sfogasi contro l'anima adultera infedele i furori della Giustizia, vuole che comunichi alla medesima sorte anche la carne, complice dell' Apostasia, dell' infedeltà; del ripudio, *Surgite mortui, venite ad judicium*. A tal giudicio non v'è proroga per gl'infingardi, immunità per li potenti, illusione per li politici. Un' Angelo vi chiama alla vita, vi spigne al Tribunale, vi accusa al Giudice, *Angeli*, dice S. Tomaso l'Angelico, *ducuntur ad judicium, quasi Testes ad convincendum Homines de eorum ignavia*. Giusto Giudice, diranno gli Angioli, Noi fidi tutelari delle Provincie, delle Città, delle famiglie, vegliammo con cent' occhi sopra i nostri amici; combattemmo con cento mani contro i loro nemici, *curavimus Babilonem, non est sanata*. Ne' Reami, nelle Provincie affogato dalla Maestà di Principe l'affetto di Padre, dalla ragion di Stato il *jus* delle Genti, furono certe Corti laberinti di pretendenti, i Gabinetti assemblee di Statisti, i Tribunali asili de' prepotenti; co' flagelli di Fame, Peste, e Guerra tentammo erudire gli Eliodori sacrileghi; ma esasperati da' gastighi, corrotti da adulatori, strascinaron Piero, e suoi Ministri a' tributi di Cesare; i proventi destinati da pii Predecessori al culto di Dio, al decoro delle Basiliche, al sostegno di Pastori Evangelici, li fecero patrimonio di guerre ingiuste, premio di Ministri venali, traffico di palliate Simonie; addunque se spiega Dio il titolo di Maestà, all'ora solo, che fa la parte di Giudice, *cum venerit in Majestate sua*, resti persuaso ognuno, che essendo da Principi giudicare i popoli, è solo da Dio giudicare i Principi; ma chi giudicò da Principe più che da Giudice, sarà giudicato da Peccator più che da Principe. Qual Città vi fù, ripigliano gli Angioli, che non meritasse le gelosie della nostra carità, o col proclamar l'Eresie, ò col purgare

D. Tho. 1. par. q. 113. art. 7. ad 4.

Jerem. 51. a.

gli

gli scandali, ò col riformare gli abusi? Guai a voi Pastori Ecclesiastici, ò Secolari, da cui fù data in dispersione la gregge di Cristo; per un puntiglio d'onore, per un' ombra d'interesse, per impegno di giurisdizione, deste credito agli errori, albagia alle pretensioni, indennità agli scandali, provedeste i parziali di cariche, non le cariche di Ministri; cedettero in voi tutte le leggi, a quelle del sangue supplirono per tutt'i meriti gl'impegni dell'amicizia; colle vettovaglie trafficaste la fame de' Poveri, colla povertà de' famelici satollaste Sgerri, Parasiti, e Buffoni; sieno questi peccati di pochi; se di Grandi non sono piccoli: Ogni casa, conchiudono gli Angioli, fù per noi scuola di modestia, di pace, di carità: oh fossero stati i domestici capaci sì delle nostre impressioni, che dell'altrui! Ah Padri! le bestemmie, gli spergiuri, i giuochi, i furti, le vendette, le tramandaste per retaggio ne' figli: Ah Madri! le vanità, gli amori, le immodestie, le superstizioni, l'albagia, furon la prima dote, che destinaste alle figlie; per qualche tempo godemmo anche noi in quella casa un'altro Paradiso, mentre vi allignava la pace, la carità, il timor di Dio; ma seminate fra Consorti le gelosie, tra Fratelli le discordie, fra le Suocere, le Nuore, e le Cognate le antipatie, e le gare, infettarono il sangue se congiunti, la ragione se uomini, la fede, e la carità se Cristiani, *curavimus Babilonem, non est sanata, derelinquamus eam*, all' arbitrio della Giustizia. Misera umanità, se gli Avvocati diventano accusatori, se i compagni del nostro pellegrinaggio fanno fede de' nostri inciampi, se i commilitoni delle battaglie danno credito alle nostre sconfitte! E come potrebbono gli Angioli schermirsi da sì universali terrori, se la nostra protervia non accusassero? *trahuntur Angeli in judicium*, dice Origene, *utrum ex horum negligentia, an hominum ignavia lapsi sint*; che però Teofilatto per erudire a temere da uomo, chi non tenne la condotta di Angiolo, spiegando quel passo, *Angeli eorum semper vident faciem Patris*, asserisce, che gli Angioli de' Presciti, quasi diffidassero della loro innocenza, non ardiranno mirar in faccia il Giudice adirato; e solo a gli Angioli degli Eletti (per nostro modo d'intendere) non palpiteran le pupille in quel giorno, *apparet autem ex hoc, quod licet omnes Angelos habeamus, Peccatorum tamen Angeli; quasi propter nos minus fidentes sint, neque possint tam liberè videre*

Orig. ho. 11. in num.
Teofil.

videre faciem Dei. Ora se pare quasi rea la luce degli Angioli, che guidò al Paradiso, come saranno innocenti le tenebre de' scandalosi, che urtarono all' Inferno? Se palpita la verità, che dettò saggi consegli, come starà salda l'adulazione, che innorpellò gravissimi eccessi? se ingombrasi la purità, che seminò casti pensieri, non si risentirà l'immodestia dell' Erodiadi, che fomentò brutali appetiti? A voi, o Prelati, che multiplicaste i vostri peccati ne' sudditi; Nobili, che accreditaste le licenze ne' Plebei; Pastori, che insidiaste alle pecorelle da' Lupi; Confessori che inorpellaste i peccati de' Grandi; Predicatori, che adulteraste la parola di Dio; Teologi, che spacciaste opinioni rilassate; Grandi, Titolati, e Ministri, che con coda di Serpe, Luciferi della Terra, vi strascinaste dietro i corteggi di anime reprobe, vi riuscirà sì facile, come agli Angioli, mettervi al coperto in quel giorno? ma all' ombra di chi? forse degli Angioli? Nò, dice Cristo; *Virtutes Cœlorum commovebuntur*, e perchè? lo dice Ugon Cardinale, *quia tunc pro nullo rogabunt*; ma se scompiglieransi gli Avvocati, per non poter suffragare i loro Clienti, a qual segno arriverà lo smarrimento de' Rei, per non poter esser suffragati da alcuno; se non gioveranno le parzialità, gl' impegni de' più potenti mediatori del genere umano, immaginatevi poi, se la Causa potrà raccomandarsi co' donativi, le accuse cancellare co' frodi, i Testimonj accecare colle minacce, i Rei scappare come nel Mondo dalle mani del Giudice, perchè unte; Più non servirà il bastone per far tacere il mercatante non soddisfatto, gli operarj mal pagati, i servitori non salariati, le vergini violate, i pupilli disredati, de' quali tutti gli Angioli produrranno le ragioni, autenticheranno gli aggravj. Ecco il perchè, *venient omnes Angeli ejus cum eo.*

Hug. Card.

Figuratevi l'orrore di quella Valle, teatro di sì lugubri tragedie, e conchiuderete, che gli Angioli ne sono i principali rappresentanti; se terribile il soglio, il tribunale di una Nube, gli Angioli lo circondano; se fulminante la maestà del Giudice, gli Angioli lo spalleggiano; se patibolo de' presciti la Croce, gli Angioli l'inalberano; se Comete di esterminj gli altri strumenti della Passione, gli Angioli tutti gli spiegano; se finalmente caparra di gloria la dritta, anticamera dell' inferno la sinistra, gli Angioli daranno a tutti 'l suo luogo: Oh, che confusione regna

nel

nel Mondo! tutti non occupano il posto loro dovuto, percocchè giudicano gli Uomini, non Dio; prevale la fortuna al merito; è framischiata al frumento la zizzania, *finite utraque crescere,* consumato il tempo verrà il giorno di Dio, *dicam messoribus*, cioè agli Angioli, *alligate ea in fasciculos ad comburendum*, *triticum verò congregate in horreum meum*. Ora dimando che figura faranno in quel giorno le Corone, i Principi, le Porpore, i Mitrati, i Camauri, i Pontefici, i tesori, gli avari? *erunt sicut paleæ*, dice Giob, *ante faciem venti, & sicut favilla, quam turbo dispergit*, ma questo è poco: nell'Aia del Mondo il frumento cade a terra, la paglia vola per aria; nella Valle di Giosafat il frumento degli eletti sarà depositato ne' granai del Cielo; la paglia de' reprobi a fasci, a mucchi, a cataste piomberà nelle fornaci d'Inferno: Dirò meglio; la rete di Santa Chiesa finocchè ondeggia nel mare di questo Mondo, è ricettacolo di una confusa multitudine di pesci buoni, e cattivi; ma strascinata la rete al lido dell'eternità, disimpegnati gli Uomini dal mare di questo secolo, gli Angioli trasceglieranno i buoni per le mansioni della gloria, getteranno i rei nelle voragini dell'abisso; *nunc enim*, ripiglia S. Gregorio Papa, *bonos, malosque quasi permixtos pisces fidei sagena nos continet, sed litus indicat Ecclesiæ sagena quid trahebat:* Se mi cercaste in che modo seguirà questo discernimento? *sedentes*, risponde 'l Vangelo, *elegerunt bonos in vasa: sedentes*, appiè fermo, colla stadera in mano, con matura riflessione; questo è giudicar', e discernere da Angioli, ma correre è inciampare, in vece di separare confondere, altro non è che giudicare da uomini; *porrò dicuntur sedere*, mi ripiglia Paolo Granatense, *quia tanti momenti, tantique ponderis est eligere bonos, & malos rejicere, ut non fiat nisi à sedentibus adjudicantibus, & rem exactissimè expendentibus*. Oh fatale discernimento, dolorosa separazione! Nel mare del Mondo il pesce grande insulta il piccolo, acciochè non abbia luogo nel Mondo; ma nel lido si vendicherà la superchieria de' prepotenti, perchè non occupino un cantoncino nel Cielo; nel mare della Corte porta maschera di prudenza la politica, vanta prospettiva di zelo il livore, inorpellasi col colore della santità l'ipocrisia; ma nel lido, nel fine de' secoli non sarà di Uomini, che corrono, ma di Angioli, che siedono, il giudicio, il discernimento; più non giudicherà, ma sarà giudicata la passione, l'interesse.

Math. 13. 30

Iob 21 18.

S. Greg.

Granat. hic.

tereffe, la ragione di ftato, *exibunt Angeli, & feparabunt malos de medio juftorum*. Oh Dio! quanto vi farà che dividere frà le famiglie, che diramaronfi dallo fteffo ceppo, fra' Congiunti, che abitarono l'ifteffa cafa; fra' Conforti, che viffero del medefimo fpirito; fra gli amici, che comunicarono negli fteffi voleri! Gli Angioli, che tanto s'impegnarono ad unirli in vincoli di carità, di concordia, allora applicheranno folo a dividerli per un'eternità di luogo e di deftino, di genio e di affetti tanto contrarj, quanto fi oppone l'Inferno al Paradifo, Dio al peccato. Addietro, diranno gli Angioli; li Caini, Abfaloni, Efaù; v'introduffero i voftri Genitori nel Mondo, ma con effi non occuparete un cantoncino nel Cielo, non capifte co' Fratelli nell'ifteffa cafa, con effi non riempirete le beate manfioni: così faranno ftrappati i Pontefici da' Pontefici, i Prelati da' Prelati, i Religiofi da' Religiofi, e tutti i Reprobi dagli Eletti. Oh fatale divifione, non a momenti, ma a fecoli eterni; non di argini leggieri, ma di un chaos infuperabile! Oh che aborto della Carità, che metamorfofi della Giuftizia, fe gli Angioli, che furono colonne di fuoco per quella Terra promeffa, n'efcluderanno i prefciti! *Veh nobis*, conchiuderò col Melifluo quefto punto, *fi quando provocati peccatis, & negligentiis noftris, indignos nos judicaverint præfentia, & vifitatione fua, ut jam neceffe habeamus cum Propheta plangere, & dicere: Amici mei, & proximi mei adverfum me appropinquaverunt, & fteterunt*.

Bern. fer. 11. 12. in Pfal. 90.

Abbandonati dagli Angioli caderanno i Prefciti in braccio a' Demonj; fe di tanta confufione i teftimonj, che fono amici, di quanto orrore gl'ingombreranno i Demonj, che fono nemici? Egli è vero quel fatale Serpente, dopo aver difertato colla coda un Paradifo di Stelle, infettò un giardino di piaceri colle frodi, appannò una Fede di Verità colle Erefie, adulterò una Chiefa di Santità con gli Scifmi: Fattofi padrino della vendetta, boria della fuperbia, folfanello della lafcivia, l'anima dell' iniquità, oltre i proprj è reo de' peccati di ognuno; ma non penfafte già di roverfciare fopra di lui le voftre malvagità; fe verrà giudicato per la zizzania di tante Erefie, che feminò nella Chiefa; di tante difcordie, che fufcitò nel Criftianefimo; oh quanto farà rigorofo Fifcale de' Prelati, che dormendo non l'impedirono, *cùm dormirent homines*, la feminò; e fubito ritiroffi *abiit*; ma, perche non fermoffi a coltivare la mal nata femente? Sapete

il

il perche? ne lasciò la cura a' suoi partigiani, coadjutori, e rivali; getta il primo seme della discordia in una casa, in un Parentado, in una Corte, e poi si parte; lascia, che lo coltivino la Moglie per gelosìa, il Parente per interesse, il Ministro per rivalità, il pretendente per ambizione. Al fuoco maledetti Operarj del Demonio; egli da Uomo la zizzania seminò, voi da Demonj la coltivaste; egli di notte, voi anche di giorno; egli dal principio, voi fino alla fine del Mondo; egli dal Creatore, e voi vi ribellaste anche dal Redentore. Di che intaccate, ò ignoranti, la Providenza di Dio, perchè abbia data al Demonio la facoltà d'incrudelire contro gli Uomini, se questi da se stessi rendonsi tributarj al Demonio? se tiene qualche autorità, arbitrio, e prepotenza, nell'aria, sulla terra, nelle acque, hà perduta la sovranità di Principe nel Cielo, acquistata l'infamia di tentatore nel Mondo, di carnefice nell'Inferno. Ecco all'estremo scompiglio la superbia di Lucifero, allorchè vedrassi umiliato al trono di quel Giudice, col quale si era impegnato in cimenti di rivalità, meschiato frà la ciurmaglia de' peccatori più vili, destinato carnefice di Anime più indegne, torturato dalla gloria de' Martiri, de' Beati, cui fabbricato avrà le corone colle suggestioni, e le battaglie, imbiancate le stole col sangue; obbligato a chiudere la scuola dell'iniquità, l'arsenale degli odj, il fondaco delle malie, senza altro sfogo del suo livore, che contro se stesso, e suoi aderenti, dato per un'eternità in braccio della disperazione dell'invidia, della sinderesi: e qual pietà si potrà sperare in quel giorno, dissi male, qual fiscalità non si deve temere dal livore di sì esasperato nemico? Figuratevi un reo di lesa Maestà, un traditor della Patria, un'Assassino di strada, al cui giudicio servano di accusatori, e fiscali, di fiscali, e carnefici, i complici, i promotori, i coadjutori delle sue ribalderie: il riflettere a sì strano cambiamento di scena, per cui dia fiato a' supplicj chi diè le spinte a' peccati, non è disperazione d'Inferno? Ecco la confusione de' Reprobi in quell'ultimo perentorio; i Demonj già Sirene allettatrici si daranno a vedere Dragoni terribili, amici finti, ripiglieranno le divise di veri traditori. Eccoci, diranno allo stesso Tribunale, voi come Uomini, e noi come Demonj; il Mondo è finito per tutti, l'Inferno non finirà per alcuno; dal fuoco cominciarono, nel fuoco si eterneranno le vendette. Dio creò l'Inferno per me, ed io l'ho spalancato per voi; non

volli riconoscere la sovranità di Diò, benchè legittima, e pure voi vi umiliaste al mio imperio, benche tirannico; colla mia superbia rubai la terza parte delle Stelle al Paradiso; ora è pago 'l mio livore, se coll'esigere dagli Uomini il culto, e la dipendenza, i tributi, e gli omaggi, che negai all' Altissimo, strascinerò la maggior parte del genere umano all' Inferno; *agnoscamus*, dice Tertulliano, *ingenia Diaboli, idcircò quędam de Divinis affectantis, ut nos de suorum fide confundat, & judicet*. Misera Umanità! ridonda di tanta giustizia l'eccidio de' Reprobi, che l'odio di un Demonio è un trionfo della giustizia di Dio. *Æquissime Iudex*, dirà (al riferire di Agostino) questo Fiscale a Dio, *judica meum esse per culpam, qui tuus noluit esse per gratiam; qui tecum noluit habere vitam, judica ut mecum habeat gehennam*. Io al primo, ed unico peccato fui sbalzato co' migliaia de' miei seguaci all' Inferno: ero pure l'opera più degna, e primogenita della vostra onnipotenza, il primo Luminare dell'Empireo, ma per me non vi fu tempo all'emenda, Mediatore al perdono, Redentore alla colpa, Intercessore alla pena; addunque giusto Giudice sia inflessibile l'ira vostra contro gli Uomini, rei d'infiniti delitti, scialacquatori della vostra grazia, complici della vostra Passione, assassini del vostro sangue; peccarono da Angioli, perchè rubelli alla ragione; da Uomini, anzi da Bruti, perchè idolatri della carne: li tentai, è vero, ma essi indagando ogni opportunità di offendervi, furono i primi a tentare il tentatore; li tentai al precipizio, ma non gli diedi le spinte; ogn' uno di noi impegnossi a perdere un'uomo, ma un cattivo Ministro in una Corte, idolo di oracoli proditorj, fù il Lucifero d'intiere Città; un Principe scandaloso in un Regno superbo nelle sue rovine si trasse fino all' Inferno il corteggio di popoli innumerabili: tentai, è vero, però con suggestioni segrete; ma tanti Personaggi autorevoli, nobili, ò ricchi, Ecclesiastici, e secolari fecero maggior' impressioni di me cogli scandali pubblici. Io al vostro nome, alla vostra Croce, al vostro sangue tremai, m'inchinai, anzi mi precipitai fino agli abissi, e pure quest' indegni se ne sono fatti beffe co' spergiuri, bestemmie, e maleficj. Nelle Chiese non ardivo tentarli, spaventato dalla vostra presenza, e pure quante Iezabelli avvalorando una vanità immodesta, co' cicalecci, sguardi, e sorrisi fecero de' vostri Santuarj un mercato di Sodoma; col segno della Croce, colle Re-

Tertull. de coron. in fin.

Aug. orat. contr. Jud. c. 4.

liquie

liquie de' Santi, fin coll' Acqua benedetta ciascuno potè darmi la fuga; ma un cattivo Compagno, un maligno consegliere, un satirico mormoratore, un seminatore di risse, un maestro di fatuccerie, un torcimanno di usure, un sensale di lascivie, chi mai sel potè cacciare d'attorno sì facilmente? addunque, giusto Giudice, sieno a parte de' miei supplicj, quegli che si studiarono avvantaggiarsi sopra di me ne' loro eccessi, *judica meum esse &c.*

Dio immortale! non v'è riparo da sì rigide fiscalità, non si può allegare per sospetto nemico sì implacabile? Nò: poiche la coscienza de' Rei svelata a gli occhi di tutto 'l Mondo, sarà il processo aperto, il cristallo diafano della perfidia, un' Eco sonora della verità, un sugello irrefragabile delle accuse: *omnis anima*, dice Tertulliano, *rea & testis est*; *est rea erroris, & testis veritatis in die judicii*. Ecco finalmente negli Uomini dopo 'l testimonio degli Angioli, dopo le fiscalità de i Demonj, i Rei convinti; Che giovò al primo peccatore del Mondo ricoprirsi con foglie di Fico, se al primo interrogatorio palesò la nudità, che ricoprire pretese, *timui eò quod nudus essem*? non teme di aver offeso Dio, ma di essere scoperto da Dio, ò per meglio dire, teme 'l giudicio della propia coscienza, perchè foriero del giudicio di Dio. Dura fatalità di chi pretende mettere al coperto il suo peccato! prima che la coscienza lo sgridi, pare Adamo coperto non già a sè stesso, ma agli altri; ma appena cominciano gl' interrogatorj del Giudice Divino, rivela l'istessa nudità, che ricoprire pretese; era il vestito di foglie, al primo raggio di Sole innaridì, cadde a pezzi l'effimero paludamento, *folia sunt, quæ intexis*, dice il Melifluo, *folia, quæ nihil tibi caloris præbeant, nihil habeant soliditatis*: arrivò al misterio Basilio di Seleucia, notando, che dall' albero, da cui spiccò il frutto a peccare, strappò anche le foglie a ricoprirsi; se così è, maraviglia non sia se ricoperto si palesa ignudo; ciò che provoca al peccato non può mettere al coperto il peccatore; chi vi porge frutta interdette per farvi rei, non può ombreggiarvi colle foglie per convincervi innocenti, *circa arborem prævaricati ab arbore ipsa tegumentum mutuantur*. Oh che ambascie di una rea coscienza, allorchè spezzato ogni sugello, tolto ogni riparo, si accorgerà passeggiare gli sguardi, intrudersi i pensieri di ogn' uno ne' ripostigli del cuore aperto, della coscienza svelata! *O maximum, & horribilem pudorem, quo etiam*, dice il Villanova, *ipsa*

Bern. serm de verb. Abat.

Basil. Sel. orat. 3.

ipsa gehenna mitior est. Serva di chiaro esempio lo specchio: ecco il correttore, il giudice di ogni deformità, anzi di ogni atteggiamento; per quanto vi risalti simile all'originale la copia, l'occhio, la mano, e le altre parti, che occupano fuor dello specchio la dritta; in esso rappresentate, passano alla sinistra: si varia il sito delle parti, benchè non si alteri la prospettiva del tutto; innocente, e però dilettevole riesce nello specchio la metamorfosi; ma nel giorno del Giudicio simil cambiamento di scena, sarà tutto l'orrore di una rea coscienza; ecco lo specchio di cui disse Dio, *arguam te, & statuam contrà faciem tuã*. Due facce, e due coscienze tiene il peccatore; l'una storta, e figlia dell'amor propio, l'altra diritta, e allieva della ragione; con l'una occupa la destra de' Predestinati, con l'altra la sinistra de' Presciti; ora in quel giorno la coscienza storta si raddrizzerà, e se palpava gli scandali con affettate connivenze, gli condannerà con severa giustizia: mi spiego; Ora lo specchio della nostra coscienza è ingombrato, appannato dalla passione, dal senso, dall'amor propio; in esso col fiato di Basilisco falsi amici, bugiardi adulatori, Teologi rilassati si affacciano, e v'imprimono nuvole, e tant'ombre, che la verità si storce; ma in quel giorno ripercotendo in esso il Sol di Giustizia, *orietur vobis timentibus nomen meum Sol Iustitiæ*, col dare tutto il lume, tutto il chiaro alla verità; la coscienza storta si raddrizzerà, se anche nelle obbliquità spargeva di amarezze i piaceri più limpidi, nella rettitudine darà il veleno alle speranze più sode, se nella cecità di Giudice sì appassionato non potea questa coscienza storta soffrir il giudicio di sè stessa, che sarà, quando dissipate le tenebre, con rettitudine più giusta riconosceransi condannata da Dio? Da questo specchio già veggio riverberare fiamme d'Inferno, mentre la destra de' Predestinati vi diventa sinistra de Reprobi: chi fuor di esso adulavasi, ò pure era adulato per giusto, in esso si riconoscerà, e sarà riconosciuto per empio. Mi saprestø voi dire (se pure si trova in questo Uditorio) chi ardisse mettersi sotto a' piedi il fiore dell' onestà in quella fanciulla, innorpellando con finte promesse di matrimonio un'infamia? Vi è noto come sì presto divenisse carnefice di empietà una Madre d'amore, redimendo l'infamia con un'aborto? Deh non movete quest' acque, che troppo s'intorbidano; lo dirà un giorno questo specchio. Mi dica chi lo sà, in che modo si estinguesse la rivalità col

Ps. 49. 21.

Malac. 4. 2

col rivale senza rumore di armi, senza impegno di Mandatarj? furon poche stile di acquetta valevoli ad estinguere tanto fuoco? chi manipolò la bevanda, corruppe i dimestici, affascinò sino i Giudici del tradimento? non inquietate questo morto, *jam fętet*, lo dirà una volta per sempre questo specchio. Deh rispondetemi Avvocati, Curiali e Ministri, qual' Arpia si macchiò bruttamente le mani nell'eredità di quel pupillo, nella dote di quella vedova, sin nelle ragioni de' Legati pii? Se gli Economi, i Tutori, i Commissarj, come si adulterò la revisione de' conti, il bilancio delle spese, il liquido delle rendite? Deh non entrate per ora in questi gineprai, poichè vi lasciarete il pelo, se non la pelle; lo dirà a tutto 'l Mondo questo specchio. Ecco la destra di tanti, in questo specchio divenuta sinistra: all' Ipocrisia è caduta la maschera, a' Testimonj sono strappati i sugelli, a' torcimanni sono intercette le lettere, alla coscienza storta è raddrizzata l'obbliquità; il pretesto di gratitudine, che legittimò Simonie, le connivenze de' Confessori, che perdonaron alle occasioni, i rispetti umani, che palparon i sacrilegj, cambieranno aspetto in questo specchio, *modo te non vides*, conchiuderò con l'oracolo di Agostino, *faciam ut videas te, videbis fęditatem tuam non ut corrigas, sed erubescas*. Eccone un vivo ritratto. Una fanciulla disonorata nasconde al Padre, alla Madre, e forsi al Confessore il suo delitto, ma che avviene? in una festa di Corte, in faccia di un gran Principe, in un concorso di nobiltà sorpresa da dolori di parto, manda alla luce col parto le sue infamie; Morte, sepolchri dove siete? se rispettate il figlio innocente, come non uccidete, ò sepellite la Madre colpevole? Oh che agonie, che spasimi! le viscere dolori di morte, l'anima risente pene d'Inferno; arde la faccia per l'ignominia, si congela il sangue per lo timore, ogni occhiata, che la scuopre è saetta, che la traffigge, ogni sussurro, che di lei ascolta è un tuono, che la spaventa, la confusione, lo scompiglio de' Genitori, de' Parenti, è un fulmine, che la sbrana. Ecco il caso nostro; porta il Cristiano i peccati nel seno, poichè non ancora è sopraggiunto il giorno di luce; ma in quell' assemblea generale di un Mondo, *dolores parturientis venient ei*, sgravate le coscienze, usciran al giorno le iniquità; il silenzio de' venali dimestici, l'oscurità di appartamenti segreti, il pretesto di stretta Parentela, misero al coperto gli stupri, gli adul-

Osee 13.

adulterj, gl'incesti; ma se parve gastigo maggior del peccato, ignominia superiore al piacere, rivelarsi ad un solo Confessore, destinato ad assolvere, espiare, e condonare le sceleraggini; che sarà, quando col corteggio di enormi circostanze, di tal luogo, di tal tempo, con tali mezzi, con tante frodi si daran alla luce di tutto 'l Mondo? *Ego nudavi fæmora tua*, minaccia Dio per Geremia, *contra faciem tuam, & apparuit ignominia tua, adulteria tua, & hinnitus tuus, scelus fornicationis tuæ*. Peccati di conseguenze, di ommissioni, di scandali, Padri incogniti, sorgive sotterranee, vapori socchiusi, tanto impenetrabili nelle cause, che abominevoli negli effetti; parve che mai non dovessero uscire dall'ombre, e pure ecco 'l laccio alle disperazioni de' Prelati, de' Principi, de' Ministri; un' indegno promosso ad una carica Ecclesiastica, ò Secolaresca, è la Peste di una Città, di un Popolo, scelti Ministri del suo talento, esclusi i benemeriti dagli onori, si multiplicano omicidj, rapine, e soperchiarie, ed il peccato di un solo si ravviverà in una posterità infame di scandali, e sacrilegj. Oh confusione, di chi al presente non conoscendosi, ò non volendosi conoscere, nè pur reo di un solo peccato, sarà convinto d'infiniti; chi giudicò gli uomini da Grande, sarà da Dio giudicato da uomo! Non v'è nel Mondo Tribunale per li prepotenti, gastigo per li ricconi, autorità sopra i Principi? resta intaccata la Giustizia, la Potenza, la Providenza di Dio, quasi dormissero a tante soperchiarie della fortuna, dell'ambizione? dite Innocenti col Redentore, *hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*. L'ora dell'umana prepotenza è tramontata, ma è sopravenuta l'ora della Divina Giustizia. Dove siete Ebrei, Anna, Caifasso, Pilato, Erode, Scribi, e Farisei, Testimoni, e Carnefici, riconoscete la Maestà di quel Dio, che giudicaste senza autorità, condennaste senza giustizia, crocifiggeste senza pietà? ve lo ricordò, che appellava al suo Tribunale nell'estremo de' giorni, *modò videbitis Filium Hominis sedentem à dextris virtutis Dei, & venientem in nubibus Cœli*, non capiste il misterio? eccone il chiaro al lume di una Maestà fulminante; ascoltate il tuono delle creature tutte, strascinate a farvi lume, a servirvi d'instrumenti per offendere il loro Creatore, gridano assieme co' Beati, co' Giusti, *Exurge Deus, & judica causam tuam, memor esto improperiorum tuorum*. Ora sfogate ancor voi le vostre col-

Ierem. 13.

Psal. 73.

lere

sere innocenti, oppressi, calunniati; se nel Mondo la giustizia era vendetta, ora la vendetta cogli empj è fatta giustizia; la verità, che in bocca degl' innocenti era una un gran delitto, ora all'orecchio de' reprobi è un gran flagello. Oh come rimbomba la valle di Getsemani a quelle voci de' disperati, e convinti Presciti, *montes cadite super nos!* ma non v'è riparo contro gli accusatori, e le accuse? nò: poichè oltre la propia coscienza, gridano vendetta contro l'adultero, il marito infamato, contro l'Avvocato il pupillo disredato, contro 'l Giovanastro la Vergine insidiata, contro 'l riccone l'operario non soddisfatto, contro 'l mormoratore l'innocente svergognato: ma v'è di peggio, gl'idioti derisi rinfacciano l'albagia de' Letterati, i semplici proverbiati le frodi de' Politici, gl'ignobili vilipesi la boria de' Titolati, i Lazzari abbandonati le prodigalità degli Epuloni, i Martiri gloriosi la crudeltà de' Tiranni. Oh che rimproveri, che insulti de' Gentili a' Cristiani, de' Secolari a' Religiosi, de' Mondani a' Sacerdoti, degl' ignoranti a' Teologi, de' Vassalli a' Principi, de' Laici a' Pontefici! sugellasi l'orrore di tanta ignominia con quella conclusione, *Nos insensati, vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine bonore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est*. A tanta confusione; ove fuggirai peccator disperato? *à dextris*, dice Agostino, *erunt peccata accusantia*, che difesa farai, se ne saranno gli Angioli Testimonj, *à sinistris infinita Demonia*, come ti schermirai, se di Fiscali, saran fatti Carnefici, *inferius horrendum Chaos Inferni*, a qual Tribunale appellerai, per evitare un tal supplicio, se sarai convinto dalla rea coscienza? non dandosi addunque alcuna via allo scampo, da tanto orrore non vi sarà altro passo, che all'Inferno. *Discedite*, fulminerà il Giudice la sentenza, *discedite à me maledicti*, maledetti, e da chi? Se i giusti benedetti dal Padre, *Venite benedicti Patris mei*; i reprobi non si esprime da chi, perocchè saran maledetti da tutti; dal Cielo, dalla Terra, dagli Angioli, da' Beati, maledetti da Maria, dalla mia Croce, dalle mie Piaghe, dal mio Sangue, *discedite*; voi non sarete più il mio popolo, nè io il vostro Dio, mi volgeste tante volte le spalle, ed io per sempre vi negarò la mia faccia, non mi amaste da Redentore, da Padre, vi odiarò da offeso, da Giudice, *discedite*, e dove mio Dio?

Sap. 5. 4.

Aug. tract. 58. in Jo.

in ignem, chiama fuoco la peſte delle voſtre libidini, atte ad infettare il Cielo, ſe non ſi ſepelliſse nell' Inferno; fuoco eſige il fumo della voſtra ſuperbia; in laberinti di fiamme finiran' i raggiri delle voſtre politiche; fuoco gridan le voſtre vendette; un' odio da Demonio ſi contrappeſerà con un fuoco d'Inferno; ma fin' a quando arderà queſto fuoco? ſempre; quando ſi eſtinguerà? mai più: l'uomo avrebbe voluto immortalare la vita, per eternare i peccati, ma Dio eternerà la morte a fine di perpetuare i ſupplicj, e ciò che non ha potuto la malizia del Peccatore contro Dio, lo conſeguirà la Giuſtizia di Dio contro l'uomo. *Ignem æternum*. Penſateci.

SECONDA PARTE.

Iſa. 63.

OH che confuſione de' Reprobi, cui l'Avvocato diventa Giudice! *Annus redemptionis meæ venit*, venne già a redimere i Peccatori; ora verrà a redimere sè ſteſſo; Se viene abuſata la ſua miſericordia da preſuntuoſi, oltraggiata la ſua Giuſtizia da' prepotenti, intaccata la ſua Providenza da' miſerabili, di queſti, e degli altri ſuoi attributi, verrà a redimere gli aggravj, e le offeſe come Giudice; ſe già le diſſimulò come Avvocato. *Ille*, dice Agoſtino, *modo tibi Advocatus eſt, qui Judex futurus eſt*; Per capire queſta metamorfoſi, figuratevi citato ad un Tribunale per una cauſa civile, incolpato di fellonia in una Corte, il primo partito ſi è d'appoggiarvi ad un valente Avvocato, ad un'accreditato Miniſtro, ma che avviene? prima che ſia ventilata, e diſcuſſa la voſtra cauſa, uno di queſti è creato primo Preſidente del Senato, l'altro primo Miniſtro di Stato; che confuſione ſarà la voſtra: ſe 'l loro patrocinio diventa fiſcalità, la mediazione condanna? Carlo d'Angiò Principe privato, favorì della ſua protezione un ſuo confidente; ma ſalito al Trono Reale, ricorrendo alla ſolita benignità per un'atroce delitto, gli riſpoſe, *contendi privatus pro amico, nunc leges imperii tueri debeo*, ti ſpalleggiai da amico, ora ti ho da giudicare da Principe. Lo ſteſſo direbbe il nuovo Giudice già voſtro Avvocato; parlò per voi quando Avvocato, deciderebbe contro di voi quando Giudice, che confuſione ſarebbe la voſtra, ſe chi vi pubblicava innocente, vi convinceſſe per reo, chi implorava il perdono, decretaſſe il gaſtigo. Ecco ſimil

Auguſt. in Pſal. 147.

ſimil cambiamento di ſcena nel giorno del Giudicio; al preſente *habemus Advocatum apud Patrem*; e chi? 'l Figlio di Dio; che coſa non otterrà egli dal Padre? il Redentore dell'anime, e qual ripulſa poſſono incontrare i meriti delle ſue Piaghe, le voci del ſuo Sangue? non v'abuſaſte, o peccatori, del ſuo patrocinio, e ſappiate, che quanto al preſente è Avvocato favorevole, tanto ſarà in quel giorno Giudice ineſorabile. O che rammarico, che confuſione eſſere maledetti dal Redentore dell'anime, condannati dal Padre delle miſericordie! ora tiene dietro le ſpalle la Croce, e colla Croce i noſtri peccati, *projeciſti*, gli potete dire, *poſt tergum tuum omnia peccata mea*; ma in quel giorno terrà avanti gli occhi la Croce, e colla Croce i noſtri peccati, le ſue piaghe, che ora gridano pietà per noi, allora chiederanno giuſtizia contro di noi, ſino il ſuo Sangue, che traboccò dalle vene per isfogo di carità, tutto furore ribollirà in vampe di vendetta. Ancor voi ſtrumenti penali della Redenzione congiurarete a' timori, a' danni de' Reprobi? i flagelli, le ſpine, la Croce, i chiodi, che fecero un Dio, di Giudice Avvocato, militeranno a favore della Giuſtizia, per farlo di Avvocato Giudice. Di tanti Angioli, e Beati, Appoſtoli, Predicatori, Confeſſori, e Martiri, nè pur'uno s'impegnerà a voſtro favore; ma come ribelli al loro Principe, tutti vi volgeranno le ſpalle. Ancor voi Madre di miſericordia, propiziatorio della pietà, aſilo degli abbandonati, miniſtrarete al Figlio que' fulmini, che tante volte eſtingueſte? ecco perduta ogni ſperanza, ſe la vena della pietà, il mare della miſericordia ſi ſeccano. Ne pur voi, ò Grandi del Mondo, colle voſtre aderenze, co' voſtri raggiri, e co' teſori opulenti, procacciar vi potrete un ſolo Avvocato, che parli per voi; all'incontro vederete ſchiere d'Angioli affacendati a teſſer ghirlande, per incoronare un povero cencioſo, una vecchiarella ſemplice, un' ammorbato lebbroso, un Sacerdote proverbiato, un'idiota deriſo, uno degl'infimi voſtri ſchiavi dalla fortuna avvilito; gente, che non faceſte degna di una buona parola, di una tenue limoſina, di un'occhiata pietoſa; ma ciò non baſta ad un'eſtrema confuſione. Vedrai Publicani, Maddalene, figlj prodighi, complici di maggiori peccati de i tuoi, per quattro lagrime, per una buona Confeſſione, per una mortificazione leggiera, per lo ſacrificio di un'offeſa, per la vittoria di un riſpetto monda-

no , glorificati , incoronati da Dio ; *Tunc*, cioè, dopo aver benedetti gli eletti, per anticipare coll'altrui Paradiso , il loro Inferno , *dicet his qui à finiftris erunt* , *difcedite à me maledicti*. Eterno Dio , *confige timore tuo carnes meas*. Ci avete creati perchè vi ferviffimo in Terra , redenti perchè vi godeffimo in Cielo. Ah miferi noi, che diffipati abbiamo i tefori della voftra grazia , del voftro Sangue! vogliamo renderne conto ora che fiete tutto mifericordia , non all'ora che farete tutto Giuftizia: volete il facrificio di quell'offefa? a voi la dono: efigete il fcioglimento di quell'amicizia? per voi la rinunzio: defiate lo fpropriamento di quella roba? per non perder voi, me ne fpoglio, *à judiciis tuis timui*; Voi l'offefo , avete da effer Giudice , voi l'Onnipotente , il vendicatore , voi il Benefattore , il computifta di tanti beneficj , lo efattore di tante ingratitudini? conofco, confeffo, detefto i miei peccati, meglio fora non effer mai nato al Mondo , che avervi una fola volta offefo ; ma che farò , fe de'peccati ne porto una grave foma fulle fpalle , del pentimento altro non ne tengo , che un vivo defiderio nel cuore ? è vero , ho perduti i meriti , e le ragioni di figlio; ma voi ferbate pure le vifcere , e le mifericordie di Padre ; *Jam non fum dignus vocari filius tuus* ; Deh ricoverate queft' anima nelle voftre Piaghe , lavatela col voftro Sangue , acciochè non fia maledetto come ftraniere fra reprobi; ma benedetto qual figlio della voftra Croce , fra gli eletti. Dio ve lo conceda.

Pfal. 118. p.

LA

LA FALLACIA DEGLI UMANI GIUDICJ

Nel giudicare il male apparente per vero;

Il vero bene per male.

PREDICA VI.

Del giudicio temerario.

Nel Martedì dopo la Domenica Prima.

Commota est universa Civitas, dicens, Quis est hic? Math. 4.

NFelice Gerusalem, se nell'auge di maggiore fortuna, come nell'invasione delle più gravi calamità, si altera a' disordini, si commuove a tumulto: così avviene a chi non ha lume per conoscere, nè meriti per ottenere le visite del Redentore; forse vi fece da Guerriere, da trionfante violento l'ingresso? Nò, ma *commota est, dicens, Quis est hic?* dal non conoscere Iddio, nasce ogni torbido nelle Città; in vece di riconoscere se stessa, e dire, *Quæ sum ego, ut veniat Dominus meus ad me*; si perde nello scrutinio di un' ospite Divino, *quis est hic?* e che maraviglia? ad essere dileggiato, basta che passi per incognito un forestiere. Guai a chi tiene Dio in qualità di straniere, fortunata Plebaglia, Popolo ben'avventurato! *Populi autem dicebant, hic est Jesus*; ma se la Città tutta, *universa Civitas*, grida, *quis est hic?* come il Popolo confessa, *hic est Jesus?* Ahi Città infelice di Gerusalem, ove il Popolo è una cosa, la Città un'altra! Per la Città i Nobili, i Ricchi, pe'l popolo s'intendono i Poveri, i Plebei, e così 'l Redentore viene riconosciuto, non da' Grandi, e Titolati, ma dalla Plebe, da' miserabili, *hic est Jesus à Nazareth Galileæ*. Achetati tumultuaria Città, *venerunt omnia bona pariter cum illo*. *Jesus* vuol dire *Salvator*: ecco il bene

 onesto

onesto della salute; Nazzareth s'interpreta fiorito, ecco il dolce del dilettevole, *Galileæ* è lo stesso che dire *rota;* ecco l'utile della buona fortuna; dunque corra al Tempio a scaricarsi de' suoi tesori, *intravit Jesus in Templum*: lungi dal Tempio mercatanti profani, la Reggia della Divina liberalità non ha da essere asilo all'umana ingordigia, *eiiciebat omnes vendentes &c.* Ecco i contratti, dirò meglio, i monopoli; di chi compra, e vende nella Chiesa di Dio; sarà stupidità dell'avarizia, se chi allarga la coscienza nel comprare, la strigne nel vendere. Ecco sossopra i banchi, e le gabbie di chi sotto colore di colombe mascherava la rapacità di corvo. Sapeva il Redentore, che gli uomini dal male traboccano facilmente nel peggio; dalla figura si sarebbono inoltrati nel figurato, dalla vendita delle colombe, alla compra dello Spirito Santo. Ecco la Chiesa da un qualche Simone cambiata in una spelonca di ladri; ma dove, mio Dio, gli assassini, se da' negozianti, e Cittadini il tutto si compra, e si vende? Oh contratti fatti nel Tempio di ciò, che al culto Divino appartiene, non siete nè vendite, nè compre; ma ladronecci! fuggite, ò Poveri, da que' banchi di traffico; Gran fatto! fin'attanto che non furono sgombrati gli avari, non comparvero i ciechi, i zoppi; posciacchè i ricconi cavano gli occhi, non li aprono; taglian le gambe, non le saldano; accostatevi a Cristo, per niente riceverete il moto, e la vista; Cristo nel Tempio vuole donare, non vendere. Ecco i puerili applausi a tanti prodigj, Hosana figlio David. Oh quanto è vero essere il Tempio alle lodi del grande Iddio destinato! ma prima di esigerle dagl'Innocenti, volle purgarlo da' mercati sacrileghi; poco aggradisce la Sacra Salmodia nel Tempio, se vi fanno tanto strepito le profanità, le immodestie: Al Tempio, Cittadini, se vi cale sapere chi sia Cristo, *Quis est hic?* bilanciate l'onnipotenza de' miracoli, la gelosia del suo Tempio; ma che dissi? Gli Ebrei erano di coloro, che intenti a fare la notomia degli altri, *Quis est hic?* giudicano il male apparente per vero, il vero bene per male. Cominciamo.

OH quanto è soggetto alle illusioni l'umano discernimento! Gli oggetti sono allo scuro, le verità mascherate, i sensi strabocchevoli, l'immaginazione fallace, l'intelletto acciecato, la passione arbitra, la volontà mal'affetta. Oh che fondaco di chi-

chimere, che scuola di sofismi, che teatro di prospettive! Gli appetiti, le passioni, gli affetti a gara concorrono per autenticare le fallacie, confondere le opinioni, unire gl'impossibili: eccoli Notomisti dell'ombre nel sospettare, Astrologi della notte nel prevedere, Interpreti de' sogni nel combinare. Ne' timori di ogni vapore formano Comete di sciagure, nelle invidie degli atomi fabbricano montagne d'oro, nelle collere di ogni accidente chimerizan orditure d'insidie. Oh che giudicj stravolti, che opinioni temerarie! Povera innocenza, povera virtù; se strascinate sono a questi Tribunali incompetenti! la troppa luce offenderà le pupille di queste Talpe, e per ignoranza condanneranno il male apparente per vero, e per malizia il vero bene per male. Erano tutti lume di evidenza i miracoli di Cristo, e pure ad autenticarne la credenza, il Redentore nel rendere a' Discepoli di Giovanni ragione di sè stesso, ne spedì all'orecchie, ed agli occhi la decisione, *Renunciate Ioanni quæ audistis, & vidistis*; con un solo di questi due testimonj temè di screditare i miracoli col poco lume, di non cimentare la Fede col poco credito. La verità ne' tortuosi giri, e raggiri, pieghi, e ripieghi dell'orecchio, quasi 'n laberinto fatale si perde; se l'occhio fedele non serve di sentinella, e di guida, non conduce a mano l'intelletto accecato, anche miracoli di onnipotenza nel Santo de' Santi per nostro ammaestramento, pajono pericoli d'inciampo, inciampo d'errori. La maledetta zizzania degli umani giudicj il Padre della menzogna la semina di notte allo scuro, fra dormigliosi, che nulla veggono, e troppo ascoltano, *cùm dormirent homines*. La ficaia vangelica dicesi piantata, ottenne sussidj di tempo per crescere, diligenze di agricultura per fruttificare, ma la semente diabolica appena seminata tosto nacque, crebbe, e si multiplicò; così la cattiva opinione del prossimo seminata nell' orecchio di un solo, tanto cresce, si dilata, e si amplifica, che col fuggire dall'uno all' altro, diventa pubblica fama di tutti. Non è di questa tempra l'orecchio di Dio; vi fecero gran rumore le strida di Sodoma peccatrice, *clamor Sodomorum, & Gomorræ multiplicatus est*, e pure lo stesso Iddio appellò al testimonio dell'occhio per la revisione della Causa, *descendam, & videbo*. Questa formula di processo, questa ragione di giudicio vorrebbe Iddio, tutto verità, tutto giustizia, introdurla nel Mondo; ***non auditu solo***, mi suggerisce Crisostomo, ***pecca-***

Math. 11. 3.

Crisost. ho. 42. in 18. Gen.

peccatores condemnandi sunt. Ma quali saranno i giudicj di coloro, che *oculos habent, & non videbunt*; ò nulla veggono per troppo vedere, ò veggono male per discernere bene: che più? *aures habent, & non audient*; odono talvolta, ma con le orecchie del cuore, non del capo, al sussurro della passione, non al tuono della Verità, a contesti di un' Echo tronco e mutilato, qual' è 'l mormorio del Volgo, non al concerto della ragione, della carità, al foro della giustizia. A costoro direbbe Geremia, *ò Pastor, & Idolum*, sembrano Pastori di cent' occhi per distinguere i Capretti dagli Agnelli; ma in realtà sono Idoli con occhi di stucco, con orecchie di marmo, *similes illis fiant* (ecco l'imprecazione del Profeta) *qui faciunt ea*. Ecco il perche la Grecia rappresentò l' umano giudicio in aria di fanciullo colla benda sù gli occhi, per dar a credere, essere givoco da fanciullo correre alla cieca, e prendere le mosche per aria; gli pose una canna in mano, misura troppo curta per toccare il fondo de' cuori, e misurare la stesa degli affetti, l'addattò sul dorso d'un vile Giumento, per dar' aria alla stolidità di chi corre a trotto di Giumento per raggiugnere la verità. Povera verità! se la confinò Eraclito fra l'ombre di sotterranee caverne, come ne farà la scoperta un' intelletto acceicato? Se la descrisse Democrito naufragante nelle acque di un Pozzo, come potrà pescarla la infelice, e curta canna dell' umano sapere? Se la sognarono gli Antichi figlia di Giove, alla dotta Pallade coetanea, come ne farà la notomìa un 'ingegno più stolido de' Giumenti? Chi non comprende essere il cuore umano una tomba fatale, un' archivio segreto, un' abisso profondo, un laberinto tortuoso della verità? I pensieri, gli affetti, le simpathìe in questa fucina si fabbricano. *Pravum est cor omnium*, dice Geremia, *inscrutabile, quis cognoscet illud*? I colori della faccia sono livree d'ipocrisia; le parole della lingua, maschere d'infedeltà; i cenni della mano congetture in aria, *quis cognoscet illud*? Chi? ne pure un' Angelo, dice San Tomaso, colla sua scuola; ma dove non arriva l'occhio sì purgato di un' intelligenza Angelica, non è scempiaggine il credere possa intrudersi la cecità di una Talpa? I segreti de' cuori sono caccia riserbata a Dio, *ego Dominus scrutans cor, & probans renes*; egli solo intende i giri, e raggiri di questa bussola, gli errori, le paralassi di questo Pianeta, le mire, i ripieghi, la condotta, gl' intenti di questo supremo dominante,

Ierem. 17. 9.

è

è testimonio, e giudice dell' interno, e dell' esterno dell' opere, e del fine ; all' occhio umano un solo sguardo nell' interiore di quest' Arca è curiosità sacrilega fulminata dal Cielo. Iddio solo è Creatore, e insieme Giudice, *In principio creavit Deus*, legge l'Ebreo Eloym, che vuol dire Giudice. Gran temerità dell' Uomo, se non potendo usurpargli la virtù creativa aspira a rapirgli l'autorità giudiciaria! ma che dissi ? Ove Iddio creò per giudicare, gli Uomini giudicano per creare; e se Dio dal niente crea, e per qualche cosa giudica, gli Uomini dal niente creano, e per niente giudicano ; *Pater omne judicium dedit filio* : a chi spetta l'attributo di Creatore, tocca l'autorità di Giudice. Un Maestro, che nella sua scuola occupa nella cattedra la reggia dell' autorità, e della dottrina, non s'ingerisce nella disciplina degli altrui discepoli. Il Padrone, che in casa sua maneggia il bastone di comando non s'intrude nel reggimento, e governo dell' altrui famiglie. Un Capitano, che per legge di milizia riconosce, e spedisce in un punto anco le cause di morte non si avanza a condannare, e punire gli altrui soldati. Un Tribunale inferiore non deciderà una lite devoluta al Superiore. Pilato era pure Giudice iniquo ; se gli parve forestiera, ed incognita la Verità, perocchè l'amicizia di Cesare gli rese odiosa, e nemica la giustizia ; e pure essendo Cristo Galileo lo spedì ad Erode come Giudice competente : Se così è, come l'Uomo ardirà usurparsi l'autorità, la giurisdizione di Dio, il Maestro, il Padrone, il Duce, il Giudice di tutti? Come Creatore tiene ogni ragione di sovranità, il supremo dominio di Leggislatore, ma dove non giudica 'l Creatore, giudicherà la Creatura ? Ecco 'l caso *in terminis*. Viene presentata al tribunale di Cristo un' adultera, i testimonj sono accreditati, il delitto notorio, la rea Femina convinta; addunque sia lapidata : l'adulterio è un grave tracollo alla pubblica felicità, al ben comune, alla ragione delle genti, e così chi offende tutti, per giusto decreto della legge hà da essere lapidato da tutti. Oh che buon Giudice è mai 'l Redentore! prima di abbassarsi alla Terra scolpiva in pietra le offese, e le vendette; ma umiliatosi alla condizione di Uomo, registra nella polvere le fragilità della nostra malizia, e li decreti della sua giustizia, *digito scribebat in terra*; quasi volesse dire, Voi scolpite in marmo le offese, ed io registro nella polvere i peccati, leggete prima 'l processo delle vostre fragilità, e così

dan-

dandovi negli occhi la vostra polvere, perdetete la mira per colpire l'adultera. *Si peccator es*, vi dice Agostino, *desine sevire; si ex lege sævis, meliùs id novit Legislator : tunc scripsit in terra, cùm se inclinavit in terram; antequam se inclinaret in terram, non in terra scripserat, sed in lapide*. Io m'immaginava spedita la causa, sciolta l'adultera, e pur ad altro Tribunale, a miglior Giudice è devoluta la decisione. Se per mano di un innocente hà da essere lapidata una peccatrice; a voi spetta, o mio Redentore, giacchè siete la stessa innocenza, la sentenza, e la pena: niuno fuor di voi in causa propia può essere Giudice più retto, Ministro più severo: Nò, dice Cristo: *Mulier, nemo te condemnavit? Nemo, Domine: nec ego te condemnabo.* Gran bontà di un Dio. Gran malignità di un' Uomo! non condanna Iddio, quando non condannano gli Uomini, e ardiranno giudicare, e condannare gli Uomini, quando Iddio soffre, tace, e non condanna? Vede Iddio, e con infallibile perspicacia, la finta pietà dell' Ipocrita, le usure palliate del Negoziante, gli scandali coperti dell'Ecclesiastico; vede 'l fiore dell' onestà conculcato in quelle visite, le ragioni della giustizia vendute in que' Magistrati, il lume della verità ingombrato in quella Corte, e pure tollera i colpevoli, sospende il giudicio, tiene in aria i fulmini; ma se Iddio l'offeso, il Giudice, il Santo de' Santi non giudica, condanna, ò punisce i veri complici de' peccati; voi privi di autorità, soggetti alle illusioni, complici di tante reità, ardirete condannare per sospetti, indizj, e congetture? Solo una linea retta, e regolare può misurare l'obbliquità di una linea irregolare, e pendente; solo il primo mobile immoto imprime nelle sfere celeste il moto perpetuo, e così solo Iddio tutto giustizia, e impeccabilità è Giudice competente de' trascorsi viziosi.

August. in psalm 102

Io. 8. *a.*

Povera Cunegonde; se in Enrico Imperadore regnava la temerità de' moderni Farisei; a lapidare una tal Susanna sarebbonsi scalcinati i mausolei, i simolacri alla di lei onestà convenevoli; il fiore di una castità coniugale, anzi vergine sarebbesi inaridito all' infame fiato d'un Demonio. Inviperito 'l tentatore, che 'l talamo di questi due Conjugati provedesse di fiori inviolabili la purità de' Chiostri più romiti, travestito da soldato finge di sbalzare dal letto di Cunegonde, di fuggire dagli occhi di Enrico: quì vi chiamo a consulta accusatori delle adultere; non è 'l delitto notorio? gli occhi ne sono i testimonj, non è grave l'infamia?

famia? l'onestà violata è di un'Imperadrice, non è profonda la piaga? il delinquente è un soldato, dunque alle pietre per sepellire, al ferro per recidere, al sangue per lavare la macchia: Nò, dice'l Principe santo; è più credibile, che sia cieco Enrico, che Cunegonde infedele; vo' credere più alla di lei onestà, che alle mie pupille; se cieco amore, cieca sia la gelosia: ecco messe in chiaro le illusioni del Demonio, onorata la fede di Cunegonde; umiliate le altiere cervici al trono di quest'Imperadore, ò voi, che da una parola equivoca, da una occhiata accidentale, da un cenno indifferente formate l'anima all'embrione de' vostri giudicj; che sussistenza darete alle vostre opinioni se sono licenze poetiche tutte le vostre chimere? Il Demonio vi acceca con illusioni ingegnose, ma ciò è poco. Lo stesso Demonio s'intrude ne'talami di un'altra Sposa, e li converte in feretro lugubre. Sara, sette volte sposa, e altrettante vedova, piagne sè stessa sciolta da' vincoli del matrimonio, ed i sette Mariti da' legami del corpo: lo svincolarsi da Mariti troppo tardi puol' essere talvolta sfortunata disgrazia, ma troppo presto è sempre dura fatalità. Ora che decidere sopra la sorte di Tobia orora a Sara sposato? non credete, che le faci di Venere debbano convertirsi in tede di morte? di tali epitalami sono eredi i funerali; così credè Raguello, affaticandosi co' suoi famigli a scavare la fossa per sepellire Tobia; Che i Generi mettano in opera ogni artificio per urtare alla tomba i Suoceri, è novità triviale; ma che un solo Suocero spedisca alla sepoltura tanti Generi è fatalità stravagante. Fermati Raguello, la tomba ad un vivo, i funerali ad uno Sposo? pur troppo, mi ripiglia, gli altri sette Mariti sono stati strappati dal seno di Sara, e sposati alla morte; lo stesso (oh quanto me ne duole) avverrà anche a Tobia; ma perchè? non v'è divario fra essi, e Tobia? gli stessi influssi delle Stelle generano in tutt' i soggetti le stesse impressioni? la sfrenatezza di coloro, e la modestia di Tobia saranno due linee paralelle, che terminano allo stesso punto? Quegli schiavi della lascivia erano tiranneggiati da un Demonio; Tobia Ermellino di purità è presidiato da un' Angelo; sia fuoco d'Inferno la lussuria, è luce di Paradiso l'onestà: così avverrà a Tobia? e pure così non avvenne; il più possente esorcismo contro'l Demonio è la beata onestà. Sepellitevi in quella fossa destinata a Tobia pessimi interpreti dell' altrui cause, misurate tutti colla stessa mi-

M sura,

sura, li pesate nella stessa bilancia? gli è vero, molti fanno la ronda in quella contrada, piantano le stazioni in quella Chiesa, ondeggiano in quella folla, in quella processione, colla mira di civettare, amoreggiar, e trastullarsi; dunque ciascuno, che in simil posto scoprite, il tenete per Ganimede? rubano molti in quella carica, si approffittano altri di que' maneggi, e spesso avviene che l'interesse avveleni la buona fede in questi contratti; ma chiunque impegnasi in tali affari, il condannarete per ladro? Ah più menteccatti degli antichi Iberi, li quali con lo stesso cintolino misuravano il ventre di tutti gli adulti, e chiunque tal misura sorpassava era condannato per crapulone; se devesi addattare a tutti la stessa misura; per salvare un Mondo, non vi sarà ne pure un solo Noè in tutto 'l Mondo; Anco 'l Beato Giordano grand' Eroe nell' Ordine de' Predicatori naufragò in una tempesta di mare; sarà un Giona inubbidiente vittima de' naufragj? Anco la Beata Eustochia col nome di Gesù caratterizato nel cuore visse invasata da un Demonio; la spacciarete per l'anima di un Giuda vivo Inferno di Satanasso? Anco Simeone Stilita tutto fuoco d'amore finì nella sua colonna incenerato da un fulmine; sarà in opinione di Apostata fulminato dal Cielo? O temerità degli umani giudicj contrappesare nell' istessa stadera Giusti co' peccatori! Dio volesse, che pesandosi negli innocenti congetture di errori incerti, e segreti, si sacrificasse alla verità, alla Giustizia l'impudenza di scandali evidenti, e notori! Se l'Ecclesiastico, in cui interpretate la carità per mercimonio dell' interesse, i buoni esempj per maschera d' Ipocrisia, la prudenza per orditura di politica, rinfacciasse ad uno di questi Censori le soperchierie praticate co' creditori, le mercedi negate agli operarj, gli strappazi del culto Divino nelle Chiese, le querele della fede nelle bestemmie, la strage dell' innocenza nelle detrazioni; non gli accenderebbe nel cuore un Mongibello di sdegno? ma se offendesi la ragione al sindicato di scandali pubblici, qual diritto vi sarà nel giudicare intenzioni segrete, orditure palliate, doppiezze maligne? Povera innocenza! ad accreditarla vi voglion miracoli, ad infamarla bastan sospetti. Ondeggiavano gli Apostoli nell' istesso tempo in due mari, l'uno di affanni, l'altro di tempeste; se gli presenta il Redentore in atto di premere con piè imperioso l'orgoglio de' flutti, troverà contraddizioni, diffidenza, e perplessità anco un miracolo?

colo? così è: *putaverunt phantasma esse*: ecco, se ove Iddio si tiene per un'ombra, per una chimera, il tutto è incredulità, pericolo, e tempesta. Fortunato S. Pietro, che discerne il suo Maestro! però se della sua fede, non è mallevadore un'altro miracolo, ancora ne dubita. *Si tu es Domine, jube me venire ad te super aquas*. Ah Discepoli miscredenti, al pari che pusillanimi! Che Cristo sia una fantasma, il decidono a tutt'i voti de' lor timori servili, delle speranze vacillanti; ma ch'egli sia veramente Cristo, solo Pietro lo stravede a chiaro scuro, il confessa a mezza bocca; ma se non è presidiata da un miracolo la sua fede appieno nol crede. Ecco 'l canone più venerato dalla sapienza del secolo: a giudicare la vera santità per un'ombra, per una chimera, tutti convengono, bastan sospetti, niuno dubita, ò contraddice; a crederla però come reale, sussistente, e veritiera si ricorre a' miracoli, e si crede per miracolo; S. Pietro, che sospende la fede a' miracoli di Cristo, la darà, se a quelli di Cristo succedono i propj. Ma se nel bene non si arrischia la credenza a virtù evidenti, a' meriti strepitosi, perchè nel male abbandonasi a' sospetti a congetture fallaci? il tutto è sbaglio di vista, illusione di mente; Il bene evidente è una chimera; il male chimerico una realtà; la Pittura del genio da Parrasio delineata appariva a sè stessa dissimile per la varietà degli aspetti; lo sbaglio era dell' occhio, che variando da diverse prospettive le occhiate, multiplicava la metamorfosi; di quà un mostro Affricano, di là un Ganimede celeste, da una parte l'orrore delle furie, dall'altra il vago delle grazie; in un'angolo un'Esopo stravisato, nell' altro rappresentavasi un fiorito Narciso. Ecco 'l discapito dell'opere buone, si prendono pe'l roverscio, non pe'l dritto, si miran dalla prospettiva del male non del bene; e così chi giudica 'l male apparente per vero, come veduto abbiamo, condanna 'l vero bene per male come vedremo. Eccone un'esemplare nella verga Mosaica, cambiata in un serpe; all' udirne Mosè 'l fischio minaccevole, al divisarne le occhiate fiammeggianti, all'osservarne i flessuosi raggiri, poco mancovvi, che all'opposto della sua verga non diventasse un tronco per lo stupore; però alla maraviglia per farlo immobile, prevalse 'l timore nel renderlo fuggitivo: e qual cuore non occuparebbe lo smarrimento? Una verga insensata in serpe si avviva, e minaccia la morte, un tronco immobile in raggiri si svincola,

Marc. 6. 49.

è spinge alla fuga, la dura corteccia si ammorbidisce in pelle, e la mano allontana, la diritta snodatura in laberinti si avvolge, e di chiudere gli altrui giorni pretende, il verdeggiante colore diventa livore di tossico, e le speranze dello scampo avvelena, in somma una verga, che da sè sola non può percuotere, quando fugge dalle mani di Mosè minaccia di uccidere: imparino i Principi, che 'l baston di comando, se gli cade di mano diventa mostro, serpente, insidia i Popoli, e minaccia 'l Sovrano. O là fermati Mosè, dice Iddio, non fuggire, *extende manum tuam, apprehende caudam ejus*. O mirabile prodigio! afferra del serpe la coda, ed il serpe non è più serpe, ma la solita verga rampollo di maraviglie, plenipotenziaria del Cielo, arbitra degli elementi. Anco i Magi di Faraone s'incapricciarono di simile portento, sostennero la rivalità col fare delle lor verghe serpenti, ma si screditarono nell'impegno di restituir in verghe i Serpenti. Gran cecità di Faraone! abbandonarsi a' prestigj di maleficj, che 'n vece di alleggerire i flagelli, li aggravan; in cambio di estinguere i serpi, li multiplican; così avviene a chi ripone in mano de' maliardi le sue fortune; Deh non si discostiamo da questo serpe; se que' malefici poterono promuovere la metamorfosi di verghe in serpi, come non arrivaron a coronarla col ridurre i serpi in verghe? Ecco 'l misterio: ove si tratta del baston di comando v'è maggior divario fra mani e mani, che fra verghe e serpenti. Mosè era luogotenente di Dio, i malefici Ministri del Demonio; il fare delle verghe serpenti era una metamorfosi di bene in male; fino a quì ci arrivano i scelerati; il fare de' serpenti verghe era una conversione di male in bene; Oh questo portento è solo degno di un Mosè; i maligni possèggono l'arte Diabolica di adulterare il bene in male, gli esempj in sacrilegj, più oltre s'avanzano i giusti, e le pietre di scandalo le fan servire alla prospettiva della virtù; *non potuit*, dice Origene, *virtus Dœmoniaca malum quod ex bono fecerat restituere in bonum, potuit ex virga serpentem facere, virgam autem reddere ex serpente non potuit*. Oh alchimia celeste degl'innocenti! prendetene da Mosè la ricetta, fè ritornare in verga il serpe, mercecchè l'afferrò per la coda, non pe'l capo. Oh che serpente, che scandalo! *apprehende caudam ejus*, bilanciate 'l fine, non l'opera; ciò che preso per un verso pare serpente d'Inferno, mostro d'orrore,

Orig. ho. 23. in num. 22.

per

per l'altro è verga di fiori, di virtù, di miracoli. Oh che serpente, che scandalo in una Roma, in un Paolo! l'Apostolo delle Genti appena pone un piè nel campidoglio della fede, che consacra i primi passi alla visita di Poppea, idolo infame di Nerone incapace di altri amori che sensuali; ecco la verga divenuta serpente; *apprehende caudam ejus*, esamina 'l fine, non la visita; la visita di ogni uomo, il fine è solo degno di un Paolo; colà s'intruse per farsi strada alla predicazione del Vangelo, affidò 'l zelo a' favori di una frine, poichè un'efficace protezione, che si nega a' Ministri di Dio, si accorda a' fautori del vizio: ecco 'l serpe tornato in verga, è bastone di Pastore, che fece servire una luppa alla cura della sua gregge. Oh che serpe, che scandalo! Nicolò di Barri in un pieno Concilio, in faccia dell' Imperador Costantino risponde alle discolpe sacrileghe di Ario con una guanciata; eccolo in carcere digradato dell' autorità, dell'insegne Ponteficali, ecco la verga fatta serpente, dunque *apprehende caudam ejus*, si contrappesi quella guanciata non già col disprezzo al Concilio, ma col zelo della fede: e già 'l serpe è tornato in verga; la gran Madre di Dio, ridonata alla di lui innocenza la libertà, incorona con gli ornamenti Pastorali la fede. Oh che tracollo degli umani giudicj! dissimulare nell'opere 'l fine, stravedere nel male 'l bene, perdersi nella corteccia, e lasciare il midollo, è lo stesso, che prendere la spada di Carlo Magno per la punta, che insanguinandosi nella sconfitta de' suoi Nemici, il dichiarava un Marte Guerriere; non già pe'l pomo, che suggellando col Reale impronto rescritti di favori, l'autenticava Giove benefico; chi sarà che urtato dalla malignità a sì stretta ragione comparisca innocente? anche 'l coltello di S. Pietro, se troncò l'orecchio di Malco, preso di taglio impiagherà la carità di Cristo, che segnalossi con un miracolo. Ove siete falsi testimonj, che processaste quel grande oracolo di Cristo, *possum destruere Templum hoc, & post triduum reędificare illud*, con lo strascinare l'allegoria alla realtà, applicando lo struggimento del suo corpo al Tempio di Salomone? ora sì, che col crime del Discepolo potete infamare la dottrina del Maestro; opporsi con mano armata a' Ministri di giustizia, dare in testa, troncare l'orecchio ad un famigliare del Pontefice, non è delitto da recarsi in giudicio, da porsi sulla bilancia di Giudici sì zelanti delle offese, del Ponteficato?

Math. 26. f.

gli

gli è vero; ma esaminandosi 'l corpo del delitto l'accusa di Pietro, diventerà un'elogio di Cristo; se 'l Discepolo recise con un fendente l'orecchio, Cristo col rimetterlo a suo luogo, attaccò all'orecchio un miracolo, dunque si sopprima la verità del crime, posciacchè darebbe lume alla gloria di un prodigio; ma perchè 'l Redentore nel trionfo di sua umiltà, ne' furori dell' altrui ingratitudine, v'impegna l'onnipotenza di un miracolo? Ecco 'l misterio, *Malchus*. vuol dire, *Rex*, porta 'l titolo di Rè nel nome, dunque a costo di un miracolo se gli ridoni l'orecchio; un Principe, un Giudice con un'orecchio solo, è mostruosità sì grave, che 'l Redentore non la tollera, nè pure in un servo, che porta nel nome una tintura di Rè, e come potrà dissimularla in un Cristiano, che imprende le parti di Giudice? Medea condannata all'esilio da Creonte, che pesate aveva le accuse senza udire le discolpe, in poche parole compilò le sue difese, *si judicas, cognosce*; *si regnas, jube*, quasi dire volesse: mi puoi condannare da Principe con autorità, non da Giudice con giustizia; se la sovranità dona le leggi, la giustizia le amministra; il giudicare è da Principe, il conoscere le cause da Giudice, *si judicas cognosce &c.* Più rei sono i vostri giudicj, se vi manca l'autorità di Giudice per giudicare, le difese del reo per conoscere. Appello dalle vostre decisioni al Tribunale della vostra coscienza. La confessione delle vostre colpe, quanto riesce malagevole all'intelletto per riconoscere, alla memoria per ricordarvi, alla volontà per detestare i peccati? quanto tumultua la sinderesi nel distinguere nel pensiere 'l diletto, nel diletto 'l consenso, nel consenso l'opera, nell'opera 'l fine, nel fine la specie, nella specie 'l numero de' peccati? e pure voi siete i rei, i complici de' vostri segreti; onde tanta renitenza, tanta difficultà? la sinderesi accusa, l'amor propio discolpa, e così restano allo scuro le colpe: innoltratevi pure colla scorta della malignità, negli abissi dell' altrui coscienze, a qual norma saranno livellati i vostri giudicj, se prima di dare orecchio alle difese, condannate in meriti eroici un fine sacrilego, in una parola indifferente un pensiere indegno? Quante volte avviene, che da una parola tronca compilate un processo? Anco l'Eretico con un punto, con un'apice posto al roverscio nelle sagre pagine, adultera la verità coll' eresie, confonde i misteri colle favole; Povera innocenza! a sfregiarla con una verità, si

dà

dà 'l passaporto ad una menzogna; anche 'l fattucchiere coll' abuso de' Sacramentali avvalora sortilegj Diabolici; la liberalità allarga la mano al limosiniere, e pure taluno l'interpreta per giustizia che compensi le occulte rapine; la carità impegna un buon Cittadino nell' economia di un Luogo Pio, ma non vi manca chi la concepisca per interesse, che traffichi nelle miserie de' poveri i suoi vantaggi; la modestia spiega le sue porpore nel volto di quella Dama; la ritiratezza le misura i passi, le conta le parole; e pure più d'uno ne risonde gli applausi nelle disperazioni de' suoi amori, nel fallimento delle sue trame, nella vigilanza dell' altrui gelosia, ma v'è di più; ove Iddio per dieci Giusti, che allignassero in Sodoma impegnò le sue misericordie a prò d'innumerabili colpevoli; per un Claustrale scandaloso si carica d'infamie un' Ordine intero; si chiama a stretta ragione la giustizia di Noè, perocchè si arrese la temperanza ad un bicchiere di vino, di cui non ancora avea sperimentata la forza; ma non si riflette che secondo Adamo di un mondo ritornato nel suo Caos, nel suo niente, preservò da un diluvio di acque l'umana genealogia; ma se deplorasi per fatalità del merito, il prescindere il bene dal male; che sarà interpretare il bene per male, 'l zelo per livore, la prudenza per doppiezza, l'esemplarità per vanagloria? Buon per noi, che la bilancia della Giustizia, non già dalla mano di un' uomo; ma è sostenuta dalla mano di Dio, *habebat stateram in manu sua*; una parte di questa, dice S. Gregorio, la forma la Giustizia, l'altra la misericordia; questa dispacci di grazie, quella contiene rigori di gastighi; *quis alius staterę nomine, nisi mediator Dei, ac hominum exprimitur, qui ad pensandum vitæ nostræ meritum secum misericordiam simul, ac justitiam detulit*. Oh quanto è delicato l'equilibrio di una stadera! da un filo sta pendente la nostra sorte: quella linguetta, che risiede nel centro tremola, e vacillante ad un semplice tocco, ad una leggerissima spinta, ad un' aura insensibile si piega, si torce con tanta facilità, che sol la mano di Dio può reggerla in equilibrio verso 'l centro della giustizia; fidatela (non dico a certi mercatanti, orefici, e vivandieri sì destri nel toccarle 'l polso, che ne diventano arbitri a suo talento) ma alle mani di certi saccentoni del secolo; se, al dire di Esaia, *omnes Gentes quasi momentum stateræ*, un sospetto anche debole, una passioncella anco leggiera,

Greg. mor. lib. 7. cap. 1

Isa. 40.

giera, farà traboccare, non che un peccatore, ma un Santo dalla parte della giustizia, e de' gastighi, non della pietà, e del perdono, *momentum staterae*, dice Ugone, *de facili in utramque partem inclinatur*. Ecco i giudicj di quel Farifeo, che posti nella stadera de' suoi giudicj, da una parte i peccati di Maddalena, dall'altra le misericordie di Cristo, per un solo tocco tanto peso gli diede, che li fè traboccare dalla parte opposta della giustizia, caricando d'infamia la misericordia di un Dio, e la penitenza di una Maddalena; *si esset Propheta sciret, quae & qualis est mulier, quae tangit eum*. I Profeti nell' antica legge erano detti veggenti; all'inchiesta di Saulle, *ubi est domus videntis?* rispose Samuello, *Ego sum videns*; ma se una volta i Profeti erano veggenti, tanto si sono alterati i giudicj, che i ciechi son divenuti Profeti: il non vedere cosa veruna sarebbe più compatibile, essendo una mera privazione; ma lo stravedere un' oggetto per l'altro, è più abbominevole, perocchè maligna ignoranza, *Prophetae tui*, piagne Geremia, *viderunt tibi falsa*. Oh sacrilega temerità degli Ebrei! tenere in qualità di Uomo puro 'l Redentore, e pretendere che colla benda su gli occhi decida sopra le loro insolenze da Profeta: ecco lo spirito Profetico, che tiene maggior credito nel mondo; non vedere da Uomini, e indovinare da Profeti: che più? l'occhio Profetico prende di mira 'l futuro, non il passato, segreti reconditi, non pubblici avvenimenti; e pure al Fariseo, se Cristo dissimula i trascorsi di Maddalena, divenuta, giusta la frase di Crisologo, il peccato di una Gerusalem, *totius Civitatis erat ipsa peccatum*; non gli pare Profeta; riconosce 'l mondo quei falsi Profeti, che indovinan nel bene 'l male, ne' meriti eroici 'l fine indegno; *Pharisaeus*, dice Crisologo, *Christum Prophetam crederet exposita oculis, nota populis si videret*. Ah Fariseo sì cieco, che maligno! tocca la penitente 'l suo Maestro; ma nelle piante, perchè umile; se gli avvicina, ma dietro le spalle, perchè vereconda; l'inaffia, ma con lagrime, perchè contrita: i balsami ridondano da vasi infranti, non interi, i legami sono di chiome scarmigliate, non vane, i baci di labbra pudiche, non immodeste. Ecco lo spirito Profetico degno del Redentore, che la considera penitente non peccatrice; Il Fariseo con orecchi di Uomo udito avea i disordini de' suoi amori, Cristo cogli occhi di Profeta vede sciolta in pianto la

Ugo Card. in Isa. 40.

1. Reg. 9. c.

Jerem. 2.

Crisol. ser. 94.

la morbidezza del suo cuore, *vidi*, soggiugne Cristo, *hanc mulierem*, se l'udito peccatrice, l'occhio la convince penitente, essa *ut cognovit cœpit*; sì gran miracolo di penitenza succede in un'istante, ed esige la testimonianza degli occhi, se ad un convito siedi *pro tribunali* non correre; per altro inciamperai nelle pietre, colle quali pretendi lapidare Maddalena come l'adultera. Il Creatore perdona, la Creatura condanna? è da Creatore annichilare i peccati col perdonarli, è da Fariseo crearli col giudicarli: I sette Demonj, che sposaron Maddalena al peccato, da essa usciti, credo ch'entrassero nel Fariseo; ma se un'Angelo non penetra nel cuore di un'Uomo, come un Demonio s'intrude nel cuore di Dio? *si esset Propheta, sciret &c.* dunque non si misuri con l'altre donne, non è morta alla grazia, ma sposata a Cristo; col cadere a suoi piedi è risurta; anco Eliseo con un solo tocco ravvivò i cadaveri; se credesi solo a'miracoli, che maggior miracolo? il tocca, che non è fantastico 'l suo dolore; se fù aerea la vanità, se gli accosta, ma dietro le spalle, perchè timida, non mirar faccia l'orrore del suo peccato. Eva si perdè, perocchè del Serpe mirò la faccia, non la coda; Maddalena si salva, poichè schiacciato da piè di Cristo il serpe del suo peccato, balsamo diffonde, non veleno, balsamo di carità, *dilexit multum*; non basterà questo balsamo a saldare la piaga, che va a ferire la misericordia di Cristo, con quelle parole de'circostanti *quis est hic, qui etiam peccata dimittit*; e quegli, risponderò acclamato da'vostri stupori, *quis est iste, quia ventus, & mare obediunt ei*, se deste un'orecchio all'indulto di una penitente, date l'altro alla fama de'suoi miracoli; son tronchi e mostruosi i giudicj, da Uomo e da Principe, se ad un solo orecchio ridondano, se da una parte della stadera facilmente si spingono all'altra, cioè dalla misericordia alla Giustizia. Appellate, o Giusti, alla stadera del finale Giudizio, più d'un Baldassare in essa sarà trovato *minus habens*, dunque levate *capita vestra, appropinquat redemptio vestra*. Ah giorno estremo de'giorni, tanto desiderabile a'giusti, che terribile a'peccatori! perocchè non solo si peseranno le opere; ma i giudicj. Nella revisione universale delle Cause farete, o Giusti, Giudici de'vostri giudicj: chi al presente giudica con temerità, allora sarà giudicato con giustizia; chi condanna con rigore, sarà condannato senza misericordia; dunque v'atterrisca

Marc. 4. 40.

il Tribunale de' Tribunali senza parzialità, il Giudicio de' Giudicj senza remissione, la Sentenza delle Sentenze senza appellazione, *nolite judicare, & non judicabimini, nolite condemnare, & non condemnabimini.* Pensateci.

SECONDA PARTE.

UNa sola è la verità, e pure varie sono le opinioni, poichè ognuno rende la verità mercennaria delle sue passioni, e per necessità fa mallevadrici de' suoi errori le passioni. L'acqua che scorre ne' meati sotterranei, s'imbeve della qualità, che ne' detti canali ritrova; così i giudicj figli delle passioni, degli affetti nostri, non degenerano da loro esemplari. Lo specchio, in cui Ottone Imperadore prima di dare la battaglia a' Nemici affacciavasi, il presentarei a chi tiene gli occhi aperti per vedere negli altri le macchie, che ignora, anzi idolatra in se medesimo. L'occhio vede 'l tutto fuorchè sè stesso; ponetegli innanzi lo specchio, allora fà la scoperta de' suoi difetti; così li nostri giudicj, benchè fallaci in ordine agli altri, sono specchj di verità in ordine a noi, *arguam te, & statuam contra faciem tuam:* A questo specchio affacciossi 'l Rè David, e ne' sospetti altrui acquistò 'l lume per li suoi obbrobrj, onde nel condannare gli altri, tentò giustificare sè stesso, *amputa opprobrium meum quod suspicatus sum;* oh sospetti ben' avventurati del prossimo se diventano giudicj di sè stesso! *opprobrium suum dicit*, ripiglia Agostino, *quod de aliis suspicatur, quia faciliùs in alio putat, quod in se sentit.* Avvicinatevi allo specchio de' vostri sospetti, e scoprirete le vostre macchie: ogni passo, parola, e movimento del rivale, del nemico l'interpreti per insidia? Ecco gli obbrobrj del tuo livore, che và masticando la vendetta, aspettando solo 'l tempo, e l'occasione senza riflettere alla ragione, al motivo dell' odio; ogni sbaglio innocente nel givoco, ne' contratti il tieni per volontario? Ecco i tuoi obbrobrj, nelle trame della tua mala fede, perchè rubasti, temi d'esser rubato; per ogni cortesìa usata colla propia moglie farnetichi in sospetti, e gelosìe? Ecco i tuoi obbrobrj; di quante Bersabee assassinasti l'onore, in quanti talami introducesti l'infamie? se non sortirono l'esito i disegni, non vi mancarono gli attentati. Povera Susanna! se si lascia la sua causa all'arbitrio d'un Popolo? fra tanti lapidanti, fra

Psal.44.d.

fra cui non vi mancheranno adulteri, e concubinarj, più delle pietre abbonderanno i Giudici, i Carnefici dell' imputato delitto; un solo Daniele darà fede alla di lei onestà, perocchè innocente, e pudico. Chi mal fà, mal pensa; a tutti nega la fede un bugiardo, che non ha merito d'esser creduto da veruno; ogni parlata all' orecchio teme sia una segreta mormorazione di lui; chi non ha lingua, che per trinciare degli altri, come crederà, che vi sia contegno, onestà, e modestia in quella veglia, in quel festino, chi porta le sue lordure fin nelle Chiese? Chi mal fà, mal pensa; lo stesso rumore varia in tal grado l'impressione nell' orecchio di Mosè, e Giosue, che all' uno pare strepito di battaglia, *ululatus pugnæ auditur in castris*, all' altro concerto di musica, *vocem cantantium ego audio*: come si confà il bisbiglio d'una battaglia con l'armonia d'una musica? ecco 'l misterio: Giosue era guerriero, macchinava attentati di guerra; Mosè era mansueto, nodriva affetti di pace, ma perciocchè giudica degli oggetti più la passione che 'l senso, più l'affetto che la ragione, lo stesso rumore a Giosue è rumore di zuffa, a Mosè melodia di musica. O che rumore della fama! Quell' Ecclesiastico ha avuto parte in quello scandalo; non ci credeva, dice fra se l'Ipocrita, la finta pietà poco dura. Oh che bisbiglio! quel Ministro si crede abbi venduta colla causa la coscienza; rifiutò i miei partiti, discorre nel suo cuore il maligno, perche maggiori ne offerirono i miei Avversarj. Oh che borbottare fra' denti! quel Cavaliere ha riportata la palma fra' suoi rivali, si è introdotto in quella casa, ove altri mai non ha posto il piede; è vero, ripiglia nel suo interno quel Ganimede, a me non è riuscito, poiche tenni altra strada; ecco i giudicj delle propie passioni: che ne sentirebbe un Giusto? *vocem cantantium ego audio:* sono canzoni di popolo, dicerie di appassionati; *in quo judicas alterum*, dice S. Paolo, *te ipsum condemnas*. Ad un delirante chiunque discorre pare, che vaneggi; per chi naviga in Mare anco la Terra ondeggia; tal predominio han preso sopra di noi le nostre passioni, che siccome 'l Mare uscendo fuor di sè stesso, si scarica di tutte le lordure, e ne infetta le spiagge, così fremendo a tempeste le nostre passioni, si sgravano delle sozzure più lorde per infettarne i vicini. In qual modo nel Tribunale di Dio scolperai quei peccati, che condannasti nel tuo prossimo; condannasti i livori, i tradimenti, le frodi? *Tu es ille vir*, dirà Iddio,

Ex. 33. d.

ad Rom. 2. a.

assignasti l'Inferno agl' Ipocriti, millantatori, e scandalosi, *tu es ille vir*. Fusti Giudice de' peccati, di cui eri reo; sarai due volte condannato, e punito, perche reo, perche Giudice.

TEMA CHI NON TEME,

NON TEMA CHI TEME DI PERDERSI.

PREDICA VII.

Della Presunzione, del Timore.

Nel Mercoledì dopo la Domenica Prima.

Viri Ninivinæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam. Math. 12.

Tanto è vero, che la rarità de' portenti invola gli ossequj alla santità de' costumi; che gli Ebrei adoravano in Cristo il mirabile de' prodigj; per lapidare l'eroico degli esempj, *Magister, volumus &c. Magister?* Oh che umiltà Farisaica! *Volumus?* Oh che presunzione Diabolica! se Discepoli, come essendo della sua scuola, riprovano la sua dottrina, *discite à me quia mitis sum, & humilis corde?* Così è; trattasi di miracoli, e non v'è frà gli empj chi non pretenda la salute co' miracoli, *volumus;* il dar legge a' miracoli era lo stesso, che condurre a scuola il Maestro; strascinare a' propj voleri, quei di Dio; dunque erano degni di sferza, non di miracoli. *A te signum videre*; ecco i prestigj della novità; sì tirannico è 'l di lei predominio, che rende triviali anco i prodigj; miracoli passati non son miracoli; da lui ne pretendono un solo, *à te signum videre;* quasi i passati fossero stati del Demonio, non di Cristo; il più vicino a questa inchiesta era 'l miracolo di quell' invasato, cieco, sordo, e muto; ma se di tanti miracoli in un solo ne diede-

Math. 11. 29.

diedero la gloria al Demonio, ora se Cristo sposasse al loro capriccio l'onnipotenza, anche di un solo prodigio, ne rifunderebbono il merito a sè stessi, *generatio mala, & adultera*, risponde Cristo, *signum quærit*. Ah Sinagoga ingrata, adultera, perocchè beneficata Sposa! *signum non dabitur. ei &c.* Il segno del mistico Giona dopo tre giorni dal seno della Terra redivivo, sarà l'ultimo perentorio della sua fede; ma se 'l miracolo de' miracoli (volea dire Cristo) l'ingombrerà di maggior cecità, per non cavarle gli occhi, è d'uopo negarle i lumi. Oh miseri! allora apriranno le pupille, quando non vi sarà più giorno, *Viri Ninivitæ surgent in judicio &c.* Che i già peccatori diventino Giudici, oh che metamorfosi della Penitenza; che confusione della Superbia! Povera Sinagoga! 40. giorni dopo la Predica di Giona si assegnarono di proroga a Ninive: 40. anni dopo la morte di Cristo, sino alla venuta de' Romani alla Sinagoga; ma qual maraviglia se le minacce a Ninive divennero fulmini a Gerusalemme; i gastighi vicini si temono, i lontani si disprezzano; la proroga di brevi giorni senza miracoli rese penitenti i Ninlviti: l'intervallo di tanti lustri dopo tanti miracoli ostinati gli Ebrei. Arrossitevi contumaci; anche una Donna, se ben Regina, pubblicherà contro voi il proclama, *Regina Austri surget in judicio*; troppo strigne l'argomento; la sapienza di Salomone era di uomo, e pure allettò da lungi una Regina; e pure la sapienza del Verbo *plusquam Salomon* non incontrò la sorte di essere aggradevole agli Ebrei. Consolatevi, ò Savj; un Salomone lontano, e forestiere è oggetto di stupori, e di rispetto: Un Salomone vicino, e compatriota, scopo di rivalità, e d'insulti. Oh che strane peripezìe! si salva Ninive, si perde Gerusalemme; tremate tutti, non disperi veruno; la presunzione degli uni è la porta dell'Inferno; il timore degli altri la chiave del Paradiso; dunque tema chi non teme, non tema chi teme di perdersi.

SE figlio della prudenza non è aborto della fortezza il timore; se insinuandosi da sensi esterni nel cuore, rimane senza consiglio la forza, senza forza il valore, trinceratasi nella mente la prudenza corregge colla ragione la stupidità de' mezzi la direzione del fine. Con un capo di Leone rappresentarono i Lacedemoni 'l timore per avvalorare i timidi, per cautelare i valorosi. In Giob più forte nel tollerare, che 'l Demonio nell'

affli-

affligere, si confederarono sì gran rivali nel campo de' nostri
Job. 4. 6. affetti, *ubi est timor tuus?* gli suggerirono i suoi amici, *fortitudo tua?* Il contemplativo Giovanni all'udire quel bel mottetto,
Apoc. 5.2. *Vicit Leo de Tribu Iuda*, tutt' occhi per vagheggiare sì generoso Leone, il vide con istrana metamorfosi degenerato in Agnello, *Vidi & ecce Agnum stantem, & cùm aperuisset librum*; ecco 'l libro della Vita, il Registro de' Predestinati; vi volle un Leone di fortezza a promuovere l'impresa; bastò un' Agnello di timore per coronarla. Se così è, tema chi non teme, non tema chi teme d'essere registrato nel catalogo degli Eletti; vi lusinga, ò Giusti, la fortezza a non temere? temete: Vi occupa, ò Peccatori, il timore per cautelarvi? non temete; *Admonent nos*, dice
D. August. Agostino, *divina eloquia, timendo non timere, & non timendo timere. Quàm angusta, & arcta via est, quae ducit ad vitam!* Cristo s'impiccolì, si spogliò, appena toccò la terra co' piedi,
Math. 7. 14. *exinanivit semetipsum*, e così dietro a lui i penitenti ristretti dal timore di perdersi, annichilati dall'umiltà; dalla via stretta della penitenza s'intrusero nella porta angustissima del Paradiso. Oh quanto (mi ripigliano gli Angioli piagnendo) si dilaterebbe la via, se molti si affollassero a batterla! Oh quanto si allargherebbe la breccia, se tutti si spingessero con violenza per penetrarvi! ma pochi trovano la via, e la porta, e pochissimi vantano l'ingresso nella gloria; ride all'incontro il Demonio, poiche la via dell'Inferno è larga, e la porta più ampia, *multi sunt qui intrant per eam*; la cagione, per cui è largo 'l cammino della perdizione ve la può dire Lucifero, che fù 'l primo a premerlo; era sì gonfio di superbia, che non potè capire nè pure in Cielo; trasse migliaia di seguaci al suo corteggio, e presto si allargò la strada; in breve il seguirono gli Uomini carichi di fortune, di onori, e tosto si dilatò non sol la via, ma anche l'Inferno,
Isai. 5. 14. *dilatavit Infernus animam suam*: ecco 'l misterio, per cui dicesi, non già come della gloria *inveniunt*, ma *intrant per eam*; sicchè le due difficultà pe'l Paradiso e di trovare la porta, e di tentare l'ingresso: per l'Inferno riduconsi ad una sola; il trovare la porta è lo stesso ch'entrarvi. Non vi pavoneggiate, Anime buone; il trovarvi alla porta del Paradiso non è l'istesso, che penetrarvi; anco le Vergini pazze assediaron dello Sposo la porta, ma le fù interdetto l'ingresso, *nescio vos*. Quanti Giusti opulenti di virtù, pieni di meriti, Maestri di spirito, norme di perfezione approdaron' alle porte
del

del Paradiso, e poscia invaniti, innamorati di loro stessi adulteraron' il credito in superbia, la giurisdizione in tirannia, la Religione in Ateismo; colle dignità accreditarono gli scandali, cogli scandali infamarono le dignità, e fatti di Prelati Luciferi, di Luciferi diventarono Demonj? Anche Lucifero creato fù sulle porte del Paradiso, e trovossi nel centro dell'Inferno; di che stampa fosse la sua superbia si comprende dalla mira de' suoi dissegni *in Cęlum conscendam &c.*, osservate l'ordine retrogrado delle sue pretensioni, i precipitosi dirupi de' suoi attentati; *In Cęlum conscendam*, sino all'Empireo sollevarò i miei vanni, ecco 'l primo volo, *super astra Dei exaltabo solium meum*; il Firmamento, le Stelle, i Pianeti serviranno di scabello alla mia Reggia, ecco 'l secondo termine: *sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis*, stabilirò la mia residenza in un monte fiancheggiato dall' Aquilone, ecco l'ultimo arringo: Oh pretensioni sciocche, oh voli precipitosi, oh dissegni retrogradi! I monti, l'Aquiloni non sono inferiori di sito al Firmamento, il Firmamento non soggiace all' Empireo? addunque se pretende sollevarsi in alto *ascendam*, perchè di primo slancio prende di mira l'Empireo, poscia si abbassa al Firmamento, e finalmente precipita all' Aquilone? era superbia di Beatitudine, pretensione di sedie, appetito di gloria; se così è, l'andar avanti sia lo stesso che tornar addietro; il salire serva di scala a precipitare, il seder, il quietarsi, credersi ben'adaggiato, e sicuro nel suo peccato, nella sua superbia, è lo stesso che precipitare con furia, e come folgore nel centro dell' inquietudine, e dell' Inferno, tenersi in pugno la gloria è 'l primo passo dell'eterna rovina, presumere sovranità nel Paradiso, è il medesimo che dissegnare precipizj nel baratro: *Quomodo cecidisti de Cęlo Lucifer, qui dicebas in corde tuo ascendam; verumtamen ad Infernum detraberis in profundum laci*. Maledetta superbia, che sbalzando con Lucifero la terza parte degli Angioli all' Inferno, vi aprì sì larga la breccia, che tante anime giuste dal Cielo, ò almeno dalla sua porta vi precipitarono. Che avvenne mai ad Ilario Diacono della Chiesa Romana, Legato a Costanzo Imperadore, ove andò a parare tanto zelo della fede, tanta intrepidezza nel martirio? non in altro, che in una folle opinione di sua credenza, in un'aperto disprezzo de' Fedeli titubanti ne' tormenti; ivi però non finì, ma di un'Angelo della

Isai. 14. 15.

a Chiesa ne fece un Scismatico, un' Eresiarca, un Demonio. Deh accennatemi qual sedia occupi nel concistoro de' Beati, di qual aureola cinga la fronte Agrestino già Segretario del Rè Teodorico, e poi Monaco nel Monistero Lussoviense, tanto invidiato ne' favori di una ricca fortuna, quanto ammirato negli estremi di una volontaria miseria; lo spirito di propagare per l'Universo la fede non gli guadagnò la sedia di Apostolo? Nò: poichè gonfio del suo zelo, idolatra delle sue Prediche, il vide Aquileia confederato co' Scismatici, l'udì la Germania sonare la tromba, adunare Settarj contro i Cattolici. Ecco 'l tracollo di un' Osio, di un' Origene, che 'l tutto seppero, fuorchè temere, così 'nsigni negli errori, che nelle dottrine, tanto lontani dalla meta, che presuntuosi nella cariera, già canonizzati dalla fama come Santi impeccabili, e glorificati, fidatevi poi ad un barlume di santità, di penitenza, ò per un buon pensiero, che vi salta nel capo, ò per quattro lagrime, che vi scappano dagli occhi, ò per un buon desiderio, che vi bolle col sangue, ò per una compiacenza spirituale, che vi brilla nel cuore. Per verità nel fondo di anime buone allignano certe intelligenze segrete coll' onore del secolo, certe delicatezze favorite dall' amor propio, certi pieghi, e ripieghi dell' ipocrisia, che fermentano colle intenzioni storte l'opere più gloriose, e così l'ignoranza delle nostre debolezze, l'esperienza di qualche bravura, escluso 'l timore v'introduce la presunzione, e presto in una mina segreta vi scoppia 'l peccato. Fingetevi nell' idea un' Eroe di virtù, Angiolo fra gli Uomini, Serafino fra gli Angioli, Martire di Penitenza, Appostolo di carità, Taumaturgo di prodigj; dateli cent' anni di vita cifrata a generose imprese nella via contemplativa in ordine a Dio, nella vita attiva in ordine a' prossimi, fin' a quando deve palpitare de' giudizj di Dio, delle debolezze di Uomo? fino all' ultimo anno, fino all' estremo mese, fino al giorno finale del suo vivere? Ah Computisti malavveduti! che anni, che mesi, che giorni? parlatemi d'ore, è troppo: dite momenti, e quai momenti? l'ultimo, il finale della vita, siasi breve, indivisibile; Una vita gloriosa; per lo fiore della purità, Paradiso innocente nella gioventù, per li frutti di penitenza, Terra promessa nella, virilità; per esemplarità di costumi Santuario di venerazione nella vecchiaia, ricchissima nel capitale delle virtù, nel cumulo de' meriti, nella

sovr'ab-

sovr'abbondanza della Grazia, in quell'ultimo perentorio può terminare in un fallimento eterno: Oh quanto poco ci vuole per farci perdere il tutto! basta una compiacenza peccaminosa, in uno sguardo, in una parola, in un pensiere, fragilità sì famigliare al temperamento di Uomo, che 'l non temerne il pericolo senza riflessione, è lo stesso che 'l precipitare senza ritegno, in un momento si può avventurare un' eternità, ma per un'eternità non si può redimere quel momento; addunque tema chi non teme di perdersi. Perocchè una Nave in un momento si perde; gli Appostoli temono in mare, ma Cristo dorme; però nell'orto dormono gli Appostoli, ma Cristo teme: erano salvi col temere, e Cristo dorme; pericolavano col dormire, e Cristo teme; mal' addottrinati temono pe'l sonno di Cristo, e Cristo dorme per lo timore degli Appostoli, addunque v'è maggior pericolo nel dormire, che nel temere; il dormire è tempesta in Terra, il temere bonaccia in mare, da per tutto li salva il timore; in mare il timore propio, in Terra il timore di Cristo; intimoriti riscuotono Cristo che dorme, addormentati, sono svegliati da Cristo che teme; non deve dormire un'Uomo, se può temere un Dio; ma s'egli teme per altri, chi non temerà per sè stesso? Anco Giona nella nave dorme, però sveglia le tempeste; entro la balena teme, e viene sbarcato alla spiaggia; dorme nell'orror della colpa, e pericola, teme nel carcere delle sue pene, e si salva; *Timeamus, ne timeamus*, conchiuderò con Agostino, *hoc est prudenter timeamus, ne inaniter timeamus, Martyres Deum timendo homines contempserunt*. E' questo mondo un mar di fortune, non v'è chi possa dormirvi quieto sulla certezza di aver gettata l'ancora in porto. I beni di mondo, quanto dilettarono le speranze nel conquistarli, tanto fomentano i timori nel possederli; l'avaro, il qual' è Briarco di cento mani per adunare tesori, vorrebb' essere Argo di cent' occhi per custodirli; più teme nel sonno, di ciò che si affatichi nella vigilia, se non tiene sotto il guanciale le chiavi del suo erario, non v'è altro soporifero pe'l suo capo; apre tal volta lo scrigno, ma se l'anima, che tutta vola nell' occhio, gl'insinua sospetti di ladroneccio, numera il danaro più co' palpitamenti del cuore, che col moto della mano. Il Marito geloso fatto Anatomico dell'ombre, delle chimere, di che non teme, se un cenno, una carola, uno

Math. 8. 25.

Aug. ser. de Sancto Mauritio.

sguardo, danno la veglia a tutt' i suoi affetti? egli è più cieco ne' timori delle sue gelosie, che nell'idolatria de' suoi amori. La buona Madre, che tiene il figlio tanto lontano dagli occhi, quanto vicino al suo cuore, se sano infermo, se infermo disperato, se disperato morto il piagne; attesocchè *res est solliciti plena timoris amor*: nella scuola dell'amore, la prima lezzione, che insegna ad amare, conchiude a temere; onde s'è forte come la morte l'amore, lo siegue non men potente dell' Inferno la gelosia, *fortis est ut mors dilectio, dura sicut Infernus æmulatio*: ecco in un cuore amante un' Inferno di fuoco, e ghiaccio; fuoco d'amore, ghiaccio di timore, e timor di gelosia. Ora conchiudete voi l'argomento, chi ama un bene teme di perderlo; voi non temete di perder Dio, ò innocenti, dunque non l'amate; ma chi non tiene cuore per amare Dio, non ha perduta ogni ragione sopra di Dio? i beni di mondo benchè posseduti temete di perderli; la gloria di cui non avete che la speranza, vi assicurate di possederla? se amanti temete della corrispondenza ne' vostri amori, se avari del fallimento ne' traffichi, se ambiziosi del tracollo nelle fortune, negli onori, e non temete della salute eterna ne' pericoli della vita temporale? al certo ne vivete quieto, perocchè ne siete spensierato; non v' agghiaccia il timore, mentre non v' infiamma l'amore. Non per altro s'ingelosì 'l Redentore dell' amore di un Pietro, che per essere mallevadore de' suoi timori, e sopra di chi credette vi spenda la fede tante lagrime, che sopra la caduta di un Pietro, Vicario di Cristo, Corifeo degli Appostoli, Sommo Sacerdote della Chiesa, Vice Dio della Terra, Portinaio del Cielo? e pure il triplicato canto di un Gallo minacciò la caduta al triregno della sua fede; *priusquam Gallus cantet ter me negabis*. Oh che infamia del mio amore, ripiglia l'Eroe dell'Appostolato, *etiamsi opportuerit me mori tecum, non te negabo*: se non basterà il fiato della mia bocca, ti confesserà l'ultimo spirito, che uscirà col sangue dalla bocca delle mie Piaghe, *non te negabo*? Portatevi nell' atrio del Pretorio, di chi son quelle voci, *non novi hominem*? di Pietro, che confessato Cristo figlio di Dio *ab æterno*, il nega figlio dell' Uomo *in tempore*: un Pescatore appena pone il piè in Corte, che s'inviluppa nella rete di una bugiarda politica; la pietra fondamentale della Chiesa all'ariete di feminili parole s'infrange; chi dall'

acque

Cant. 8. 6.

Math. 26. 34.

acque chiamato portò seco ardori di carità per amarlo, vicino al fuoco si agghiaccia per rinegarlo, il Pastor della Chiesa ha bisogno del canto di un Gallo per riscuotersi, il Portinaio del Cielo cede ad una vile ostiaria; *considera*, dice il Gaetano, *& treme vir juste;* allontaniamosi dal Pretorio, ove la pietra angolare della Chiesa precipita; andiamo al Cenacolo, e vedremo quanto l'Appostolo sia a sè stesso dissimile; al predire Cristo il tradimento di un' Appostolo, l'Apostasia di un Discepolo, Pietro trema, impallidisce, scongiura Gio. ad esplorare da Cristo, se in lui dovea avverarsi il fatale pronostico. Oh che vertigini delle menti umane, dice Crisostomo! Pietro dorme nella tempesta, palpita nella bonaccia; se 'l suo Maestro predice al suo amore revoluzioni di fede, si spaccia per innocente; se carica tutti assieme della fellonia di un tradimento, col sopprimere la Persona del Traditore; si accusa per reo, ove di negarlo si tratta; poco crede a Cristo, ove di tradirlo niente crede a sè stesso, *quid hoc est, o Petre*, dice il sopracitato, *quando unus ex vobis me tradet, Christus dicebat, tunc ne esses ille timebas, nunc verò liquidissimè illo clamante omnes vos in scandalum incidetis, contradicere audes? undè id tibi accidit?* O profondi abissi de' Divini giudicj! teme Piero di cadere nel tradimento, e sta saldo, confidasi di star saldo, e non cadere nelle mentite, e precipita; più d'una pietra stabile, ma quando teme, più del vetro fragile, ma quando presume; *qui dum casum*, dice il Celada, *timebat non cecidit, cecidit dum non timuit*. Sì sì temete, e palpitate Eroi della Nitria, della Thebaide, se Cedri eminenti del Libano abbassate i rami de' vostri affetti; se miniere ricche di meriti fidate solo a' tremori dell' umiltà le vostre dovizie; se vasi d'onore nel Santuario della virtù, non raccomandate all' aria della vanità il buon' odore di Cristo. Imparate da Teofilo Patriarca d'Alessandria, che giunto all'estremo della perfezione, e della vita, invidiava i timori di Arsenio nell'orizonte de' suoi giorni, *Beatus es Arseni, quia semper hanc horam ob oculos habuisti*. Oh avessi non una lingua in bocca, ma un fulmine in mano, per battere l'insensibilità de' peccatori, che vivono senza timore, perocchè senza riflessione! palpitan i Giusti, che cogli Appostoli hanno fermato il piè sul Tabor della gloria, *ceciderunt in facies suas, & timuerunt valdè*, e rideranno i peccatori, che pendono da

Pelag. T. 5. de vita Pontificū

Math.

un filo sopra la voragine dell'abisso? Dio immortale! se naufraga l'innocenza senza la savorra del timore, non temerà l'infingardaggine senza la bussola dell'innocenza? Temete, o Publicani, se confonder volete i Farisei col rapirgli di mano la palma. Voi prendete scandalo, o Farisei, de' peccati altrui, il vostro zelo sollecita nembi di fuoco dal Cielo, e dall'Inferno, affetta struggere il regno del peccato, col non perdonare a verun peccatore; e pure quel Publicano, che vi sta sotto a' piedi per la gravezza de' suoi peccati, il solleverà su 'l vostro capo il turbine del suo timore, *Publicani, & Peccatores praecedent vos in Regno Dei*; Il timore dell'Inferno è la speranza del Paradiso, attesocchè *Dominus deducit ad Inferos, & reducit*, se v'è filo per quel laberinto di fuoco è 'l timore; ad occhi serrati guida il Demonio i presuntuosi all'Inferno, ad occhi aperti vi scorta Dio i timorosi; quegli vi naufragan, perocchè non temono ciò che non veggono; questi tornano addietro *reducit*, perocchè veggono ciò, che hanno a temere, e temono ciò, che veggono; *deducit* acciochè si tema l'Inferno prima di provarlo: *reducit* perocchè non si pruova col temerlo, *deducit* colla scorta della fede, *reducit* col salvocondotto del timore, *deducit* per quattro momenti, e col pensiere; *reducit* per un'eternità, e con l'effetto; *deducit*, acciochè a porta sì larga impicciolischino; *reducit*, poichè impiccioliti non entrano, *deducit* affinecchè piangano all'odore di tanto fumo, *reducit* perche non provino l'ardore di tanto fuoco; *deducit* in vita per mano della Giustizia, *reducit* in morte per impegno della misericordia, *deducit* da uomini e peccatori, *reducit* da umili e penitenti, *Deũ ad inferos ducere*, dice S. Gregorio, *est peccatorum corda aeternorũ cruciatuũ consideratione terrere*; *reducere est territas pęnitentiũ mentes spe vitae indeficientis attollere*. Misero Assalone, se al parere dell'Abulense vide l'Inferno aperto a' suoi piedi, ma fuor di tempo, in morte non in vita; per non iscompigliare l'ordinata capellatura, non cinse con forte celata il suo capo, e trovò ne' capelli il laccio, e la corona delle sue infamie; sparsi all'aria della vanità i capegli, non si aggropparono che per intrecciare ad un Ganimede reale un dorato capestro: Oh temerario e malavveduto! spingesi alla pugna, e la celata non porta? eccone la cagione, risponde l'Abulense, *non ad pugnandum, sed ad videndum venerat*; figurossi lo steccato della battaglia teatro da pascere la curiosità degli occhi, non da cimentare il valor

Math. 9. 10.

1. Reg. 2. 6.

D. Gregor. in Pastor. comment.

lor delle mani, pensò a trionfare da Ganimede, non a combattere da Guerriere. Se così è, vi avvisa S. Paolo, *galeam salutis assumite*, cioè un santo timore, di perdere da voi stessi la corona, che non potete guadagnare, se non con Dio. O fuga infelice di Assalone, se precorsa fù da una temeraria confidenza della vittoria! allora s'intimorì e fuggì, quando per decreto Divino non v'era luogo allo scampo; tali sono i timori degli empj, dopo aver' allattata la protervia di peccare alla speranza, ò temerità di salvarsi, eccoli in fine della vita struggersi in freddi timori, dibbattersi in fatali palpitamenti, avvilirsi in disperate smanie, in que' momenti s'ingrossano in montagne gli atomi de' peccati avviliti, insorge da furia la sinderesi de' pretesi scrupoli, si scuopre il fondo di una coscienza mal purgata; ecco in campo le usure palliate da' pretesti di gratitudine, i rancori coperti sotto maschera di difese, le bestemmie scusate co' prim' impeti delle frenesie; Oh quanti accusatori nel tribunale di Dio! Orfani disredati del ricco patrimonio, e ridotti alla mendicità, zitelle defraudate della legittima dote, e date in braccio alle infamie, Prelati di Chiese, e Luoghi Pii a sfregio della carità, e della Giustizia, della Religione, e del culto di *D*io, privati delle rendite de' Legati, livellano le tre lancie di Gioab al cuore di un Peccatore. Oh timori, o spaventi! ma fuor di tempo, non preamboli della grazia del Paradiso; ma forieri della disperazione, e dell' Inferno. Maddalena sì, che seppe a tempo afferrare co' suoi capegli la sua fortuna, innaffia con tal rugiada le piante del suo Maestro, che ne spera frutti di maturo pentimento; ma perchè rasciuga con l'oro de' suoi capegli l'argento delle sue lagrime; lagrime, che sono le liquide margarite, alla carità di un *D*io sitibondo di nostra salute! Oh gran norma de' penitenti in una peccatrice! eccovi un mistero d'amore, e di timore; assorbisce col crine le lagrime, acciochè non vedendole, lusinghi 'l timore con l'opinione di non aver ancor pianto, rasciuga i piè del suo Maestro, affinecchè, scorgendoli asciuti rinforzi la penitenza a lavarli col pianto, come se ancora cominciato non avesse, raccoglie nel crine i suoi fluidi tesori, acciocchè ritornando nella sorgente del capo, tornino a sgorgare da' canali degli occhi, e di belnuovo rigurgitando da piè di Cristo al suo crine, dal crine al capo, dal capo agli occhi, dagli occhi alle piante del Redentore eter-
nino

Efes. 6.17.

nino ne' flussi, e riflussi la lor corrente; e così Maddalena talmente piagne, come se ancor pianto non avesse, *in peccatricis caput*, dice Pier Crisologo, *purgandis criminibus refluebat unda, ut sua fronte mulier in novum Baptisma suorum dilueret illuviem peccatorum*. Ma non avea la stessa bocca della verità pubblicato per Maddalena il Giubileo plenario delle sue colpe, *remittuntur ei peccata multa*? è vero; ma un buon penitente, se una volta per sempre, deve piantar i confini al peccato, mai non ha da sollevare gli argini alle lagrime. Ci suggerisce il Vangelo, che quel Padre di famiglia, benchè ne' diritti della Giustizia dissegnasse favori di misericordia, *cùm cœpisset rationem ponere cum servis suis*, cominciò a tirar i conti circa l'economia de' famigli, ma non dicesi che li terminasse; egli è troppo difficile saldar i conti con Dio; se per nutrire i nostri timori ci si rappresenta il Divin Giudice solo in atto di cominciare il rendimento de' conti, come crederemo di aver in questo Mondo già saldate le partite, estinti i debiti? Ecco 'l mistero, per cui dicesi che cominciò Maddalena a piagnere; non dicesi giammai che finisse; non vide Maddalena chi non la vide piagnente; piagne ne' conviti, nel Calvario, nella Tomba di Cristo, in Mare, in Terra, nelle spelonche, visitata dagli Angioli, confortata da Cristo, sollevata negli estasi, pasciuta del cibo Divino, col Paradiso in pugno, e colle lagrime su gli occhi. Dio volesse c'insinuasse i suoi timori, che c'imprestarebbe il suo pianto, e poi chi si farebbe mallevadore della nostra salute, sicuri delle Divine misericordie? *Quis scit si convertatur, & ignoscat Deus*? Ma se le lagrime incaveranno i canali sulle guance come ad un Pietro, se le catene ci formeranno una prigione portatile come a Guglielmo d'Aquitania, non trovaremo chi ci assicuri sia naufragata la colpa, sciolto lo spirito? *Quis scit si &c.*, ma se passaremo la metà del nostro vivere isolati sulle colonne cogli Stiliti; se appeso al collo un gran sasso puniremo gli svagamenti degli occhi, inchiodandoli alla terra con Eusebio, non si rinfrancheranno i timori per le passate cadute, non rinverdiranno le speranze per la visione beata? *Quis scit si &c.* il tutt' è 'n forse, fra 'l timore, e la speranza; se carichi di tutti gli ordegni della penitenza, è d'uopo chinare il capo per adorare i giusti giudicj di Dio, temere del male, e non pavoneggiarsi de' meriti, che sarà vivere spensierati, e sicuri ne' di-

Crisol. ser. 93. de Magdal.

Math. 18. 24.

Jone 3. 6.

disordini delle nostre passioni, nella corruzione de' nostri sensi, nell' esperienza continua delle nostre mollezze? *nemo scit utrum odio, an amore dignus sit*. *Nemo*, nè giusto, nè peccatore: la ragione si è, perocchè gli oggetti sopranaturali nell' ordine della Grazia eccedono la sfera di ogn' intelletto creato nell' ordine della Natura; tali sono la Grazia santificante, le Virtù Teologali, i meriti *de condigno*. La Grazia è seme della gloria, *Semen Dei*, dice Ugone, *est gratia Dei, quæ in nobis seminatur baptismo, vel pœnitentia;* ma come 'l tesoro Evangelico entro la terra sepolto, la sorte di trovarlo consiste nella cautela di sepellirlo, *quem qui invenit homo abscondit:* sia seme la Grazia di Dio, se 'l timore nol custodisce come 'l frumento al buio, allo scuro, se nol macera, nol corrompe, *ipsum solum manet;* giammai diventerà *frumentum electorum*, per essere depositato ne' granaj del Cielo. Orsù diamo il caso (per rimettersi in riga) che nella Croce de' Penitenti siate vicini al *consumatum est*, con tutte le congetture dell' amore, e della Grazia di Dio; farovvi toccar colle mani, che ancora non si è inchiodata la ruota dell' eternità. Deh illuminate, mio Redentore, con una stilla del vostro sangue qualche Cristiano più di Longino nell' interesse della salute accecato. Cristo è certo, che nell' arringo della sua passione, caricatosi de' nostri peccati, corse per noi la lancia di vero, e perfetto Penitente. Nel Calvario, il pianto, che per corona di sua penitenza tramanda dagli occhi, consiste in acqua di lagrime, *cum clamore valido, & lacrymis*, dice San Paolo; all' incontro nell' Orto sciogliesi in lagrime, ma lagrime di sangue, *membris omnibus*, dice S. Bernardo, *flevisse visus est*: nel Calvario in poche stille, nell' Orto in torrenti; là dagli occhi, quì da tutte le membra; ma se diede alla figura di penitente lagrime di sangue in Getsemani, che serviva struggersi in acqua di lagrime nel Calvario? cominciò la carriera di penitente col sangue, e la termina colle lagrime? Oh sangue, che influisce i timori di quel Dio, che *cœpit pavere, & mestus esse*, mercecchè non è perfetto penitente chi non è timido! lo sparger' acqua di lagrime non è 'l primo passo, lo struggersi in lagrime di sangue non è l'ultima pruova de' penitenti? Addunque se Cristo rappresenta un timido, e vero penitente, che mai non deve finire di piagnere, quando non possa tributare alla penitenza più degno sacrificio, che lagrime di sangue, torni da capo alle

Ad Hebr. 5. 7.

primi-

primizie de' penitenti, e sparga acqua di lagrime. Quest' è la penitenza, di cui volle onorare i nostri timori, essendo vivo; ma per farne maggior impressione, ne replica l'esemplare essendo morto: piagne e con lagrime di cuore, *tactus dolore cordis intrinsecus*, ma con che lagrime? di sangue, ed acqua, *exivit sanguis, & aqua*; prima diede al suo amore, al suo dolore lagrime di sangue, e poi d'acqua, posciacchè finì di vivere, ma non di piagnere; se 'l suo cuore non ebbe, non potette donare lagrime di sangue, le diede di acqua, coronando nel circolo eterno della carità, il principio col fine, il fine della penitenza col principio, *sanguinem*, dice Agostino, *cum lacrymarum rivulo mixtum effudit, æquè dolens, ac de latere parturiens salutem hominibus*. Intendetela, ò Giusti; capitela, ò Peccatori, siete arrivati ad affogare i peccati in lagrime di sangue? Tornate da capo, e lusingate 'l timore con acqua di lagrime, *cum consumaverit homo tunc incipiet*; il timore vi renda, se perfetti principianti, e la penitenza, se principianti vi farà perfetti; ma se non è fuori della giurisdizione del timore chi già ha dato lagrime di sangue, come si lusingherà di tener in pugno le misericordie del Signore, chi pur'anco non ha licenziata dagli occhi una stilla di pianto? Il debito de' peccati è certo, ma le soddisfazioni sono dubbiose, il reato dell' Inferno è infallibile, la rivocazione di quel decreto incerta; Siasi intiera, legittima la confessione, chi entra mallevadore del nostro dolore? l'ignoranza ci può mettere al coperto, ma qual sarà l' argomento convincente, che non sia affettata? Siasi fatta ragione alla roba, alla fama altrui, ma chi si afficura di aver riparati i danni, le conseguenze, i pregiudicj? Le Chiese sovvenute co' Legati pij, i poveri suffragati con larghe limosine possono giovare di molto alla nostra causa; ma simili obblighi incaricati da' Padri, dagli Antenati, chi sà di averli adempiti? Dunque temete da Uomo, se non vivete da Angelo, *timendo cavebimus, cavendo salvi erimus*, ci avvisa Tertulliano.

Eccli. 18. *6.*

Tertull. de cal. fen. c. 2.

I Predestinati alla gloria sotto la figura di pecorelle si adombrano, perocchè timorosi, diventeranno Lèoni se saran' Agnelli; impicciolitevi poichè le porte dell' Inferno sono sì ampie, che al trovarle vi precipitano i più ciechi; ma le porte del Cielo sono sì anguste, che piccoli forami aperti in una margarita, *duodecim portæ, duodecim margheritæ*; il trovarle non è lo stesso ch'en-

ch'entrarvi; ritirisi chi è gonfio dell' Aquilone della superbia, in vece d'andare avanti, qual pallone di vento, al primo ostacolo, sarà urtato all' indietro; anco Piero riportò il nome di Satanasso, *vade retrò Sathanas*, quando pretese la sicurezza del Taborre, senza i pericoli del Calvario; in una tempesta si salvò mercecchè pauroso, nella passione urtò nelle secche, perocchè addormentato; temè quando amò, e si salvò quando temè; al fuoco di Corte si agghiacciò, e voi al fuoco d'Inferno v'infiammerete d'amore; dite col Profeta Esaia, *in dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi* col timore, e con Ugon Cardinale ripiglierà la speranza, *in alio dimidio ad portas Cœli*; toccarete quel porto, se ondeggierete con Maddalena ne' flussi, e riflussi del vostro pianto, potrà dire ognuno di voi, *perfecti decoris ego sum in medio maris*, così è, *in medio maris*, perocchè'l mezzo partecipa degli estremi, del principio, e del fine; addunque la meta della penitenza siavi come principio, lagrime di sangue come di acqua, *sanguis erant lacrymæ*. O santo timore, che ci apri 'l Paradiso, maledetta confidenza, che ci spalanchi l'Inferno. Cristiani fate conto dell'anima col temerne la perdita; non avvilite il Paradiso col facilitarne l'acquisto: se giusti, temete da prudenti; se peccatori, sperate da paurosi, *cum metu, & tremore salutem vestram operamini*.

If. 38. 10.

Ezech. 17. 4.

Ad Philip 2. 6.

SECONDA PARTE.

NOn vorrei che in materia di tanto rilievo si confondessero i termini. Cristo regna solo nel mezzo, il Demonio trionfa sol negli estremi, lo sperare non è presumere, nè il temere disperare; chi presume offende la Giustizia di Dio, chi dispera la sua misericordia; Ecco 'l mistero per cui nel Deuteronomio ordinò Dio a' Leviti, che nello stesso tempo intimassero al popolo le maledizioni, e benedizioni del Cielo, *pones benedictionem super montem Garizim, maledictionem super montem Hebal*, si dividon i Leviti delle dodici tribù, e da que' due monti, l'uno potiamo dire, Reggia della misericordia, l'altro teatro della Giustizia: cinque di essi con tutta la voce annunzian al popolo le benedizioni, gli altri cinque fulminan le maledizioni; ma perchè nello stesso tempo echeggiano le valli alle minacce di miserie, a' presagj di fortune? benedizioni di Padre,

Deuter. 11. 29.

dre, perchè si framischiano co' terrori di Giudice? diluvj di manna ridondante dal Paradiso, che rapporto aveano a' nembi di solfo e bitume, che dall'Inferno traboccano? Tant' è, dice Esichio, per indurre una giusta moderazione negli affetti del popolo, i Leviti banditori della legge vecchia, dovean intonare nello stesso momento le maledizioni della Giustizia, e le benedizioni della misericordia, acciochè si rinfrancasse nel popolo la speranza col timore, e colle pene di una falsa presunzione negli uni, si erudissero gli altri a non dar luogo ad un disperato terrore; ma ognuno sperando temesse, e temendo sperasse, *eodem temporis momento benedictiones, & maledictiones vehemens clamor divisi populi pronuntiat, ne misericordias Domini audirent sine justitia, neve justitiam sine misericordia*. Ecco il temperamento necessario per comporre l'armonia de' nostri affetti, vi tenta il Demonio a presumere? riflettete a' peccati di Uomo, offese della Giustizia, vi urta alle disperazioni? attuffatevi nel sangue di un Dio, miniera della sua misericordia, e così fuggirete gli estremi, e vi salverete nel mezzo, fra la speranza, e'l timore. La cera risplende, e insieme arde, merce del fuoco, che col disfarla in pianto l'incorona di luce; ma che fuoco ha da essere? moderato non violento; gettatela sulle brace, arde, si consuma; ma non risplende, infetta la Casa, ma non l'illumina, *factum est cor meum*, diceva David, *tamquam cera liquescens*; il timore m'ha sciolto il cuore di ghiaccio, ma lentamente, perocchè confederato colla speranza, dunque *mementote qualiter salvi facti sunt Patres vestri*, nel passar un fiume seguite volentieri le tracce degli altri, non piegate, nè alla destra, nè alla sinistra; ma se i Santi traghettarono il fiume di questa vita colla sola scorta della speranza del timore, affidatevi a'loro passi; poichè il vado è sicuro. Torquato Tasso tutto in sè stesso raccolto; spirando estri Poetici, saliva in Roma a Monte Cittorio, abbattèsi in un facchino carico di un gran Trave, il Poeta che avea tutto il lume nella mente, non avvertì a quell'incontro, il facchino che avea tutti gli occhi ne' piedi, non badò a Torquato; però gli diè con quel trave sì gagliardo colpo nel capo, che come Pallade uscì dal capo rotto di Giove, gli trasse di bocca la più degna delle sue rime. Tu per poco pensare, ed io per troppo. Oh quanti ne perde simil' estremo, dispera della misericordia chi troppo, non

Isich. in hunc locū.

Psal. 21. 15.

1. Macab. 4. 9.

non teme la Giustizia chi poco pensa; alcuni troppo pensano, fanno l'anotomia de' scrupoli, sono il martirio de' Confessori, dal timore pusillanimi, della pusillanimità passano alle disperazioni. Oh questo è troppo: altri poco pensano, non fan caso de' peccati interni, bevonsi come acqua, non come vino di cui si teme l'eccesso, l'iniquità, mormorazioni, scandali, livori, soperchierie, si confessano a stampa senza esame, senza dolore, senza proposito: oh questo è poco; dunque fuggite gli estremi, sperate, e temete; diffidate di voi, e confidate in Dio, temetelo come Giudice; amatelo come Redentore, spaventatevi de' suoi giudicj, abbandonatevi nelle sue misericordie; se Padre, sia il vostro timore filiale, non servile, se offeso, sia la vostra fiducia ragionevole non temeraria. Ah mio Dio, mio Redentore, temo per la gravezza delle mie colpe; ma spero ne' meriti delle vostre Piaghe, se 'l mio cuore, sin'ora non si è sciolto in pianto, il vostro amore, si è lambiccato in sangue, son vissuto per offendervi, ma voi siete morto per redimermi; l'anima l'ho venduta per niente, ma voi l'avete ricomprata col tutto, giacch' è vostro acquisto, non si perda, *confige timore tuo carnes meas*, con una delle vostre spine, deh traffigete il mio cuore, riscuotetelo dal suo letargo; non si saldi questa ferita, se non in Cielo, non m'abbandoni il timore finchè non mi riceva l'Empireo.

Psal. 118. *p.*

I PECCATI DE' PADRI NE' FIGLJ ;

I GASTIGHI PASSANO DA' FIGLJ NE' PADRI.

PREDICA VIII.

Dell' educazione de' figlj.

Nel Giovedì doppo la Domenica Prima.

Miserere mei Domine fili David, filia mea malè à Dęmonio vexatur. Math. 15.

Isera Sinagoga, Poveri Ebrei! Il Redentore appartandosi da' vostri confini, spingesi a sfogare gli estri di sua carità fra popoli infedeli e nemici: sà ben'egli, che dove la copia del bene genera fastidio, la penuria sollecita il desiderio. In un' Inferno d'errori, gli è noto l'incontro de Demonj, e pure lascia la Giudea, attesochè più del Demonio aborrisce Cristo gl' ingrati. *Ecce Mulier Cananea &c.* Una Donna Cananea esce da' suoi confini, ma per incontrare il Redentore; con un' *Ecce* spiegasi la maraviglia: non è triviale la novità, se ad altro fine, che a trovar Dio, non esce da' suoi confini vagabondo il sesso feminile: co' clamori avvalora la Cananea le suppliche, accredita le miserie. Il dolore quando leggiero in una donna sfogasi in parole; quando grave da' strepiti comincia, ne' strepiti finisce; *Miserere mei Domine*, implora per sè stessa le misericordie di Cristo, e pure non essa, ma la figlia era dal Demonio invasata, fosse perciocchè comunicava nella colpa, non essendo mai indiavolate le figlie, che per incuria delle Madri; al certo partecipava della pena, poichè l'Inferno de'figlj suol'essere Inferno de' Genitori; Sua figlia la dice benchè dal Demonio posseduta; Imparate ò Pastori dell' anime; non devesi abbandonare una pecorellla, come cosa non propia, benchè dal Demonio tiranneggiata; *malè à Dęmonio vexatur. Malè?* forse potea essere dal

dal Demonio ben trattata? Ah quanti vi sono Avari pretendenti, lascivi con dolce tirannia dal Demonio invasati! vendere ad essi le figlie è facile, redimerle quasi impossibile. Storditi da' clamori della Cananea, sottentiano appresso Cristo mediatori gli Appostoli: ecco i primi respiri della speranza; chi guadagna la mano de' Ministri, già tiene 'l cuore del Sovrano; rifiuta però il Redentore l'impegno, *non sum missus &c.* non ha merito di favori 'l Ministro, che sollecita il dispaccio del povero per propio commodo, non per altrui giovamento fin da quel tempo le strida de' poveri sono rompimenti di testa a' Ministri, *quia clamat post nos*. E' troppo difficile accordare a' stranieri di clima, e di Religione i favori; e la Cananea, che risolve? dispera, ritirasi? eccola anhelante, umile, e supplichevole; addietro, ripiglia Cristo, *non est bonum &c.* i cani non tengon ragione al pane de' figlj; Pugne il Redentore la prodigalità de' ricconi nel dare a' cani ciò, che negano a' Poveri. Il dare il pane a' cani può essere tolleranza del fasto ne' Grandi; ma rapirlo di bocca a' figlj, a' creditori, a' poveri, per darlo a' cani, a' cavalli, è ambizione della rapacità in tutti. Santa carità; come vivi nel Mondo, se hai per l'anima la ragione, e questa è fatta schiava della barbarie? quanti sono uomini co' cani, e cani con gli uomini; se in cani si trasformassero i Poveri, si accostarebbono alle mense de' ricchi; ma perchè uomini, dalle scale e dalle porte son rigettati. Grave ripulsa, piccante negativa! ribatte però la Cananea l'argomento; se cagna sono, mi toccan le brice di pane, che cadono dalla tua mensa. O fede magnanima! in una donna tanta costanza nel chiedere? O mistero ammirabile in Cristo tanta renitenza nell' accordare? Quanto è differente la Cancellaria del Cielo da quella del mondo, in questa la remora de' dispacci è 'l tarlo de' favori; se invecchiano i memoriali, intisiscono i rescritti; in quella, quanto più verdeggiano le speranze, e si replican le richieste, tanto si amplifican le fortune, e si dilatan le grazie. Fortunata Cananea, qual cagna ributtata ritorna, sferzata accarezza, chiede costantemente una bricia di pane, ed ottiene una mensa, tutto 'l pane degli Angioli, *fiat tibi sicut vis*. Trafficate con Cristo Idolatri della fortuna; Nelle Corti del Mondo, chi per molto tempo dimanda pane; se ottiene, ottiene briccioli; quì una donna esige da Cristo bricioli, e con un *fiat*, il tutto riporta. Ecco liberata

dal

dal Demonio, ma per interceſſione della Madre, ma con un *fiat* del Redentore, una figlia; poichè impoſſeſſatoſi de' figli il Demonio, non baſtano mezzi ordinarj per iſcacciarlo. Se mi rieſce queſta mane eſorcizare i Genitori, ſpero metter in ſalvo tutt' i figli: vedremo i peccati de' Padri ne' figli, i gaſtighi de' figli ne' Padri.

L'Iride non è di colori sì cangianti ricca miniera, come l'umana fantaſia d'immagini, e d'idee, madre ingegnoſa, e lucidiſſimo ſpecchio; concepiſce oracoli di verità, e partoriſce chimere d'impoſſibili. Eccola de' Bambini non ancor nati invidioſa Matrigna. Le Pecore di Giacob s'imbevono più del color delle verghe per diſtinguere gli Agnellini, che dell' acque del Nilo per riſtorare la ſete. Lo Struzzo non è sì efficace ne' ſguardi per animare nell'uova i ſuoi pulcini; come la fantaſia di una Madre ne' ſuoi rifleſſi, per ricopiare ne' figli le veraci idee della ſua mente; ſe ſi affaccia a' vaghi Narciſi, è luſinga con fiorite guance la fantaſia, coloriſce Angioli di carte in aria di Paradiſo; ſe fiſſa in embrioni di fatali aborti i raggiri de' ſuoi penſieri, le membra multiplica, ed in moſtruoſa deformità amplifica gli errori della Natura, la figura adombra ed a brutale ſpecie riduce le ſconciature dell' umanità; il tutto è colpa d'immaginazione, equivoco della fantaſia, che in ordine a' figli favoriſce le parzialità de' Parenti, le tirannie della fortuna; ma, ſe non ancor nati, tanto debbono i figli alla mente de' lor Genitori; quanto più adulti, e giovinetti, ſaranno tenuti alla loro diſciplina? Traſportino pure i Padri le moſtruoſità de' loro coſtumi ne' figli, poichè Dio rinverſerà l'atrocità de' lor gaſtighi ne' Padri; ſe i peccati de' figli ſono reità de' Padri, i fulmini de' figli faran la ſtrage de' Padri. E' inſtinto di Natura l'amor della prole, ma ſe non ſoggettaſi alle leggi della moderazione, è offeſa della ragione; L'amore è calamita del bene, a lui vola, di lui ſi paſce, in lui vive; però dello ſteſſo caratto, valore, e pregio, di cui è marcato 'l bene, che ſi deſidera a' figli, è contraddiſtinto l'amore de' Padri; la Natura col farli figli, ve li hà dati eredi de' beni di fortuna; ma la virtù col raccomandarveli allievi pretende abbino ragione a' teſori della grazia: anco le Beſtie danno al Mondo, alla vita, a' beni di Natura i loro parti; dunque non ſarà 'l voſtro, nè amor di uomo, nè carità di Criſtiano ſe non li partorite

rite

rite al Cielo; *Operari*, dice 'l Filosofo, *sequitur esse*: s'egli è gran merito dare l'essere a' figli per necessità di Natura; sarà maggior benefizio, influir nel loro operar per direzzione della virtù; che vale spendere il fior delle vostre vene, la sostanza del vostro vivere, per dare a' figli l'essere di uomo, se non vi tocca la pelle, il loro operare da Bruti?

Non cade già un tal rimprovero sopra le premure del Profeta Giob; se nelle convivali allegrìe de' suoi figli viventi, affligge le più timorose cautele dell'amore, morti, e sepolti fra le rovine del diroccato Palagio si spoglia de' più fervidi 'mpegni della gelosìa: su l'ali de' venti, che scatenò lo spirito Diabolico, vola della lor morte la nuova; e Giob co' quali funerali onora le ceneri de' figli il dolore di Padre? *Scidit vestimenta sua*, con ragione; poichè rapiti da morte intempestiva i figli, restano allo scoperto i Genitori, *tonso capite corruens in terram adoravit*; ma questa gramaglia di Padre non è sfregio alla pazienza di Giob? reciso lo stame immaturo de' figli consacrasi alla Parca fatale la chioma scarmigliata del Genitore? Sì, mi risponde Origene, Giob ha perduto i figli, più non è Padre, dunque rada il capo, perda i capegli; i capegli son simbolo de' pensieri; chi non ha figli sulla terra, non ha pensieri nel capo; se incendiati gli armenti, dirocati i Palagj, trucidati i Pastori, gli rimanevano i figli; avrebbe nodrito i capegli, se mancano le fortune, e abbondano i figli, crescono i pensieri de' Padri; ora se la fortuna, la roba, e la morte gli ha rapiti i figli, snudi 'l capo, tronchi la chioma: Padre senza figli, e Uomo senza pensieri; *totondit comam capitis*, dice Origene, *utpotè superfluam, atque inutilem*. Ecco, ò Padri spensierati, il processo della vostra infingardaggine; che crescano i capegli de' pensieri al declinare le fortune, è providenza di Padre; che si recidano al multiplicarsi i figli, è trascuraggine da stulto; farneticare in desiderj di lasciarli più ricchi, è amore chimerico; addormentarsi nelle cure di farli più santi, è odio Diabolico: Padri spensierati? Ecco figli dissoluti; dirigeteli voi Compagni scialacquati, Condiscepoli scandalosi, Amici traditori; se nella prima lanuggine dell'innocenza, nè pure al male si affacciano, smaliziateli; se nelle prime battaglie dell'onestà si fanno scudo dell'erubescenza, incoraggiateli; se docili di natura, alla coltura de' lor talenti le scuole frequentano, strascinateli a' givochi; se di genio pacifici, le armi e le risse abborriscono, impegnateli

Job.6. 1.d.

gnateli nelle vendette; già alla loro disciplina dormono le premure de' Padri spensierati; dunque stiano all'erta tutt' i pensieri de' Ministri Diabolici: Anche a' tempi nostri sarebbono di qualche peso i giudicj di Nerone Imperadore, il quale al veder le Matrone Romane recarsi in grembo, onorare co' baci, pascere colle propie mani Cagnolini, Scimiotti, e Papagalli, sterili credè gli Alberi delle più insigni famiglie; com' è possibile, disse 'l Tiranno, a quelle Matrone, che sieno le vostre case ingombrate da' figlj; se spendete tutt' i pensieri, stancate tutte le gelosie intorno alle Bestie; intese da uomo, accreditò da Principe sì gran verità, anche un Tiranno; ma per chiudermi la bocca, mi si presentano agli occhi larve di onore, chimere di ambizione, gl' idoli della vanità, dell' avarizia, che sono il centro di tutte le idee, di tutt' i pensieri de' Padri, ma in ordine a chi? se non in ordine a' figli? Misera Posterità, se le speranze de' figli non verdeggiassero ne' pensieri de' Padri! Non è infruttuosa questa parentesi per la mia conseguenza, ma per rimettermi in riga, mi obbligate a ricordarvi, che la natura inserì anco ne' Bruti l'amor della prole; ma le lor simpatie si sugellano col latte, nè più s'inoltrano; tosto ch' esige altro alimento la vita, è vicendevole fra la Madre, e la prole 'l divorzio; dunque se oltre gli alimenti non si estende l'amor de' Padri, sarà più brutale che ragionevole: diventi frenesia per investirli di fortune, di onori; se dorme negl' interessi dell' anima; se non pensa al patrimonio delle virtù, sarà affetto di Uomo, non amore di Padre. Un cane slattato della Madre truova il ricovero, il cibo in casa del Padrone; ma un figlio abbandonato al genio del secolo, all' intemperanza del capriccio, senza Padre, è pecora senza Pastore; Gran fatto! dall' ovile sen fugge una stolta pecorella, e per godere aria di libertà, espone alle insidie delle Fiere la vita; e pure quel Pastore Evangelico, benchè di altre 99. ricca vantasse la gregge, al pari querulo, ed anhelante, addolorato, e sollecito, perdesi negl' inviluppi de' Boschi, strascinasi ne' dirupi delle montagne, si sepellisce nelle profondità delle valli, fugge da sè stesso, finchè la pecorella non truova. Lasciamo questo Pastore, che incurvando gli omeri all' incarco della rinvenuta pecorella, forma un' arco vivo di trionfi a' suoi amori. Ecco ne' prati della lussuria raminga dalla casa paterna la pecorella del Prodigo; arricchito dell' ereditario Patri-

monio

monio dal Padre si allontana, *abiit in Regionem longinquam*, poichè non v'è Terra incognita, Paese più rimoto da Dio, quanto 'l peccato; ivi nello spesare le sue passioni sì prodigo, ch'effeminato divenne; consumati nel rogo de' suoi amori i beni di fortuna, affumicati gli splendori di nobiltà, accecato 'l lume della ragione, in sì grande incendio tutt'altro trovò, che le ceneri del pentimento; Dove sei Padre amoroso? se lungi dagli occhi, non porti nel cuore quel figlio, che ti scappò dalle mani? come non doni quattro passi alla speranza di rinvenirlo? Un Pastore perdesi nella traccia di una pecorella smarrita; un Padre non muovesi a sollecitare il ritorno di un figlio perduto? Ahi Padri disamorati, figli infelici! quanto perdè 'l Pastore, era una pecorella, quanto perdè questo Padre, era un figlio; dunque se una pecorella fra cento, si cerca, si trae con tante premure all'ovile; se un figlio secondogenito in casa perde le ragioni di esser rimorchiato a casa in un Padre, che maraviglia? fa maggior conto un Pastore di una pecora, che un Padre di un figlio, *majorem*, dice Crisostomo, *Asinorum, & equorum, quàm filiorum curam habemus*; lasciarò a Diogene l'impegno di accusare l'orrida pietà de' Megaresi, le cui Mandre ricoperte e riparate dal freddo, facean invidia alla nudità de' figli tremoli e palpitanti al rigore della stagione: misera umanità, poveri figli! la fortuna mirerà di miglior occhio le Bestie di una Greggia, che, i figli di una casa! Così decide 'l Filosofo; *præstat Megarensium arietes esse, quàm filios*; non vorrei già rinovare alla Pietà Cristiana simil insulto; ma quel Padre non addestra un cane alla caccia, un cavallo alla giostra, un falcone alla preda? perdute queste Bestie, non le cerca, offese non le vendica, indomite non le sferza? ma perchè non ha occhio in capo, e cuore in petto per affezzionare un figlio alla scuola, agli studj, alle lettere? ò almeno (per non isvergognare la fede) alla dottrina di Cristo, a' dogmi di Cristiano, alle verità del Vangelo? se si perde ne' givochi, negli amori, nelle risse, come si lascia cader di mano la verga, e scioglie a' loro capricci la briglia? dunque *præstat Arietes esse, quàm filios*. Una Madre non si appassiona, che si ammaestri a carolare un cagnolino, a parlare un Papagallo, a trasformarsi piacevole un Scimmioto? se s'infermano, fuggono, ò muoiono in essi i lor trattenimenti, non riempie de' lor funerali la casa, 'l vicinato, e

Crysost. ho. 6. in Math.

la Città? ma perchè non apre alla figlia una scuola di ritiratezza nelle premure dimestiche, di contegno nelle licenze del Galanteo? se si perde la figlia allo specchio, al balcone, negl' inchini, e ne' regali, perchè accredita con faccia ridente le tresche, anz'i pericoli dell' onestà, della modestia? dunque *praestat &c.*, ma questo è poco; Alzate quelle portiere, vo' scorrere con l'occhio tutt'i ripostigli delle vostre case; a sgombrare ogni cantoncino da ogni lordura m'accorgo, che vegliano con cent'occhi i Padroni, v'impegnano cento mani i dimestici; date 'l caso, che si perdoni per un giorno, per una settimana, per un mese alla gelosa delicatezza della polizia; oh che insolenza della polvere, che ingombro delle immondezze! l'occhio, le narici, e fino le piante, accusan la negligenza di chi fece di un'alloggio di uomini, un presepio di Giumenti. Oh fosse nel morale, come nel fisico sì scrupulosa la manutenzione, il governo di una casa, di una famiglia! vi scintillassero sì limpide le coscienze, come i cristalli, le immagini di Dio, come le pitture di Veneri e di Adoni, sì presto si ripulissero dalle lordure le anime, come i soffitti, i pavimenti, gli scrigni! ò vi risaltasse com' in pompa di vanità, di orgoglio le suppellettili, gli adobbi, in bell'ordine di soggezione, di ubbidienza, la carità, fra le Suocere e Nuore, le Sorelle e le Cognate, i vecchi e giovani, i Padroni e famigli; ma se 'l tutto è confusione e discordia, molti comandano, e niuno ubbidisce; se altro linguaggio non odesi, che di maledizioni, imprecazioni, e bestemmie; se colle oscenità nel parlare, nel conversare, a porte aperte, a'givochi, a'conviti, si accolgono le lordure de' Parenti, degli amici, de' stranieri, come non s'innoridiscono; ma si delizian in sì abbominevole cloaca del vizio i Padri e le Madri? in una famiglia, in una casa, ogni leggera ommissione è una catena di gran disordini, ogni affettata connivenza è passaporto alle più sfrenate licenze; ma se in casa, e nell'ovile pericolano in faccia de' Pastori le pecorelle, chi le assicura fuori di casa nelle occasioni.

Eccovi una Dina, che pecora negletta e vagabonda, tirata dalla curiosità fuor del dimestico Padiglione, in Paese straniere va a caccia di sue sventure, porta a casa le infamie. Ecco un Sichem quel prodigo effemminato, che scorrendo per li prati della lascivia, non coglie; ma strappa quel fiore di peregri

na

na beltà; Ora se un passeggio di curiosità libertina traesi 'l corteggio di occhiate amorose; se l'amore è sì cieco, che urta alle violenze; se le violenze sì contumaci, che terminan nello stupro, se lo stupro sì infame, che batte la cassa l'onore, per cancellarne la macchia col sangue di tutti que' Cittadini svenati, chi ne ha la colpa? con artificio misterioso lo accenna la sacra storia, *egressa est autem Dina filia Liæ*, uscì a vedere, non ad esser veduta, le donne, non gli uomini del Paese; ma perchè dicesi figlia di Lia, non di Giacob? cresce la difficoltà, *quàm cum vidisset Sichem filius Emor Evæi*, è veduta, prima di vedere, volaron sul' ali di un' occhiata le fiamme, *adamavit eam*, O bel mistero! parlandosi di Dina si tace il Padre, e si nomina la Madre; parlandosi di Sichem, si lascia la Madre, e si esprime il Genitore. Ah che già mi avete capito! ne' trascorsi delle figlie, le Madri, ne' scandali de' figli, vi colpano i Padri; *egressa est autem Dina:* ecco la troppa libertà della figlia, *filia Liæ*; ecco la poca custodia della Madre; *quàm cum vidisset Sichem*; ecco 'l figlio Ganimede; *filius Emor Evæi*, ecco 'l Padre negligente; dunque della figlia stuprata la Madre, del giovane temerario si esprima il Genitore. Chi promuove, asseconda, e nodrisce ne' figli la piega al givoco, a' furti, alle bestemmie, alle risse, alle crapule, se non i Padri? chi accredita, ristampa, e raccomanda alle figlie il modello delle vanità, degli amori, dell' albagia del Galanteo, se non le Madri? Ecco la rovina di una casa, di una famiglia, è poco: volli dire di una Città, di un Popolo, di una Republica, di un Regno; passa per proverbio questa verità, *bonus filius, bonus Civis*, un figlio ben disciplinato riuscirà buon Cittadino alla Patria, buon Sacerdote alla Chiesa, buon Religioso a' Chiostri, buon Ministro alla Corte, buon Giudice a' Tribunali; all' incontro mal' educato sarà l'infamia degli Antenati, e de' Posteri, lo scapito di ogni stato e professione, lo scandalo de' Parenti e Concittadini, vipera della famiglia, della Patria, della Republica. Ecco mallevadori di questa verità anche i sogni; Il Cielo, perche i peccati de' Grandi sono misteri, pretende che i misteri de' sogni sieno gastighi: per non esservi nella Corte di Nabucco, portiera alzata alla verità, nè passaporto cortese alle minacce, in un sogno presenta a Nabucco il disinganno della fortuna; una statua, cui davan anima di maestà i più robusti

Gen. 34. 2.

Dan. 2. 35.

busti preziosi, ed eviterni metalli, sotto gli occhi di quel Regnante per farlo più accorto nel sonno, che nella vigilia, si converte in una striscia di polvere effimera, in un baleno di fuggitiva scintilla; un sogno la diede, un sogno la rapì; poichè 'l fasto, la grandezza, e la fortuna, se presto nascono alla luce, presto ritornano al niente, *dormierunt somnum suum, nihil invenerunt in manibus suis*. Che adombrava la caduta di questa statua? la rovina, dicon i sagr' interpreti, delle più insigni Monarchie del Mondo, de' Medi, Persi, Greci, e Romani; rovinò quando Nabucco sognava? dunque quando Nabucco dormiva. O verità irrefragabile! allora precipitan le Monarchie, quando dormono i Principi; allora disperdesi la gregge di Cristo, quando chiudono gli occhi i Pastori; allora estirpansi le famiglie e le case, quando son ciechi i Genitori ne' trascorsi de' figli e delle figlie. Quel Padre ha preteso formar in un capo d'oro la corona alla sua famiglia; e si è messa la ragione, e la coscienza sotto de' piedi, ha impegnate le mani de' suoi figli a custodire questo capo colle prepotenze, frodi, e soperchierie, vi ha aggiunto 'l candor dell' argento, ne' chiarori di più cospicua nobiltà; ma slargando queste braccia, per arrivare da lungi i suoi nemici, sostenendo con questo petto ogni pontiglio d'onore, ha spesato ne' figli albagia di pensieri, spiriti di vendette; per appendici di fortuna, e d'onore ha preteso raccomandare a' sagri bronzi, alle dignità Ecclesiastiche, il figlio di minor talento e vivacità; ha obbligato con Piero, anche Cristo, a' tributi di Cesare; ma colle Croci ha portato in casa la nudità, la miseria: finalmente acciochè non mancasse il ferro alla statua, dando alle mani de' figli la spada, in vece de' libri, inviandoli alla scherma, non alla scuola, si è inteso di allevare soldati, non Cristiani; ma ch'è avvenuto? la statua fondata sulla creta, si è ridotta in fumo, in polvere, in niente; sapete perchè? Il Padre, oculatissimo nell' investire i figli di fortune, di nobiltà, di posti e di valore, ha serrati gli occhi alle dimestiche rapine, alle risse frequenti, alle tresche libertine, a' givochi viziosi: Ecco le ricchezze miserie, la nobiltà infamia, i gradi precipizj, il valore furore; e una statua d'onore si è sepolta nelle sue ceneri; per me bramerei a' vostri figli miglior fortuna, ed a voi minori discapiti; ma se sono colpe de' figli le negligenze de' Padri, saranno aggravj de' Padri li gastighi de' figli.

Psal. 95. 6.

figlj. Pur troppo ripaſſano per fatale ipoteca da' Padri ne' figlj le maledizioni del Cielo; la pena, ed il peccato del primo Padre ebbero sì fatale poſterità, che diramaronſi nell'ultimo figlio de' ſecoli; ma ſe 'l figlio, non avendo parte ne' traſcorſi del Padre, è già fatto erede delle ſue miſerie più che delle fortune, qual immunità ne' ſcandali de' figlj accorderà il Cielo all'incuria de' Padri? *Si in viridi quid in arido?* Se da Padri colpevoli il reato del gaſtigo paſſa anco ne' figlj innocenti, il flagello, che cade ſovra la reità de i figlj, porterà riſpetto alla complicità de' Padri? Diogene abbattendoſi in un giovine diſſoluto, con una guanciata ne diè l'avviſo al Padre ſcioperato; la legge falcidia, decretando pena capitale ad un figlio, condannava all' eſilio il Genitore; ma io mi vergogno di queſti eſempj; vi ricorderò, che con Noè Santo, con Loth innocenti ſcampano i Padri, e i figlj, le Madri, le figlie, da un diluvio d'acqua, da un torrente di fuoco; ma con Eli troppo indulgente ſi perde il Padre, e ſi perdono i figlj, la manſuetudine di David è ſoprafatta dalla ribellione, la ribellione di Aſſalone dalla lancia di Gioab; il Padre non hà occhi, non hà mani per li delitti de' figlj? Iddio diſcerne da Giudice, puniſce da onnipotente i figlj co' Padri, i Padri co' figlj; la pietà de' Padri eſaſpera la giuſtizia di Dio, la giuſtizia di Dio flagella la miſericordia de' Padri; che amore brutale della Scimmia ſtrignerſi al cuore ſtrettamente i ſuoi parti per ſuffocarli! che barbara ſimpatia di un' Ellera avviticciarſi tenacemente ad una muraglia per atterrarla! Oh abbracciamenti appaſſionati! ſon lacci, che affogano; Oh confidenze troppo tenaci! ſono rovine, che precipitano i figlj, e le caſe. Date il caſo, che trabocchi un Giovinetto in un'impetuoſa corrente; lo vegga il Padre lottare colla diſperazione, beverſi a ſorſi la morte, affogarſi ſenza reſpiro la ſperanza, e la vita, potendo per li capegli afferrarlo, e ſtraſcinarlo alla ſpiaggia, crederete ſi conſultaſſe colla compaſſione di addolorargli 'l capo, ſtrappargli 'l crine, e lacerargli la pelle? non perderebbe le ragioni di Uomo, non che l'affetto di Padre, chi per non offendergli nè pur un capello abbandonaſſe un figlio al naufragio? Al tribunale di Dio, o Padri, o Madri, per render ragione di sì effemminata idolatrìa de' voſtri figlj; vi avviſano le loro licenze sfacciate, le converſazioni pericoloſe, i giuochi illeciti, che ſon uttati i figlj in un vortice

tem-

tempestoso di vizj, sul trabocchello dell'Inferno; e per non contristare la loro libertà, adulate con affettate connivenze il loro mal talento? vi metterò all'orecchio non già un Santo Padre, ma un savio Gentile: *Qui non vetat peccare, cum possit, jubet*, è oracolo di Seneca il Tragico; la dissimulazione del Principe nella trasgressione de' suoi divieti, non solo è prescrizione del vizio, che deroga alle sue leggi; ma sugello di autorità, che accredita, favorisce, e legittima la libertà de' trasgressori; ogni connivenza de' Giudici è un precetto, la tolleranza de' Superiori passa per legge, e l' impunità de' colpevoli è il passaporto di tutte le colpe, che sarà poi nel distretto di una casa, nel governo di una famiglia; ove non v'è ritirata nell' ignoranza del disordine, nella difficoltà del riparo? Il Padre vede, e tace? *jubet*; il Marito sente, e dissimula? *jubet*; il Superiore fà la scoperta, e chiude gl'occhi? *jubet*; che dirò poi de' figlj, incapaci di altra impressione che del timore, se 'l Padre è più alieno dalla sferza, che i fanciulli dalle sferzate? Chi nella disciplina della Gioventù perde l'uso del bastone, perderà il baston del comando. Che dite essere i trascorsi de' figlj, per lo più, leggerezze da condonarsi alla simplicità della puerizia, al bollor della gioventù? Anche la pioggia, che versò Eliogabalo sopra i suoi convitati, era di rose adulatrici; ma cresciuta a' nembi, ingrossata a diluvj, fra fiori di Primavera vi aggirò la sua falce la morte: *flores apparuerunt; tempus putationis advenit*: per tramandare al cuore aliti odorosi, delicati profumi si sospende il respiro; ma da tanta copia di rose fù oppresso, e la lusinga delle nari divenne oppressione della vita; così i beni di mondo colle superfluità opprimono la ragione. Sieno rose, e fiori le tresche degl' Ismaelli, se Abramo non ha petto da strapparsi dal seno, e dalla casa questi fiori, gli traffiggeranno il cuore le spine.

Cant. 2. 6.

Due verghe spiccano a miracoli nelle sagre carte, amendue come baston di comando fidò la Providenza a' Direttori del Popolo Ebreo sì brutale, ed irragionevole, che col bastone alla mano governare doveasi; l'una da Aronne, l'altra fù maneggiata da Mosè; militarono a terrore, a disciplina di un Popolo, a maraviglia, e venerazione di un mondo, in amendue le metamorfosi. La Verga di Aron adorata l'avrebbe l'antichità come Scettro di Flora Decoro di Primavera, fior di miracoli, e mira-

miracolo de' fiori: la Verga di Mosè, qual caduceo di Mercurio, col terror de' serpi prudente, colla prudenza de' serpenti terribile; ma che avvenne? Aronne, che con Verga fiorita soprastava al Popolo di Dio, più della Verga pieghevole, e de fiori lusinghiere, si affaccia con fronte serena, ed occhi benigni all'idolatria; anzi aggrava con un vitello d'oro la ribellione; ma che ne segue? Ecco la Tribù di Levi insanguinarsi per ordine di Mosè, nella strage di ventitrè mila Idolatri: *Occidat unusquisque fratrem, & amicum, & proximum suum.* *Exod. 32.*
Simpatie del sangue, leggi di natura, ove per allora vi ritiraste? I fratelli si raccomandano a fratelli, e gl'incontrano assassini, gli amici abbandonansi in seno a' più cari, e gli abbracciano sanguinarj! Quanti Caini piamente crudeli, quanti Assaloni giustamente inumani? onde tanto sangue, sì scarsa compassione? dalla Verga fiorita, dalla condotta piacevole di Aron, mi risponde dalla bocca di tante piaghe, un Popolo sacrificato ad un' Idolo d'oro: e che si può promettere la pietà dalla Verga di Mosè labaro della giustizia, e terror dell' Egitto? Ecco che 'l mare divide, e fà passeggiare per fiorito sentiere la libertà del suo Popolo; la pietra percuote, e dalle dure sue viscere fà ridondare a miracoli, a torrenti le delizie delle sete; scuote l'aria, e trae dal Cielo le cotornici a stormi, la manna a diluvj; dunque una Verga fiorita è cometa di funerali, una Verga serpentina oroscopo di beneficj? Sì: mi risponde la Giustizia di Dio; un baston di comando, se sparge fiori, in vece di gastighi, assassina, se minaccia gastighi, in cambio di morbidezze, benefica. O cieca compassione, affetto brutale! Con Verga di fiori si governano le famiglie? si dissimulan le insolenze de' figlj, come brio di spiriti giovanili, le rapine, come industria di sagace fortuna, gli amoreggiamenti, come caparra di felici Matrimonj, le vendette, come imprese di valore cavaleresco? Son rose, e fiori le lor licenze? ve ne accorgerete, se presto, ò tardi i loro fiori, le vostre connivenze porteranno in casa le dissensioni, le infamie, il fallimento, le stragi; all' incontro, maneggiando il baston di comando, pioveranno sulla vostra casa la manna, le fortune, gl' onori La Tribù di Levi, che s'insanguinò nella strage de' suoi congiunti, si aprì la strada al sommo Sacerdozio, al Principato: *Levi qui tertius erat,* dice il Pelusiota, *quia divini honoris causa cognatorum sanguine*
manus

manus impleverat, Sacerdotio donatus est. Sieno i figli scialacquatori della roba, prodighi dell'onore, infamia del vostro sangue; introducete nel cuore di Padre il rigor di Giudice; ma non è degno delle vostre collere, lo sfregio al carattere di Cristiano, l'insulto alla legge di Dio? sapete disredar, e maledire i figli, cacciarli di casa, e dal cuore, se co' matrimonj disonorati insultano la vostra autorità; e non vi toccan la pelle, se vilipendono l'onor di Dio? I Bruti, i Cassii, i Licurghi, e tant'altri del Gentilesimo, che sugellarono col sangue de' figli, l'amor della Patria, il rigor delle leggi, la gelosia del pubblico interesse, dovrebbero tingere di rossore le vostre debolezze, nel dissimulare gli aggravj, che recan i figli alla Patria, alla famiglia, al Cielo, a Dio. Già veggo la Giustizia prender la vostra casa di mira, per fare in un tiro più colpi; non è lontano il gastigo; l'avete in casa; non occorre guardarvi di fuori; il nemico è dentro, che giova serrar le porte? il ladro de' vostri contenti è dimestico; presto le nuova covate schiuderanno i serpi, i serpi aguzzeranno i denti per lacerarvi. Padri sconsolati, Madri addolorate; dalla Passione di Gesù al vostro pianto, v'è poco intervallo, *super vos ipsas flete, & super filios vestros*. Sennacherib dovea fra 18500. Assirj perire da Uomo, da Principe per man di Angiolo; ma viene sconfitto da Padre per mano de' figli: *filii ejus percusserunt eum gladio*. La Terra, 'l Cielo, gli Uomini, e gli Angioli, accordino l'impunità alla cieca compassione de' Padri, i figli saranno i Giudici, i Ministri, gli strumenti, l'impulso, l'aggravio, il supplemento de' loro gastighi; figlio, che non è stato battuto da' Genitori, sarà il flagello de' Genitori.

4 Reg. 19.

A voce di tuono intimò 'l Cielo a Geremia sì crude minacce; *Noli orare pro populo hoc; non assumas pro eis laudem, & orationem, & non obsistas mihi*, e perchè? *quia non exaudiam te*: Oh che Gente scomunicata! son' interdette per loro le preghiere; Dio preoccupa le mediazioni, s'impegna nelle ripulse? *non exaudiam te*; averanno il passaporto, anzi 'l rescritto, le preghiere di Onia, a favore di un' Eliodoro sacrilego; le suppliche di Giochimo, a beneficio degli Ebrei Idolatri; le interposizioni di Mosè a' vantaggi di un Faraone ostinato, e si chiuderà la bocca a Geremia, acciocchè non opponga all' inondazione dell' ira l'argine delle preghiere? sì: mi risponde la Giu-

stizia

ſtizia di Dio; a favore de' Padri, che danno fiato, aria, e calore a' ſcandali de' figli ha turate le orecchie la miſericordia; *filii colligunt ligna, & Patres ſuccendunt ignem, ut faciant Placentas Reginę Cęli:* i figli recano a caſa a faſci d'iniquità, odj, e rancori, furti, e ladronecci, amori, impudenze, ſcandali, e ſacrilegj; e i Padri? *Patres ſuccendunt ignem*, in vece di baſtoni da batterli, ſervonſi di quelle legna per riſcaldarſi; ma ſe lo ſteſſo rimprovero cade in acconcio ſopra i Padri Criſtiani, che ſarà? *Tacete*, o Sacerdoti, dice Iddio, *nolite orare pro Populo hoc:* voi benedirete le loro caſe, le loro campagne, i lor talami, ed io per ſempre le maledico; le geloſie de' Conſorti, le diſcordie de' Fratelli, l'antipatìa delle Suocere, l'albagia delle Nuore, faran di quella caſa un' Inferno; le grandini peſteran nelle ſpighe i lor raccolti, i vermini divoreranno in erba le ſperanze; *nolite orare pro Populo hoc:* ritiratevi, o Angioli: le premure della voſtra tutela convincono l'infingardaggine della loro condotta; voi raccomandaſte i figli alle Chieſe, i Padri alle comedie; voi alle preghiere, i Padri alle beſtemmie; voi a' libri; i Padri alle carte; voi alla purità, i Padri alle ;licenze voi alla Pace, i Padri alle riſſe. *Noli orare pro Populo hoc*. Tornate addietro, o Avvocata de' Peccatori Maria; voi, Madre di purità, aggradite il corteggio di ſagre vergini; ma certe vittime ſtraſcinate per li capegli a' ſacri ritiri, ſacrificate all'intereſſe della caſa; non all'onore di Dio, Martiri per neceſſità, non Religioſe per merito; non ſentite; che colla figlia di Jephte gridan vendetta contro di chi ſi obbligò non già col Cielo, ma col Mondo, a venderle, e non donarle a Dio; *noli orare pro Populo hoc*. David non ſerve implorare pietà per te, e per Aſſalone; che *ſervate? occidite*, dirà Dio, *puerum Abſalon*; ſe David nè pure per un capello penſa a gaſtigar le trame di Aſſalone; ecco da un Padre ſenza penſieri, più che Giob ſenza capegli, teſſuto il laccio di una chioma fatale: Ah David! con ragione ti rimprovera Natan la pecorella rapita ad Uria; tanta ſtima di una pecorella non tua, sì poco conto del propio figlio? sì: poichè nel mondo incontra miglior ſorte una pecora in una ſtalla, che un figlio in una caſa, *ſervate mihi?* ten' accorgerai; ſe fratricida invendicato, tenterà di eſſere Patricida ſacrilego; ecco nell' inceſtuoſo Ammon un Sichem effemminato, nell' incauta

Jerem. 7. 18.

 Tamar,

Tamar, una Dina vagabonda, poichè una negligente disciplina espone una casa agli scandali de' figli e delle figlie, e la gelosia non è sì guardinga nella polizia delle suppellettili, che nella nettezza de' costumi, *Puerum Absalon?* è fanciullo; vi vuole la verga del gastigo; un baston di comando se sparge fiori, semina stragi; se gastighi, fa piovere benefizj; col non veder, e non esser veduto da Assalone pretendi punirlo? *faciem meam non videat?* eccoti in pericolo di perder il regno; al chiudere gli occhi i Monarchi, i Padri, precipitan le Monarchie, e le famiglie; la tolleranza degli abusi passa per legge; scaldati al fuoco della guerra acceso dalle connivenze della tua pietà: Assalone raccolse tanta legna, che si fabbricò un patibolo d'infamia; ma se questo fuoco si estinse per David; il fuoco, che per gli figli, e per li Padri si appiccerà nell'Inferno, non si estinguerà *in æternum*.

S. Anton. 2 par. tit. 1. cap. 6.

Oh si aprisse di presente, come a quel Religioso, l'Inferno; vedeste le pene, sentiste le voci di quel Padre, e quel figlio, che a vicenda si maledivano; sii maledetto o figlio, diceva 'l Padre; per sollevarti a più eminente fortuna, mi posi la coscienza sotto de' piedi; sii maledetto o Padre, ripigliava 'l figlio, che mi lasciasti erede più de' tuoi peccati, che delle tue facoltà; sii maledetto, o figlio, soggiungeva il Padre, per aver dato mano alle tue ribalderie, mi comprai un' Inferno di pene; sii maledetto o Padre, conchiudeva il figlio, che adulando i miei capricci, mi sacrificasti al Demonio, mi nodristi all'Inferno. Ecco i Saluti, ò per meglio dire, le disperazioni di Padre e figlio; dunque se i peccati degli uni son peccati degli altri, l'Inferno de' figli sia l'Inferno de' Padri.

SECONDA PARTE.

GLi Uccelli imparano da' Padri a volare; i figli a vivere; da mal Corvo, mal' uovo; da cattivo Padre, riesce pessimo figlio; le parole, che ascoltano, conferiscon di molto alla disciplina de' figli, ma i esempi, che veggono, conchiudono il tutto. Pensate molto, e forse troppo, ad instruirli nella vostra Professione, ad insinuarli la vostra economia, ad impegnare per essi le cariche, le prebende; ma sappiate, che più degli onori e delle fortune, eredi saranno de' vostri costumi;

Ra-

Rachel non rubò altra cosa al Padre Laban, se non gl'Idoli, perocchè i figli si attaccan al peggio; avete un'idolo in casa, in quelle pitture infami a voi sì care? in esse si specchieranno i figli, e vi beveran la malizia acerba, ma superiore all'età: studiate, e celebrate quel libro impudico, che nel pascere l'intelletto, la curiosità, serve di solfanello alla concupiscenza, agli amori? tanto basta, per condurre alla stessa scuola i figli, e addottorarli ben tosto nelle licenze delle conversazioni, nelle sfrenatezze del senso. Oh quanto presto s'invaghiranno di quest' idoli i figli; e quando inveiste contro simili idolatrie, vi ruberanno di nascosto gl'idoli. Verità tanto certa, che bastò a convincere per ladro l'innocente Beniamino. Erano partiti dall' Egitto carichi della necessaria panatica i fratelli di Giuseppe, il quale volendo oramai svelare i misteri di sue fortune; per richiamarli con amorosa frode, fece riporre dal suo Economo un calice d'oro nel sacco di Beniamino: appena dati quattro passi fuori della Città, si videro inseguiti da' Ministri di Faraone. Ferma, ferma. Ah ingrati! perchè più avidi d'oro che di pane; così, disse loro, corrispondete a' favori del mio Padrone? egli v'accorda la bramata provisione, e gli rapite un calice d'oro? ven' accorgerete, se riesce impune a tutti ogni sorte di ruberia a discapito del suo Principe. A tale sorpresa querelansi dell'aggravio alla loro innocenza, dello sfregio alla loro gratitudine; non si arrende l'economo, rinversa, confonde il frumento de' sacchi, e finalmente a tante ricercate, e ritocchi urta nel corpo del delitto depositato nel sacco di Beniamino; ecco turata la bocca alle difese, aperta solo alle invettive, alle contumelie contro il giovinetto innocente; egli soprafatto dalla novità, dallo spavento, solo a' gemiti e sospiri raccomandava le sue discolpe; ma inferociti i fratelli non già difensori, ma Fiscali e Carnefici, lo caricavano d'insulti e d'improperj; alle negative, a' sospiri, a' giuramenti, dice S. Efrem Siro, che rispondevano con tal' indizj, e congetture; Ah *filius Rachel, quæ furata est idola Patris sui, & negavit*, a che tante repliche e negative? queste mani d'Arpia, questa lingua bugiarda, ben ti convince figlio di Rachel (poichè essi eran figli di Lia) tua Madre rubò gl' Idoli al suo Padre Laban, e tu hai rubato il calice al ViceRè dell' Egitto; tua Madre, quanto fù sciolta di mani nel furto, tanto fù tenace di lingua nella confessione;

Gen. 42. 30.

ella pose in grande impegno di riputazione il marito, e tu cimenti in maggior pericolo la libertà, e la vita de' fratelli, sei figlio di Rachel? tanto basta per convincerti del furto, della menzogna; Dio volesse fallisse negli altri figli, come in Beniamino la congettura, l'esperienza; pur troppo conferma, che l'illazione dal Padre al figlio riesce infallibile: spergiura ne' contratti, ruba 'l Padre nelle misure, ne' pesi? lo stesso pratica il figlio, nè impara ad altra scuola, che a quella del Padre; mormora, amoreggia, idolatra lo specchio, accredita le fattuccerie la Madre? fanno la Scimmia le figlie, e si gloriano d'imitare ciò, che la Madre non si vergogna di fare. Un giovinetto educato da Platone ritornò a casa, e vedendo il Padre farnetico per lo sdegno agitarsi da furia, *nunquam hoc*, disse, *apud Platonem vidi*. Così è, i figli quanto di bene apprendono fuori, lo disimparano in casa, e gli esempj penetrano più che i precetti. Mi spiego con una vaga similitudine, date 'l caso, che stando in casa vi penetri all'orecchio, ed al cuore una vaga sinfonia d'un' Arpicordo, ò Liuto, un soave concerto di voci armoniose; v'affacciate al balcone per godere di sì dolce diletto, ma che avviene? attaccasi fra dimestici una grave contesa, che va a terminare in clamori e strepiti, in contumelie, ed imprecazioni, e perchè *intus existens probibet extraneum*, il rumore di dentro vi occupa l'udito, l'attenzione, il piacere, alla musica, al concerto di fuori. Ecco 'l caso nostro: il figlio è fuor di casa alla scuola; il Maestro accompagna con una battuta i documenti, e gli avvisi di non recare molestia ad alcuno; lo sgrida, lo flagella, se cambia il temperino, destinato ad acconciare la penna, in coltello da minacciare il compagno; ma 'l figlio è duro d'orecchio, e di cuore non ode; e perchè? In casa vi sono de' strepiti, il Padre non parla, che di bastonare e di uccidere, non si gloria d'altra provisione, che d'armi di ferro e di fuoco. Inviate il figlio alla dottrina, alla Predica; lo raccomandate al Confessore, al Prete; tutti concorrono ad insinuargli buone massime, santi avvertimenti; ma egli è sordo, non ne riceve alcuna impressione; e perchè? In casa si fa gran rumore, un servitore, il maggior de' fratelli discorron di materie sconcie, e lo smalizian s'egli è semplice; il Padre de' scrupoli, de' digiuni, delle divozioni della moglie se ne prende givoco e deriso, e l'affeziona al male, lo diverte dal bene,

ne. Esempj vi vogliono, e buoni esempj; Per altro nella piega de' figli si scoprirà il genio del Padre. L'iniquità degl' Ebrei viene rimproverata da Dio, e da' Profeti colla metafora di zoppiccare: *Claudicastis, in duas partes*, ò pure, *claudicaverunt à semitis suis*; ne ignorate il mistero, dice Ugon Cardinale? ricordatevi, che trassero il nome, e l'origine da Israello, e questi acquistò questo nome dalla lotta con l'Angiolo, quale percuotendolo nel fianco, lo azzoppò. Ma se zoppiccò il loro Progenitore, che maraviglia se zoppiccarono i lor descendenti? *Hæc claudicatio figurata est, ubi dicitur, quod post luctam cum Angelo, claudicavit Jacob*. Oh gran verità, in quel vizio, in cui zoppiccano i Padri, zoppiccheranno i figlivoli; se non v'è rettitudine ne' Padri, non vi sarà ne' figlivoli: e trabboccando nell'Inferno i Genitori, li seguiranno come eredi delle loro colpe, i figliuoli. Dio ve ne guardi.

4. *Reg.* 18.
Psal. 17. n. 46.

LA CAGIONE DEL FACILE RICADERE
L'OSTACOLO AL VERO RISURGERE.

PREDICA IX.

Nel Venerdì dopo la Domenica Prima.

Noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat. Jo. 5.

NON avrebbe Dio, come Autor della Natura, assediata co' malori la nostra pazienza; se come Padre di providenza non avesse premunita co' gli antidoti la nostra debolezza. Se in Gerusalem aggirasi la morte intorno ad un vivo spedale di languidi; ecco ondeggiare 'n un bagno salutare la medicina: vicino al Tempio risedevano gli ammorbati; ivi stagnava parimente la salute; le piaghe più incurabili, se nella Chiesa contraonsi, nella stessa

si saldano. In cinque portici era divisa la Piscina, mercecchè a tutt' i morbi, a tutt' i cagionevoli la stessa medicina salutare non è. Un Angelo turbava l'acqua, e poi vi attuffava i languidi: a saldar piaghe incancherite, non già limpida, e chiara, ma torbida, e dispettosa, riesce la medicina; però a certo tempo scendeva il Medico Celeste, e l'acque intorbidava: *secundum tempus movebatur aqua*: è da Uomo, non da Angiolo muover certe acque a tutti i tempi; le medicine torbide, e violenti se 'l tempo non le avvalora, screditan chi le somministra, esasperan chi le riceve: ecco la cagione, per cui curavasi ogni languente *à quacunque infirmitate*; per piaghe incancherite non v' è farmaco più salutare del tempo. Avventurato Paralitico, se per 38. anni da doppia paralisia nel corpo, nell'animo, nella fede, nella speranza rappreso, meritò di Cristo lo sguardo, la compassione! talvolta il non essere mai veduto da chi può premiare, ò soccorrere è impedimento all'essere una fiata curato: *Vis sanus fieri?* Il dubbio è se volete, non già se potete guarire, o Peccatori; *Hominem non habeo*, non dice *Angelum*, mà *Hominem*. A guarire mancan talvolta gli ajuti umani, non mai i celesti; era egli Uomo *erat ibi Homo*; mà per andar'avanti, perche Uomo, non avea un Uomo, *Dum venio enim ego, alius ante me descendit*. Ecco i Paralitici della speranza in certi spedali d'onore; chi non tiene Uomo, che lo porti, e gl'intorbidi l'acqua, resta sempre a sedere; mà 'l peggio si è, che altri con minor merito, e maggiori favori vanno innanzi, ed essi rimangono addietro. Consolati, o deluso Paralitico, per te altro rimedio non v'è, che nel recipe del Redentore, *tolle grabatum tuum, & ambula:* talvolta col luogo cambiar si cambia sorte; l'ultima ritirata de' Medici si è la mutazione dell'aria. Ecco 'l contrasegno di una perfetta guariggione: Guai a chi è portato da' suoi peccati; beato chi porta i suoi peccati; se questi diventan fortune, e vi sostentano, la cura è difficile; se aggravi, e vi opprimono, la salute è certa, *sustulit grabatum suum, & ambulabat*. Sfoghi pure l'Ebreo col zelo del Sabato il suo livore, *Quis est ille Homo, &c.* Maledetto ingegno della malignità! S'informan di Cristo, non già come Autor di un miracolo, mã come trasgressore del Sabato; Il Paralitico se cagionevole, non ebbe un Uomo che gli spedisse un'occhiata, gli dasse una spinta; e pure risanato quanti lo carican d'insulti,

e

e processan anche un miracolo? che risponderà a tali interrogatorj, *Se nesciebat quis esset?* Ecco un'altro portento d'ingratitudine: l'Uomo conosce Dio se infermo, più nol conosce se risanato: finalmente riconobbe il suo liberatore, quando gli disse nel Tempio: *Jam noli peccare, &c.* poichè Dio spande maggior lume di se stesso colla penitenza de' peccatori, che colla salute de' Paralitici: *Noli peccare.* O verità degna di essere stampata nel cuore de' Recidivi; non dice Cristo non peccare, mà non voler peccare: basta il non volere, per non peccare, basta volere per emendarsi. Lo stesso replico a voi Recidivi; *jam noli, &c.* Il vostro facile ricadere è un non volere; ecco la cagione: il vostro difficile risurgere, sarà un non potere; ecco il castigo: alle pruove:

AVeva più merito di compassione, che fondamento di verità l'opinione de' Pitagorici, che nè pure un momento di consistenza alle sublunari creature accordarono; quindi obbligaron la lingua al silenzio, acciocchè al falso non iscorresse, quando ogni cosa di momento in momento precipitava in un altra; se altri sposano alla loquacità la menzogna; essi raccomandarono al silenzio la verità, rendendosi per elezione muti, per non essere a forza bugiardi: In vero se la costanza non trovasse in questo mondo ricetto, dovrebbe rifuggiarsi nell'Uomo: che dissi nell'Uomo? se impastato di polvere, è in moto perpetuo, e quiete non gode; composto di contrarj vive solo di risse, e pace non truova; ravvivato da Dio con un sospiro, hà per anima la malinconia, e sollievo non sente: ora condanna la colpa, ora si pente della penitenza; però se la fragile penitenza è da Uomo incostante, l'ostinazione pertinace sarà da Demonio inflessibile; e dove si fonda, che nella debolezza dell'intendimento la varietà delle opinioni, la piega degli affetti? Gli Angioli, che adequano il merito degli oggetti sono inflessibili per natura, e perocchè di nuovi motivi di più vive ragioni non si può adombrare la rappresentazione del bene, sono esenti da sì strane vicende i loro affetti; l'Uomo all'incontro, per nuovi motivi ritratta le antiche opinioni, e la volontà manomessa dalla più viva adesione della concupiscenza, converte l'amore in odio, l'odio in amore; Però, se abiurato il partito del Demonio, si abbandonò frà le braccia del Redentore, quali

ragioni

ragioni più efficaci, quai motivi più potenti spronano il Recidivo a sì strana rivolta de' suoi affetti; che posponga la Grazia al peccato, il Paradiso all'Inferno, Dio al Demonio? Ah che *Omnis peccans est ignorans*! è ignorante chi per un capriccio si giuoca la prima innocenza; dunque sarà più che ignorante chi dopo averla ricuperata, con altre lordure la deturpa; e qual nebbia d'Averno ti offusca l'intendimento. Anima sventurata? da qual fascino della concupiscibile ti lasci occupare la ragione? lungi da Dio, dalle sue braccia, dal suo seno, ti figuri pace più tranquilla se risvegli 'l verme della sinderesi; bellezza più vaga, se denigri il candor di un' Anima; acquisto più vantaggioso, se dilapidi la grazia di Dio? Oh vedeste la rivalità, l' impegno, gli artificj del vostro Angelo, per restituirvi all' innocenza, e del Demonio per ridonarvi alla colpa; cantava il vostro fido Custode nella vostra penitenza la vittoria; smaniava all'incontro in urli da disperato, per la sua perdita, l'infernale nemico; ma essendo ricaduto nelle antiche miserie, quanto geme la carità dell' uno, tanto tripudia la malignità dell'altro; se ritrattando colla penitenza la colpa, offeriste la congrua soddisfazione a Dio, condannando con nuova colpa la penitenza, rinovate l' istessa soddisfazione al Demonio. *Qui per delictorum pœnitentiam*, dice Tertulliano, *instituerat Domino satisfacere, Diabolo per aliam pœnitentiæ pœnitentiam satisfaciet; eritque tanto magis perosus Deo, quanto æmulo eius acceptus*: almeno sì orrida prelazione, sì sacrilega preferenza non offendesse sì da vicino la confessione il dolor de' peccati; ma in sì breve intervallo di tempo, sì fatale passaggio da Cristo al Demonio, mette in discredito non sol la penitenza del Recidivo, ma la misericordia di Dio. Il Cardinale di Granuela, Oggi, disse a Filippo II., è il giorno anniversario dell' eroica renuncia, che fece a V. M. l'Imperador Carlo V. più da Padre, che da Monarca; è vero, ripigliò il Rè, sono appunto tant' anni, che mio Padre se ne pentì; per me non vo' dare questo sfregio alla più degna impresa di un Carlo V., che non potè meritar men di un' Impero, e con esso non volle lasciar men di più Regni: de' moderni Penitenti può ben dirsi, che non attendono gli anni, ma appena li giorni a pentirsi del pentimento: *taliter fermè omnia agunt*, dice Salviano, *ut eos non tam putes antè à pœnitentiam criminum egisse, quam postea*

Tertul. s. de pœnit. c. 5.

posteà ipsius pęnitentiæ pęnitere. Nobili, che sostenete a punta di spada la parola di Cavaliere, perche sì presto ritrattate la parola data a Dio? Mercanti, che fidate le vostre f rtune alla fedeltà de' corrispondenti; come sì facilmente violate la fede giurata al Cielo? Galant' Uomini del Mondo, che vi fate scherno di tutte le leggi, per osservare i dettami dell'amicizia; come per un niente rompete l'amicizia con Dio? se mancar di parola, di fede, di amicizia ad un par vostro, è infamia da Uomo, con Dio sarà infamia da Cristiano. Ella è ben più rimarcabile della prima caduta, la nuova infedeltà. I peccati furon peccati, ma la penitenza non fù penitenza: le offese vere, e reali: le soddisfazioni finte, ed ipocrite. Eccone la ragione. *Nemo*, dice il Redentore, *mittens manum ad aratrum, & respiciens retro aptus est regno Dei:* osservate; non dice, *qui miserit*, in passato, ma *mittens*, in presente; posciacchè lo stancarsi, il volgersi addietro, dopo avere sostenuto lungo tempo il giogo della penitenza, dopo aver' irrigato co' sudori, e col sangue, il terreno sterilito dell' Anima, è pusillanimità di chi diffida più di Dio, che di se stesso; mà volgersi addietro, *mittens manum ad aratrum*, dando la prima mano alla conversione; è più che aborto della penitenza, mostruosità dell'ingratitudine; *mittens manum ad aratrum*, colle mani impegnate a saldare nella penitenza del Confessore, i capitoli della pace con Dio, firmar il trattato di lega col Demonio, prender l'armi contro il Cielo? Colla bocca ancor bagnata del caldo sangue dell'Agnello sacramentato, lambire l'odio già vomitato; appena lavati nella probatica della Confessione, rivoltolarsi ne pantani di Sodoma; *mittens manum ad aratrum?* Oh che illusione della misericordia, che maschera dell' ipocrisia! Una Sposa, che appena data la mano allo Sposo, il cuore gli ruba per farlo deposito di peregrini amori, non darà sospetto di aver ordito in un Matrimonio un fatale ripudio? Un Soldato, che appena giurata al Capitano la fedeltà, vola a' stendardi nemici, chi non dirà, macchinasse sotto finta pace, una vera guerra? Un' Ecconomo, che appena ottenuto il rilasso degl' antichi debiti, multiplica con nuove frodi gl' aggravj al Padrone, non sarà convinto d'iprocrisia nelle sue promesse? Così discorrete de' Recidivi, che appena sposata l'Anima con Dio, la fanno schiava del Demonio, rubelle alla grazia, infedele alla misericor-

Luc. 9.62.

dia. E' di mala tempera una spada, che al primo uso si rompe, è mal fondata la casa, che appena terminata disciogliesi; è mal congegnata la nave, che al primo cimento si sfascia: che sentirò di quel dolore, di que' proposti, di quelle confessioni, che alle prime batterie dell'inimico cedono alla fragilità, non meno che all'inconstanza la palma? la grazia con tanto vigore fece breccia nel cuore del Recidivo, e con sì facile resistenza cede al peccato? per guadagnar' al Cielo un Penitente tanto sudano i Predicatori Evangelici; e per restituirlo all' Inferno recidivo vi riesce con una parola, con un sogghigno, un' amico del secolo: se così è, dirò, che le Confessioni si fecero a stampa, le Comunioni si frequentaron per abito, le divozioni si consecraron al rispetto mondano; l'acqua di lagrime emulò la corrente del fiume Alfeo, che radendo a fior d'acqua la superficie dell' Adriatico, e dell' Ionio, conserva la dolcezza della sorgente. E' un gran mare la Contrizione, ma non v'è de' Recidivi chi possa dire, *in profundo maris fui*: non vi resta affogato 'l peccato, perocchè è superficiale 'l dolore. Tali non erano le lagrime di Giob, la Fenice de' Giusti, e la Colomba de' Penitenti. Leggete il cap. 7. ecco in una pubblica confessione del suo peccato gli entusiasmi del suo dolore: *Peccavi, quid faciam tibi, ò custos hominum?* Il peccato è fatto dalla fragilità di un Uomo; che non sia fatto, nol può fare nè anco l'onnipotenza di un Dio; ora portatevi al cap. 17. eccovi un'Apologìa di sua innocenza: *Non peccavi, in amaritudinibus moratur oculus meus*. Logici accordatemi voi tali contraddittorj: *peccavi, non peccavi?* Se 'l peccato è fatto, come disfatto? Ecco un prodigio della Penitenza, dice un moderno Autore: la fragilità fece il peccato; ma la penitenza lo disfece: *peccavi*: oh che caduta di Uomo! *non peccavi*: oh che risurgimento di Angiolo! Nobile metamorfosi della penitenza di un Uomo; prodigio degno della misericordia di un Dio! Ma quì non mi perdo: chi fù mallevadore delle sue lagrime, perchè credesse il peccato fatto, come non fatto: *non peccavi*; egli stesso lo soggiugne, *in amaritudinibus moratur oculus meus*: il mio dolor non è effimero, ma permanente! le lagrime non sono forestiere, ma cittadine: il pianto si è fatto pupilla degl' occhi, l'amarezza anima del dolore: il dolce del peccato, è stato un fior' apparente: le punture del dolore, sono spine durevoli: è

Job. 7. 20.

Job. 17. 2.

stata

ſtata accidente la colpa, ſi è fatta ſoſtanza la penitenza*: in amaritudinibus*, *&c.* Così 'n Giob il peccato ſi è ridotto al niente, perche l'amarezza è il tutto, la colpa è talmente raſa, come ſe per l'addietro non mai foſſe ſtata; perocchè la pena talmente perſevera, che non finirà mai per l'avvenire, *in amaritudinibus*, *&c.* a queſto modello v'invita anco Iſaja a riformare i ſentimenti della vita paſſata: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*: *in amaritudine*, ripiglia Raulino, *non in delectatione;* e così 'l dolce del peccato ſarà affogato dall'amarezza del dolore. Ah Recidivo accecato! per timor di perder gli occhi nel piagner amaramente i tuoi peccati, gli addatti dietro le ſpalle per non vederli: *Projeciſti poſt tergum tuum omnia peccata tua.* Anco il pellegrino, che fidatoſi alla ſcortatoja, abbatteſi in un foſſo pien d'acqua; prima di miſurarne con un ſalto la larghezza ſi ſcarica del ſuo fardello, ma che? traghettato il foſſo di ſubito lo ripiglia, e ſe incontra lo ſteſſo cimento, pratica ogni volta lo ſteſſo artificio: Ecco la penitenza de' Recidivi. Quel Giovine al pari effemminato negli amori, che inviperito negl' odj, mal concio nel corpo, peggio nell'Anima, viene urtato dal pericolo del morbo all'orlo della tomba; oh che gran foſſo! depone il fardello delle ſue colpe; ma varcato il pericolo, di ſubito lo ripiglia; nella convaleſcenza ridonaſi alla pratica, ritratta la pace, dunque ſurge, o Recidivo, ſollevati ſopra te ſteſſo, ſe 'l cadere è da Uomo, il riſurgere ſarà da Angiolo, *tolle grabatum tuum;* un miracolo di ſalute eſclude la debolezza della convaleſcenza; chi guariſce bene in un' inſtante, è guarito per ſempre, *tolle grabatum tuum*. Se 'l letto di ripoſi abbominevoli non ſi cambia in aggravio di ſoma doloroſa, non ſiete guariti, ò Penitenti. L' Infermo è in gran pericolo, ſe non ſi duole del male, perocchè nol ſente; è fuori di pericolo ſe già lo ſente, perocchè ſi duole; il peſo dell' infermità lo ſente da convaleſcente, nol ſentiva da infermo: così 'l peſo de' peccati non aggrava quando ſi portano; mà quando ſi depongono; il peccato, come gl' elementi, nel centro d' una perfida volontà non ha peſo, *tolle grabatum tuum;* il Penitente non riſana ſolo per iſgravarſi del peccato, ma per caricarſi del dolore; meno peſa ad un ſano il portar il ſuo letto, che ad un' infermo eſſer portato nel letto; ſe 'l Recidivo non vuol giacer' un' altra volta

Eſa. 33.

Rauh. ſerm. 9. de pœnit.

Iſa. 38. 17.

negli abiti inveterati della mala coscienza, i piaceri diventin aggravj, la giacitura effemminata soma pesante, i godimenti quieti rammarico doloroso, *surge*, dice Ugon Cardinale, *à peccatis recedendo, delectationem peccati in onus Pęnitentiæ convertendo*; finche lo sfogo degli amori è oggetto di compiacenza, non di vergogna, finche il capriccio della vendetta è tromba di millanteria, non orrore di confusione, non è compiuta la guarigione, *tolle &c.* Il reo, che confessa la verità nella tortura vien obbligato a ratificare fuori del tormento la confessione; Ah misero, se sposato alla Regina de' tormenti non teme, che dalle braccia passi al collo la fune, e snodate le ossa non sa fare un nodo allo stame della sua vita! Per altro la confessione nella tortura non è figlia della verità; ma aborto della disperazione. Ecco da Dio condannato alla tortura il Peccatore, *contere brachium peccatoris, & maligni*; gli rompe le braccia per cavargli fin dalle midolle dell' ossa il pentimento; colle infermità gli snoda le braccia agli amplessi di colei idolatra delle sue fortune, più che della sua bellezza; colle miserie gli scuote le forze alle vendette del rivale, che vorrebbe arrivare da lungi colle prepotenze, *contere brachium &c.* che farà l'uomo in sì dolorosa tortura? E' d'uopo che sia medicina del suo dolore un'altro dolore, che faccia di una rea necessità una salutare penitenza; ma se nel tormento confessa gli errori, se fuor di esso abiura la confessione; la penitenza non è legittima, è figlia del timore, non della carità, tributaria della violenza, non dell'arbitrio, penitenza della pena, non della colpa, dolore dell' offesa propia, non di Dio. Si vergogna la penitenza di sì mostruosi e intempestivi aborti, onora della sua livrea il timore de' figli, non le smanie de' disperati; a digerir il pane del dolore, esige gran calore di carità, non già tepidezza d'ipocrisia. Poco vi vuole a cadere, molto a risurgere; chi da sè solo precipita nel baratro del peccato, sol con l'ajuto di molti si disimpegna; è omai fragilità di natura il peccare da uomo, ma riesce violenza delle passioni il pentirsi da Cristiano; dunque maraviglia non sia, se chi si strinse con cento braccia al peccato, e con sì fragil nodo alla penitenza, di leggieri si restituisca all'antiche catene: Ecco scoperta l'origine del facile ricadere; Dio volesse, come vedremo, che più funesta non fosse la difficultà del vero risurgere. O quanto era appassionato della

Ugo Card. hic.

Psal. 10. 15.

della pecorella ſmarrita il Paſtor Evangelico, la pecorella perdè aſſai, anz'il tutto; altri Paſtori non teneva, il Paſtore perdè poco, non gli mancavano altre pecore; e pure la perdita diceſi del Paſtore, *cùm perdiderit unam ex illis*: Oh che finezza di carità! è sì perduto queſto buon Paſtore negli amori dell'anima noſtra, che i danni noſtri li mette a conto delle ſue perdite, le noſtre miſerie a peſo de' ſuoi aggravj: Eccolo in traccia della pecorella ſviata; ſpediſce un buon nervo di ajuti, eccitanti, prevenienti, concomitanti; invia battitori di ſtrade, Predicatori, Confeſſori, Padri Spirituali per richiamarla; le taglia le gambe, le tronca i paſſi con ſciorre l'amicizia, avvelenare la ſimpathia, la corriſpondenza, che l'urtavano negli aguati del Lupo Infernale; attraverſa i ſentieri, i dirupi con gli eſempj di tanti oſtinati, che colla penitenza in credito guadagnaronſi un' eterno fallimento: Ecco finalmente la pecorella ſviata preda dell' amore, ſoma dell' Evangelico Paſtore, *imponit in humeros ſuos*: Oh Dio che appaſſionata geloſia! ſe *Oves illum ſequuntur*, come ſente maggior aggravio, fidarla alle ſue pedate, che raccomandarla a' ſuoi omeri? sì, mi ripiglia 'l ſuo amore, poichè ſon Paſtore non mercennario; ſe un' altra volta mi ſcappa, chi mi aſſicura di rinvenirla? vo' legare a più nodi di geloſia que' piè fuggitivi, quelle paſſioni libertine, vo' incurvare a sì glorioſo incarico quel tergo, che regge 'l Mondo; *neq; jam amplius*, dice la Greca catena, *propriis quibus ſemel erravit pedibus movetur*. Ecco inchiodata la ſalute della pecorella, non cammina co' piè erranti del propio capriccio, ma co' paſſi miſurati del ſuo Paſtore; era defatigata, dice Tertulliano; perchè l'Uomo, allontanandoſi da Dio preſto ſi ſtracca, la via del peccato è più mal' agevole di quella della Penitenza, *multum errando laboraverat*. Rallegratevi o Cieli, giubilate Beati, ſe ſi può dar maggior colmo di gloria al Paradiſo, conſiſte nella converſione de' Peccatori, *ità gaudium erit &c.* Amoroſo mio Dio, io ſono la pecorella ſviata, e me lo rinfaccia la coſcienza, *erravi ſicut ovis, quæ periit*. Voi ſiete 'l Paſtore ſollecito, e me lo dice la capanna di Betlemme, ove reſpirarono i primi voſtri amori, *Ego ſum Paſtor ovium*; ero già condannato al macello, e mi avete ſpinto all' ovile del Paradiſo, e me lo atteſtano le nove Gerarchie di Angioli, che vuol dire le 99. pecorelle laſciate nel deſerto, cioè nel Cielo, che ſenza l'uomo

Luc. 15. 5.

Tertul. lib. de Penit.

mo vi parea un deserto, *deduxisti sicut oves Populum tuum*; *ero tamquam ovis non habens pascua* ; ma 'l vostro cuore, miniera de' Sacramenti, mi sta all' orecchio, e mi replica che mi avete pasciuto colle carni, abbeverato col vostro sangue. Vi ho pure a dare una mala nuova, mio Dio; questa pecorella più non sarà nè di voi, nè di sè stessa, vaga di libertà va fiutando i pericoli, provocando i Lupi Infernali. Sì dice questo Pastor amoroso? ed io, se non giova il bastone della mia Croce per guidarla, farò delle mie spine il recinto di una siepe per custodirla; meno mi pungeranno le spine, che la gelosia di salvarla; addatterò le mie funi in un giro di vincoli per legarla, mi farò schiavo di tutte le pene, purchè sia sposa de' miei amori; se ciò è poco, pecora vagabonda, ti porterò sulle mie spalle, *in humeris portaberis*, acciocchè si avveri, che 'l mio amore nella tua salute risonde le ragioni del suo Principato, *erit Principatus super humerum ejus*; se pur anco avrai cuore da ricalcitrare, ti strignerò al mio seno, *ad ubera portabimini*; come figlia delle mie piaghe ti allatterò col sangue del cuore, anima e spirito de' miei amori. Taci, mia lingua, non più? Oh che appostasìa d'infedeltà, che fellonìa di tradimento, che divorzio d'ingratitudine! la pecorella dell' anima nostra, ad onta di sì buon Pastore, a dispetto delle sue misericordie, del suo sangue, di nuovo fugge dall' ovile, dagli omeri, dal seno della sua carità. Eh lasciatela fuggire, mio Dio; chi ripudia le misericordie di Padre, merita i terrori di Giudice; dopo aver provato quel recidivo il giogo del Demonio da peccatore, la servitù di Cristo da penitente; col gettarsi di nuovo in braccio al peccato, che altro pretende con sì orrida paragone, con sì sacrilega elezione, se non migliorare fortuna? paragonar Cristo a Barabba, sia delitto di Uomini, il posporlo è sacrilegio da Demonio, *Qui Diabolum*, dice Tertulliano, *Domino preposuit comparationem videtur egisse, qui utrumque cognoverit, & judicat eum esse meliorem, cujus se rursus esse maluerit*; dunque se si volle un' altra volta perdere, più non si cerchi. Così è, dice Dio, *erit quasi Damula fugiens, & quasi ovis, & non erit qui congreget*. I peccati più non sono fragilità di Uomo, ma disprezzo di Dio; l'offesa è della giustizia irritata, lo sfregio della misericordia ripudiata; da qual parte si può sperare lo scampo, se i rimedj diventan veleno, la pietà è nodrice della ma-

Tertul. de pœni. c. 1. 5.

Isa. 15. 14.

malizia, *non erit qui congreget*. Ecco avvelenata la gioia del Paradiso, i trionfi degli Angioli son funerali, le sedie nel Cielo patiboli nell'Inferno, *non erit qui congreget*.

Piangete, o Cieli, sopra i funerali di un' uomo, che pecora scappata dall' ovile di Cristo, divenne lupo. Lutero di Religioso Appostata, di Appostata della Chiesa Anticristo della Germania, lungo tempo sentì nel cuore lo svegliatoio della sinderesi, 'l verme della coscienza; sopra l'ombre, e gli abissi di tanti sacrilegj, bestemmie, e ribalderie, sfavillò un tenue lumiccino della ragione, della grazia, della fede; ma finalmente si estinse; e Lutero? commensale di lauto, e superbo convito, con fronte ondeggiante di giubilo gli celebrò i funerali; Rallegratevi meco, disse, o compagni, il cane, che mi rodeva le viscere, ha rott' i denti; in vece di mordere arrabbiato, lambisce cortese la coscienza; la vipera, che mi attossicava ogni gusto, in cambio di veleno sparge latte, e si cambia l'orrore in dilettto; la sinderesi è morta, il piacere è tutto piacere, il senso tutto libertà, la legge tutta del capriccio, *non erit*, potea conchiudere, *qui congreget*; odo, che mi replicate non essere maraviglia, che a tanto arrivasse un Demonio incarnato, che si era spogliato più della fede, che della Tonaca, per lacerare Appostata la propia Madre, ed Eresiarca la Madre comune la Chiesa; mercecchè non dubito con tante ricadute si avvicini a tal' estremo il Recidivo; Ditemi anime perdute, gli ajuti speciali, la grazia efficace, quella misericordia d'infinito valore, che vi potrebbe spingere, e portare all' ovile di Cristo, non la rinchiudete già ne' vostri scrigni, non germoglia già ne' vostri poderi; certo è, che tutta risiede negli arbitrj della Divina Bontà: ora vo' accordarvi, che Dio dopo aver rifiutati gli ajuti col disprezzarli, ò abbusati col riceverli, voglia dar mano a sì gran miracolo, qual sarebbe di sciorre tante catene, sradicar tanti abiti, spezzarvi 'l cuore con una vera contrizione; ma come farà possibile sì gran metamorfosi; se non ne spèdite al Cielo un desiderio ardente, una supplica efficace? l'impegno al peccato è gagliardo, l'affetto alla penitenza è debole; tante volte hanno ceduto i propositi dell' emenda all' urto dell' occasione, che oramai resta affogato il buon genio alla virtù, il dolce predominio della ragione; ma se chi non pruova una viva propensione al fine, e non possiede un

fa-

facile acquisto de' mezzi, deve temer dell' impresa, quando il recidivo onori sol di velleità inefficaci la penitenza, quando non abbia ragione agli ajuti per conseguirla, sarà qual pecora infetta abbandonato da Dio, *non erit qui congreget*. Se vi pare troppo rigore, vo' strascinare pur anco la misericordia al cuore del recidivo; chiama, grida, ribatte, minaccia, promette, *aperi mihi*, è tempo rapirsi dalle morbide piume, e spalancarmi l'ingresso; che risponde quest' anima a tant'inviti? quanto soggiunse al suo diletto la Sposa de' Cantici, *expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa*? Oh che pusillanime morbidezza! avea deposta la veste, non la potea riassumere? se si trattasse di una Damarina, che per essere dentro, e fuori schiava del lusso, tiene 'l capo nelle vanità, più che le vanità sul capo, diressimo ch'è facile spogliarla, difficile rivestirla; a spogliarla basta una mezz'ora, a vestirla vi vuole una mezza giornata; ma una Sposa celeste.... Ah che la veste di cui si parla non è del corpo, ma dell' anima; è la porpora della modestia, tessuta per man della grazia, colorita dal vermiglio dell' erubescenza, della vergogna, a perderla bastan poche fragilità di Uomo, a ripigliarla vi vuole una fortezza da Eroe, *expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? qua verecundia*, ripiglia S. Ambrogio, *quo pudore*; tante volte si è cimentata la verecondia col peccato, ed ha ceduto il campo, come prevalerà dopo tante sconfitte al vincitore? ecco 'l perchè, i peccati de' recidivi diventan glorie e millanterie; alla prima confessione si porta in faccia la confusione e l'orrore, e la vergogna inviluppa la lingua; ma dopo molte ricadute, si recitan come istorie al Confessore, si decantano come trionfo agli amici; la vergogna una volta che tramonta, mai più rinasce, *redire cum perit, nescit pudor*; è sentimento del Tragico: e che sarà dopo tante ricadute, dopo tanta famigliarità col peccato? Dio chiamerà, inviterà, minaccerà, *aperi mihi soror mea sponsa*; ma ammorbidita l'anima nel letto de' piaceri, darà la stessa risposta, *expoliavi me &c.*, e Dio vi lascerà dormire nel vostro letargo.

Cant. 5. 6.

Ambr. l. 3. de Virg.

Seneca.

Stava Cristo in un'angolo dell'orto orando, stavano gli Appostoli in altra parte dormendo; la distanza era un tiro di pietra, *quantum jactus est lapidis*; non era misura di passi perchè certa, ma tiro di pietra perchè indefinito; quanto Cristo sia lungi da noi chi lo sà? non v'è certa misura, determinata distan-

za,

za, il fidarsi di raggiugnerlo presto è temerità, è facile che tanto fugga, e si allontani da voi, o Recidivi, quanto v'involate, e vi allontanate da lui, *propius*, *& longius*, nota Simon di Cassia, *lapis potest proiici*, *prout valetudo major*, *& minor fuerit jacientis*. Fortunati Discepoli, se per due volte se gli avvicina il Redentore, e gli scuote addormentati; ma altrettanto infelici, se appena desti, si addormentano: finalmente scorgendoli per tre volte recidivi nel sonno, per avvisarci che 'l peccato una volta diventa gastigo, *dormite*, conchiude, *& requiescite*, *sufficit*. Santi Padri, Sacri Espositori, se quel sonno non era reo delle sue inquietudini, perchè due volte interromperlo? s'era complice delle sue agonie, foriero della sua morte, perchè ora permetterlo? Quel *vigilate*, *& orate*, come si accorda col *dormite*, *& requiescite?* Recidivi, parla Cristo con voi, *hora est de somno surgere*; la grazia, quante volte collo svegliarino della sinderesi, col tuono de' Predicatori, col sibilo de' flagelli, ha gridato all'armi nel vostro cuore? se vi siete svegliati dal letargo per ricadervi, vi ricaderete per mai più svegliarvi, *inebriabo eos*, è 'l Perentorio di Geremia, *ut sopiantur*, *& dormiant somnum sempiternum*. Confessioni sacrileghe sieno fiori effimeri de' vostri timori, non sono frutti degni di penitenza; non mi curo di lagrime di cocodrillo, di sospiri di Giuda; il destare chi dorme su duri macigni è facile, chi adagiasi su morbide piume difficile; *dormite*, *& requiescite*: la roba di mal'acquisto sia 'l sonnifero, le opinioni probabili il guanciale del vostro capo; ognuno tacerà per non risvegliarvi; taceran l'operario, il servitore, la vedova, il pupillo, che non han voce di argento per reclamare; il timor del bastone gli farà perder prima della lite la voce; taceranno l'Avvocato, 'l Curiale, che han turata la bocca per non difendere, taceran le scritture disperse con l'oro, i testimonj spaventati col ferro, *requiescite* in grembo di effeminati piaceri; il marito è lontano, non farà strepito; i Parenti non hanno spirito, sopprimeranno l'infamia, i dimestici son guadagnati, sepelliran il segreto, *dormite*, *& requiescite*; ma *sufficit*, basta, non più; un'altro passo nella via dell'iniquità urterà nel trabocchello della morte, dell'Inferno, *sufficit*, basta, non più; sperate forse nella Divina misericordia? ma non sapete che 'l vostro sonno è conciliato dalla contumacia, la contumacia nemica del timore,

Simon Cas. l.13.c.30.

Math. 26. 45.

Jerem. 51. 39.

more, solo il timore è infeudato alla misericordia? son talmente sposati quest' attributo di Dio, questa Passione dell'Uomo, che non truova ricovero la misericordia, se non in casa del timore, è oracolo replicato nelle sag. car.: *Misericordiæ Domini super timentes se, misericordia ejus timentibus eum*. Dunque se 'l Recidivo illetarghito non è posseduto dal timor della giustizia, ha perdute le ragioni a' tesori della misericordia: se così è, *dormite, & requiescite, sufficit*, basta, non più. *Si idcircò*, argomenta Tertulliano, *te deliquisse pœnituerat, quià Dominum cæperas timere, cur quod metus gratia gessisti, rescindere maluisti; nisi quia metuere desiisti? neque enim timorem alia res, quam contumacia subvertit*. Ha perduto 'l Recidivo il timore? eccolo tanto inoltrato nella via dell'iniquità, che mai più vi troverebbe il punto fermo, se nol prefiggesse Dio con quel *sufficit* immutabile: sappiate, dice Agostino, che Dio sospende in aria la spada fino ad un certo colmo, e numero di peccati: *Illud sentire nos convenit, unumquemq; tamdiù à Dei patientia sustineri, quamdiù peccatorum suorum numerum, finemque compleverit*: ora chi v'ha rivelato, che quel peccato, in cui le vostre affettate connivenze disegnano di ricadere, non sia l'ultimo, per chiudere la porta alla Vita, aprirla all'Inferno?

Accingasi la vostra sottigliezza à contrappesarmi giustamente una stadera, se ne vede una parte sola, e non l'altra, riputerà per disperata l'impresa; osservate il divin Giudice con una stadera in mano, *habebat stateram in manu sua*; una parte di questa la forma la Giustizia, l'altra la Misericordia: quella sostiene il peso de' peccati, e voi la vedete; ben vi è noto, quanti, e quali ne ha dissimulato per l'addietro; questa è carica de' suoi gastighi, e non la vedete, nè sapete fino a qual peso possa reggersi in equilibrio a nuovo incarico di peccati; chi sà se al primo, ò al secondo aggravio fatto a Dio, la stadera della sua giustizia possa reggersi in equilibrio? ma se trabocca? eccovi alla morte, all'Inferno: *Quis alius*, dice S. Gregorio, *stateræ nomine, nisi mediator Dei, ac hominum exprimitur, qui ad pensandum vitæ nostræ meritum venit, ac secum misericordiam simul, & justitiam detulit*. Or che dite, in tal peccato ancor' un' anno, un mese, un' altra volta, non più; la stessa medicina la confessione averà la stessa virtù, ed efficaccia per l'avvenire, che

Greg. mor. l. 7. c. 1.

per

per lo passato? *in primis* dar mano ad un' opera, cui siete certi sarà erede un perpetuo, e doloroso pentimento, nõn è discorso da Uomo, nè da Cristiano; ma 'l punto stà, che non potendo la misericordia equilibrare la giustizia, avendo Dio con quel *sufficit* immutabile piantato l'argine ad ulteriori trascorsi, non arrivarete a pentirvene. Sansone addormentato come voi, nè pur sognandosi di quel *sufficit*, vaneggiava come voi; dopo aver più volte infrante le ritorte tessute dall'infedeltà di Dalila, fidasi di dormir un' altra volta nel seno di quella parca fatale, che col capo raso diè a veder la sua schiavitù, le sue catene redimibili sol dalla morte; a quelle voci, *Philistei super te, Samson*, destasi l'infelice, e và gridando *Egrediar sicut ante feci, & excutiam me.* Ah Sansone prima del tempo accecato! ten' accorgerai quanto sia fallace il paralogismo dal passato al presente. A voi parlo addormentati Recidivi vi riuscirà scuotervi da lacci de' peccati nell'avvenire, come nel passato? *egrediar sicut ante feci?* in vece di andar' avanti con l'aratro della penitenza, voi guardate all'indietro, riflettete al passato? mà chi guarda all'indietro facilmente cade, difficilmente risurge; l'occhio vi tradisce, occhio infedele, nel quale è forestiera la penitenza, e cittadina la colpa; or se l'occhio di Giob penitente non avete, come sperate camminar bene col Paralitico, che *sustulit grabatum suum, & ambulabat?* dubito, che urtarete in qualche fosso, e se Dio vi ha rotte le braccia, stentarete addossarvi l'antico fardello; meglio sarebbe adaggiarvi sù gl'omeri del Pastor' Evangelico; se camminate co' vostri piè, farete gli stessi passi di prima; dite colla Sposa: *Lavi pedes meos quomodo inquinabo illos?* non vi arrossite di sì replicate lordure? se perduta avrete la veste dell'erubescenza, più non troverete lo Sposo: *Aperui, at ille declinaverat.* Oh quanto è vero, che l'absenza dal Sole Divino è calamita del sonno! dunque *dormite, & requiescite*; al certo il Demonio t' ha inebriato con Baldassare, sei appeso nella bilancia di Dio, ma *inventus es minus habens.* Oh che tracollo! *sufficit*, basta, non più. Dio di misericordia inchiodateci con què chiodi, che vi uniron' alla Croce, alla Penitenza, acciocchè gridando il Mondo *descende de Cruce*, possiamo rispondere, che per essere figli delle vostre Piaghe, del vostro Sangue, non possiamo, nè vogliamo dalla Croce, e dal Crocifisso dividersi; ricevete una volta per sempre

Judic. 16. 20.

pre il nostro cuore *in foraminibus petræ*, per impietrirlo alla penitenza, se fù troppo fragile alla colpa; mischiate le nostre lagrime col vostro Sangue, e sarà perpetuo, se sposato alla vostra carità il nostro dolore; se abbiamo da vivere per offendervi, strappateci dalla Terra, e da' peccati; se moriremo tosto da Penitenti, viveremo per sempre da Beati. Amen.

SECONDA PARTE.

SCoperta la causa delle facili ricadute, la difficultà del vero risurgimento, altro non mi rimane, che suggerir' al Recidivo qualche rimedio confortativo della debolezza per non cadere, rimedio alle cadute per ben risurgere. La Porta, da cui usciron da' Roma i 300. Fabj, restati sul campo vittima della Patria, fù da' Romani per sempre otturata, acciocchè in occasione di sortite, ne' Cittadini timore, nei nemici non generasse baldanza. Cristiano, il peccato stà alle porte della tua Casa (Dio non voglia siasi anche dentro acquartierato) *Si malè egeris statim in foribus*. Sinchè tieni aperta la porta con la stessa facilità, con cui sen'esce, colla stessa rientra; chiudi adunque per sempre la porta; allontana l' occasione: la porta del peccato è quell'amico, che t'impegna nelle risse, ne' giuochi, nelle baratterie, fuggilo; la porta è il ritratto, i biglietti, i regali, le memorie di chi, m'intendi dalle alle fiamme: la porta è la libertà de' ridotti, ne' sorrisi, negl' equivoci, nelle burle, nelle tresche, abbandonali; se non si chiudono queste porte, entrerà un' altra volta il Demonio: *Revertar in domum meam undè exivi*. Escono da una galera un passaggiere, uno schiavo; questi porta ancor in faccia le tempeste del mare, le fatiche del remo; quegli già gode anticipati i commodi della Terra; lo schiavo esce a far acqua, al peso, alle fatiche; il forestiere ad abbracciare la moglie, i figlivoli; oh quanto è differente lo sbarco dell'uno, e dell'altro! l'uno esce, ma per tornar alla galera, le catene con lo strepito l'avvisano, che 'l remo l'aspetta; l'altro esce, ma per restarsene in casa, alla Patria, a' commodi, a' piaceri; ma in che modo si licenziano i schiavi del Demonio dalla galera de' vizj? per tornarvi ben tosto; seco portan nelle occasioni le catene della lor libertà, il Demonio gli stà a' fianchi qual Comito, accorgendosi che meditan la fuga, aggiugne

Sen. 47.

giugne ritorte più indissolubili, del rispetto umano, d'un'interesse fugace, d'un'infedeltà apparente. Ora che si può fare per trionfare di sì 'ndegna schiavitù? ciò che suggerì Sara ad Abramo; questi, oltre la moglie, teneva in Casa una schiava, e se nelle Case è gran prodigio vi stiano in pace le Suocere, e le Nuore, che tutte sono padrone; figuratevi che leggi di concordia poteano collegare Sara, ed Agar, ambi consorti, ma l'una schiava, l'altra Padrona; Ismaello figlio di Agar caddè in non sò che mancamento, forse più grave, che puerile: oh che bell' incontro, dice Sara, per cavarmi dagl'occhi la Madre col figlio: eccola all'orecchio di Abram, *eiice Ancillam, & filium ejus*; questa casa non cape più tante insolenze, tanti scandali; fermati o Sara, che la giustizia si distingue dalla vendetta, perche l'una i colpevoli, l'altra punisce gl'innocenti; il delinquente non è Ismaello; egli solo vada esule, e rammingo dalla casa del Padre: se la Madre non ebbe parte nella colpa, perchè deve partecipare della pena? O ambi, ò niuno siano esuli, risponde Sara; se non esce di casa anche la Madre, presto vi tornerà il figlivolo; se stà all' orecchio di Abramo Agar, presto finirà il suo esilio Ismaele; se l'uno dentro, che giova sia l'altro fuori? se Abramo non si sviluppa dalla Madre, mai non allontanerà affatto il figlivolo. O prudente gelosia, saggia vendetta! vorrei la praticassero i Recidivi; la Madre del peccato non è l'occasione? che giova cacciar di casa il figlio, e tener a' fianchi la Madre? le vostre Confessioni, e pentimenti si sono sempre aggirate intorno a' trascorsi dell'irascibile, della concupiscibile, delle superstizioni; che maraviglia se ricadete, quando tenete in casa la persona, che fomenta i vostri amori; il mandatario, che provoca i vostri livori; il viglietto, che dà credito alle fatuccerie: che serve dar' il bando alle bestemmie, se avete in mano le carte, i dadi; agli spergiuri, se tenete sulla lingua le menzogne, le iperboli; alle marmorazioni, se v'accostate all'orecchio detrattori, e maledici? Se vive appresso di voi la Madre l'occasione, mai morirà affatto il figlio il peccato. Nelle rovine di una casa scossa, e sepolta in se stessa, in quel gran terremoto, che fù il terrore della Calabria, fù ritrovato un Bambino vivo, attaccato alle mamelle della Madre morta; che alimento di vita potea egli succhiare dalla mamella d'un cadavere, non era necessità il perire? adunque muoja

Gen. 21. 10.

in

in voi l' occasione; non viverà il peccato in voi, e non morirete voi nel peccato.

L' OBBLIVIONE DEL PARADISO NELLE PROSPERITA'
E' FATALE.
LA MEMORIA NELLE MISERIE AVVENTUROSA.

PREDICA X.

DEL PARADISO.

Nella Seconda Domenica.

Hic est Filius meus dilectus: ipsum audite.

VAlli delle umane miserie, ricettacoli stagnanti di amare lagrime, addio. Lasciatevi rapire al Taborre della gloria pensieri miei: ad una beatitudine chimerica spingasi da se stesso chi vuole; la vera gloria niuno l' afferra, se non è scortato da Cristo. Egli è Via, che non può errare, Verità, che non può mentire, Vita, che non può mancare: *Duxit illos in montem*. Ascende Cristo? non gli mancheranno compagni: chi sale in alto a trasfigurarsi, traesi dietro gli Amici; chi talvolta è solo a meritare, non è mai solo a godere. Però *ascendit ut oraret*, ci dice S. Luca per darci a credere, che più invidiabili sono le Preci di chi ora, che gl' estasi, i rapimenti di chi si trasfigura. Gl' estri d' un' Anima orante sono trasformazioni, e impegni di penitenza, per essere caparra, e diritto di gloria. Non manchino a sì gloriose metamorfosi i testimonj, e testimonj di credito: il trasfigurarsi in segreto ha più dell' umano, che del Divino. Riverberan dalla faccia di Cristo splendori di Sole, dalle vestimenta candori di Neve, e pure Mosè, ed Elia in faccia di Cristo trasfigurato nel Tabor parlan

Luc. 9. d.

parlan di Cristo sfigurato nel Calvario, mercecchè flagelli, spine, e Croci non disfiguran la venustà d' un volto, ma trasportano in un volto il Paradiso: essi nella gloria ruminan le miserie stipendiarie del merito; voi nelle miserie vi dimenticate la gloria conclusione del premio, *dicebant excessum ejus*. Ecco l' unico privilegio della felicità; Cristo glorioso trasse sin dall' altro mondo amici lontani, che della Passione discorressero, Cristo appassionato non potè frenar in Getsemani gli amici vicini, che non fuggissero; nelle felicità ebbe le Persone de' suoi Amici, nelle miserie le lor parole. A tali colloquj frammettesi pur l'Appostolo Piero, *Respondens autem Petrus, bonum est nos hìc esse;* teme, che a' splendori di Sole, a' candori di Neve sciolgasi 'l Paradiso degl' occhi; però dissegna fissar in quel monte i Tabernacoli, *faciamus hìc tria Tabernacula.* Ah Piero inavveduto! *nesciebat quid diceret*; quando spera amplificare il suo Paradiso, lo perde, lo ingombra, *adhùc eo loquente*, una nube, poichè diciffrare i misterj della gloria è lo stesso, che annuvolarli. Ecco 'l Redentore non più trasfigurato sollevare dal timore, e dalle cadute i Discepoli; *surgite nolite timere*; altri opprime chi sollevasi in alto, per trasfigurare se stesso; Cristo interrompe le proprie trasfigurazioni per sollevare gl'oppressi: egli non è più glorioso, eccolo abbandonato, *neminem viderunt, nisi solum Jesum*; all' apparir della nube disparvero gli Amici, *tempora si fuerint nubila, solus eris*. Però se Dio viene talvolta abbandonato dagli Uomini, gli Uomin non sono mai abbandonati da Dio, *Cum ipso sum in tribulatione*, egli stà con voi ne' travaglj, perchè voi siate con lui nel Paradiso. Se carattere de' figli i flagelli, *flagellat omnem filium, quem recipit*; è corona de' figli l'eredità. Anche 'l diletto, e l' Unigenito del Padre si sottopose a questa legge, *omnem filium*. Nel Taborre lo sfoggio è di gloria, ma i discorsi sono di Croce, *dicebant excessum ejus*. Se beati gl' occhi nel vedere la sua gloria, sian crocefisse le orecchie nell' udire le sue pene, *ipsum audite*; addunque il dimenticarsi del Paradiso nelle fortune, è la maggiore delle miserie; il ricordarsene nelle miserie, la massima delle fortune.

RItiratevi pure felicità di Terra, fortune di Mondo; per allargare il cuore umano assiepato da' tedj, occupato da melan-

malinconie, è troppo ſtretta, è ſuperficiale la voſtra gioia: Un fomento eſtrinſeco ad un'interna ferita, un ſoſtegno apparente a rovine di fondamenta che giovano? fingetevi quanto vuole 'l capriccio, quanto può la voſtra fortuna, un Paradiſo da Epicurei; non potrete negarmi, che in queſta vita la privazione del Sommo Bene, è pena di rilegazione, e trafigge lo ſpirito; il poſſeſſo di fortune fugaci è ſolletico del deſiderio, e non paſſa le porte de' ſenſi. L'anima fra cancelli di queſta carne piagne in catena la libertà di Regina, la plenipotenza di Padrona; paſcere il ſenſo, idolatrare la gola, ammorbidire la pelle, innorpellare le vanità, è lo ſteſſo, che infiorare la gabbia ad un'uccellino, indorare le catene ad un prigioniere, adornare il feretro ad un morto. Oh che illuſione del dolore, ſe l'uomo in perdite di altri beni, fuor che di Paradiſo ſpende le ſue lagrime! *Super flumina Babilonis*, Ecco un degno paſſaporto al noſtro dolore; *illic flevimus cum recordaremur Sion*, dunque il dimenticarſi del Paradiſo fra le fortune, è la maggiore delle miſerie; il ricordarſene fra le miſerie, è la maſſima delle fortune. Un Paradiſo perduto è tutto l'Inferno de' Dannati; un Paradiſo obbliato è tutta la miſeria de' viatori: i Dannati all' eſtremo deſiderio del Paradiſo, allattano un diſperato dolore di averlo perduto per lo paſſato; i peccatori col ridere ne' lor piaceri, idolatrano i pericoli di ſcialaquarlo di preſente; quegli patiſcono un' Inferno nella privazione del Paradiſo; queſti collocan il ſuo Paradiſo nel merito dell'Inferno; e ſarà felicità ciò che non è Paradiſo? Iddio vi ha poſto il Cielo ſul capo, la Terra ſotto a' piedi, perocchè lo ſpedire a' beni eterni un riſleſſo, è lo ſteſſo che conculcare i terreni; ſpiccerete un ſalto verſo l'Empireo; ſe darete un calcio a tutto 'l Mondo. Ma io perdonarei al diſordine di un'appetito depravato, ſe ſpoſandoſi a' beni di Terra con tanto impegno, non ripudiaſſe i teſori del Cielo con tanta ſtupidezza, accecati dalla concupiſcenza, per goder una miſerabile porzione da ſchiavi, rinunziano un'eterna eredità da figli.

Pſal. 136. a.

Figuratevi un banchetto Reale imbandito da un gran Prencipe a' ſuoi favoriti; ſe la fame di coſtoro, impaziente, sfrenata non attende l'ora, 'l tempo deſtinato dal Principe; ma ſcioglie la briglia alla gola, per riempirſi di cibi vili, groſſolani, e plebei; chi non dirà renderſi 'ndegni, ſvogliati, incapaci di una

real

real imbandigione di cibi più eletti e delicati, chi ſeconda una fame brutale? Ecco 'l faſcino de' Peccatori, che dimentichi della vera Beatitudine, non attendono l'ora della Cena eterna, ma ſtraſcinati dalla lor cupidigia, con isfamarſi ne' beni di Mondo, perdono, ò mortifican l'appetenza del Sommo Bene. Eſaù troppo ingordo; ma toſto ſi avvide del cambio fatale di una primogenitura onorevole per un paſto di vili legumi, e non potendo affogar nel cuore il ſuo dolore, *irrugiit clamore magno*; e pure in noi una ſimile, anzi maggior cecità, non ſi sgombra che colla vita, non ſi piagne che nell' Inferno. Paſſano gli anni, volano i luſtri, ſopraggiugne la morte, e fra tanti penſieri, diſegni, e raggiri, che agitan in moto perpetuo la noſtra mente; ò per poſſedere ciò, che ſi deſidera, ò per non perdere ciò, che ſi poſſiede; appena di paſſaggio v'è qualche velleità per l'ultimo fine, qualche aſpirazione inefficace al Sommo Bene. Oh che appetito guaſto, e corrotto; che fame adulterina e baſtarda! ma che maraviglia? chi ſi riempe ſin' alla gola di materiali e groſſolane vivande, ſe non eſtingue affatto, almeno mortifica l'appetito innato all' Eterna Beatitudine; e chi ſpaſima per le cipolle di Egitto, recaſi a nauſea la manna del Paradiſo. *Quemadmodum Nebulones*, conchiuderò colla Boccad'oro, *ad regalem vocati menſam, atque idoneum non expectantes tempus, quaſi parvi Pueri, ſuam offendunt commeſſationem, prevenientes cibis ad crapulam repleti groſſioribus; ſic & hìc quidam mercedem quærunt, & eorum quæ illic ſunt minorantur bono*. Corrano pure que' tre convitati alla gran cena verſo le ambite fortune; avverandoſi 'l pronoſtico, anzi la minaccia del Padre di famiglia; *Nemo virorum illorum, qui vocati ſunt, guſtabit cenam meam*, il loro peccato ſarà il loro gaſtigo; *exi citò in vicos, & Plateas Civitatis, Pauperes, & debiles, cecos, & claudos introduc hùc*: Notate, o crapuloni, un' imbandigione deſtinata a tre convitati, che ſi ſcuſarono, baſta a paſcere una colonia di miſerabili: Si: poichè ciò abbonda di ſuperfluo, più al luſſo, che alla fame, per irritare la gola di pochi amici, baſterebbe per ſatollare la neceſſità d'infiniti mendichi: ma che diſſi? il convito è Divino, non umano; tre ſol' i chiamati, infiniti furono gl'introdotti; così la gloria nel Taborre a tre ſoli fu eſibita; ma Dio la dona a molti; ſieno miſerabili, mal capitati, è loro appanaggio il Paradiſo.

Gen. 27. 34.

Cryſoſt. hom. 7. *de Pœnit.*

Luc. 14. *v.*

Gran fatto! a quel banchetto furon' invitati i ricchi, i potenti, e strascinati i mendichi, i miserabili? *compelle intrare*. Così è: gli uomini di Mondo, Dio li tiene come stranieri, e gl' invita per cortesia, e quasi direi per urbanità; i tribolati, i meschini li considera come amici, e favoriti, e li trae con violenza, *compelle intrare*; de' ricchi niuno accetta, perchè non vuole; de' poveri niuno resta escluso, perchè non può. Fuora, fuora, o carnali, *foris canes*; ivi non v'è pascolo per li vostri appetiti. La mensa è di Dio, e quanto pasce è Dio; l'eternità è la tavola rotonda sempre capace; i cibi sono gli attributi Divini, che mai non mancano; la copia genera satietà, la satietà trae 'l desiderio, il desiderio esclude la sollecitudine; ogni assaggio è la Beatitudine di tutt' i sensi, l'adempimento di tutte le brame; l'intelletto si pasce dell' istessa verità, ma nel fonte; la volontà s'imbeve del Sommo Bene; ma nel centro: O che fame si patisce mai in questa Terra di penuria! in quella mensa Iddio si è riserbato di satollarla, per pascere l'appetito innato della Beatitudine, si conseguisce l'ultimo fine, per acquetare la frenesia anelante di sapere; scuopresi la prima verità, per imbalsamare il desio della conservazione, si ottiene la vera immortalità: ad illuminare la cecità della fede; ecco svelati i misterj, a ristorare i deliquj della speranza; ecco posseduto 'l Sommo Bene, ad estinguere le gelosie della carità; ecco unito con nodi indissolubili 'l vero Amore. Ogni senso ha 'l suo pascolo, la sua particolare Beatitudine, ogni virtù la sua corona, il suo propio Paradiso; ogni stato 'l suo posto, la sua condegna aureola. Iddio per quanto si comunichi agli uni, non manca agli altri; Mare, che per tutti ridonda, a niuno si nega; luce, che ad ogni pupilla si addatta, e per tutte si spande. Terra miserabile! ove vi vogliono, per far un ricco, la miserie di cento poveri; per pascer un goloso, la fame di tanti meschini; per vestir un Ganimede, una Venere, la nudità, i tremori di più cenciosi, e per sollevar un Cortigiano è d'uopo crocifiggere le speranze di tanti Sisifi; all'incontro in quel convito l'imbandigione si multiplica col dividersi, e dove in Terra molti beni, perche ristretti non bastan per uno; in Cielo un solo bene, perchè infinito, basta per tutti. Debbo darvi una mala nuova, o voi, che bevendo l'acqua torbida ne' rivoli fuggitivi della Terra, non bramate dissetarvi nel fonte limpido, e chiaro del Paradiso: *Amen dico vobis;*

vobis. Nemo virorum illorum, qui vocati sunt gustabit cœnam meam. Oh strana vendetta, misterio dell'ira, anatema de' Presciti! Io però non l'intendo; l'esser esclusi dal convito è gastigo; se invitati, da sè stessi si esclusero? è supplicio non possedere un dono a chi lo rifiuta? è vendetta disredare uno straniere, ch'ogni ragione agli altrui averi ripudia? Tant'è, replica 'l Redentore, *Nemo virorum illorum &c.* Il vostro peccato si è, sdegnare un convito di gloria, per godere beni di Mondo, dunque perderne 'l merito, e la speranza perchè volete, è 'l maggior de' gastighi; Chi nella perdita di un gran bene accusa l'altrui avarizia, si duole d'altri, chi la propia dapocaggine di sè stesso; chi si duole d'altri pruova un solo dolore nella privazione del bene; chi di sè stesso, ne sente due, degli effetti, e della cagione; Ecco a farne fede milioni e milioni di dannati, aver perduto 'l Cielo, perchè nol vollero; non è 'l laccio al lor disperato dolore il vermine alla crudele sinderesi, tutto l'Inferno di una miserabile eternità? Ora se i peccati sono il ripudio alle ragioni di quell' eredità, il veleno alle speranze di quella cena; quando siate sì ciechi, per non conoscere, che insensati per non inorridirvi al pericolo di perdere sì gran bene; il demerito per ottenerlo, viene aggravato dal disprezzo, col non curarlo, *nemo virorum illorum &c.* Un certo Abbate in Germania imbandì a' suoi amici un banchetto: lo Scalco a ciascun piatto che recavasi in tavola, replicava questo Episonema, *mangiate; Signori; questo è quanto, non v'è altro*; parve in sì copiosa, e lauta imbandigione motto di burla ciò, ch' era oracolo di verità; *mangiate*, volli dire, questo è quanto Paradiso c'è per voi, e non v'è altro. Orsù, moderni Atteisti, banchettate, ridete, scapricciatevi, onori, fortune, piaceri, e tutto 'l patrimonio della concupiscenza è vostro; ma questo è quanto Paradiso v'è per voi, e non v'è altro. *Nemo virorum illorum &c.* Datemi un figlio Prodigo, che divora nelle giottonerie il capitale delle sue fortune; se un solo pensiere lo avvisasse della fame, che sarà l'appendice della sua vecchiaia, non basterebbe per avvelenare le sue crapule? ma non è già controttempo della fortuna, ma legge della Giustizia, che uomini tutti carne, se godono da Bestie, scialacquan un Paradiso di Angioli; godete, questo è quanto Paradiso v'è per voi, e non v'è altro. O si aprissero gli occhi a' scialacquatori de' beni eterni! 'l

Luc. 14. 21.

vedere non ſarebbe altro che piagnere. Troilo Veſcovo, riferiſce Leonzio, che deſtinate a' Poveri alcune libre d'oro, ſi fabbricò in Cielo una Caſa, nella cui porta era l'inſcrizione: *Manſio æterna Troili Epiſcopi*; ma poſcia, accuſando di prodigalità la ſua deſtra, col rivocare il dono, perdè in Cielo la Reggia. Oh veduto aveſſe ancor' egli cancellato da quella porta il ſuo nome, appigionata ad altri la Caſa! pentito del ſuo pentimento, non avrebbe gaſtigati con abbondanti lagrime i ſuoi riſparmj, e qual de' Peccatori giojr potrebbe nelle lucciole effimere di queſti beni caduchi; al vedere per lui ecliſsato il lume della gloria, *quale gaudium mihi ſi lumen Cœli non video*? che ragione tengo a quel Regno di pace, ſe gridan all'armi i miei penſieri? come approderò in quel porto di ſalute, ſe raccomando all'aura dell'ambizione i miei affetti? qual traffico può guadagnarmi sì gran teſoro di gloria, ſe tutto l'ingegno della cupidiggia è impegnato per un pugno di fango? *quale gaudium mihi, &c.* Agoſtino paga tributi di gemiti, e di ſoſpiri alle ſperanze del Paradiſo, perocchè differito; Genoveffa ſcioglieſi tutta in pianto alla veduta del Cielo, mercecchè lontano. Il mio Andrea Avellino dal Fineſtrino della ſua cella, e di giorno, e di notte ſempre aperto, sfoga gl' entuſiaſmi de' ſuoi amori verſo quella Patria, già da più ſanti aſſicuratali; e ſaranno sì arditi, e temerarj i voſtri affetti di mondo, e di carne, che dichiarandovi, *ſecundum præſentem juſtitiam*, diſredati del patrimonio de' giuſti, proſcritti dalla Patria degli Eletti, poſſano dar tregua a' voſtri contenti? Che i Beati aſſorti nella gloria di Dio, nel torrente di ogni bene, aſſoghino la ſtima, e la memoria di ogni terrena felicità è una gran parte del loro Paradiſo; ma che i Viatori accecati da lucciole effimere di beni tranſitorj perdan di mira il Sommo bene, è caparra dell' inferno. Guai a noi ſe i travagli non ci ſcuoteſſero da sì profondo letargo; le felicità di mondo, ò ambite, ò ſperate, ò poſſedute divertono la memoria, il cuore, e gl'affetti dal noſtro ultimo fine; ma le miſerie, ò naturali, ò fortuite, ci ſtrappano dalla Terra; onde ſe l'obbliarſi del Paradiſo frà le fortune (come veduto abbiamo) è la maggiore delle noſtre miſerie; ricordarcene nelle miſerie, è la maſſima delle fortune. In queſta vita ſono molti i guai, e pochi i giorni; ſi amplifica al patire, ciò, che ſi raccorcia al vivere, *Homo brevi vivens tempore repletur multis miſeriis*; dunque

Job 14. 1.

que se l'Uomo nasce più al patire, che al vivere, non è possibile con lucciole vespertine illuminare una notte di ombre, coll'ombre de' sogni condire giorni di guai, con rivoli fuggitivi raddolcire un mare di lagrime, con lagrime d'amarezza rompere scoglj d'insidie; le fortune sono corte, e toccan a pochi; le miserie sono molte, e s'intrudono in tutti; una gocciola di nettare caduta dal Cielo può mitigare l'inferno di un' Epulone; immaginatevi poi se sarà lenitivo per le piaghe di Lazaro. Ecco l' *elixir vitæ* per li nostri morbi, il centro per le nostre inquietudini, la manna per la nostra fame, l'eleboro per le nostre frenesie, la libertà per le nostre angustie, il tesoro per le nostre miserie: il nostro maggior male è la privazione del sommo Bene; possederlo è la gloria de' Beati, sperarlo è il commercio de' Tribolati, all'esclusione degl' indegni convitati: *Nemo Virorum illorum &c.* ne seguì la chiamata de' miserabili, *exi cito in vias, & plateas Civitatis, Pauperes, & debiles, cæcos, & claudos introduc hùc*; fatevi animo, o miserabili, non vedete la via se ciechi? vi manca il Viatico se poveri? state male in gambe se storpj? siate certi, ripiglia Ambrogio, che que' nettari non ancora gustati, suppliranno ad ogn' impotenza, *omnes prius vocando sanati sunt;* ma se l'incamminarsi famelici a quel banchetto è incantesimo per ogni male, il sedervi predestinati sarà l'usufrutto di tutti i beni; *si esurire*, dirò con Giliberto Abbate, *beatum est, quanto magis pasci?* Che mi dite del pronostico fatto dal Profeta ad un Padre di famiglia: *Filii tui sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ?* nel convito del Paradiso, se fosse capace di aumento l'infinita Beatitudine del nostro Iddio, crescerebbe e di valore, e di credito, nel comunicarsi a' suoi figli. Se compiacessi 'l Padre del suo potere, è per averli creati; se 'l figlio della sua Passione, per averli redenti; se lo Spirito Santo del suo amore, per averli santificati; se la Vergine della sua autorità, per averli patrocinati. Si amplifica il Paradiso degli Angioli, per la loro tutela nel custodirli, de' Predicatori per la loro efficaccia nel guadagnarli; de' Confessori per la loro condotta nell'instruirli. Tutti siedono a quella mensa, e non ostante il precedere degli uni agl'altri, non v'è rivalità, ò gelosia; lo stesso vincolo di carità, che gli sposa con Dio, gli unisce frà loro; anzi penetran gli uni con simpatia di sì raffinata amicizia nel cuore degli altri, che

Psal. 127. 6.

che gode ognuno, con usura innocente, più dell'altrui beatitudine, che della propia; i loro cuori sono vasi ricolmi di nettare, ciascuno secondo la propia capacità; il loro lume è di Stelle sfavillanti della stessa luce del Sole Eterno, però a proporzione della lor mole, e grandezza; il loro abito è tessuto dello stesso drappo della gloria, ma sì ben' affibbiato alla misura de' meriti, che il minore frà que' fratelli non invidia al vestito del grande, nè il grande a quel del maggiore, e tutti sono inegualmente gloriosi, ma ugualmente contenti; attesocche alla proporzione geometrica delle loro Croci fù livellata la circonferenza della loro corona; Oh che bell'ordine di providenza in sì numerosa multitudine! che bel trionfo di carità in sì stretta fratellanza! ognuno coopera alla gloria dell'altro, nè mancano a' Commensali gli Scalchi, nè agli Scalchi le vivande; gli Angioli ministrano le più squisite delizie alle turbe de' loro clienti; i Vescovi alle pecorelle della lor gregge; i Fondatori a' figli de' loro instituti; i Pontefici a' primati della lor Chiesa; Iddio stà in moto perpetuo di carità per supplire a tutti, anche in qualità di Ministro, *transiens ministrabit illis*. Ove poi nuovi Beati introduconsi, o che congratulazioni, che feste, che giubilo! raddoppiansi le lodi, i cantici, i trisaggi al Sommo Iddio: *Sancti, Prophetæ, Apostoli, ac Martyres*, dice S. Efrem Siro, *& quotquot Sancti Deo complacuerunt; ibi venient ad te, & amplexabunt te, super salute tua gloriantes*. Siede al beato convito l'Anima forestiera, ed eccola in un'istante piena, satolla, e contenta: Si ricorda de' patimenti per benedirli, delle Croci per compiacersene, e con tutto il Coro de' Beati replica quel bel mottetto: *lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala. Vidimus mala?* non dicono di aver tollerati, ma veduti i disaggi: così è, a chi tiene sotto gl'occhi 'l Paradiso, i martirj sguardi, le Croci non furono più che occhiate: *Alexander Erarius*, mi ripiglia l'Appostolo, *multa mala mihi ostendit, ostendit*, spiega l'Angelico, *non fecit*, perocchè ogni male in ordine alla gloria è male di prospettiva, la gloria in prospettiva bene di sostanza. Nel Tabor ogni grotta par una tomba funesta, ogni pietra una lapida sepolcrale, ogni rupe un trabocchel della morte; e pure Piero và gridando, *bonum est nos hic esse*: qui non v'è luogo per li beni di Mondo, ma vi campeggia tutto 'l patrimonio del Cielo. O care solitudini, se 'l Verbo Eterno

2. *Tim*. 4.

spiega

ſpiega in alti colloquj profondi miſterj! beati orrori, ſe 'l luminare dell' Empireo, vi ſpande gli erarj della ſua luce? *bonum eſt nos hìc eſſe*. Più non m'inorridite gioghi incolti, ſe mi additate un fiore di beltà ſovrumana; più non mi ſiete d'inciampo ruvide pietre, ſe fra voi lampeggia il carbonchio dell' umanità glorioſa. Vi bacio, v'adoro, vi lambiſco aſpre pendici, balze ſcorteſi. O luce Beata, candor innocente, vaga beltà! che dolce nauſragare in queſt' Oceano di contenti, che bello ſtruggerſi in queſto rogo di carità! *bonum eſt nos hìc eſſe*: e che ſarebbe? ſe Piero foſſe partecipe, non teſtimonio, non ſol vedeſſe, ma poſſedeſſe, faceſſe pompa in sè ſteſſo, non ammiraſſe nel Redentore sì bell' apparato di gloria? Chi vuol dare la tortura alla fame, l'avvicini co' ſguardi del lebbroſo a' conviti dell' Epulone; chi vuol creare un' Inferno alla ſete, la preſenti cogli ardori dell' Epulone alle ſorgenti del Paradiſo; le ſovranità di Giuſeppe, anche ſognate, danno 'l tracollo al livor de' fratelli; le pompe, il Viva Viva di Mardocheo, anticipan il laccio alla fortuna, alla gloria di Aman. Se così è, come ſi conta fra Beati Piero, ſe mortale vede, e non aſſaggia, viatore ammira, non poſſiede, tanto sfogio di Beatitudine, tal patrimonio di gloria? Ecco 'l divario fra i beni temporali, e gli eterni; quegli veduti aumentano le miſerie; queſti le ſaldano: gli uni con l'invidia danno 'l tracollo; gli altri colla ſperanza forniſcon di ali gli oppreſſi. Le ricche gioie deſtinate ad una nobile Spoſa, per quanto ſieno all' altre donne dolori degli occhi, martello della cupidigia, faſcino della vanità, Inferno dell' invidia, la Spoſa, che nelli vicini ſponſali tiene in mano la corona de' ſuoi amori, le gode col vederle, ſe ne adorna col contemplarle, e prima di riceverle in dono, ad eſſe dona sè ſteſſa: addunque ſe le gioie della gloria ſpoſata a' mortali lampeggiano nelle doti viſibili di Criſto, che maraviglia ſe Piero anche nel Tabor, reggia della ſolitudine, ricettacolo della malinconia, è Beato col vederle, con iſperarle? ſe al proſpetto di una copia, rinunzia per un' angolo del Tabor l'impero de' ſette colli già donatoli da Criſto, che ſarà al poſſederne l'originale? Quì non acquiſta un Regno, chi vede un Rè, non arricchiſce chi vede i teſori; ma nel Cielo ſi gode ogni bene col veder Dio, ſi vede Dio, per goder tutt' i ſuoi beni; *adhęrentes ſemper beatitudini ſunt Beatì, contemplantes ſemper ęternitatem, ſunt æterni, juncti lumini facti*

D. Aug. ſer. de ſpiritu, & anima.

facti sunt lux, è Agostino, che parla. E qual travaglio può usurparsi tanto predominio sopra di noi per farci miseri, quanto ne avrà la gloria per renderci Beati? Se non credete ad un solo testimonio, e sì accreditato, come 'l Principe degli Appostoli, ascoltate i Cittadini della vostra Patria, i congiunti del vostro sangue, gli allievi della vostra Professione, e tutti gli altri Beati, che intuonan lo stesso mottetto, ***bonum est nos hic esse;*** Se la Terra, vi dicon essi, potesse contaminare 'l Cielo co' suoi dolori, l'unico rammarico de' Beati sarebbe il veder molti eredi delle lor croci, e sì pochi emulatori delle loro corone. Dio immortale! fra tanti Martiri delle Corti, di quanti intisichiscono le speranze? Il Padre di famiglia a quegli operarj di un' ora diede la mercede di un giorno; ma 'l Mondo al travaglio di un giorno, corrisponde col premio di un' ora; per un solo, che arrivi a sì meschina mercede, la fortuna va strascinando infiniti a'loro pericoli; e sarà in sì poco credito la fede di Cristo, di sì debole sostegno la parola di un Dio, di sì fiacca autorità il sugello delle Divine Scritture, il testimonio, e l'esempio di milioni di Beati, che 'l Paradiso è feudo de' tribolati, ***jus*** patronato de' miserabili? Cristiano, ò ti manca la fede, ò la ragione; se la fede, e non credi; il Paradiso non è per te; se la ragione, e non rifletti; tu non sei per lo Paradiso. Se vuoi comprarlo, perchè dissipi le monete? se ti muovi per arrivarvi, perchè fuggi dalla via? se sospiri di entrarvi, perchè ti allontani dalla porta? i travagli son le monete per acquistarlo, la via per guidarvi, la porta per introdurvi. Deh non entrate in contraddittorio colla fortuna, poichè le miserie sono misteri di Providenza; di che vi dolete infelici? della nascita vile, della sorte maligna, della complessione fiacca, de' talenti meschini? Ah mentecatti! ricordatevi, che meglio, se volete, avete a rinascere in Cielo, *Primus homo*, vi dice S. Paolo, *de Terra terrenus, secundus homo de Cęlo cęlestis;* due volte ha da nascere l'uomo, la prima in Terra, e la seconda in Cielo; in Terra come vuole Dio, in Cielo com'egli stesso risolve; due volte nacque Lazaro; la prima dalle viscere della Madre, la seconda dal seno di una tomba; piagne Cristo ne' secondi natali, mercecchè viatore rinacque, non Beato; dunque l'arbitrio della seconda nascita, supplisca a' disavantaggi della prima. Accostati, o tribolato, al concistoro del grand' Iddio; ti si offe-

1. *ad Cor.* 1. 47.

offerisce carta bianca per emendar nella seconda in Cielo, i discapiti della prima nascita in Terra; scrivi ciò, che ti piace, che Dio si sottoscrive. Tiene alle strette il tuo spirito, la nascita vile, la Parentela ignobile? se vuoi, nel Paradiso rinascerai figlio di Dio, erede di un Regno, affratellato cogli Angioli; di te non si vergogneranno le prime sedie di quella Reggia d'onore, i posti più sublimi di quel Senato di Laureati; Mortale ti ha maltrattato la fortuna? Beato avrai in tua balia tanta porzione di Cielo, quant'è la circonferenza della Terra, tutto 'l predominio degli Astri nel regno della Natura; e perchè questo è poco, il tuo Patrimonio sarà non altri, che Dio, i suoi attributi, la sua gloria, tutto Dio in te, e tu sarai tutto in Dio; aggiugni quanto ti suggerisce l'amor di te stesso, sanità imperturbabile, non logorata dagli anni, non isnervata dalle fatiche, non espugnata dall' intemperie; Ah che questo è 'l minor privilegio della seconda nascita in Cielo! l'impassibilità de' Beati, non v'è tarlo che la roda; l'agilità, non v'è immensità che la stanchi; la sottigliezza, non v'è ostacolo che la fermi; la chiarezza, non v'è ombra che l'offuschi; ma questo è poco, dilata 'l memoriale, che ti rammarica in questa vita? Povertà d'ingegno, di memoria, e di talenti? rinascerà qual fenice colla dote degli Angioli il tuo intelletto; comprenderai in un' istante i più astrusi arcani, senza fatica, senza tedio, senza errori; ti perderai volentieri nelle idee, negli abissi, nel pelago di quella mente incomprensibile. Chi si affaccia allo specchio vede lo specchio in sè stesso, vede sè stesso nello specchio, e di più vede tutti gli oggetti, che sono adjacenti allo specchio: così dice Agostino, nello specchio purissimo del Verbo Eterno, vedremo Dio in sè stesso, vedremo noi stessi in Dio, e vedremo tutto ciò, che si contiene in Dio, e riflette da Dio; *sicut enim per speculum vitreum trina nobis visio administratur, quia nos ipsos, & ipsum speculum, & quidquid presens adest videmus; sic per speculum Divinæ claritatis, & ipsum Deum, & nos ipsos, & cæteros, vera, & certa scientia cognoscemus*. In questo specchio vedrai lo stato de' possibili, la serie de' futuri, le cause de' passati, gli arcani della Providenza, le finezze della misericordia, i giudizj della Sapienza Divina; vedrai (ecco 'l volo più sublime) tre Ipostasi relative, che non pregiudican all' unità della natura; una natura semplicissima, che promuove la Tri-

 nità

nita delle Perfone, una fecondità infinita di Padre, efaufta da un folo parto, una fapienza incomprenfibile efpreffa in un Verbo; vedrai da due ragioni di conofcente, e di cognito rifultarne un folo principio di una volontà amante, un folo termine di un'amore fpirato; Origini fenza priorità di natura, pofteriorità fenza dipendenza di effetto, proprietà relative, e notionali, che fanno numero, e non offendono l'unità dell'effenza, atti efenziali ed affoluti, che ftabilifcono la femplicità dell'effere, e fondan la pluralità de'fuppofiti. O nobile compenfa ad un'intelletto in quefta vita accecato dal lume della ragione, e illuminato folo dalla cecità della fede! Se col legger quattro periodi nella Somma del Dottor Angelico arrivaffi a penetrare quanto capì quella gran mente, non entrarefti in gara cogli Angioli? Ora fappi, che un'ignorante plebeo, un femplice idiota, col lume della gloria fcopriranno più di Dio in un'iftante, che tutt'i Teologi infieme, colla dottrina, e colla fede in migliaia di fecoli. Ecco oltre tanti altri, i privilegj della feconda nafcita in Cielo; non vi pare fovr'abbondino, afforbifcano, oltrepaffino i difavvantaggi della prima nafcita in Terra? dunque fe volete, emendar potete le miferie involontarie nel Mondo colle grandezze arbitrarie nel Cielo; col viver da gemebonda colomba, fi rinafce immortale fenice. Sia difettofa dell'uomo la prima ftampa, fi può correggere colla feconda; ma una volta che fi apra, e fi pubblichi 'l libro della vita, e della morte, fe facile 'l conofcere, è impoffibile emendare gli errori della Stampa. S'è peccato di natura nafcere, e vivere miferabile; è vizio di volontà non rinafcere, e regnare Beato; la natura alle miferie, le miferie ci partoriranno alla gloria.

Gio. Cardinale de Medici, nel giorno fteffo, l'anno 1512., in cui nella rotta a Ravenna vide, prigioniere di guerra, ecliffato il decoro della porpora, creato di anni 37. Sommo Pontefice col nome di Leone X., fè arroffir la fortuna, che, spezzatogli 'l bafton di comando in guerra, gli fidò le chiavi del Cielo nella Pace; ma fe nell'orrore di tal difaftro, un lampo balenato aveffe di sì gloriofa metamorfofi, non avrebbe rifparmiata la maggior parte del fuo dolore col rifleffo, che 'l giorno fteffo anniverfario alla fconfitta, alla prigionia, acclamar lo dovea trionfante nel campidoglio Romano? Se così è; datevi cuore fchiavi delle miferie; le voftre catene, fe di ferro,

un giorno saranno d'oro; Interrogate que' gloriosi Porporati della Chiesa trionfante, vi dirà 'l Protomartire, che a' pellegrini verso la Terra promessa, le pietre si struggono in mele, *eduxit mel de petra*: dalla pietra del deserto ridondò mele, non acqua? l'acqua parve mele agli Ebrei, perocchè vittime della sete; così al Protomartire, all'aprirsegli 'l Cielo, il sangue parve acqua, perchè sitibondo della gloria. Vi soggiugnerà l'Eroina di Catania, che nel taglio delle mammelle, acquistato un petto virile, calcò sentieri di sangue, come vie di latte, sul riflesso, che 'l diletto de' Cantici, se grappolo di soavità, fu abbandonato nel campo, *Botrus Cipri in vineis Engaddi*, se fascetto di mirra si ricoverò nel seno della sua Sposa, *fasciculus myrrhę inter ubera mea commorabitur*; se abbonda di mirra 'l mio seno, non mancherà, conchiude la gran Martire, al mio seno il suo diletto. Io pure, conchiude l'Appostolo, se vaso d'onore, ne rendo grazie alle martellate de' travagli; incantai le verghe, le pietre, i naufragj. Con che magia? Se tre volte Martire, fui tre volte Beato, negli occhi, nell'orecchio, e nel cuore, *Vidi, quæ nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt*. Svegliatevi, o pusillanimi, vi grida Agostino, *Eò festinemus, ubi nos Christus, & superni Cives expansis charitatis brachiis expectant*; incamminatevi colà, ove non solo i Beati, ma lo stesso Redentore vi attende colle braccia distese della sua carità, e vi dice colla bocca delle sue piaghe gloriose, *intra in gaudium Domini tui*. Nel Mondo, i travagli son minori di voi; quì voi sarete minori del gaudio; i travagli entrano in voi, ma voi entrarete nel gaudio; là 'l patire è da uomini, e solo in vita; quì 'l godere sarà da Beati, e per sempre toccan al corpo le pene; inonderanno la carne, e lo spirito i contenti; In Terra sono adequate alla vostra passibilità le miserie, ed ogni male ha qualche tintura di bene; In Cielo sono misurati alla Divina liberalità i godimenti, ed un minimo bene esclude ogni ragione di male; nel mondo son dolci le amarezze de' medicamenti per patir meno, e morir tardi; dunque sian gradite le infermità per non patire mai più, e viver sempre; fate quanto volete, e potete nel Mondo; desiderate, non vi raggiugneranno le felicità; odiate, non vi abbandoneran le miserie; quì ogni desiderio è l'usufrutto di tutt' i beni, l'immunità da ogni male. Argomentatelo da' favori, che abbassarono una porzione del Cielo alla Terra; per ricolmare

Cant. 12. 19.

1. *ad Cor.* 2.

Aug. ex trac. de recit. Cath.

di giubilo le malinconie, e le pene de' Santi. Non vi sposareste ad ogni rigore della penitenza, per godere con Francesca Romana un Paradiso visibile nell' aspetto del vostro Angelo Tutelare? lassù, di tutt' i Beati ad ogni momento, e per sempre, anzi dello stesso Redentore goderete la visione, la famigliarità, la compagnia; non dareste, come quel buon Sacerdote, una delle due pupille, e tutto voi stesso ad uno sguardo, che passeggiasse un solo instante sul volto raggiante di Maria Vergine? vedrete a faccia a faccia per un' eternità a piè fermo, e *permanenter* lo stesso Dio; finalmente non vi fareste beffe di tutt' i pericoli, e detrimenti per torre in prestito da' Santi lo Spirito Profetico, le visioni Beate, gli estasi ammirabili, il dono de' miracoli, la discrezione degli Spiriti, l'autorità sopra Demonj, l'immunità dalla putredine, l'incorrottibilità della carne? ora sappiate, che tali, ed altri vantaggi riportati dal commercio della Terra col Cielo, sono stille di quel Torrente, riverberi di quella luce, un saggio di quel convito, la vigilia di quella festa, e al più la caparra di sì grande acquisto; ma se dareste 'l tutto per lo meno, vi attristerà soffrire 'l meno pe'l tutto? tanto vi alletta la sorte de' Viatori, favoriti 'n Terra, e non vi rapisce la gloria de' comprensori, Beati 'n Cielo? Siamo infelici per non essere Beati, e meno ci preme il non essere Beati, che l'essere infelici. Povero Paradiso in risguardo alle nostre tepidezze! appaga tutti gli appetiti a milioni e milioni de' Beati, e non allatta la speranza di pochi viatori; un bene infinito, che solo adequa le idee, la capacità di un' intelletto, di una volontà Divina, non merita gli affetti, i desiderj, la sofferenza di una vil creatura? Sentite Agostino, in che dolci delirj sfoga gli estri del suo cuore verso quella Patria Beata. *O gaudium super gaudium; gaudium vincens omne gaudium, extra quod non est gaudium; quando intrabo in te, ut videam Deum meum, qui habitat in te!* fate quanto volete, non entrarete mai nel gaudio; se non entrate in Dio; solo 'l lume del Sole è passaporto alla scoperta, agli sguardi del Sole; e solo nel lume di Dio si può veder Dio, *in lumine tuo videbimus lumen*; con questa scorta vi unirete con Dio in conformità di voleri, per concorrere ad ogni suo decreto; in vincoli di amicizia, per insinuarvi ne' gabineti de' suoi segreti; in estasi di carità, per vivere del suo medesimo spirito,

Psal. 35.c.

rito,

rito, e non è un bel patire per tanto bene? Diletti noſtri Amici, e Parenti, Padri, e Fratelli, in virtù di tal'unione con Dio, laſsù comunicaremo; ma in altri vincoli, che di natural ſimpatìa, ò di ſangue congeneo. Santiſſimi noſtri Avvocati, Maria Vergine, Angelo cuſtode, laſsù v'inchinaremo, ma in altro ſembiante, che di ſupplicanti, ſotto altro titolo che di patrocinio; non è un bel patire per tanto bene? Oh grazia, che aſſicuri la gloria ſenza timore! Oh carità, che ci uniſci con Dio ſenza geloſìa! O vita, che miſuri i momenti col godere! O eternità, che ſtai ſempre ſul cominciare! e non è un bel patire per tanto bene? Se 'l ſoſpirarne il poſſeſſo, e col ricordarſene è l'Inferno de' dannati, il perderne le ragioni con obbliarlo, non può eſſere il Paradiſo de' Peccatori *famem patientur ut canes* perchè sfamati prima del tempo ne' beni di Mondo; la fame di quel Banchetto ripudiato, gli roderà per tutta l'eternità, ſe 'l bramarlo in vita per averlo in morte, è la maggior Croce de' Santi; l'obbliarlo per non averlo mai più, è 'l maggior diſcapito de' peccatori. Aprite gli occhi, o miſerabili, ſe con Giacob azzoppati ſarete nella lotta colle miſerie a quel convito, *ſaliet ſicut Cervus claudus*; ſe 'l patir è vedere, il veder ſarà godere; ſia benedetta l'ora, che ci aprì gli occhi sì alla luce, che alle lagrime, *oportet nos naſci denuò*; rinunziamo per ora a tutt'i privilegj de' Santi viatori, non coloriſcono nè pure l'Aurora di queſto nuovo giorno, e nuova vita; ſe fù grazia fatta a Mosè il morir una volta, che ſarà il viver ſempre colla Spoſa *in oſculo Domini*, in Dio, con Dio, e di Dio? Ecco gli ſpaſimi della carità acceſa nel cuore di Agoſtino; *Cur faciem tuam abſcondis? fortè dicis non videbit me homo, & vivet? Eia Domine, moriar ut te videam*; *nolo vivere*, *volo mori*, *diſſolvi cupio*, *& eſſe cum Chriſto*. Se mi coſta la vita il vedervi, ſarà prezioſa la morte; il tutto in ordine al Paradiſo è niente, *pro nihilo ſalvos facies illos*. Caro Spoſo dell' anima mia, perchè tanto differir queſte nozze? Dolce Redentore del Mondo, ſe figli delle voſtre piaghe, fateci eredi della voſtra gloria? Buon Paſtore, la pecorella, che cercaſte raminga, paſcetela affamata. *Cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto*.

SECON-

SECONDA PARTE.

L'Appetito della Beatitudine è talmente connaturale all'Vomo, che tanto gl' empj, come i giusti, aspirano al Paradiso; tutti si muovono per toccar questo punto, ma l'impresa consiste nel scegliere la strada maestra per arrivarvi. Se navigate verso Ponente, volete approdare a Levante? Il desiderio vi sprona al Paradiso, ma come v'arrivarete, se l'opere vi portano all'Inferno? Un Viandante, che si accorga d' avere sbagliata la strada, per non arrivare nè pure cogl' occhi, ove a conto del suo viaggio dovrebbe già fermare i suoi passi, oh quanto si rammarica! cammina, e non sà dove; s' immagina di arrivare, ma non sà quando; và strascinandosi alla meglio che può ma se debbole il passo, è più livido il cuore. Ah miei Cristian! ove terminarà il vostro pellegrinaggio? al Paradiso: ma la strada, che calcate sbocca, conduce a questo termine? siete pur certi per gli oracoli delle divine Scritture, che la strada larga, e cōmoda, fiorita, opulenta, e licenziosa è lontana da questa meta? e vi dà l'animo ridere nelle crapule, nelle lascivie, ne' guadagni, negli onori, che vi hanno sviati dal Paradiso? all' incontro siete marcati col thau della tribulazione: vi logoran le infermità, vi struggon le liti, vi abbandonan i Parenti, vi si ribellan i figli? state allegri, siete sulla strada, che sbocca a questo termine: avete la moneta, che corre in quel Paese; di questa verità è mallevadrice la parola d'un Dio, non può mentire; ei si è obbligato, non solo colla voce, ma colle Scritture: il Paradiso l'ha legato per testamento a' miserabili, in pegno della Eredità ci ha lasciate le Scritture sigillate colle sue Piaghe vergate col proprio Sangue; perchè non s'infievolissero le nostre speranze per la lesione enorme, che allegare potrebbero i nostri nemici, per la sproporzione di meriti curti ad un premio infinito, ha supplito col contrappeso della sua Passione alle nostre ragioni. Ma è pur grande la nostra infingardaggine, e maggiore la nostra cecità, se non ci alletta alla conquista il sommo de' beni, come ci occupa il terrore nella sofferenza de' minori mali: oh sento chi mi dice, è aspra la via del Calvario; Cristo passò per essa, mi ripiglia Agostino, e non si è ancora spianata? passarono migliaja di Martiri, di Fanciulli, di Feminelle,

ed

ed è pur'anche malagevole? *Video, inquit, viam, & cupio ambulare, sed aspera est*, una strada da tanti battuta, se aspra non si è raddolcita, se stretta allargata? *Christus transivit*, dice Agostino, *& adbùc tibi aspera est? tot millia Martyrum transierunt, & adbuc tibi aspera est? transierunt Pueri, & Puellæ, & adbùc tibi aspera est?* Figuratevi il mondo qual'Emporio di Croci, qual Calvario di Crocifissi. Ogni Uomo altro ascendente non ha, che la Croce; siete voi giusto, santo, innocente, Cristo vi carica della sua Croce: egli non fù peccator, e fù crocifisso: siete peccatore, ma penitente? Il buon ladro vi si accosta, e vi consegna la sua Croce, poichè non milita la penitenza, che a' stipendj della Croce; siete voi ostinato, inflessibile, ribelle a Dio, partigiano del Demonio? Il Cielo, la Terra, 'l Mondo, l'Inferno, gli Uomini, i Demonj a gara concorrono per addossarvi la Croce; adunque se ugualmente devesi ad ogni Uomo la sua Croce, alla Croce il Paradiso, ricusando la Croce da Cristo innocente, dal buon Ladrone contrito, portarete quella del cattivo Ladrone, che vi stimoli a bestemmiare, non a benedire Dio, ad anticiparvi l' Inferno, non a conseguire il Paradiso? Dio vi vuole tutti crocifissi, perche tutti beati. Un Ricco, che vi offerisce la pigione, ò la compra di una Casa allo stesso prezzo, cui ha obbligato i suoi più cari amici, e più stretti congiunti, non solo non vi aggrava, ma vi benefica: ecco il caso nostro; a qual prezzo ha dato Dio l'ingresso, e la proprietà della sua Casa agli Amici, e Martiri, agli Appostoli, alla Beatiss. Vergine, al suo Unigenito? a contanti di patimenti, a prezzo di Sangue, a' meriti di Croce: *Nonne oportuit pati, &c.* E voi tanto nemici di Dio, quanto egli del peccato, non figli, ma rubelli, non martiri di Cristo, ma del mondo, pretendete il Paradiso per eredità; senza merito ambite la corona in dono senza battaglia; aspirate al bene di tutti i beni per puro favore senza fatica? Il Paradiso è aperto per tutti, ma non v'entrano tutti; il desiderarlo è da Uomini, il meritarlo da Cristiani; è il nostro ultimo fine, ma non si conseguisce senza mezzi; è termine di tutti i mali, e principio di ogni bene, finite di peccare da Uomo, cominciate vivere da Cristiani.

August. ex tract. de quat. virt.

LA VANITA' DI CHI SPERA NEL TEMPO FUTURO;

IL DOLORE DI CHI 'L PIANGE PASSATO.

PREDICA XI.

DELL' IMPENITENZA.

Nel Lunedì dopo la Domenica Seconda.

Ego vado, quæretis me, & non invenietis, & in peccato vestro moriemini. Io. 8.

LUsingatevi quanto volete Impenitenti. Il verde alloro delle vostre speranze non goderà l'immunità da' fulmini; facendo voi de' beneficj peccati, Iddio farà de' peccati gastighi. Non tanta boria nel trionfo della vostra pertinacia Scribi, e Farisei: da voi prende commiato il Redentore, *Ego vado*; il darci le spinte per cacciarlo dal Mondo è l'anima del vostro livore; il favorirlo con una volontaria ritirata, è il perentorio del vostro gastigo: anche col secondarli, punisce Dio gli ostinati, *Quæretis me*; poichè il bene una volta con ardore si cerca, quando più volte per negligenza si perde; però *non invenietis*. Dio sempre fugge da chi lo scaccia, non sempre ritorna a chi lo richiama: è in vostra balìa il perderlo, non già il riaverlo. Ahi miseri! *in peccato vestro moriemini.* Temete, e palpitate Impenitenti; Dio infinite volte esiliato da un'Anima in una lunga vita, ritornerà ad una sola, e breve chiamata nel momento della morte? *in peccato vestro moriemini*, se 'l peccato non muore in voi, morirete voi nel peccato; vivere de' peccati è fragilità, vivere ne' peccati pertinacia; che 'l peccato sia mercennajo della concupiscenza, è tirannìa dell'amor propio; che serva di sfogo ad una pura malizia è inflessibilità di livore diabolico, addunque *in peccato vestro moriemini.* Perdonate, mio Dio, alla mia ignoranza; se gli ostinati 'n offese innumerabili fanno pompa di una sola mente, perche dite *in peccato vestro*, non già *in peccatis vestris moriemini?*

mini? eccone il miſtero; tutte l'acque dell'iniquità ſi perdono nel mare glaciale dell'impenitenza; molti peccati di fragilità in vita ſono lambiccati in un ſolo peccato di oſtinazione in morte, queſto peccato è però tutto voſtro, *in peccato veſtro*: niuno muore nel peccato, ſe non chi vuole. Ecco ſerrati i paſſi, troncate le gambe alla traccia del voſtro Dio, *quò ego vado, vos non poteſtis venire*: il non volere in vita da Uomo, ſarà un non potere in morte da Demonio. O Ebrei al pari ignoranti, che oſtinati! *Nunquid*, ripigliano, *interficiet ſemetipſum, quia &c.* il loro rammarico non è che Criſto muoja, ma che da ſe non ſi uccida. Spirito diabolico della vendetta! che patiſca un'inferno di pene il Nemico, è vendetta acerba; che i Vendicativi aſpirino di eſſere miniſtri di tal' Inferno, vendetta diabolica: fatevi ſcudo dell'ignoranza, o Ebrei; *tu quis es?* macchinare la morte di un giuſto, e non conoſcerlo, è il tracollo della voſtra perfidia; allora mi conoſcerete, quando mi conficcarete in un legno; la vera ſantità non ſi conoſce, che nella Croce; ma che gioverà conoſcere il bene dopo averlo perduto, *in peccato veſtro moriemini?* Imparate dagli Ebrei, o Criſtiani, a voi, che al preſente rigettate le ſue miſericordie, replica il Redentore la ſteſſa minaccia, *quæretis me, &c.*, ma non diſſe già *quærite*, *& invenietis*? Oh gran divario frà il *quærite* di Criſto, e 'l *quæretis* de' procraſtinanti! *quærite* è tempo preſente, ed è il proclama della Penitenza; *quæretis* è tempo futuro, ed è la ſperanza dell' infingardaggine: *quærite* di preſente, & *invenietis*, ſe *quæretis* in futuro *non invenietis*. Facciaſi l' anotomia del tempo; altra dimenſione non ammette, che del paſſato, del preſente, del futuro, già l'Impenitente il preſente non cura, dunque ſcuopraſi l'inganno di chi ſpera averlo futuro, e non teme di piagnerlo paſſato.

ARroſſiſca una volta l'umana Filoſofia, nè più ſi vanti di ſmidollare arcani più reconditi, ſimpatie più impercettibili; finocchè cieca ſi dà a vedere nel conoſcere, e diffinire il tempo sì famigliare all' Uomo, che il naſcere, il vivere, e l'operare prendono legge dal tempo; la tengo per ignorante; manco male, che 'l Maeſtro de' Maeſtri Agoſtino, ſe da ſavio ne concepiſce l'idea, da prudente non ſi arriſchia a deffinirne la natura, *Si nemo ex me quærat, ſcio; ſi quærenti reſpondere ve-*

Aug. lib. Conf. cap. 25.

 lim

velim nescio. Come sarà possibile raffigurare un Proteo di metamorfosi, un Camaleonte di vicende? fare l'anotomia di un' atomo volante, di un' indivisibile instantaneo? per questo serpe non c'è verga d'incanto, è troppo sdrucciolo nella fuga; per questo anello non v'è pietra di paragone, è troppo fino nella lega; egli è impossibile tessere la geneologia di un Saturno tante volte padre, ed erede, termine, e principio, micidiale, e genitore di se stesso; e chi discorrerà del tempo, se da' sensi fuggiasco nel suo niente ritirasi? se negli orologj a Sole coll' ombre de' stili all' occhio si palesa, vuol dirci, che del suo essere non ne scopriamo se non l' ombre, e ne restiamo allo scuro; se nell'anello di Carlo V. come unica gemma de' Grandi, al tatto colle punture si fà sentire, mette in chiaro, che il suo fiore non sopravive che nelle spine; se col suono di campana battendo all'orecchio pubblica i suoi funerali, ci ricorda, che del suo vivere non ne sappiamo, se non la morte. Figuratelo vecchio per farne la notomia, incadaverito si ravviva come la Fenice; rappresentatelo serpente per cavarne la Teriaca, trinciato si multiplica come il serpente; datelo alle ruote per comprendere i suoi ladronecci, nella tortura, nell'esame il tempo vi ruba; chiudetelo ne' circoli per ergervi la sua figura, non c'è verga d'incanto per circoscrivere il suo principio, il suo fine; ma s'egli è tanto arduo comprendere del tempo la natura, come sarà facile ingerire del tempo la stima? Così è: non ne curano gl' Impenitenti la perdita; perocchè ne ignorano il valore. Oh follia di chi presente non l'afferra, vedremo la vanità di chi lo spera futuro, il dolore di chi 'l piagne passato. E grande la parentela, la connessione, che frà gl' instanti 'ndivisibili del tempo inframezzasi; che il presente diventi passato è legge infallibile; che il futuro rendasi presente è passaggio accidentale; però scialacquare il presente, e fidarsi nell' avvenire è illusione della speranza; Iddio impegnò alla penitenza il perdono; ma non impegnò alla dilazione il tempo: ve lo dice Agostino, *dilationi tuæ diem crastinum non promisit*. Abbiate in pugno tutt' i tesori della Grazia, della Misericordia per, disporne a vostro piacere; l'arbitrio assoluto delle passioni, ed appetiti, per arrestarli in un punto dall' impetuoso tracollo nell' Inferno, il predominio sopra gli abiti peccaminosi già cambiati in natura, per risarcire in un' instante la perdita di un Secolo;

D. Aug. in in Psal. 114.

se

se con tuttociò non v'è chi vi possa assicurare, non che di anni, di lustri, ma nè pure di un giorno, perchè scialacquare il presente, e sperare l'avvenire? ma io ne cavo dalla prodigalità del presente altre conseguenze; vi siete fin' ora serviti del tempo, come il fanciullo del coltello? Dio è tenuto rapirvelo dalle mani: avete dissipato figli prodighi sì gran Patrimonio? non vi avete altra ragione, che di esserne disredati: l'albero della vostra vita con tante foglie di propositi effimeri, col verde di una speranza chimerica non ha mai dato alcun frutto? traesi dietro la falce, che lo recida. Gridano le vostre passioni con que' pazzi della Sapienza, *non prætereat nos flos temporis*, che vuol dire, spiega Ugon Cardinale, le fortune, i piaceri, gli onori *florem temporis dicunt comunem voluptatem omnis temporis*? ecco perduti i frutti della penitenza, il seme dell'eternità; *flore semel læso*, dissero i Sacerdoti della Dea Flora, *pereunt viciæque, fabæque*. E figlia del peccato la morte, come de' fiori i frutti, e alle mammelle del peccato pretendi nodrire la vita? sarebbe Dio fautore dell'iniquità, se vivendo per offenderlo, ti ampliasse i giorni acciocchè multiplicassi i peccati; ora spera nell'avvenire. L'offesa di Dio è presente, il pentimento futuro; il tempo odierno in vostra balìa, il futuro a beneplacito divino; *si cognovisses & tu in hac die tua*, dice Cristo alla Sinagoga; il giorno presente è nostro, il futuro è di Dio, *cum accepero tempus ego justitias judicabo*: dunque la disposizione, e l'offerta dell' avvenire è donazione di ciò, che non è vostro; è fabbrica sù l'altrui terreno, saldo di conti sù gli altrui danari, speranza di vittoria nell'armi del vostro nemico; se un Fantaccino oggi vi dasse una guanciata, e vi esibisse ad altro tempo l'investitura di un Principato; se un Ladro ora vi depredasse la Casa, e vi offerisse un'altr'anno l'oro del Messico, del Perù, si addormentarebbono i vostri furori? l' offerta di ciò, che non si possiede è derisione; certe esibizioni de' Poveri sul supposto di passare al colmo di una ricca fortuna; certe idee de' pretendenti appoggiate alle condizioni di una sorte favorevole ne' campi di Marte, nelle corti de' Principi, sono chimere in aria, sogni, delirj della nostra vanità. Ecco 'l caso nostro; scialacquate in peccati il tempo presente, patrimonio del vostro libero arbitrio, e poi impegnate alla penitenza il futuro, ancora sepolto nelle miniere della Misericordia, cui non avete alcuna

Sap. 2. 6.

 ragio-

ragione? vi credete lusingare la giustizia di Dio con offerte condizionate, e con supposti fallaci di fare ciò, che forsi non potrete in avvenire; quando non volete dar mano a ciò, che di presente potreste, se voleste? saranno sì ardite le speranze di un' Amico, che si prefigga inavvenire gran soccorsi da voi, da cui al presente le sue necessità non ponno spremere un soldo? Era affidato Noè da' divini oracoli, che scampato sarebbe dall' inondazione di un diluvio, e pure sette giorni prima, che si aprissero le cataratte del Cielo, ricoverossi nell'Arca; voi non avete altro pegno di scampo, che la vostra protervia, e procrastinate sinoacchè Dio chiuda al difuori colla mancanza del tempo l'Arca de' Sacramenti, scopo delle vostre irrisioni? Vedea S. Pietro il Redentore, che appiè fermo sul Lido l'attendeva, e pure ruppe le dimore della nave, trionfò del naufragio coll'ingombro degli abiti, gettossi a nuoto nel mare, non ignudo, ma vestito; ajutossi di mani, e di piedi per raggiugnerlo presto; voi all'incontro colla nave sdruscita della vostra vita navigate lungi da Cristo, procrastinate fino alla morte a spogliarvi da voi stessi dell'altrui; ma chi vi assicura, che arrenando al lido della morte, egli colà al pentimento v' aspetti? Erano accertati i Niniviti, che la proroga della loro penitenza fino a 40. giorni stendevasi, e pure alla prima Predica di Giona, senza verun preludio delle minacciate rovine, prima dell'ultimo perentorio si arresero; voi di presente non avete alcun' oracolo del Cielo, per cui possiate promettervi, non che 40. giorni, ma nè pure 40. momenti, e tanto v' affidate nell' avvenire? non saprei in che modo tanta stima del tempo futuro allatti la trascuraggine del presente. Nella fiera della fortuna non trovarete Mercatante sì arrischiato, che risolva cambiar il frumento del granajo col frumento in erba, le mercatanzie del fondaco con quelle del vascello, l'oro de' scrigni con l'oro dell'alchimia; dare il certo per l'incerto è follìa; l' Avaro nega a' Poveri una particella de' suoi avanzi, e pure Iddio ha impegnato il centuplo della ricompensa a' Limosinieri. Il Lascivo ricalcitra a' Precetti, a' Conseglj del Vangelo, che l' obbliga a sottomettere il senso, ripudiare gli amori, sacrificarsi alla Penitenza, e pure è oracolo delle sag. car. che la via larga de' piaceri all' Inferno, la stretta della mortificazione al Paradiso conduce; ma se la speranza del futuro infallibile non vi alletta, come quella del futuro incerto vi adula?

adula? udite: Tomaso da Zarzana iva legato di Eugenio IV. in Germania; s'incontrò sulle alpi in Enea Silvio Picolomini Ambasciadore di Federico VII. Imperadore a Roma: questi con mano troppo pesata, e di molto leggiera, saldar volea le spese dell'alloggio; *a che*, gli disse il Zarzana, *tanta strettezza di mano? amendue portaremo in capo un Triregno*; ciò che allora parve motto di burla, a suo tempo divenne oracolo di verità; amendue riempirono la Reggia del Vaticano, il primo col nome di Nicolò V., l'altro di Pio II. Ma se trovati vi foste a tal congresso, oh che givoco svantaggioso di fortuna detto avreste! profondere l'oro a larga mano sulla speranza di aprire colle chiavi di Piero erarj grandiosi! e pure è molto più irragionevole la prodigalità del tempo, spendere il poco colla speranza incerta del molto, è un dare ad usura senza cautela di pegno; ma gettar via 'l molto, perocchè si spera nel poco; è fallimento anche colla sicurtà del guadagno scialacquare gli anni i lustri, la gioventù, la virilità, negli amori, usure, frodi, e vendette, e poi fidarsi 'n pochi anni della vecchiaia anco incerti, in poche ore della morte pur troppo fallaci, è lo stesso che gettare 'l più, perciocchè si spera nel meno, abbruciare cataste di legna, e riserbarsi la paglia per iscaldarsi. Oh, foste avari del tempo come dell'oro! Il ricco, per quanto sia, poco ciò, che consacra alla necessità della natura, lo stima molto; per quanto sia più che molto ciò, che riserba all'ingordigia dell'avarizia, il crede poco, anzi niente; chi non deride simil vaneggiamento della fortuna? ma non è più sconsigliata la prodigalità del tempo, se col gettare gli anni, i lustri, un mezzo secolo crede di perdere poco, sperando in un giorno, in un'ora, si lusinga di acquistar molto? Oh che illusione Diabolica! in tanti anni non sei mai arrivato al punto fermo de' tuoi disordini, col troncare la pratica, restituire l'altrui, accordare la Pace, saldare in una confessione generale i conti con Dio, e speri risolverti in un momento? le remore, che finora hanno resa sì stupida la sinderesi a tante minacce de' Pergami, a tante picchiate della grazia, a tanti gastighi d'impenitenti, a tanta copia di tempo, ti lascieranno in piena libertà, quando le passioni regneranno con maggior tirannia, le fragilità saranno abituate in natura, il Demonio rinforzerà con nuove

ri-

ritorte la ſchiavitù; quando ſaranno i ſenſi più ſtrabocchevoli, la ragione più ingombrata, Iddio più irritato? Chi ſano portare non può dieci libre di peſo, infermo ſarà di tanto vigore da ſostenerne cento? chi mai non ſi è addeſtrato alla ſcherma in tempo di pace, averà in mano tutta l'arte della ſpada per bene maneggiarla in una contingenza di riſſa? chi ſciorre non vale una catena di pochi aneli, un nodo di poche fila, gli ſviluppérà in un momento dopo averli 'ntrecciato altri 'nviluppi, altri nodi? tal'è la voſtra temeraria confidenza, o procraſtinanti; la fede e la ſperanza, già ſapete, che ſono talmente ſpoſate aſſieme, che l'una è figlia, ed erede dell'altra; ſperare, e non credere è preſunzione d'Eretici; credere ſenza ſperare ſarà diſperazione d'impenitenti; i procraſtinanti, che tanto ſperano nella miſericordia di Dio, poco ò niente credono alla ſua giuſtizia, ma che ſarà? alloracchè in punto di morte crederanno alla giuſtizia, perderanno la ſperanza della miſericordia. Ne' moti violenti 'l fine è più debole del principio; ma ſe 'l timore della giuſtizia al preſente è debole per iſpronarvi alle prime moſſe nella via della penitenza, acquiſterà tutto lo ſpirito per portarvi nel punto della morte al voſtro ultimo fine? Ne' voluminoſi ſentieri de' laberinti, la difficultà all'uſcita è più ardua nel centro, che nella porta, ma ſe la fiducia nella miſericordia annoda il filo di libertà in catena di ſchiavitù, come darà indietro dagli ultimi paſſi, ſe inviluppaſi ne' primi? *Convertimini*, dice Iddio, *unuſquiſque à via ſua peſſima*: *à via*, ma non *à termino*, il tempo mentre ſiete in via v'accompagna; ma nel termine alla morte vi abbandona; perdere tutte l'ore della giornata, e ſperare ſolo nell'ultima, è un pretendere di retrocedere dalla meta, non dalla via.

Jerem. 35. 6.

Già toccavano l'ultima ora della giornata quegli operarj, che meritarono i rimproveri del Padre di famiglia, perocchè lontani li vide dalla via, che alla coltura della miſtica Vigna conduceva. Olà neghittoſi! *quid hìc ſtatis tota die otioſi*? colle mani alla cintola ſi paſſano le giornate? le lappole, e le ortiche, che nell'incolta vigna ſerpeggiano, hanno gettate tali radici nel cuore, e nelle mani, che debbano marcire nell'infingardaggine i talenti, *quid hìc ſtatis tota die otioſi*? notate in ogni parola un miſterio; la perdita del tempo, che ſi rimprovera

Math. 20. 6.

a quei infingardi, non era di quel solo momento, ma di tutte le ore della giornata già scorse; ma perchè la presente trascuraggine è l'oggetto del rimprovero, *quid hic statis? stetistis*, dire doveasi: che più, *tota die*; ma se la giornata non era ancora tramontata, e un'ora di agonia le rimaneva, come *tota die?* Ecco 'l tracollo dell'impenitenza illetarghita, il fulmine della misericordia irritata. L'accidia di quegli operarj, in ordine alla maggior parte del tempo, e dell'ore trascorse, dovea considerarsi in passato; ma se si rimprovera di presente, che maraviglia? esprime la neghitezza de' procrastinanti, e questa tale sarà nell'ultima ora della morte, quale sarà stata nelle ore trascorse della vita; la loro prodigalità del tempo sarà lo stesso getto dell' ultime reliquie, che di tutto 'l tesoro del tempo; nell' ora 24. saranno gli stessi, che furono nelle passate, cogli stessi affetti al peccato, sullo stesso trabochello dell' occasione: addunque si spacci per finita la giornata, *tota die*, *idest glosa* Ugone *tota vita*. Pessimi computisti del tempo, se fate tanto conto di quell'ora estrema, che si riduce ad un niente; i giorni de' giusti sono compiuti, e di ore 24. *dies pleni invenientur in eis*; i giorni degl' impeniteniti sono manchevoli, e vi manca l'ultima ora, *dies nostri defecerunt*: egli è tanto malagevole risarcire in quell' ora il scialacquamento del tempo passato, che nè pure si conta fra l'altre, come se non vi fosse; tutta pretendono quell'ora, i Notaj col testamento, i Medici col salasso, il Demonio colle disperazioni, la morte con l'agonia; è rasa quell'ora dal Calendario dell'eternità, dal libro della vita, dall' effemeride della penitenza, da' rescritti della misericordia.

Hug. Card. in hunc loc.

Psal. 72.6.

Psal. 89.

Talpe accecate allora apriranno gli occhi, quando non vi sarà più giorno; gli apriranno a conoscere la vanità delle loro speranze nel tempo futuro, che non sarà, come veduto abbiamo; gli apriranno, come vedremo, a piagnere la prodigalità del passato, perchè fù. Gran fatalità di chi corre dietro all'occasione fuggitiva, anch'essa come la fortuna colla ruota dipignesi; posciacchè ripudia la sua fortuna, chi non si sposa all' occasione. Oh gran cecità! non si conosce, se non quando si perde, non si cerca, se non quando fugge; con dolore uguale alle loro miserie celebran i funerali a' beni perdut' i scioperati. Insierisca la guerra; allora si apprezzano i vantaggi della

Pace,

Pace, serpeggi 'l contaggio; allora commendasi la salubrità dell'aere, il tesoro della salute, scarseggi la carestia; allora bilanciasi la fortuna dell' abbondanza, il favore della Providenza: così la preziosa dramma del tempo non si conosce, se non quando si perde; si perde, e si abbandona fra le immondezze del secolo, perocchè non si conosce. I Rè Magi allora *gavisi sunt gaudio magno valdè*, quando rinacque di nuovo la stella; Oh che stupidezza, che ignoranza, che ingratitudine! sì benefico lume in sì perigliosi cimenti, in sì lungo pellegrinaggio, in una mai interrotta beneficenza goduto, non gli accese nel cuore una scintilla di giubilo? Nò: perciocchè la maggiore fatalità delle nostre indigenze, il maggior torto alla Divina Bontà, è disordine d'ingratitudine, incapace di compiacenza nel possesso del bene non conosciuto, indegna di compatimento nel dolore del bene perduto. I Magi allora giubilarono, quando a lume di stella sì brillante i favori del Cielo conobbero; li conobbero perciocchè perduti gli aveano, *voluit ostendere*, dice S. Remigio, *quod magis gaudent homines de rebus perditis, quàm de semper possessis*. Attristatevi impenitenti, posciacchè 'l tempo è di quei beni, che una volta perduti, mai non si riacquistano; il conoscer una volta i suoi vantaggi, è irritamento di dolore per deplorarne sempre la perdita, è scoglio della speranza per non rallegrarsi mai al riacquisto. Il tempo una volta, che tramonta, non rinasce mai più; *revoca mihi diem, quæ præteriit*. Iddio vi ha data l'investitura del tempo, come patrimonio del vostro vivere, e misura del vostro operare; se 'l scialacquate presente ne' vantaggi dell' abbondanza, il piagnerete passato negl' infortunj di carestia. Oh che tempo opportuno vi sfavilla su gli occhi! per non dire vi cava gli occhi, vi batte all' orecchio, anzi vi martella 'l cuore! Minacce de' Pergami, copia de' Sacramenti, sanità di mente, libertà di sentimenti, la grazia per riconoscere i peccati è lume all' intelletto, per rimembrarli specchio alla memoria, per detestarli ardore alla volontà. Però tutti gli arbitrj della penitenza, della misericordia sono tributarj, e prendono legge dal tempo; Il tutto perde chi perde 'l tempo; chi non l'abbraccia presente, lo bramerà perduto, il piagnerà irrevocabile. Solo nel tribunale di Dio comparirà il tempo passato per accusare i scialacquatori de' suoi tesori, *vocavit adversum me tempus*. Il tempo, che non

Remig. ap. D. Thom.

Esdr. 4.

Ierem. Ierer. 1. c.

non parla se non con lingua di ferro, acquisterà allora una voce di tuono; Io, dirà 'l tempo, vi ricordai ad ognora col suono de' bronzi i miei funerali, coll'ombre de' stili la mia fugacità, col supplicio delle ruote i miei ladronecci; ad ogni momento vi posi sugli occhi le ceneri della morte, e della penitenza, in un vaso di vetro negli orologj a polvere; la necessità delle lagrime, lo stillicidio de' piaceri, in un globo di acqua negli orologj idraulici vi suggerii le spoglie degli abiti inveterati, la prudenza nella fraudolente economia dell'altrui; nel sembiante di serpe, il centro dell' eternità sempiterna, l'immensa circonferenza; il principio senza fine del bene e del male, nella figura del circolo; ma cieco a tanti lumi, sordo a tanti avvisi, stupido a tanti ribrezzi, quel tempo che avaro ti dispensai a' minuti, lo scialacquasti prodigo a giornate, a mesi, a lustri; Passò l'infanzia ne' givochi, l'adolescenza negli amori, la virilità negl' interessi, la vecchiaia ne' comodi, *vocavit adversum me tempus;* ti accuserà 'l tempo, che consumasti sì ricco patrimonio, non in Oratorj di pietà, ma in circoli di Novellisti, non in congressi di spirituali colloquj, ma in trattenimenti di osceni ragionamenti, negli abbellimenti del volto, non già nell' esame e pulitezza della coscienza; i godimenti, dirà 'l tempo, furono di profani spettacoli, non de' Divini misteri; le visite di case libertine, non di poveri Spedali; le memorie di ritratti profani, non d'immagini divote; i passatempi furono assegnati a' ridotti de' givochi, non a frequenza di Basiliche; gli studj a letture di Adoni impuri, non di libri divoti; le veglie a' balli de' festini, non ad offerte di orazioni; tanto, e più dirà 'l tempo trascorso, a confusione di chi al presente va dissipando alla cieca i suoi tesori, *vocavit adversum me tempus;* ma che servirà un tal rimprovero, se non a confusione vergognosa, ad un disperato pentimento? il riflettere che d'infiniti momenti appigionati da Dio alla penitenza, un solo bastava per riconciliarvi con lui, e rifiutato l'avrete, che di tanti anni donati alle vanità, al mondo, alla carne, è impossibile riacquistarne un momento, non basterà per mettere l'Inferno entro di voi, prima che voi entro l'Inferno? Comparisca quì la fortuna di un Creso diredato di opulento patrimonio; l'avere dissipati a' scrigni rott' i tesori, non rende incapace di conforto la mendicità di poco pane? Si rappresenti in scena l'ambizione di Belli-

 sario,

ſario, ignuda di titoli, di porpore, di dominio, di autorità, l'eſſerſi pavoneggiata dell'arbitraggio di un Mondo, delle ſpoglie di più Regni; non baſta per avvelenare un breve intervallo di vita laſciata agli obbrobrj, alle miſerie? *miſerum iſtud verbum, & peſſimum habuiſſe* (è fatto proverbio queſto detto di Plauto) ma di qual tempra ſarà 'l rammarico, la diſperazione di chi diſperſe le dovizie del tempo, ne proverà penuria di un momento? alla fine gli ſmarrimenti delle fortune, degli onori, non urtano all'impoſſibile la ſperanza, l'avidità di riaverli; ma le profuſioni del tempo ſono ſpoſate alle diſperazioni dell'Inferno per poterle *in æternum* redimere. La più anhelante premura ſarà una volta del tempo, al quale ora non badi; la mendicità più irreparabile ſarà del tempo, di cui al preſente tanto abbondi. Ora 'l tempo ti fa ſcorrere l'acque della grazia ne' Sacramenti da ogni lato; ma tempo verrà, che non ne potrai aſſaporare una ſtilla; ora 'l tempo ti preſenta in ogni luogo copia di Sacerdoti, di cui deplori ingombrate tutte le caſe, ma ti coglierà un giorno tanta ſtrettezza tal abbandono, che nè pur ad un ſolo potrai raccomandare gli ultimi fiati; ora 'l tempo ti accorda a larga mano lume di ragione, chiarezza di ſentimenti, antivedimento a' pericoli, libertà allo ſcampo; ma un certo punto ti aſpetta, che diſarmerà di tanti ripari la tua pertinaccia; Ahi miſerabile! privo di Sacramenti, di Sacerdoti, e di ragione, nemico di Dio, ſchiavo del Demonio, con l'Inferno appiè, con l'anima ſulle labbra, da tutti compatito, da niuno ajutato, da te ſteſſo derelitto, non averai altro lume, che di bramare un'ora di tempo, dopo averne gettat' i teſori. Oh lagrime di Cocodrillo piagnere il tempo dopo averlo ucciſo! follia di vergini pazze, accorgerſi della penuria dell'olio, quando ſon moribonde le lampane; ſcempiaggine di Abner, ſacrificarſi al dolore ne' funerali de' ſuoi ſoldati, quando cadaveri ſvenati ingombrano le campagne. Così è: allora ſi conoſce, ſi deplora 'l tempo, quando non c'è più tempo. Per deſtare gli addormentati l'arte ha inventato lo ſvegliarino il più utile, perocchè più ſonoro fra gli orologj, correttore diſcreto è bene inteſo da tutti, mercecchè corregge a modo loro i ſonnacchioſi, affidati a queſta ſentinella ſi menano placidi ſonni, mentre ſi ſpera tempeſtiva la vigilia; l'arte pretende, che ſia 'l ſuo moto naturale non violento, poſciacchè nel fine è più efficace, ed im-

impetuoso, che nel principio, nel progresso dell' ore corre a bellagio, e con modesto fragore appalesasi, e pure nel toccare la meta precipita a briglia sciolta, nel perdere lo spirito acquista tutta la voce; a sì strepitoso all' armi destasi la più soporosa quiete, la più illetarghita morbidezza; onde il tracollo di tutte le ruote è l'anima di tutto 'l concerto. Ecco 'l caso nostro nella morte de' procrastinanti; il tempo della loro vita è lo svegliarino della penitenza, *Vita Christiani*, dice 'l Concilio di Trento, *debet esse continua pœnitentia*, corre lo svegliarino della vita, e col moto della grazia, col rumore della sinderesi, col tuono de' Predicatori batte all'orecchio d'un'ostinato; ma questi giace illetarghito, non si riscuote, e quando si sveglierà, all' ultimo punto che toccherà lo svegliarino del tempo. Oh che strepiti, che fragori di Medici, di Notaj, di Confessori! *clamor factus est, ecce Sponsus venit;* ma che giova? lo svegliarino più non corre, il tempo già è passato, l'occasione è per sempre perduta, più non v'è tempo. Ecco se 'l disse il Profeta *subito defecerunt propter iniquitatem suam*, in che modo? *velut somnium surgentium*. O che bel misterio! il sogno in chi attualmente dorme fa una figura, in chi già si è riscosso ne fa un' altra; nel sonno avea ombra di verità, colore di sussistenza, prospettiva di realtà, ma nella vigilia già è tolta la maschera, scoperta la fallacia; ma la Penitenza chimerica de' procrastinanti come svanirà? come sogno di chi si sveglia, non di chi dorme; le illusioni del futuro pentimento, la fiducia nella misericordia Divina in vita, nel sonno, gli parvero fondamenti di realtà, non givochi di fantasia, pitture di eternità, non iridi d'inconstanza; tesori di grazia, non sogni di fortuna; però riscossi in quell'ultimo tracollo, in quell' estremo fragore, che darà lo svegliarino del tempo, capiranno la fallacia de' loro sogni, l'insussistenza de' loro propositi; ma che prò? se nella vigilia non si possono correggere i sogni, e più non vi sarà tempo di vivere, non che di dormire? *benè ait*, dice un Moderno, *velut somnium surgentium, non dormientium, quia dormientes sua capiunt, & delectant somnia, surgentes autem decipiunt, & cruciant*. Anche Giacob (sebbene furono i suoi sogni misterj) si adirò colla sua vigilia, che gli rapì i privilegj de' sogni; addormentato godette in sogno un' ombra di Paradiso, *non est hic aliud nisi domus Dei, & porta*

Psal. 72. c

Cobet. de pec. lib. 2. pp. 4.

Gen. 28. d.

 Cœli,

Hug. Card. in Gen. cap. 8.

Cœli, e pure desto si avvilisce in terrori, perdesi in palpitamenti, *quam terribilis est locus iste*? Per me se vegliò dormendo, credo che dorma vegliando; la porta del Cielo, la scoperta degl'Angioli, la presenza di Dio influiscono pusillanimità di spirito, terrori d'abisso? appellate dalle sue vigilie a' suoi sogni, e scoprirete il misterio. La Scala, dice Ugone, è la penitenza, che unisce la Terra col Cielo, trae gli Angioli a' Peccatori, sposa Dio co' Penitenti: Ora Giacob addormentato vede la Scala da traghettare alla gloria, Angioli da spalleggiarlo al viaggio, Dio da riceverlo alla meta; oh che soprasalti di giubilo, preamboli, e forieri di un Paradiso! *Non est hic aliud &c.* Ma che avviene? destasi il già Beato, apre gl'occhi, li solleva in alto, gli aggira d'intorno. Oimè: dove è la scala, ove gli Angioli, ove Dio? oh che fascino della mia mente, che pompa effimera della gloria! *Quam terribilis est locus iste!* ma di che teme Giacob, vi risponde Crisostomo, *Stupens justus propter magnam Misericordiam timuit.* Tali anzi peggiori saranno i vostri smarrimenti trasognanti Impenitenti; il vostro vivere è un prolisso dormire, un mai non interrotto sognare; vi destarete però all'ultimo tracollo, che darà lo svegliarino del tempo; ma sarà peggiore del sonno la vostra vigilia addormentati 'n vita, v'erano per voi Scala di penitenza, Angioli di condotta, un Dio di misericordia, la porta del Paradiso; ma riscossi in morte più non vi sarà nè strada, nè guida, nè Dio, nè Paradiso; il pentirsi, il salvarsi è stato un sogno, un delirio, *subito defecerunt, &c.* Che servirà svegliarvi quando manca il tempo; se ora che abbonda dormite? evvi peggior sonno di quello degli infingardi neghittosi, e disoccupati? il loro principale studio si è condire il tedio, e la noja delle lunghe giornate per fare una perdita dolce, e aggradevole del più ricco tesoro del Mondo. Deh che si fà mai in quella veglia, in quel ridotto, in quella combricola? si giuoca, si ride, si mormora, perchè? per passare il tempo: per passare il tempo? Medico, Cortigiano, Curiale perchè non reciti la Corona, non assisti alla Messa, non intervieni alla Predica, non leggi un libro di spirito, non reciti mai un Rosario? Mercatante, Economo, Padre di famiglia, come vivi quasi tutto l'anno digiuno de' Sagramenti, alieno dagl'Oratorj, proscritto dalle Chiese, dalle Divozioni; che dite per vostra discolpa? Non abbiamo tempo da perdere.

Dun-

Dunque le vanità di Mondo saran passatempo, gl' interessi di spirito perdimenti di tempo? Ah miserabili! il tempo, che si dona al Mondo si perde, quello, che si spende per l'Anima, si consagra; ma il peggio si è, che allora si aprono gl'occhi a vedere, ed a piagnere quando non v'è più giorno, non v'è più tempo. Così è, mi suggerisce quell'Angelo dell'Apocalissi, con un piè in terra ferma figura del tempo, che si piagnerà, perchè fù; con l'altro in mare figura del futuro, che mai non sarà, *juravit per viventem in sæcula sæculorum, quià tempus non erit amplius*, giurò pel Padrone de' secoli, che obbligò alla confessione il perdono, non già alla confessione il tempo, *tempus non erit amplius*, e voi disponete di ciò, che non è, e non sarà vostro, e quando il fosse, è da prodigo gettar via tutta la vita, perocchè si spera in un' ora, *subito veniet nox, in qua nemo potest operari*, quanti malfattori corrono per rifugiarsi in Chiesa di notte, e la truovan serrata? sette giorni fù aperta l'Arca di Noè a tutti, ma per 40. non fù penetrabile ad alcuno. Dio non vi allettò colle sue promesse infallibili, non aprirà l'Arca de' Sacramenti a' vostri propositi effimeri, l'acqua sostenta, e tiene a galla il nuotatore, che si ajuta di mani, e di piedi, così la Misericordia i naviganti nel mare della penitenza, a Cristo conduce, che a braccia aperte al lido della morte gli aspetta, ma voi infingardi, di cui il Profeta, *manus habent, & non palpabunt, pedes habent, & non ambulabunt*, naufragarete in un diluvio di fuoco, *descendent in Infernum viventes*; quali vivi, tali sarete moribondi, prima dannati, che morienti, *subito veniet nox*, senza l'ultima ora della giornata; al presente *non est vestrum nosse tempora, vel momenta*, ma conoscerete il tempo dopo averlo perduto, nè mai vi rallegrarete per averlo ricuperato, *revoca mihi diem, quæ præteriit*; vi svegliarete all'ultima picchiata della morte, *cum venerit, & pulsaverit*; mà che servirà comprendere la fallaccia de' sogni nella vigilia, *dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt in manibus suis*. Oh disperazione d' Inferno piagnere per un'eternità i tesori del tempo passato; bramarne in darno una stilla del futuro! mio Dio, giacchè in quest' emporio del Mondo è sì avvilita la nobile margarita del tempo, che ognuno ne procura, anzi ne compra lo spaccio, e niuno ne teme il fallimento; la porterò ad un'altra Regione, ove la carestia sarà bi-

Apoc. 10. 6.

Psal. 113. 6.

Act. 1. 6.

Psal. 75. 2.

lancia della ſtima, e la brama merito del valore. Apritevi porte d'Inferno, affacciatevi all'orlo di quella voragine Anime diſperate; comprareſte voi un momento di quelle ore, che avanzano a' giuochi, a balli, a comedie, a veglie, a' feſtini? avereſte tanto capitale d'induſtria da impiegare in lucroſo traffico, un'ora di quelle eſtive giornate, che tanti paſſatempi di viſite, di cacce, di muſiche, di amoreggiamenti, di trebbie, ſtentano a condire, abbreviare, alleggerire? cambiareſte il voſtro inferno, Babelle di beſtemmie, in ſantuario di lodi al Creatore, ſe vi regalaſſe di una di quelle Feſte, delle quali tanto ne ſpende la vanità intorno alli ſpecchi, l'amore ſotto a' balconi, la curioſità ne' teatri, l'infingardaggine nelle piazze, la morbidezza ſulle piume? Ecco a tal nuova l'Inferno cambiato in Paradiſo, la diſperazione in penitenza; un momento, un'ora, un giorno di tempo dicono i dannati? chiedete quanto volete, che noi daremo quanto potiamo. Tornate addietro, e ſepellitevi nel voſtro caos Anime diſperate; il tempo non è per voi, ed io burlava. Lodata ſia la Divina Miſericordia; ſolo a voi miei Criſtiani, ſi dona per niente, e a diluvj queſta manna di Paradiſo, di cui per un' eternità non pioverà mai una ſtilla ſopra milioni, e milioni di dannati, e voi laſcierete inverminirla per non raccoglierla a tempo opportuno? *Cogita*, vi avviſa il Melifluo, *de tempore, quod perdis, quod illi, qui in Inferno ſunt, darent totum mundum, ſi haberent, pro eo*: ora niente ſtimate il tempo, perocchè niente vi coſta, ma quando il conoſcerete per piagnerlo, l'apprezzarete per bramarlo, il bramarete per non averlo. E' tempo, che vale quanto l'Anima, l'Eternità, un Paradiſo; ſe 'l fate patrimonio delle vanità del corpo, del peccato, il perdete una volta, per averlo a piagnere ſempre, e non riaverlo mai più.

Bern. lib. 1. form. lum. vit.

SECONDA PARTE.

NON ſi può parlare dell'impenitenza, ſe 'l buon Ladrone non s'intrude a farvi la ſua parte; che dite dell'ora eſtrema? non contarſi fra l'altre, che per piagnere il paſſato? non fruttò un eternità il Paradiſo ad un Ladro? Oh! quanti Criſtiani ſono dalla di lui ottima morte, più che i Viandanti dalla di lui peſſima vita aſſaſſinati. Io N. vi tengo per Uomini prudenti,

come

come siete, e credo che dovendo traghettare un fiume inondante, sboccato, non vorreste essere i primi per fare la scuola agli altri co' vostri pericoli; ma se dieci, ò più in esso si affogassero, e un solo per miracolo si strascinasse all'altra riva, affidareste alla sua fortuna la vostra vita? ma perche tanta fiducia in quell'ultim' ora, in cui un solo Ladro, prodigio della Misericordia, è giunto in porto, e tant' altri col suo compagno son naufragati in un mare di fuoco? *Verè pœnituit*, dice di lui S. Agostino, *ut nullus desperet; solus, ut nullus præsumat*, egli è solo non ha compagni: l'*Hodie* di quella giornata, il *mecum* di quella compagnia sono circostanze, che non si posson verificare di alcuno. Un Medico, dice Agostino, per accreditare un farmaco di sua invenzione, un balsamo di straordinaria efficaccia l'applica ad un disperato languente, e così l'esperienza è mallevadrice della dottrina, e la salute di un solo diventa speranza di tutti, *eligunt primum desperatos, ut doctrinam commendent, & sanatus dicat aliis, vade ad illum, securus esto*, così discorre Agostino della conversione mirabile di S. Paolo, *elegit acriorem inimicum, quem cum sanaret, nemo in cœteris desperaret*; la stessa dottrina applicatela alla conversione del buon Ladrone, e conchiuderete, che il Protofisico del Cielo, volendo far pruova del balsamo del suo Sangue, del valore della sua Croce, dell' onnipotenza della sua Misericordia, ne diè a vedere a tutto 'l Mondo l'esperienza in un Ladro, *ut nullus desperet*; ma egli è solo, *ut nullus præsumat*. Se v'accoppiate Saulo il persecutore, fate riflesso, che ancor' egli come il Ladro, alla prima chiamata si arrese; in voi all'incontro tanti sono stati gl' inviti, quante l' ore della vostra vita; che risposto avete? ciò che il Demonio agli esorcismi di Cristo; *Cur venisti ante tempus torquere nos*? notate, dice il Crisologo, il Demonio obbligava que' miserabili all'alloggio di una tomba puzzolente, e si duole con Cristo, che non serbi con lui le leggi del tempo; ma egli le osservava con quei energumeni? intimar a' Demonj la ritirata dall' usurpato dominio in un' Uomo, è fuor di tempo; ma sepellire gli Uomini vivi, non è fuor di tempo? *De tempore sic quæruntur, quasi ipsi in tempore fecerint, ut vivos condiderint in sepulchris*: ecco la risposta de' procrastinanti: Uscite, ò miseri, dalla schiavitù del Demonio, dall' impegno della pratica, dall'obbligo del legato, dalle

Aug. ex ser. 9. de aliis Ap.

Math. 5. d.

Crys. ser. 16.

frenesie della vendetta; *cur venisti*, rispondono, *ante tempus torquere nos?* vi sarà tempo alla vecchiaia alla morte, è troppo presto abbandonarsi a sì fatte malinconie. Ahi miserabili! ove si tratta di ricoverare 'l Demonio nell'anima non è mai *antè tempus*; ove si tratta di darci la fuga, è sempre controttempo? Quel primogenito *antè tempus* pretende fare in Casa il Padrone, disporre della roba, tiranneggiare la famiglia, esser' arbitro del matrimonio; *antè tempus* lascia lo studio per applicare agli amori; si fà legge de' suoi capricci per non disgustare gli amici, usurpasi le licenze de' vecchi per non soggiacere ad alcuno, ma se 'l peccare non è mai fuor di tempo; perche 'l convertirsi sarà sempre controttempo? La santa Quaresima è pur tempo di orazioni, digiuni, limosine, e penitenze; e pure 'l lusso, gli amori, ed anche le crapule vi s'intrudono; ogni tempo deve servire al peccato, niuno alla penitenza? Oh sarà opportuna l'ultima ora della vita. Udite: vo' finire con un'apologo. Riferisce Erodoto, che i popoli Ionij rifiutarono la pace progettata con certe condizioni dal Rè Ciro; si venne a campale giornata, e perdettero la battaglia; allora non potendo sostenere la guerra offerirono a Ciro la pace; ma egli rispose loro con un' apologo da Savio, e da Principe: Un Trombetta sonava alla riva del Mare, e pretendeva, che i pesci accordassero un balletto all' ariette della sua musica; ma trovandoli non solo muti, ma sordi a' suoi concerti, fece con una rete la vendetta de' suoi capricci; stesala in Mare, e fatta preda di que' pesci, li gettò sull'arena, e tosto cominciarono a palpitare, e boccheggiare, e insieme a dibattersi, a saltellare: *temperate jam à saltibus*, disse 'l Trombetta, *quia me canente noluistis saltare*; ben vi stà ballare all' arietta della morte, giacchè avete ricusato far quest' onore a' concerti della musica; dovevate saltare in Mare, non è più tempo di ballare sul lido. Ahi che temo non si faccia ne' procrastinanti verità questa favola! Mi pare di vedere taluno di voi al lido della morte boccheggiare in una confessione, più da Giuda, che da Fedele, palpitare in timori più servili, che filiali, dibattersi in inquietudini più della natura, che della grazia; che dirà la misericordia di Dio? Ciò, ch'è oracolo di Vangelo *cantavimus vobis tibiis, & non saltastis; lamentavimus, & non plorastis*: a tante sonate, che vi fecero all' orecchio Predicatori, Confessori, gli Angioli, la grazia, la sinderesi, non vi moveste,

Luc. 7. e

non

non palpitaſſe; ora non è più tempo di ſtorcimenti, di timori: la confeſſione è da diſperato, non da penitente; l'orrore è dell' Inferno, non del peccato; nel Mare di queſta vita la penitenza è da Uomo, al lido della morte da Preſcito. Dio ve ne liberi.

I VERI RITRATTI DI CRISTO, DIO, ED UOMO.

PREDICA XII.

De' Sacerdoti.

Nel Martedì dopo la Seconda Domenica.

Super Cathedram Moyſis ſederunt Scribę, & Phariſęi. Math. 23.

Altri che Criſto la ſteſſa Verità, rivelar non potea gli aſtruſi arcani dell'ipocriſia; la ſtrada coperta della vanagloria, per darle maggior aria, ſulla cattedra di Mosè innalbera i ſuoi veſſilli, *ſuper cathedram Moyſis &c. ſederunt*: ingombrarono la Reggia dell'autorità, e della dottrina per ſedere, non per inſegnare, per propio comodo, non già per altrui profitto, *ſuper cathedram Moyſis;* eſſi erano appoggiati, e ſoſtenuti dalla cattedra, che maraviglia ſe 'l decoro della cattedra opprimevano: eſſere ſoſtenuti dalle dignità è fortuna di molti, ſoſtenere le dignità valore di pochi. Preſcindete, dice Criſto, da' loro eſempj i lor documenti, *quæcumque dixerint &c.* Ah trombe ſventate, fuochi fatui, fantaſmi volanti! *dicunt enim, & non faciunt;* è ſana la dottrina, perocchè non è loro; ma ſe da una parte non vien accreditata da Criſto, ſe dall' altra non è ſpalleggiata dagli eſempj, metteſi a cimento la verità, e la fede; più ſi crede agli eſempj de' Predicatori, che al Vangelo della Predica, *alligant enim onera &c.* Santa Verità non ti

offendere ; se i pesi sono importabili agli omeri, come saran mobili ad un sol dito? Non vi aggravate, o Prelati, Sovrani, ed Ecclesiastici, pesi per sè stessi importabili, diventeranno leggieri agli omeri di chi serve, ò ubbidisce, quando saran tocchi da un solo dito di chi comanda. Non solo infingarda, è anco cieca l'ipocrisìa; non di vedere, ma di esser veduta pretende, *omnia opera &c.* ora chi puòaccordarequesti contraddittorj? se già disse Cristo, che *dicunt, & non faciunt*, come soggiugne, che *faciunt ut videantur*: Ah poveri Ipocriti! s'è bassa la mira, non è alto 'l colpo, *faciunt*, ma per oggetto di vanità, addunque *non faciunt*: l'operare per vanagloria è lo stesso, che non operare, *non faciunt*. Quanto pochi sono nel mondo, che nel giovare altrui faccino senza dire! se talvolta appagano le speranze, tanto dicono, e ridicono, che pruovan di avere venduti, e non donati i beneficj. Infelice cattedra di Mosè! influisce tali spiriti di superbia, che vergognandosi de' Maestri la cattedra, tanto si millantan essi della cattedra, che pretendono i primi titoli ne' saluti, i primi onori nella Sinagoga: il superbo non adora altr' idolo che sè stesso, la gloria, il credito, la stima da lui comincian, in lui finiscono. Oh che [illegible] ia della vanità, che gonfiaggione di vento! *dilatant phla[illegible] &c.* per mettere al coperto sè stessi pavoneggiansi delle insegne, della laurea Magistrale, giacchè non si ponno gloriare della dottrina, degli esempj. *Vos autem*, si volge Cristo a' Discepoli, *nolite vocari Rabbi*, e perchè? *unus est enim Magister vester*, non è straordinaria la dottrina, se tanti sono i Maestri, non sol nella Sinagoga, ma nella Chiesa; una sola è la verità, addunque è figlia di un solo Maestro; meglio fora l'essere Discepoli di questo solo Maestro, che farsi Maestri di molti Discepoli; Che più? *vos omnes*, ripiglia Cristo, *fratres estis*, addunque non vi usurpate 'l nome di Padre; Nobile conseguenza! Cristo è l'unico vostro Maestro, addunque l'unico vostro Padre; grande impegno di affetto, di gratitudine ne' Discepoli; se 'l loro Maestro hanno da riputarlo Genitore. Ecco di tante premesse la conclusione, *qui autem se exaltaverit &c.*, umiliarsi è virtù, essere umiliato è gastigo, però chi da sè stesso si umilia, ha merito di essere esaltato dagli altri; chi da sè si esalta, di essere umiliato da tutti. Or se si parla, non già de' Scribi, e Farisei dell' antica legge, ma de' Sacerdoti della nuova; come sarà possibile

ad

ad una santa superbia non eccitarsi? *super cathedram Christi*, ripiglia S. Ambrogio, *sederunt Sacerdotes:* riempiono con Cristo la stessa cattedra? addunque vantano la stessa autorità. Eccovi ne' Sacerdoti Cristiani i veri ritratti di Cristo, come Dio, e come Uomo. Alle pruove.

L'Amore è tutto misterj; di esso più n'esprimono i simboli e le figure, che la Rettorica e l'eloquenza: chi l'imprigionò in un circolo, pretese coronare i suoi moti, ò pure eternare le sue corone; in circoli raggirasi lo spirito d'amore, *in circuitu pergit spiritus*, se co' due punti uniti insieme formasi 'l circolo, ecco dell'amor Divino la corona; se Creatore, è primo principio, dal quale deriviamo viatori; se Redentore, ultimo fine, al quale ritorniamo Beati. O circolo eterno, perchè d'amor infinito, circolo capacissimo, perchè di prodigalità veramente amorosa. Dio Creatore? o gran potenza! Dio Redentore? o maggior carità! ora insuperbitevi, o Sacerdoti, al vostro carattere debbonsi gli attributi di Creatore potente, e di Redentore amoroso, *Ego dixi Dii estis*. Raccogliesi tal verità dall' albero della genealogìa di Cristo, *liber generationis Jesu Christi filii David, filii Abraham*. Oh che albero di confusione, se i rami colla radice confondonsi? Abramo è più antico di David, perchè non occupa 'l primo luogo? David è molto lontano da Abramo, perchè a lui immediatamente si accosta? l'ordine, la connessione, è l'anima delle fedeli genealogie; *quare dicitur*, muove il dubbio Strabone, *David, & Abraham filius?* Ecco 'l mistero; per darlo a vedere Uomo e insieme Dio, *ut per Regiam, & Sacerdotalem Personam natura Dei, & Hominis monstraretur*. E' figlio di David? eccolo Rè, dunque Uomo: è figlio di Abramo? eccolo Sacerdote, dunque Dio; come figlio di David ereditò un Regno, che fece tributario alla Croce: come figlio di Abramo, si sacrificò nella Croce, che inalberò per insegna del Sacerdozio; morì come Rè, perchè Uomo; ci redense come Sacerdote, perchè Dio. Oh nobile lignaggio, Reale progenie de' Sacerdoti! l'essere simile a Dio, fu in Cielo la superbia di Lucifero; in terra è 'l primo attributo de' Sacerdoti; Cristo è 'l Capo, il Ministro, l'Autore di una tal dignità; corona, che solo potè adattarsi alle tempia di un Dio; ministero solo capace delle mani

Math. 1.1.

di Cristo. Un Principe la fa da Grande, quando arricchisce un Ministro, se povero; lo nobilita, se plebeo; ma se partecipa l'autorità, non divide la corona; se concede l'economia, non comunica il dominio; anzi ove la fortuna arriva ad ingelosire la sovranità, più si gloria di fare de' Grandi piccoli, che de' piccoli Grandi. All'incontro il nostro Dio investe i Sacerdoti, e con carattere indelebile all' eternità, di tutte le ragioni e diritti, autorità e dominio, immunità e privilegj del suo Sacerdozio; Tutt'i Principi del Mondo, se ponno creare Generali di armate, Governatori di Provincie, Senatori di Parlamenti, nè ponno caratterizzare, nè digradare un Sacerdote; anzi essendo inferiori a Cristo, son tenuti ad umiliare la loro sovranità all' autorità de' Sacerdoti; solo 'l braccio di Dio può essere misura equivalente alla stesa di sì gran dignità. Entrino in gara co' Sacerdoti gli Angioli del Cielo, i Principi della Terra, tutt' i Dottori delle scienze, tutt' i Maestri dell' arti, sosteneranno la loro rivalità, coll' imitare una sola pruova, anzi 'l primo impegno dell'autorità Sacerdotale? certo è, che non potendo estrarre dal niente creando, così non possono ridurre al niente annichilando, un' atomo volante, un granello minuto, una mosca, una formica; ora si accosti 'l Sacerdote all' Altare: ecco 'n poche parole, in un momento annichilarsi la sostanza del pane, racchiudersi nelle specie Sacramentali 'l Corpo, l'Anima, la Divinità di Cristo: Parlò 'l Creatore per issviluppare il Mondo dal niente, parla 'l Sacerdote, e dal niente del pane ne fa risultare il tutto, ch'è quanto Dio; creò il Supremo Fattore i Cieli, la Terra, gli elementi, tutto 'l visibile, ma a misura del luogo, dello spazio, del continente loro convenevole; all' incontro il Sacerdote trae Dio dal Cielo alla Terra, lo colloca fra le specie Sacramentali, ma non meno nelle parti, che nel tutto, non più nel tutto, che nelle parti: Ah che solo il Sacerdote può far quanto fece Dio, solo Dio può impegnarsi in tutto ciò, che imprende il Sacerdote; sì sì, ha ragione Bernardino da Siena di esclamare, *tanta requiritur potentia in Corporis Christi consecratione, quanta in Mundi creatione*. Se 'l Creatore divise la Terra dall'acque, pose al mare i confini; chi può benedire l'acque, e santificarle, estinguer con esse un'Inferno di fuoco, veleggiar in esse al porto del Paradiso? il Sacerdote col Battesimo; Se Dio fecondò la Terra di

Bern. Sen. tom. 1. de Sacer.

frutti

frutti, la smaltò di erbette, l'incoronò di fiori; chi puo tessere il manto alla fede col verde della speranza, col fiore della Confessione, colla fecondità dell'opere? Il Sacerdote colla Cresima: se Dio in duoi luminari maggior, e minore divise della luce il patrimonio del giorno, e della notte lo imperio; degl' influssi nella superficie, e nelle viscere della Terra l' economia; chi maneggia la spada a due taglj podestà spirituale, e temporale; chi tiene le chiavi del Cielo, e dell' Inferno, ch' influisce ne' vivi della Terra, sin ne' morti del Purgatorio? Il Sacerdote con l'Ordine; se Dio cavò dall' acque le specie de volatili, che radessero l'aria, de' quadrupedi, che premessero la Terra, chi nell' acque di lagrime penitenti, animando Peccatori morti alla grazia, dona l'ali alla vita contemplativa per volar al Cielo, il moto alla vita attiva per operar nella Terra? il Sacerdote colla penitenza; se Dio piantò l'Albero della Vita arra d'immortalità, pegno di gloria; chi può nodrir la vita della Grazia, sposare la Grazia alla gloria? Il Sacerdote con l'Eucaristia. Se Dio da un fianco di Adamo addormentato estrasse la Madre de' Viventi, stabilì 'n una costa l'unione de' cuori, la propagazione della specie; chi consacra gl' amori de' Coniugati, chi benedice i talami de' Sposi, chi legittima la successione delle famiglie? Il Sacerdote col Matrimonio: finalmente se 'l settimo giorno fù benedetto dal Creatore in giorno di compimento, e di quiete, di festa, e di santità, chi può introdurci dopo le fatiche alla requie, dopo la vigilia alla festa del Paradiso? il Sacerdote con l'Olio Santo: Ecco ne' Sagramenti adorna di sette stelle la mano creatrice de' Sacerdoti, *in dextera sua stellas septem:* Oh che influssi di grazia, che oroscopi della gloria! il Cielo Dio lo creò, i Sacerdoti lo spalancano; il non amarli come Padri, che vi rigeneran alla grazia, come Angioli, che vi 'nstradano alla gloria, è cieca sconoscenza, maligna ingratitudine. Sento le querele dell' Appostolo, che nel maggior aggravio de' Sacerdoti spiega il più eminente della loro dignità, *blasphæmamur, & obsecramus*; gl'insulti de' Sacerdoti li dice bestemmie? dunque se le bestemmie son offese della Divinità, gli sfregi de' Sacerdoti saran' oltraggj di Dio; disonorare il carattere sacerdotale sarà lo stesso, che bersagliare gli attributi divini; screditare il loro ministero averà l'istessa reità, che negare gli omaggi al Creatore, *qui tangit vos tangit pupillam oculi mei*; se così è, per esser

Ap. 1. 6.

Cor. 4. 13.

esser da Dio mirato di buon'occhio, mi prostro a' vostri piedi, lambisco le vostre vestigia, adoro il vostro carattere, Venerandi Sacerdoti, se non posso quanto debbo, voglio quanto posso venerarvi come Vicarj del Creatore, Emoli dell' Onnipotente, Luogotenenti di Dio. Ecco 'l perchè il primo Sacerdote fù il medesimo Creatore; lo stesso Dio volle onorare colla dignità gli altri, ma la dignità in se stesso. *Veni*, dic' egli alla sua Chiesa, *in hortum meum comedi favum cum melle meo*: egli fù il buon Noè, che piantò colle mani, inaffiò col Sangue la vigna della sua Chiesa; ne spresse sotto il torchio delle pene una vendemmia d'amore; volle il primo saggio bevvè, assaporò sì gran bevanda, ma che? a voi tocca, o Sacerdoti, inebbriarvi della stessa, bevanda; *bibite amici, inebriamini charissimi*. Nerone, da Tiranno sitibondo di sangue, da Crapulone ebbro di vino, dopo aver esausti i bicchieri, li rompeva, quasi che chiamato non *Tiberius Nero*, ma *biberius mero*, nodrisse tanta gelosìa di un bicchiere, come del Scettro; all' incontro il nostro Cristo non che lo stesso Calice, ma l'istessa bevanda ministra a' suoi favoriti, *bibite amici, &c.* O miracoli d' amore, o privilegio de' Sacerdoti! Noè solo non bevvè, e pure solo s'inebbriò, perocchè solo avea piantata, coltivata la vigna, e chi è solo a patir molto, non è pago di goder poco; più di tutti si affaticò, più di tutti bevvè, e solo s'inebbriò. Oh che viscere di carità dà a veder il nostro Dio! ben si vede che l'amore arde di simpatìe, perche tutto d'altri, niente di se stesso; a lui toccò tutto il peso della Croce nel coltivare la vigna della Chiesa; a' Sacerdoti la maggior parte della vendemmia nel raccogliere i frutti; egli bevvè, altri s' inebbriarono, Cristo una volta, i Sacerdoti infinite; egli nel fin della vita, i Sacerdoti sino al fine del Mondo, *bibite amici*: non basta, *inebriamini charissimi*, ebbri di un'amor' Appostolico di un' estro divino alienatevi da' sensi, e comunicarete cogli Angioli; sia ogni giorno per voi un' amorosa Pentecoste, in cui dal Cenacolo Eucaristico uscendo si apicci nel cuor de' fedeli il Divin fuoco. Il Redentore la chiave de' miracoli la diede anco agli Appostoli, ma talvolta fù defraudata la loro carità, nè riuscì l'impresa di liberar tutti gli offessi, di ristabilir tutti i languidi; ma l'arbitrio sopra 'l suo Corpo, e Sangue è sì assoluto, independente, incontrastabile, che ad ogni evento è per opra di ogni Sacerdote, benchè nemico di Dio; viene alla luce

Canic. 5. 1.

il

il maggior di tutt' i miracoli; siasi ordinario, famigliare, e cotidiano, v'è bisogno di fede per crederlo, del braccio di Dio per operarlo. Colle stesse mani creatrici di un Mondo impugna il Pane, il Calice; li benedice, li consacra, li ministra a' suoi Sacerdoti, *accipiens Panem, & hunc præclarum Calicem in sanctas, ac venerabiles manus suas*; per dar a credere, che avendo appoggiata ad un dito della sua mano la fabbrica de' Cieli, *opera digitorum tuorum sunt Cœli*, l' amore impegnò tutta la mano dell' Onnipotenza per un tanto mistero. Osservate come al raccomandare lo Spirito nelle mani del Padre, *in manus tuas &c.* non le dice il Redentore sante, e venerabili, e pure tali dice le proprie nel maneggiar il Pane Eucaristico, *accipiens Panem, &c.* Tanto son venerabili, e sante le mani del Padre come del figlio; ma quelle del Padre, lo Spirito, quelle di Cristo hanno da maneggiare anco 'l Corpo di Cristo, ed acciocchè capiscan i Sacerdoti la santità, la purità delle mani, nelle quali depositò il suo Corpo, le chiamò a preferenza di quelle del Padre, sante, e venerabili, invitandoli a farsi rivali della purità, come della potenza delle mani. Non vorrei lasciare la Mensa di Cristo, per quella di un Principe; ma non posso tacere la pia generosità di Massimo Imperadore, che diè luogo nella sua Mensa reale al Vescovo S. Martino. Il Coppiere presentò prima all'Imperatore la Tazza, ma egli l'offerì al Santo Sacerdote; essendo trionfo della pietà, che Teste coronate servano di Coppiere a chi viene introdotto dal Rè de' Regi nella sua Cella vinaria; non è triviale la novità, che il vino di Corte non tramandi al capo fumosi pensieri di precedenza; ma nella Corte di Massimo la santità occupò il primario posto. Attendeva l'Imperatore dalla mano di Martino il bicchiere, ma egli l'offerì al suo Collega Sacerdote; additandoli, che la dignità è la stessa in tutti i Sacerdoti, benchè tutti non sieno i medesimi colla dignità. Deh ritrattate i vostri stupori; vi par troppo, che un Principe della Terra presentasse un Calice ordinario ad un Sacerdote? e non assorbisce tutti gli affetti l'affabilità del nostro Dio nell' offerirsi ad un Sacerdote il Sangue, la Divinità, tutto se stesso in un Calice consecrato? non fece degni di quel Calice, non che gl' Imperatori della Terra, ma nè pur' alcun Patriarca del Vecchio Testamento, nè pur gli Angioli del Cielo; ma solo i suoi Sacerdoti, ò vili di nascita, ò poveri di fortuna; e ciò forse per una

In Can. Miss.

una volta sola per un privilegio particolare, per una contingenza casuale? Ah, che l'amore non ha confini, non ha legge, non ha modo; ad ogni giorno, in tutt' i luoghi, per mano di ogni Sacerdote rinovasi un sì grande prodigio. Se Dio ogni giorno creasse un nuovo Mondo forse adequarebbe il miracolo di questa virtù creativa, per cui 'l Beato Alano chiama i Sacerdoti *Christi quodammodo Patres*? Nò, gridano tutt'i Teologi: che fra 'l finito, e l'infinito, Dio e le Creature non v'è analogia, proporzione, e misura, e affinechè non innorridisca, non vacilli, ò si perda la fede, parla 'l Sacerdote per bocca di Cristo, acciocchè si sappia, che quanto fa 'l Sacerdote, nol può far se non Dio; e quanto disse, e fece Dio, *hoc est corpus meum*, tanto dice, e tanto fa 'l Sacerdote. *Sacerdos*, conchiude S. Pascasio, *non ex se dicit, quod ipse creator corporis, & sanguinis esse possit, quia si hoc posset, quod absurdum est, Creator Creatoris fieret*. Ora fate un passo indietro. Che S. Martino presentasse la bevanda prima al Sacerdote commensale, che all'Imperadore, ecco *in vino veritas*, cioè che a' Sacerdoti toccan i primi posti, i primi onori anco in faccia de' Sovrani; e saranno astretti col capo ignudo far corona alle vostre mense, esser pasciuti quai bifolchi colle reliquie delle vostre tavole, spediti quai Servi a provedere le vettovaglie della famiglia, destinati quai fanti a sopraintender all'economia della campagna? quando nomini 'l Prete ti pare di parlar di un' uomo vile, indegno, ò plebeo? Non sai, che non solo fra gl' Imperatori della Terra, ma fra i primi Palatini dell' Empireo se gli deve il primo onore? Se Michele, e Gabriele accompagnassero un Sacerdote, a chi toccherebbe la precedenza? Al Sacerdote, dice Crisostomo, *medius Sacerdos incederet*; però l'Angiolo spedito al famelico Elia, essendo il pane recatogli figura dell' Eucaristico lo portò, non l'offerì; lo rivelò, ma nol ministrò, poichè solo Dio, e suoi Sacerdoti sono gli ordinarj Ministri dell' Eucaristia: Ecco nelle vostre mani, o Sacerdoti, l'albero della vita, già dal Creatore interdetto al primo Padre: quel frutto era innesto d'immortalità, elizir della vita, remora della vecchiaia; e così chi dice, o assiste alla Messa in quel tempo non invecchia, fermasi la corrente della vita al celebrarsi 'l sacrificio, come l'acque del Giordano al passare dell' arca; e lo dice Agostino, *pro illo tempore, quo quis audit missam, non senescit, sed in eo vigore servatur, in quo erat cum missam cœpit audire, sicut Adam*

B. Alan. l. 4. ser. 3. c. 28.

Pasch. libr de corp. & sang. c. 12

August.

cum

cùm de ligno vitæ comedebat. Eccovi, o Sacerdoti, economi del Paradiso, Paradiso innocente senza fatica di coltura, senza coltura di ferro; inserisce una fiorita Primavera al fruttifero Autunno; e così chi assiste alla Messa, morendo nello stesso giorno contrito, benche privo de' Sacramenti rendesi de' loro frutti, ed influssi capace, e lo asserisce lo stesso Agostino, *qui devotè interest missæ, si illo die contritus moriatur, licèt actualiter non potuerit recipere Sacramenta, tamen recepisse, & obtinuisse intelligatur.* Ecco, o Sacerdoti, flessibile al vostro impero la spada infocata del Cherubino; così celebrando si stupidisce per quell' anima, cui è diretto il sacrificio, l'ardor della fiamma purgante, lo dice Girolamo, *Animæ, pro quibus solet Sacerdos in missa orare, interim nullum tormentum sentiunt dum missa celebratur.* Eccovi, Sacerdoti, rivali del Creatore, non già nell'ordine della Natura, ma in quel della Grazia; Dio la vita la diede al corpo, il Sacerdote la ridona allo spirito; Dio popolò di uomini 'l Mondo, il Sacerdote di Beati l'Empireo; Dio una sola volta arricchì l'uomo della vita naturale, il Sacerdote la sopranaturale migliaia di volte al peccatore ridona. A voi dunque m'inchino, mi prostro, e vi adoro come concreatori di Dio, Vicarj dell'Onnipotente, Luogotenenti dell' Altissimo, Numi della Terra, colonne del Mondo, Padri de' Fedeli, Angioli visibili della Chiesa, Firmamento lucidissimo del Cristianesimo, Tempj animati dello Spirito Santo; da voi, come rivali del Creatore, riconosciamo la vita dell'anima, l'incremento delle virtù, il sostegno dello spirito, il ristoro ne' langori della colpa, la difesa nel rigor della pena, la tutela nelle insidie di Satanasso: *ego dixi, Dii estis;* dunque *Diis non detrahes, Sacerdotes intelligit* spiega Innocenzo, non metter' in Cielo la bocca, o Cristiano; gli obblighi di Creatore, Dio te gli hà rinovati nel Sacerdote; e sarà oggetto di Satire mordaci, di burle indecenti, di motti piccanti? ma non si può capire il torto, e l'aggravio della loro dignità, se non bilanciasi adequatamente il loro merito, se emoli del Creatore la giurisdizione, Vicarj del Redentore gli autentica la carità; a' primi passi di un Dio viatore in terra scopriremo qualche orma della Sacerdotale dignità. *O veneranda Sacerdotum dignitas*, esclama Agostino, *in quorum manibus, velut in utero Virginis Filius Dei incarnatur.* Patriarchi, e Profeti, voi nell'antica legge ammiraste l'ombre, le figure, i mi-

D. Aug. c. quia passus de cons. dis. 2.

Hyeron. e cum Mar de celebr Miss.

Hyeron. lib de Corp. Christi

Innoc. opus 6. c. 10

Aug. conc in psal. 26

 sterj,

sterj, gli oracoli, i Vaticinj del Messia; Cristiani, nella nuova adorate non sol l'utero di una Vergine, che lo concepì, ma 'l presepe di una capanna, in cui nacque; il fieno, e la paglia, ove si adagiò; Dunque adorate le mani onnipotenti de' Sacerdoti, in cui ogni giorno s'incarna, e nasce. Nell'utero di Maria, in brevi parole di un'umile ubbidienza il Verbo si fece carne, ma passibile, e mortale; nelle mani de' Sacerdoti con manco parole, in più breve intervallo il pane diventa carne, ma immortale, e gloriosa: Una sola volta il *fiat* di Maria diè mano a sì gran miracolo; migliaia di volte al giorno rinovasi da ogni Sacerdote colle stesse parole il miracolo di tutt'i miracoli. *Sic est*, dice 'l Ferrero, *in consecratione Hostiæ*. Santa Fede, aprimi, per non perder tempo, la miniera del Sangue di Cristo; ma chi l'aprirà, se ne tengon le chiavi i Sacerdoti? Ah, che per entrare in un mare di sangue, non v'è bisogno di chiave! ingolfatevi nel rosso mare della sua Passione, e trovarete, che nel traghettarlo fece suoi Luogotenenti gli Aron Sacerdoti; Ecco fra lumi e lanterne de' Farisei sfavillare una tal verità; perche mai 'l sacrilego traditore incaricò a' soldati 'l contrasegno del bacio per non errare nella cattura di Cristo? Erano ciechi per odiarlo, non per conoscerlo, è vero; ma nell'Orto vi stava Cristo in un angolo inaffiando la terra col sangue, espugnando 'l Cielo colle preghiere; in luogo poco distante v'erano trè Appostoli consecrati nell'ultima Cena in Sacerdoti. Sì? erano Sacerdoti? dunque sfolgoreggiava in essi una similitudine animata del Redentore, *Christiferas facies habebant*, mi avvisa Crisostomo: O quanto è difficile distinguer l'originale dalla copia, Cristo da suoi Sacerdoti! Soldati, badate al contrasegno di un'amore bugiardo per riconoscere nel Redentore il vero amante: *quis eorum*, ripiglia Crisostomo, *esset Christus non facilè cognosci poterat*. O enorme tradimento non riusciva l'ultimo sforzo dell'iniquità, se un ministro d'Inferno non distingueva Cristo da' Sacerdoti. O Passione amorosa, migliori oroscopi formar non seppe la carità di Cristo, che addossarsi gli obbrobrj per darne l'immunità a' suoi Sacerdoti, *si me quæritis, sinite hos abire*: fermatevi, non fuggite, o Sacerdoti, a voi tocca essere Coadiutori di Cristo, Economi de' suoi meriti, dispensieri del suo Sangue. Ecco se lo disse l'Appostolo delle Genti, *adimpleo quæ desunt Passionum Christi*: ma che vi mancava a' meriti infiniti della Redenzione?

Vinc. Ferrer. serm. de Annunt

Crysost.

ne? niente *quoad sufficientiă*: molto *quoad efficaciă*: mi spiego, l'acqua della Probatica per sè stessa era sufficiente a rimarginar ogni piaga; ma solo l'Angiolo, che l'intorbidava, la rendeva efficace; dunque se co' cinque portici raffigura il bagno delle cinque piaghe, vi vuol un' Angiolo, un Sacerdote, che nell' onde salutari v'immerga. Ah quante Città, quanti Popoli portano querele alla fede, *Hominem non habeo*! è vero che al Sangue Divino è probatica tutto il Mondo, a tutto il Mondo è stata rivelata la verità del Messia; ma che prò, se al presente ci manca la spinta, il braccio di un Sacerdote, *Hominem non habeo*, Ah ben' avventurati Cattolici, se ad ogni parte vien assediata da Sacerdoti la vostra durezzza; pochi Sacerdoti bastaron a santificare un mondo di Gentili, ora un mondo di Sacerdoti non basta a guadagnare una Città di Cristiani! Senza Medici potè viver Roma; ma senza Sacerdoti languirebbe tutto 'l Cristianesimo; senza Principi e Regi si accreditarono le Republiche, senza Sacerdoti si perderebbe il Regno di Cristo la Chiesa; senza legge, e leggislatori suffragarono all' umano convitto; la natura e la ragione senza Sacerdoti, e promulgatori del Vangelo si sconcerterebbe la Gerarchia de' Fedeli, la Comunione de' Santi; e sarà vero, che la moltitudine di Ministri, di tesorieri del Sangue Divino sia motivo di degradare il loro ministero, col fargli economi di temporali facende, soprastanti a vilissimi impegni, compagni, e commensali di sgherri e staffieri? Dio voglia, che di tanti Sacerdoti, che vi cavano gli occhi 'n vita, un solo ve li possa chiudere in morte; dunque vostra è la colpa, se per mezzo di tanti Sacerdoti non vi abilitate a' vantaggi della Redenzione. Egli è vero, che 'l Redentore cancellò col propio Sangue il chirografo del decreto fatale, che ci condannava all' Inferno, lo affisse alla Croce, perciocchè diventasse passaporto del Paradiso, *delens quod adversus nos erat chirographum decreti affigens illud Cruci*; ma non maneggiano lo stesso sugello di autorità, non firmano lo stesso indulto di misericordia i Sacerdoti? Corrado Cesare di sì buon genio si diè a vedere con Enrico figlio del Conte Landolfo, che parea non avesse altr' occhio, altra mira, che di aggrazziare questo piccolo Effestione, tanto bastò per farlo vittima dell' invidia, givoco della fortuna. L'Imperadore, per lusingare le sue speranze, col dissimulare le propie gelosie, lo spedisce co' fatali dispacci all' Imperatrice. Il giovine

Ad Colos. 2. 14.

Corius in vita Conr. Suen.

ne parendogli di esser portato su l'ali della fortuna, per le poste alla Corte ne vola; per sua felice ventura riposasi a' brevi momenti 'n casa di un Sacerdote suo famigliare; gli espone in cifra i misteri delle sue glorie: vinto questi dalla curiosità, dal sospetto apre furtivamente il reale dispaccio. *Uxor mea* (ecco l'ordine regio) *tabellarium hunc, cum primum ad te venerit, clam interfici curato*, mia moglie, il lator della presente sia subito e segretamente strozzato. Ah foglio infido, dice il buon Sacerdote, che sotto il tuo candor celi la frode! inchiostro fatale, che solo scorresti per l'effusione del sangue! s'è sacrilegio di lesa Maestà aver rott' i segreti della lettera, è maggior infamia di Principe nascondere sotto sigillo di grazie tradimenti di fede. Ah Cesare! ancorchè giusta la sentenza, è troppo rigido *l'exequatur*: obbligar questo nuovo Uria, non a lento passo de' condannati, ma a tutta carriera ad incontrare un patibolo. Giovine sventurato vendesti la libertà nella Corte, e lo stipendio di vita sì ligata sarà un capestro? dunque deludasi l'arte con l'arte, egli più la fece da Principe, che da Giudice, ed io la farò da amico, e anco da Principe: ciò detto, radendo que' fatali caratteri, così scaltramente rescrisse; *Uxor mea Tabellario huic, cum primum ad te venerit, filiam nostram in matrimonium dato*; in tal forma rimarginati i dispacci, destatosi 'l giovine, ripigliata la cariera, presenta il foglio all' Imperatrice, e che avvenne? le tede de' preparati funerali cambiaronsi in fiaccole di reali Imenei: obbligato l'Imperadore dalla prudenza a riconoscerlo Genero, e dalla fatalità successore ammirò il capriccio della fortuna nel confondere le corone con li capestri. Ecco la nobile metamorfosi, cui diè una volta mano un Sacerdote; ma dell' istesse vicende non sono giornalmente arbitri i Sacerdoti, i Vicarj di Cristo? s'egli *delens chirographum decreti* ne fece un salvocondotto per le Isole fortunate del Cielo, lo stesso indulto rinuovan nel tribunale della Penitenza i Sacerdoti. *Homo* (o come bene lo dice Ugon Cardinale) *homo scriptum malum petit abradi, cum confitetur, & petit absolvi*. Quanti presentano al loro tribunale il chirografo di debiti infiniti con Dio, e non è Divina la loro autorità? con poche parole, con un' alzata di mano sposandoli alla grazia, li spediscono alla corona della gloria: quanti per decreto Divino soggiaciono al reato di una pena eterna, e non

Ug. Car. in in Ezech.

è

è onnipotente il loro arbitrio? con penitenze leggerissime, e temporali il decreto di un' Inferno temperano, e cancellano; *scribit novam scripturam*, dice il Ferrero, *cum ei injungit pœnitentiam*. A tanta autorità non arriva la Maestà de' Principi, il valore de' Campioni, la fortuna de' Magnati, l'arbitrio de' primi Ministri, ma questo è poco; s'impegnino gli Angioli, i Serafini, tutt'i Beati del Cielo, l'istessa Madre di Dio a sciorre gl'inviluppi del peccato, a giustificare l'anima di un Peccatore, se non vi pone la mano un Sacerdote *de lege ordinaria* resterà defraudata la lor carità. Un' Angiolo può sciorre le catene di Piero; ma solo Piero, e suoi Sacerdoti posson svincolare l'anime da' peccati, e dall' Inferno sbalzarle al Paradiso. S'impegnò Cristo nel risorgimento del Quatriduano, ma se gli ridonò la vita, perchè nol sciolse da' legami? acciocchè si sapesse, risponde Agostino, che l'autorità di sciorre, e ligare delegata l'avea a' suoi Sacerdoti. *Lazarum de monumento jam suscitatum, obtulit Dominus Discipulis solvendum, per hoc ostendens potestatem solvendi concessam Sacerdotibus*; ma non solo son fideicommissarj de' tesori, economi de' meriti del Sangue del Redentore, ma rinuovan il suo Sacrificio, replican le sue obblazioni, reiteran la sua morte e Passione. Dimandate a Pascasio perchè Giuseppe da' fratelli per venti danari, e Cristo da Giuda sia venduto per trenta; e vi dirà che la figura dovea cedere al figurato, la copia all' originale, dunque l'uno per meno, e l'altro sia venduto per più, *quia servus non debebat esse pretiosior Domino suo*: Chiedete a Grisostomo perchè al sagrificio d'Isaac manchi l'effusione del sangue, l'obblazione della vita, e vi dirà che fu mistero di gelosia; se un' uomo per offerire la miglior porzione di Padre, dà a Dio il sangue di un figlio, Dio che può dare di più ad un' uomo? Addietro Isaac il tuo sacrificio è simile, ma non uniforme a quello di Cristo, tu nè pur una goccia di sangue versasti, egli nè pure una goccia ne riserba, *quia*, conchiude il sopracitato, *perfecta sacrificii hostia Christo Domino servabatur*. Oh gran privilegio de' Sacerdoti! Cristo volle adombrare la sua Passione nella vendita di Giusepp, nel sacrificio d'Isaac; ma in iscorcio; imperfettamente, e con difetto; e pure ha obbligato i suoi Sacerdoti a ristampare nell' Eucaristia la sua Passione, a reiterare nella Messa il suo sacrificio, in che modo? difettoso e manchevole?

Vinc. ferr. ser. de SS. Simone, & Juda.

Aug. ust. de vera, & falsa penitentia.

vole? nò più innocente, e più depurato, perciocchè nella seconda impressione si corregon gli errori della prima; la figura è tanto più nobile del figurato, quanto più sono riguardevoli i Sacerdoti de' Crocifissori, un sacrificio incruento del sanguinoso, l'amore dell'odio, una vittima volontaria, e pacifica di un' altra strepitosa insanguinata; che più? una volta morì per mano degli Ebrei, mille e mille volte al giorno, allora patisce, muore, e sacrificasi per mano de' Sacerdoti. *Eucharistia est exemplar Passionis Christi absque erroribus delictorum, quæ eam circumstant*. Oh che finezza dell'amor! per nostro modo d'intendere, parve che Dio si pentisse d'aver creato l'Uomo, *pœnitet enim me fecisse eos*; ma in segno che mai non si pentirà di averlo redento ad onta delle nostre ingratitudini, replica il favore, rinuova il benefizio, reitera la vittima propiziatoria.

Gaudent. tract. in Esco.

Gen. 7.

Fortunato Giovanni! Beniamino del mistico Giacob, non fuggì dalla Croce, perciocchè amante del Crocifisso; però assistè intrepido a' funerali di sì buon Padre. Oh avessimo avuta tal sorte di mirar il mistico serpente sulla Croce innalberato; ogni occhiata si potea pagare un tesoro, se ben v' era più da piagnere, che da vedere; chi di voi non avrebbe baciato, e ribaciato quel suolo, che servì di sostegno al patibolo di un Dio, alla salute del Mondo? Beato me, se fossemi toccata tal sorte di abbracciare quel legno, che fu rovetto di sì gran fuoco, fuoco di sì bel sagrificio, sagrificio d'amor tutto Divino! potea ben numerarsi fra gli Angioli, non invidiare a' Profeti chi vide equilibrata nella bilancia della Croce la giustizia colla misericordia. Dio volesse: taci mia lingua; che si risente la fede, non rinovan i Sacerdoti, non replican lo stesso sacrificio, non vi assistono gli Angioli estatici per lo stupore, non men che umili con ossequio? le vesti sacerdotali non ispiegan tutta la suppellettile di tante pene? Ah, che pur troppo nella Santa Messa è crocifisso 'l Redentore, e per lo mistero, che rappresentano i Sacerdoti, e pel modo con cui vi assistono i Cristiani! le immodestie, le ciarle, i amoreggiamenti, i sorrisi han' odore di sacrilegio in ordine al luogo, ch' è la casa di Dio; che sarà poi 'n ordine al tempo, in cui il medesimo Dio si offre di nuovo al Padre per vittima; vi dona un' altra volta il sangue, la vita? in tal sacrificio non v' è da badar ad altri, che a Dio; però Cristo nel Convito di Cana, che n' era

una

una sola figura, nè pur riconosce la propia Madre, e Donna la chiama, *quid mihi, & tibi est Mulier?* esercitava di Sacerdote le parti, dice Agostino, *tunc divina facturus, non divinitatis, sed infirmitatis Matrem velut incognitam repellebat*: Cristo come Sacerdote è figlio di Dio, non di Maria, come Rè è Uomo, come Sacerdote è Dio, dunque *implete hydrias aqua*; ecco nelle sei hidrie, come ne' sei giorni della creazione campeggiare la rivalità de' Sacerdoti col Creatore, *bibite vinum, quod miscui vobis*, a voi, che godete la vigna della Chiesa non costa altro che acqua, al Mistico Noè costa Sangue; ma chi ha da esser il primo? *ferte Architriclino* al sourastante del Convito figura de' Sacerdoti tocca la precedenza; anco ne' Conviti degl'Imperadori devesi a' Sacerdoti 'l primo luogo. Non la cedono nè agl'Angioli, nè a Maria; essi son adoratori, ma non Ministri dell'Eucaristia, Avvocati; non Giudici de' Peccatori; ecco il bagno della vostra salute; ma l'acque le han da muovere i Sacerdoti, *implete hydrias aqua*: più non potete dire *hominem non habeo*, che se *omnis homo primum bonum vinum ponit*, i Sacerdoti sino al fin della vita vi proveggono il vino della Grazia. Ecco il primo miracolo di Cristo a favor del Matrimonio; perciocchè in un ministero Sacerdotale accennava come i Sacerdoti sposano i condannati all'Inferno colla gloria del Paradiso, dell'acqua niente rimane, il tutto è vino di grazia, poichè il chirografo de' peccati affatto cancellasi, dunque *quid mihi, & tibi est Mulier?* Donna la dice nel Calvario, *Mulier ecce filius tuus*; Donna nel convito figura dell'Eucaristico, dunque Cristo Sacramentato è lo stesso che crocifisso. Se così è, maraviglia non sia se quanto il Salvatore meritò in virtù della sua Passione, il tutto vi rifondon i Sacerdoti. Se le Case vostre sono infettate da spiriti, la sanità infiacchita dalle malie, il corpo offesso da Demonj, chi prevale contro tali nemici? il Sacerdote: se negl'estremi aneliti, abbandonati da Medici, da' Parenti, da voi medesimi spasimarete moribondi, chi vi provederà di Viatico, di spirito, e di fortezza? li Sacerdoti, se incadaveriti cacciati dalle propie case, nauseati da tutti, chi vi darà ricovero nella Chiesa, chi vi onorerà co' pii funerali, chi vi seguirà sin al Purgatorio con efficaci suffragj? il Sacerdote. Dio immortale! chi v'inserisce la fede, v'infonde la grazia, v'instrada alla gloria, non vi abbandona nè pur defunto, sarà da voi oltrag-

Jo. 2. 4.

Aug. tract. 19. in Jo.

oltraggiato con motti piccanti, infammato con dicerie ſacrileghe, avvilito in miniſterj indegni? la di lui carità ſarà ſpacciata per intereſſe, la pietà per ipocriſia, la ſemplicità per inganno? così riſpettanſi i Miniſtri, i favoriti, i Luogotenenti di Dio, gli Avvocati più potenti del Genere Umano? Ah Cieli! trattenete i fulmini, ſe potete; ad un Staffiere, ad un Cavallo, ad un Cane di un Gentiluomo ci ſi porta riſpetto per timor del Padrone, e ſi perderà a' Sacerdoti, a' Miniſtri, a' famigliari di Dio? Apparecchiate la riſpoſta nel tribunale di Dio, e reſpiro.

SECONDA PARTE.

GIA mi accorgo di ciò, che ruminate nella mente. Avete fatta la Predica de' Sacerdoti, ma non già a' Sacerdoti. Forſe che non vale più quel proverbio, che eſſendo anticamente i Calici di legno, erano d'oro i Sacerdoti, ma ora ſon i Calici d'oro, i Sacerdoti di legno. Il Carattere è ben' impreſſo nell' Anima; ma che vi ridonda al diſuori, ſe non la veſte anco talvolta obbrobrioſa; ſe appariſce mezzo Sacerdote, è tutto ſecolare, chi con una mezza veſte ſi fà vedere a trebbie, giuochi, ſpettacoli, balli, e comedie: ſi può ben dire, che creſciuto il numero ſia ſcemata la pietà, la dottrina, il zelo, l'eſemplarità de' Sacerdoti: la Chieſa come ſi può dolere, che gli operarj ſono pochi, quando i Sacerdoti ſon' infiniti? le Cure ſon buone per molti, ma quanto pochi ſon buoni per le Cure? S. Pietro col dire, *argentum, & aurum non eſt mihi*, diede le gambe ad un zoppo, ora ſe replicaſſe lo ſteſſo azzopparebbe tutt' i dritti; ſi ſtenta a trovare carità ſenza intereſſe, per non dire intereſſe ſenza odore di ſimonia, pecora ſenza lana, e ſenza latte, rimane preſto ſenza Paſtore: a quali baſſezze non avviliſce certi Sacerdoti nelle Corti de' Grandi, nelle Caſe de' privati un minimo emolumento? tanto ſi contrafanno per ſervire da buffoni, da mezzani, da ſgherri in ogni occaſione, che pare non ſi poſſa conſumare ſceleraggine, ſe non fà la ſua parte un Sacerdote; e come ſarà poſſibile venerarli per ciò che ſono, ſe vivono da quei che non ſono? che decoro, e riſpetto li può conciliare il grado appreſſo gli altri, ſe lo deturpano in ſe medeſimi? ſolo all'Altare ſi diſtinguono da' Laici; ed allora chi gli inſulta? ſe fuor di Chieſa tal'uno più non è Sacerdote, ma parla

Act. Apoſ. 3. 6.

con

con noi dello stesso linguaggio immodesto, conversa colla stessa libertà sfacciato, entra in rivalità ne' nostri amori, è a parte de' guadagni ne' nostri traffichi, come posson essere cōtraddistinti quali Oracoli delle Città, quai numi della Terra, quai Vicegerenti di Dio: moderni Sacerdoti? basti, non più; avete detto assai, e forse troppo contro i Sacerdoti, ma poco, ò niente a vostro favore; forse tutti sono dello stesso carato, benche portin la stessa livrea? fra Nobili quanti con azioni indegne son l'infamia, e la peste del sangue loro? fra' Mercanti quanti con mani d' Arpia laceran la fede, la sincerità del commercio quanti fra' Giudici Curiali, e Ministri danno il tracollo alla verità, alla giustizia, alla ragion delle Genti? eppure addatare a tutti della stessa professione la stessa misura, con allargare i vizj, le mancanze di pochi a molti, e di molti a tutti è rimedio peggiore del male, zelo più mostruoso di ogni diffetto: lo stesso dirò de' Sacerdoti, fra' quali talvolta onorate i cattivi, e proverbiate gl' ottimi; sieno quali volete, son vostri Giudici, le cause de' Laici spettano a Sacerdoti, quelle de' Sacerdoti appartengono a Dio. Eppure il Redentore impegnato il suo zelo a caricar d'invettive i Sacerdoti, i Pontefici dell' antica legge, mai non fece menzione in tutti gli Evangelj della dignità sacerdotale, e Pontificia, e sempre gli nominò col solo titolo di Scribi, e Farisei, come Dottori della legge, non già come Presidi del Santuario, *Lege Evangelium*, dice il Cajetano, *nunquam invenies Jesum nominasse Sacerdotes, aut Pontifices, arguendo, aut reprehendendo, sed Scribas, & Pharisæos Professores scientiæ, & morum*. Tutt' il contrario si pratica oggidì, e tutte le satire per colpir il carattere, e la dignità vanno attorno col soprascritto del Prete, del Religioso, del Prelato, nè mai si prescinde l' eminenza del carattere dalla condizione di Uomo. Ditemi, se un Cherico vostro nemico porta la Croce, non vi scoprite, non v'inchinate? sì: ma alla Croce, non al Cherico; addunque onorate il carattere nel Sacerdote, il Sacerdote per lo carattere. Dio fida il valore de' Sacramenti, i doni della grazia, i Misterj della Fede, lo spirito di Profezia talvolta a Caifassi sacrileghi, e voi v'aggravate di onorarli di un saluto cortese, di una parola onorevole. Dio immortale! Giona era pure Peccatore disubbidiente, fuggittivo da Dio, e pure i Marinari per liberarsi da una tempesta, non ardirono da se stessi condannarlo al naufragio, se il Profeta da se non si proclama-

Cajet. 12. Marc. 23.

Jo. va per reo, non gli afficurava col suo gaſtigo lo ſcampo, *mittite me in mare*, n'uno ardiva precipitarlo nel mare. L'oſſervò *S.* Remigio, *Phropheta jubente, ut eum in mare mitterent*; *non audebant in cultorem Dei manus mittere*. Poveri Sacerdoti! per quanto ſiate appreſſo a Dio mediatori delle calme, non irritamento delle tempeſte, ſe tal'uno di voi và deviando da' ſuoi doveri ognuno pretende eſſerne Giudice, e Carnefice. E' pur vero, che in Caſa del ſupremo Sacerdote è ſchiaffeggiato il Redentore, che i maggiori inſulti al ſuo onore gli ricevè da Sacerdoti, e pure rimproverato del poco riſpetto al Pontefice, *ſic reſpondes Pontifici?* ſe tacque, e diſſimulò tante calunnie, a queſta ſola riſpoſe, diede ſoddisfazione, impreſe le ſue diffeſe, *ſi malè locutus ſum, &c.* ſi tolleri ogni aggravio al mio decoro, ma niuno s' immagini aver io parlato con diſcapito del Sommo Sacerdote. Sieno pure i Sacerdoti più ſacrileghi di Caifaſſo. Sieno morti alla grazia più che un cadavere alla natura, ricordatevi che nel ſepolcro di Eliſeo un mortò riſuſcitò un'altro morto; Al toccar l'oſſa del Profeta, *revixit homo, & ſtetit ſuper pedes ſuos*; Ma ſe quel morto redivivo detto aveſſe. Gran Profeta Eliſeo debbo alle tue ceneri la mia vita; ma ſe tu giaci 'n queſta tomba eſtinto, nè pur io vo' uſcirne riſuſcitato; o ambi vivi, ò ambi morti: chi di voi non direbbe eſſer indegno di vivere chi ricuſa la vita da un morto? Lo ſteſſo dico a voi, o fedeli. Sieno i Sacerdoti morti alla grazia, quattriduani alla fama; ſe colle Prediche, colle Confeſſioni, co' Sacramenti vi ràvvivan a Dio, v'inſtradan al Paradiſo, ſe vi ſciolgon il corpo, e l'Anima da' Demonj, ſtimateli per ciò, che giovano a voi, non a ſe ſteſſi, perdan la loro, e ſalvin la voſtra Cauſa, *quæcunque dixerint vobis, &c.*

4. Reg. 13. 21.

IL

Il riconoscere le tribolazioni da Dio è lenitivo per raddolcirle; merito per allontanarle.

PREDICA XIII.

Della Tribolazione.

Nel Mercoledì dopo la Seconda Domenica.

Potestis bibere Calicem, quem ego bibiturus sum.

Math. 20.

A varietà delle opinioni nel Mondo è sì capricciosa ne' mezzi, che irragionevole nel fine. Sen va il Redentore a Gerusalem a sposarsi colla Croce; e pure una Donna pretendente sulla stessa via aspira a scettri e corone: ecco lo sbaglio delle mondane speranze; corrono verso le sovranità, e si abbattono nelle Croci. Accostasi al Redentore, *adorans, & petens*; è facile adorare a chi pretende. Il Demonio per essere adorato da Cristo, gli cede tutt'i Regni del Mondo: questa Donna adora Cristo per lo Regno d'Israele: ecco i varj traffichi dell'ambizione; adorare per ottenere sovranità, è superbia umana: offerirle per esser adorato, superbia diabolica; *Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*, ecco il dispaccio di Cristo; il vero adorare è servire, non pretendere: molti adoran il Principe, ma pochi lo servono; Questa Madre appassionata adorò per dimandare, ma che? *aliquid*, dice l'Evangelista, per esprimere la follia de' pretendenti, che potendo riportare il tutto da Dio a qualche cosa, a bagatelle si appigliano; *petens aliquid*, forse una rete, una barca, quattro remi? Nò, che i suoi figlj sì miseri arredi già ripudiati li aveano, ora pretendono un Regno; Non vi stupite; anche fra seguaci del Crocefisso non vi manca tal' uno, che abbandonati quattro stracci nel secolo, aspira in altro stato

 alle

alle porpore. Ecco animata la speranza di questa Madre dallo scrutinio de' suoi intenti. *Quid vis?* non dice il Redentore cosa dimandi; ma cosa vuoi; poichè nella scuola dell'ambizione, la prima lezione consiste nel dimandar una grazia, e volerne un'altra; però non parla in zergo questa femina, *dic ut sedeant hi duo filii mei*, *non fac*, ma *dic*; in Dio il dire non si distingue dal fare: le parole in Dio sono dispacci: negli uomini i dispacci sono parole. O Madre amorosa! a gli stessi posti tenta innalzare i due figli; che farne uno scabello dell'altro, non è affetto di Madre, ma parzialità di Matrigna; non dice *unus & alius*, ma *unus & unus*, l'unione de' Germani rende sì facile, che innalterabile la loro fortuna, e Dio non può tenersi a' fianchi, collaterali al suo cuore, fratelli discordi, però uno alla dritta, e l'altro alla sinistra, per impedir da ogni parte al loro Sovrano l'accesso, e così fare alto e basso, alla sinistra, alla dritta, Ah mentecatti! *nescitis quid petatis*. O terribile! ma altrettanto giusta ripulsa, *nescitis*; siete ignoranti senza scienza? addunque incapaci del posto: altra prammatica corre nel Mondo, l'ignoranza più crassa è caparra di una fortuna più sublime: perdona il Redentore al pio affetto della Madre orante; però a' figlj taciturni dirige la risposta; che ne' dispacci non si hanno a bilanciare gl'intercessori, ma i pretendenti, non i meriti di chi dimanda, ma i talenti di chi pretende; Or se una Donna non sà dimandare, chi lo saprà? l'errore consiste nel chiedere per sedere, non per operare, per la propia quiete, non per altrui servigio; *potestis bibere calicem?* mio Dio, a chi dimanda sedie, offrite calici? così è: aspirare a sedie, a Prelature, è lo stesso che dimandare calici, amarezze. Infelice ambizione! Cristo lascia in dubbio le sedie, gli onori, ma assicura il calice, le amarezze: nell' arringo degli onori, è infallibile il patire, incerto il conseguire, *calicem meum bibetis*, *sedere autem non est meum dare vobis*: non serve il *possumus*; si premian le fatiche, non le abilità; il talento per amministrare le cariche dev' essere spalleggiato da' meriti per ottenerle; l'arbitrio delle sedie tocc' al mio Padre Divino; ritirisi una Madre terrena; quel Dio, che dispensò al suo Unigenito un calice, non darà agli stranieri un trono. E voi miei Cristiani alla proposta del Redentore *potestis bibere calicem*, che rispondete? que' pretendenti per amore di sè stessi *dicunt ei possumus*, e voi per

amore

amore di Dio dire *non possumus*; sappiate che il calice de' travaglj vi riuscirà dolce, e breve, se darete un riflesso a questa gran verità, che il riconoscere da Dio le tribolazioni è l'unico mezzo per raddolcirle, il maggior merito per allontanarle. Due efficaci riflessi. Alle pruove.

DEH rilegate una volta dal Mondo il peggiore di tutti gl' Idoli, l'Idolo degl'ignoranti, la fortuna. La fede di Cristiano, la ragione di Uomo hanno onorato di calde lagrime i secoli del Gentilesimo, in cui l'ignoranza ne chimerizò l'idea, il capriccio adorò la chimera. Alle disperate smanie dell'umana cupidigia, sì cieca nel riconoscere, che precipitosa nell'inseguire la felicità, nacque questo aborto delle cause seconde. Mancava ancora quest' offesa alla Providenza divina, che per essere inscrutabile ne' suoi fini, misteriosa ne' suoi raggiri, arrivasse a tal delirio la cecità dell' Uomo, che le strappasse dalle mani 'l baston di comando per darlo al caso, alla sorte, alla fortuna. *Vult autem*, dice il grande Agostino, *Deum excutere de gubernaculo huius Mundi, & ipsa tenere gubernacula Creaturæ, & distribuere omnibus beatitudines, & pœnas, & præmia*. Erano più compatibili gli omaggi degli Atteniesi, che assediati dalla peste, e desolati senza pietà dalla morte: al Dio non conosciuto, *Ignoto Deo* offerivano per vittima l'ignoranza del Giudice, e del flagello, non ricusavano di adorarlo per non conoscerlo; ma si protestavano di riconoscerlo Giudice, con adorarlo Dio. Per altro farsi un' Idolo sotto nome di fortuna, è lo stesso che idolatrare i suoi errori, e dal non conoscere il falso, inoltrarsi al disprezzo del vero Dio: conchiudasi pure con l'oracolo del Romano Oratore, che più deve la fortuna agli Uomini, che gli Uomini alla fortuna; *Ignoratio rerum, atque causarum fortunæ nomen induxit*. Fate ragione alle vostre miserie, o Tribolati: col rifonderle in una causa occulta, nella fortuna, ne aggravate l'atrocità: col riconoscerle da Dio, dalla sua Providenza, ne raddolcite l'amarezza, ne agevolate il rimedio; se Peccatori, per ben ricevere le sferzate, date un'occhiata a Dio come Giudice; se Penitenti, per esserne liberi spedite un'altro sguardo a Dio come Padre: e così premunita con questa massima la nostra pazienza, che le tribolazioni ci sono inviate da Dio, ci porteranno a Dio.

Aug. in psal. 122.

Sino

Sinoacche rimane incognita la cagione è disperato ogni male: la scoperta della mano serve di scudo alla pietra. Ahi Cani arabbiati! lapidati da Dio mordete il sasso, maledite le Creature, perocchè non avvertite alla mano di Dio, che ve lo avventa. Un Cane lapidato da uno straniere si esaspera, se piacevole, dal Padrone impiacevolisce; se rabbioso, le offese dell'uno le redime co' morsi avvelenati; quelle dell' altro le onora di umiliazioni rispettose. Così David lapidato da' Semei, dalle pietre non ne cava, che l'insensibilità nel risentirsi; attendeva non alla pietra, che gli colpiva l'onore, ma alla mano, che scagliava la pietra, *Dominus præcepit ei ut malediceret*. Eccomi nel primo passo nelle pietre inciampato. Leggo questa gran verità in due pietre intagliata: ambi per le rovine inserite fecero del colpo un mistero, e del mistero un prodigio; l'una è la pietra di David, ed abbattè una montagna di carne il Gigante Golia; l'altra è una pietruzza d'un monte, ed atterrò una miniera di metalli 'l simolacro di Nabucco: Golia nel capo di sua alterezza: la statua fù colpita ne' piè di sua fragilità: la caduta del Gigante fù reale, e gastigo; la rovina della statua sogno, e mistero; ma ove andarono a parare queste due pietre? la pietra della statua sul piedestallo dell'altrui rovina, ingigantì in un monte *factus est mons magnus*; è poco, ingombrò tutto il Mondo, *replevit universam Terram*; ma quali saranno gl' onori, gl' ingrandimenti riserbati alla pietra di David, base della Monarchia, pietra sepolcrale de' Filistei? non ingigantì anch'essa in un monte? nò: occupò colla spada del Gigante un cantoncino nel Santuario? nè meno: onde un tal divario? Ecco il mistero: la pietra, che colpì il Gigante si sà, che fù scagliata dalla mano di David, *percussit Philistæum in fronte*; la pietra, che atterrò la statua fù divelta dal monte *sine manibus*: alla campagna per opera d'un Pastorello cadde il Gigante, si sà il colpo, si conosce la mano: in Corte in faccia di Nabucco rovinò la statua; in Corte, ove si lancia la pietra, e si nasconde la mano, si dà alle gambe, e si ritira il braccio, la rovina è al giorno, l'autore al buio; adunque se scuopresi la mano, che livellò la pietra al capo del Gigante, non se ne faccia gran caso, fù pietra, e resti pietra; se all'opposto è incognita la mano, che spinse la pietra, e diede alle gambe della statua, una pietruzza ingigantisca in una montagna, *factus est mons magnus*. Ecco la sorgente delle vostre appren-

2. Reg. 16. c.

Dan. 2. 9.

1. Reg. 17. d.

apprensioni malinconiche; non si sà da qual parte si spicchi, da qual mano sia scagliata una pietruzza? eccola ingrossata in una montagna; la rovina è un sogno, non importa: Oh che castelli in aria, che montagne! mi spiego. Girate per la Città, vi coglie all'improviso, non già un colpo di pietra; ma una rugiada di acqua rosa, ecco di repente acceso un gran fuoco da poche stille; pare vi siano volate addosso le montagne di Gelboe; ma se affacciasi al balcone una Dama da voi idolatrata, allo scoprire la mano, l'offesa non divenuta favore, la collera ossequio, la compiacenza idolatrìa? Se così è: rallegratevi tribolati, la mano, che vi colpisce è mano di Dio, Medico mascherato da Giudice, amante in sembianza di Nemico; la prima difesa di chi all'impensata è colpito si è, lo spedire gli occhi, e gli sguardi alla parte da cui venne l'offesa; addunque se spiccasi ogni pietra, e viene ogni colpo dal Cielo, sollevate al Cielo gli sguardi, raccomandate i vostri timori a Dio. Il Profeta Reale pregando Dio ad aprire l'arsenale della sua Giustizia, dopo avergli rammemorata tutta la suppellettile delle sue armi, sapendo che la misericordia è corona della Giustizia, per accreditar i rigori del zelo col suggello della carità, conchiude, *sciant quia manus tua hæc, & tu Dñe fecisti eã*, flagellate, premete, angustiate la loro pertinacia, ma *sciant quia manus tua hæc*; come riposeranno sulle pietre a guisa del Protomartire, se ritirando dal Cielo gli sguardi, straveggono nella mano degli uomini la mano di Dio? In vero le pietre scagliate di lassù, sono simili alle saette d'oro livellate dalla generosità di Teodosio Imperadore, per piagare il cuore de' suoi favoriti, col trafiggere le miserie. *Posuit me*, dice Geremia, *quasi signum ad sagittam*, colpisce a maraviglia i suoi eletti. Deh! mirate in alto pessimi interpreti de' vostri dolori; l'Arciero, che vi ha piagati sul vivo è 'l Rè della gloria; i suoi dardi sono d'oro finissimo, temprati nella fucina della carità: ve ne farà fede l'innamorata Teresa; vi colpisce *ut probatio vestræ fidei multò pretiosior auro, quod per ignem probatur, inveniatur*: dunque baciate la mano, che scarica il colpo, benedite gli strali, che vi colpiscono il cuore. Iddio è sommo bene, infinita bontà; non darebbe, dice Sant' Agostino, come autor della natura, il passaporto ad alcun male, se come Padre di Providenza non avesse l'alchimia da convertirlo in maggior bene, *melius judicavit, se malis benè facere*, *quàm*

Psal. 108. *d.*
Ierem. 3.6.
1. *Petr.* 1. 6.
D. Aug. in Enchir. to. 3. *cap.* 27.

quàm nulla mala esse permittere ; ma se più campeggia l'onniporenza della Grazia, dell'amore, nel ritorcere, e convertire il male in bene, che nel rilegare dal Mondo ogni male, conchiudasi, che da Dio devesi riconoscere ogni sorte di male, se a lui solo spetta la gloriosa metamorfosi del male in bene; a chi pone in esecuzione i mezzi, in opera gli strumenti, devesi dare l'intenzione del fine. L'artefice getta l'oro nel crociuolo? pretende raffinarlo: l'agricoltore recide alla pianta i rami? vuole migliorarla: il Medico infierisce col ferro e col fuoco, intende perdere i malori, e salvare l'infermo: ecco gli artifici della *Divina* Providenza. Il bene senza mistura di male alligna solo in Cielo: il male senza tintura di bene è concentraro nell' Inferno; nel mondo non v'è nè puro bene, nè puro male, è solo un misto di sì contrarj elementi; ma se ogni male non avesse altra ragione di appetibile, che 'l servire a Dio di materia capace di ogni gran bene, ciò basterebbe per isposarlo alla nostra debolezza, anzi alla nostra pazienza; ma 'l punto sta, che si stravede la felicità nelle creature, e non si cerca in Dio, e così le miserie si riconoscono dalle creature, non da Dio. La lancia di Saul chi la crederebbe impugnata dalla gelosia di un Principe, e livellata dall'amore di Dio? David che sapeva il segreto, a sì fieri sconcerti del suo rivale, risponde a tuono coll'armonia della sua cetera. Saul corrisponde a' beneficj colle lanciate: David alle lanciate co' beneficj: nell' uno l'odio non potea inferocire più barbaro, nell' altro l'amore lusingare più tenero. Una Tigre, una furia a sì dolce concerto sarebbesi più di Saul esasperata? Una colomba, un' agnella non averebbe appresa da David a sì barbare ingratitudini la mansuetudine? Ma se David fu un Santuario di pace, un propiziatorio di pietà, *memento Domine David, & omnis mansuetudinis ejus*, perchè contro Nabal si arma di fulmini tal colomba? dopo tante insidie, dona la vita a Saul traditore, per quattro parole minaccia la morte a Nabal maldicente? benefica dopo la morte del suo nemico i suoi partigiani e famigliari, e a' funerali di Nabal disegna sposare la fortuna de' suoi discendenti? o che David non è David con Nabal: ò che Nabal è più fiero di Saul contro David: nè l'uno, nè l'altro; ecco 'l misterio. Saul inferì più di Nabal contro David, ma era Principe: Nabal meno l'offese, ma era Pastore; dunque sia David piacevole

1. Reg. 25. d.

con

con Saul, ineforabile con Nabal; un' aggravio fatale di un Grande paſſa per favore, un' offeſa leggiera di un Plebeo per infamia; Se Nabal foſſe ſtato Saul, cioè Principe, David con lui l'avrebbe fatta da David; ma perocchè Nabal era Nabal, vile Paſtore, ſi portò con lui da Saulle non da David; il dice l'Areſio, *David non videbatur ſe contemni; dum Rex Saul illum perſequeretur, ſed quod homo ruſticus, & vilis illum vilipenderet*. Criſtiani miei, ecco il proceſſo delle noſtre collere, imprecazioni, ed impazienze. Se un' amico vi carica di villanie, le ricevete per traſtullo: ſe una Dama vi porge una guanciata, la regiſtrate fra i favori: ſe un Principe vi dà una ſtoccata, la tenete a conto d'onore; e poi ſe un Dio, il Rè della gloria vi onora della ſua Croce, vi preſenta il ſuo Calice, vi fa corona delle ſue ſpine, vi dolete di una tanta ventura? ricevete un' amara bevanda dal ſervo, e la rifiutate dal Padrone? Mi è noto, che Ariſtide ſi doleva colla morte, che aveſſe impreſtato i ſuoi furori ad un ragno, acciocchè lo avvelenaſſe in un morſo, non ad un Leone, che lo sbranaſſe colle ſue furie; e qual maggior gloria de' tribolati, ſe Dio carica ſopra di eſſi la ſua mano potente, v'impegna la ſua ſpada glorioſa? l'impronto del Principe accredita i metalli più vili in moneta corrente, l'immagine di Ceſare è 'l paſſaporto ben ricevuto dalle mani di tutti; ma ſe Dio impronta ne' noſtri travagli la ſua Croce, il ſuo ſtemma, il ſuo nome, come ciò non baſta per riceverli con riſpetto, e trafficarli con profitto? Orsù, per dare maggior lume, e maggior prezzo all'argomento; Date un' occhiata al Cielo; non vi ſpaventa più, colla comparſa di una Cometa, che con l'ecliſſi del Sole? Gran fatto! il Principe de' Pianeti ſi cuopre di luttuoſa gramaglia, e poco ſi teme: Una Cometa con luce moribonda sfavilla, e palpita tutt' il Mondo: Sì: mi ripigliano l'ambizione offeſa, la rivalità oltraggiata, Nobili avviliti, Campioni digradati: Il Sole è l'original della luce, il Monarca del Cielo: la Cometa è una congerie di vapori, un eſcremento del baſſo Mondo; Il Sole figura de' Grandi incoronati dal merito: la Cometa immagine de' Plebei, eſaltati dalla fortuna; dunque ſe l'oroſcopo, l'aſpetto di un Sole eclisſato ſopraſa 'l Mondo con modeſto terrore, con triviale ſtupore; ſe 'l crine, la coda di Cometa minaccevole ſemina più terrore, che luce, inſulta le Reggie, le Monarchie, ammiraſi da tutti con

Areſ. trib. diſc. 14. n. 34.

occhio palpitante, non v'è luogo alla maraviglia. Che un Grande qual Sole risplendente nell'autorità, nel comando, minacci da potente, disprezzi da orgoglioso, tuoni da Principe; in parte si dissimula, in parte si tollera; ma che certa razza di gente cavata dal fango, sollevata in alto, coronata di splendori dalla fortuna, cambj il ministero in dominio, il dominio in superbia, in tirannia; tutta si scompone la morale, la civica disciplina. Se così è, acquetatevi tribolati; può essere più nobile l'oroscopo delle vostre miserie? formasi nelle mani divine, *in manibus tuis sortes meæ*; non è una cometa orgogliosa, un vapor della Terra un' Uomo; è un Sole eclissato per voi il Monarca del Cielo, un Dio, che vi affligge, la fà da Giudice per punirvi, se rei; da Maestro per disciplinarvi, se ignoranti; da Amico per farne esperienza, se fedeli; il riconoscere da altri, che da lui il suo Calice, è lo stesso che adulterare il fine; sconcertare i mezzi della sua Providenza. Mirate nell'Orto di Getsemani il Redentore eclissato; il Ministro, che gli presenta il Calice della sua Passione è un'Angelo de' primi Palatini del Cielo; e pure al solo vederlo gli occupa il cuore il timore, il getta a terra la debolezza, gli fugge dalle vene il sangue, l'agonia gli porta in faccia la morte; per lui se vuole farla da Uomo altro conforto non v'è, che la supplica di allontanare quel Calice, *transeat à me Calix iste*. Se così è, perchè si adirò con l'affetto di Pietro, che contese rapirgli di mano questo Calice? non era il medesimo Calice? Sì: ma ora considera chi lo porta, e lo presenta: prima chi lo compone, e lo spedisce; chi lo porta è un' Angelo, una creatura: chi lo manda è un Dio, il Padre: ecco la ragione de' suoi timori con l'Angelo, il timor delle sue gelosìe con Piero, *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum?* Al sacrificio del Redentore si collegarono due volontà, tanto discordi dal fine, che uniformi ne' mezzi: l'una fù la volontà del Padre, che destinato l'aveva per vittima propiziatoria alla sua giustizia: l'altra la volontà di Pilato, che l'abbandonò alla volontà degli Ebrei, *tradidit voluntati eorum*; ma riflettendo, che la volontà del Padre era d'amore, e anteriore alla volontà del Popolo, volontà disordinata, posteriore, e di furore, si abbandonò alla volontà del Padre, *non mea voluntas, sed tua fiat*, non badò alla volontà di Pilato, e degli Ebrei, *Calicem, quem dedit, &c.* La Passione di Cristo è un mare di sangue, che non ha

Psal. 30. c.

Jo. 23. 25.

Jo. 22. 42.

ha lido; un Pelago di tempeste, che non ha porto; mare, in cui 'l soffio diabolico vi suscitò fiere tempeste, il livore popolare alternò i flutti spumanti, la ragione politica aprì le voragini 'mmense, *veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*, e pure capisce in un Calice, si raccorcia in un beveraggio, sapete perchè? la volontà del Padre è il tutto; quella degli Ebrei diventa niente. Tribolati, desiderate impicciolire le miserie, raddolcire il Calice? ricordatevi che il Calice il porta un'Uomo, il manda Dio; Dio per propia volontà, l'Uomo per volontà di Dio, dite col Profeta *quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi;* qual gratitudine alla divina beneficenza? *Calicem salutaris accipiam*, non dice *bibam*, imperocchè prendere il Calice dalla mano di Dio, *accipiam*, è lo stesso che berlo, ed assorbirlo: egli è vero, il Calice, che vi si presenta, ridonda di fiele amaro, per l'odio di chi vi perseguita, di minerali corrosivi per le infermità, che vi consumano, di siropi purgativi per le perdite, che vi spolpano; ma ricordatevi, dice Agostino, *Deum esse medicum, tribulationem esse medicinam ad salutem, non pœnam ad damnationem:* bilanciate l'Autore del *recipe*, non il Ministro del Calice; chi ha manipolata la bevanda è Dio, chi vi porge il Calice una Creatura. Una medicina torbida, e violenta si accetta facilmente da un Medico insigne nella teorica, e nella pratica; saprà ben'egli bilanciare le forze della natura, misurare il pericolo del morbo, rinfrancare la debolezza dell'infermo; Non è il nostro Iddio Medico, e Padre, medicicina, e salute, di saper'infinito, di amore incomparabile? dite dunque con tutto lo spirto della pazienza, della gratitudine, *quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi*: chi mi ha ricolmato di tanti beni sarà ributtato, se mi spedisce un qualche male? *Calicem salutaris accipiam*. Il vedere lo stesso Medico assorbire con tant' avidità un Calice ricolmo delle più raffinate amarezze, basti per rinfrancare la pusillanimità di spiriti delicati. Appena aveva il Redentore gettate le Labbra sul Calice amaro per affogarvi la sete del suo amore, che fù tentato a riconoscerlo dall'odio degli Ebrei; però insultato co' pesanti guanciate più si risentì delle loro dimande, *Prophetiza quis est qui te percussit*, che delle loro percosse; mai non volle accennarne l'autore, per insinuarci questa gran verità, che non ci vuole spirito profetico per indovinare chi ci percuote. Per me direi, che

Psal. 68. a

Psal. 115. a

Aug. in Psal. 21.

Luc. 22. g.

gli Ebrei abbenchè invecchiati nella perfidia, per trastullarsi delle sue pene, imitassero il divertimento innocente de' fanciulli; alloracchè bendate ad uno di loro le pupille, finoacchè non indovina chi lo percosse, è condannato ad essere premio del loro giuoco, con essere scopo delle loro palmate; l'imprigionano in un circolo, ed al poverino, che stà nel centro, vanno a terminare, colle risate, le percosse, avanzano co' passi leggieri gli approcci, e gli scarican colpi pesanti, se 'l piè di piombo, la mano è di ferro; il misero, che combatte alla cieca, incontra più facilmente le offese, che l'offensore; talvolta al susurro, allo strepito lusingasi di avere il nemico in faccia, e lo sente ne' colpi dietro le spalle, và palpando d'intorno intorno, si abbatte a caso nell'offensore, lo afferra, lo strigne prigioniere delle sue ombre; ma cieco nel giudicare chi sia, è condannato a subire il supplicio della bugiarda confessione, col rientrare nel laberinto delle sue pene, nel circolo senza fine delle sue miserie. Date questa licenza alla Verità, che per non cavarvi gli occhi, gode di mascherare i suoi lumi, figuratevi la Providenza divina vaga di simil giuoco, *ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum*, e capirete, che riconoscere i travaglj da Dio, non solo è lenitivo per temperarne il rigore, come veduto abbiamo, ma anche merito per riportarne, come vedremo, l'indulto. Oh che colpo di mano pesante, che carica di gravi percosse! Cristiano brami disimpegnarti da questo giuoco? *propbetiza quis est qui te percussit?* odo una voce uscita da quella Curia: la negligenza del sollecitatore: l'ignoranza di quell' Avvocato: la soperchieria della parte mi hanno precipitata la causa: non l'indovinasti, dice Dio, torna in giuoco, *propbetiza &c.* Oh che voci languide, e moribonde da quella Casa fatta uno spedale! il Medico poco pratico, il Chirurgo troppo arrischiato, l'aere poco salubre, l'impiego di troppa assiduità mi hanno stemperata la complessione, non l'indovinasti, replica Dio: torna in giuoco. Oh che querele da disperato rimbombano da quel banco di giro, da quella Piazza de' Mercanti! la malignità de' rivali, l'infedeltà de' corrispondenti, il disuso della moda, le rappresaglie della Guerra mi hanno introdotto in casa il fallimento; non l'indovinasti, dice Dio, torna in giuoco. Ecco s'è vero, che i travagli sono medicine, non giova la prima, col riconoscerla da Dio, ed emendare i peccati? Dio replica la seconda.

Prov. 8.d.

Megli o

Meglio di voi s'intendeva di simil giuoco il Profeta Giob; Oh che lividure, che piaghe vi lasciarono le percosse! *percussit Job ulcere pessimo*. Olà Santo Profeta! fuori da quel letamajo, *prophetiza quis est qui te percussit*: se non v'è fallo ne' colpi di Dio, non vi sarà nel discernimento di Giob: *manus Domini tetigit me*: che *manus Domini*? Portatevi là in quel conciftoro, che fece Dio per accreditare la santità di Giob, ne interpella anco dal suo maggior nemico, dal Demonio i contesti, e le pruove, *numquid considerasti servum meum Iob*? ben bene, rispose il Demonio: tutto ciò, che riluce non è oro, anco la paglia lungi dal fuoco conservasi; in tempo di pace ogni Fantaccino fà delle sparate; a Cielo sereno ogni Stella scintilla; nelle calme del mare ogni Piloto sà navigare; stia Giob sotto il martello, e si saprà di che tempera è il suo spirito; sia superiore a tutti nelle fortune, sarà inferiore a se stesso nelle disgrazie; l'inondino le traversie della sorte, e queste proveranno la virtù della sua pazienza. Siasi, conchiude Dio, l'ingegno del tuo livore arbitro delle miserie, e la mano di un Demonio ministra de' tuoi arbitrj, *Vniversa quæ habet, in manu tua sunt*. Ecco scatenata da tal facoltà quella furia, sospinge con soffio diabolico gli Aquiloni per diroccar li Palagi: accende con fuoco d'Inferno machine incendiarie per far ceneri degli armenti: ricorre al ferro de' Sabei per mettergli a fil di spada i pastori: con l'equipaggio di sì luttuose traversìe accompagna i funerali de' figlivoli; finalmente per avvicinare gli approcci alla pazienza di Giob, nel corpo non vi lascia membro, che non impiaghi, nelle piaghe vermine, che nol roda; gli occhi servono solo alle lagrime, la lingua alle querele, le narici a' fetori, la vita agli spasimi, e il di lui corpo una piaga, il letto una tomba; non è ancor morto, e lo rodono i vermini, non ancora sepolto, e lo consuma la putredine. Povero Giob! nelle notti è capace sol di timori, non di riposi, di giorno partecipe sol di tedj, non di gusti; nelle visite meritevole sol di condoglienze, non di ajuti; ne' congressi oggetto sol di ludibrio, non mai di conforto: solo il Demonio si porta con lui da Demonio; ma la moglie è una furia riserbatagli, acciocchè perduto l'usufrutto di ogni bene, non gli mancasse il capitale di tutti i mali. Deh chi fù mai il Promotore, l'Architetto, il Carnefice di tanti disastri? non altri, che il Demonio, a lui solo disse Dio: *Vniversa, quæ habet, in manu tua sunt*.

Iob. 19. c.

Orsù

Orsù Giob oramai è tempo di chiudere questa tragedia, pretende la tua costanza uscire da questo giuoco, *prophetiza quis est qui te percussit?* *Manus Domini*, risponde il pazientissimo, *tetigit me*; che *manus Domini? manus diaboli*, dicono la moglie, gli amici, i tuoi consiglieri. Nò, ripiglia Giob, *Manus Domini tetigit me:* lo stesso Demonio, che col flagello alla mano, come maestro di scuola, non come Carnefice d'Inferno, erudisce col flagellare, flagella con erudire; però l'autorità, che da Dio mendicava per affligermi, la dice mano di Dio, *extende paululum manum tuam*. Dunque se la podestà di Dio nel permettere passa nella mano del Demonio nell' eseguire, debbo prender di mira, darne l'onore alla mano di Dio, perche Giudice, non alla mano del Demonio, come ministro; se lo stesso Demonio l' impegno della sua mano, il confessa mano di Dio, *extende paululum manum tuam*, non posso stravedere nella mano di un Dio, la mano di un Demonio, *Diabolus ipse*, dice il grande Agostino, *potestatem, quam sibi volebat dari, manum Dei appellavit*. Oh Giob oculatissimo nel sofferire più che il Demonio nel tormentare! hai indovinato chi ti percosse: fuori fuori del giuoco: eccolo reintegrato, anzi migliorato nella salute, nella fortuna, negli onori, nella famiglia, *addidit Dominus omnia quaecumque fuerant Iob duplicia*. Giob non è savio, perocchè l'indovina, ma l'indovina imperocchè è savio; all' incontro, noi restiamo sempre in giuoco, attesocchè non mai usciamo dal buio; la nostra cecità più che la nostra debolezza insulta la cattiva fortuna, le stelle maligne, gli amici traditori; lascia abbrucciare la casa per inseguire gli 'ncendiarj, e così frastorna i disegni di Dio, col non riconoscere i colpi da Dio. Gridino pure all'armi le vostre collere: finoacchè l'oro non si purga deve stare nel crocivolo: infinoacchè il ferro non si ammollisce nella fornace: finoacchè il peccatore non si riconosce, non si emenda sotto la sferza. Lo stesso che Dio con voi, praticate voi con gli Amici. Un' Amico, che da voi a gran passi allontanasi, gli correte dietro per arrivarlo; il chiamate per trattenerlo; ma sordo non sente, divertito non applica, sollecito più si affretta; però tanto vi stimolate per inseguirlo, che vi riesce raggiugnerlo, e senza parole alla muta gli scaricate un colpo leggiero sulle spalle; non si risente? replicate un colpo più pesante, e con tale disposizione, che quanti passi darà egli per fuggire

Aug. ex Psal. 29.

Job. 42. c.

fuggire da voi, tanti colpi replicarete per trattenerlo, ma se l'amico al primo colpo si turba, turbato si ferma, fermatosi, dove prima le spalle, vi rivolge la faccia, non cessan i colpi, non finiscono in abbracciamenti e cortesie? Ecco l'artificio della Divina carità col peccator, che da lui si allontana: la speranza del premio non lo alletta, il timor della pena non lo spaventa, aspide sorda alle chiamate, cavallo indomito a' rimorsi; con quanta amorevolezza Dio a sè lo trae, con tanta ritrosìa fugge da Dio, e che sarà? ecco una percossa alle spalle, l'amico lo tradisce, e rivela il segreto; il parente lo abbandona, e gli muove una lite; il figlio si ribella, e svaligia la casa, *percussit inimicos suos in posteriora*, a qual fine? sino a quando? affine di arrestarlo nella via della perdizione, di ritirarlo dall'ultimo tracollo nell'Inferno, e ciò sarà quando ostinato non li volgerà le spalle, e contrito gli mostrerà la faccia; allora le percosse in favori, le contrarietà finiranno in corone; qual maggior argomento, che le tribolazioni derivan da Dio, se conducono a Dio, ci stabiliscono in Dio, ci guadagnano la faccia di Dio? la tribolazione è un misterio, conviene adorarlo nella volontà di Dio; s'ella è un raggiro della causa prima, è un grande sbaglio rifonderla nelle cause seconde; che giova, dice Agostino, esaminare la causa della volontà di Dio; se questa non solo è la causa di tutti gli effetti, ma la causa di tutte le cause, *causam voluntatis Dei scire querunt, cum voluntas Dei, omnium quæ sunt, ipsa sit causa;* Ora ponete a confronto la volontà di Dio e la volontà vostra, e conchiuderete, che la vostra volontà è la vostra Croce. Di due legni si forma la Croce, l'uno per diritto, l'altro per traverso; il diritto è la volontà di Dio, il traverso è la vostra: il diritto da sè solo non compone una Croce, ma un scettro, *virga directionis, virga Regni tui*, se vi aggiugnete il traverso delle vostre volontà, come dicea Mosè al suo popolo, *adversantes imperio Domini ascendistis in montem*, ecco fabbricato il Calvario, e compiuta la Croce; ogni atto di risentimento, di antipatia, d'impazienza ne' travagli, è una martellata, che conficca il chiodo, e più s'interna la Croce, sino che 'l chiodo è fievole, vacillante, e si unisce debolmente alla Croce; Dio, se con una mano regge 'l chiodo, con l'altra replica le martellate, la sua grazia sostenterà le vostre debolezze, l'impazienza molti-

Psal. 77. 9.

August. ex lib. de Gen. S. Manich.

Deut. 1. 9.

tiplicherà le battute, e alla Croce esteriore del corpo si accoppierà un'altra Croce interiore dell'animo. Lottavano a discapito della Madre nel seno di Rebecca i due rivali fratelli; così nel campo della nostra volontà la Croce di Cristo, e la nostra impazienza in fiero duello si attizzano; la Croce vorrebbe soggiogare la nostra volontà, ma questa si sforza ad allontanare la Croce; però è tanto arduo l'impegno, che 'n vece di opprimere il nemico, la nostra volontà diventa Croce, si abbraccia col fuggirla, si sposa col ripudiarla: può bestemmiare Cristo il cattivo ladrone, ma non può già svincolarsi dalla sua Croce; se non vuol'essere crocifisso da Dio; il farà dal Mondo, e da sè stesso: *duæ voluntates sunt*, conchiuderò con Agostino, *sed voluntas tua corrigatur ad voluntatem Dei, non voluntas Dei detorqueatur ad tuam; ita duceris ad directionem cordis*. Miei Cristiani, la necessità, che non diventa virtù, si avvicina alla disperazione; questa, di un male ne fa molti, di molti mali nel Mondo, un male infinito nell'Inferno; la Croce del buon ladrone tosto finì, e divenne Paradiso eterno; quella del compagno, perocchè la ripudiò nel Mondo, seco la strascinò nell'Inferno. Direte da disperati, *montes cadite super nos?* una pietra, che vi colpisce vi pare una montagna? la mano, che livellò 'l colpo è mano di Dio, addestrata a cavare il bene dal male; nelle Corti i Principi fanno più martiri, che Cavalieri, e tutti corrispondono co' baciamani; il tutto da un Grande, niente si soffrirà da Dio? fortunato Elia, tanto aggradisce da un Corvo, che da un'Angelo la Panatica; si perde in chi la manda, non in chi la porta: all'amarezza della medicina influisce il Medico, che la manipola, non il Ministro, che la presenta, *potestis bibere calicem?* Dio non consulta il volere, ma solo il potere: è cieca la volontà nel rifiutare le percosse, perciocchè è cieco l'intelletto nel indovinare il percussore, al primo mobile devesi tutto 'l moto degli Astri: così la mano del Demonio, al parere di Giob, è mano di Dio, per finire e coronare il givocò della pazienza; vi percuote, per fermarvi, *revertere, revertere*; vorrebbe darvi la faccia, quando gli volgete le spalle, *respice in faciem Christi tui*, ditegli con Agostino, *hìc ure, hìc seca, hìc non parcas, ut in æternum parcas*. Se viene l'acqua dal Cielo, non v'è argine per trattenerla: se piovono fulmini dalle nubi, non v'è balovardo per ripararsi. E' sdegnato Dio? procura

August. in Psal. 31.

cura di placarlo, punisce i peccati? raccomandati alla penitenza, carica sopra di te la mano pesante, dagli a vedere il cuore contrito.

SECONDA PARTE.

E' tanto ristretta la nostra capacità, quanto sono profondi i Divini giudicj, facciamo debolmente la scoperta de mezzi, ma non arriviamo alla comprensione del fine; ci pare di colpire nel segno, combinando le parti colle parti; ma si allontaniamo dallo scopo nel misurare la coerenza, e la simmetrìa delle parti col tutto. Un perito sonatore di Arpa pizzica le fila, non secondo l'ordine naturale fra loro, ma conforme a' precetti studiati dell' arte; l'artefice di un lavoro a musaico ripartisce quelle particelle non a caso, ma a studio; e così senza preferenza delle più nobili e vistose, alle più vili e più fosche; tutte le dispone in tal positura, che l'ordine, la proporzione dell' una con l'altra, è l'anima della perfezione di tutto 'l composto. Un' impressore di stampa dispone ogni lettera, ogni apice al suo luogo, di modo tale, che disordinandosi una sola da' suoi posti, ogni volume sarebbe un caos di confusione; all'incontro tenendosi ognuna al suo niccio, è un teatro di sapienza. Veniamo a noi: Nel Mondo non alligna altra sorte di uomini, che buoni e cattivi; questi sono le fila di questa cetera, i pezzuoli di questo smalto, le lettere di questo libro del Mondo; Pare a noi, che Dio è debitore alla sua Giustizia di collocare i buoni in prospettiva di onori, di fortune; i rei all' incontro lasciarli in un cantone, umiliati, e infelici, e pure avviene tutto 'l contrario: i giusti gemon alla tortura, più che le fila di un' Arpa, sono sminuzzati più che i frammenti del musaico, sono compressi sotto 'l torchio, più che le lettere majuscule della Stampa, *quare via impiorum prosperatur?* Oh mano della Providenza, che da' tocchi e ritocchi delle tribolazioni ne' giusti sviscera sì grande armonia! Oh misterio della Giustizia, che dall' ombre e dalle angustie degl' innocenti fa risultare aria, colore, e prospettiva a' suoi giusti giudicj! Oh gran raggiro della Sapienza, che dalle oppressioni degli eletti, segnati a caratteri di *veh*, e di lamenti, darà all'eternità il libro della vita! m'accorgo però che l'applicazione di questa morale,

ò non è ben'intesa, ò male interpretata; lasciamo le speculazioni, mi dice tal'uno, e veniamo alla pratica. Per li mali di pena, che ci spedisce la mano di Dio, è facile chinare il capo; ma per certi aggravj, che sono figli dell'umana protervia, come potremo farne a Dio la ricevuta? mi è stato ucciso un figliuolo, depredata la casa, precipitata la lite, come posso riconoscere il colpo da Dio, cui non piace, anzi condanna, l'assassinamento, il ladroneccio, l'ingiustizia? Gran difficoltà! ma più apparente che soda. Due formalità distinguon in tutti gli effetti i Filosofi; l'una che appartiene all' agente, l'altra al paziente, che vuol dire *actio & passio*; e così per ciò che dipende dall' agente, Dio non è l'autore dell'omicidio, se non *permissivè*, come causa universale; ma di ciò che patisce il tribolato, Dio n'è l'autore, come causa efficiente, perchè male di pena: con un' esempio mi spiego. Un Giudice condanna un reo alla morte, ma non essendovi 'l Carnefice, fa intendere a prigionieri, a' schiavi, che donerà la vita e la libertà a chi vorrà redimerla con un' infamia; fra questi, ò pure fra altri trovasi un nemico capitale del condannato, e questi accetta l'impegno di Carnefice, affine di soddisfare alla vendetta, al livore privato. Ora dimando: 'l Giudice influisce in sì barbaro disegno di questo Carnefice? vuole che muoja il reo; ma che l'uno, ò l'altro ne sia 'l Carnefice, il permette, ma nol comanda. Ecco 'l caso nostro: Dio *attingit à fine usque ad finem fortiter*, la sua Providenza arriva col braccio potente della giustizia all' intenzione del fine; è tanta la destrezza della sua sapienza, che con una sola pietra prende di mira più bersagli, e fa in un solo tiro più colpi; ma se *fortiter* intende il fine, *suaviter* dispone i mezzi; mi spiegarò meglio; Iddio ti vede appassionato per quel tuo figliuolo, in cui la cattiva indole, la peggiore disciplina concorrono a farlo pessimo; però decreta troncare col filo della sua vita le trame di tante ribalderie, la sua morte la vuole *fortiter*; che poi ne sia ministro un compagno traditore, un mandatario iniquo, un assassino crudele il permette, e talmente *disponit omnia suaviter*, che senza lesione dell' altrui libertà, e della sua giustizia ottiene il fine senza violenza de' mezzi. Ecco tutta l'economia della Providenza, tutta l'armonia delle cause seconde, per cui non si muove foglia, che Dio non voglia. Nel concistoro Divino si decreta, dice S. Basilio, la

morte

morte di Cristo per via di tradimenti, *filium Hominis tradi oportuit*; ma guai a Giuda, che da sè stesso s'impegna con gli Ebrei nel tradimento; *sed veh illi, per quem tradi contigit*: dunque si umilii a' suoi alti decreti la nostra protervia; riconosciamo da Dio i travagli, speriamo da lui la pazienza, per godere in lui la mercede. Eccoci, mio Dio, innamorati della vostra Croce. Nella Processione al Calvario, in cui voi foste il primo a portar la Croce, il fuggire dalla Croce sarebbe lo stesso, che allontanarsi da voi, e da tutti i Giusti, che colla Croce sulle spalle vi seguono; vogliamo portarla per amore, non già strascinarla per forza, ci comandasti non di fabbricarla a modo nostro, ma di portarla già fabbricata da voi, *unusquisque tollat Crucem suam*; il nostro capriccio vorrebbe cambiare la Croce con l'altrui, ma se l'armatura di Saul non riesce che di aggravio a David, non vogliamo altre braccia che per abbracciare, e strignere la vostra Croce; sarà leggiera, se la porteremo con voi, e per voi, vi seguiremo da lungi, se non da vicino; tribolateci addunque da figli, non da schiavi, a disciplina, non a vendetta, in penitenza, non in supplicio delle nostre colpe, per farci eredi della vostra gloria, se figli delle vostre piaghe.

PREDICA XIV.

Dell' Inferno.

Nel Giovedì dopo la Seconda Domenica.

Mortuus est Dives, & sepultus est in Inferno.

Luc. 16.

Erminata la Comedia, chiuse le scene delle mentite livree, de' posti tenuti, delle figure rappresentate non rimane negli spettatori, ne' Comici nè pure la rimembranza. Anche 'l Ricco avaro segnalò nel Teatro di questo Mondo con nobile equipaggio d'onori, fortune, e piaceri la sua comparsa; e pure a miglior figura, che di una lontana prospettiva di vanità, e di crapule, non arride la sua fortuna: si sopprime il di lui nome; poichè la pretensione di segnalarsi colle porpore, e banchetti basta a far perdere il nome, non che la stima; prima registransi le pompe della vanità, *induebatur purpura, & bisso*, e poi i trionfi della crapula; non era ordinaria la prodigalità di quel Ricco ben vestito, e meglio pasciuto; è ben triviale la vanità di chi obbligasi à' digiuni non comandati in parca mensa, per vestire alla moda in pubblica scena; sul taglio di costoro non era il Mendico, che alle porte dell' Epulone giaceva, inviava co' gemiti della sua fame memoriali alla superfluità de' suoi banchetti, non de' suoi abiti: nodrire nella penuria del pane le premure de' vestiti è prestigio delle vanità, adulazione delle miserie; avrebbe affogata la fame nelle brice, *quę cadebant de mensa*, poichè dalla tavola de' crapuloni, se qualche cosa ridonda per li poveri, caduta si tiene, non data. Oh miseria! *nemo illi dabat*, addunque dicansi cadute quelle reliquie; niente peggio precipita di ciò, che a' poveri si nega. Oh quanto

quanto era fuor di ragione la durezza del Crapulone! *Canes lingebant vulnera ejus*; un famelico pasceva delle sue piaghe i Cani; un ricco negava ad un'uomo della sua mensa le brice: pur troppo è vero, essere i poveri più liberali delle loro miserie, che i ricchi delle loro fortune; ma di chi eran quei cani? dell'Epulone: O misterio della Providenza, infamia della Giustizia, oltraggio dell'umanità! tocca a' Poveri alimentar colle loro piaghe i cani de i ricchi? Una fatalità sì miserabile, vi vuole la morte a finirla, i Angioli ad alleggerirla, il seno di Abramo a beatificarla; altrettanto barbara fellonìa del ricco, non potè sepellirsi che nell'Inferno; ivi aprì gli occhi, che avea chiusi nel Mondo; vide il già mendico nel seno di Abramo, però *à longe*, alla lontana, acciochè per disperate tenesse le suppliche; mentre l'accusator di sua perfidia stava a' fianchi di Abramo, ed egli lontano giacea, e chi stà all'orecchio, a'fianchi, de' Grandi, non lascia penetrare i clamori de' lontani; non dispera però il ricco; ad una stilla d'acqua restrigne il memoriale; mercecchè un cuore stretto per donare, ha le speranze curte per dimandare; adduce per meriti il rigor degli ardori, l'ardor della sete, e talvolta bilanciar si debbono, non i miserabili, ma le miserie; non così nell'Inferno, ov'è talmente immedesimato co' tormentati 'l tormento, che non si distingue l'Inferno da' suoi dannati. Taci sconoscente; lo stesso Dio, che obbliga i ricchi alla carità verso i poveri, prohibisce a' Beati il commercio co' dannati, non attendere sollievi di misericordia, se trasgredisti obblighi di giustizia; *recepisti bona &c.*, per te non v'è più bene, tutto il godesti nel Mondo; ti rimane il puro male da patire nell'Inferno; almeno, ripiglia il disperato, sia Lazaro di tali nuove ambasciadore a' miei fratelli, *ne veniant in hunc locum tormentorum*; solo quì si comprende questa gran verità: che un ricco, un'avaro traesi all'Inferno tutta la parentela. Consultino i tuoi fratelli gli oracoli di Mosè, e de' Profeti; se ad essi non credono, la lor miscredenza merita maggior cecità, non già maggior evidenza. Fede, fede, miei Cristiani: c'è Inferno, lo trovò l'Epulone, perocchè nol credè, siate almeno spettatori de' suoi funerali, *sepultus est*, da chi? da' Demonj, dove? *in Inferno*; i ministri della sepoltura, il marmo della tomba hanno ragione sopra i vostri timori. Cominciamo.

I su-

I Funerali de' morti son tributi di pietà, ed irritamenti di Penitenza, però nell'esequie dell'Epulone vi vorrei prefiche pietose sulle vostre colpe, più che spettatori lugubri delle sue pene: il Paradiso è fatto per chi lo spera; l'Inferno per chi nol teme; se troppo v'innorridiste ne' funerali di un morto, in cui è cadavere la grazia, inferno la colpa; son pago, che ne' ministri de' funerali, nel marmo della tomba impegniate lo sguardo: i ministri della sepoltura sono Demonj: il marmo della tomba l'eternità: *mortuus est*, chi? *Dives: sepultus est*, dove? *in Inferno*. Morì 'l Ricco: le ricchezze donan piaceri, spesan peccati: ma la morte invola le ricchezze, spoglia i Peccatori; è poco male; il peggio si è, che l'oro andò in fumo, il Ricco alle fiamme; consolatevi, o meschini, non è debito de' soli poveri la morte, ma è censo di tutti gli avari l'Inferno, *mortuus est Dives*; chi nelle crapule de' banchetti avea idolatrato il suo ventre, miratelo strascinato ad un certo convito, in cui non vi sono altri scalchi, commensali, e ministri, che Demonj: oh che bel convito! ove alla tavola rotonda dell'eternità, con precedenza sol di supplicj si cibàn di pene, anzi son divorati dalle pene, *mors depascet eos*, tutti alla rinfusa; ma i Cavalieri a' piè de' Plebei, i Giudici de' Manigoldi, i Monarchi degli Schiavi, i Cristiani de' Gentili, gli Ecclesiastici de' Secolari: ma che dissi convito? volli dire tomba di fuoco, abisso di pene; v'accompagnan i Demonj l'Epulone, e servon di torcie le fiaccole delle furie. Per non colmarvi d'orrore, vi consiglio a non sepellire in quella tomba lo sguardo; ivi non vedreste di corpi disfatti putride ceneri; ma di spiriti tormentati fiamme crudeli; acciocchè sia un miracolo la pena, se onnipotente la giustizia, non corrompe l'aria il fracidume de' corpi, ma il fetor de' peccati: è sì potente l'infezione, e'l mal'odore de' scandali, che arriva fino all'inferno; i vermini non laceran i cadaveri, ma le coscienze: la sinderesi, che fu nel mondo mortificata da' piaceri, nell'Inferno non morirà mai a' tormenti. Ecco da' Ministri infernali già rimossa la lapida di quella tomba; Eh! fissate dentro collo sguardo il pensiero; l'Inferno lo teme chi lo vede, lo pruova chi nol teme. Oh che notte di tenebre, che miniera di fiamme, che vivajo di vipere, che voragini di abisso! e che fanno frattanto i Ministri de' funerali? gli danno co' salmi funebri l'ultimo addio nò: poichè nell'Inferno si canta solo sulla parte della disperazione

zione, al tuono delle bestemmie, alle batture dell'odio contro Dio, contro se stessi, contro Maria, contro i Santi; i mottetti sono maledizioni del Padre, della Madre, che gli generarono, della Fede, de' Sacramenti, della Grazia, della Chiesa, e di tutto ciò, che dovea guadagnarli 'l Paradiso, e gli aumenta l'Inferno. Il primo impegno dell'esequie diaboliche con l'Epulone, consiste nello spoglio fatale di sue fortune, poichè prima di darli alla tomba, si spoglian de' sontuosi arredi i defunti; l'uno presenta allo spogliato Epulone la massa de' suoi tesori, già mercennarj della sua concupiscenza, ora carnefici dell' avarizia; acciocchè una volta conosca, che ammassare l'oro nel Mondo, è lo stesso che tesoreggiare le pene nell'Inferno: altri gli forma una prospettiva di Veneri idolatrate, rimproverandogli la cecità di quei amori, che a briglia sciolta lo precipitarono all' orlo di quella tomba: ecco in iscorcio l'imbandiggione di quelle mense, in cui il ventre sempre ripieno, l'avidità sempre digiuna, negò le brice di pane ad un' Uomo, per averle impegnate a' Cani; ecco tutta la suppellettile di sue morbidezze, porpore a lusso, piaceri a' capricci, libertà a furore, comedie a nausea, giuochi a giornate, balli a stanchezza, vezzi della carne ad idolatria sotto gli occhi dell'Epulone, accioche gli dia l'ultimo addio; *recepisti bona in vita tua*, gridano Abramo, e Lazaro, e tutta la Corte del Cielo; *recepisti*, replican i Demonj, e tutta la turba de' dannati; *recepisti*, in eco dolorosa risponde la propia coscienza, quanto di concupiscibile può adulare la carne, di utile può dispensare la sorte, di onorevole può promettere l'ambizione: e dopo i falsi beni proverai i veri mali; una vita da bestia non può sepellirsi, che in un Inferno di Demonj. Ahi! che siamo ancora nell'anticamera dell'Inferno, ove la morte dell'Epulone, al dire di S. Bernardo, riesce *mala in amissione mundi*, *pejor in dissolutione carnis*, ma non si pruova ancor *pessima in tormentis Inferni*. Ecco il folgore dell'estrema vendetta, che a' Carnefici diabolici tutto lo dona, *hac nocte repetent animam tuam à te:* addunque i Demonj, oltre il corpo, le fortune, gli onori, ripeteranno l'anima di un dannato? non è questa di Dio Padre, che la creò; del Figlio, che la redense; dello Spirito Santo, che la santificò? che ragione diretta vi tiene il Demonio, che come cosa propia la debba ripetere? Ah misero Epulone! strappò l'anima sua dal seno, dagli amori di un Dio, per impegnarla,

Luc. 12. 20.

ven-

venderla, e donarla al suo maggior nemico al Demonio per un vile interesse, per sordidi piaceri, per brutali capricci; ora il Demonio, come ripudio di Dio, della sua Passione, delle sue piaghe, del suo Sangue; qual piazza di conquista a' suoi assedj, qual preda di caccia alle sue insidie, qual prezzo di convenzione a' suoi tradimenti, la pretende, la esige, *quia*, dice l'Arcivescovo di Ravenna, *Sanctorum Deus repetit animas, & reducit, tartarei verò Ministri repetunt, & deducunt impias impiorum.* Giusto Giudice, dice il Demonio nel tribunale di Dio, l'anima dell' Epulone non è più vostra, ella è mia; esaminatela per ogni verso, se niente vi scoprite del vostro, come io del mio. Ecco la vostra bella immagine annerita dal fumo della superbia, deturpata dalle lordure della lascivia, abbronzita dalle fiaccole della vendetta; non è più vostra, ella è mia; hai vinto, dice Dio, *ecce in manu tua est*: tormentala da Tiranno con giustizia, da Carnefice senza pietà: la disordinasti da Dio Padre col peccato, la riordinerai a Dio Giudice col supplicio, *ecce in manu tua est*; non è più nè di Dio, nè di se stesso, nè de' Parenti, nè degli Amici; tutto sia del Demonio, delle sue carnificine, de' suoi tradimenti; non comunicò le sue fortune a' poveri; a lui facciano parte di tutte le loro pene i dannati: sia inseparabile dal danno il timore; interdetta a' suoi timori la speranza; perocchè in mano di un nemico, che avvalori l'odio privato da Demonio, colla pubblica autorità da Carnefice, *ecce in manu tua est*, il tuo premio per lo ministero d'infamia a spirito sì nobile, sia la sua pena tua requie per l'incessante lavorio de' tormenti i suoi spasimi, la tua lode per la varietà ingegnosa, per l'invenzione crudele de' supplicj le sue querele, *ecce in manu tua est*; questo sia il tuo Paradiso, formarli da te solo un'altro inferno; sconta i piaceri datigli co' tormenti, paga la mercede della sua servitù co' rigori, *ecce in manu tua est*. Buon per noi ancora viventi, poiche il Demonio è Dragone dipinto, *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei*; è vero, ma qual Dragone vorace veggio, che apre una bocca d'Inferno, ed ingoja Margherita. Lodato il Cielo, ha legate le mani: *Vidi Angelum habentem catenam, ligavit Draconem, qui est Diabolus*; dite bene; ma colle mani legate mi è noto, che precipita Eufrasia in una piena Cisterna, in una bollente caldaja; manco male possiamo combattere del pari, se più che Uomini non siamo per resistergli, egli

Pet. Cryf. ser. 104. de div.

Psal. 103. 26.

Apoc. 20. 2.

più

più che Uomo non è per assalirci, *venit inimicus homo* a seminar la zizzania, non già a strappar il frumento; avete ragione; ma non presentasi colla falce alla mano per segare Macario vero frumento degli eletti. Consoliamosi, descrivesi qual' Augello dell'Aria, che la semente della divina parola sulla strada caduta rapisce, *venit Diabolus, tollit verbum de corde eorum*: sono con voi; ma 'n vece d'esser dato alla fuga colle sassate, avventa sassi contro Domenico Cane di veglia nell'Ecclesiastico Gregge. Ora conchiudete voi l'argomento, che a me non dà l'animo. Il Demonio in questo Mondo è Dragone dipinto, Dragone legato, Uomo imbelle, Augello codardo, e pure tanto infierisce contro i giusti, con suggestioni maligne, con visioni bugiarde, con malie potenti, con battiture crudeli, sino con invasioni fatali; accingesi ad ingojare Margherita, a precipitare Eufemia, a segare Macario, a lapidare Domenico; che farà nell' Inferno, alloracchè da quelle dure parole della Giustizia, *ecce in manu tua est*, sarà Dragone sciolto, e non legato; vero, e non dipinto; Leone, non Uomo; Demonio, non Augello; Carnefice, non Tentatore; comandato, non tollerato; con autorità delegata, non rapita; con dominio dispotico, non moderato, non per crivellar, e raffinare i giusti, ma per punire, e urtar alle disperazioni i presciti; con livore lungo tempo digiuno, e non mai sfogato; con tutto lo spirito della vendetta, tante volte interrotto, e non mai appagato? misero Epulone! a quella finale delegazione, *ecce in manu tua est*, lo precipitan i Demonj in quella tomba di fuoco; altri più fieri colaggiù l'attendono, tutti come veltri impazienti sopra di esso si scagliano, *exultant sicut Victores capta præda*: vanno a gara fra loro, chi possa inventare, e praticare strapazzi più disonorati, carnificine più spietate, Inferno dello stesso Inferno più atroce. Parenti, Amici, Commensali, Famigli, e Rivali dell'Epulone, date l'ultima occhiata a quel miserabile, che già si è affatto congedato dal Mondo, per non esser mai licenziato dall'Inferno; morto, e sepolto in una tomba di fuoco, giace nel centro de' tormenti senza quiete, in un laberinto di fiamme senza filo, estinto a' piaceri, vivo a' patimenti: talpa per rallegrarsi al sereno di un giorno: aquila per innorridirsi all'aspetto di furie: per appagare la fame patisce penuria di un boccone di pane, per tormentargli la gola è pasciuto con abbondanza di scorpioni

Matt. 13.

Luc. 8. 12.

Isa. 9. 3.

pioni, e di serpi: una stilla d'acqua non può lusingargli la sete: stillati di Mirra, e di Aloè tormentano la sua lingua; ma quel ch'è peggio; il Demonio già amico finto, ora vero nemico, nel Mondo partigiano del peccato, nell'Inferno Carnefice del Peccatore, tanto gode de' suoi dolori, quanto si addolora egli delle sue pene; se troppo fredda è la mia lingua, il dirà la lingua riarsa dell'Epulone, cui fan eco tutt' i Dannati; *nil duriùs*, il riferisce Crisostomo, *disecat Animas nostras, quàm quod ab impiissimis ministris, hæc omnia patimur nostris malis gaudentibus*. L'Inferno non sarebbe Inferno, se Demonj per Carnefici non avesse, Carnefici, che tripudian ne' nostri dolori, nemici, che trionfan nelle nostre sconfitte, rivali per cui non v'è altro bene, che 'l nostro male; di questi serpenti il ciurmadore, che gli esaspera, di queste febbri il fomite, che le avvalora, di questo fuoco lo spirito, che lo rinforza, è un Demonio; di questa mensa di dolori è lo scalco, che l'imbandisce; di questi spettri d'orridezza lo spirito, che gl'informa; di queste ruote armate di coltelli l'intelligenza, che le aggira. Oh che livore! alle preghiere s' inasprisce, alle querele si stuzzica, agli abbandonamenti s'incoraggisce; la rabbia ne' tormenti alimentasi, l'ingegno nelle invenzioni raffinasi, il braccio alle carnificine rinvigorisce, e al pari inflessibile nel perdonare, che instancabile nell'affligere; No: che non tiene amor di se stesso, chi non ha timor del Demonio. A chi non fa orrore, e compatimento un'Uomo invasato quì in Terra da un Demonio? i capegli scarmigliati, e confusi danno a vedere la fantasìa sparsa di terrori posseduta da' spettri, gl'occhi incavati, e torbidi ostentan sopraciglio da furie, occhiate da basilisco, le labbra livide, e spumanti tacitamente vi dicono, che naviga in un mar d'amarezze chi è posseduto dallo spirito delle procelle; chi di voi darebbe alloggio ad un peccato, se certo fosse, che oltre l'Anima, avessero da invasar il corpo i Demonj? e pure nell'Inferno senza tema di Sacerdoti, ò di Esorcismi, i Demonj possederanno il corpo, e l'anima de' dannati, con dominio dispotico, e proprietario, con arbitrio assoluto, inamissibile. Accingasi Cristo a cacciarli da un'energumeno si tengono come perduti: *quid venisti ante tempus perdere nos?* Oh livor diabolico! tanto si compiace nel tiraneggiare un Uomo, che dargli la fuga, è lo stesso che perderli; tutta la gloria del suo livore, tutta la superbia del suo potere, tutto l'ingegno

Luc. 4.34.

gegno

gegno di sua barbarie s' incorona colle disperazioni, e smarrimenti di un dannato. Nella morte di Martin Lutero primo Anticristo della Chiesa, attesta Martin del Rio avessero tregua gli spiritati; essendo convenuti tutti i Demonj a' funerali di quel loro partigiano; poichè più trionfa il livor diabolico nello strascinar un'Anima all'Inferno, che nel crucciare infiniti Energumeni nel Mondo. Ma quando nell' Inferno sloggieranno dall' Anime i Demonj, goderanno intervallo a tanto furore i dannati? giammai: poichè di quella tomba fatale chiude la bocca il marmo dell'eternità, e nel marmo stà registrato a caratteri di diamante l' Epitafio. Quì giace chi non goderà mai quiete. Quì vi smarrisce ogni Cronista i suoi computi. Corrono gli anni, volano i lustri, sfilano i secoli, e con l'ali del tempo naviga la vita dell' Epulone lo stesso mare di fuoco; ma perchè urta nello scoglio di questo marmo, mai non si rompe: non sono medicina di sfogo, ma dolore senza medicina le lagrime, perocchè a' continui stillicidj di pianto non s'incava quel sasso, ma s'indurisce; arida semente di lagrime! se caduta sù questa pietra dispera un minimo frutto di tanto dolore: sotto questa lapida giace l'Epulone indegno di vivere, incapace di morire; però soggetto ad un' eterno penare. Oh lapida fatale! termine del merito, argine della Misericordia, trofeo della Giustizia, confine divisorio della Beatitudine! ad investigar epitafi l' occhio non si raggiri: basti dire, che è lapida dell'eternità, da non rivoltarsi mai all' uscita, sempre rivoltata all' entrata; al giro de' secoli non vedranno mai i Dannati *revolutum lapidem* al risorgere, e pure lo truovan gl'impenitenti *revolutum* a tutte l'ore per sepellirvisi. Oh che Sirti e Cariddi! in quel sempre non mai satollo, e divoratore di tutt'i secoli, in quel mai sempre in tanta durazione avaro di un giorno, di un' ora di quiete! compatisco gli Ebrei, se a' loro grossolani appetiti alla fine riuscì di aggravio la leggerezza, la soavità della manna, *nauseat anima nostra &c.*, ieri manna, oggi manna, dimani manna, sempre manna? nè si vede, nè si tocca, nè si gusta altro che manna? le campagne, le dispense, le mense non danno altro che manna? Ora se la manna rugiada del Cielo, sudore degli Astri, lusinga di ogni appetito, epilogo di tutt'i comestibili, perocchè invariabile negli esterni accidenti, non già nel sapore, nel gusto, recò tanto abborrimento agli Ebrei; qual'impressione di dolore,

di affanni farà ne' dannati per tutta un'eternità lo ſteſſo paſcolo di pene, *mors depaſcet eos?* Sempre Manna? Sempre notte, ſempre fuoco, ſempre fumo? ad ognora nello ſteſſo ſito, ſul medeſimo fianco, nella ſteſſa poſitura? Queſt'aria vampante, che ſi reſpira; queſte tenebre craſſe, che ſi palpano; queſto letto di bracce, in cui ſi giace, ſaran ſempre lo ſteſſo? L'eternità è un punto indiviſibile, e quanto può patire il ſenſo, cruciare lo ſpirito, alterare la fantasìa, tutto ſi uniſce in un punto; il paſſato, il preſente, il futuro ſon lambiccati in un ſolo momento, in cui ſi uniſce la quantità, e la qualità delle pene; così da ogni parte, per tutt'i verſi, in qualunque modo, ogni tormento addolora quanto può; ogni ſenſo, ogni membro patiſce quanto è. O là ſe nell'Inferno i tormenti foſſero Manna; queſta Manna al raggirar de' ſecoli ſarebbe Inferno; che ſarà addunque eſſendo tormenti e pene, furori della giuſtizia, sforzi dell'onnipotenza, miſterj dell'ira, gloria di un Dio offeſo, e vendicatore delle ſceleraggini? Miſero Epulone! per un'eternità darà di capo in quel marmo, in cui mai non occupò un ſolo penſiere; dunque l'Inferno, che tiene tante porte all'entrata, qual laberinto fatale niuna ne apre all'uſcita, *qui exaltas me de portis mortis?* le chiavi di queſte porte, *habeo claves mortis, & Inferni*, Dio le ſepellì nel mare dell'eternità; ma perche non le fidò al carceriere, al Demonio? v'era pericolo, che all'ombra di ſua barbarie rinverdiſſe la ſperanza della libertà? Così è, dice un dotto Moderno, dopo milioni di migliaia di ſecoli, nella vecchiaia, nella decrepità del tempo, dopo lo sfogo non mai digiuno delle vendette, dopo le competenze non mai ſtanche delle carnificine, chi sà, ſperaſſero i dannati poteſſe ſtancarſi, impietoſirſi anche un Demonio? Lungi dall'anime diſperate queſt'ombra, queſta luſinga di una ſperanza chimerica; addunque le chiavi dell'Inferno non ſiano in mano del Demonio, ma di Dio inflеſſibile per eſſenza, immutabile per natura: ſolo Dio potrebbe aprirne le porte; ma ſuppoſto il divino decreto invariabile, inappellabile negli abiſſi del ſempre, e del mai, ha gettate le chiavi. Diſperati, anima reproba dell'Epulone, poichè Dio, al riferir di Ruperto, con aride pupille, ma con faccia ridente fulmina i ſuoi ſguardi nell'Inferno, *impios in Inferno ardentes ſiccis oculis videt*: non onoraſte di lagrime penitenti, ma di tripudj, e di compiacenze le voſtre colpe, ed io avendo già diſſipato per voi tutto l'erario della

Rup. lib. 1. cap. 1. in Io.

Miſe-

Misericordia, rifonderò nelle vostre pene tutta la gloria della mia Giustizia, *ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo*. Il sorridere al colpo fallito di un giuocatore; il farsi beffe della sconfitta di un Capitano; il rinfacciare l'infame supplicio di un condannato, è la maggior tirannia della fortuna, l'ultimo arringo della disperazione; ma che sarà nell'Inferno, ove son estreme le pene de' Dannati, sì glorioso il trionfo della vendetta, sì piccante la compiacenza del Giudice, sì frequenti gl' insulti di Abramo, e de' Beati, *recepisti bona in vita tua?* quanto si pavoneggia un'Agricoltore di avere schiacciato il capo ad un fiero serpente; di avere tronca dalle radici una pianta infeconda, di aver divelta dal campo un' erba pestifera; tanto ridonderà di gloria a Dio dalle pene dell' Epulone, che suo mal grado dovrà servir alle leggi della Providenza, che subordina co' i supplicj all'ultimo fine gli empj, che da lui deviarono con li peccati. Lo minacciò il Redentore in quell'ultimo perentorio di sua Giustizia; *Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes*: sarà reciso dalla mistica vite della Terra promessa, come inutile germoglio, membro putrido, parte contagiosa: *arescet, & colligent eum*, arido tralcio, vile fermento addattato in fasci, in cataste, dal ferro farà passaggio al fuoco, *in ignem mittent, & ardet*: *ardet*? Oh che conclusione discordante dalle premesse! il reciderlo, il seccarsi, il darlo al ferro, alle cataste, alle fiamme è in futuro, e tanti futuri terminan in un presente; *ardet* non *ardebit*? O eternità racchiudi tutto l'Inferno in un momento, e nol finisci per secoli! *unico verbo duo exprimuntur*, dice il Toledo, *unum est vehementia ignis huius, alterum est duratio*; *ardet sine fine, non ad tempus, sed in perpetuum*. Mi chiedete, che fa al presente l' Epulone, come se la passa? *ardet*, ma se farassi vedere il Padre Abramo al disperato, dopo tanti secoli, quanti sono gli atomi dell'aria, qual sarà il tenore di sue querele, *crucior*; ma se vi affacciarete nella decrepità del tempo, corteggiato da' secoli senza numero all'orlo di quella voragine, e chiederete dell' Epulone; che ne riferiranno i Dannati? *ardet*. O *nunc* dell'eternità! ruota invariabile alle vicende di tutt' i tempi; fortezza inespugnabile all'ariete di tutte le età: valle inesplebile alle montagne di tutt' i secoli: abisso non mai ripieno a' diluvj di tutte le pene! *ardet*, *crucior*: son tanti anni, che quel crapulone è pascolo delle fiamme, non

Prov. 1.6.

Job. 15. 6.

si è pur'anco addimesticato con gl'ardori, come già co'piaceri, abituato ne' martirj, come una volta ne' peccati? non imparerà mai a dolersi con minor pena, a spender le suppliche al Padre Abramo con maggior frutto? No: poichè le pene son le stesse con lui, ed egli sarà sempre lo stesso colle pene, *ardet*; ma dappoicchè saranno trascorsi migliaia di milioni di secoli, quanti capirebbon numeri nel concavo, nel convesso de' Cieli, 'n tutti gli spazj immaginarj della fantasia, dopo aver provato sterili di conforto l'odio contro Dio, le disperazioni contro sè stesso, non rallenteranno mai que' sfoghi più dolorosi del male, non si placherà la sinderesi più rea degli stessi delitti? Nò: merecchè l'Epulone all' istesse battute della Giustizia, risponderà col medesimo tuono delle querele *crucior in hac flamma*: questo fuoco nel *nunc* dell'eternità *semper ardet*, ed io sempre *crucior*, ora sono quel che fui, e sarò quel che sono; nel presente mi si rinuovan le pene del passato, mi angustian i timori dell'avvenire; la mia pertinaccia è la stessa con Dio, la Giustizia di Dio sarà sempre la stessa con me; finocchè non vacilla il suo braccio, non ritrattasi il suo decreto navigherò questo mare di fuoco, che *semper ardet*, nella stessa lontananza dal porto replicherò quel ritornello fatale *crucior*. Addunque nell' Inferno al peso sì esorbitante di tante pene, mai non sarà oppressa la passibilità, soprafatto il senso, non cederà la natura, arrenderassi la vita? giammai dice Agostino, *dolor permanet ut affligat, natura perdurat ut sentiat: utrumque ideò non deficit, nè pena deficiat*. Oh che duello fatale fra la natura e 'l dolore, se la sorte del vinto esaspera il furore del vincitore! cede la natura al dolore, ma non cede il dolore alla morte; soperchiato il senso dalla pena, raccomandasi alla disperazione; ma 'l privilegio di sopravivere diventa necessità di patire: per tanti mali la speranza sarebbe l'unico bene; ma passione sì nobile non vuol servire a dolore sì 'nfame: vorrebbe l'Epulone abbracciarsi col Sommo Bene, e lo fugge, fuggire dal sommo male, e lo abbraccia, in tal forma assediato da tutte le parti l'Epulone, del presente pruova tutt' i mali, del futuro dispera un minimo bene; patisce ciò che teme, teme ciò che patisce; il dolore se opprime un senso con un male, risveglia la fantasia con un'altro, così un tormento è apprensione dell'altro, un dolore passione di un'altro dolore; in questo mondo la necessità è maestra della pazien-

tienza, perchè soperchieria della fortuna; ma nell'Inferno la necessità è madre della disperazione, perocchè figlia del libero arbitrio; quì li divertimenti, 'l sonno, la mensa, le applicazioni, gli studj, le conversazioni, i piaceri, danno qualche tregua alle passioni dell'animo, al torbido de' pensieri, a' timori di Nemici, a' dolori del corpo; ma nell'Inferno non v'è diversione alla fissazione della fantasia, dell' intelletto, onde occupati dalla tristezza di un sommo bene perduto, non v'è triegua, ò pausa di un momentaneo sollievo; con lo stesso predominio tiranneggia la pena del senso tutte le membra, ma senza rilasso, interrompimento, e compassione; così tormentato senza quiete il dannato, va contando i mesi per anni, gli anni per secoli; ma 'l dolore gastiga l'errore, rinovando lo stesso smarrimento ad ogn' instante; onde la violenza della pena è trama della durazione, l'agonia della natura, sposalizio della morte, e della vita, *dolor permanet &c.*

I tormenti nell'Inferno son calce viva, rodono i dannati, ma li conservano: sale corrosivo gli smidollano, ma gl'imbalsaman: funi micidiali gli strozzano, ma li sostentano; quel fuoco al soffio dell' ira Divina attizzato, brucia, e non distrugge, que' stagni al ghiaccio della misericordia constipati agghiacciano, e non estinguono, que' vermi alla cote di una rea coscienza stuzzicati rodon, e non consumano; le spade cui dà il filo la pietra fatale dell'eternità, trassiggon, e non uccidon; que' serpenti, cui 'mpresta i denti, quel sempre divorator di tutt'i secoli laceran, e non finiscon, le ruote cui 'mprime il moto perpetuo, quel mai più veleno d'ogni speranza, d'ogni quiete, sfarinan e non annichilano, anzi per disinganno dell' apprensione lusingata dal desiderio della morte, a lor danno, fanno lega i contrarj; il caldo si rinforza col freddo, la morte con l'agonia, il Carnefice colla fatica, l'acerbità intollerabile coll' eternità interminabile. Dove sei, grida l'Epulone, dove sei o morte, abborrimento de' vivi, stipendio de' disperati? è per noi arrugginita la tua falce, assiderato il tuo braccio? Ecco la morte, ma come la vide Gio. in atto di premere un' orgoglioso destriere; *Ecce equus pallidus, & super eum nomen illi mors*, le serve di sprone il peccato, *stimulus mortis peccatum*, temete o peccatori idolatri della vostra vita; non è già la morte una vecchia cadente, infingarda nel correre, eccola a cavallo del tempo

Apoc.6.8.

tempo, che frettoloso la porta; se con questo corre a bell'agio, nella falce tiene l'ali, e le penne, *vidi, & ecce falx volans*; e chi la potrà fuggire, volli dire raggiugnere, ma chi tenta arrivarla? I dannati, *Infernus sequebatur eam*; Sì sì, l'intendo: vorrebbono, che colla sua falce recidesse il filo del vivere, e del patire: Addietro, addietro, ò delusi dannati; la morte è a cavallo, l'Inferno a' piedi; mai per un'eternità non vi riuscirà di sorprenderla, poiche 'l vostro peccato diede alla morte gli sproni, a voi i ceppi, *desiderabunt mortem, & mors fugiet ab eis*. Valetevi almen voi dell'avviso, ò fedeli; la morte per le poste ne corre; l'Inferno è a' piedi, e voi temete la morte, che non potete scansare; vi spingete all'Inferno, che dovreste temere. Ecco s'è l'emporio di tutt' i mali l'Inferno, la morte stessa veleno delle vostre fortune, vi diventa antidoto di tanti veleni, e rispetto a que' mali tiene ragione di bene, però *mors fugiet ab eis;* nel Mondo dopo 'l Giudicio finale la Morte più non averà chi uccidere; ma variando talento, perocche non potrà estinguer i Vivi, si applicherà a ravvivar' i dannati. Era un morire il vivere di quei condennati da Mezentio ad abbracciare la morte legati a cadaveri fetenti; però col morire troncavasi una volta il patire, poichè ad esanimar i vivi erano morti, e non vivi i Carnefici; all'incontro i dannati, lontani da una morte micidiale, sposati ad una morte vitale, muoiono per non mai vivere, vivono per sempre morire, *erunt homines*, dice Agostino, *semper in morte, ac per hoc numquam viventes, numquam mortui, sed sine fine morientes*. Oh che agonìa legata ad un sempre, che non mai uccide; ad un mai, che sempre addolora! Miseri dannati, divisi e ricuciti, stritolati e compaginati, moribondi ed immortali! Pecore destinate al macello, dice San Fulgenzio, *sicut oves in Inferno positi sunt, mors depascet eos;* ma in che modo? come l'erbe divorate dagli armenti, intatti nella radice della vita, perche rigermoglino; e non inaridiscan, lacerati nelle foglie de' sensi, perche patiscano per non mai morire, e muoian per sempre vivere, *eo sanè modo quo in pratis herba depascitur, quæ non à radice, ubi est ejus vita, convellitur, sed carptim tonsa à Pecoribus inciditur*. Pascolo d'eterno fuoco, dice S. Basilio, come 'l Rovetto di Mosè, arso, e non mai consumato, perche *vox Domini intercidentis flammam ignis:* Dio posto 'l fuoco in un lambicco, per raffinar' in un' estratto, ò quint'

Aguft.

Ps. 45.15.

quint'essenza la pena, separò dalla luce l'ardore, dissegnò della luce una corona di gloria agli Eletti, fabbricò dell'ardore una fucina di tormenti a' Prefciti; luce tutta lume senza ardori è un Paradiso, fuoco tutto ardori senza luce è un' Inferno: il puro bene senza mistura di male a' Beati; il puro male senza tintura di bene è riserbato a' Dannati; addunque se la luce, che fà giorno agli Eletti, mai non tramonta; l'ardore, che nella notte dell' Inferno infierisce, sempre abbruci, *disecatur ignis voce Domini, ut punitoria vis remaneat apud eos, qui digni sunt, ut urantur; illuminatoria verò cedat ad exhilarandum Beatorũ animos gaudio fruentes*. Deh giustissimo Giudice! aprite l'orecchio, se non a' memoriali, almeno alle querele dell' Epulone: il gastigo, e la pena, dic'egli, per essere livellati alla dritta mira della giustizia, esigono qualche ordine, simboleità, e proporzione colla colpa; ma se lo stipendio di una pena sempiterna soperchia il reato di un peccato momentaneo, convien dire, che Dio hà misurata la perpetuità dell' Inferno colla sua potenza, non già colla sua giustizia. Tacete, dice S. Gregorio, nella bilancia del supremo Giudice più si pesano 'l fine, l'intenzione, la mira dell'operante, che la malignità, la stesa, e la malizia dell'opera: ora 'l peccatore desidera eternare gli anni, imbalsamare la carne per eternar' i peccati, e perpetuar le offese; addunque ad un' affettata eternità di peccare corrisponda una giusta eternità di patire. *Ad magnam justitiam judicantis pertinet, ut numquam careant supplicio qui in hac vita nunquam voluerant carere peccato*. Tacete, ripiglia Agostino, l'Uomo mettesi sotto a' piedi quel bene, che Iddio gli pose sul capo, un' eternità di contenti, un Paradiso inamissibile; addunque merita un' eternità di supplicj, supplicj d'Inferno; *factus est malo dignus æterno, qui hoc in se peremit bonum, quod esse posset æternum*. Tacete, dice Emisseno, le piaghe di questo Cristo sono il sugello di quel decreto, che condanna a perpetuo fallimento i reprobi; poichè conculcato il sangue della Redenzione, scialacquato il prezzo del loro riscatto, col rifiuto di un' infinita misericordia, guadagnaronsi i rigori di un' eterna giustizia; *quantùm perdidit pretii tantum excepturus supplicii*. Ora fate un passo avanti, non vi perdete nel passato, esaminate il presente, inoltratevi addentro l'Inferno; il pascolo, la materia di quel fuoco sempiterno non è la volontà de' dannati? moriron una volta nel peccato;

Greg. lib. 3 dial. cap. 44

Emiss.

cato; ma viverà sempre in loro il peccato, *idem manens idem, semper facit idem*; se inflessibile il peccatore, se immortale il peccato, sia perpetua la pena, senza indulto, remissione, ò giubileo l'Inferno; Una fornace, cui mai non manchi la materia de' suoi ardori, se una volta vi si appiccia il fuoco, non si spegnerà *in æternum*; Un Vesuvio acceso, e fomentato da miniere di solfo, da bitumi 'ndeficienti, arderà sempre: *cùm defecerint ligna, extinguetur ignis*, or se nell' Inferno è immortale il Dannato, inflessibile la sua volontà, eterno il peccato, l'odio di Dio senza moderazione, le bestemmie senza rilasso, la superbia senza confini, *superbia eorum qui te oderunt ascendit semper*: è dovere che sia implacabile la giustizia di Dio, eterno il fuoco dell'ira, immortale il verme della sinderesi, indissolubili le catene della libertà; acciocchè ad una rea eternità di peccati risponda una giusta eternità di supplicj. Ah smemorato Epulone! le crapule, le ubbriacchezze, in cui vivesti sepolto benchè vivo, non meritan funerali da Demonj, tomba di fuoco, quando morto? *quantum in deliciis fuit, tantum date ei tormentũ, & luctũ*, scialacquator di tanti beni, Dio li ripete; non che 'l corpo, le fortune, nè pur l'anima è tua, fù del Demonio nella notte della colpa, sarà del Demonio nella notte della pena; già si sono scatenat' i Dragoni, veri e non dipinti: se tentavan da uomini sulla terra, se insidiavano da girifalchi nell'aria; ora tormentan da furie, da Demonj nell' Inferno: se chi è tiranneggiato da essi nel corpo *vexatur malè*; chi anche nell'anima, *vexatur pessimè*; lo spirito delle procelle ti spinse nello scoglio, nel marmo dell'eternità, la calma de' piaceri è divenuta diluvio di fuoco: ma se Dio non fidò a Noè le chiavi dell'arca, acciochè non aprisse a' naufraganti, *inclusit eum Dominus de foris*, immaginati, se darà le chiavi dell' Inferno al Demonio, nè vorrà, nè potrà aprirti; ti raccomanderai all' intensione del dolore, ma questi sarà l'anima della natura, e nell'estensione infinito; ti assedierà da ogni parte, *dolores Inferni circumdederunt me*; nè potrai da te stesso, ò dal dolore fuggire: già godesti, *nunc autem cruciaris*, e al *nunc* dell'eternità sarà sempre presente il tuo *crucior*, sol la morte sarà sempre futura; non la fuggisti: correndo col moto del tempo, non mai la raggiugnerai volando per le poste; sulla carriera dell' eternità, facesti di ogni erba fascio ne' prati della lussuria,

Prov. 20.

Psal. 73. d.

Gen. 7. c.

furia, *nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria*. Ora la morte di te si pascerà come le pecore dell'erba, non di passaggio, ma a piè fermo, e per sempre; i tuoi piaceri in fumo, ma dal lambicco dell'Inferno non uscirà altro che fuoco, *furor Domini stillabit super vos*. Fuoco tutto ardore, e senza luce. Oh notte, che non ha giorno; abisso, che non ha fondo, laberinto, che non ha filo! oh eternità! che idea ne posso imprimere ne' vostri timori, se l'Aritmetica non ha numeri per li suoi giorni, la Geometria misura per le sue braccia, la Mattematica precetti per li suoi circoli. Sinchè Dio sarà Dio l'Epulone altr' aria non respirerà, che di vampe, altra novità non vedrà, che di pene, altri aspetti non mirerà, che di furie! o eternità! o sempre! o mai! pensateci.

2. Par. 34.

SECONDA PARTE.

E' Pur un grande scoglio de' Predicatori, obbligarsi ad un' argomenro, che non si può affatto spianare, nè devesi in verun modo trascorrere. La Fede, se si riflette da Uomo, e si crede da Cristiano, genera qualche impressione dell'Inferno; ma di che? più degli accidenti, che della sustanza di quelle pene; vi spaventano le fiamme, i Demonj, i serpenti, le tenebre, tutta la suppellettile di pene materiali, e sensibili, che per miracolo dell'ira della Giustizia di Dio s'intruderanno nelle spirituali sustanze; ma alla perdita di un' infinito Bene, di un Paradiso, di un Dio, non v'inorridite? Deh! bilanciatele con tutte l'altre, non è a cento doppj più grave? *Pone hic*, dice la Bocca d'oro, *unam solam pœnam damni, & exalia centum ignes Inferni; major est hæc sola pœna damni, quàm centum ignes Inferni*. Quell' appetito innato della felicità; quella simpatia efficacissima all' ultimo fine, quell'impeto naturale al centro, alla quiete, sono l'Anima dell'Anima stessa; ma coll'essere defraudati del loro pascolo, saranno l'Inferno del medesimo Inferno. La natura abborrisce il vacuo di maniera, che ostacoli di ferro, e di bronzo si spezzano per non restare vuoti affatto di qualche corpo; dispensa la natura a tutte le sue leggi per sostenere l'esclusione del vacuo da tutt' i soggetti; ma non è maggiore la brama, che nodrisce l'Anima nostra di esser occupata, e piena del sommo Bene del suo Dio? Un' Anima vuota di Dio? Oh

Crif.

quanto si strugge si lacera, e si contorce! Al disunirsi le ossa dalle sue giunture: i nervi da' suoi muscoli: i denti dalle sue gengive, si pruova un martirio da Uomo; ma al separarsi l' Anima dalla sua vita, dal suo tutto, dal suo *Dio*, si capisce ciò, che sia un' Inferno di Dannati. Godansi i Peccatori in questo Mondo ogni bene di fortune, di onori; strascinin a' loro interessi la giustizia; soggettino alla loro tirannia la povertà; mettansi sotto a' piedi a' lor piaceri l'onestà; gli conceda Dio ricchezze a crapule, a vendette, a' capricci, dignità a soperchierie, lusso, e superbia, vi par troppo? ne intaccate la providenza di Padre, la ragione distributiva di Giudice, accusate di parzialità un Dio d'amore, *quare via impiorum prosperatur?* Or se nell' Inferno capiranno la perdita di un bene infinito, quando Dio col durissimo *recepisti bona in vita tua* coprirà la sua faccia, nè mai più la vedranno *in æternum*; tutte queste felicità di mondo a gente destinata a' patiboli dell'Inferno, chi non dirà essere indulgenze, cortesie, e bocconi da condannati alla forca? e pure *ducunt in bonis dies suos*, e perocchè non conoscon Dio; non si lagnano di perder Dio; ma nell' Inferno Dio gl' imprimerà una specie viva efficace di questo sommo Bene, e piagneranno senza rilasso: sulla cecità di averlo voluto perdere, su l' impotenza di poterlo ricuperare. Le Vergini pazze non vedeano la bellezza dello Sposo, che le avea ripudiate, gli addobbi, le pompe della Sala, da cui erano escluse; ma le feriva l'orecchio, e più il cuore, il viva viva delle Compagne, le musiche, i tripudj della festa, e il figurarsi il bene, che per incuria perduto aveano, con quel terribile *nescio vos*, bastava a formarle sulla porta di un Paradiso un Inferno, *gehenna durius*, dice appunto Crisostomo, *hoc verbum est*. Un' Opera musicale, un Convito regio, una Festa sontuosa in occasione di un Reale Matrimonio, non erge un patibolo alla curiosità di chi allettato dalla fama di sì gran sontuosità, v'accorre per esserne spettatore? piantasi sulle soglie della porta serrata, e vorrebbe udire, giacchè non può vedere, la Festa; ma 'l sollievo dell'orecchio è un patibolo dell'occhio, gli applausi, i cachinni, i battimenti di mano, che fanno quei di dentro, danno la veglia, e tortura alla curiosità di quei di fuori; in un luogo, in cui vola tutta l' Anima, non poter metterci un piede, avanzar' un passo? O che Inferno delle Vergini stolte! volli dire dell' Epulone dannato; vide egli 'l già

leb-

lebbroso (che veduto non avea sulla porta della sua casa) nel seno di Abramo: però *à longè* tanto quanto bastasse a vedere per desiderare, non godere, e partecipare la Festa, in cui tripudiava 'l mendico: egli dentro, dicea fra di se, ed io fuori di quella Festa? Oh! come ride, e festeggia giulivo, ed io ardo, e m'invipeiisco disperato; ora se gli apre qualche vaga scena, e per me non v'è altro spettacolo, che di furie; in questo punto se gli svela la bella Faccia di Dio, ed a me ha per sempre voltate le spalle. Ahi Padre Abramo! spediscilo a portarmi una goccia d'acqua, se ne sono indegno; invialo a' miei fratelli ambasciadore di quanto occorre, se delle mie colpe eredi, non li vorrei delle mie pene compagni, si parta dal tuo seno, dal Paradiso, dalla Faccia di Dio, tanto mi basta, *quià me* (son parole di Crisost.) *plus fœlicitas Lazari, quam gebennæ torquet incendium*. Beati voi, miei Cristiani, cui deputa il grande Iddio tanti Ambasciadori, a ricordarvi questa gran Verità di nostra Fede, che c'è l'Inferno, eternità di un sommo male, perdita irreparabile di un infinito Bene. Se in questo punto Dio mi rivelasse qual'è l'Anima sventurata fra quelle, che sono in questa Chiesa, ò in questa Città, che ha da tracollare tosto in quel Chaos, in quella voragine di fuoco, vorrei gettarmeli a' piedi, e se non bastassero parole, supplirci colle lagrime. Ahi miserabile! tu ridi sul trabochello, che ti ha da sbalzare all'Inferno? Oggi fra le braccia della tua diletta, dimani sarai fra le branche di leopardi; oggi fra compagni dissoluti mett' in canzone la Predica dell'Inferno, dimani fra Carnefici diabolici comprenderai quanto testi addietro la pittura, e la copia, dalla realtà, dall'originale dell'Inferno; oggi ti pavoneggi delle soperchierie del tuo prossimo, nella roba colle liti, nella fama colle imposture, nella vita colle vendette, dimani pagherai a cento doppj ciò, che credevi aver guadagnato nel Mondo. Fratello peccatore affoga nel pianto le tue colpe, per non aver a piagner in darno sulle tue pene: immergiti nel sangue di queste Piaghe, per non averle a maledire, e bestemmiar' in eterno; ridonati al Seno, alle Braccia di questo Dio crocifisso; non gli voltar le spalle, acciocchè non abbia a negarti la sua bella Faccia: l'Inferno l'ha creato non per te, ma per li Demonj: vivi da Uomo, da fedele, da penitente, e schiverai l'Inferno degli Epuloni, de' disperati, e de' Demonj.

Cryf. ser. de div. & Laz.

PREDICA XV.

Degli Angioli.

Nel Venerdì dopo la Seconda Domenica.

Homo erat Pater familias, qui plantavit vineam, & sepem circumdedit ei. Math. 24.

Uel Dio, che nel principio del Mondo piantò un Paradiso di delizie, abbenchè defraudato dall'infelice economia di Adamo, per far arrossire co' nuovi beneficj l'umana ingratitudine, si accinse a piantar una vigna di utilità maggiore, perocchè di coltura più laboriosa; Se nella Reggia de' piaceri prevaricarono i primi Padri; sperava, che in un campo di fatiche si rinfrancassero della perdita di un Paradiso i loro discendenti. Oh che bella vigna! popolata di viti per l'abbondanza, custodita da Torri per la difesa, provveduta di Torchi per la vendemmia, circonvallata da siepi per la sicurezza; la diede in affitto agli agricoltori, convenne de' frutti, e partissi, *peregrè profectus est*: ecco il perchè mancarono, non già le viti agli agricoltori, ma questi al Padre di famiglia; l'occhio del Padrone più lontano rende la mano de' Vignaiuoli più rapace: chi riceve una vigna lontana in custodia, e amministrazione, pretende goderla in premio, e mercede, *cùm autem tempus &c.* Le Piante diedero a loro tempo i frutti a' fittavoli, ma questi li negarono agli esattori: i cattivi pagatori si accomodano al tempo per raccorre; ma non truovan il tempo da pagare. Povera Penitenza! il tempo de' frutti, o Peccatori, è sempre opportuno per voi, ma i frutti del tempo son sempre acerbi per Dio. Perchè i beneficj servissero all'ingratitudine de' Vignajuoli, dalla stessa Vigna cavarono bastoni per battere, pietre per lapidare, miniere di ferro per uccidere gli esattori. Oh villana empietà, vendicare ne' messi l'imbasciata! ma

che

che prò? riscuoter i crediti da gente di mala paga, è una specie d'ingiuria; chi non vuol dare danari, risponde co' bastoni. Altri messi, ed in maggior numero spedì l'istesso Padre di famiglia; e se la Vigna è la Sinagoga, furono altri Patriarchi e Profeti; ma che? dagli stessi debitori pagati furono colla stessa moneta; non vi fù mai nell' Ebraismo danaro più corrente dell' ingratitudine. Imparate da Dio, o Grandi del Mondo, la moderazione nell' esigere contribuzioni e tributi, il deputarvi ministri ben proveduti di pazienza, è da Uomo, e da Padre, *Homo erat Pater familias*, ma destinarvi esattori spalleggiati dalla forza per riscuoterli con estorsioni; se da Grande, non è da Padre. Gran generosità di questo Padre! espose alle furie degl' imperversati Villani, nel proprio figlio, le sue viscere; sulla speranza, che i passati delitti coi servi destassero tanto rossore, che facesse argine a nuove insolenze col Padrone: *verebuntur filium meum*. Oh amore tradito! andò errato il disegno; perocchè la vergogna perduta ne' primi, e replicati misfatti, è perduta per sempre. Ecco animarsi l'un l'altro ne' loro conciliaboli al tradimento, *hic est Hæres? occidamus eum*; a sì straordinaria fellonìa era d'uopo provocare l'empietà, a sì diabolica empietà pochi non bastavano per aggravare il delitto, doveansi multiplcare i delinquenti; si trattava di operarj rendersi Padroni, diseredar un figlio, cui era un gran crime l'esser erede; addunque il primo attentato sia cacciarlo fuori della vigna, e poi ucciderlo; affettano custodire la vigna, per assassinare l'erede: appresso i rapaci la roba è più stimabile del Padrone. Tanto si conchiude, tanto si eseguisce da' Scribi, e Farisei contro il Figlio di Dio, per salvar da' Romani la Sinagoga, il Tempio, la Città di Gerusalem, fuor di essa viene strascinato, e crocifisso, mercecchè fuori eseguirsi si dovea il supplicio, s'era stata estragiudiciale la sentenza. Non ne riderete, o Ebrei: ciò, che al presente è parabola de' misterj, presto sarà oracolo di verità; da voi, e contro voi già tassaste la pena, *malos malè perdet*: chi volle usurpare della vigna di Cristo il jus, il dominio, perderà l'usufrutto, il ministero, *Vineam suam locabit, &c.* Ecco la Chiesa di Cristo fidata a' migliori Operarj, facciano pompa di miglior coltura gli Operarj. Oh quanto è ferace di misterj più che di frutta questa vigna! ammirano in essa un esemplare dell' Anima i SS. Padri; vigna cui servono gli Angioli Santi di Siepe,
di

di Torre, di Economi, spunteranno da essa frutti di grazia, di gloria; se la coltivano gli Angioli, Amici dell'Uomo al pari disinteressati, che indissolubili; vedremo in questi due attributi della loro amicizia i nostri vantaggi, la loro benemerenza.

SE fosse sì agevole, come vantaggioso l'acquisto di un'amico, ed il commercio dell'amicizia, sarebbe l'Uomo più glorioso nelle fortune; meno sventurato nelle traversie. Al tesoro si paragona, (se pure v'è paragone per un'Amico) *Amico fideli*, dice 'l Savio, ***nulla est comparatio***, *qui invenit illum, invenit thesaurum*; rispetto a noi, siccome 'l tesoro è colpo di fortuna, rispetto a Dio, l'amico è dono di Providenza. Il Creatore trovò nel Mondo il patrimonio dell'Uomo, ma dal Cielo trasse il tesoro di un vero Amico; l'Angiolo: oh che tesoro nascosto, che amico sconosciuto! senza dispendio di fortune ci comunica le sue dovizie, perche amico disinteressato, tutto si dona a voi, e niente spera da voi, senza timor, e gelosìa di perderlo; misura co' momenti del vostro vivere i vantaggi del suo patrocinio; perche amico perpetuo, è tesoro che siccome non può darvelo, così non può rapirvelo la fortuna; Ecco in queste due braccia la forza, e la stesa della lor'amicizia, disinteressata al vantaggio indissolubile ad ogni vicenda dell'Uomo. Se così è come l'Atteismo si duole della Providenza divina; perche l'Uomo esponga a questa misera vita, privo di capegli nel capo, di pensieri nell'animo, con nudità vergognosa, con debolezza disarmata, capace solo al pianto, inetto a' godimenti? Egli è vero, che sprigionato dall' utero materno perde frà le fasce il tesoro della libertà; ricoverato entro la culla provoca gli ondeggiamenti della fortuna; compra co' suoi vagiti 'l latte, e accusa di caro prezzo l'acquisto dell'innocenza; ma lode ne sia alla Providenza divina, che fino nell'utero materno, al dire di Tertulliano, alla tutela di un'amico disinteressato lo raccomanda; egli nascente lo accoglie, nato gli assiste, vacillante lo sostenta; la Madre si aggrava delle notturne vigilie, nega 'l latte a chi donò la vita; l'Angelo, come tesoro più caro, impegna sopra di lui tutti gli occhi delle sue gelosìe. Oh veduto aveste la sollecitudine del vostro amico disinteressato, nella tutela di voi ancor pargoletti affacendato; ò quando gl' inciampi rimosse, e dalle cadute vi preservò; ò quando eccitò il pianto, i vagiti, e destò a' vicini pericoli le

Eccl.6.14.

Nodrici

Nodrici; urtaste nelle brace ardenti, nelle fiamme vive? chi addietro vi risospinse? trescaste talvolta con armi di ferro, di fuoco? chi a tempo vi disimpegnò? precipitaste da scale, rimaneste illesi? chi vi sostenne? il vostro amico disinteressato, *in manibus tollent te &c.*; non già sulle spalle, come peso, e aggravio della sofferenza, ma ci porta in palma di mano, come tesoro, fasto, e trionfo della sua carità. Qual gelosìa puol' essere più guardinga ne' pericoli de' Pargoletti, se custoditi sono dagli Angioli, che 'l tutto veggono in Dio colla visione beata? *ne contemnatis unum ex pusillis istis, Angeli eorum semper vident faciem Patris*; e chi mai potea dubitare, che gli Angioli godessero in Terra un Paradiso portatile? V'è Cielo del Cielo, e Cielo della Terra, lo disse David, *Cœlum Cœli Domino*, e chiosa Ugon Cardinale, *non Cœlum Terræ*, il Cielo del Cielo è 'l Paradiso delle Anime, il Cielo della Terra, il Paradiso degli Angioli; addunque è superfluo il testimonio di Cristo intorno alla visione beata degli Angioli. Per capir il mistero, facciamo riflesso all' amorose frenesìe della Sagra Sposa; essa vagando fuori di sè abbattendosi nelle guardie della Città, *num quem diligit*, le disse, *anima mea vidistis*? Ma chi erano quelle guardie, mura delle stesse mura, propugnacoli vivi della Città? appunto gli Angioli Santi, onde leggono alcuni, *invenerunt me vigiles*, altri *Angeli Dei*; ma se Angioli erano, dice Ricardo di S. Vittore, come la Sposa mette in dubbio, se avessero veduto il suo diletto, il suo Dio, se gli Angioli mai dalla faccia Divina non ritirano le lor pupille? *certè scit*, ripiglia 'l sopracitato, *quod Angeli semper visione Dei fruuntur*; ma che? scoprì la Sposa la loro vigilanza sì guardinga, ed intrepida nel custodire le mura, il loro valore, sì coraggioso, ed attento nel difender i Cittadini, che dubitò dimentichi di lor medesimi non si curassero di Cielo, di Paradiso, nè pure si perdessero nello specchio della gloria in Dio medesimo: Ah! che a favore de' loro Amici gli Angioli danno a vedere sì disinteressati gl' impegni, sì ardenti le premure, che v'è ragione di sospettare, ò che la tutela de' loro amici formi 'l loro Paradiso, ò che la gelosia della loro carità intorbidi la quiete della beatitudine, ò che la sollecitudine della lor vigilanza distorni dalla faccia Divina le lor pupille; addunque prendasi Cristo l'incarico di svelarne la verità della lor Beatitudine, *Angeli eorum semper vident faciem Patris*; degni

Math. 18. 6.

Psal. 113.

Ugon. Car. hic.

della

della visione di Dio impegnan sopra gli Amici le loro pupille, non si reputan a disonore la nostra custodia, anzi in quel rovetto di amore si raffina la sollecitudine della lor carità, in quel pelago di ogni bene bevono l'avidità de' nostri vantaggi, da quello specchio di verità riverberan la schietezza de' loro avvisi, i rimproveri de nostri errori; Amano bene, perche amano in Dio; son gelosi di noi, perche amanti di Dio; la loro è amicizia di Angiolo, amor da Beato, e tanto basti. Mi ricordo che Demade Oratore, titubando il Senato d'Atene, se accordare doveva all'ambizione del Macedone onori divini, incensi idolatri, acciocchè piegasse il zelo della Religione alla ragione di Stato, *videte*, disse a que' Senatori, *ne dum Cœlum custoditis, Terram amittatis*; adorando Alessandro qual Nume, introdurrete una nuova Deità in Cielo; ma irritandolo come Guerriere, spingerete nella Repubblica un Principe; che giova per custodir' il Cielo a Dei, esporre la Terra a' Nemici? tanto bastò per rendere la Religione tributaria della Politica. Sciolgansi addunque tutte le lingue in commendare la disinteressata carità de' nostri Angioli; se lascian il Cielo, per attaccarsi alla Terra, se nodriscon tanta gelosìa de' loro Amici, che pare sieno lontani da se stessi, e da Dio. La sconfitta di Lucifero guadagnolli un Paradiso, da cui furono esiliati i Nemici di Dio; ma finocchè non v'intrudano i loro Amici ad occupare le Sedie perdute da' Demonj, non è compiuta la vittoria, intiero il trionfo. La fecondità degli Vomini, che in lunga serie di Posteri trasfonde negli eredi le ragioni alle loro fortune, renderebbesi invidiabile agli Angioli, se sterile fosse la lor' amicizia; e dando più figli al Cielo, non gli arricchissero con l'investitura di un Paradiso. Uno Scolare appassionato per la gloria del suo Maestro, si affatica per guidare Compagni, ed Amici alla sua scuola: un Soldato, che si è sacrificato al valore del suo Capitano, trionfa nell'adunare alle sue bandiere nuovi Commilitoni: un Ministro, ch' ha dato il cuore, e le mani agl' interessi del suo Sovrano, occupa tutto l'ingegno nel guadagnare più Popoli al partito, alla divozione delle sue armi. Ecco le premure degli Angioli, che'l tutto già possegono in Dio, e niente pretendono da' loro Amici; studiano ogni artifizio per erudirci nell'Accademia del Redentore, per arrollarci alli stipendj della Croce, per obbligarci al vassallaggio del loro Sovrano; poco amerebbono Dio, se non

gli

gli riconciliassero peccatori; meno stimarebbono la gloria, se non multiplicassero beati: ma sì amichevoli finezze, che guadagnano agli Angioli, se non la compiacenza di protegger' i loro Amici nel Mondo, la gioja di assicurarli nel Cielo? Vide il Mondo chi accorrendo alle miserie preoccupasse le suppliche dell'Amico? chi trovò un'Ajo, un Tutore, che al pari disinteressato applicasse a regger' i passi più pericolosi, le ignoranze più crasse della puerizia, della gioventù? e chi mai s'ingegnò a beneficar'un' Amico senz'occhj per ravvisare'l beneficio, senza mani per rimeritare il benefattore? tal'è l'Uomo in tutti gli stati della sua vita, e pure l'Angiolo Amico, che tutto comprende, e tutto può, non lascia di favorirlo. L'amicizia nel Mondo vive sotto le leggi della fortuna; chi abborrisce le miserie, appartasi da miserabili; però è più difficile trovar un'Amico senza interesse, che un ricco senza Amici, Uomini vuoti d'amore, che amore libero da interesse; gli Angioli solo portan la Corona dell'amicizia, perche alieni dall'interesse; amano per beneficare beneficàn per amare: la mercede della loro tutela consiste nell' utile delle nostre fortune, l'interesse del loro amore, si è l'amore del nostro interesse, il traffico delle loro speranze è la partecipazione delle loro felicità; diventano Viatori con noi, perche siamo comprensori con essi. Non per niente la Scala di Giacob appoggiata al Cielo colla sommità toccava co' piedi la Terra; perche unir dovea la Terra col Cielo, gli Vomini con gli Angioli; e così rappresentar' un' idea della vera amicizia, che per efficaccia di simpatie unisce l'elettro colla paglia, il ferro colla calamita, cioè, il nobile col plebeo, il ricco col povero. Era la scala un salisceendolo, un' arringo per cui gli Angioli prendendo gli oracoli, i documenti le mosse da Dio, che stava alla sommità della scala, erano in moto perpetuo di carità, esibendo all' Vomo le misericordie di Dio, presentando a Dio la penitenza degli Vomini, *ascendunt à nobis*, dice il Gaetano, *referendo nostra in Deum*, *descendunt ad nos offerendo divina nobis*. Ora dimando, se gli Angioli stanno di residenza in Cielo, se per divino comando furono spediti alla Terra, perchè descrivonsi prima *ascendentes*, e poi *descendentes?* al primo passo è certo che si abbassorono dal Cielo alla Terra, da Dio a Giacob, e poi sollevaronsi dalla Terra al Cielo, da Giacob a Dio; O gran carità degli Angioli! in realtà prima scesero, e poi salirono

Genes. 28.

Cajet. hic.

lirono per quella ſcala; ma perchè il ſcendere gli Angioli in Terra era lo ſteſſo, che ſollevar gli Uomini in Cielo; la ſceſa la tengono per ſalita, l'abbaſſamento per gloria: quando abbaſſar con gli Angioli 'l Cielo alla Terra ſia lo ſteſſo, che innalzare cogli Uomini la Terra in Cielo, alla lor eſtimazione lo ſcendere è lo ſteſſo che ſalire. *Angeli aſcendentes, & deſcendentes*, dice Ugon Cardinale, *Chriſti imitatores, qui quantò deſcendunt ad vilia, & aſpera, tantò aſcendunt ad gloriam, & delicias Paradiſi*. Dio voleſſe ſi erudiſſe la carità Criſtiana a tener per gloria le umiliazioni; vi abbaſſate a ſovvenir un' amico benchè ignobile, a ſervir un' infermo benchè povero, a ſottomettervi al contrario benchè indegno, le voſtre diſceſe ſon ſalite, *aſcendunt*, dice di queſti Angioli Agoſtino, *ut erigant magnos, deſcendunt ut nutriant parvulos*. Se per ſei meſi rappreſentan a Nicola da Tolentino con ſoaviſſima melodia un' eſtratto della gloria, in cui tutto è armonia, eccoli *aſcendentes*; ſe Maeſtri di muſica terrena erudiſcono Dunſtanno al canto dell' ore canoniche in queſta valle di miſerie, eccoli *deſcendentes*; ſe di candida e ricca veſte ammantano Sebaſtiano, eccoli *aſcendentes*, ſe mondan a Uvandageſilo le macchiate e lorde veſtimenta; eccoli *deſcendentes*; ſe di nobile e ricco diadema circondan il capo di Demetrio, eccoli *aſcendentes*; ſe ſcopano il pavimento, nettan la cella di Aurelio Monaco, eccoli *deſcendentes*; *aſcendunt ut erigant &c.* Che più? ſpiccava in quella ſcala un' eminente figura della genealogia di Criſto; al parer del Lirano, i gradini erano i Patriarchi e Profeti, da' quali trarre dovea la nobiltà della ſtirpe, onde rifletttendo gli Angioli, che 'l Verbo già dal primo, e ſecondo gradino, dal Patriarca Abramo, ed Iſaac ſi avvicinava al terzo, cioè a Giacob ivi preſente, ambizioſi di ſtrigner amicizia col Genere Umano, depoſta la Maeſtà a' primarj Miniſtri del grande Iddio convenevole, ſi abbaſſan per eſaltarci, e tengon la ſceſa per ſalita. Dio ſi è imparentato con l'Uomo, tocca a' ſuoi Miniſtri ſervir all' Uomo, ſe l'amor ha ſpoſata la Divinità coll' Umanità, la ſchiava col Principe, l'Uomo con Dio; è glorioſo impegno della Corte, e de' Cortiggiani del Cielo, renderſi tributarj, oſſequioſi, e fedeli a chi tanto da vicino appartiene al noſtro Principe. Ah più addormentati di Giacob! ſe non aprite gli occhi a tanta finezza di carità, che ſpigne gli Angioli a ſcendere dal loro grado,

Hug. Card. hic.

August. in Psal. 44.

più

più che da quella scala, per investirli della vostra amicizia. Deh aprite gli occhi a' benefizj, giacchè sono invisibili i benemeriti. E' ben troppo carnale la materialità de' nostri sensi, se raffredda in noi, perchè di carne la corrispondenza, quando raffina negli Angioli, perchè tutti spirito l'amicizia: Se mai veduti, sempre ci benefican: non è questa la più depurata finezza del loro amore? Amor è cieco in sè stesso per non vedere, ma vuole cieco l'amato, per non esser veduto; un'amor mercennario esige l'evidenza degli occhi, un' amor signorile solo gli affetti del cuore; chi ama con amore, cioè alla cieca, nasconde i benefizj, e nell' amore non vuole, se non l'amore; chi ama con occhi aperti, fà pompa de' benefizj, e nell'amore pretende la ricompensa. Ecco 'l paragone di un'amor veramente serafico; chiedetelo ad Esaia, e vi dirà, che i Serafini amano Dio col cuore aperto, ma con gli occhi bendati; l'ali della faccia sono in se stesse raccolte, e velano gli occhi, l'ali del petto distese, e fan mostra del cuore; così Dio vuol' essere amato, ma non veduto, col cuore aperto, ma co' lumi bendati. Ecco l'amore, che ha tutto dell' amore, perchè niente dell'interesse; così ci amano i nostri veri amici gli Angioli, addunque cuopran l'amore, nascondan i favori, che l'amore esige il cuore, non gli occhi, *ubi fuerit amicitia*, dice Crisostomo, *abscondimus benefacta, & quo magna sunt modica videri cupimus*: Dio volesse allignassero nel Mondo Amici sì leali, tutori sì zelanti, Ajj sì teneri, mallevadori sì compassionevoli, che si rendessero visibili i benefizj, invisibili i benefattori. Non li vidde Onofrio errante, da essi qual colonna di fuoco guidato per lo deserto? Macario stanco da essi, come nel cocchio di Elia, portato ne' suoi viaggi? Anuffio famelico da essi, come Economi della Providenza, pasciuto sera e mattina nella solitudine? Se Presidi de' Sagri Ordini gli scoprì Benedetto seco all'impresa di monte Cassino confederati; se mallevadori delle nostre preci gli osservò Isidoro subentrare, quando orava, alla coltura de' suoi poderi; Se Padrini del nostro combatto gli ammiraron i 40. Martiri avvalorarli colla corona del martirio: ne faran fede tanti e tanti, che nel vecchio e nuovo Testamento godettero col vederli anticipato il Paradiso. Deh! penetri l'occhio della fede, ove non arriva quel della carne; interrogatene i vostri affetti, rinvangate i passati accidenti, e capirete qualche cosa della loro

pre-

presenza amichevole: se più v' inoltravi in quella contrada, ò vi cadeva addosso quel sasso, quella tegola, ò urtavi negli aguati del vostro nemico, chi addietro co' segreti impulsi vi risospinse? il vostro amico; se v'intrudevi in quella compagnia, non vi discostavi da quella casa, saresti stato impegnato in quella rissa, in quel pericolo, chi v'inspirò senza sapere il perchè, ad evitare l'incontro? il vostro Amico l'Angiolo tutelare. Egli è tutto sottigliezza per insinuarvi nel cuore tanti avvisi segreti, tanti movimenti efficaci, tutto impassibilità per esimer il corpo, e lo spirito da' nemici visibili, ed invisibili tutto agilità per portar in Cielo le vostre suppliche, per riportar in Terra i Divini rescritti. L'usura della di lui amicizia è palliata colla maschera de' suoi benefizj, rimunerata col censo de' vostri vantaggi; è amico incognito nel Mondo, perchè siate suo collega glorioso nel Cielo: e chi mai avrà cuore di contristare un' amico sì disinteressato, in ogni luogo, ad ogni tempo, in tutte l'emergenze direttore e testimonio d'ogni minimo movimento? Un Angiolo, destinato ad assister al trono Divino, legasi a' fianchi di un' Uomo, e la di lui presenza con atti sconci, co' peccati nefandi sarà offesa, oltraggiata? in faccia di sì fedele Ministro del grande Iddio, ardirà un' uomo mettersi sotto a' piedi la sua legge? alla presenza di sì buon' amico avrà cuore confederarsi co' suoi maggiori nemici, abbandonarsi alla guida, a' dettami di un Demonio? ma v'è di più; la nostra ingratitudine è grande, ma la loro generosità è maggiore: ne' fervori delle nostre passioni, nell' apostasia della nostra infedeltà, nell' orrore de' nostri peccati nè pur ci abbandona; *non dimittet cùm peccaveris*. Un amico, un Parente, che tratta, ò comunica col vostro nemico lo ripudiate, l'abborite; e pure l'Angiolo benchè ribelle al suo Principe, confederato col Demonio, mercennario del peccato, non vi volge le spalle, non abjura la vostra amicizia, *non dimittet cùm peccaveris*: Ecco l'attributo più nobile della loro amicizia, non si cambia col tempo, non si raffredda nelle miserie, non s'interrompe, anzi più si raffina ne' peccati. L'amicizia di Uomo è più mortale dell' Uomo, perchè stipendiaria della fortuna, schiava del tempo, tributaria dell' amor propio; ma l'amicizia degli Angioli, sì perchè disinteressata, come veduto abbiamo, sì perchè perpetua come vedremo, è inflessibile al pari degli Angioli, at-

Exo. 23. d.

attesocche presidiaria della grazia, economa della providenza, mallevadrice della misericordia divina, *Amicus*, dice Alcuino, *diù quæritur, vix invenitur, difficilè servatur*: e pure l'Angelo è amico, che subito si ritrova senza fatica di cercarlo, si possiede senza timore di perderlo. Povero Ismaello! se in un'abbandonata foresta sperava pietà sol dalla morte, come termine sì de' suoi oltraggi, che delle sue miserie; e dov'è l'Angelo tutelare, l'amico perpetuo, perche non distornò l'esilio della Madre, e del figlio dalla Casa d'Abramo? Perche non iscoprì ad Agar ne' primi ardori della sete la bramata sorgente? perche muoversi agli ultimi respiri del figlio vittima della sete, della morte, al disperato dolore della Madre, onor e gloria di que' funerali? O gran mistero della Providenza! Le grazie degli Amici mai campeggiano tanto, di quando inaridiscono gli obblighi, e le convenienze de' Congiunti: E' vero, Ismaello è profugo dalla Casa del Padre, ma ricoverasi nel seno della Madre, addunque l'Angiolo il bisogno dissimuli: ecco il disperato partito del dolore, sdegna il seno di Agar servirgli di feretro, non di culla; però al piè di una pianta adagiatolo si parte, e l'abbandona, *non videbo morientem puerum*; perche tutta l'anima del dolore restrignesi nelle sue pupille, tutti gli spiriti di sue pupille gli spende nel piagnerlo, gl'interdice al vederlo; se ogni dolore è sterile per la sua vita, le stesse lagrime aride per la sua sete, sarà sollievo di Donna piagnerlo morto, è martirio di Madre vederlo moribondo; per un male triviale ogni occhiata di compassione è medicina; per un male senza medicina la stessa compassione è tormento, *non videbo morientem puerum*. Angelo tutelare dove sei? Eccomi: giace Ismaello esiliato dal Padre, abbandonato dalla Madre? Ora è tempo di sovvenirlo, torna indietro Madre d'affanni; ecco là una viva sorgente; un Padre ha potuto dare all'esilio, una Madre ha voluto lasciare in abbandono un figlio, può, e vuole sovvenirlo un'Angiolo, un'amico; muoiono ne' genitori le simpatìe del sangue, son sempre vive in un'Angelo le vere leggi dell'amicizia. *Non anteà*, dice un moderno, *exauditur puer, quam ejectus à Patre, ab ipsa appareat derelictus Matre*. O Ismaello più fortunato nelle sue sventure, che Abramo glorioso nelle sue prosperità! Il Padre in casa propia serve agli Angeli; il figlio in un deserto è servito dagli Angioli; Abramo ministra l'acqua a piè degli Angioli, gli Angioli scuoprono

Alcui. epist. 11.

Gen. 16. 13.

prono

prono la sorgente alla sete d'Ismaello; l'uno riceve il premio dell ospitalità col pascer' Angioli, l'altro sconta le miserie del suo esilio coll'essere abbeverato dagli Angioli, e così l'estremo di sue sciagure; se combatte fino le viscere di Madre, diventa trionfo dell'amore di un' Angiolo, attesochè è più facile perder la vita da Uomo, che la loro amicizia da miserabile. Ora se alla perpetuità della loro amicizia è corta misura l'affetto di Padre, la tenerezza di Madre, quali trovaremo della loro tutela gli esempj? La Nutrice dipensa il latte, assiste all'Uomo ne' pericoli dell' infanzia, e poi alla mensa comune lo pone: l'Ajo ne' primi passi della gioventù, e poscia alla condotta della ragione lo raccomanda: Il Maestro ne' primi elementi delle lettere, e dopo alla perspicacia del proprio ingegno lo appoggia: Il Tutore nello stato della minorità, e finalmente in mano del suo conseglio lo lascia; ma l'Angelo per quanto tempo assiste all'Uomo? sempre: quando lo abbandona? mai più. Nell' infanzia, nella puerizia, nella gioventù, nella virilità, nella vecchiaia, nella decrepitezza, fino alla morte; ad ogni tempo, in tutt'i luoghi, di notte, di giorno, nel Mondo, nel Purgatorio è collega sì de' Nobili, che de' Plebei, Pastore sì degli Agnelli, che de' Capretti, Coadiutore sì de i deboli, che de i forti: non solo ogni Provincia, ogni Città, ogni Castello, ogni Chiesa, ogni Prelato, ogni Principe, ma ogni Vomo è spalleggiato da sì perpetuo Amico. Non più ammiro per miracolo di Providenza ciò, che attestano i naturali del Pesce Tiberone, ò Rechiem che dir vogliate; questi benchè di corporatura sì vasta, di mole sì esorbitante, gigante fra pesci, vivo scoglio del mare, pure di vista debole per guidare se stesso, la natura l'ha premunito di un pesciolino per guida; questi gli serve di vanguardia, di sentinella, di spia; ora se 'l Tiberone fosse destinato a servire di scorta a quel pesciolino, non sarebbe maggior prodigio di Providenza? ma chi siamo noi rispetto agli Angioli, se non Pigmei nel Regno della natura, nel Campidoglio della virtù? a noi toccarebbe farli corteggio, e servirli, e pur'essi servon a noi: non v'è ministero sì vile, che sia sdegnato dalla lor' amicizia. Suppliscono d' Infermieri a Teodosio Cenobiarca, di Marinari a Vivalgio Catecumeno, di Cerusici a' Cristina impiagata; quai vili bifolchi guidan il giumento di felice Capuccino, imprendon i sordidi ministeri della cucina per imbandire la Mensa ad

Eut-

Eutberto; vantan la sollecitudine di Corrieri per recar'i dispacci ad Antonio; se aggiran la culla, cantan la nanna a Geltruda Bambina, le intelligenze del Cielo la fan da Nodrici amorose; se urtan al battesimo una meretrice limosiniera, i primi Senatori del divin Areopago, reggon le veci di Padrini; se sottentrano a mecanici lavori di Uomobono, le braccia poderose di Dio s'impegnan negli esercizj di manuali; ma tutto ciò sarebbe poco, se le indissolubili leggi dell'amicizia, non gli strascinassero nell'orrore de' nostri peccati. Il vostro Angiolo v'accompagna ne' ridotti de' giuochi; e pure s'inorridisce a tante bestemmie; s'inoltra con voi anco nelle veglie più libertine, e pure a supplicio, e tortura della sua innocenza, vi segue fino alle porte degl'Infami postriboli, e pure incontra un' orrore d'Inferno alla sua modestia, *ipse est*, dice il Mellifluo, *qui in omni loco sedulus quidem pedisequus Animæ non cessat sollicitare eam*. Però se Amico perpetuo da voi non si allontana nella via del peccato, non sà trovare la strada ne' ministeri de' supplicj. L'ira di Dio nell' Inferno ha deputato per Carnefici i Demonj, perche punisce a vendetta, e supplicio i dannati; nel Mondo si serve degli Angioli, perche gastiga a disciplina, ed emenda i peccatori. Ecco gli Angioli più che ministri, e depositarj della Giustizia interpreti, ed Economi della misericordia divina, gravidi d'ira, e vendetta prendon commiato dalla Casa d'Abramo; però piucchè accompagnati per urbanità, sono scortati, e guidati dal Patriarca per necessità, *Abraham*, dice il sag. Test. *simul gradiebatur deducens eos*. O che raggiri misteriosi di una carità spasimante! gli Angioli ne' pericoli de' viaggi servono di vanguardia, e di scorta a Tobia, e tengon bisogno di esser guidati, e spalleggiati da Abramo? eccoli in Sodoma acceccano que' temerarj, che assediavano l'onestà nella casa di Lot, per punire colla cecità degli occhi, quella de' loro amori; la scrittura come li chiama? Uomini, *miserunt manum Viri, introduxerunt ad se Lotb, & eos, qui foris erant percusserunt cæcitate*; Ora se Uomini li dice nell'accecare i Sodomiti, perche strascinando Lot, e la sua famiglia fuor degl'incendj li palesa per Angeli, *cogebant eum Angeli?* Ecco il mistero d'una vera amicizia, testuggine ne' gastighi, Aquila ne' benefizj, mai raffreddata ne' discapiti, sempre avvampante ne' vantaggi dell'Amico: nel viaggio di Rages ricolmo di beneficenza guidan Tobia, e la fanno da

Bern. ser. 13. in Cant.

Gen. 18. 16.

Ge

Angioli, nel viaggio di Sodoma ridondante di vendetta, sono scortati da Abramo, e comparifcono pellegrini; ove si tratta di dar le mosse a favore de' giusti sono pratici di tutte le vie, eccoli scortare Tobia; ove hanno da sciorre le redini a vendetta de' Peccatori, non san trovare la strada, eccoli guidati dal Patriarca, *simul gradiebatur*, dice il Tostato, *demonstrans eis iter*; che più? accecano i Sodomiti? recansi a vergogna appalesarsi per Angioli, e si spaccian Uomini, *ecce Viri*: s' impegnano a preservare Lot dagl' incendj? alzano la visiera, e si scuopron' Angioli, *jam*, dice la Bocca d'oro, *non ut de Viris loquitur de eis scriptura divina, quia plagam inflixerunt; sed Angelos eos nominat*. Ecco la sostanza di un' amor' indissolubile. L'amicizia negli Uomini veleggia, e respira coll'aure della fortuna, dà nelle secche, e naufraga nell'aridità della speranza; ma nei Angioli vive col calor della carità, e s'immortala qual Fenice nel rogo dell'ira divina; non prende altre leggi dal tempo, che per disimpegnarci da' rigori della Giustizia, se rei; per abilitarci a' tesori della misericordia, se contriti; Camaleonti di penitenza mai non siamo gli stessi con Dio; e pur' essi son sempre gli stessi con noi; rei di violata fede nella lor mediazione fra noi, e Dio potrebbono ripudiar il nostro partito, e pure inviolabile conservano ogni legge d'amicizia con noi, quando sì fragile la diamo a vedere verso loro; in somma le miserie, che ci spacciano colpevoli, ò le colpe, che ci rendono miserabili ne' nostri perpetui Amici, hanno merito di compassione, non di risentimento, ragione a più accurata gelosìa, non a più disperato abbandonamento. Angeli Santi, che v'aggirate intorno a questa Chiesa, perdonate alla rozzezza di questa mia lingua, se, oltre l'offesa delle vostre glorie, troppo ha pregiudicato alla stesa de' vostri benefizj, alle finezze della vostra amicizia; una lingua umana non può descrivere ciò, che una carità Angelica puol' operare. Io a nome di quanti m'ascoltano faccio un'umile confessione di tanti obblighi, giacchè non posso offerirvi un degno contraccambio a tanti benefizj; se ci mancaron i meriti per esserne degni, ci mancano ora i mezzi per esserne grati. A voi dobbiamo i primi respiri delle nostre fortune, poichè il nascer' alla vita, e alla vostr' amicizia è il fasto della nostra debolezza; tanti occhi aprì la vostra sollecitudine, che si dubitò foste accecati per veder Dio; per non poterci comunicare il vostro Paradiso

Abul. dic.

radiso vi parve di non averlo; se ne chiarì chi v'ammirò in una scala in moto perpetuo di carità verso Dio, e verso gli Uomini; gli stessi per salir onorando i Giusti, che per scendere giovando a' Peccatori, maestri d'umiltà, la scesa la teneste per salita, umiliandovi alla Terra, per sollevarci tutti nel Cielo, e così non ebbe occhi di parzialità la vostr' amicizia, a tutti si rese comunicabile; se non vuole l'evidenza degli occhi, esige l'affetto del cuore; Una desolata schiava ebbe, è vero, il primo onore di vedervi 'n Terra; ma più stimiamo la fortuna di un figlio, cui supplì per l'affetto innaridito de' Genitori, con un fonte perenne la vostr' amicizia; non siamo già fanciulli nell' innocenza, ma provetti nelle colpe; e pure mai non ci volgeste le spalle, pratici della via, che al Cielo conduce, c'instradaste alla penitenza, e pure stimaste aggravio della vostr' amicizia trovare la strada, che sbocchi ne' nostri gastighi. Presentate pure colle vostre lodi anco le nostre all' Eterno Dio, che ci raccomandò alla vostr' amicizia sì disinteressata, che perpetua; Se v'è alcuna opera buona nella nostra vita, purgatela da tutte le macchie, ch'ella è vostra, solo i peccati son nostri; ma vi preghiamo della vostra assistenza per emendarli, acciocchè nel giorno del Giudicio non ci carichiate di rimproveri per tanti mezzi, che ci somministraste a non commetterli: dateci i vostri affetti, riscaldate le nostre tepidezze per poter amare, e servire il nostro Dio, se non da Angioli, almeno da penitenti, e così se ci custodite in terra come amici, ci avviarete al Cielo come Beati.

SECONDA PARTE.

UN vero Amico ad ogni tempo è opportuno; mà nell'ora della morte è necessario. Ciro il Giovane, scoperti in morte i disinganni della fortuna, penetrò pur'anco le lusinghe dell'amicizia. Non mi aggrava, disse a' circonstanti, il morire da Uomo e da Principe, per fatalità della natura; ma da illuso e derelitto per l'ipocrisìa dell' amicizia; Misero me, che solo in questo punto ho imparato a discernere i veri da' falsi amici. Dio non voglia, miei Cristiani, che nel punto della morte ci occupi, e laceri 'l cuore un simil rammarico. Tobia allora solo riconobbe Raffaello, quando prese da lui commiato.

Oh gran cecità in una somma fortuna! il collega del mio pellegrinaggio, il mallevadore delle mie nozze, il commensale della mia tavola, la sentinella de' miei riposi era un' Angiolo de' primi Senatori del Cielo? Oh se penetrato l'avessi! averei baciate quell'orme stampate dalle sue piante, servitolo come Signore da schiavo, e pur' egli s'addimesticava con me da buon' amico, con un' Angiolo a' fianchi, averei paventato di un pesce, mi sarei innorridito di un Demonio? non gli averei ceduto il luogo più onorevole, corteggiatolo con omaggi più rispettosi? Ecco la nostra confusione, quando al lume di una candela postaci fra le mani, ravvisaremo il nostro perpetuo amico al presente sconosciuto; quanto è vero diremo, che non gode il bene chi nol conosce; per tanti anni, e lustri dacche nacqui fui spalleggiato e difeso da un' Angiolo, ed io ribelle al suo amore mi confederai col Demonio; a lui doveva attribuire lo scampo da tanti pericoli, e ne riconobbi la fortuna, la sorte: Oh avessi frequentemente visitati i suoi Altari, digiunata la vigilia, celebrata con divozione la festa, mortificata per amor suo in un boccone la gola, offerta ad un Povero una limosina! meglio fora, o Cristiani, al lume di tanti benefizj conoscer al presente, che allora sì fedele amico, rendersi degni della sua protezione in morte, col riconoscere le finezze della sua amicizia in vita. Prima di accingersi a lungo e pericoloso viaggio, prima d'intrudersi 'n sentieri, e buj assediati da' ladri, da' masnadieri, ognuno per disporsi ad una valorosa difesa si provede d'armi e di scorta, non si apparta da' passaggieri e soldati; ma nel viaggio all'altro Mondo, nel passo stretto dell'agonia, nell'orizonte della vita e della morte, nel confine divisorio fra 'l tempo e l'eternità, quando il Demonio, *sciens quia modicum tempus habet*, con tutto lo sforzo del suo livore darà l'assalto generale al vostro cuore, quando per urtarvi alla disperazione vi getterà in faccia confessioni sacrileghe, peccati occulti, scandali non avvertiti, ommissioni colpevoli, conseguenze fatali, ignoranze affettate; quando colorirà più al vivo che potrà le idee tanto fisse nella vostra mente di amori sfogati, di piaceri goduti, di Veneri idolatrate, di offese invendicate, di guadagni ingiusti, di restituzioni imperfette; chi si presenterà alla vostra difesa, se non questo amico perpetuo, per armarvi di fortezza, e perseveranza se giusti, ò di contrizione, e peni-

Apoc. 12. *c.*

tenza

tenza se peccatori? Ecco i vostri Padrini in quell'estremo conflitto; l'armi del Demonio saranno i vostri peccati, i mali abiti, le Passioni sfrenate, gli oggetti dell' irascibile, della concupiscibile, degli appetiti, mercennarj della colpa; le armi del nostro amico perpetuo, la Penitenza, le confessioni, i digiuni, le limosine, l'orazione, e tutte l'opere buone; ma se i Demonj saran ben' armati de' vostri peccati, e l'Angiolo disarmato de' vostri meriti, chi può sperare la vittoria in quell'ultima battaglia nel campo della Giustizia? Un soldato benchè valoroso, se perde l'armi, perde 'l coraggio, e la forza. *Praeliantur*, dice Ruperto Abbate, *in campo justitiae; mali pugnant accusando, boni pugnant defendendo*. Imparate da Giuditta a premunire non che voi stessi, ma 'l vostro Angiolo di armi opportune, per trionfare dell' Infernale Oloferne; ella fù presidiata dall' Angiolo nell' uscita, nella dimora, e nel ritorno, *custodivit me Angelus ejus, hinc euntem, ibi commorantem, & indè huc revertentem*, e così 'l nostro amico perpetuo ci spalleggia nel nascere, nel vivere, nel morire Giuditta collegata col suo Angiolo, colla pompa de' suoi ornamenti, della sua bellezza si rese Padrona del campo, il suo Angiolo combattè con essa, maneggiò con tanto valore l'armi de' suoi digiuni, orazioni, e cilicj, che ambi trionfaron di Oloferne; ammiràte, o Vedove, o Donzelle la vittoria; ma non arrischiatevi senza quest' armi alla battaglia; Oloferne era addormentato, e così un nemico, che dorme è facile vincerlo; ma se veglia con cent' occhi, se parla con più lingue, se tresca talvolta colle mani, v'è più da temere che da sperare. Non dormirà già 'l vostro Nemico nell'ora della morte: buon per noi, che veglierà con cent' occhi 'l nostro perpetuo amico, e nell' estrema, e maggiore necessità sarà lo scudo della nostra difesa: ripudiate per ora gli amici del secolo, che v'insidiano la grazia di Dio, fidatevi solo del vostro Angiolo, abbandonatevi alla sua condotta, e fatevi degni della sua protezione; e assicuratevi, che portandovi 'n palma di mano nel Mondo, *in manibus tollent*, come Lazaro vi trasporteranno sugli omeri, come in carro di trionfo nel Cielo.

Rup. Abb. lib. 9. de vict. ver. cap. 6.

Judith. 13.

IL

parlatore ; il Demonio non sa contenersi nel mezzo, trionfa sol negli estremi, ora incatena la lingua ad una totale mutolezza, ora la scioglie ad una continua loquacità, perocchè il sempre tacere, il sempre parlare è malvagità da Demonio: per sciorre la lingua di un muto bastò sconfiggere un solo Demonio; ma per inceppare la lingua di un mormoratore conviene batterne infiniti: chi dà ricetto a' sette Demonj della Maddalena, non esclude altro Demonio che quello della mutolezza. Ecco s'era linguaggio d'Inferno quello de' Parisei; la gloria, che involar non posson al miracolo, la rubano all' Autore; ciò che si nega a Dio, si dona al Demonio, *in Beelzebub eiicit Dæmonia*; penetrò il Redentore i loro pensieri, *vidit cogitationes eorum*; ma non udì i lor improperj? Ah che chi male giudica, peggio parla! chi fa l'anotomia del cuore, capisce l'idioma della lingua, ma chi nelle parole si perde, non arriva a' ripostigli del cuore. Se la tirannia dell' Inferno è in sè stessa divisa, come starà saldo l'impero? un Demonio può introdurre un' altro Demonio, ma non cacciarlo; Ma se l'Inferno non durarebbe Inferno di odj, regnandovi le divisioni, come conserveransi Paradiso di Pace le Case, se v'allignano le discordie? O che superbia dell' odio, che confusione della carità? collegare nel male Demonj co' Demonj è facile: unire nel bene Cristiani co' Cristiani, difficile. *Qui mecum non est*, conchiude Cristo, *contra me est*: non milita guerra più aperta con Dio, che la triegua stipulata col Demonio; Però: *erat Jesus eiiciens Dæmonium*, non lo scacciò in un'istante, poich'era Demonio muto; la confessione se ha da trionfare del Demonio, non può essere di tutto vigore in un'instante, però non finì di batterlo, finchè non arrivò a cacciarlo; la guerra col Demonio, se non è continua, ma interpolata è pace col Demonio, guerra con Dio. Cristiani, Dio è tutto amore, tutto gelosìa; acciocchè l'amore dell' Uomo verso Dio sia tutto amore, l'amor di Dio verso l'Uomo è tutto gelosìa. Cominciamo.

L'Amore è una febbre ardente, ma irregolare ne' suoi periodi; però al tuono della gelosìa di Dio gli sconcerti sono armonìe: acciocchè l'amore dell' Uomo verso Dio sia tutto amore, l'amor di Dio verso l' Uomo è tutto gelosìa. Ecco ingelosito dell' amore di Piero il Redentore, ben trè volte gli tocca il polso

posso, *dixit ei tertiò*, *Petre*, *amas me?* e perche tanta diffidenza dell' amor d'un' Appostolo? alla prima protesta vi si aggiugne la seconda; non basta, pretende la gelosia la terza conferma del suo amore? sì, e con ragione: che se la febbre dell' amor profano negli Uomini volgari è una terzana, e ne' Grandi, come nel Leone, una continua, la febbre d'amor divino anche in un' Appostolo è un' effimera: Se Piero ama Cristo nella prosperità, non seguita ad amarlo nelle traversìe; lo conferma l'esperienza: ben trè volte disse di amarlo, e trè volte lo nega. Una Femina l'introduce in Palazzo, una Femina lo tenta al fuoco, e co' tali mezzi, scaldandosi al fuoco di Corte, si agghiaccia nell' amore di Dio: buon per lui, che scostandosi dal luogo del suo peccato, tanto s'infiammò nell' amore, che per soddisfare la gelosìa di Dio, un peccato di pochi momenti lo pianse tutta la vita; miseri noi! che peccati di tutta la vita ricusiamo piagnerli anche un momento. Ecco se le finezze d'amore son misteri di gelosìa, S. Pietro è tutto amore, perocchè Dio verso di lui è tutto gelosìa. In Terra per non allignarvi un vero bene, non v'è ragione per un vero amore; ma d'un' amore spurio, come sarà legittima la gelosìa? Se dal Cielo ogni bene, scende dal Cielo l'Amore, onde se appanaggio di un sommo Bene, un sommo Amore è figlia di un vero Amore una ragionevole gelosìa, gelosìa, che usurpatisi tutti gli arbitrj, raccoglie in un solo Dio tutti gli affetti: non è capace di più amori un sol' oggetto, nè di più oggetti un solo Amore; per quanto sia tutto lume l' Amore, e tutta ombra la gelosìa, *Spiritus Sanctus obumbrabit tibi*, l'uno è paragone dell' altro, *qui non zelat*, dice Agostino, *non amat*. Su due poli ragirossi l'Amor di Dio verso il Genere umano: nella venuta del Verbo: nella Missione dello Spirito Santo: l' Amor di Dio con queste due braccia ci strinse al nostro primo principio, al nostro ultimo fine. L' Evangelista con enfasi di stupori ci rappresenta l'amor del Padre nello spedirci 'l Redentore, *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret*; ma perchè non ci rammemora con tal frase l'Amore del Redentore nell'impetrarci lo Spirito Santo? Ecco un mistero d'Amore sposato ad un mistero di gelosìa. Amore non si paga se non con Amore; l'essere amato traesi dietro il riamare: l' Amore del Padre nel dare il Figlio; l' Amore del Figlio nel dare se stesso, aveano ragione ad un sommo Amore; ma

Jo. 13.12.

peroc-

perocchè un'amore umano non era moneta di peso, e di valore equivalente all' Amore divino, per disimpegnare la nostra povertà dalla taccia dell'ingratitudine, il Padre, il Figlio ci spedirono lo Spirito Santo, che vuol dire, il loro Amore, acciocchè amassimo Dio con lo stesso Amor di Dio; amare *Dio* con amore di Uomo era legge di Amore, che obbliga l'Uomo ad amare Dio quanto può; ma non era capitale di corrispondenza, per amarlo quanto deve; l'impegno non era solo di soddisfare l' Amore, che riscuote gli affetti come tributi, ma di appagar la gelosìa, ch' esige i tributi come corrispondenze. Dio, dopo averci dati i suoi beni, per non urtar alla disperazione la gratitudine, ci diede anche il suo Amore; essere da Dio amati, benchè indegni, era privilegio delle nostre miserie: essere fatti degni di amarlo col suo medesimo Amore, è finezza della nostra gratitudine. Date ad un Parente, ad un' Amico i vostri beni, forse gli darete il vostro amore? non è possibile, e quando succedesse perdereste l'amore, e benche amati più non sareste amanti. Ecco l'attributo più nobile dell'Amore di Dio, attesocchè infinito, tiene Amore che dare, amore che ritenere, amore per esser amato, amore per amare; l'amore, che riserbasi, non frastorna l'amore, che dà; l'amore, che dona, non isminuisce l'amore, che ritiene; l'amore, che dà, è tutto amore per soddisfare la gelosìa; l' amore, che ritiene è tutto gelosìa per raffinare l'amore, *ut ames Deum*, dice S. Anselmo, *habitet in te Deus, & amet se de se.* Gran supplemento alla nostra povertà! i crediti in Dio son a noi donativi, i debiti in noi si fanno ricompense; per degnamente amare Dio, è d'uopo esser investiti dello stesso amore di Dio; perche non sia tutta gelo è mestiere si appicci al suo medesimo fuoco la corrispondenza; se non siamo degni di amarlo, egli è degno di esser amato, ma perchè diventi corona di merito un donativo, ci fà un donativo del suo amore; con questo amore Dio non solo corona i suoi doni, ma dona a' capi Appostolici la sua corona, poichè la corona d'amore, altra non è se non l' amore. Cuore umano: oh quanto sei lontano dall'amore, perchè lungi da Dio! si troverà chi non ama Dio, se non v'è chi non sia amato da Dio? La ragione di amar Dio non è se non Dio, addunque non può stare l'amore senza Dio, siccome Dio senza amore, posciacchè Dio è lo stesso amore. Se nell' Inferno non v'è Dio come amante, e

sol come Giudice, non v'è amore, e i Dannati perche lontani dall'amore, son lontani da Dio: Io sono, disse il Demonio a Caterina da Siena, la creatura infelice, che non ama Dio; non l'amo, potea dire, perché infelice, son infelice perche non l'amo. Avea ragione S. Agostino di adirarsi colle sue speranze, anzi col medesimo amore; *minitaris mihi ingentes miserias, nisi amem te, quæ maior miseria, quàm non amare te?* non m'inorridisce l'Inferno, perche tormenta con ardori di fuoco; ma perche esclude ogni fuoco d'amore; Ahi mio Dio! minacciate l'Inferno a chi non v'ama? evvi peggior Inferno, che non amarvi? vorrei più tosto amore senza Paradiso, che Paradiso senza amore; non perderò Dio, se mai non perderò il suo amore: ecco soddisfatta con l'amor d'Agostino la gelosìa di un Dio amante, se *fortis est ut mors dilectio, dura sicut Infernus æmulatio*, ò come leggono il Siriaco, e l'Ebreo *zelotipia*; l'amore di Agostino per essere tutto amore, rende il timor dell' Inferno mercennario dell' amore, l'amore trionfo della gelosìa. Con un bel capriccio dell' Alciati darò lume a questo mistero d'amor, e di gelosìa. La morte è l'amore a cui trionfi, è campidoglio un Mondo, per quanto sieno nemici per rivalità, e rivali per gelosìa, li descrive l'Alciati in un'emblema nell'istesso albergo, alla comune mensa, in brieve triegua conversevoli, e famigliari fra loro in tal modo, che depositate aveano in un cantone colle armi le antipatìe; *mixtaque in hospitio arma fuere simul;* ma che avvenne? nel prender commiato l'uno d'all'altra, la morte dell'amore, l'amore prese l'arco, e la saetta della morte; oh che fatale permuta! Amore scuopre un Giovine tutto brio, spirito, e gentilezza: oh che bel colpo! prende la mira al cuore, scarica il dardo; ma essendo la saetta della morte per man d'amore, cadde a terra il Giovine vittima della morte, in un trionfo dell'amore. Dall' altra parte iva la morte spinta da' furori dagli estri di sua barbarie, addocchia un vecchio incurvato sotto la soma, quasi di un secolo, di peso alla terra, a' Parenti, ed a se stesso accerta il colpo, avventa lo strale; ma perocchè d'amore, non di morte un vecchio decrepito ringiovanisce agli amori, e le nevi del capo ardon in un mongibello di fuoco: ecco il perchè, conchiude l'Alciati, muojon i giovani, ed ammoreggiano i vecchj. Or perchè diventi mistero un' Apologo, figuratevi l'Amore, e la gelosìa confederati a trionfare di un cuore, se forte come la

morte

morte l'amore, *fortis est ut mors dilectio*, è potente come l'Inferno la gelosìa, *dura sicut Infernus æmulatio*, cioè *zelotipia*, perchè nel Mondo si muore presto alla vita, nell'Inferno si vive sempre alla morte, e *sicut infernus*, chiosa il mio Ghislerio, *qui nunquam dimittit, quem apprenderit*, e così l'amare è morire a momenti; l'ingelosirsi è morire per sempre. Ecco lo stesso dardo d'amor, e di gelosìa; come dardo d'amor apre una piaga di morte; come dardo di gelosìa immortala nella morte l'amore: *Vivo ego*, dice S. Paolo, son io che vivo; ma se sono Paolo perocchè vivente son un'altro, poichè amante, *vivo ego, iam non ego*; e che ne siegue? *vivit verò in me Christus*, son morto a me stesso, perche son vivo a Dio: così l'amor inserì in Paolo la vita di Cristo; ma la gelosia uccise in Paolo la vita di Uomo: in somma avendo per anima l'amore, si muore al Mondo, a se stesso col viver in Dio, *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Oh che paradosso! come muojon i morti, se già son morti? sarebbe una gran tirannìa della morte, se non paga di uccidere gli Uomini quando vivi, gli uccidesse anche morti: per capir questo mistero d'amor, e di gelosìa, è d'uopo vi ricordi la luce morta di una candela; che risolvendosi in una striscia di fumo, perde in un soffio la vita di fuoco; se ove arriva il fumo opponete per diametro un lume vivo, il fumo si accende, e diventa luce; la luce dietro al canale del fumo si spigne al lume morto, e lo ravviva: ecco la metamorfosi dell'amore in un' Anima morta al Mondo; *sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris*: esce da se stessa per concentrarsi in Dio, il suo fuoco diventa fumo di gelosìa, acciocchè il fumo ravvivi il fuoco dell'amore: mi spiego: l'amor dell'Uomo è una luce moribonda; l'amor di Dio una luce inestinguibile; ma se non muore al Mondo l'amor dell' Uomo, non può appicciarsi in esso l'amor di Dio; divennero luce del Mondo gli Appostoli, *Vos estis lux Mundi*, perocchè al morir' in essi l'amor del Mondo, tiraron al basso l'amor di Dio: lo Spirito Santo non trovando in loro vita di Uomini, inserì in essi vita di Dio; così 'l fumo di una vita morta trasse al basso il fuoco di un lume vivo, di una vita divina. Se così *beati Mortui, qui in Domino moriuntur*; cioè ripiglia Sant' Ambrogio, *illi sunt beati, & illi in Domino moriuntur, qui prius moriuntur Mundo, posteà carne*: beato chi muore prima al Mondo, a se stesso, che alla carne; muore al Mondo per im-

Cant. 8.6.

Ghisler hic

Ad Gal. 2. 20.

Apoc. 14. 13.

Cant. 3. 6.

pegno di gelosìa, vive in Dio per trionfo d'amore; se vivi al danaro, all' interesse, ch'è 'l vostro idolo; se vivi al senso, a' piaceri, che sono il vostro Paradiso; se vivi all'odio, alla vendetta, ch' è la vostra gloria, non siete esca per lo fuoco d'amore; morite al Mondo, alle concupiscenze, restituite l'altrui, fate limosina del propio, sviluppatevi da quelle conversazioni, da quegli amori, sacrificate al Cielo quell' offesa, siate morti al rispetto del Mondo, e in voi si appiccerà il fuoco dell' amor di Dio. Sia 'l cuore Reggia della vita, non viverà colla vita di Dio, se non muore all' amor di sè stesso. Tanto volea dire il Profeta David negli entusiasmi di un' amore veramente reale, per cui offerendo a Dio nelle lagrime 'l cuore, e nel cuore l'amore, per non irritare la gelosìa ebbe a dire: *cor mundum crea in me Deus*. Allo Spirito Santo Creatore nell'ordine della Grazia, come 'l Verbo Eterno nell' ordine della natura, pare dirigesse David i voti del suo spirito penitente, *cor mundum &c.* Filosofi, voi m'insegnate, che ciò si crea dal puro niente, ciò si genera, si estrae dalla materia; il mio cuore, vuol dire David, è purgato da ogni alito di colpa, da ogni affetto di Mondo, ma la gelosìa di Dio si offende per poco; se qualche reliquia dell' Uomo vecchio, qualche scintilla de' primi ardori vi si annidasse, non sarebbe reggia di un' amore Divino, *cor mundum;* un cuore nuovo esige il mio dolore, per empirlo di nuovo amore, non si rinasce alla vita di Dio; se non col morir alla vita del Mondo, se non si riduce al niente il cuore antico; nè Dio tutto mio, nè io sarò tutto di Dio, se v'è qualche cosa del propio, non sarà tutto di Dio il nuovo amore, viva egli nel Mondo; ma 'l Mondo sia morto in lui: Addio fortune, onori, e piaceri, non ho più cuore per amarvi, nè voi avete beni per empire il mio cuore: così David in tutto, non in parte, si dona a Dio; che in David non v'è affetto, che non sia degno di Dio, *inveni hominem secundùm cor meũ*. Non disperaste già simil favore, ò Peccatori, *auferam à vobis*, dice Dio, *cor lapideum, & dabo vobis cor carneum*: due cuori, l'uno di pietra, l'altro di carne, non son compatibili in un sol' Uomo. Che gli animali di Ezechiele avessero più facce, era mistero famigliare alle corti, in cui l'adulazione è sempre in maschera con due facce; mà che un' Uomo vanti con una sola faccia due cuori, è licenza poetica interdetta anche alle favole

Psal. 50. 12.

Ezech. 11. d.

vole, a' Mostri. Grand'economia di quel Dio, che 'l tutto fece per amore, e non esige se non amore; non ha multiplicato nè pure ne' mostri 'l cuore, per non adulterar in più cuori gli amori, per non offendere con più amori la gelosìa, addunque ad un solo Dio un solo cuore, in un solo cuore signoreggi un solo amore; se Dio la stessa vita per essenza non vive, se non in sè stesso, il cuore umano primo vivente, ed ultimo moriente, muoja a sè stesso, e viva solo in Dio; finalmente se Dio prima causa di tutti gli effetti, è anche ultimo fine di tutte le dipendenze, il cuore umano, che da altro principio non potè diramarsi, se non da Dio, non aspiri ad altro fine, se non a Dio: l'Uomo non ama sè stesso, se non ama il suo Dio; è fuori dell'amore, se si allontana da Dio. Non è vero che non ha cuore per voi, chi non è tutto fiele col vostro nemico? il Parente, il famigliare, l'amico, che non entra a parte de' vostri livori, lo ripudiate come indegno de' vostri amori; ma che? vi opponete tanto voi al nemico, alle sue procedure, quanto Dio al peccato, un sommo bene al sommo male? addunque, se le vostre gelosìe ripudian l'amico, che nemico non è del vostro nemico, come gradirà Dio i vostri amori partigiani del Mondo, mercennarj dell'Inferno? l'amor è tutto simpatìa, la simpatìa tutta unione, addunque se la gelosìa è figlia dell' amore, *qui non zelat, non amat*, farà la guerra alla divisione del cuore, alla discordia degli affetti. Solone promulgò una legge, per cui nelle civili discordie proibivasi a' Cittadini la neutralità, più temendo in una guerra intestina un tepido amico, che un nemico scoperto della Patria; la neutralità è una indifferenza di arbitrj, ma due contradditorj; come un sommo bene, un sommo male, non son capaci di arbitrio: *Duo sunt*, grida Cesario Arelatense, *nihil est medium*, *aut in Cœlum ascenditur, aut in Infernum descenditur*: Cristiani, *nihil est medium*, ò la Terra, ò 'l Cielo, ò 'l corpo, ò l'anima, ò la grazia di Dio, ò quella degli Uomini, si hanno a perdere, *nihil est medium* sovra 'l capo un' eternità di bene, sotto a' piedi un' eternità di male: di quà si corre in braccio a' Demonj: di là vi spalleggiano gli Angioli: da una parte un Dio tutto Giustizia, da offeso, da Giudice, da Onnipotente: dall' altra vi si presenta un Dio tutto misericordia, da Redentore, da Padre, da amante, *nihil est medium*, elegger male una volta, è un perire per sem-
pre

pre, *hic stans*, *delibera*, nella scossa di tutto 'l Mondo da una parte, ò dall' altra è necessario cadere, ò alla dritta, ò alla sinistra è necessario risedere, *separabit oves à dextris*, dice Agostino, *& hædos à sinistris*, *numquid medius locus servatus est?* Che scempiaggine di vanità feminile! pretendere con lo stesso memoriale la destra, ò la sinistra del Redentore, *dic ut sedeant, unus ad dexteram, & unus ad sinistram:* la dritta è de' predestinati, la sinistra de' presciti; le sovranità degli uni 'n Cielo, le grandezze degli altri allignano sulla Terra; quegli hanno per appannaggio di grazia un Paradiso, questi veleggiano con l'aura della fortuna verso l'Inferno. Oh Madre appassionata, con lo stesso memoriale impegnare la salute di un figlio, e la perdizione dell'altro! ben si vede, che fra le Matrigne, se non v'è una Madre, fra le Madri vi si truova qualche Matrigna: *Ego*, dice Cristo per bocca di Crisostomo, *vos elegi ad dexteram, & vos vestro judicio venitis ad sinistram*. Ecco il vaneggiamento de' Cristiani: vorrebbono Cristo nel mezzo, in vita occupar la sinistra de' Presciti, in morte gettarsi dalla destra de' Predestinati; di giorno esser idolatri del Mondo, di notte seguaci del Redentore; con un piè batter la via larga de' libertini, con l'altro la stretta de' penitenti; ma *nihil est medium*, Cristo non può regnare nel mezzo; non è una chimera il suo Regno, se da mezz'Uomo, e mezzo Bestia è 'l vostro vivere: Il Mondo, che non tiene sopra i vostri affetti alcuna ragione di sovranità, interdice a' vostri odj una parola, uno sguardo al nemico, a' vostri amori un sorriso, una cortesia al rivale: nella beltà di un viso una piccola sproporzione, un neo gli pajon mostruosità: nella vanità degli abiti una macchia, un' improprietà, villania; e voi sì esatti, e gelosi nell'osservar le leggi del Mondo, ardirete prendervi nella legge di Dio certe licenze da Grande, che dan a veder la pretensione di tenere Cristo nel mezzo colla speranza de' predestinati, e la vita de' presciti? Tali disegni mi pajon simili a quei de' Giganti, che con orgoglio più mostruoso de' loro corpi, provocaron con avvicinarsi al Cielo i suoi fulmini: O fatalità! nel partorirli, abortiscon i disegni della superbia, al multiplicarsi le lingue, si confondon i fabbriccieri, resta incagliata la fabbrica: vale più un dito di Dio a distruggere, che migliaia delle nostre mani a fabbricare. Ecco un miracolo della Giustizia, darci lume per capire un portento dell'

August. in Psal. 80.

Math. 10. c.

dell' amore. In Babilonia, di una lingua se ne fanno più lingue: nel Cenacolo, di più lingue una sola; la superbia colla divisione delle lingue strugge una Torre, l'amore coll' unione delle lingue fabbrica la Chiesa. Lo Spirito Santo è spirito di verità, ed in settantadue Discepoli spediti all' impresa Vangelica, parla con una sola lingua: il Mondo è Padre della bugia, e nella fabbrica temeraria, parla con settantadue lingue; ma perchè vale più la verità di una sola lingua, che la menzogna di molte lingue, l'unione delle lingue edifica, la divisione distrugge; Se i Principi regnan da Principi col dividere, i liberi servono da schiavi coll' essere divisi; erudítevi a tante lingue, o Fedeli: parlar con una lingua adulando in faccia, parlar con un' altra mormorando dietro le spalle, non è solo linguaggio di Corte; anche S. Pietro alla presenza di Cristo parlò con lingua d'amore, e da Appostolo, ma lungi da Cristo con lingua di bestemmie, e da Pescatore; Cristo di Pescatore Appostolo, egli di Appostolo ritorna Pescatore: mercecchè spergiurare, e bestemmiare è linguaggio di Pescatore, non di Appostolo, *lingua tua manifestum te facit.* Oh secolo veramente d'oro! in cui parlano con S. Pietro di una sola lingua gli Appostoli, i Dottori, i Pontefici: ecco la verità corona all'infallibilità della fede, a' dogmi della Chiesa, a'canoni de' Sacri Concilj, lume agli oracoli de' Profeti, al zelo de' Predicatori, alla costanza de' Martiri, ardore alla tepidezza de' penitenti, alla perseveranza de' giusti, alla pusillanimità degli afflitti; all' incontro ecco atterrata la Babel dell' Eresia, perocchè parlan di tante lingue gli Eretici, quanti sono i capi de' loro errori. Veniamo a noi; se tanto fatale la divisione delle lingue, non sarà più funesta la discordia degli affetti, la contrarietà de' sentimenti? Sia Vicaria di un solo cuore una sola lingua, e sarà tromba dello Spirito Santo, organo della verità, trofeo dell' amore: per lo contrario dividere il cuore, adulterarne gli affetti, adorar la verità del Vangelo, e farsi legge del rispetto mondano, sarà lo stesso che contristare l'amor di Dio, e armar le sue gelosìe: giacchè abbiamo parlato di lingue Appostoliche, diamo 'l caso, che ne' conviti, ne' balli, ne' festini, ne' ridotti de' giuochi, ne' teatri di comedie, ne' conventicoli delle veglie si presentasse un Predicator Evangelico; e vi chiedesse di tante ore gettate alle vanità, al capriccio, quattro momenti per un succinto ragionamento di Dio, nol

cac-

to ciò, che non è Dio: amare con occhi bendati è donare il cuore ad un solo amore; amare con occhi aperti, è lo stesso ch' esibirlo a molti: non darà 'l cuore al Creatore per vittima d'amore chi non nega gli occhi alle Creature per trionfo di gelosìa. Siano coperti gli occhi, che la guida in amore, altra non è se non amore; ma perche le piante? oh che mistero di gelosìa! le ali son propie de' Serafini, le piante degli Uomini; Serafini con l'ali son destinati a volar in Cielo; Uomini co' piedi a calcare la Terra: addunque i Serafini faccian mostra dell' ali, cuopransi per vergogna le piante; amare da Serafino, e correre da Uomo, volar in Cielo, e star attaccati alla Terra, è vanità; *pedes suos*, dice il Cartusiano, *itàque velant, idest se ipsos à gressu prohibent*, un' occhiata, un passo, che non sia di Dio, è offesa dell' amore, irritamento della gelosìa: figuratevi poi se sarà compatibile amare Dio, odiar il prossimo, implorar colla bocca l'indulgenza de' peccati, tentar colle mani la vendetta del nemico; pregar colla lingua, amoreggiar cogli sguardi; far limosine a' Poveri, spogliar Vedove, e Pupilli. Se così è, applicate al consiglio, *si oculus tuus scandalizat te*, *erue eum*; *si pes tuus, abscinde eum*: per altro in voi si farà verità ciò, che in Achille é una favola: se com' egli tenete un sol piè fragile ed impotente, se zoppicate in un solo difetto, i Demonj, di cui si dice, *ipsi calcaneũ meũ observabunt*, vi colpiranno in questa parte più debole, e tanto basta per rovinare; se non volete esser tenuti di questa verità ad una finzione: Meglio vi erudirà la statua di Nabucco, che vuol dire una miniera de' più robusti metalli, ridotta in polvere, in niente, perche appoggiata a basi, a piante di creta: dove l'Avaro con cento mani muove tante pietre per raunare un tesoro, bastò una pietra a distruggerlo. Che bel disinganno alla fortuna di Nabucco! una pietra sotto gli occhi di quel Regnante colpì la statua, non già nel capo d'oro, ma ne' piè di creta: fino da que' tempi tutt' i colpi perdonan al capo, e si scarican sopra i piedi, perocchè il capo è d'oro, e i piè sono di fango: e così sopra i ricchi piovon le fortune, sopra i Poveri grandinan le tempeste: ecco rovinata la statua simbolo delle più celebri Monarchie; ove non ha luogo la ragion distributiva; e tutto l'oro da una parte, tutte le miserie si raunan dall'altra, non può sussistere la fortuna di un Regno, la sovranità di un Regnante; ma se la creta de' i piè si risolve in polve di creta,

Cartus. hic.

Math. 8. 6.

Psal. 55. 6.

perche l'oro del capo, l'argento del petto, il bronzo delle coscie, il ferro delle gambe, non si sciolsero in polvere d'oro, d'argento, di bronzo, e di ferro; ma 'l tutto in polve di creta? Ahi! che l'oro dell' Amor di Dio, unito col fango dell' amor propio, non è oro; la virtù collegata con un peccato, non è virtù; la divozione confederata con un mal'abito, non è divozione; il tutto in realtà è polvere, se in apparenza è oro: sì gran mostruosità troppo offende la gelosia di Dio, che vuole la statua della santità tutta oro, tutta amore, perocchè *aurum charitas est;* è d'oro il sovvenimento de' Poveri, e l'unisci con l'iniquità de' contratti? è d'argento il culto della gran Madre, e lo sposi all' idolatria di una carogna? son di bronzo le Orazioni, che dall' altrui, ò dalla propria bocca spedisci al Cielo, e le accompagni colle fatuccerie de' maliardi? son di ferro le penitenze di cilici, digiuni, e discipline, e le fai tributarie della vanità, dell'albagia? il tutto risolveraffi in polvere, poichè *bonum ex integra causa, malum ex singulis defectibus;* un solo peccato basta per adulterare ogni virtù, tutte le virtù non ponno legittimar un peccato; in una parola dirò il tutto; non si può salvare l'oro col fango, l'Anima colla carne, la terra col Cielo: se dividere i vostri affetti fra il temporale, e l'eterno, è il vostro peccato; perdere l'uno, e l'altro sarà il vostro gastigo: perderete Dio, perderete il Mondo, Dio non vorrà, il Mondo non potrà suffragarvi; la Terra, il corpo, le fortune, gli Amici tardi, ò presto, volendo, ò non volendo, in una maniera, ò nell'altra gli avete a perdere: l'Anima, la Grazia, Dio, il Paradiso, se volete, mai non li perderete; addunque sia vittima di un volontario ripudio ciò, che ha da essere tributo di una rea necessità, ora si dona con merito ciò, che si ha da lasciar con peccato; ma che avviene? il tutto si vuol salvare, il tutto si perde; occorre, a tutti questi Gerioni di due facce, l'accidente di chi per essere due volte Padre, divenne altrettante Carnefice. In quel dì fatale insanguinato da Teodosio Imperadore con sì fiera, ed universale vendetta nella Città di Tessalonica, fuggiva un Cittadino infelice, perche Padre, l'orrenda carnificina, e tenendo il cuore in due pargoletti diviso, per salvarli con amor di Padre, gli uccise con gelosia di amante. Ecco arrabbiato Carnefice col ferro in mano avventarsi contro quegl' innocenti. Fermati, dice il Padre, non si emendano le sceleraggini col punirle negl' innocenti,

ma

ma si multiplican: dovrò morir di più morti, e come Padre, e come Uomo, se una sola vita posseggo? se vuoi far un bel colpo, strappami questo cuore dal petto, in esso stà radicata la vita de' figlj, gliela partecipai come Padre, gliela darò come vittima; s'intenerì in parte quel barbaro: veniamo a' patti, gli disse, eleggi quale vuoi de' due figlj sopraviva al tuo amore, al mio sdegno; l'uno sia premio del tuo dolore, l'altro vittima del mio furore. Oh che ondeggiamenti di cuore, che perplessità di giudicio! Povero Padre! pensa, e non risolve, delibera, e poi si pente, lo piega il bene, che scuopre nella vita dell'uno, lo ritrae il male, che incontra nella morte dell'altro, non ardisce perder il primo, teme salvar' il secondo. O Cieli, che sirti, e cariddi! che martello, ed incudine! l'amor, la gelosìa, la vita, la morte, la pietà, la barbarie, saranno furie collegate assieme per dar la tortura alle viscere di un Padre? non si può salvare un figlio, senza perderne un'altro? il bene, che con altrettanto male si compra, più non è bene; la medicina, che nuoce egualmente del male è veleno. Deh finiamola, disse il barbaro, dove avvampa il furore, sciolgasi il ghiaccio della gelosìa: presto, ò l'uno, ò l'altro. Deh consegliate questo povero Padre, che a me non dà l'animo; Ahi che più! non v'è tempo, la lite, disse finalmente il Soldato, che non vuoi terminare con un cenno, la deciderò colla spada; ambi li vuoi salvi? ambi li perderai: detto, fatto, i due figli barbaramente uccise. Ahi dilettissimi! la compassione a questo povero Padre l'avete impegnata per voi: O la Terra, ò 'l Cielo: ò 'l corpo, ò l'Anima: ò la grazia degli Uomini, ò la mia, dice Dio amante, Dio geloso: a tal partito stà il Peccatore perplesso; vorrebbe assicurare l'uno, e non arrischiare l'altro; ma è impossibile, e che avviene? tutto vuol salvare, e tutto perde: la Terra, che lascia, il Cielo, che non acquista, il corpo in ceneri, l'Anima nelle fiamme, Dio, e gli Uomini, il temporale, e l'eterno; addunque corrispondete all'amore di Dio, non irritate le sue gelosìe, ripudiate il peggio, attenetevi al meglio. Alla vera vita primogenito è lo Spirito: secondogenito è la carne; viva lo spirito, e si osservi la Quaresima: sia mortificata la gola, non si opprima il digiuno: viva la ragione, e s'incateni il senso: impegnarsi ne' pantani di Gomorra, non è vivere da Uomo, ma godere da bestia; Dio agl'animali diede il senso, non la vergogna: piaceri brutali in un Uomo,

oltre l'offesa di Dio, sono sfregi della ragione. A' tributi di vassallaggio il Creditore anteriore, e legittimo è Dio: il posteriore, e tirannico è il Mondo; comanda Dio che perdoni, se Cristiano; dice il Mondo che ti vendichi, se Cavaliere? ricordati, che l'autorità di Dio è superiore a quella del Mondo: il Mondo può dire, e Dio può fare; Dio ti salverà dal Mondo, il Mondo non ti può salvare da Dio; addunque gettatevi dal partito più forte, attenetevi al meglio, servite il vero Signore, riamate il più cordiale Amante; non vuole meno di tutti voi la sua gelosìa, se diede a voi tutto se stesso il suo Amore. Interroga queste Piaghe, e ti diranno, che dove tu dar vorresti una mano al Mondo, l'altra a Dio, correr con un piè verso il Cielo, con l'altro star' attaccato alla Terra; il Redentore per ajutarti di mani, e di piedi, colle mani, e co' piedi stà conficcato in un legno, son inchiodate le piante, non fuggirà, se a lui ti accosti: stanno allargate le mani, ti abbraccierà, se non gli volgi le spalle; perchè non dicesti d' ignorar' il suo Amore, per non veder' il suo Cuore; trasforato il suo petto da una lanciata, tel fà veder, tel' offre insanguinato, acciocchè capissi, che dopo averti date tutte le membra, il sangue, la vita, il tesoro di riserva era il sangue del cuore, l'anima dell'amore tutto fuoco, però misto con l'acqua, mistero della gelosìa tutta ghiaccio: accostatevi a questa bocca del Cuore, e che altro vi dice, se non che voi raunate ne' tesori di terra il cuore per rubarlo a Dio; egli all' incontro raunò nel cuore il tesoro del Sangue per donarlo a voi; ora se aveste cento cuori, non dovreste tutti sacrificarli al Cuore di Gesù? e non avendone, che un solo pretendete dividerlo fra lui, e il Demonio? *totum te exigit*, dice Agostino, *qui totum te fecit.* La gelosìa ha il cuore delicato; se un capello storto è dardo, che la trafigge, *vulnerasti cor meum uno crine colli tui*, gl' inviluppi de' pensieri degli affetti fatti schiavi della concupiscenza, saran fulmini, che la bersagliano. Lo dice il Cielo con tante lingue di fuoco, quante ne meritò il zelo di Elia impegnato in un duello d'amor, e di gelosìa co' Sacerdoti di Baal; d'amor per accreditar' il culto del vero Dio, se avesse spedito il fuoco a consumar la vittima di Elia: di gelosìa per estinguer l'idolatria di Baal, quando i suoi Sacerdoti non avessero impetrato il fuoco alle vittime indegne. O quanto arde Elia più di S. Pietro in amore! se si aggiaccia un' Appostolo

Cant. 4. 9.

ftolo al fuoco di Corte, un Profeta diventa fuoco di zelo nella Corte di Accab; se Piero cede ad una vile fantesca, Elia prevale alla Reina Jezabel: ecco 'l perchè trae il fuoco dal Cielo a divorare la vittima; se lo Spirito Santo oltre i suoi doni, non ci dona il suo medesimo amore, mai sarà vittima propiziatoria il nostro cuore; Elia olocausto d'amore, i falsi Profeti son vittima della morte; se non muore in noi l'amore profano, mai non rinasceremo all'amore Divino; l'orazione di Elia aggradisce qual fumo aromatico alle narici di Dio, però abbassa alla terra il fuoco del Cielo, fuoco, che divora l'Altare, le vittime, le pietre, le legna, la terra, e l'acqua, ecco 'l trionfo della gelosia di Dio, che riduce al niente il vostro cuore, per crear in esso un nuovo amore, *qui secundùm Deum creatus est.* 450. falsi Profeti forman una Babelle di lingue, e con tutte le strida, *clamate voce majori*, altro fuoco non meritan, che di un vergognoso rossore; quando una sola lingua di Elia, *remansi Propheta Domini solus*, è calamita di un diluvio di fuoco, poichè l'unione edifica, la divisione distrugge; *quousque*, ripiglia Elia Serafino d'amore al suo popolo, *claudicatis in duas partes*, con un' occhio, con un piè verso il Cielo al vero Dio, con l'altro mirate un' Idolo, seguite Baal, *Si Dominus est Deus, sequimini eum, si autem Baal, sequimini illum.* Oh Accab più di Nabucco addormentato! se formi 'l capo d'oro all'a statua dell' idolatria, *tu Rex es caput aureum*, i Sacerdoti di Baal sacrificati al zelo di Elia, sono i piè di fango; adunque nelle loro rovine, risolverassi 'n polvere l'idolatria, che l'oro collegato col fango non è oro. Oh si appicciassero al zelo di Elia in fuoco d'amore le nostre tepidezze! ma se nell' altare del nostro cuore arde un fuoco profano e forestiere, siccome i figli di Aron col fuoco straniere accesero i fulmini, che li sacrificaron quai vittime di scandalo alle gelosie di Dio, temo che un fuoco di Paradiso non sia come a' Sacerdoti di Baal, a' figli di Aron fuoco d'Inferno. Ricordatevi che non v'è altri, che un solo Dio, una sol' Anima, un solo Paradiso; Corteggiani, se arrischiate la grazia di un Principe in una Corte, puol' essere, che la fortuna aduli le vostre speranze in un' altra; litiganti, se precipita quella causa in un Tribunale, è facile risorga in un' altro; Soldati, se alla Guerra vi sacrificate un' occhio, una mano, un piè, ve ne rimane un' altro; ma se Dio vi ban-

3. Reg. 18. 21.

disce dalla sua Corte, chi vi darà ricovero? se vi condanna al suo Tribunale, a qual Giudice portarete l'appellazione? Se l'anima sta in braccio della disperazione nell' Inferno, che vi rimane da perdere? stampatevi nel cuore questo assioma di eterna verità: che v'è una sol' anima da salvare, un solo Paradiso da sperare, un solo Dio da godere, e così 'l vostro amore verso Dio sarà tutto amore, per corrispondere all' amor di Dio, ch' è tutto gelosia, *accendetur velut ignis zelus tuus*.

Psal. 78.

SECONDA PARTE.

E' assentato l'assioma, che corre per bocca di tutti, *Bonum ex integra causa, malum ex singulis defectibus*. La salute consiste nell' equilibrio di tutti gli umori, nell' armonia delle parti colle parti, e delle parti col tutto; ma non è maggiore la dipendenza, e l'unione dell' anima con Dio, che del corpo con l'anima? addunque dividersi per una parte è lo stesso, che dividersi totalmente da Dio. Chi crede tutti gli articoli della fede, ecetto che un solo, è infedele, *factus est omnium reus*, lo stesso milita in chi osserva tutt' i precetti della legge, e ne trasgredisce un solo. *Tollite*, dice Dio, *jugum meum super vos*, il giogo della legge addattatelo non in una parte di voi, sul collo, sugli omeri, ma sopra tutti voi; portar il giogo della legge sua in una parte di noi, il giogo del mondo in un' altra, è lo stesso che obbligarsi a molti tributi, col multiplicar più Padroni; addossarlo sopra tutti noi, si è protestar una sola dipendenza con accreditar i rispetti ad un solo Principe, non men degno di un Dio; che una parte di noi si assoggetti alle leggi del Mondo, è violenza della volontà tiranneggiata dal predominio di affetti disordinati, e brutali; che tutti noi arrendiamosi al giogo di Cristo, è plenipotenza della ragione governata da un solo dettame dell' onesto, e del giusto; il giogo del Mondo è grave, perocchè con catene di schiavitù opprime la libertà, e da Tiranno crudele; il giogo di Cristo è leggiero, imperciocchè co' vincoli di carità traesi dietro l'arbitrio, e da Sovrano legittimo, *non ait*, mi ripiglia Diego Stella, *tollite jugum meum super collum vestrum, aut super humeros vestros, sed super vos totos*. Io, mi ripiglia tal' uno, che pretende capitolare con Dio, farò limosine a' poveri; ma che dissimuli, ò per-

Math. 11. 29.

perdoni l'offesa del mio Nemico, è troppo delicato il mio onore, nè vo' spesare colla mia benignità l'altrui malevolenza: mi arrenderò a tutt'i patti, mi suggerisce un'altro, per risarcir i danni altrui nella roba; ma che dichiari la parola di Cavaliere impostura di falsario, non ho stomaco per sì amara bevanda; medicar l'altrui piaghe con tanto discapito del mio decoro, è medicina peggiore del male: mi obbligherò, va seco stesso sussurrando un' uomo tutto carne, ad ogni tributo di ossequio, co' digiuni, Rosarj, opere pie verso la gran Madre di Dio, e suoi Santi; ma che dia alle fiamme il ritratto, le lettere, le memorie di chi porto nel cuore, non è impresa per me. Oh che sacrificj da Caino, che penitenze da Giuda! quasi fosse in nostro arbitrio accettare, ò ripudiare il giogo della Divina legge, secondo la prammatica delle nostre passioni, ed appetiti; la mirra della penitenza non si raccoglie come i fiori de' giardini, ma come la messe de' campi, *messui myrrham meam*: là mano, che va carpendo i fiori, altri ne svelle, altri ne lascia, sceglie i più cagionevoli, i più novelli ripruova: all'incontro la falce verso tutte le spighe alla cieca raggirasi, tutte le recide in più colpi, le ammucchia in un solo fascio: così la penitenza di tutt' i peccati, di tutte le passioni ha da fare un fardello, offerire un sacrificio: che giova confessare cento peccati, se uno si asconde; sovvenir' i poveri, se non si pagan i mercennarj; amare Dio, se si odia il Prossimo; accostarsi a' Sacramenti, se non si abbandonan le occasioni? l'Aguzino di una Galera è tutto occhio, ed orecchio per vedere, ascoltare, di giorno, e di notte, i detti, i fatti, le corrispondenze, gli andamenti de' miseri schiavi, e pure se questi givocano, banchettano, contrattano, e ingannano, poco gli preme, non rompan le catene, non tentino la fuga, per altro vivano a lor capriccio. Ecco lo stratagemma del Demonio Aguzino d'Inferno, tiene allacciati i Peccatori in una misera schiavitù; quanti sono i peccati, tanti sono i ceppi, tanti gli ostacoli alla fuga, alla penitenza, quanti i motivi del rispetto umano, della speranza nella Misericordia divina. Schiavi del Demonio vi si accorda ogni libertà, ma co' ceppi di quel peccato nell' Anima; certe divozioni non solo il Demonio le permette, ma le promuove; perocchè, dando presunzione, addormentano il timore di Dio, e dell' Inferno, lusingano la sinderesi, e la coscienza: masticate Rosarj,

Cant. 5. a.

fiate

siate carichi d'Abitini, però abbiate sotto gli occhi quella Pittura, in mano quel libro, all'orecchio quel Consegliere, a' fianchi quella persona: date qualche tributo a Dio, qualche esempio agli Uomini, ma non rompere i lacci degli amori, degli odj, de' giuochi, delle crapule, delle gozzoviglie. Se v'è un' ombra di fede serva a certe pompe di carità in una Chiesa risarcita, in una Cappella maestosa, in superbi depositi e pii funerali; ma la roba usurpata a' Pupilli, alle Vedove, resti incorporata in quella Casa, perciocchè è fatta suo sangue: le figlie sieno strascinate a' Monasteri: i conti de' Mercennarj, de' Servitori sempre aperti, e non mai saldati. In realtà siate schiavi del Demonio, in apparenza figli di Dio, co' piè sulla porta dell'Inferno, colla speranza su quella del Paradiso. Addunque ò tutti di Dio, ò tutti del Mondo. Il Leone ora spira dalla bocca vampe di furore, ora esibisce favi di mele, quando minaccia Sansone, quando lo pasce: così la Giustizia di Dio abborrisce le tepidezze, le indifferenze, la neutralità: se pietre di scandalo, vi desidera simolacri di santità: se insigni Peccatori, vi vuole eroici Penitenti. Eccovi tutt' i canoni dell' Evangelo! certi spiriti tepidi, e rimessi, nè dentro, nè fuori del Mondo. Alberi autunnali, nè morti in apparenza, nè vivi in realtà: Amici di chi regna, parziali di chi vince; idolatri del Mondo quando ride, nemici quando piagne; capiranno una volta, che *omne regnum in se ipsum divisum desolabitur*. Conchiudasi addunque, che Dio non vuole meno di tutti voi, se esibisce a voi tutto se stesso colla Grazia in Terra, e colla Gloria in Cielo.

LA

LA CURA DI SE STESSO

E' LA SALUTE DEGL' ALTRI.

PREDICA XVII.

Del buon' Esempio.

Nel Lunedí dopo la Domenica Terza.

Medice cura te ipsum. Luc. 4.

LA Verità diffida di tutti, e anco di se stessa, se non chiama a stretta ragione l'innocenza: Però il Redentore a discolpare la sua condotta preoccupa le altrui calunnie; *Dicetis mihi banc similitudinem: Medice cura te ipsum*. Oh che valevole apologìa! se al disamore di Cristo verso la Patria non alludesse *quanta audivimus, &c.* Risponde per lui la carità, e convince non avere Patria il Redentore; se all'aperta campagna, in pubblica via nacque a tutti, e per tutti. Sia di pochi un tenue rigagnolo di liberalità umana; è di tutti l'immenso Oceano di beneficenza divina: i beni di natura, e di fortuna a pochi, i tesori della Grazia, e della Gloria gli offerisce a tutti. Bel paralello! fra 'l Medico, e 'l Concittadino, fra l'Infermo, e la Patria: Tanta premura devesi all'affetto del Cittadino per migliorare la Patria, quanta allo studio del Medico per ristorare la salute; perche niuno è buon Giudice di se stesso; il Medico infermo all'altrui mano raccomanda le speranze della guarigione; così la Patria ognuno curata la vuole co' miracoli altrui, non già co' propj meriti. Olà! tacete Concittadini di Cristo, a che mentovar Medici, ove si tratta di miracoli? Ecco da Cristo emendato lo sbaglio: *Nemo Propheta acceptus est in Patria sua*, dal Medico trasporta al Profeta l'allegorìa, non vi sorprenda il passaggio; la professione del Medico è impegno di Profeta; medicar, e indovinare si distinguon per un' equivoco. Patrie infelici! se partoriscon al loro clima

i scelerati, e danno agl'altri i Profeti; ma che pro? l'oro nella Patria sua non è oro, ed i miracoli di Cristo nella sua Patria non sarebbono miracoli. Acquetatevi, ripiglia l'Evangelista, Compatriotti di Cristo: a' tempi d'Elia a quante Vedove l'universale calamità della fame era l'appendice del misero vedoaggio; e pure fuori della Patria, solo colla Vedova Sarettana fà spiccare a' miracoli la Providenza: a' tempi di Eliseo, quanti lebbrosi la Patria ammorbavano, perocchè non osava toccarli nè pur la morte; e pure il Profeta solo a Naaman Siro forestiere recò farmaco salutare per tal peste: il non esservi legge, ò ragion ne' miracoli, è la legge, e la ragion de' miracoli. Ecco una Vedova affamata; i Poveri son i primi a sentir la carestia. Ecco un Principe lebbroso; non esime il Cielo da' particolari disastri chi gli universali non sente. Ma che fine sortì sì valevole apologìa? strascinan il Redentore sù l'erte cime di un monte, *ut precipitarent eum*. Guai a chi è portato in alto da furori d'insana plebaglia; se tosto sollevano, tosto precipitan; prendesi giuoco di que' farnetici il Redentore, *transiens per medium illorum ibat*, non lungi, ma fra loro passando sen fugge, mai tanto non allontanasi Dio da' Peccatori, di quando, adulando il loro talento, con incontrar' il loro genio, truova il mezzo per gastigarli, *per medium illorum ibat*. Ecco mortificata l'insania di chi pretende, che altri migliori la Patria co' miracoli, ed egli l'infetta di scandali. *Medice cura te ipsum*; chi vuole emendare gli altri, riformi prima se stesso; sinora agli altri, oggi vo' predicare a me stesso. Cominciamo.

L'Amare il Prossimo come se stesso è unico dettame della ragione civile, primo canone dell'umano convitto: si nodrisca l'amore del prossimo alle mammelle dell'amor propio; e le soperchierie de' Grandi saran abborrite come orrore della potenza: le parzialità de' Giudici, come infamia dell'autorità: le frodi degli avari, come tirannìa della fortuna; fuggirà l'adulazione dalle Corti, la mormorazione da' conventicoli, la rivalità da' sagri Chiostri: Ma se la pubblica felicità è fondata sull' amore del prossimo, livellato all' amor di se stesso, è sfregio della giustizia, adoperare una bilancia per se, un'altra pel compagno; l'emenda degl'altrui costumi è impegno di carità; la riforma de' propj, obbligo di giustizia; addunque il zelo sopra gli altri, sia

ha

la prima legge di se stesso; ma come sarà possibile, se l'amor propio innorpella i nostri peccati, la passione aggrava gli altrui? Se i falli di David con ingegnosa allegorìa non si trasportan in altri, non han merito di abborrimento, e di gastigo; appresso i Grandi trionsa la Verità più nelle parabole, che nelle storie; per adularli con merito, e correggerli senza pericolo, è necessario fingere: nella larva di una Persona incognita ha tutto il suo lume la verità, il rimprovero di una sceleraggine enorme. Il peccare da Grande pare che non sia un mancar da Uomo, e pure David nella soperchieria di un privato, comprende l'ingiustizia di Principe: reo convinto, perche Giudice severo; se non decideva come Giudice d'altri, mai non piangeva come accusator di se stesso. Parliamo più chiaro: Ecco nel compianto dell'originale peccato un'iperbole del suo dolore: *in iniquitatibus conceptus sum, in peccatis concepit me mater mea*; all' incontro: oh! come spicca nella descrizione de' peccati attuali la tirannìa dell' amor propio: *peccatum meum, iniquitatem meam ego cognosco*. Il peccato originale è un solo, e lo multiplica in più peccati, *in iniquitatibus, in peccatis*; peccati di adulterio, di omicidio, di vanagloria sono molti, e li raccorcia in un solo, *peccatum meum, iniquitatem meam?* oh David! ha l'occhio al reo, non alla reità, prende di mira 'l colpevole, non la colpa. Ecco il misterio, il peccato originale formalmente è peccato di Adamo; è un solo, ma peccato d'altri: eccolo multiplicato; Oh quanti peccati *in iniquitatibus*! gli altri eran peccati formalmente di David; son molti, ma peccati propj: eccoli raccorciati, è un solo peccato, una fragilità singolare, *peccatum meum, iniquitatem meam*, David negli altrui falli giudica da Uomo; ne' propj vuol'esser giudicato da Principe: *ob peccata sua*, dice Basilio di Seleucia, *sic afficitur, at ob aliena regiè discernit*. Maledetta passione dell' amor propio! i travi de' nostri scandali a gli occhi appassionati sono atomi; gli atomi dell' altrui fragilità sono montagne; l'aggravar, il multiplicare i peccati altrui, pare che sia l'apologìa, e la difesa de' propj. Quel Cittadino per adular, ò le sue miserie, ò la sua fortuna è trascorso in certo impegno di qualche sfregio al suo decoro: Ecco 'l trinciante di tavola rotonda, che di un solo fallo ne fa molti, senza discapito del principale carica d'infamia la sua genealogìa, la sua vita, i suoi posteri *in peccatis*: Quel Religioso

Psal. 50.6

Basil. Sele. Orat. 17.

 benchè

abbenchè morto al Mondo ha dato a vedere, che 'l Mondo non è morto in lui, in quello scandalo, se merita compassione il delitto, è degno di gastigo il delinquente: ecco 'l computista alla moda, pratico di multiplicare, non di sottrarre. Oh quanti scandali! la Città più non li cape, tutto 'l Convento, anzi tutto l'Ordine è un Lazareto di questa Peste. Or si accostino questi moderni Aristarchi al tribunale della Penitenza, ove ignude, smascherate debbono palpitare le colpe; se nella confessione le scuse, i raggiri, le anfibologie, i pretesti avessero il passaporto de' meriti, i peccati passarebbono per meriti di virtù; a cavargli di bocca il numero, le qualità de' peccati non bastan le tanaglie, colle quali S. Uvolfango afferrò un Demonio mascherato per lo naso; come Adamo sopra Eva, Eva roversciò la colpa sopra il serpe; così avendo i lor peccati qualche affinità con gli altrui, tanto aggravano il compagno, che convinta la colpa resta allo scuro 'l colpevole: ecco il perchè ognuno va mendicando occhiali, per iscoprire i fatti lontani, e forestieri, non i vicini, i propj, e può dire con David, *lumen oculorum meorum non est mecum*. Non v'ha dubbio, che l'occhio fra i nostri sensi, è 'l testimonio più fedele, il Giudice più retto; però a spiare di oggetti lontani la natura, ha bisogno dell'arte; la curiosità, più che l'ingegno, ha insegnato all' Uomo il modo di fortificare le occhiate in uno strumento di vetro. Archimede trasportò nel vetro le sfere: il Galileo dal vetro trasferì le pupille nel Cielo; gli attentati di quei Giganti, che con orgoglio più mostruoso de' loro corpi, si cimentarono a far la guerra alle Stelle, fanno miglior riuscita con gli ordegni di fragili cristalli, che colle macchine di torreggianti montagne: l'umiltà, e non la superbia arriva ad espugnare le sfere. Volesse il Cielo, a tutt' altro addattassero gli Uomini l'uso del cannocchiale, che a fare la scoperta, lo scrutinio, il giudicio degli errori, dell' ombre, degli eclissi, macchie, e decrementi, cui soggiacciono nel Cielo della virtù, anco gli Astri di maggior lume, le Stelle di prima grandezza; a scoprire oggetti lontani, gli altrui mancamenti prendono per lo diritto della ragione, per lo stretto della Giustizia il cannocchiale de' loro esami; ecco ingrossata la vista, alterate le specie, amplificate le prospettive; ma per iscoprire i propj errori, e mancamenti, lo giran al roverscio della Passione, per lo largo dell'

Psal. 37. 6.

amor

amor propio; ecco travi grossissime, errori massici 'mpiccolirsi 'n atomi 'ndivisibili, 'n rimote prospettive; che maraviglia, se tentano la riforma degli altri, e lascian se stessi 'n disordine, zelano da Appostoli, vivon da incorrigibili? la passione, l'amor propio è 'l vetro, il cristallo, che in vece d'illuminarli, li acceca, *lumen oculorum meorum non est mecum*; se pretendon l'altrui salute, come trascuran 'l nervo degli esempj, e l'appoggiano al debole de' discorsi? E' asse ntato, irrefragabile, e certo l'assioma di Quintiliano, *hæc est Principum conditio, ut quidquid faciunt, præcipere videantur*, i Principi, i Superiori, gli Autorevoli, non comandan ciò che dicono da Superiori, ma ciò che fanno da Uomini; hanno più voce i lor esempj veduti, che le lor leggi promulgate; più pesano le lor gesta nel credito, che i lor comandi nel dominio; le parole in aria passan, e muojono; le vestigia in terra s'imprimono, e restano: pare che, *quidquid faciunt, præcipere videantur*. Anche con miracoli accreditò 'l Redentore sì utile documento; perciocchè a novelli Sposi presto manca il vino dell'allegrezza, supplisce Cristo con un prodigio: Son'effimere le gioie delle nozze, se non sono consecrate da Dio; non è sì facile nodrire per lungo tempo l'affetto de' consorti, se innaridisce sì presto la giovialità delle nozze; ma perchè l'acqua è lo strumento di quel miracolo? O misteriosо impegno dell' Onnipotenza! l'acqua nel Battesimo dovea trasformar il peccator in un' Angelo, dunque dall' acque cominci la metamorfosi; chi vuol convertire gli altri, converta prima sè stesso; la prima conversione è un gran miracolo nell' ordine della natura: la seconda nell' ordine della Grazia, cominci da sè i miracoli, chi vuole proseguirli negli altri; se 'l vino è l'allegrezza degli Uomini, le lagrime sono il vino degli Angioli: innondate la terra col vostro pianto, e rallegrarete il Cielo con l'altrui penitenza, *mutantur subitò aquæ*, dice S. Ilario, *hominem post modum mutaturæ*. Son rare le conversioni, perchè rarissimi gli esempj; la virtù non genera impressione, se non ha credito; non ha credito, se non ha corteggio. Che sentimenti di umiltà ingerirà un Nabucco mostro della superbia? che dettami di temperanza imprimerà un' Epulone trionfo della ghiottonerìa? che affetto all' onestà sveglierà un' Erode cloaca di lordure? Quel *Medice cura te ipsum* è pur una valida apologia contro chi vuol dar ad altri ciò, che non

Quint. declam. 4.

Jo. 2. 4.

possiede per sè stesso. La Terra rende il frutto della stessa specie, di cui spargeste la semente; raccoglierà un Genitore ulivi di pace, gigli di purità da un figlio imbevuto di risse, educato nelle licenze? l'Eco vi risponde allo stesso tuono, all'istesso linguaggio, con cui alle spelonche parlate; e non si accorderà la figlia alle mormorazioni, alle vanità, alle imprecazioni della Madre? Una pecora errante traesi fuor di strada tutta la gregge: ed un Giudice, cui non vale altra legge, che quella dell'interesse, non infetterà co' suoi mercimonj tutta la Curia? dall'ombra si conosce il corpo, perchè dal corpo non degenera l'ombra; l'ombra di un Cavallo non è di Uomo; se molte son le mani, per cui passan le misure, le bilance in quella bottega, non saran tutte livellate a quelle del Padrone, solito a spacciare più frodi, e spergiuri, che drogherie, e drappi? Ora salti 'l talento in quest' Ipocriti adoratori della virtù, di riformar le altrui Case col *Medice cura te ipsum*, si chiuderà la bocca alle lor querele declamatorie: *eum elige Doctorem*, dice Seneca, *quem magis admirere cum videris, quàm cum audieris*; l'occhio vuole la sua parte, prima d'impegnare la mano. Il Gallo prima di scuotere i sonnacchiosi col canto, scuote sè stesso col dibattimento dell' ali, e così fù destinato a svegliare S. Pietro ancor sonnacchioso nel Pretorio. Era Pietro supremo Pastor della Chiesa; ma col chiuder gli occhi nell' Orto meritò i rimproveri di Cristo, che lo invitava a vegliare, ed a piagnere, *Simon dormis*: dormiva Piero col sonno de' compagni, ò dormivano questi con gli occhi di Piero, che in lui solo si rimproveri la sonnolenza? e poi se lo esorta a vegliare sopra 'l suo gregge, perche lo dice Simone, e non Piero? eruditevi a questo sonno, o Prelati; a voi tocca vegliare sù l'altrui sonno, se dormono gli altri sulle vostre vigilie; Volle nascere Cristo al vegliar de' Pastori; ma ora si avvicina alla morte, al dormire di Piero; a custodir la sua Chiesa apre tutt' i suoi lumi la Providenza del Cielo; ma se non veglia con Cristo il suo Vicario, è tutta la gregge in pericolo, *Universi dormiunt, & Petrū increpat*, dice Crisostomo. *Simon dormis?* in vece di vegliare agl' altri dormi a te stesso? la fai da Simone, non da Pietro, da Uomo, non da Pastore, da privato, non da Pontefice; se s' impegnano nel sonno gli occhi, ti caderanno dalle mani le Chiavi, e dal capo il Triregno: non ti scolpa il dormire de' compagni, se ti accusano le

Senec. epistolæ ad Lucil.

Cris. apud Hug. bic.

vigilie

vigilie di Cristo: *Simon dormis?* l'autorità di Piero non si confà col letargo di Simone: chi dorme a se stesso non merita il nome di Pastore in ordine agli altri; al dormire di Cristo ne seguì la tempesta del mare, però il riscuotersi partorì un miracolo nella calma: così al dire di Ruperto, il sonno di S. Pietro fù preludio della futura infedeltà de' vicini spergiuri, *signum futuræ negationis*: gli è vero che a riscuotere dal letargo gli ostinati vi vuole lo strepito di una tromba sonora, *quasi tuba exalta vocem tuam, & annuntia populo meo scelera eorum.* La tromba è arbitra di Marte, banditrice di battaglie, interprete de' supremi comandi, promulgatrice de' militari divieti; ora intima la battaglia, ora suona la ritirata: quando sollecita le mosse, quando inchioda nelle dimore, però alla sua autorità non le basta il fiato, che le infonde lo spirito, vi vuole la mano, che le serve di sostegno; così le riprensioni, i dettami, gli avvisi cadon a terra fievoli e vacillanti, come la tromba, se la mano e gli esempj non li sostentano. Oh che trombe sventate! *imponunt onera gravia, & importabilia*, e pure non che una mano, ma neppure un dito applican all' altrui sollievo, *digito autem suo nolunt ea movere*. Ora capisco il mistero, per cui Eliseo s'invaghì dello spirito doppio del suo Maestro: Egli conversevole fra popoli, Elia era fuggitivo ne' deserti; egli ricolmo di fortune, di onori: Elia assediato da' persecuzioni, e da' travagli; dunque aveva bisogno di doppio spirito per se, e per altri; parve che accordata gli fosse la dimanda, alloracchè il vide trionfante in un carro di fuoco: *currus Israel, & auriga ejus*, quasi volesse dire, Cocchio, e Cocchiero? ecco l'impegno del doppio spirito, come Cocchio per portare il peso, come Cocchiero per guidare il carro: maneggiare le redini è autorità, reggere i popoli è peso: nelle umiliazioni di servitù, nelle insolenze de' persecutori sarebbe stato sufficiente lo spirito di Eliseo, non che di Elia; ma per essere Cocchio, e Cocchiero, reggersi 'n piè al peso dell' autorità del comando, salvare i popoli, e non perdere se stesso è d' uopo raddoppiare lo spirito di Elia; di un Profeta farne due in un solo, di due Santi una santità, di un Santo un Eroe. Come maneggia le redini quel Marito, che semina l'oro a' mani aperte in superfluità di giuochi, e bagordi, e poi esige dalla Moglie ogni tenacità, e risparmio nelle necessità della famiglia, del vitto, e del vestito? è strabocchevole negli amori

Rup. lib. 6. in Jo.

Isa. 58. a.

effemi-

effeminati, ne' capricci brutali, e nella bilancia della gelosia, pesa le parole, i cenni, le occhiate. Come vien guidato quel primogenito? fattosi egli legge delle connivenze del Padre vive a suo capriccio, dispone da padrone, scialacqua da prodigo; e tanto inveisce nelle leggerezze de' fratelli minori, che s' infettano le simpatie del sangue, e di una casa forma un' Inferno un solo Demonio. La fanno da Cocchieri per comandare, non da Cocchio per portare. Se così è decidasi una volta il problema, se sia più ricca di pregi, più degna di encomj la lingua, ò la penna; certo è che non partesi da' suoi cancelli la lingua quando parla: vien raggirata quà, e là dalle dita la penna quando scrive, dunque è della lingua più riguardevole; se la lingua esprime i pensieri in parole, la penna gl'imprime in caratteri; se la lingua fà volar per aria i concetti, la penna, benchè sia penna, nella carta li ferma; se la lingua perde i segreti dandoli alla luce, la penna li conserva ombreggiandoli nell'inchiostro; se la lingua interprete fallace cuopre colle bugie le doppiezze dell'ipocrisia, la penna segretaria fedele espone nel bianco foglio il candor della fede; se la lingua abbortisce ne' suoi parti morendo le parole quando nascono, la penna s'immortala ne' suoi caratteri, vivendo gli scritti sempre eterni; ammutisce una volta la lingua de' vivi, sempre parla la penna de' morti; è privilegio anche de' Pappagalli 'l parlare, solo all'Uomo conviene lo scrivere; dunque la penna è più nobile della lingua: Nò: che parla da se stessa la lingua, non iscrive da se stessa la penna; le parole di un' Oratore son più penetranti, che lo stile di uno Scrittore; è viva la lingua, è morta la penna; diè natura il parlare, l' arte lo scrivere; molti assieme erudiscono le parole, un solo ammaestrano i caratteri; è antica la nobiltà della lingua, è moderna l'origine della penna; fù prima del Mondo la lingua, perchè madre del *fiat* onnipotente; nacque dopo il Mondo la penna, perchè figlia della vanità de' mortali; dunque è più nobile della penna la lingua. Decida chi vuole la lite; per me non vo' irritare una lingua, che nasce fra' denti, perchè mordace, una penna, ch'è temprata col ferro, perchè pungente.

Psal.44.2. Sia il trionfo della lingua Davidica, come lingua che parla, come penna che scrive: *lingua mea calamus Scribæ*: non capite l'idioma di questa lingua, la ciffra di questa penna? Ecco il mistero: è lingua d'un Rè nato a comandare, di un Profeta desti-

destinato a correggere, dunque sia lingua, che parli, penna, che scrive i dispacci di qualche Principe, direbbe un pretendente, sono parole; ma le parole di David sono dispacci; meglio al nostro proposito, dice Ugone, *quod impedit, ne fiat scriptura, est si calamus manu non tenetur, sed tantùm ore*: non segna la penna ciffre di caratteri, se non la sostentan le dita; non imprime la lingua massime di spiriro, se non la spalleggiano gli esempj: le parole ne' sudditi sono parole, ne' superiori sono scritture; una è la lingua, che parla, molte son le dita, che scrivono, perchè più si deve fare che dire. Il Predicatore parla colla lingua a gli altri, ma prima colla penna a sè stesso; un pelo, che si attacchi alla penna, rende mostruoso il carattere, così una macchia, che screditi la correzzione, è sfregio della lingua: quanta è la celerità nelle parole, e negli avvisi, tanta dev'essere nell'opere, negli esempj, *calamus scribę velociter scribentis*; che più? David prima di asserire, *lingua mea calamus scribæ*, preoccupò la difficoltà, *eructavit cor meum verbum bonum*, ecco le parole sviscerate, ed uscite dal cuore, *dico ego opera mea Regi*, ecco gli esempj sostenuti, ed accreditati dalla mano, e che ne siegue? *lingua mea calamus &c.*, conchiuderò il tutto con S. Agostino, *quod lingua dicitur, sonat, & transit*; *quod scribitur manet*, dunque vergogninsi quelli, che più delicati del Rè Seleuco, cui tanto pesava lo scrivere, che per non reggere in mano la pènna, protestossi che avrebbe messa sotto a' piedi la corona, *imponunt onera gravia &c.* Lo Spirito Santo descrivesi qual lingua di fuoco amoroso, ma insieme qual dito di una destra onnipotente, *digitus paternæ dexteræ*; gli Appostoli lo ricevettero in sè stessi 'n figura di lingua; ma lo infondevano ne' Fedeli col ministero delle mani. Oh quanto delirò Simon Mago in quella dimanda! *date & mihi banc potestatem, ut cuicumque imposuero manus accipiat Spiritum Sanctum*. Se lo Spirito Santo, volea dire, è lingua, e dito, ove corre il danaro, vola la lingua, volan le dita. Ora è tempo, mio Dio, di ripigliare i flagelli contro chi 'ntroduce nel Santuario profanità di contratti; è altro che vendere colombe nel Tempio, comprare lo stesso Spirito Santo, e dalla figura passare al figurato; l'avarizia cede all'empietà, e per trafficare un tesoro di grazia, che tutto in doni consiste, multiplica sacrilegj: Ma in ordine a chi contrattò Simone la compra

Hug. Card. hic

D. August. in psal. 44.

Act. 8.

dello Spirito Santo? in ordine a sè stesso? nò: in ordine agli altri, aspirava dispensarlo a' Fedeli, non riceverlo in sè medesimo: Negromante Diabolico! traffica colle streghe i tuoi sortileggi; lo Spirito di verità non può uscire dalla bocca di uno spergiuro, ne passar per la mani di un Ciurmadore: Mercatante fallito; se la compra più empio, e lo spaccio di que' doni lo rendeva più misero: tu cloaca di lordure mondare le coscienze? Inferno di Demonj seminare fuoco di carità? caposquadra di furie infonder pace di spirito? comunicar agli altri i doni, le virtù dello Spirito Santo, e non curarsi di riceverlo prima, come gli Appostoli, 'n sè medesimo? *Vide Simonis impudentiam*, dice Ecumenio, *cùm autem petere oportuerit, ut ipse Spiritum acciperet, quoniam id illi curæ non erat, petiit ut aliis daret*. Volesse il Cielo, fosse perita con costui una tal simonìa. Povera Santità! è pur pellegrina nel Mondo; ne fanno gli Uomini qualche stima, ma per rivenderla ad altri: la giustizia piace a tutti, ma in casa del vicino: la verità è come l'acqua benedetta, vi si corre per darla al compagno, non per attingerla per sè: la limosina tutti la fanno persuadere, ma pochi arrivan a praticarla. Parli lo Spirito Santo per bocca de' Predicatori, ognuno ha in pronto l'arte, e l'ingegno de' trincianti, per distribuir al compagno il cibo della parola Divina. Battansi le pompe, le vanità di chi ruba il pane alla fame de' Poveri, de' mercennarj, per convertirlo, se non in pietre, in drappi alla moda, in ricami all' usanza; buona pe'l tale, dice 'l trinciante, che per vestir una Venere, e farla ricca, se non bella, spoglia le più ricche riserve de' Mercatanti. Si fulminin cento minacce contro certe lingue affilate, *sicut novacula acuta*, lingue, che non parlan, se non taglian; non taglian, se non insanguinan; non insanguinan, se non uccidono la fama de' Religiosi, de' Secolari, de' Prelati, e de' Principi. Oh questa! viene al tale, dice il trinciante, che ne' circoli de' Novellisti è sempre nel centro, e mai non truova il fine di mormorare. Si esaggeri finalmente contro cert' anime imbestialite, che prima della pratica voglion lasciare la vita; se non hanno l'occasione in casa, la cercano fuori, per le contrade, sulle porte, alle finestre, e fin nelle Chiese; prendasi questa, dice il trinciante, quegli, che tiene un' Angelo in casa, è come 'l Corvo di Noè, va cercando fuori le carogne. Ah maledetti trincianti!

cianti! distribuite agli altri la parola di Dio, e riserbate per voi l'ossa da rodere? Orsù diamo il caso, che Dio in questo punto mi rivelasse, come in questa nobilissima Città (che Dio guardi) rinovar si dovessero le piaghe di Egitto, e dicesi; l'ira di Dio sarà veloce, volerà sù l'ali delle locuste, e per ridurvi al verde, divorerà in erba i vostri riccolti; sarà pesante, piomberà a furia di grandini, e periran co' frutta le piante, co' racemi le viti: sarà avvampante, averà per Ministri Cherubini, e taglieran a fil di spada i primogeniti; 'n tal evento onorareste di pianto gli armenti, i figli, le fortune de' vostri vicini? Non v'è chi porti acqua in casa d'altri, quando si abbruccia la propia; se innondano i fiumi, ognuno solleva gli argini ne' suoi poderi, per tirare l'acqua addosso al vicino; dunque se ne' pericoli di temporali gastighi si provede a sè stesso, non al compagno, perchè negli emergenti di spirituali rovine, si applica il rimedio agli altri, non a sè stesso? ognuno scopi avanti casa sua, e sarà netta tutta la Città, asciughi il propio bucato, e baderà a' panni degli altri; *mundari priùs oportet*, dice S. Gregorio, e *sic alios mundare sapientem fieri*, & *sic alios facere sapientes*. Che l'ombra di S. Pietro mettesse al coperto i cagionevoli, fù misterio, e insieme prodigio; l'ombra per quanto si opponga alla luce, e di essa figlia è nodrice, e così essendo l'Appostolo luce del Mondo per illuminare i ciechi, era anco ombra di ricovero per risanar i languenti; perchè in un Prelato niente dev'essere sterile, ed infecondo, anche l'ombra di Piero sebbene figura del niente opera maraviglie; l'ombra da tutto 'l corpo si spande, e tutto lo rappresenta; e così bastando in certi casi l'occhio, la lingua, e la mano di Piero, la cura dell' anime cagionevoli, se ricchiede tutto l'Uomo; il Prelato ha da impegnarvi tutto sè stesso: la virtù in distanti si snerva, e Piero solo con l'ombra del propio corpo, non dell' altrui, semina maraviglie; a quest'ombra si rifugiavan i languidi, e perchè a Piero immediata, vigorosa ne ridondava la salute; Secolo veramente d'oro! in cui era in tanto credito l'ombra sola di Piero; ora in certi spedali d'onore son disperate le cure; poichè molti non cercano l'ombra di Piero, ma della sua cappa; avea l'ombra maggior virtù, e la virtù di Piero maggior ombra; perchè era ombra dello stesso Piero, non della sua cappa: si osservi di Piero la positura, e si troverà dell'ombra la virtu;

Greg. Naz. in apol.

Actor. 5.

tù; egli stà in piedi, e l'ombra i giacenti risana: deve stare, e non cadere chi s'impegna nella cura de' languidi; è circondato di luce, e la salute influisce: non sia fra le tenebre chi vuol' illuminare gli accecati: cammina diritto, e rassoda i cagionevoli: osservi la rettitudine chi le obbliquità del Mondo condanna. L'ombra, che risana, è l'ombra del buon'esempio, di chi preme i sentieri che persuade, tiene sotto le piante il Mondo, che proclama, conculca i piaceri, le carnalità, che detesta; *Petrus*, dice il Venerabile, *figura est Ecclesiæ ipse rectus incedit, sed umbra jacentes erigit*.

Siasi qual vigna la Chiesa; se in essa delizian da Padroni, non veglian da operarj gli Ecclesiastici; ecco seminata la zizzania de' scandali, allargate le scissure della virtù. Dice uno di questi, *posuerunt me custodem in vineis*, n'ebbi tanta cura, che *vineam meam non custodivi*; Oh che follìa! guardar l'altrui, e lasciar il propio a saccheggio. Il Ladro per depredar una vigna, apresi in una siepe l'entrata, è tanto agile di mani per rapire, che di piante per fuggire; col lasciar aperta quella breccia invita gli altri al saccheggio della vigna, sulla stessa strada vi fanno tutt' i medesimi passi, ed allargata quell'apertura, rimane esposta all' ultimo esterminio la vigna. Siasi tutto voce un' Ecclesiastico, se prendesi certe licenze da Grande, scaldandosi allo stesso fuoco de' Secolari, ecco alle sue vestigia tutti farsi legge de'suoi esempj, allargare la coscienza a' suoi dettami, se apre la casa a' ridotti libertini; la bocca a parole licenziose, ecco accreditato il vizio, depredata la virtù, messa a saccomano la vigna di Cristo, *Petrus figura est Ecclesiæ &c.* Cadde Adamo nella prima vigna di Dio, e fè precipitar i suoi discendenti; se con David vi dolete di Adamo, che v' ha concepito ne' peccati, perche co' peccati vivete, e ne' peccati tripudiate? *justus prior est accusator sui*; multiplicare le altrui colpe è sfregio della carità, abbreviare le propie oltraggio della giustizia; il vostro pianto cambierà l'acqua dell'altrui iniquità in vino di grazia, se sarete trasformati in Angioli per muovere le altrui acque. Cristo vigilante riscuote Piero addormentato, il rimprovera da Simone, perche non veglia da Pontefice; e qual Pastore desterà i sonnacchiosi, se nel suo letargo sepellisce i vigilanti? L'Angiolo non bastando le voci per riscuoter Piero, il percosse nel fianco; così le parole della lingua s'imprimeran nella coscienza de' peccatori

Cant. 5.

Prov. 18. c.

catori, se saran come caratteri della mano: *Epistola estis Cristi scripta non atramento, sed Spiritu Dei vivi*, abbiate il sugello dello Spirito Santo nelle vostre braccia, e lo scolpirete nell'altrui cuore, *pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* L'ellera di Giona se muore a se stessa non può ombreggiare il Profeta, come farà ombra agl'altri. Chi giace per terra, e fra le tenebre? Tiranni dell'umanità riformate le vostre bilance, se volete pesarvi gli altrui eccessi. Padri di famiglia servirete di esemplari a' vostri figlivoli; se l'opere sono disordini scandalosi, i trattenimenti, giuochi illeciti, le parole, bestemmie esecrande? Madri farete Maestre di modestia alle vostre figlie: se multiplicate ne' specchj le vanità, riverberan in tante fiamme? sono troppo tenaci, attaccaticce le vostre gomme, in esse s'impanieranno le vostre figlie. Ah Sacerdoti! i peccati de' popoli, che vi stanno all'orecchio, vi ricordano, che ricevendoli per tacere, non li emendarete col solo parlare. Esempj, non dissolutezze, ritiratezza, non libertà, contegno, non famigliarità: vivete, operate da quegli che siete; e li Peccatori alle vostre Prediche non saranno quei che sono per vizio, e diventeranno quei, che debbon essere per virtù.

2.Cor. 3. 3. Cant. 8. 6.

SECONDA PARTE.

SE nell'Inferno si avverasse l'assioma de' disperati: *solatium est miseris socios habere pœnarum*, compatirei il prurito de' scandalosi nell'aprire scuola de' vizj per popolare l'Inferno de' viziosi; ma se col numero de' dannati si multiplican gli orrori, le disperazioni, le bestemmie dell'Inferno: siccome aumentasi nel Paradiso la gloria col numero de' Beati: che ambizione sacrilega è mai questa ambire corteggi di chi per un'eternità vi maledica come cagione, ed inciampo nel baratro infernale? Che'l Prodigo sfami l'avidità di godere ne' prati de' sensuali piaceri, la vo' passare per fragilità di natura; ma che si faccia pastor, e guida di una gregge immonda di animali, è superbia di Peccatore, malignità di Lucifero: *Quod autem*, dice il Crisologo, *mercenarios suos mittat ad Porcos facit hoc insatiata crudelitas, quæ contenta non est homines criminosos fieri, nisi eos vitiorum duces, criminum faciat & magistros.* La perderebbe 'l Demonio, se nella rete de' suoi inganni non vi strascinasse

nasse un gran Pesce, che come il Delfino, e Pesce Spada non vi traesse in folla i più semplici. Non può il Demonio introdurre una vanità spendiosa? la metta in capo di una gran Dama: Non v'è colore per accreditare un' infamia? la spacci per bocca di un gran Ministro: Non sà come smaliziare, e perdere un collegio di Giovinetti? basta che attacchi ad un solo la peste della lussuria per infettare tutta la grege. Il processo di Giuda fù epilogato in quelle parole, *Dux eorum qui comprehenderunt Iesum*. Ecco l' Anima della sua apostasia, la corona della sua ribellione: Però se colpevole Giuda, non sono innocenti i Farisei: *Peccavi*, grida il traditore a que' perfidi, *tradens Sanguinem justum*; che rispondono que' temerarj? *tu videris*, pensaci tu; quì non può contenere S. Ambrogio il suo zelo, che con grand' energia non fulmini lo scandaloso traffico di que' ribaldi. Giuda è delinquente per avere venduto il suo Maestro: siete voi innocenti con averlo comprato? *tu videris*; egli offerì alla vostra rabbia la vita del Redentore, e voi tassaste alla sua avarizia il prezzo del tradimento: *tu videris*? egli vendè il Sangue innocente, e voi lo spargeste, *quod erat*, dice il sopracitato, *crimen tradentis, quomodo suscipientis poterat non esse peccatum*? Volesse Iddio, che i Cristiani non lusingassero con simile protesta le altrui, e propie sceleraggini. Quel cattivo consegliere col persuadere, e strascinare l'amico ad un testamento contro la carità, e la giustizia, mette in armi, in liti un gran Parentado; dà l'impulso, e la mano alle trame di una vendetta, di un tradimento; pone all' incanto l'onestà di una fanciulla; tronca l'orditura di un Matrimonio: fate che 'l tutto riesca a discapito dell' innocenza, a trionfo della malignità; obbligate il promotore dell' impegno a risarcire i danni, a riparare le conseguenze (massimamente al ritirarsi i principali autori) che risponde? *tu videris*, ci pensi chi ha fatto il male; e non ne ha da render ragione chi ne ha data l' occasione, e l' impulso, con l'approvazione, e 'l conseglio? altri godesi roba rubata, fateci carico per non dire scrupolo, *tu videris*; ci pensi, risponde, chi l'ha rubata; ma colla facilità di comprarla, non avete allettato il ladro a rapirla? quegli è colpevole se commette il furto, voi innocente, se spalleggiate il ladro? Quel Cavaliere tiene sotto gli occhi le licenze, ubbriacchezze, insolenze, e bestemmie de' Servitori, alieni da' Sacramenti, dalla Messa, da ogni sentimento

Act. Apos. cap. 1. 16.

Math. 27. 5.

mento Cristiano, ricordateli l'obbligo di correggerli, e punirli, *tu videris*, a loro tocca pensarci; ma se quel servo rompe un vaso di cristallo, vi dà una risposta incivile, date subito all'armi, e dove si tratta dell'onor di Dio, della salute dell'anime, siete sì stupido, ed insensato? Guai a voi, dice Esaia, *qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis*. Un Cavallo se ha da portar un peso sul dorso, si carica a misura con discrezione; ma se deve strascinare un carro, non si pratica tanta cautela: vi vuol poco a tirare, vi vuol molto a portare; ora i peccati vostri li portate, gli altrui li traete; ma siccome è più grave il peso, che si trae, di quello che si porta; sono di maggiore conseguenza i peccati di scandalo, che di fragilità, *veh qui trahitis iniquitatem &c.* se per vanità, per impegno traete in carro di trionfo i peccati, naufragarete co' carri di Faraone in un mare di fuoco: dite dunque con David, *ab ocultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo*.

Isa 5. d.

La Cura della Correzione in tre aforismi, del luogo, del tempo, del modo.

PREDICA XVIII.

Della Correzione fraterna.

Nel Martedì dopo la Domenica Terza.

Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe. Math. 18.

E' ambizione de' viziosi lo strascinarsi addietro i corteggi; è sofisma degl' ignoranti autorizarsi colla multitudine de' seguaci gli errori; è prurito de' scandalosi mettersi al coperto i delitti, col multiplicarsi li delinquenti. Ecco 'l perchè addatta ad un solo Peccatore le leggi della correzione il Redentore: sia prepotenza del peccato appestare molt'innocenti, è grande impegno della carità, guadagnare un solo colpevole; polchè

poichè minacce fatte a molti sono ſtrepiti di tuoni, che per lo più molti atteriſcono, e niuno colpiſcono: nell'anatema degli oſtinati, chi non è chiamato a ragione col *tibi dico*, fa 'l ſordacchione, perocchè duro di cuore, più che d'orecchio: *Si peccaverit frater tuus*. Sia ſvellata dalla carità la riprenſione, l'occhio che ha da fulminare la colpa, prenda la mira meno alla colpa, che al colpevole, ſe 'l colpiſce come fratello, il guadagnerà come Peccatore: Pur troppo i delitti de' ſtranieri, il diſamore gli amplifica; quei degli amici, e congiunti, l'adulazione li luſinga; *Vade*, muoviti, ma non correre: in materia sì delicata, e rilevante la celerità precipitoſa, imprudente; l'infingardaggine lenta rieſce inefficace; *vade*, non baſta ſpedire il Miniſtro, è d'uopo v'accorra 'l Prelato; il maneggiar in terra le chiavi di Pietro, è impegno di aprire le porte del Cielo, *vade*, *& corripe inter te*, *& ipſum ſolum*. L'ariete contro 'l delitto, ſia la ſalvaguardia del delinquente; ſe la riprenſione urta nell' infamia, non è medicina, ma gaſtigo, eſaſpera 'l reo contro 'l Medico, non già contro sè ſteſſo, tutto l'orrore del morbo ſi traſeriſce nel rimedio; *inter te*, *& ipſum ſolum*, fra chi corregge, e vien corretto, niente frapporre ſi deve di mezzo; ſe frammiſchiaſi tutt'altro, che la carità, l'intereſſe, l'albagia, 'l livore, ſi batte l'aria, ſi parla al vento. Oh te fortunato, ſe t'aſcolta! al certo l'hai guadagnato: è sì efficace l'impegno della ſegretezza, che penetrando nell' orecchio i rimproveri, al certo s'intruderanno nel cuore, *lucratus es fratrem tuum*. Oh uſura della carità altrettanto utile, che innocente! è però fuor di uſo, ſe non fuor di pericolo un tal traffico; Criſto vuole ſi guadagni 'l fratello; ma tanti e tanti, per non cimentare l'amicizia, e la buona grazia perdono l'amico, il delinquente; Ma ſe a' dolci lenitivi della carità incancheriſce la piaga, deve diſperarſi l'impreſa? nò, replica Criſto, ſpalleggiato da un ſolo, ò da due teſtimonj rinuova gli aſſalti, replica gli ſtimoli: Oh gran gelosìa del ſegreto! prima ad uno, e poſcia a due teſtimonj deve fidarſi l'altrui colpa; che ſe uno baſta, non che a molti, ma nè pure a due deve propalarſi l'infamia. Il prurito di alzare tribunale in ogni cantone, e aſſaſſinare dietro le ſpalle l'altrui onore, è intento a correggere un diſordine ſegreto con una pubblica infamia; e pure Criſto ſolo nel caſo, in cui la fragilità diventi pertinacia, fida all'autorità

della

della Chiesa il fulmine della scomunica, *dic Ecclesiæ sit tibi Etnicus, & Publicanus tibi*: non agli altri, non a tutti? O gran finezza di carità! è sì lontano il Redentore dalla pubblicità della colpa, e severità della pena, che l'obbligo di abborrire gli scomunicati, benchè universale a tutti affetta restrignerlo in un solo. Tutto ciò, conchiude Cristo, che legarete, ò sciorrete in Terra, sarà legato, e sciolto in Cielo: ecco la conclusione del tutto; l'autorità di legare altra corona non vanta, che l'impegno di sciorre. Per arrivare a fine sì glorioso, è d'uopo epilogare della Vangelica correzione la cura in tre aforismi, concernenti al luogo, al tempo, al modo. Cominciamo.

LA Professione del Medico, e del Soldato sono in tanta opposizione di genio, e di affetti, quanto l'amore, e l'odio; la Pace, e la guerra; la vita, e la morte. Lo steccato del soldato è una campagna aperta, e vi fà pompa di brutale barbarie; lo arringo del Medico una Città civile, e v'apre scuola di umana compassione: quegli milita col ferro, alle offese, alle vendette; questi lo fa servire alla salute, all' amore: l'uno di aprire, l'altro millantasi di saldare le piaghe; quegli di sangue, questi le sparge di balsamo. Ecco 'l divario fra un' Aristarco, che tiene in bocca 'l fiele, 'l veleno per attossicare, ed un Correttore, che vanta 'l latte, 'l mele sulla lingua per risanare. *Qui increpant*, dice S.Basilio, *ejusmodi animo esse debent, quali uteretur Pater, & Medicus, si filium suum curaret*. Ecco in tre precetti epilogata l'arte del Correttore. Il Medico si dispone alla cura di un'infermo coll' esame del luogo, e riflette al temperamento dell'aria; colla circostanza del tempo, e si consulta cogl' influssi del Cielo; con lo studio del modo, e bilancia a dramme la medicina; Ecco in tre occhiate livellate al luogo, al tempo, al modo, tutta la pratica della correzione vangelica; Il luogo lo consegli la segretezza, il tempo la prudenza, il modo la carità. Siasi arruginita la colpa, inflessibile il delinquente; l'impegno della correzione colla gelosìa della segretezza non può perdere la vittoria, e lasciar in vita la colpa. Ridonare lo spirito, inserire la vita in un cadavero, non è 'l miracolo de' miracoli? e pure Cristo, nel metodo, che tenne nel ravvivare una figlia incadaverita alla natura, ci prescrive la pratica per far risurgere un' anima morta alla Grazia. Penetra l'au-

tor della vita in casa dell'Arcisinagogo, e scorgendo nella folla del popolo tanti testimonj di que' funerali, comanda si sgombri la casa da tanta confusione, per avvisare, credo io, le oneste Donzelle a rapirsi da' concorsi, dalle folle de' popoli, affine di preservare il loro bel fiore dalla morte se vivo, ò ridonarlo alla vita se morto: che più? sentendo Cristo a suon di tromba divulgato 'l trionfo della parca, per non dire de' Parenti, cui la morte di una figlia reca in casa festa di allegrie, e di musica, intima la ritirata a' Trombettieri, *recedite Tibicines*, ma perche? *non enim est mortua Puella, sed dormit*. Ah mio Dio! in qual impegno cimentasi mai la vostra autorità? I Medici con aggravare, ed amplificare il morbo, accreditano i rimedj quali miracoli dell'arte; ma 'l Maestro dell'umiltà, spacciando come addormentata una figlia già morta, invola all' altrui stupore, al propio credito anche un miracolo; non è offesa della verità ciò, che non è menzogna, ma mistero; che adombra la morte di questa figlia, se non i funerali di un'Anima, allorchè *fætet per infamiam?* mi ripiglia Ugone, dunque *recedite Tibicines*: appena un' Anima muore alla grazia, incadaverisce all' onore, si ha da sonare la tromba, da pubblicare l'infamia? se Cristo s'impegna a richiamare la vita, sopprima la morte, se vuole ridonare lo spirito dissimuli i funerali, se morta la spacci addormentata; poichè propalare di un Peccatore la morte, è lo stesso che allontanare la vita; sonare la tromba dell'infamia altro non è, che intimare i funerali alla grazia; se così è, chi pretende ravvivare peccatori col correggerli, abborisca nella circostanza del luogo i testimonj, e coronerà l'impresa co' miracoli. Ah prefiche spietate! il vostro studio sopra di un'Anima incadaverita è una pompa di lagrime proditorie, di venale compassione. Ah corvi gracchianti! il vostro canto è un' ostentazione d'infraciditi costumi, d' infamie puzzolenti. Trombe diaboliche! il vostro spirito è un' alito di basilisco fatale, di livore pestifero: appena muore una fanciulla all'onore, che un peccato segreto applicate a correggerlo con una pubblica infamia? appena quel Servo dà mal'odore di fedeltà, che subito mettesi all'incanto la riputazione, e si processa la frode? appena 'l Marito chiude gli occhi ad una cieca passione, che di repente freme la gelosia in ogni parte, mettesi in armi tutto 'l Parentado? Cristo per ravvivare l' anime se morte vuole si spaccino addormentate, essi per aggravarle, se addormentate le infama-

Math. 8. c.

Hug Card. hic.

ſamano come morte. Di tal freneſia, neppure col loro morto Dio, furono capaci i popoli dell' Egitto; di eſſi riferiſce S. Agoſtino, che fattoſi di Serapi loro Dio un cadavero, ad onta della verità, e della parca, obbligarono ſotto pena capitale ogni Cittadino a non parlare della ſua morte. Arpocrate dipinto nella ſua tomba col dito alla bocca ammoniva gli ſpettatori delle ſue ceneri a ſopprimere l'evidenza degl'occhi col ſilenzio della lingua, quaſi la morte de' Grandi la ſmentiſſero anco i marmi della tomba, e gli epitafi de' depoſiti; così con morte viſibile, con muta immortalità Serapi era adorato dagli Egittj; ma ſe una cieca idolatrìa, per ſerbar' in riputazione il ſuo Nume, arrivò a diſſimulare la verità di una pubblica morte, la carità Criſtiana ſonerà la tromba di un crime ſegreto, ſcaverà dalla tomba uno ſcandalo ſepolto? come ridoneraſſi la vita della grazia ad un cadavero poſto in luce, per farvi ſopra le membra trinciate in pezzi l'anotomia? Or non vo' partirmi dall' Egitto, per additarvi nel Patriarca Giuſeppe l'idea di un vero correttore ne' ſuoi fratelli la vittoria di ſegreti rimproveri. Ecco al tribunale dell' offeſo fratello i complici del tradimento, del fratricidio; e pure ricordevole de' ſuoi ſogni, ſmemore de' loro attentati, nel rinvangare colla mente i ſogni di ſue fortune, dimentico appariſce dell' altrui fellonìa, anzi riflettendo alla verità miſterioſa de' ſogni, l'ingiuria della tradita fede gli pare un ſogno; così Giuſeppe con undeci ſtelle intreccia una corona immortale alla ſua generoſità. I rifleſſi della porpora ſignorile ingombrare poterono gl' antichi lineamenti del volto; ma le ſimpatìe del ſangue fraterno tradire non poterono i teneri affetti del cuore, *non ſe poterat ultra cobibere*. Oh nobile impegno della carità, prudente geloſìa della ſegretezza! *præcepit ut egrederentur cuncti foras*. Olà! eſcano di ſala tutt' i ſtranieri, rimanga ſolo Giuſeppe co' ſuoi fratelli; non merita sì bel ſacrificio della correzione altri ſpettatori che un Dio: ecco che rotti gli argini di sì doloroſo ſilenzio prorompe in alte ſtrida, *elevavitque vocem cum fletu magno: ego ſum Ioſeph* voſtro fratello; a tal nuova ſtupiditi dalla maraviglia, ſtorditi dallo ſpavento, ſenza fiato in bocca, ſenza ſpirito in corpo pareano cadaveri animati, ombre ſpiranti: *accedite propè*, ripigliò Giuſeppe, accoſtatevi, non temete, ve la dirò più chiara: *ego ſum frater veſter, quem vendidiſtis in Ægiptum*, ſono il fratello, il voſtro ſangue da voi tradito, aſſaſſi-

D. Aug. lib. 18. de Civ. Dei ex varr. l. 3.

Gen. 45. a.

assassinato. Oh che valida apología dell'innocenza; che nobile coperta del fratricidio! Giuseppe dichiarasi loro fratello, e ne palesa a tutta voce la notizia, *elevavitq; vocem*, rimprovera i fratelli traditori, e ne sopprime con tutta segretezza la verità; sieno scacciati dalla sala gli Egittj, che questi sieno i fratelli di Giuseppe l'udiranno anco da lungi, *& audierunt Ægiptii*, si accostino al trono i fratelli, che sieno i traditori di Giuseppe, appena il potranno udire da vicino; l'onore di fratello sia noto a tutti gli stranieri, l'obbrobrio del tradimento a' soli complici; sia palese la gloria, occulta l'infamia, *accedite propè, ne fortè*, dice Filone Ebreo, *verba ejus exaudire posset quisquam*: e che ne seguì? ecco i delinquenti prostesi sul suolo, umiliati a' suoi piedi, gemebondi, e contriti, schiavi, non emoli, idolatri, non insidiatori di Giuseppe. Apprendete o zelanti da sì grande oracolo delle Corti questa massima di eterna verità, cioè di mettere al coperto il colpevole, per agevolare della colpa il rimedio; l'infamia nell'opinione del Secolo è stimata il maggior male della vita civile, dell' umano convitto: dunque correzione con infamia sarà medicina peggiore del veleno. Correzione segreta è d'un Giudice solo, pubblica è di tanti Giudici, quanti sono i testimonj; ma se 'l sindicato d'un solo tribunale urta alle confusioni più che alla verecundia, un cuore magnanimo e signorile, la soggezione a molti accenderà un' iracondo, e disperato rossore. La Vangelica correzione è precetto universale, obbliga tutti a praticarla, tutti a ben riceverla; abbenchè David sia Principe per dar legge a' popoli, Natan è Profeta per rimproverarli l'offese della legge di Dio; dunque 'l zelo della giustizia ha da essere moderato dalla gelosìa della segretezza; correggere in pubblico un Grande sarà insultare l'autorità di Principe, più che rimproverare la debolezza di Uomo. Filippo il Macedone dato l'orecchio ad uno schiavo, che a lui si avvicinò per suggerirgli una segreta rimostranza; all' intendere che tutto l'affare si riduceva nell'abassare alquanto la veste per non offendere con sì leggiera immodestia la Maestà, e'l contegno di Principe, tanto aggradì in quell' avvertimento l'impegno della segretezza, che rimunerò lo schiavo col dono della libertà. Ecco 'l condimento di quest' amara bevanda, il colpo di questa mina coperta; salvato l'onore colla segretezza si umilia 'l Grande, cede 'l Potente, si arrende l'ostinato. Siasi aggravato da tutte piaghe nell'Anima,

quante

quante ne rilevò il Viandante di Gerico nella carne, non sarà disperata la cura, se rinoverete con lui la pratica del buon Samaritano: qual fù la prima incombenza dell'arte, la maggior premura della compassione? ***misericordia motus alligavit vulnera ejus***, ecco le fasce della segretezza, ***infundens oleum & vinum***, ecco la qualità della medicina: se così è, prima coprì, e poscia medicò le ferite; ma come penetrò 'l rimedio s' era coperta la piaga? Ah! che gli assassini, al dire de SS. PP. eran Demonj, le piaghe peccati, il Viandante Adamo, il Samaritano il Redentore; il primo impegno consiste nel mettere al coperto le piaghe, e poscia nell'applicare i rimedj; poichè a saldar le ferite dell'Anima, la stessa coperta è medicina, le bende son balsami, la segretezza è salute. Aggiugnete a questa circospezione del luogo, l'opportunità del tempo, e con l'esperienza crescerà di credito il valore di questo recipe. Alla cura dell'impiagato non esigesi ferro e fuoco, ma olio e vino; ma perche, mi direte lenitivi sì dolci per piaghe sì pericolose? Eccone la ragione: l'impiagato giaceva sul terreno semivivo, e languente, col sangue sparso erano svaniti gli spiriti vitali, negli estremi deliquj struggevasi la natura mancante, ***abierunt semivivo relicto***, dunque non era tempo di opprimere gli ultimi fiati con estremi rimedj; in una fatale agonìa riescono intempestive le violenze dell'arte. Ah correttori imprudenti! se 'l deliquente è mezzo morto per la confusione dello scoperto delitto, per l'accidente di un grave infortunio, per l'urgenza di un' interesse rilevante, pe'l parosismo di una malattia crudele, ò per gli ondeggiamenti di una collera furiosa, vi pare tempo confacevole ad un' efficace correzione? ***tempori aptari decet***, il dice Seneca 'l Tragico. Un rimedio in certo tempo è da Medico, nell'altro da Carnefice; l'assalto di una fortezza in un tempo è valore, nell'altro temerità, così 'n cert' ore 'l correggere è prudenza, in altre frenesìa: l'olio del Samaritano mi riduce a memoria 'l balsamo della Maddalena. In casa di Simone 'l lebbroso versò la penitente amante un nembo d'aromati sopra 'l capo del Redentore, riuscì di mal odore sì pregiato licore a' circonstanti; attribuirono a vanità di una Donna ciò, ch' era liberalità di un' amante, ***ut quid perditio hæc?*** eccola però difesa da un buon'Avvocato, ***ut quid***, ripiglia 'l Redentore, ***molesti estis huic mulieri?*** legge l'Arabico, ***ut quid reprehenditis mulierem?*** Oh correttori 'mprudenti

Luc. 10. f.

denti! il pretesto della correzione era buono; ma 'l tempo era importuno. Il balsamo è lenitivo di carità, il vaso d'alabastro figura della patienza, dunque, dice la Bocca d'oro, non era più tempo di correggere, poichè 'l balsamo era svaporato, 'l vaso infranto, *profectò non erat tempus, tunc factum mulieris corripiendi; non enim erat ampliùs increpatio post effusionem olei opportuna.* Se quell'iracondo, quel bestemmiatore hanno spezzati i ritegni della patienza, e fremono nelle smanie della collera; se quel figlio prodigo, quel giuocatore sfortunato hanno profuso 'l capitale delle sostanze, e palpitan nelle violenze della disperazione; se l'offeso, 'l vendicativo hanno dissipato tutto l'olio della carità, e pur'anco bolle loro 'l sangue nella frenesìa della vendetta, 'l correggerli sarà lo stesso che *oleum, & operam perdere*; anzi non si guadagnaranno al meglio, ma si stuzzicheranno al peggio. Attendasi 'l sereno dell' animo, la pace del cuore, 'l lume della ragione, la calma delle passioni, l'opportunità del tempo: Il Medico non applica 'l rimedio nel bollor della febbre: Il Pescatore non tende le reti nel furore della tempesta; l'Agricoltore non pota le viti nel rigore dell' Inverno, *omnia tempus habent*. La Sposa de' Cantici volendo, al pari di Maddalena, dare miglior'odore di se stessa, implorava dal Cielo i furibondi soffi dell' Aquilone, però temprati dal caldo fiato degli Austri: *surge Aquilo, veni Auster perfla hortum meum, & fluent aromata illius*. L' Aquilone è troppo freddo, ed agghiaccia, l'Austro troppo fervido, e stempera; l'uno violento in eccesso, l'altro molle in sommo; dunque sia moderato un'estremo con l'altro, e ne risulterà una modesta Primavera, un fruttifero Autunno, felicemente innonderanno i balsami, profumeranno la vigna. Ecco 'l temperamento necessario a diffundere i balsami, a stagionare i frutti della Vangelica correzione: è d'uopo osservare prima che aria corre, che vento spira; ma più d'uno si lascia trasportar con eccessivo fervore dall' Austro del zelo; altri pur troppo agghiacciato cede all' Aquilone dell' infingardaggine; onde la correzione troppo fervida riesce intempestiva, troppo lenta inefficace; sicchè per non offendere la prudenza è d'uopo muoversi, ma non correre. Alessandro 'l Grande a tutt'i tempi, ad ogni occorrenza non premeva sempre lo stesso Destriere; nelle premure di una mossa accelerata servivasi de' più agili, e veloci; nella disposizione de' squadroni ben'ordinati premeva i più

Cant. 4. d.

più maneggevoli e mansueti, ma nel terrore di una battaglia sanguinosa non fidavasi che del suo Bucefalo: così nel correggere devesi cambiare passo, variare registro, mutare sistema. A gran passi di veloci Dromedarj Cristo nella sua nascita trae dall' Oriente col lume di una stella la Gentilità accecata; e pure ad illuminare nella sua morte la Sinagoga ostinata eclissa lo stesso Sole per avvisarci, ch' in un tempo debbonsi accendere, e nell' altro estinguere i lumi: gli Ebrei erano più vicini, i Magi più lontani dalla Verità; eppure a questi basta 'l prodigio di una stella, non basta a quegli l'eclissi di un Sole, poichè molti col poco si salvano, altri col molto si perdono: lasciamo gli Ebrei fra le tenebre, giacchè lo stesso Sole da essi ritirasi. Capirono i Magi essere la stella lume del Cielo, e quando si accerta, che 'l lume viene dal Cielo genera impressione, *vidimus stellam ejus.* Ora dimando chi fù 'l mallevadore della fedele scorta, l'interprete della luminosa ciffra, l'edippo del misteriofo oracolo? Chi li convinse a riconoscere nel nuovo fenomeno una stella di Dio? Oh verità più chiara di quella stella, dice San Basilio! Le altre stelle, ò sempre fisse mai non si muovono, ò sempre erranti mai non si fissano; le une inchiodate nel centro sono per se stesse diamanti fitti nel Cielo, l'altre pellegrine nella circonferenza arricchiscono di nuove corone le sfere; all' incontro la stella de' Magi, se viaggiano è stella errante, se si fermano stella fissa; nella cariera serve di vanguardia, nelle dimore di sentinella: frenano 'l corso nel giogo delle Montagne? La stella modera 'l suo moto nella leggerezza dell' aria: sciolgono 'l freno alla velocità de' Dromedarj? la stella spiega i vanni all' irregolarità del suo moto: In Gerusalem cercano nuove tracce del Messìa? la stella nasconde tutto 'l suo lume: lasciano le ipocrisie della Corte? la stella depone la maschera de' suoi chiarori: si accostano alla capanna di Betlemme? la stella si ferma sopra 'l nato Bambino, e finalmente sparisce; poichè rintracciato 'l Sole non v'è bisogno di stelle. Erano i Savj i Maestri del Gentilesimo, se trovarono una stella propizia e favorevole, si conti per un prodigio, *Ecce Magi:* se dopo tante alternative, e vicende di questa stella, il loro sapere li condusse a Cristo, si adori come misterio, *vidimus stellam ejus.* Oh! questa, mi replica il sopracitato, è stella di Dio, *aliæ stellæ ab initio cum mundo conditæ, aut perpetuò immobiles sunt, aut numquam a motu requies-*

col tocco delle mie piaghe saldai le cicatrici dell' infedeltà, *venite post me &c.* Oh quanto incalza l'argomento di Crisostomo! *ubi Pater familias largus est, dispensator non debet esse tenax; si Deus benignus, ut quid Sacerdos ejus austerus?* essendo tenuti ad amare ciò, che piace, a riprovare ciò, che abborrisce Iddio, s'egli non può far pace col peccato, noi dobbiamo intimarci la guerra; ma s'egli l'offeso, 'l Giudice, 'l Legislatore, il Santo de' Santi sparge sulle piaghe de' peccatori latte, e mele, elettuarj, e balsami; noi Uomini, Avvocati, Mediatori, e colpevoli medicaremo con fiele, e veleno, con ferro, e fuoco? *venite post me, faciam &c.* con tal divario però, che dove a' pesci estratti dal natìo elemento è imminente la morte; a' peccatori ridonati, al centro del loro Dio restituirete la vita; ma perchè titolo di pesca, non di caccia alla conversione dell' anime? i Peccatori imbestialiti ne' vizj non convengono più colle fiere indomite, che co' pesci innocenti? non li convince la superbia de' Leoni più altieri, la rapacità de' lupi più avidi, la lussuria de' Leopardi più corrotti, la vendetta delle Tigri più sanguinarj? e poi riduconsi all' umano commercio, a docilità flessibile le Fiere indomite, non già i pesci indisciplinabili, dunque la preda de' Peccatori traesi 'l titolo di caccia, non di pesca; per capir il misterio, osservate 'l divario fra la caccia, e la pesca. Nella caccia rimbombano le valli, gli antri, le spelonche ad urli, a' sibili, a' suoni, a' latrati, il tutto nel nitrito di veloci corsieri, nelle strida d'impazienti cacciatori, negli assalti d'infuriati molossi, nella difesa dell' insidiata Fiera spira orrore, confusione, e spavento; all' incontro alla pesca servono i silenzj più cupi, l'ore più chete, l'ombre più fosche, le insidie più tacite, gli hami più saporiti, l'armi più pacifiche; dunque la riforma di un Mondo, la conversione dell' anime, non sia una caccia immagine di guerra, di strepiti, di violenze; ma una pesca tributaria della pace, della quiete, dell' amore; e qual sarà lo strumento principale di questa pesca? la rete, dice S. Ambrogio, *simile est Regnum Cœlorum sagenæ missæ in mare*, non il ferro del tridente, ò dell' hamo, ma la rete, perocchè quest' impiaga, ò uccide la preda, ma la rete vivi, e guizzanti conserva i pesci, *bene Apostolica instrumenta piscandi retia sunt, quæ captos non perimunt, sed reservant*, che più? con quell' armi di ferro un solo pesce si acquista, con gl'

 in-

inviluppi della rete infiniti ; e le violenze pochissimi, la carità assaissimi peccatori guadagna; se gli artificj della pesca non giovano, ricorrete alle violenze della caccia. *Ecce ego*, dice Iddio per bocca di Geremia, *mittam Piscatores multos, & piscabuntur eos*; ma se certi pesci di mole, di forze, e di riputazione più riguardevoli romperanno la rete della carità? *posthęc mittam eis multos venatores, & venabuntur eos de omni monte, de omni colle, & de cavernis petrarum*. Ecco nella rete di Chiesa Santa 'l Grande Agostino: viveva egli nella setta de' Manichei accecato dall' ignoranza, nella libertà de' sensi schiavo de' vizj, nella cattedra di pestilenza maestro d' errori, tanto lubrico ne' disordini della voluttà, che tenace nella falsità della Religione; i misteri della fede gli spacciava incredibili, i precetti della legge impraticabili; pareva che ad un' intelligenza Angelica accoppiato avesse un' inflessibilità Diabolica, chi traeva dalla compassione della Madre fiumi di lagrime, erasi indurito in pietra di scandalo alla pietà di sè stesso; ma chi arrivò a piantare in questa rocca di ostinazione il vessillo della fede, chi rese questo mostro dell' Affrica prigioniere, e tributario della Religione, se non i teneri sospiri della Madre, le melate persuasive di S. Ambrogio? Così è, la bocca del correttore deve stillare mele, e latte, *mel, & lac sub lingua tua*. Il latte è bevanda de' Bambini, 'l mele cibo degli adulti; e chi vien corretto si esaspera, se gli date sol latte, perocchè lo spacciate fanciullo, mischiatelo col mele, l'aggradirà mentre 'l trattate da provetto, *per mel*, dice Ugone, *perfectorum instructio, per lac verò simplicium eruditio significatur*. Così Agostino, le correzzioni della Madre le sprezzò come latte; trionfo del rispetto mondano, non volle essere tenuto in qualità di fanciullo, attaccato alle mammelle della Madre: ma tosto che 'l latte della Madre si unì alle melate insinuazioni di Ambrogio, captivò l'intelletto alla fede, il senso alla ragione, e la pietra di scandalo divenne pietra angolare della Chiesa; ma se 'l latte non mischiato col mele offende, come saranno aggradevoli; rimproveri aspersi di fiele? la mira principale del correttore siasi l'addattarsi alla debolezza del delinquente. Lo sò ancor' io, che 'l bastone di Eliseo, in mano di Gezi, non fù germoglio di vita al morto fanciullo; ma impegnandovi 'l Profeta tutto sè stesso, coronò la carità della Madre con un miracolo; ove s'accorse che

Jerem. 6. d.

Cant. 4.

Hug. Card. hic.

4. Reg. 4.

che 'l bastone in mano del suo Ministro era strumento d'orrore anco ad un morto, si lasciò cadere sù l'estinto fanciullo, unendo bocca a bocca, mani a mani, petto a petto; ma notisi, dice l'Abulense, il modo, e la positura; Il corpo di un' Uomo provetto non potea essere a misura, e proporzione di un cadavero fanciullesco; ma Eliseo si restrinse, piegossi, e s'incurvò con tal' artificio di carità, che comunicò con unione, e trasformazione sì strana la vita, e lo spirito al defunto fanciullo. *Quia membra Elisei erant majora membris Pueri*, dice 'l sopracitato, *necesse erat, quod Eliseus esset incurvatus*. Deh lasciate 'l bastone del rigore nel correggere, abbenchè fosse di un Profeta, di un Santo; se può uccidere i vivi, innasprirà gl'innocenti, ma non potrà ravvivare i morti, i peccatori; per coronare co' miracoli l' impegno della correzione è d'uopo misurarsi, com' Eliseo, all' altrui angustie, accomodarsi alle strettezze dell' altrui spirito, addattarsi alla conformità dell' altrui genio, e dire con S. Paolo, *omnibus omnia factus sum; corripe*, disse Cristo, cioè, spiega 'l Mellifluo, *cor rape*, con dolci violenze di carità fraterna ruba 'l cuore del peccatore, con l'esca di parole melate guadagnalo al partito della virtù, con espressioni amichevoli trasformati ne' suoi affetti: come sarà difficile l'intento con l' ajuto della Grazia, se un Gentile ne suggerisce la pratica con lo sforzo della natura? se non ti riesce, dice Seneca, strappar i vizj dal cuore, accingiti per mano d' amore a strappare il cuore da' viziosi, *quæ si aliter extrahi nequirent, cor ipsum evellendum esset*. Gli avvisi escano dal cuore del correttore, e colpiranno 'l cuore del delinquente. Osservate 'l cristallo, lo specchio non si appanna con un soffio benchè gagliardo, ma col fiato quantunque leggiero; la ragione si è, perocchè 'l soffio è sforzo delle labbra, della bocca; il fiato è respiro del cuore delle viscere; siasi un peccatore cristallo agghiacciato all'amore, indurito al timore di Dio se strepitate co' clamori, fulminate colle minacce, le vostre parole sono soffii di vento sterile, e freddo, mercecchè nascono dalla bocca, e muojono nell'orecchio; all' incontro se son aliti del cuore, respiri della carità, sfoghi dell'affetto i vostri rimproveri, s'ingombreranno di verecondia, si appanneranno di vergogna questi cristalli gelati, e abbronziti. Era inflessibile negli odj, freddo nell'amore il cuore di Ezelino, di quel Tiranno disumanato, di quell' Uomo imbestia-

Abul. qu. 52. in 4. Reg. 4.

 lito

lito, e pure al caldo fiato di una bocca Appostolica, del gran Taumaturgo di Padoa, si sciolse in pianto. Ad altre imprese, gli disse Antonio, ha la natura fornito di spiriti marziali 'l tuo valore, che a fare di questa Città un macello di Cristiani, la spada, che a difenderla da' nemici stranieri è destinata dal Cielo, l'insanguini nelle stragi dimestiche? altra immortalità merita 'l tuo nome, che la memoria di aver sacrificati alla gelosìa dello Stato 11000. Padoani: il trattenere il torrente dell' ira, che corre alle stragi, sarà maggior vanto di ciò sia stato vitupero darci le spinte; il male, che conosciuto non è, odiare non si può; sia vanto di un Predicatore Vangelico averti scoperta, e persuasa la verità, la giustizia, la clemenza. Si arrese, si liquefece in pianto, al respiro di una correzione sì dolce quel cuore di ghiaccio, e vinto gettossi con una fune al collo a piè del Santo; quà, o voi, che in vece di lambire soavemente le piaghe, v'applicate ferro, e fuoco per inasprirle: *ponere tales in loco judicii*, dice di voi lo stesso Antonio, *est ponere cultrum in manu furiosi*. Imparatene la pratica da Raffaello, intitolato *Medicina Dei*; egl' insegnando a Tobia la ricetta da sgombrare la cecità del Padre, l'incaricò prima di applicare 'l fiele agli occhi d'imprimergli sulle labbra un bacio, *osculare eum, statimque lini oculos ejus ex felle isto*; è dolce 'l bacio, amaro 'l fiele, l'uno pegno d'amor, l'altro di odio, dunque preceda all' amarezza del fiele la lusinga del bacio: e così ad illuminare peccatori, l'amore appiani la strada al rigore, le promesse alle minacce, la speranza al timore: Sia la correzione un tuono, cominci colla luce, termini nello strepito, e come Saulo, alloracchè *circumfulsit eum lux de Cœlo*, caderà di sella 'l peccato, si chiuderanno gli occhi al Mondo per aprirli a Dio. Accostati al delinquente *osculare eum*. Eliseo da solo a solo ravviva con un bacio di carità un morto fanciullo. Giuda raunati a suon di tromba soldati uccide con un bacio viperino la stessa vita: Non sonate la tromba, se bramate ravvivare peccatori: sia segreto, e sarà da fratello il rimprovero, *quis det te fratrem meum ut inveniam te foris, & deosculer te*; *foris* non vi siano testimonj; Che se le piaghe in luogo di solitudine si contraono, deve coprirsi non che la piaga, ma la cura, e la coperta sarà medicina: se non è svanito il balsamo della carità, nè spezzato l'argine della pazienza, sarà favorita dal tempo la correzione; *osculare eum*, esca dalle tue labbra, ora in zefiri,

Tob. 11. c

Cant. 8. a.

ora in aquiloni la correzione: poiche Dio nell' animare una statua di creta, *insufflavit spiraculum vitæ*; però nel ravvivare un quattriduano, *infremuit spiritu*; Gli Animali Profetici, *ubi erat impetus Spiritus illùc gradiebantur*; l'Aquila s'addattava al Bue, l'Uomo al Leone; così nel correggere, ora vi vuole volo di Aquila, ora passo di Bue, quando mansuetudine d'Uomo, quando fierezza di Leone, ora lume di stella fissa, ora di stella errante. Quegli Animali erano ligati l'uno con l'altro, però di concerto volavano: escano dalla tua bocca le catene d'Ercole Gallicano, in respiri di carità, e i delinquenti resteranno prigionieri nella rete della carità, *in funiculis Adæ, in vinculis charitatis*, non romperanno la rete; se vi troveranno pascoli di misericordia; *quasi modò geniti infantes*, aggradiranno 'l latte de' Bambini; però mischiato col vino degli adulti, *bibi vinum cum lacte meo*; dunque in questa legge d'amore *instruite*, ma *in spiritu lenitatis*, correranno dietro al giusto i peccatori, ma *in odore unguentorum tuorum*; disfarete in lagrime non che un cristallo, ma un marmo, se vi spargerete aliti di carità, respiri di affetto: il gelo condensa: il caldo scioglie i cristalli, *misit cristallum suam sicut bucellas*; *ante faciem frigoris ejus quis sustinebit?* Ammollirete un cuore agghiacciato, se gli darete a vedere un cuore amoroso, il farete schiavo della penitenza, se lo stringerete co' legami di Carità.

SECONDA PARTE.

Filippo II. Rè delle Spagne sopraffatto ne' divertimenti della Caccia da non sò qual' accidente trovossi in necessità di farsi aprire la vena; ma per essere assente il Cerusico di Corte, da una Terra vicina ne fù chiamato un'altro, eletto più dalla necessità, che dal merito: Il Rè di mala voglia affidava la sua vita ad una mano incognita, e villana, chiamatolo a se, conosci tu, gli disse, a chi devi cacciar sangue? Signore, rispose, ad un Uomo: sih! ad un Uomo? tanto mi basta; datogli 'l braccio, e riuscita felicemente l'operazione, l'abilitò al servizio della sua Corte. Cristiani la correzione Evangelica è una medicina salutare; ma ti è noto a chi deve applicarsi? ad un Uomo; siasi Parente, Amico, Nobile, Plebeo, Povero, ò Ricco, è sempre Uomo; e siccome l'arte di cacciar sangue è la stessa con tutti, tale almeno nella sostanza, se non nel modo, ha da esser la pratica della correzione; palpare gli errori dell'Amico, e zelare sopra

i trafcorfi degli ftranieri, adirarfi contro le licenze de' figli meno amati; adorarle nel Beniamino idolatrato; fulminare i peccati de' Poveri; diffimulare i facrilegj de' Grandi; non é già cavar fangue ad un Vomo, come Vomo; il dire, che appartiene a me de' fatti altrui? non farò poco fe metterò in falvo l'Anima mia; non è già confiderare i Peccatori come Vomini, ma peggio che beftie: un' Uccelletto predato dal Falcone: un Cane trafitto da una fpina: un Giumento precipitato in una foffa, follecitano la compaffione e l'aiuto; e poi un' Anima fra gli artiglj del Demonio, piagata dal peccato fu l'orlo della voragine infernale non merita quattro parole di confeglio, d'avvifo, e di rimprovero? mormorare dietro le fpalle de' fcandali, e poi in faccia adularli: divulgare a chi non gli appartiene l'ecceffo, e non farne parola al delinquente; chiamare fuoco dal Cielo fopra i peccati altrui, e poi imbalfamarli con affettate conniven-ze, non è già portarfi da Vomini con gli Vomini, capaci di cadere, e rifurgere; ma tenerli 'n qualità di Demonj infleffibili, incorrigibili. Temete di perder per l' odiofità, che trae feco la verità la buona grazia dell' Amico; ma fe 'l vedefte in atto di cavalcare un feroce deftriere, illetarghito nel fonno, urtato a' dirupi, e precipizj, temerefte d'intorbidarli il ripofo con alzare le ftrida, e rifcuoterlo dal fonno, e dal pericolo? Ah! pur troppo: *dormitaverunt qui afcenderunt equos.* Il Parente, l'Amico, il vicino, in vece di tenere in briglia il corpo indomito, le paffioni sfrenate, dormono, e fe talvolta fi fvegliano, ricadono tofto nel fonno, *dormitaverunt*; ma fe fi avvicinano al trabocchello dell' Inferno farà contrattempo deftarli? Orsù vo' accordarvi fia difficile curare gli Vomini come Vomini; perocchè il Grande vuol' effere trattato da Grande, il Cavaliere da Cavaliere; ma vi è noto in qual modo fi doma il Leone? col battere alla di lui prefenza un Cane; al vedere umiliato alle percoffe quel Cane, fi fottomette, fi placa; per altro chi fcaricaffe fopra di lui il baftone, lo ftuzzicarebbe a barbarie, non l'abilitarebbe a difciplina. Tale fù lo ftratagemma di Natan per guadagnare il cuore di David; non fopra di effo, ma di un Perfonaggio incognito fcaricò il colpo, ma ricevette la correzione il delinquente. Sà ben egli ftudiare gli equivoci, le amfibologìe, i traslati il maldicente per pugnere, e perchè li fdegnarà il correttore per rifanare? Quanti di voi, fe vogliono, ponno guada-

Pfal.75.6.

nare

gnare più Anime a Cristo, che un Predicator' Evangelico? ch' impressione farà egli discorrendo alla lontana, talvolta troppo severo per gli uni, troppo indulgente per gli altri? Ma tu, o Cavaliere, se in un congresso si mette all'incanto la fama altrui, si ordisce una vendetta, un'oppressione solo col torcer il ciglio, col raggirare il ragionamento, anche colle leggi del Mondo puoi attraversare il peccato. Una Dama, che si adoperi ad estirpar' una moda, ad impedire una tresca, vi riuscirà meglio che un' Appostolico Predicatore: gran gloria sarà la vostra, se a mia confusione vi potrete vantare di più insigni prede di Peccatori ostinati alle mie Prediche, guadagnati alle vostre correzioni. Così sia.

L'ENORMITA' DELLA COLPA,

L'ATROCITA' DELLA PENA NE' MORMORATORI.

PREDICA XIX.

Della Mormorazione.

Nel Mercoledí dopo la Domenica Terza.

Quare Discipuli tui transgrediuntur traditiones Seniorum? non enim lavant manus, cùm panem manducant. Math. 15.

E Qual premura di rilievo spigne i Farisei da Gerusalem fino a Genesareth? Stà per crollare il Tempio, rovinare la Monarchia? Il tutto riducesi alla critica di certi Pescatori mal creati, perche le mani non lavano prima di sedere ad una mensa di scarso pane imbandita. Beata Gerusalem! se non v' eran altri disordini da compilarvi con l'incomodo di sì lungo viaggio il processo; ma che maraviglia? per

toccar

toccar la meta di mormorare da lungi prendon i mormoratori le mosse; tanti giri, e raggiri di lontani ragionamenti terminan alla fine in questo punto. Erano i trasgressori Discepoli di Cristo, e per intaccar il Maestro, se non v'era altro fomite a tanto livore, una goccia d'acqua bastava. Ahi Sacerdoti! Se maneggiare il pane ordinario colle mani imbrattate è colpa civile, toccar, e ritoccare il pane divino colle mani sordide, colla coscienza mal netta è sacrilegio diabolico. Non è affatto irragionevole il zelo de' Farisei; avvertire il Superiore, che i Ministri non son netti di mano, stà bene; ma questa è colpa quando scrivon; ò dispaccian, non quando mangiano: se pur dir non volessimo, che le scorrezioni, e brutture della penna diventan vivande della tavola. Lasciamo, che con un *quare* risponda ad un' altro *quare* il calunniato Maestro; convien dare presto sulla voce a' mormoratori; ritorcere le prime sillabe il principio della mormorazione è facile; dileguare le già sparse calunnie quasi 'mposibile; *quare vos transgredimini mandatum Dei*? Ahi Farisei! le altrui colpe perche leggiere, non vi ricordan le vostre perche gravissime; non son necessarie le mani nette per mangiar pane, ma per mordere, e divorare la fama altrui; da un Giudice reo, e macchiato non uscirà mai monda, e netta la sentenza. Quanti siedono a tavola colle mani sporche, inzuppate de' sudori de' mercennarj, del sangue de' poveri? a questi sì, che hanno mani di Arpìe, non bastan lavande di acqua; sedersi a tavola colle mani nette, che giova, se da essa partite per le mormorazioni, e le crapule colla coscienza macchiata? Ipocriti, *benè de vobis*, dice Cristo, *prophetavit Isaias, populus hic labiis me honorat &c.* Che sarà de' Farisei, se non solo 'l cuore col livore, ma la lingua colla dicacità è imbrattata? a purgarla non vi vuol' acqua, ma fuoco, poiche una lingua *sicut novacula* affilata, non si può domare se non col fuoco: fuoco, non acqua a chi nell' altrui fama si vuol lavare la bocca; S' è grande l'enormità del loro peccato, sarà eguale, come vedremo, l'atrocità del loro supplicio.

ESsa è tanto spedita, quanto affilata la lingua de' Mormoratori: il non contenerla fra' denti, è la cagione, che da' denti apprende la mordacità; per lacerare in un punto, non già per masticare, e sminuzzare a belagio le calunnie. Non perdiamo tempo nel rimproverare l' enormità del loro peccato; poichè Iddio

Iddio v'impegnerà il suo furore per inferire l'atrocità del loro supplicio. Ecco in una lettera dell'Appostolo compilato il processo, alzata la figura, rappresentata l'effemeride di sceleraggini più nefande. Leggiamola attentamente: *Repletos omni iniquitate, malitia, fornicatione, avaritia, plenos invidia, homicidiis.* Oh! che portenti d'iniquità; che aborti della natura; che difformi sconciature del vizio; che barbara superbia della sfacciataggine! Nel lenzuolo di Piero non v'erano tanti mostri. V'è altro Appostolo Santo; lasciate il peggio, mi risponde, *Susurrones*, *Detractores*, *Deo odibiles*. Ecco l'infame privilegio de' linguacciuti; mà perchè nel frontispicio della mormorazione, non dell'avarizia, lascivia, e vendetta deve scolpirsi la fatale epigrafe *Deo odibiles*? Ecco il mistero di quella cifra, dice la Chiosa, *ne levia putentur susurratio, & detractio, quae in verbis sunt.* Il mormorare non è un trattenimento da burla; l'infamia è vera e reale: non è un giuoco da passatempo; le macchie dell'onore durano per sempre: non è una prova di scherma; i colpi sono di una lingua affilata, e pungente. Ahi *detractores Deo odibiles*! il fondamento della vostra superba dicacità, de' vostri barbari trionfi si è l'essere fra gli altri Peccatori li maggioraschi, i titolari, i luciferi; odiosi a Dio, perocchè nol toccate, ma l'impiagate nella pupilla degli occhi, che sono i giusti; odiosi agli Vomini, poichè la fate da traditori dietro le spalle: fuggire dalla faccia del nemico, e trafiggerlo alle spalle è infamia della vostra spada; dunque adulare dinanzi, e mormorare di dietro è tradimento della vostra lingua. Per salvare un puntiglio d'onore rinegate il Vangelo; ma se al peso della fede bilanciate il vostro onore, perchè con tanta facilità bersagliate l'altrui? Che razza di cavallerìa è la vostra? pesare con tanto accorgimento una parola di soddisfazione per accordare una pace; e poscia spargere con sì pronta dicacità satire, infamie per suscitare una guerra? V'offende chi riporta all'offeso i vostri detti; ma s'è reo chi riferisce le dicerie, sarà innocente chi le propala? che si può sperare della vostra salute, se l'affogare una parola in bocca lo stimate un'aborto dell'eloquenza; il ritrattarla un'infamia dell'onore? Oh, che morbo pestifero, se riesce tanto aggradevole la malignità, quanto difficile la cura! Per esprimere il sopradetto Appostolo in poche sillabe il furore del suo falso zelo contro la Chiesa nascente, col titolo di con-

Ad Rom. 1. d.

Glos. hic.

verſazione il rappreſenta, *audiſtis converſationem meam in Iudaiſmo*, e poſcia ſoggiugne, *quomodò perſecutus ſum Eccleſiam Dei*. Oh che miſteri d'iniquità! chiama converſazione accuſe, libelli, calunnie? funerali d'innocenti, inſidie de' fedeli, perſecuzioni di Criſto. Ecco le conſeguenze di certe converſazioni, non dirò di Criſtiani, ma de' nemici di Dio; ſe in eſſe prendeſi di mira l'innocenza, s'inſanguina la verità, ſi uccide l'onore. Oh che perſecuzioni di Criſto! Or entrino in gioſtra, per correre la lancia in faccia della mormorazione le furie più ſpietate dell'infernale babelle, gli ultimi sforzi dell'umana malizia; certo è, che fra tanti moſtri l'empietà degli Ebrei nel crocifiggere il Figlio di Dio, porta in Capo la Corona; ma nella tragedia della ſua Paſſione di chi ſi duole il Redentore? de' Crociſiſſori? No: de' Mormoratori, *pro eo ut me diligerent detrahebant mihi*, le mie dottrine furono interpretate beſtemmie, i miei miracoli fattucchierie: ſe attraſſi Popoli, m'intitolarono ſeduttore: ſe liberai energumeni, indemoniato: che più? *ſuper dolorem vulnerum meorum addiderunt*; e che aggiunſero al colmo di tanta perfidia? *addiderunt acetum*, ripiglia Ugone: e poche ſtille d'aceto meritarono, più che un mare di ſangue, lo sfogo de' ſuoi dolori? Ahi, che non fù ſemplice aceto, puro fiele! ma toſſico di vipere, eſtratto di aloè: alloracchè il Redentore inviava al Padre que' gemiti, *Eli Eli*; un Soldato, poichè chi mal'intende, peggio riſponde, *Heliam*, diſſe, *vocat iſte*, quaſi voleſſe dire, la vedremo, ſe un Profeta così zelante come un'Elia s'impegnerà nel patrocinio di un ſcelerato; ciò detto colla mormorazione ſulle labbra, ſteſe le mani alla ſpugna, l'immerſe nell'aceto, nel fiele, la preſentò alla Bocca di Criſto; ma per quel barbaro condimento riuſcì tanto amara la bevanda, che appena potette aſſaporarne una ſtilla, *noluit bibere*; egli non è sì facile aſſorbirſi le infamie de' Mormoratori. Oh diabolica ipocrisìa! la Croce l'accettò, il fiele il ricusò; ſapete 'l perchè? la Croce gli fù offerta come Croce, il fiele come riſtoro: tormenti come tormenti, ſono tollerabili, come riſtoro, abbominevoli. Ecco la malvagità più triviale de' Mormoratori; ſi vergognano delle calunnie, come infamie, e le ſpargono come riſtori. Eccoli ſotto ſpecie di zelo fulminare l'onore, ſotto colore di verità pubblicare le infamie, col preteſto di correggere eſaggerare i delitti, col motivo di lodare bagatelle, fare la ſcoperta di enormità; fiele per riſtoro?

Ad Galat. 1. c.

Pſal. 37. 6.

Pſal. 68. c.

Hug. Card. hic.

Il

Il vomito di tanto absinthio farà la saliva di Cristo per illuminare gli accecati? le pietre di tanti Farisei, il paragone del zelo per guadagnare le adultere? i morsi arrabbiati di tanti cani, i baci della carità, per santificare traditori? tante fiamme di lingue Diaboliche porteranno l'acqua della grazia per ammollire le *Samaritane?* la fame, l'avidità di lacerare l'onore imbandirà i conviti per riformare Pubblicani in Appostoli? fiele per ristoro? le Api son divenute Scarabei: pretendete emendare un' errore del vostro prossimo, e vi leggete tutta la vita? non è l'istesso che troncare un braccio per cavare una spina da un dito? Vi dichiarate spassionati col delinquente, sol nemici del delitto, e propalate a suon di tromba l'infamia? ciò è farla da Carnefice col far pompa del capo reciso; non da Medico col fasciare la piaga insanguinata: dite il peggio che sapete, e protestate di tacere il resto che ignorate? non è lo stesso che attaccare alla coda di una volpe non già le fiaccole di Sansone, ma tutto il fuoco d'Inferno? O fiele Diabolico, bevanda Infernale! ben si vede che la Rettorica naturale ha lo stile più acuto nella lingua degl' ignoranti, che l'artificiale nella penna degli Oratori. Che reticenze figurate! per raggirare la fionda, avventare con maggior lena la pietra, e colpire colla totale rovina la vita di un' innocente: che passaggi coperti! da un' accidente lontano introdursi alla critica di un' avvenimento vicino: che proteste *contra factum* dichiararsi amici benevoli, e appassionati dell' altrui decoro; e poi lacerarlo a man salva della propia mordacità: che contrapposti 'ngegnosi! addurre in campo, tesser' encomj alla condotta, all' impresa dall' amico, per dare luce, aria, e colore alla fatira dell' avversario: che adulazione fantastica della verità! sospender la fede, ma riferire le pruove, i contesti, la pubblica voce dell' infamia. Lode al Grande Iddio, che fra gli Uccelli rapaci, Corvi, Avoltoi, Girifalchi, e altri simili, nè pur' uno ritrovasi, che dotato sia di voce soave, capace di cantilene aggradevoli, di lusinghiera armonìa; la provida Natura armò bensì di rostri, di artigli la voracità, l'ingordigia, non già di melodie allettatrici i tradimenti, le insidie; non volle, che l'aria avesse le sue Sirene, che al popolo minuto degli Uccelli 'nnocenti facesse colle lusinghe del canto la guerra. A questa Legge di providenza, oh quanto si oppone lo studio de' mormoratori! il raccomandare ad affettate cantilene, a spiritelli vi-

vaci, ad argute riflessioni le furie di sbranare, lacerare, e conquidere l'innocenza è lo stesso, che piacere agli uni per nuocere a tutti. Avvertite, o voi, che ricevete nel cuore sì soave titillamento dell' orecchio; per quanto sieno dolci, non lasciano di uccidere i veleni; chi con voi mormora in tal forma del vicino, col vicino mormorerà di voi; sarete scopo delle satire, di cui siete l'approvatore. Il Demonio mormora con Giob di Dio, ma con Iddio mormora di Giob: David tronca 'l lembo alla veste di Saul, e Dio toglie alle lane, alle porpore la virtù di riscaldarlo, *cùm operiretur vestibus, non calefiebat*; così chi taglia i panni addosso al Compagno, troverà chi prenderà la giusta misura de' suoi: se 'l Demonio risiede sulla lingua di chi sparla, occupa ancora l'orecchio di chi ascolta, *Detractor*, dice Bernardo, *& libens auditor, uterque Diabolū portat*. Ecco l'autore degli artificj, co' quali si condisce, e si assapora 'l fiele sotto specie di refrigerio. Anche gli esploratori della Terra promessa spacciarono col mele le iperboli de' loro bugiardi rapporti. *Venimus in Terram, quæ reverà fluit lac & mel*; però sappiate, che *Terra devorat habitatores suos, ibi vidimus monstra, quibus comparati, quasi Locustæ videbamur*. Ecco 'l mele cambiato in fiele; per frastornare l'impresa, e disanimare i conquistatori di quel Paese, non fù più potente questo mele in bocca degli esploratori, che le spade in mano de' Cananei? Così è: poiche una lingua sagace nel mantellare un' esecranda bugia con una piccola verità, è una spada affilata, che penetra con punta sottile, e poi dilatasi in un' ampia ferita. Scipione, che i covili de' mostri Affricani cambiò in nido di Aquile Romane con tanto sfoggio di gloria, avendo inteso, che in Roma chi avea commendato il valore nella condotta dell' armi, avea tacciata la fedeltà nell' economia del danaro, protestossi, che più acute provate avea le lingue de' Romani, che le spade de' Cartaginesi, *se acutiores*, dice lo Scrittore delle sue gesta, *experiri Romæ linguas, quàm Cartagine enses*: così è, mi ripiglia il Profeta, *lingua eorum gladius acutus*; e non è da temersi, se penetrando l'interne fibre del cuore applica alla notomia de' vivi, de' morti, de' giusti, e de' peccatori? E' una fornace ardente, e lo dice Agostino, *fornax est humana lingua*; non è da fuggirsi, se qual Babilonese uscendo fuor di sè stessa, perdona all' interno pascolo, e distrugge l'estrinseco, digiuna nel propj

Exo. 3. c.

Psal. 56. 2.

e vicini difetti, divora i lontani, gli altrui? E' un' amfisibena trifauce, e l'asserisce Bernardo, *Vipera est ferocissima, quæ lethaliter interficit tres*; e non è da inorridirsi, se multiplicando in una parola le stragi uccide, assassina chi è l'autore, l'oggetto, il testimonio delle calunnie? E' la vorace dentatura del Cerbero Infernale, e lo testifica Guglielmo Peraldo, *Dentes Diaboli sunt Detractores*, e chi non si sbigottisce; se 'l Demonio potendo latrare, e non mordere, adagiasi sulla lingua de' mormoratori, per lacerare l'integrità dell' innocenza? affasciate titoli, paralelli, espressioni quanto volete, meglio la desinisce S. Giacomo, chiamandola *Universitas iniquitatis*, una cattedra di Pestilenza, un' emporio di sceleraggini, un' Inferno d'iniquità; corrobora l'Appostolo il suo sentimento col dire, *qui detrahit fratri, detrahit legi*, spiega l'Angelico, *contemnit legem*; ma con gli altri peccati non si sprezza la legge? E' vero, risponde Esichio, ma essendo la mormorazione sfregio della carità, e la carità anima della legge; il detrattore è di tutta la legge il trasgressore, *totius legis invenitur esse transgressor, quia alienum est à charitate quod agit, quæ est legis plenitudo*. Ecco ne' Proverbj un' atroce mormoratore descritto: *annuit oculis, terit pede, digito loquitur*. Oh quante fogge di mormorare, quanti capi di un' Idra! tanto veleno non può dalla lingua sfogare, nè in essa capire, diramasi negli altri sensi, che più mordono di una lingua loquace; col sogghigno di un' occhio una Persona prudente si spaccia qual Volpe ingannevole, *annuit oculis*; l'urto di un piè al parlare di un' Uomo semplice, è avvertimento al vicino di un' ignoranza più crassa, *terit pede*: il cenno di un dito verso una zitella vanarella, e bribsa, è un' infamia, che vola per aria sù l'ali di un' occhiata, *digito loquitur*: questo è mormorare alla moda, con malizia; ciò è il male, senza scrupolo, e questo è il peggio: non basta una lingua a mormorare, se tutt' i sensi non la spalleggiano, solo la lingua è atta a parlare; tutte le membra averanno talento di mormorare? conchiudete pure l'argomento, tutt' i sensi sono capaci di trasgredire tutta la legge, tutti congiurano a mormorare, dunque il mormoratore sarà di tutta la legge il trasgressore, *totius legis invenitur esse transgressor*. Carillo addimandato perchè Licurgo sì poche leggi promulgato avesse in Atene, rispose, a chi

Jacob. 3.6

Prov. 6.6.

chi parla poco, non v'è d'uopo di molte leggi. Se così è, tornate addietro Scribi, e Farisei; mascherare col zelo della legge un livor da Demonio è rimedio peggiore del male; la legge comanda siano lapidate le adultere, non gl'innocenti; se fate alla carità un mausoleo di sassi, la legge colla carità sepellite: riflettiamo alle accuse dell'adultera, e scopriremo la fellonìa degli accusatori, *Mulier hæc modò deprehensa est in adulterio*; il delitto è convinto da' testimonj di credito, la pena è tassata dall'autorità della legge, dunque sia lapidata: Ecco 'l Redentore di Giudice Avvocato, se gli Ebrei di Fiscali eran Carnefici, *si quis vestrum sine peccato est &c.* quasi volesse dire, se ambite fare un bel colpo, strappatevi dagli occhi le travi de' vostri scandali, e prendetela ben di mira, cavatevi dal petto il cuore di pietra, e con esso lapidatela: Tutto bene; ma se i colpevoli hanno a temere la pena solo dalle mani degl' innocenti, nel Mondo non vi saranno Carnefici, se tutti sono colpevoli. Così la discorre chi non arriva a scoprire la mina segreta di un livore proditorio: Tanto era sacrilega e brutale la fellonìa degli Ebrei contro 'l Redentore, che vergognavansi avventargli apertamente le pietre, e non nascondere segretamente le mani; s'egli firmava il decreto delle pietre, ecco raunarsi, dice Iansenio, una folla di popolo, in sì gran folla tumultuare una confusione di lapidanti, in sì gran confusione lapidare a man salva in vece dell'adultera l'innocente: Nello scompiglio d'una battaglia, il livore prende di mira 'l nemico vicino, e perdona al lontano, nel bisbiglio di un' incendio si redime la roba dalla voracità delle fiamme, e cade in mano de' ladri; così gli Ebrei in tal confusione di lapidanti livellato avrebbono una pietra addosso all' adultera, dieci a Cristo; Ahi! quanti ciechi per non colpire la Peccatrice divenuti Arghi per opprimere l'innocente: molti Semei per lapidare un David, pochi David per atterrare un' adultera, *futurum sperabant, ut pro muliere coorto tumultu faciliùs lapidibus obrueretur & ipse*; dunque non sia lapidata l'adultera, e si preservi l'innocente, *si quis vestrum &c.* Or fatemi ragione, lo stesso non avviene nella Babelle de' mormoratori nella confusione de' linguaggi? il pretesto è bersagliare gl'indegni, il fine colpire i meritevoli; si lancia la pietra, e si nasconde la mano, si prende la mira agli scandali, e si lapidan i buoni esempj. Quel Religioso, dice il mormoratore, sotto

Jo. 8. a.

pre-

pretesto di spirito ha messo al coperto l'Ipocrisia, l'interesse, la vanagloria, a questa razza di Gente non ci credete; portano tutti l'istessa livrea, poiche imparano all' istessa scuola, vivono dello stesso mestiere. Quel Ministro maneggia la stessa bilancia del suo antecessore, dunque amministrerà la stessa giustizia; Dio vi guardi, se urtarete in quest'arpìa vi lasciarete il pelo, se non la pelle; non vi sarà novità, dal cattivo siamo caduti nel peggiore, dal peggiore precipitaremo nel pessimo. Oh! che frutta guaste, ripiglia altri, dall'albero di quella famiglia! Il tale è noto a tutti, ha ereditate da' suoi Avoli, e Bisavoli le infamie, e molto più le indegnità; da mal Corvo mal uovo; già veggio i suoi figli, e Nipoti far la Scimmia di tante mostruosità, si sono eternate le maledizioni in quella Casa; l'enormità vi passano per retaggio; è acqua che corre all' ingiù, e sempre cresce, si abbatte in ogni cantone in tante immondezze, che diventa fango, e pantano. Deh finiamola lingue sacrileghe, per un Claustrale libertino debbonsi lapidare tanti innocenti, l'Ordine intiero? per un Ministro venale tutt' i successori, tutta la Curia? per un frutto guasto un'intiera geneologìa, tant'innocenti? dica chi che sia esfere una leggerezza, un passatempo il mormorare, se'l campo è così vasto, l'oggetto sì ampio, la strage sì universale. E' cieca la falce della morte, eppure tutti non recide con un solo taglio; è più cieca la lingua di un Mormoratore, verso tutti raggirasi, giusti, o Peccatori, presenti, ò absenti, vivi, e morti; in tutti s'insanguina con una parola. Un tiro di bombarda, anzi di archibuso talvolta, per quanto sia ben livellato, falla il colpo. Una spada, un coltello non sempre portano in un fendente la morte; anzi gli stessi veleni, armi più sicure della vendetta, per qualche accidente abortiscono ne' loro effetti sì maligni, e fatali; ma una lingua mormoratrice sempre colpisce nel bianco, non lascia mai di far sangue, assassina in ogni evento l'onore; ma se Cristo stende nella polvere de' peccati farisaici 'l processo, è oramai tempo di ribattere contro i Mormoratori le pietre. Lode a Dio, che all'enormità della colpa sarà eco l'atrocità della pena. Gastigherà Iddio le parole oziose animate dall' accidia, dall' infingardaggine; e lascierà impunite le infamie figlie della malignità del livore? Ove andò a parare la dicacità di quel famoso Mormoratore per nome Notto, tutto inteso a denigrare la santità di Arnulfo? in ardori, in vampe cocenti, per cui pareali

di

Brun. to. 8. an. 640. n. 15. Surius in Vita San. Mauri.

di avere nel feno un' Inferno portatile, una fornace avvampante. In che modo si rintuzzò la mordacità di quel temerario, che s'impegnò ad offuscare 'l chiaro nome di Mauro Abbate? a furia di batticure, e di flagelli, e per mano di un Demonio, fatto di maestro correttore nella scuola dela mormorazione. Ove urtò la cecità di quello sfacciato, che tentò screditare Narcisso Vescovo di Gerusalem? il dice con lingua di fuoco il propio albergo dato co' suoi abitatori alle fiamme; acciocchè un' Inferno di livore diventasse un' Inferno di fiamme. Peccato, cui non accorda il passaporto alcun bene reale, nè onesto, nè utile, nè dilettevole, incapace di difesa, indegno di scusa, non ha merito di perdono. Zizzania, che germoglia in ogni angolo della Città, delle Case, e fino de' Chiostri, fra' Nobili, e Plebei, Letterati, ed Idioti, Accorti, e Semplici, nelle Veglie, e ne' Conviti, in ogni Visita, in tutt' i Congressi, non può parare che nelle fiamme. E' peste sì facile ad attaccarsi, che difficile a ripararsi; contaggio, che serpeggia dalla lingua di un solo all' orecchio di molti; da una Casa ad un Popolo, da un Congresso di pochi, alla pubblica fama di tutti. Una parola non è altro che aria ripercossa, e battuta; però è aria appestata, e contagiosa; il suffocare un detto mordace, una satira ingegnosa, pare ad alcuni sia lo stesso che perdere il respiro: e così la malignità non mai si stracca, la facondia i suoi aliti puzzolenti sempre tramanda; ma se Iddio è Giudice giusto, ben dovrà purgar questa peste nel fuoco d'Inferno. Spignetevi Eroi ne' campi di Marte per sostenere a punte di spada l'onore, per comprare a peso di sangue la gloria, una sola parola in un momento vi scredita: Stemperate l'ingegno, la salute, logorate con gli occhi la vita, per dare colle lettere lustro al vostro nome Studiosi; tanti allori inaridiranno al fiato di un Mormoratore maligno. Consecrate al Cielo, a Dio le fortune, gli onori, la libertà, o Religiosi: siate morti al mondo per godere, vivi sol per patire, Martiri senza sangue, non però senza Croce; una sola infamia, che serpeggi di uno de' vostri, vi renderà obbrobrio del volgo, peripsema de' Popoli. Fatevi però cuore, *levate capita vestra;* poichè nel giorno finale *appropinquat redemptio vestra*. Giorno di restituzione dicesi il fine de' secoli, poichè in esso i giusti saranno reintegrati nell'onore, e nella fama perduta; ma piomberanno i fulmini sopra i Mormoratori contumaci. O quanto

è

è arduo il riscatto del buon credito! richiamare in dietro una parola è più malagevole, che disperdere una scrittura. Sono pure sì frequenti le dicerie, le satire, le infamie, che diventano peccati d'ogni giorno, se non d'ognora, e tutte le Genti ormai parlano dello stesso linguaggio; eppure a sfregio sì famigliare dell'altrui onore sì di rado succede il risarcirlo, il disdirsi, l'emenda, che si conta per un miracolo. Oh confusione de' Mormoratori! quando a suono di tromba si farà palese a tutto il Mondo la loro mordacità; si purgherà da ogni macchia l'altrui innocenza: *furor illis*, dice il Profeta, *secundum similitudinem serpentis*; però *Deus conteret dentes eorum in ore ipsorum, molas Leonum confringet Dominus*; I Demonj pesteranno loro la bocca, gli strapperanno i denti, e denti di Leone; *moralitèr*, dice Ugone, *ibi dicitur de malis, maximè detractoribus*: ma perchè la loro mordacità a denti di Leone si pareggia? *Leo*, risponde, *habet dentes fœtidos*, il Leone lascia sì mal'odore, imprime alito sì pestifero nelle carni, che addenta, che sono abborrite, nauseate dagli altri animali. Ahi lingue maldicenti! che alito di basilisco imprimete mai nell'altrui riputazione? una Zitella da voi infamata è il ripudio di tutta la Gioventù: un Religioso screditato l'abborrimento del Chiostro, e del secolo: un Ministro avvilito l'esecrazione della Curia, e della Corte: un Servo svergognato il rifiuto di tutta la Città: ora và a riparare l'onore, a risarcire i danni, ad impedire le conseguenze della tua mordacità; però *Deus conteret &c.* al multiplicarsi gli offesi si affolleranno nel tribunale di Dio gli accusatori, e chi offende tutti non sarà difeso da veruno; chi esaspera i favoriti di Dio, non troverà intercessori appresso Iddio; chi esaspera il Signore nella pupilla degli occhi, che sono i suoi cari, non sarà mirato con occhi di misericordia: ne farà fede Mosè; egli prega a favore di un Popolo idolatra, e viene esaudito; interpella per la sorella mormoratrice, e viene rigettato; al mormorare del fratello, *apparuit candens lepra.* Oh diventassero lebbrosi tutt' i Mormoratori! sarebbe 'l Mondo uno spedale di lebbrosi, se altro non è che una scuola di mormoratori: mormora di Mosè, *propter uxorem ejus ethiopissam*; mira di mal'occhio la cognata etiopessa, e sparla con lingua satirica di Mosè; illividisce al nero colore dell'altrui faccia, e perde la soda integrità delle propie carni: e così chi mormora dell'altrui brutture, contrae maggior sordi-

Psal. 57. a.

Hug. Card. in han loc.

dezza; ma che prò? ove si tratta di bellezza, ò deformità, nè possono, nè voglion tacere le femine; fidatevi poi di fratelli, e sorelle, sono i primi a gettare sulla strada le immondezze di casa; ma se parlano dello stesso linguaggio Maria, ed Aronne, perchè s'infetta di lebbra la sorella, non il fratello? eccone la ragione; chi aprì la strada, diede le spinte, introdusse il ragionamento? Maria, non Aron poichè le Donne voglion sedere in cattedra nella scuola de' mormoratori, *locuta est*, dice il sag. testo, *Maria*, e poi *Aaron*, *contra Moysem*, dunque dice l'Abulense, s'infetti di lebbra la sorella, non il fratello; poichè la mormorazione difforma più chi l'introduce, di chi l'abbraccia, chi la femina di chi la riceve: *ita innuitur quod locutio totaliter pertineret ad Mariam; ideò dignè percussa est lepra*. Dio volesse comparisse al di fuori l'interna lebbra di costoro, che sollettican la mordacità de' linguacciuti, *sicut lepra*, dice Agostino, *proprium corpus devorat, & sibi adhærentes inficit, sic & murmurator non solum se ipsum, sed audientes inficit*. Accostiamosi a certa conversazione, in cui non vi mancano inviti, e sollecitazioni a mormorare: e bene, che vi pare, dice quel tale, di quella Dama, di quel Cavaliere? basta; e del tale Religioso, di quel Santone, non dico altro; e che ne siegue da sì Diabolici artificj? Quel mormoratore per gl'inviti, che riceve, per gli applausi, che spera, morde, trincia, assassina l'altrui onore; e quel ch'è peggio; mentre a sì fiere stilettate gronda sangue l'onore della Dama sfregiato, il buon nome del Cavaliere tradito, il credito del Religioso infamato; chi ride alle dicerie argute, chi legittima il glosatore per accorto, chi accredita le congetture per evidenti: così ognuno rifonde nell'altrui male le sue delizie: e siccome il cane rodendo un'osso lambisce colla lingua il sangue, che distilla dalle sue gengive; così 'l mormoratore si pasce del suo livore: basterà la lebbra per purgare questa Peste? Nò: il fuoco vi vuole. Accostiamosi al letto di un mormoratore, cui suggerendo un Religioso gl'interessi dell'eternità, la necessità della confessione; tosto perdette la parola, per avere a perdere colla lingua anche l'anima; e qual segno esibì di dolore, di pentimento? ecco che svincolata da' denti la lingua, da disperato prescito, tanto con essi la strigne; che recisa per mezzo sputandola in terra, cambiasi in una lingua di fuoco, pro-

Abul. hic.

Aug. ser. 26. de mur.

prorompe in queste parole d'orrore. Questa lingua mi condanni, supplisca pure alle mie parole di gelo una lingua di fuoco; poichè essendo nero carbone per denigrare l'altrui fama, non potea concepire se non fuoco; una lingua mordace non solo tigne, ma abbrucia; abbrucia, e per multiplicare gli altrui mancamenti, una sola non basta per ricevere i meritati supplici; supplicj, e da Demonio; che se lingue d'amore preconizarono la venuta dello Spirito di Verità; una lingua di odio precede al trionfo del Demonio Padre della bugia: bugia, che solo potè purgarsi col fuoco, se la lingua recisa non fù se non da' denti: denti, da cui apprese la mordacità di Cerbero Infernale, se scavò altro che le ossa de' morti, gli scandali fracidi, e sepolti nell'Inferno: Inferno, ove celebrandosi i funerali di un mormoratore altra fiaccola non l'accompagna, che un tizzone di furia; furia, che denigrando l'altrui onore non potea segnare l'ultimo giorno, che con un nero, e fumigante carbone; tacino pure tutte le lingue, e parli sol questa lingua di fuoco incendiario; fuoco che fa poco strepito, ma inferisce molto danno, dolcemente lambisce, irreparabilmente distrugge; fuoco d'Inferno che arde, ma non riluce: non ha occhi la lingua, e perciò precipita; fuoco che dalla superficie penetra fino alle viscere, è fallace la lingua, perocchè dalla faccia s'innoltra a fare la notomia del cuore; fuoco d'Inferno che crudelmente divora, e divorando sostenta; loda per una parte la lingua, e per l'altra avvelena; fuoco che paga con un' eternità un momento, in un'istante infama la lingua, e per sempre dura la macchia, così è; fuoco d'Inferno acceso dal Demonio per tormentare innocenti; verifica l'oracolo del Profeta, *posuerunt in Cœlum os suum*, e che ne seguì? *lingua eorum transivit in Terra*, legge il Caldeo, *ardet in Terra*: poco male sarebbe, *ardet in Inferno*; e di chi sono que' fremiti da disperato, *crucior in hac flamma*? dell' Epulone, che non può sofferire un' Inferno di fuoco raccolto nella sua lingua. *Pater Abraham mitte &c.* Taci disperato, una lingua di odio nel Mondo sparse fiele, nell' Inferno meriterà ristori? ben ti stà col nome di figlio il trattamento di cane; anche la tua lingua sparse fiele sotto specie di refrigerio; que' coltelli non sono più affilati, quella fornace non è più ardente, que' cerberi non sono più mordaci della tua lingua? in essa per trasgredire tutta la legge raunarono tutt' i

Psal. 72.

 sensi

fenfi la loro malignità, dunque trafportin in effa i loro ardori; che rugiade di grazia? lanciafti pietre contro il Cielo, e pretendi tirar acqua? non è poffibile, poichè da Maria mormoratrice *nubes receffit:* non ti riufcirà mettere al coperto i fratelli; attaccafti a tutti la pefte, non che la lebbra, dunque *venient in hunc locum tormentorum*, un folo mormoratore ne trae all' Inferno infiniti; la tua lingua ti condanna ad un' Inferno di fuoco, fe nodri un' Inferno di peccati. Non farete, Criftiani, da una lingua di fuoco convinti? Se così è, entrate nelle Chiefe, vi farà qualche divoto da fpacciare per Ipocrita; accoftatevi agli Altari, vi fcoprirete qualche Sacerdote da pubblicare per diffoluto; penetrate ne' Chioftri, addocchiarete qualche Religiofo da qualificare per difcolo; non perdonate a feffo, grado, e condizione; pungete, trinciate, affaffinate Poveri, e Ricchi, Nobili, e Plebei, Prelati, e Principi; fe i delitti fono ignoti, palefateli, fe palefi ingranditeli, fe grandi efaggerateli: Siate però certi che una lingua da Demonio concepirà un fuoco d'Inferno, e fe nel Mondo vomita fiamme di odio, mai nell' Inferno non confeguirà una ftilla di rinfrefco.

SECONDA PARTE.

Voleffe 'l Cielo foffe sì facile il rimedio, e l'antidoto, come la malignità, e 'l veleno della mormorazione. Ogni luogo, ogni tempo, ogni circoftanza non è fempre favorevole al mal'oprare, eppure è incitamento al mal parlare. Mancheranno al vendicativo il coraggio, l'armi, l'opportunità da infanguinarfi nella vendetta: al lafcivo il danaro, la corrifpondenza, il luogo da sfogare la concupifcenza: al pretendente i mezzi, i raggiri, la pietra da colpir il rivale, e così ad altri peccatori 'l pafcolo da sfamare le fue paffioni; ma al mormoratore benche debole, povero, ignorante, infermo, abbandonato, non manca mai la lingua da mormorare. Lo diffe in una bella fimilitudine il Profeta, *fepulchrum patens eft guttur eorum*. Se vedefte in una Città tutt' i monumenti aperti; che ftrage, direfte! una Città diventa un folo cimitero, un folo Campidoglio della morte? diffi poco, è mancante il paralello, i monumenti fi aprono, ò per chiudervi dentro i vivi, ò per cavar fuor' i morti; tal'è la bocca de' mormoratori, fempre aper-

Pfal. 5. c.

ta,

ta, ò per ſepellire ne' vivi, cioè ne' giuſti il buon' odore della virtù, ò per eſporre ne' morti, cioè ne' peccatori la puzza de' ſcandali. E' pure gran tempo, che ſta ſepolto nell' obblivione lo ſcandalo di quel Religioſo, l'infamia di quella famiglia, la ſcappata di quella figlia; ora volete 'l morto diſſotterrato, fermatevi ſulla ſoglia di quella Caſa, di quella bottega, non udite la Madre, che recita la cronica della contrada alle figlie, alle amiche? Oh come trincia, e fà l'anotomia di quel cadavero! non v'è chi dice *jam fætet*; perchè le rifleſſioni dal paſſato ſon livellate al preſente, e chi una volta diede mal' odore, lo darà ſempre peſſimo: ma s'ella è barbarie diſſotterrare i morti, che ſarà ſepellire i vivi? Povera virtù! non ha ſpaccio, perche non ha credito; non ſi può morta, e ſi ſepelliſce viva. Quel Mercatante, quell' Artefice non incontran fortuna ne' traffichi, ne' lavori; però i guadagni de' rivali gli ſpacciano per uſure, per frodi: quella zitella, quella Dama ſono in ſolitudine, ſenza corteggi, ſenza regali; onde l'attillamento, le viſite della loro vicina le pubblican per mercimonio, e prezzo dell' oneſtà: un Cavaliere, che non può corrompere un Miniſtro, lo divulga guadagnato da' ſuoi nemici, e traditore della giuſtizia: un Ganimede, cui rieſce ineſpugnabile la rocca dell' oneſtà in una fanciulla, in ogni circolo vende la ſua riputazione all' incanto, ecco ſotterrati i vivi, *ſepulchrum patens &c.* Ma qual rimedio vi ſarebbe per tanta, e sì facile dicacità? eccolo: penſar aſſai, e parlar poco; chi molto parla, poco penſa; chi poco penſa, parla male. Ecco il perchè David aſſomiglia la ſua lingua alla penna di uno Scrittore, *lingua mea calamus Scribæ;* ma non v'è divario fra le parole, e i caratteri? è sì facile lo ſcrivere, come il parlare? ſe la lingua parlando ſcriveſſe, le Donne compilarebbono de' gran tomi 'n breve tempo; avea egli 'l privilegio de i Rè della China, le cui parole eran da' Fedeli Croniſti regiſtrate in carta, e ſubito diventavan caratteri? ſe foſſe sì facile lo ſcrivere, come il parlare, l'arte de' Notaj andarebbe fallita, nè coſtarebbono tanto i proceſſi: già ſi accoſtiamo al miſterio: le parole ſi vendon a buon mercato, i caratteri a caro prezzo; a parlare baſtan momenti, a ſcrivere vi voglion ore; atteſocche parlandoſi ſi penſa poco, ſi dice molto, ma ſcrivendoſi, molto ſi penſa, poco ſi nota. Era pur David Principe Savio, Uomo diſcreto, parlava come ſcriveva, rag-

Pſal.44.1.

raggirava la lingua, come la penna, tanto penſava a parlare, quanto allo ſcrivere, con eguale gelosìa fidava le parole all' aria, come imprimendo caratteri 'n carta. Criſtiani miei, penſare dopo aver parlato che giova? è più facile cancellare un carattere, che richiamar in dietro una parola. Dio vi guardi da chi parla ſenza penſare, parla da Pappagallo, non da Uomo; molto dice, niente diſcorre; li manderei alla ſcuola di que' Filoſofi, in cui i Diſcepoli prima a tacere, e poſcia imparavano a parlare; Una parola impenſata, quanto danno arreca alla roba, alla fama, alla vita di un' innocente? Nella Città di Perugia era diviſa in due fazioni la nobiltà: l'una de' Baglioni, l'altra degli Oddi: in queſto ſolo uniti nel lacerar il ſeno alla Patria; i primi poſſedevano la Città, ma con sì poca difeſa, che gli altri facilmente in eſſa penetrarono; giunti alla Piazza, eſſendo queſta attraverſata da una catena, applicarono a rompere quell' oſtacolo dell'intiera vittoria; per ben maneggiarſi diſſero alle prime fila de' ſoldati *addietro*; lo ſteſſo replicarono queſti a' loro vicini, volete altro? queſta parola *addietro* andò avanti a' più lontani, e non ſapendone l'origine, dubitarono, che i contrarj prevaleſſero, ſi diedero alla fuga; onde i primi al vederſi abbandonati da' compagni toſto gli ſeguirono, e così caricati dal nemico, tutti furono da una ſola parola, da un panico timore vinti, diſperſi, ò trucidati. Ecco, ſe rieſce fatale una parola non ben penſata, mal detta, e peggio interpretata: un motto, una facezia, un' equivoco, che vi ſcappi di bocca ſopra l'oneſtà di una Donna nubile, ò maritata, ſe truova tante orecchie, tanto ſpaccio, che da uno paſſi all' altro, come l'acqua, che da una tegola corre all' altra, e finalmente sbocca ſulla ſtrada; che ſconcerti, diſordini, e rovine non partoriſce? la zitella non truova ſpoſo, rifiutata da uno è ſprezzata da molti: come vite non appoggiata a ſoſtegno perde il ſuo fiore, eccovi una peccatrice, tenta per mille Demoni, è la peſte della gioventù, lo ſcandalo di una Città. La ſpoſa idolatrata da chi ne concepì mal' odore, cade in diffidenza col marito: O che guerra, che Inferno avete introdotto in quella Caſa con una parola! Addunque penſate molto, parlarete poco, mormorarete manco, *antequam*, vi dice S. Bernardo, *proferas verba, bis ad limam veniant, quàm ſemel ad linguam*.

Ber. in ſpec. Monach.

Le

Le Dilazioni de' Suffragj ſono negative;

Le Negative Purgatorio del Purgatorio.

PREDICA XX.

Del Purgatorio.

Nel Giovedí dopo la Domenica Terza.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus Luc. 4.

Ate luogo alle infermità, a' malori, ſe ambite introdurre nelle voſtre caſe il Redentore; ſe non ſiamo alieni da' travaglj non ſaremo lontani da Dio. Più l'infermità della Suocera, che i meriti di Simone ſervono di calamita a tal Medico. *Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus; tenebatur,* poſciacchè le infermità del corpo ci trattengono dal tracollo dell'Anima. Erano molte, e gravi le febbri, a ſgombrarle un ſolo Medico, una ſola medicina Criſto baſtava; ma dove alla Terra ſi attaccano le ſperanze de' cagionevoli, molti Medici, più medicine per una ſola febbre non giovano. Iddio è un bene infinito, ed è rimedio per tutt' i mali; ma i beni di Mondo ſono tanto ſcarſi, che non giovano ad un ſolo male. Era queſta miſera Suocera un vivo ſpedale di febbri, eppure fù riſanata da Criſto; per altro è impoſſibile introdurre in una caſa Criſto, e la ſalute; ſe una febbre aggrava la Suocera, un'altra la Nuora, nè manca la ſua alla Cognata: laonde è minor diſcapito di una caſa allignarvi un ſolo con molte febbri, che molti con una ſola febbre; ſe l'uno non può giovare agl'altri, è diſperata la ſalute di tutti; ma ſe la carità v'adopera le mani di molti ſani, ſará facile la guarigione di un ſolo infermo. Ecco ne' molti interceſſori le ſperanze più vive della Suocera aggravata, *rogaverunt illum pro ea*; ma perchè non perora S.Pietro a favore della Suocera? ſe non ſi trattaſſe di un Appoſtolo, direi, che per lo più i Generi ſi attediano della ſalute, ſi aggravano de' malori delle Suocere; perciocchè le vogliono più morte, che vive: però ſtimo che

che l Appostolo addossasse l'impegno della supplica a' Condiscepoli, per lasciare a' suoi Successori nel trono questa morale, e questo esempio: essere a Cristo più aggradevoli, ed efficaci gl'impegni degli Ecclesiastici a favor de' stranieri, che de' congiunti. Eccone il rescritto favorevole, *imperavit febri:* Oh che recipe stravagante! l'autorità degli altri Medici agli ammorbati, quella di Cristo al morbo stesso comanda, *dimisit illam*. Ecco la cagione, per cui talvolta son disperate le cure: più si considerano i febbricitanti, che le febbri, e non tiene giuridizione sopra il peccato chi a suo prò vuol disporre del peccatore; *imperavit febri*, e non *magnis febribus*. Oh che febbre attaccaticcia è la vanagloria, la stima di se stesso! chi guarisce una febbre millantasi di averne dissipate molte, e pure Cristo di molte ne fà una sola, per erudire i Medici dell'Anime, a curare negli altri la febbre del peccato, e non introdurre in se stessi quella della vanagloria. Era febbre che il morbo del peccato rappresentava; dunque *stans* doveva dissiparla: deve stare, e non cadere, chi di simil febbre imprende la cura. Appena licenziato il morbo i primi respiri della salute, non già convalescente, ma robusta, alla servitù di Cristo gli consacra, *continuò surgens ministrabat illis*. Oh confusione degl' ingrati! nell' infermità servi, nella sanità, anco miracolosa, nemici di Cristo diventano; appendono agli altari i voti, impegnano ne' lupanarj se stessi. Gran carità di Cristo, se a confusione degl' ingrati non lascia di spandere sopra tutti raggi di Sole, che mai non tramonta; appunto *cum Sol occidisset*, tutti quegli, che tenevano ingombrata la casa d'infermi *ducebant illos ad eum*, non fù solo della Suocera di Simone suo caro la guarigione, a tutti dispensò la salute; attesocchè un Medico Divino è indifferente nella cura de' cagionevoli; ma perchè al tramontare del giorno gli presentavano gl'infermi? per agevolarne la cura con mettere al coperto i malori, non gli offerivano, perocchè fossero veduti, ma risanati; *singulis manus imponens curabat eos*; per certi mali, che vanno in traccia dell' ombre vi vuole la mano di Dio. Ecco tromba delle sue glorie il Padre della menzogna; cacciati dagli Energumeni i Demonj per corona degli altri miracoli, per ammaestramento agl'infermi, che per lo più col vincer' i morbi, non trionfano del Demonio; l'acclamano Figlio di Dio, *quià tu es Filius Dei*, però *non sinebat ea loqui*, in bocca di un

Demonio

Demonio perde la verità tutto il suo credito. Vergognatevi Ebrei della vostra perfidia; Cristo vuol' essere riconosciuto Figlio di Dio dagli Uomini, non da' Demonj. Oh mi riuscisse stamane introdurvi nella Probatica del Purgatorio! sperarei di guadagnare a quell'Anime, aggravate da tante febbri, quante sono quelle pene la compassione, e l'aiuto. Per esse pur troppo è tramontato il Sole della vita, e della carità, per non dire della giustizia; raccomandansi all'ombra di S Pietro, alla protezione della Chiesa; ma differendosi, allungandosi i suffragj de' Fedeli, languiscono le speranze, diventano incurabili le febbri; ma col dimostrarvi, che 'l differir' i suffragj, è lo stesso, che negarli; negare i suffragj a' Purganti altro non è, che formargli un'altro Purgatorio; spero di risanarle.

L'Amore, il dolore, rivali per gelosìa, gelosi per ambizione, sposano con tal nodo i loro affetti contrarj al medesimo oggetto, che l'uno è passione, e corona, padre, ed erede dell' altro; se non ama chi non ha cuore, non ha cuore chi non ha compassione. Poveri Purganti! non si addolora delle lor pene chi si agghiaccia ne' loro amori: Il gelo della morte potè estinguervi le pupille degli occhi i vostri congiunti; ma se *fortis est ut mors dilectio*, non potrà un fuoco di Purgatorio ravvivare l'affetto, fomentare il dolore? Vivon i beneficj, se moriron i benemeriti: Oh! potessero ripetere i loro beni, come voi ripudiate il loro amore; esaminate le loro ragioni sopra beni di Terra; ma non vi cale promuovere i loro diritti sopra i tesori del Cielo. Sventurate sollecitudini di chi si appassionò per eternare in una lunga serie di Posteri le Primogeniture i titoli, le prebende, e vede differirsi, e perire le pie volontà, i meditati suffragj! Così è, il prolungare è lo stesso, che negare i suffragj; negare i suffragj altro non è, che ampliare le pene; fra questi due scogli urtan, e naufragan le speranze di quelle meschine. Oh! vi fosse nel Mondo un Tribunale, in cui potessero essere strascinati i vivi, agitare le loro ragioni i morti. Giacchè le lor cause dal foro della Pietà, della Gratitudine, dell'Amore, son devolute al Tribunale di Dio, converrà attendere l' estremo de' giorni, in cui sarà tutto Giustizia 'l Giudice de' vivi, e de' morti 'l giudicio. Poveri Purganti! le remore de' suffragj, le dilazioni de' vostri debitori non urteranno in altro tempo, che all'e-

Cant. 8. 6.

ftremo de' giorni, finirà il Purgatorio, perchè farà tutt' il Mondo un' Inferno? Oh Dio! che disperato dolore, se non facesse centro in Anime giuste! Comparisse pur quà l'Anima di quel Servo di Dio, che condannata ad espiare le sue pene in pochi giorni di Purgatorio, diè tanto credito al suo dolore, che le pene di un'ora sola le spacciò, non già per pene di più anni nel rigore, ma per più anni di pene nella durazione, *mansi in his maximis pœnis per plurimos annos*; torna in te stessa, le disse l'Angiolo, le pene del Purgatorio si misuran con l'Orivolo del tempo, non del dolore; e l'Orivolo stà in mano del Giudice, che condanna, del Ministro, che tormenta, non del reo, che patisce: ma se un' ora di Purgatorio dalla pazienza dal dolore di anime giuste sì perfettamente uniformate alla volontà di Dio, che solo per questo capo i Purganti si distinguono da' Dannati, estorque il passaporto di più anni; l'intervallo di tanti anni, di tanti lustri, di più secoli, quanti già sono scorsi, ò han da correre fino al giorno estremo, non sarà un Purgatorio, che ha per confine l'Inferno? l'estensione della pena non entrerà in gara con l'intensione del dolore? Oh che catena di delinquenti! le Investiture feudali, le Primogeniture opulente, i Titoli onorevoli passarono per le mani di tanti, che studiarono sù que' Testamenti le loro ragioni; ma gli obblighi delle Capellanie, de' Legati pij si dissimularono con sì affettata ignoranza, che le dilazioni de' primi Eredi tosto divennero obblivione de' Posteri: addunque l'ingratitudine di tanti per lo Purgatorio di un solo diventerà Inferno di tutti. Con ragione, dice Seneca, *tardè velle nolentis est*: il non voler subito è lo stesso, che non voler mai; procrastinare per mesi, per anni non è altro, che negare per secoli; l'impressione de' benefic'j quando recente, se ha da litigare col tempo, cancella la memoria del benefattore; le proroghe de' suffragj ponno adulare la sinderesi de' vivi, non già medicare le speranze de' morti; *tardè velle nolentis est*. Non v'è che fidarsi dell' Uomo, dice il pazientissimo, *fugit velut umbra*, l'ombra è figura del niente, e mi suggerisce le proroghe de viventi, che si accostan al nulla: ora dimando fin a quando assiste l'ombra all'Uomo? finocchè è tocco dal Sole sparso di luce; al ritirarsi 'l Sole sparisce l'ombra, colla luce prende commiato anche l'ombra; finocchè l'Uomo stà in piedi, l'ombra lo corteggia, ma caduto, e prosteso per terra l'abbandona, *super mortuum plora*; perchè?

Annot. 12. 4. *per lit.* 13.

Job. 14. *a.*

perchè? *defecit lux ejus*; finoacchè arrise la fortuna col Sole in ascendente alle speranze de' vivi, ligaronsi i Parenti quai ombre indivise al fianco degli Antenati; e perocchè si amplifica, si dilata l'ombra al tramontar del Sole, in più larghe promesse, in più vaste esibizioni si allargò l'affetto, la gratitudine degli Eredi; ma oimè! spenta la luce, tramontato il Sole della fortuna, della vita, l'ombre sì lunghe si risolvon in niente; caduti nel Purgatorio, perciocchè non sono più al giorno, si ritirano l'ombre de' Parenti, restan i morti sempre allo scuro, *super mortuum plora &c.* l'ombra di Piero, i suffragj della Chiesa sarebbono farmaco di salute a' languidi del Purgatorio; ma dilungandosi 'l Parente, l'Amico, che fuggono *velut umbra*, son disperati i lor martirj; e siccome l'ombre più lunghe sono più effimere, le speranze più dilatate diventano più fallaci. Gl'Orologj a Sole indican l'ore, segnano i momenti coll'ombre de' stili, e per mezzo della luce, ma di giorno, non di notte; così nel giorno della vita al chiaro della fortuna fanno prospettiva l'ore del corteggio, delle lusinghe, delle promesse de' Posteri verso gli Antenati, ma nella notte del Purgatorio, perocchè a quel Parente *defecit lux ejus*, l'ore de' suffragj delle Messe, delle limosine si ritirano dalla giuridizione del tempo, sono sempre future, e non mai presenti: *veniet nox, in qua nemo potest operari*; *tempus non erit amplius.* Fortunato Ezechia! se a dilungargli la vita il Sole retrocesse nell'Orologio per dieci linee; gran miracolo, gran portento! ma questo moto retrogrado non fù, al parere de' sagri Interpreti, universale agli altri Orologi della Città, e perchè a favore del Principe fù singolare nell'Orologio di Corte: e così avverossi, che l'ora del Principe non è mai l'ora del Pretendente: per quel dispaccio, per quella prebenda al Principe l'ora è troppo celere, al Cortigiano troppo lenta; ma che giova? l'Orologgio di Corte in vece di andare avanti, anche senza miracolo corre sempre all'indietro. Poveri Corteggiani! siasi la Corte un Paradiso per pochi, e talvolta per un solo; le speranze tante volte tradite, gli onori per tanti anni differiti, la fanno un Purgatorio di molti; se come gli Animali di Ezechiello di più facce, l'adulazione và sempre in maschera, e cambia gli aspetti, le speranze, come quei Animali, che *ibant, & revertebantur*, andavan avanti, e tornavan addietro; nell'orologio retrogrado della Corte, col camminar all'indietro, facilmente precipi-

Eccl. 22. 2.

tan. Così avviene all'Anime Purganti, cui la dilazione de' suffragj è finalmente il tracollo della speranza, e l'ora delle loro necessità non è mai l'ora dell'altrui gratitudine; i tormenti di presente le crucian, le speranze in futuro le adulano. Giornate più lunghe del Sole retrogrado forma nel Purgatorio un Sole in perpetuo solstizio. Giosuè con inchiodar il Sole nel Cielo allungò al Mondo un giorno di sangue, *non fuit anteà, & posteà tàm longa dies*. Che Giosuè Generale dell'armata comandi al Principe de' Pianeti, quasi a suo confederato nella causa di Dio, non mi sorprende, poichè le vittorie debbonsi sperare dal Cielo; ma che a far sangue, ad abbattere i nemici siano stipendiati i miracoli, in confusione gli elementi, in discredito la natura, in rivolta tutto 'l Mondo, non l'intendo. O remore fatali, o lugubre solstizio alla fortuna de' Gabaoniti! O quante vite all' occaso precipitan in sì breve intervallo! a quanti funerali serve di fiaccola il Principe de' Pianeti, di quanto sangue son complici que' splendori, che riverberan dalle spade vittoriose in tanti fulmini! venerate con lo stupore sì gran miracolo; per me lo veggo rinovato nel Mondo, e molto più nel Purgatorio. Il Sole quasi col lume della ragione più chiaro, ricevuto il comando di Giosuè, benchè contrario all'impeto naturale, che lo spingeva all'occaso, si fermò per assister a' vincitori, abbandonando i vinti. Si confonda l'Universo: Viva chi vince: muojano a migliaia i Gabaoniti: si faccia lume a chi comanda: sia questa la più lunga giornata nell' effemeride del tempo: si serva a chi prevale, si scompagini 'l publico bene della natura: si secondin le particolari convenienze.

Josu. 10.

Ora che dice il sacro testo non esservi stata nella categoria del tempo più lunga giornata? Più lunghi sono i giorni de' Purganti segnati a minuti di guai, e lamenti, contro di chi non già alle stragi de' nemici di Dio, ma a spasimi di anime giuste inchioda non a giorni, ma a mesi, a lustri, a secoli i suffragj, le pie volontà de' purganti; gridin pure quell' Anime, *pęnę militant in me*; se Aron si collocò fra i vivi, e i morti, ognuno gettasi dal partito de' vivi, e si abbandonan i morti, perciocchè 'l Mondo grida, Viva chi vince: ripiglia 'l Purgatorio, Vince chi vive, ma perde chi muore; strascinate a' Tribunali le cause de' morti, restan inchiodate le ragioni de suffragj, per non offender la fortuna de' sopraviventi; attesocchè

Jo. 6. 10. c.

si

si porta rispetto alla Prepotenza de' Grandi, non v'è chi voglia avventurare le particolari convenienze, per promuovere colla ragione, e la forza i diritti de' morti. Ecco inchiodato il tempo, per cui oh quanto son lunghi i giorni, i mesi, interpolati da pene, da proroghe, da false promesse, e da veri supplicj; alla fine celebrat'i funerali a' Gabaoniti, ripigliò il Sole la sua carriera: ma nel Purgatorio sono per ciò, che spetta agli eredi 'n perpetuo solstizio le pene; mai non scioglesi la lingua de Notaj a rivelare il segreto de legati pii: co' sugelli più misteriosi di quel libro dell' Apocalisse intisichiscon i Testamenti, ne mai si apriranno, che col libro della vita, e della morte nel fine de' secoli: Quì favorisce il mio intento il Malvenda, che in vece di queste parole, ***Sol contra Gabaon ne movearis***, legge, ***sile***, ***tace***, quasi fosse anche nel Sole anima dell' ubbidire il tacere: a sì disperato partito urtate sono le pene di quelle meschine; se col silenzio de' Notaj, col sugello de' Testamenti, colla dissimulazione degli Ecclesiastici piantasi 'l chiodo alla ruota del tempo.

Malu. hic.

Fortunato Giacob anche nella fatalità de' suoi amori; sette anni numerati a stille di sudori, pesati alla bilancia di laboriosa servitù, nell'oriuolo dell'amore, ***videbantur illi pauci dies prae amoris magnitudine***; ma ciò, che parea finezza, era ignoranza; non penetrava Giacob le trame dell' altrui mala fede, nel procrastinar ad altri sett' anni la corona de' suoi amori, il premio della sua servitù; onde all'amore sì cieco gli anni parevano giorni, era grande l'aspettativa, ma alla sua opinione era fissa la proroga; all'incontro a quell' anime anhelanti a' talami della gloria, i giorni anni, e gli anni sembrano secoli; attesocchè le convince l'esperienza, che le proroghe non mai si fissano, che per deriderle; le speranze sempre ondeggiano solo per affligerle. Consolatevi poveri carcerati, spose tradite, gli suggeriscono i Angioli, tosto svincolate da queste catene, volarete agli amplessi dello Sposo Divino; ma quando? sodisfatt'i legati, celebrate le Messe; Deh ripigliano, volate al figlio, all' erede, battete alle porte della mia casa, parlate al cuore dell' esecutore testamentario, sollecitate il riscatto della nostra libertà, rimproverate la tepidezza della lor gratitudine. Oh Dio! e che riportano gli Angioli da sì frequenti, e replicati ritocchi, se non dilazioni, e lusinghe, da un' anno all' altro? s'ingrassano

Gen. 29. c.

tutti

tutti de' lor digiuni, sfoggiano nella lor nudità, e sulle piaghe di un' abbandonato lebbroso banchettano gli Epuloni; il parlar de' morti a tavola è sfregio della civiltà, veleno della giottoneria; interpellar un minimo sussidio è semenza di una perpetua lite; il podere inondato da'fiumi, la casa dirupata dal Terremoto, quel fondo sacrificato al Fisco, diventano per lo più l'ipoteca de' lor legati; Già mel' immaginava, che le remore della pietà urtate le avrebbono nello scoglio dell' obblivione. Corteggiani falliti, Campioni digradati, idolatri della fortuna ò ne' campi di Marte, ò nel corteggio de' Grandi, ditelo voi; se all'aria della Corte si può respirare con larghezza di cuore; quando le speranze tante volte tradite, gli onori per tanti anni differiti, condannan ad un perpetuo patibolo col merito la pazienza. Creditori infelici, stancati in proroghe, impegnati in liti, urtati da un Tribunale all' altro, ditelo quanto sia dolorosa la tortura della vostra speranza, nel vedere i vostri debitori impinguarsi delle vostre inedie, pavoneggiarsi de' vostri sudori, strascinare i broccati imperlati delle vostre lagrime, accordare alle battute de' vostri gemiti le danze, le musiche, i tripudj, e con fallaci ironie di anno in anno accrescer' i debiti colle promesse di soddisfarli. Oh curti paragoni! alle speranze tradite, alla fedeltà violata del Purgatorio: le proroghe de' lor suffragj non dilungan minor acquisto, che di una corona di un Regno, di un Paradiso; l'incagliata soluzione de' loro crediti non multiplica altro censo, che di pene, pene di fuoco, fuoco di Purgatorio. Portatevi al letto del Patriarca Giacob, cui facean corona i Satrapi della Corte, e co' suoi fratelli Giuseppe Vice-Rè dell' Egitto; l'ultima volontà, per cui implora da Giuseppe la fede, consiste nel trasferire fuor dell' Egitto il suo cadavere, *ne sepelias me in Ægypto*; ora osservate l'artificio, con cui obbliga tutti gli arbitrj del figlio all' adempimento di voto sì ragionevole, *facies misericordiam, & veritatem*: trasporta dall' Egitto le mie ossa, e questa misericordia sarà Verità; ma di questa verità pretendo ne sia mallevadore un giuramento: O che diffidenza ingiuriosa alla pietà, all'amore, alla fede di Giuseppe, ch'era figlio, di un figlio, ch'era Principe, di un Principe, ch'era Santo! Deh non vi stupite di tal gelosia; egli è così facile defraudare col differire le pie intenzioni manifestate da' Padri quando vivi, che Giacob la misericordia di sepellirlo fuor dell' Egitto quando

Gen. 47.

morto

morto la dice Verità; poiche per lo più le promesse in vita. Sono bugie dopo morte; la parola de' vivi è una frode de' morti, l'esibizioni di carità compimenti di cortesia: Ecco in lega perpetua la misericordia, e la verità, *misericordia, & veritas obviaverunt sibi*; se regna nel Mondo la verità, s'introdurrà nel Purgatorio la misericordia. Corre per bocca di tutti l'oracolo di quel figlio, che interrogato dal Padre moribondo, s'egli dappoi la sua morte entrerebbe in gara con gli altri fratelli, impegnatisi già in generosi suffragj per l'anima sua: se mi avanzano, rispose, nell'età, non gli restarò addietro nella fede; ma essi avendovi promesso molto per adempire niente, con obbligarmi a fare com' essi; con questa protesta, se uguale a loro nell' eseguire, sarò superiore ad essi col non promettere. Ecco s'era ragionevole la diffidenza di Giacob, quando pretese fosse stipulata con giuramento la promessa di Giuseppe, *forsitan timuit*, dice il Cartusiano, *quod filius suis negotiis regni plurimùm occupatus negligeret, aut diù differret verba sua implere*. O fedeltà inviolabile! le cure di un Regno non frastornarono negl' impegni di Giuseppe la pietà verso un Padre; eppure, quanto è fragile al presente la fede? se per minori discapiti crescon le difficultà, si litiga sulla luce, entra in contradditorio la verità de' Testamenti, *ubi est præstolatio mea*, parla per loro il Profeta Giob, *& patientiam meam quis considerat*? è l'aspettativa di un Giumento caduto in una fossa?, chi di voi, dice 'l Redentore, non sollecita la pietà al soccorso, anche in giorno di Sabbato, *non continuò extrahet illum die Sabbathi?* Or se Uomini colle bestie, sarete fiere co' Genitori naufraghi in una voragine di fuoco? i suffragj, che sono il filo per cavarli da quel laberinto, sarà sì arrendevole, aggruppato, e fragile, che vi vorrà il giro de' lustri, e de' secoli per arrivare al capo delle loro sciagure? *grandis crudelitas*, conchiuderò colle parole di chi scrive ad fratres in Eremo, *cadit Asinus, & omnes eum sublevare festinant; clamat in tormentis Fidelis, & non est qui occurrat*. Che aspettativa è mai questa, *ubi est præstolatio mea?* sarà sfregio dell'oro sposato col fango, di una Perla rimescolata col succidume? eppure senza dimora, anzi col divorare pericoli, si redime l'oro, e si purga dalle più sordide fecce; si ripescan le gioie, si ripuliscon dalle più stomacose lordure: *quousque*, grida Bernardo, *in luto aurum jacet? tollite margaritam; levate splendidam atque pretiosissimam gemmam*

de

Psal. 48. c.

Job. 17. 2

Luc. 14. 2

de sterquilinio. Ubi est præstolatio mea? Sarà un sogno di que' Schiavi Cristiani, che adulati dalla speranza del promesso riscatto, al legger in un foglio de' Fratelli, de' Nepoti la sentenza della procrastinata libertà, sentono tutto il peso delle catene nel cuore? Sognano talvolta di goder in Patria gli abbracciamenti, la mensa, la compagnia de' lor più cari; ma riscossi al fischio delle vergate, allo strepito delle catene pruovano 'l sonno più doloroso della vigilia: il differire alla raccolta più ubertosa, alla sentenza favorevole il loro riscatto, se non li trovasse schiavi, li farebbe miserabili. O Schiavi abbandonati del Purgatorio! perdonatemi se troppo offendo le vostre miserie con sì debile paragone; meglio che di Giuseppe si può dire di loro, *humilaverunt in compedibus pedes ejus, ferrum pertransiit animã ejus*; ma fino a quando? *donec veniret verbum ejus*: agli stessi nodi che inviluppano la parola, la fede del promesso riscatto, si rinforzano, si aggruppano le catene alla libertà. Poveri trapassati! tanto studiaste sù que' testamenti, e non capiste in quel *lascio* sì ricalcato i misterj della vostra fortuna? Oh lasciato aveste colla roba la pietà, la gratitudine, la carità se Cristiani, l' affetto se Consanguinei! Maledetto interesse sì profonde getta le radici ne' cuori umani, che ne svelle fino le simpatie del sangue più depurato: Se convince l' esperienza, come veduto abbiamo, che differire i suffragj è lo stesso, che negarli, sarà evidenza della ragione il provarvi, che negare i suffragj altro non è, che raffinare i tormenti. Santo Profeta David, per accreditare le vostre miserie non v'era altro paralello, che l'estremo abbandonamento di quelle meschine? *æstimatus sum cum descendentibus in lacum*? nò: dice David, non v'è dell'Anime purganti in quel lago di fuoco abbandonamento più barbaro, e insieme più doloroso: accordate alla mia sofferenza simile sfogo, se in Terra non v'è paragone al mio dolore, mi sia lecito mendicarlo dal Purgatorio; per toccare il fondo di questo mare di pene, bastivi il credere, che vivo fui abbandonato qual morto, *æstimatus sum cum descendentibus in lacum*, e che ne siegue? *factus sum sicut homo sine adiutorio*. Se così è: per rappresentar' un Purgatorio l'emporio de' dolori, la Valle del pianto, il torchio delle pene, il tesoro dell'ira, la patria de' disagi, la Metropoli di tutti i malori, vi lascierò stare nel ventre della Balena Giona disubbidienti, nel lago de' Leoni Danielli

Psal. 104. c.

Psal. 87. a.

affa-

affamati, nella Fornace Babilonese innocenti Fanciulli, nella Probatica piscina disperati languenti, nelle deserte solitudini Ismaelli sitibondi tutt' il fascio delle vostre pene, rispetto ad un' Anima abbandonata in quel lago di fuoco, neppure colorisce una prospettiva di Purgatorio; alla fine Giona trovò nel carcere la custodia, i fanciulli nelle fiamme la rugiada, Daniele nel Lago la Panatica, il Paralitico, mancandogli un' Uomo, un Dio, Ismaello abbandonato de' Genitori un'Angiolo; ma quell' Anima non suffragata dagli Uomini è derelitta da tutti, da Dio, ch' esige fin l'ultimo quadrante de' suoi crediti, dagli Angioli, cui manca la moneta del riscatto, da se stessa, che abbrucia, ma senza merito, patisce, ma senza premio; vede piover nel Purgatorio i suffragj, e non può goderne una stilla, scorge colme di gioja le speranze delle compagne, e non pruova che carnificine di pene, e di desiderj; dà un'occhiata agli Angioli, che dispensan ognora Corone di gloria, e accusa nella frode di sue speranze i tradimenti dell'altrui fede. Grazie a Dio, che dalla Patria di ogni male esclusе solo l'invidia di ogni gran bene; ma se 'l Cielo ha dato quest'unico privilegio alle mie miserie, per distinguer dall'Inferno il Purgatorio, non manca già per l'ingratitudine de' congiunti non siano eterne, irremissibili queste pene: solo per me è fallito il gazofilacio dell'Indulgenze, vuoto l'Altare de' Sacrificj, sterile il traffico delle Limosine? mi conviene soddisfare a contanti di pene i diritti della Giustizia divina; ma gli Eredi contendon a me i loro debiti nella ragion de' suffragj. Arridono il Cielo, la fortuna alla vasta cupidigia degli Eredi, e per me non v'è respiro, che di vampe, censo, che di pene, *oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde*; chi m'ha ricoverato sulla lingua, che carica di lamenti la mia lontananza, sugli occhi, che onoran di lagrime i miei funerali, ove si agisce di un dolor fruttuoso di suffragj efficaci mi ha esiliato dal cuore: fabbricai per più secoli la fortuna de' Posteri, e solo a' momenti trovai ricovero nella loro memoria, *oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde*. Chi contempla il Redentore piagato da cruda lancia nel cuore, non può dissimulare della loro ingratitudine gli oltraggi. Santa Chiesa per celebrare con doloroso piagnisteo i funerali di sì buon Padre, và affasciando gli strumenti della Passione, che furono il paragone del suo Amore; dolce addimanda la Croce, benchè letto di ago-

Psal. 30. 6.

nie: dolci i Chiodi, benchè lacci di morte *dulce lignum, dulces clavos*; finalmente definisce la lancia, che gli trafisse il Cuore; ma inaspriti dal dolore gli affetti, per redimere colle contumelie il dolore, la taccia di spietata, e di fiera, *mucrone diro lanceę*. Dio immortale! il più nobile fra gli strumenti penali, perchè brando di Guerriere, non arredo da Carnefice, misura di un'Amore tutto cuore, di un cuore tutto amore, merita titoli di barbarie, non attributi di pietà? Per arrivar al mistero, ditemi da chi fù livellato il colpo, e vibrata la lancia? da un Soldato, *unus militum*: se così è, diremo essere più congenita de' Soldati la barbarie, che'l valore; ma chi era quel Soldato? quegli risponde, Drogone Ostiense, cui toccò in sorte la Tonica inconsutile del Redentore, unica spoglia di sue fortune, il maggior retaggio de' suoi averi: *quis est ille unus militum, nisi forte ille qui tunicam inconsutilem sorte accepit?* Ah lancia crudele, colpo inumano! chi eredità la Veste di Cristo, traffigge il Cuore a Cristo? dopo il possesso di sì nobile arredo, gli trapassa il Cuore con una lanciata? l'essersi Cristo spogliato per morire ignudo, è fomento di barbarie per aprirgli'l seno, benchè morto? e qual titolo doverassi alla lancia, che non sia gemello all' empietà, alla barbarie, *mucrone diro lanceę?* Maledetta ingratitudine, brutale infedeltà di chi 'ncrudelisce contro i morti dopo l'investitura delle loro fortune: si è spogliato quel Padre per mettere il figlio al coperto; ha patiti dolori di Croce quell'Avo per infeudar di opulento patrimonio il Nipote; e appena serrati gli occhi, divisa l'eredità, colla lancia dell'ingratitudine gli trapassan il cuore: *diviserunt sibi vestimenta mea*, dice quell'Anima; ma co' miei beni divisero parimente i loro cuori; ricchi li feci, sconoscenti li provo; riparai la loro nudità, si ridon delle mie miserie, fondai la loro fortuna, mi aumentano il Purgatorio; se noi riconoscessi dalla giustizia di Dio, me lo formerebbe l'ingratitudine degli Eredi. O lancia crudele dell'ingratitudine! chi 'n vita i loro cuori ci diede, dopo morte ci colpisce nel cuore. Non avea cuore, che pe'l suo Consorte la Moglie, trattati di Maritaggio li tenne qualche mese per irritamento delle sue lagrime, le veglie, i festini per infamia del suo dolore; però se 'l tempo ogni piaga risalda, ogni amore cancella; svelta dal più liquido dell'eredità la dote, la contradote, ha destinato al Legato del Marito il credito minacciato dalle liti, la casa mezzo dirrupata

Psal. 21. c.

dal

dal tempo, il podere di già insidiato dal fiume; incoraggiti da più eminente fortuna gli amori, nel dar ad altro Consorte la mano, ha rubato all'antico il suo cuore: chi è stato spogliato dall'amore è colpito dall'ingratitudine. Avea quel figlio impegnato al Padre moribondo il suo cuore, alloracchè perduta la favella gli spedì in uno sguardo amoroso col suo cuore l'ultimo addio; si accorse aver cuore di figlio alloracchè perdeva non meno di un Padre; dopo la sua morte a divertire le specie lugubri de' funerali, ritirossi alla campagna, ma nel raccorre i frutti de' Poderi, inaffiati più da' sudori di fronte, che dalla rugiada del Cielo, scordasi del Padre, che nelle spine tormenta; restituitosi alla Città, al pavoneggiarsi di que' titoli d'onore, di que' fregj di nobiltà, comprati dal Padre a costo della vita, a peso di sangue, è tale il fumo della superbia, che gl' ingombra la memoria di chi nel fuoco tormenta: chi è morto agli altri, è morto a se stesso. Ecco avverato l'oracolo del Profeta, *relinquent alienis divitias suas*; non si lascian a' figlj le facoltà? *quomodo*, dice Agostino, *alieni sunt filii*? Maledetta ingratitudine! i figli, se viventi i Genitori son figli, morti essi, diventano forestieri; le fortune non avvaloran le simpathie del sangue, ma le corrompono, *si tuorum*, conhiude Agostino, *nihil tibi prodest, alienus est*. Abramo pretese formar al ricco Dannato un' altro Inferno alloracchè lo disse figlio per trattarlo da cane, *recordare fili*; ora chi può negarmi, che simile sì, ma non meritata ripulsa sia il Purgatorio di un Padre? non invia come l'Epulone anheliti da disperato, memoriali da prescito alla sorte di un'abborrito mendico, di un glorioso nemico, ma alla pietà, all'affetto, alla gratitudine de' più cari figli, de' più diletti eredi, cui ha ragion di giustizia la carità, merito di barbarie l'obblivione; ma che richiedon que' miserabili, che pretendono le lor miserie? che vi abbandoniate per lor suffragio sul fuoco ardente, entro gli stagni agghiacciati? lo facea la Vergine Cristina dopo aver corroborata, circa que' supplicj, coll'esperienza la fede; che versiate a furia di flagelli 'l sangue, per animar co' spiriti più vitali i lor suffragj? il facea un Matteo Benzio del mio Ordine, divoto di quell'Anime ne' pubblici cimiterj: che diate al loro riscatto trenta Salterj, sette digiuni, sette discipline di mille colpi l' una, trenta sacrificj? era l'ordinario tributo, cui per ognuno de' loro morti obbligati si eran i Monaci del B. Pier Damiani, a tal' esigenza

Psal. 48. 6.

esigenza arrivarebbe il vostro dovere, il loro merito; ma qual sarà l'affanno del lor disperato dolore; se a' memoriali di Genitori benemeriti, non di Epuloni crudeli negate una goccia d'acqua, una stila di rinfresco, in una Messa, in una Limosina, in un'Indulgenza?

Alessio visse nella casa paterna da esule, soffrì nel volontario esilio da Martire; eppure qual Pellegrino ottenne da' suoi un cantoncino di casa per ricovero, qual famelico minuzzoli di pane per cibo; che più meritava un ripudio di Sposo, una larva di figlio? erangli patibolo a gli occhi la scoperta del Padre dolente, tortura al cuore i gemiti della Vedova Sposa; ma egli era il Giudice, il Carnefice di se stesso; se da Pellegrino, e Mendico, non da figlio, da erede, erano i trattamenti, godea di questa colpa innocente le bramate soperchierie; chi mai arrivò ad oltraggiar tanto la sua fortuna, che la ripudiasse con inseguirla; per crocifiggere il Mondo in se stesso, e se stesso col Mondo? dite quanto sapete: era Martire volontario, Vittima eletta, Sacerdote arbitrario; ogn' irritamento della sofferenza, era merito, e premio de' suoi artificj: la virtù dell'onestà mai non trovò in se stessa più grata la ricompensa; la gelosia mai non tramò all'altrui fede più nobile tradimento; ma qual riscontro vi sarà fra le miserie arbitrarie di Alessio, e la dura necessità di quell' Anime abbandonate? Date il caso, come spesso avviene, che Dio le abbia in un cantone delle sue Case acquartierate; sì bel sito sarebbe per se stesso un dolce Purgatorio, ma dirimpetto al Paradiso de' dimestici diventa un picciol' Inferno; ascolta quell'Anima la moglie, i figli, i nipoti rimembrarsi del suo nome; ma ad inutile pompa di dolore, commendar le sue gesta; ma a conforto sterile di vanità, rinvangare i suoi accidenti, ma a tributi effimeri della compassione; ode chi accusa la malignità de' suoi emoli in quell'intrapresa d'onore, chi si duole della fatalità degli Astri ne' disperati pericoli di sua salute, chi finalmente spende nelle velleità del suo vivere tutti gli sfoghi del dolore: Tacete olà bugiardi adulatori, Prefiche inutili; tali affettazioni del vostro rammarico, se trastullo alla vostra vanità, sono aggravj all'altrui pena; nel ruminar' i meriti di que' Defunti non v'avvisa la sinderesi, che defraudato avete le pie volontà col differire, e negar' il saldo del Legato, i redditi della Cappellania, i suffragj delle Limosine? O almeno la fede, ò la

pietà

pietà vi provedessero di orecchio, per intendere le querele di quell' anima abbandonata, che sfoga col linguaggio del prodigo la somma delle sue pene, *quanti in domo mea abundant panibus? Ego autem hic fame pereo*; *abundant panibus* Parenti, figli, e Nipoti, co' quali non contrassi altro demerito, che di troppo amarli, e in eccesso arricchirli: *abundant panibus* Sgerri, Parasiti, e Buffoni per far Eco a' miei sospiri co' tripudj, cachinni, e gozzoviglie: *abundant panibus*, chi? fattuccieri, mandatarj, e meretrici, acciocchè sia questo mio Purgatorio un covile d'infamie, scandali, e sacrilegj; almeno si escludessero da questa Casa, in vece de' Poveri, e mendichi, i Cani per trattenimenti di cacce, i Cavalli per comparse di pompa nodriti; ma perchè tenga sotto gli occhi lo sfregio della ragione, della pietà, della giustizia, son Uomini colle Bestie, e fiere con gli Uomini; sieno gli altrui piaceri le mie pene, si aguzzi ne' lor banchetti la mia fame, serva al Paradiso di Epicurei 'l Purgatorio di un Padre, che al tribunale di Dio alternarò co' dolori i miei lamenti, *quanti in domo mea abundant &c.* Dio immortale! non vi sarà un' Abacuch caritatevole, che voli a recare a quei famelici qualche rinfresco? Il lago de' Leoni, dice S. Antonino, è il Purgatorio, Daniele l'anima affamata, l'Angiolo, che porta il Profeta l'Avvocato di quelle meschine, *Angelus portans Abacuch cum prandio ad Danielem significat Angelum instigantem homines ad faciendum suffragia mortuorum*. Ah poveri Purganti! Se Abacuch raffigura i Parenti, gli Eredi, che debbono suffragj alla fame di quelle meschine, convien dire, che siccome il Profeta fù da un'Angiolo afferrato per li capegli, acciochè volasse a pascere Daniello (Oh Dio) tanto è raffreddata la pietà co' morti, che gli eredi, i figli, se hanno a suffragar i loro Padri, è d'uopo tirarli, strascinarli per li capegli: quante dimore, quante proroghe, quante liti, quanti decreti son necessarj per adempirsi le pie volontà de' Testatori, col fondare la cappellanìa, saldare il legato, dispensare le limosine? barbara ingratitudine! lasciarsi strascinare per li capegli a pascer un Padre affamato; e che sarebbe, se pascerli dovesse colle propie carni? vanta la pietà, un gran portento dell'amor filiale verso il Conte Ugolino Pisano, che rinserrato nella Torre della Muda, e dato in braccio ad una lenta morte, sposata ad una dura fame, altro spiraglio alle sue speranze non vide, che la gratitudine de' figli, li quali offe-

Luc. 15.6. *d.*

offerivanli da' cancelli della prigione le loro braccia ignude, pregandolo a divorarsi le loro carni: ne sia men doglia, canta il Dante, che tu mangi di noi, tu ne vestisti queste misere carni, e tu le spoglia; ma che dissi? se non si ciban i Padri delle sostanze de' figli, ma questi s'impinguano de' dolori de' Padri; *Quare*, conchiudono le lor querele, *persequimini me sicuti Deus, & carnibus meis saturamini*. Ma che dico, *sicut Deus*? errai. A Dio! gli anni anco a migliaia son giorni, *mille anni ante oculos tuos sicut dies externa*: all' incontro a' purganti, rispetto all' intension de' supplicj, e alle proroghe de' suffragj i giorni son secoli; l'amicizia, la parentela è un' ombra, che nella notte della morte, nel Purgatorio gli abbandona, *dies ejus sicut umbra prętereunt*; e così nell' orologio retrogrado de' suffragj procrastinati, mai non segnasi l'ora del loro riscatto, mercecchè milita ognuno al partito de' vivi, perchè vincitori, si abbandonan i morti, perchè perdenti; ecco in perenne solstizio le pene, onde una fede anco giurata, se fugge dalla verità, si apparta dalla misericordia; dessero gli Antenati colle loro spoglie il loro cuore: vestirsi de' loro beni è lo stesso, che perder il propio cuore, e traffiggere colla lancia dell' ingratitudine l'altrui; Ma se non v'è affetto nel cuore, non vi sarà de' morti un pensiero nel capo, e giacchè non applican neppure un capello all' altrui sollievo, sarà d'uopo strascinarli per li capegli al sollievo di que' famelici. Carità Cristiana, gratitudine liberale, amicizia fedele, saran sì fragili le vostre leggi, sì deboli le naturali simpatìe, che vi sia bisogno di lunghe persuasive, di crude minacce, per muovere a pietà i figli verso de' Padri, le mogli verso i mariti, i fratelli verso i fratelli? Cristiani tenuti ad amare, e beneficar sino i nemici, abbandoneran fra le fiamme i congiunti, cui debbon la roba, la vita, e l'onore? Almeno sì malvaggia ingratitudine con infelice successione, non passasse da' Padri ne' figli, da' figli ne' nipoti; ma pur troppo chi abbandona nel Purgatorio gli Antenati, sarà pur' egli abbandonato da' Posteri, lo vedremo nella seconda Parte.

Job. 19. c.

Psal. 89. a.

SECONDA PARTE.

Vorrei imparaste da Carlo V. una bella massima di prevenzione, per assicurarvi i suffragj nel Purgatorio. Stava

va egli un giorno concentrato ne' suoi pensieri, tutto in sè stesso raccolto; che macchina, gli disse un suo famigliare, vado pensando rispose, d'impiegare due mille scudi, che mi avanzano, ne' miei funerali; O che malinconia intempestiva! diffida V. M. della nostra fedeltà, e gratitudine? l'intendi male, soggiunse, per caminar bene di notte, il lume, la torcia deve andar avanti, non restare addietro; se vivendo spedisco al Purgatorio una buona provisione di suffragj, il lume va avanti; se ne lascio ad altri l'incombenza, mi resta addietro; imparate, o Fedeli, anticipate i funerali, preoccupate la morte, il legato saldatelo voi, non vi fidate degli Eredi, l'entrata della Cappellanìa stabilitela voi, non l'appoggiate a' figliuoli; ciò che ordinate agli altri, eseguitelo voi per voi medesimo, se a voi è mal'agevole, agli altri diventerà impossibile, *notanda est*, dice Raulino, *multorum stultitia, qui faciunt lumen post se, non ante se:* se vi par troppo, non trascurate gli altrui obblighi, e gli Eredi per voi adempiranno i loro. Eccone una figura nella sag. Sposa; Iva in traccia del suo diletto, e urtò negli Assassini; *percusserunt me, vulneraverunt me*, e chi furono i ministri di tal barbarie? *custodes murorum*, come? i ministri di custodia diventan assassini di strada, i cani di veglia lupi d'insidie? Così è: con una povera verginella l'impegno di tutela, di protezione è ansa di tradimenti, d'insidie; ma se *oratio debet crescere*, perchè prima descrive l'aggravio delle percosse, delle ferite, e poscia conchiude colla perdita del manto, *tulerunt pallium meum mihi?* Ecco la figura di un'anima purgante, *quot sunt animæ*, dice 'l Mellifluo, *tot sunt sponsæ*, per aggravarle il dolore nella perdita dello Sposo, i Parenti assassini, i figli traditori, gli Eredi si fanno Carnefici; è vero, è carica di piaghe, di ferite; ma ciò, che per estremo di sue sciagure, per anima de' suoi sfoghi maggiormente esaggera, è lo spogliamento del manto, *tulerunt pallium meum mihi*; che si vestan de' miei beni Parenti sì spogliati di gratitudine, che logorin le mie fortune eredi sì poveri di carità, che mettansi al coperto sotto il mio manto Nipoti sì nudi d'affetto, ecco la somma, il tracollo de' miei dolori, il Purgatorio del Purgatorio; ma se questa è la pena, qual fù la colpa di questa Sposa? ella per non indossar la sua tonica, escluso avea dal suo gabinetto lo Sposo, *expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa;* ecco tagliato al dosso

Raul. ser. 7.

Cant. 5. c.

dosso del suo peccato il gastigo, la veste, che non rivesti per introdurre in casa lo Sposo, la perda quando gira a rintracciarlo per la Città, sia spogliata da' masnadieri con barbarie chi ricusò rivestirsi per compassione del suo diletto, *norunt boni Custodes*, dice Giliberto Abbate, *cui pallium auferant, nempè exui tunica mea dixerat*. Ecco in Terra il vostro peccato: ecco nel Purgatorio il vostro gastigo, *ingemiscimus*, direte con S. Paolo, *eo quod nolumus expoliari, sed supervestiri*. Ora per non logorare le spoglie delle facoltà, per risparmiare il superfluo de' piaceri, di ricchi vi fate poveri, di ben vestiti ignudi, di fortunati falliti, *expoliavi me &c.* Addietro poveri Genitori, se da voi si riconosce la roba non è per voi, si è perduta la lite, non si può saldare il legato, la ricolta è fallita, non v'è comodo per le Messe, il matrimonio ha disfatto una casa per farne un' altra, non è possibile rimettere la cappellanìa; peggio: l'impegno delle risse, del givoco, degli amori ha ridotto al verde la casa; che suffragj? il parlarne è controttempo, l'incomodarsi semplicità, lo spogliarsi sarebbe follìa, *expoliavi me &c.* sìh! dice Dio, alla bilancia dell' interesse pesate l'amore de' Padri, alla stessa bilanceranno i loro obblighi i figli: ancor voi sarete spogliati del ricco patrimonio, che risparmiaste per non suffragare i Genitori, *expoliavi me tunica mea, tulerunt pallium meum mihi*. Eccone un simile, ma più patetico testimonio nel Santo Vescovo di Ratisbona Eimerammo. Povero Pastore, contro cui una pecora divenne lupo! Il Principe Lansberto figlio del Duca Teodone, odiandolo da Principe, lo perseguita da Tiranno, e finalmente lo svena da Carnefice. Ecco il moribondo Prelato naufrago nel propio sangue animare con gli ultimi respiri le sue querele: O che vampe, che ardori, che sete! per carità, dice a Vitale suo Cappellano, recatemi dal fonte vicino poche stille di acqua; Eimerammo, risponde Vitale, pensate all'anima, non alla sete: *an vero*, risponde coll'anima sulle labbra il moribondo Prelato, *pigritiæ tuæ molestum videtur cruentum refrigerare pectus: ecce temporariæ vitæ banc propono pœnam, ut quoties potum ori tuo applicueris mentis inops fias*; sono parole del Surio. Giusto risentimento, adequato supplicio; chi contese ristori all' altrui sete, li tolse alla propia; non nel vino bevuto, ma nell' acqua negata naufragava la ragione: patisca chi non compatì, arda chi si agghiacciò, deliri chi

Giliber. Abbas in Cant. 4.

2. Cor. 5. a.

Sur. in ejus vita.

chi all'altrui bisogno vaneggiò; lo stesso supplicio impegnate per voi, se negate alla sete di quelle meschine un leggiero rinfresco, v'immaginate godere nel Purgatorio i rinfreschi, cui ne' testamenti obbligate la gratitudine degli Eredi? esaminate le offese della giurata fede a' vostri Genitori: otterrà suffragj chi li negò, raccorrà ristori chi non li seminò: incontrerà fedeltà chi la violò? per voi refrigerj? morrà la pietà, se ora l'opprimete; per voi sacrificj? non vi saran Sacerdoti, se di lor diffidate; per voi legati pii? taceran i Notai, se ora gli spaventate. E facile, che trovatosi il registro delle spese ne' funerali de' Genitori, vi accompagnino colla stessa pompa al sepolcro; ma se col suono delle campane svanì, *periit memoria eorum cum sonitu*: se 'l rispetto umano più oltre non ispinse la pietà co' i morti, violeranno gli eredi la prammatica de' suffragj, che prescriveste? gridarete vendetta contro i figli? già l'avran impetrata i Padri contro di voi; appellerete al Tribunale di Dio? vi risponderà la sua Giustizia col Decreto, *qua mensura mensi fueritis remetietur & vobis.* O speranze tradite! ma dalla vostra ingratitudine; o fede violata! ma dalla vostra infedeltà. Anche Assalone *erexerat, cum adhùc viveret, titulum, qui est in convalle Regis*, e fù sepolto sotto una macerie di sassi. Chi mai l'avrebbe creduto, che lo spirito d'albagìa accreditato dalla Maestà di Principe, esasperato dalla protervia di ribelle, dasse tregua a sì modeste, e lugubri gelosìe del sepolcro: così è, mi ripiglia Assalone, se tanto infelice la mia vita, non sarà sì privilegiata la mia morte, che possa placarsi 'l destino, col lasciar figli, e successori, che s'impegnino ad onorare con sontuoso deposito le mie ceneri; onde ancor vivo supplirò a ciò, che non posso sperare da' figli, *dixerat enim non habeo filium*, legete poco avanti, e troverete, che *nati sunt Absalon filii tres, & filia una nomine Thamar*, se così è, come ardisce la prevenzione di quel temerario smentire le sag. car. *non habeo filium*? Orsù fate ragione a' suoi timori, date credito alle sue gelosìe: io, dicea fra di se Assalone, son Padre, ma senza figli; per succedermi alle fortune molti ne conto; ma per fabricarmi il deposito, non ne lascerò neppur uno; gli ho dati al Mondo, ma dopo la mia morte, tanto ne spero come se non gli avessi, *non habeo filium*; Io con mio Padre David, mi suggerisce la sinderesi, mi son condotto da ribelle, non da figlio; gli hò insidiata la Corona, e la vita, dunque

Psal. 9. 6.

2. Reg. 14.

morto non incontrerò la pietà, cui non hò ragione, benchè vivo. Dio volesse vi restasse impressa nella mente la massima di questo perfido! avete steso il testamento, spiegate l'ultime volontà; per succedervi alle fortune, agli onori, alle prebende; abbonderanno i figli, e quando mancassero, fin dal Mondo nuovo verranno i Parenti più remoti; ma vi cale sapere, se mancheranno agli obblighi della Cappellanìa, del Legato, delle Limosine? interrogate voi medesimi, siate giudici, e rei, gl'incarichi simili del Padre, dell'Avo, gli avete voi adempiti? Nò: dite pure nel Mondo *non habeo filium*, per averlo a confermare nel Purgatorio. Creditore, che non salda i suoi debiti, non ha merito di esser soddisfatto da' suoi debitori: *taliter facient*, conchiuderò con Bernardino de Bustis, *heredes vestri vobiscum, sicut vos fecistis mortuis vestris.*

LA RICOMPENSA DELLA LIMOSINA TEMPORALE, SPIRITUALE, E DIVINA.

PREDICA XXI.

Della Limosina.

Nel Venerdí dopo la Domenica Terza.

Si scires donum Dei forsitan petisses ab eo aquam vivam, & dedisset tibi. Jo. 4.

GIA' lo sapeva, che l' acquisto dell' Anime era a Cristo la meta de' suoi viaggi, il ristoro di sue stanchezze, il refrigerio della sua sete, *fatigatus ex itinere*: l' inspezzione della colpa commessa è fatica; ma 'l riflesso della colpa perdonata riposo, *sedebat, non sedit*: perocchè a lunghe dimore, non a' brevi momenti deve attendere il celeste Cacciatore la preda, *sic supra fontem*: tutta la sostanza dell'arte per guadagnare i

i cuori, in un certo modo consiste, *Mulier da mihi bibere;* era legge di gratitudine, che ristorasse la sete, chi stuzzicata l'aveva, *non coutuntur Iudæi Samaritanis:* ecco l'ordinaria prammatica dell'ingratitudine, chi non vuole refocillare le stanchezze, premiare i sudori, non è povero di partiti per negar a' benemeriti un bicchier d'acqua. Ah! se avessi lume a conoscere la tua fortuna nel donare, la mia benemerenza nel richiedere; forse dimandato avresti acqua viva, e data l'averebbe: ecco in quell'acque un riverbero della vera liberalità; esige il Redentore poche stille d'acqua per rimeritarle con un fiume di grazia: donare il poco per ritrarne il molto è usura dell'interesse nel banco del Mondo; obbligarsi a gran doni con esigerne piccoli è commercio di generosità nella Corte di Dio. *Undè ergò habes aquam vivam?* Se altri che Cristo allargato si fosse in contracambj di ricompense, in offerte di donativi, prudente stimerei la ritrosìa; essere le Donne corrive in aggradire le offerte, è lo stesso, che capitolare la resa, se chiudono gli occhi alla qualità del donativo, facciano l'anotomia sopra la mano del Donatore; chi è prudente non dice *unda veni; ma unde venis?* Chi si abbevera di quest'acqua affoga per sempre gli ardori della sete. Oh che mistero! della sorgente la Samaritana, della qualità dell'acqua risponde Cristo; poichè diciffrata la sua virtù era facile congetturarne la vena; acqua, che sempremai estingue la sete, non può diramarsi se non da Dio. *Domine da mihi hanc aquam,* Signore il dice; poichè il donare è da Signore, il ricevere da servo; l'allargarsi in titoli da pretendente; *Voca Virum tuum*, non giova dare acqua di grazia come Signore alla Moglie, se come Padre non si dispensa al Marito, ò Santi entrambi, ò Peccatori. *Domine Virum non habeo*, dici bene, ripiglia Cristo, avesti cinque Mariti, e quegli, che tieni di presente non è tuo: de' Mariti averne molti, è lo stesso che niuno; *Video quia Prophetà es tu.* Oh che scempiaggine feminile! vi voleva spirito profetico per risapere i disordini di chi aveva resa schiava di tanti mariti l'onestà, e la fede? così lusingavasi la Samaritana, attesocchè l'infamia niuno la crede men pubblica di chi la patisce. Confessò allora le sue fragilità: certi peccati di mal'odore è d'uopo indovinarli prima da Profeta, che ascoltarli da Confessore. Ecco riconosciuto dalla Samaritana il vero Messia. lasciata l'Idria al fonte vuota di acqua, e piena di grazia, guadagna

dagna a Cristo i suoi concittadini; poichè non v'è Predicator più efficace di un peccator convertito: così per mezzo di una Donna si salva un'intiera Città; per la porta, che dona l'adito al male, Dio introduce il rimedio. La famiglia di Giacob, per l'accidente di una figlia ebbe mano allo struggimento di Sichem; ora 'l pozzo di Giacob, per opera di una Donna porge l'opportunità alla salute, acciochè si sappia, che una femina se molti ne perde, molti ne può guadagnare. Ottenuta sì nobile preda, rifiuta il Redentore le vivande offertegli dagli Appostoli; poichè al palato del mistico Isaac riescono solo di buon sapore le carni de' reprobi capretti, ond'è, che non contende Cristo alla sua fame il cibarsi, ma protesta di tener altro cibo, pascolo del suo zelo, divoratore de' nostri peccati. Oh quanto fruttò un sorso d'acqua! *si scires donum Dei?* Cristiano, non tardaresti a farti debitore de' Poveri, per diventare creditore di Dio; sapete quale sarà la ricompensa della limosina? Temporale, spirituale, e Divina: alle pruove.

CHi non sapesse essere i Poveri Vicegerenti di Dio, essere Dio mallevadore de' poveri, accusare potrebbe di fallimento i suoi traffichi; Tanto è vero essersi Dio trasformato nel povero, che confondesi l'original colla copia, il corpo coll' ombra, la figura col figurato, Dio col povero. Da suoi Efestioni 'l Macedone, da suoi poveri non distinguesi Dio: con quanto orrore, sdegno, ed abborrimento gli Uomini si allontanano dalla povertà, con altrettanta gloria, e compiacenza si accosta a' poveri Dio; se i mortali affettano una certa specie di Divinità quando ricchi, Dio si fece Uomo per farsi povero, di sì buon' occhio mirò egli questa Sposa ripudiata da tutti, che le trasfuse tanta riputazione, e decoro, quanta ne meritaron l'oroscopo del suo nascere, il retaggio del suo vivere, e la corona del suo morire: ecco il perchè son i poveri le sue delizie, le benemerenze de' poveri le sue compiacenze. Sia la limosina una riconoscenza della sovranità di Dio, cui debbon i ricchi le loro fortune; questo tributo di omaggio egli l'ha devoluto al povero, devesi a lui come Sovrano; ma l'ha raggirato al povero come Padre; gli è vero, la limosina è debito di giustizia, ma volete maggior finezza di gratitudine? la riconosce come do nativo di grazia, e favore d'arbitrio; temporale, spirituale, e Di

vina

vina è destinata al limosiniere la ricompensa, se Uomo co' beni di fortuna, se peccatore co' doni di grazia, se penitente sarai rimunerato co' tesori di gloria. E' certo che Dio non ha bisogno de' vostri beni, *Deus meus es tu, quia bonorum meorum non eges*, eppure si addossa le miserie, i patimenti de' poveri, per obbligarvi a sovvenire ò i poveri in sè stesso, ò sè stesso ne' poveri, *esurivi, sitivi*. Che si riconosca nel servo il Padrone, nel simolacro l'Eroe, nell' Ambasciadore il Principe, lo tengo per economìa dell' umana politica; ma che Dio faccia la parte de' poveri, vesta i loro cenci, comunichi nelle loro miserie, lo venero come mistero della providenza Divina: chi pasce di sè stesso i Beati, siede famelico a' conviti di Gregorio; chi ammanta di porpora i Grandi, cuopresi ignudo col mantello di Martino; chi regge sulle dita il Mondo, addattasi lebbroso sulle spalle di Gio. di Dio; chi ammanta di fiori, e d'erbe le campagne, cingesi la veste di Caterina da Siena. Ecco il fasto di tal metamorfosi nell'assemblea generale di un Mondo, nello sfoggio della sua Maestà, nel crollo de' secoli, nell' ultimo de' giorni, quando i ricchi poveri, e i poveri saranno ricchi, *esurivi, & dedistis mihi manducare, sitivi, & dedistis mihi bibere:* l'attribuire a sè stesso il sovvenimento de' meschini era gran pegno della vostra ricompensa, entrar a parte de' lor patimenti è maggior privilegio delle loro miserie, *dixisse suffecerat*, esclama Crisologo, *dedistis mihi potum, sed premisit esurivi, sitivi; quia parvus fuisset amor pauperis, quod pauperem suscepisset, nisi & passiones pauperis suscepisset*. Se così è, *cùm facis convivium voca pauperes, debiles, claudos, & cecos, & Beatus eris*, perchè? *quia non habent retribuere tibi*, non ha da contender teco in gara di liberalità il povero, ma Dio. Per quanto i poveri ricolmin le vostre case, le vostre famiglie di fauste benedizioni, di avventurati presagj, di calde preghiere, *non habent retribuere tibi*, per quante lagrime versino sopra i tuoi peccati, per quanti meriti accumulin a' tuoi vantaggi, per quante pene offrano a Dio ne' tuoi emergenti, *non habent retribuere tibi*, non vi vuol meno di una generosità Divina, per addossarsi l'incarico della ricompensa, il contraccambio della limosina. *O Deum*, parla con enfasi Tertulliano, *non natura, sed æmulatione beneficum*: essere Dio un sommo bene comunicabile per natura, non basta alle vostre speranze, il farsi gloria di en-

Psal. 15. 2.

Crysol. ser. 14.

Luc. 14. 14.

Tertul.

entrar in gara, d'impegnarsi in rivalità colle vostre limosine, basterà alle vostre cupidigie, affogherà le vostre necessità. Il seme, che nella terra s'inviscera, non multiplicasi con tanta ubertà; l'acqua, che nel mare si perde, non rigurgita con tanta piena; i raggi, che nello specchio concentransi, non riflettono con tanto vigore; i vapori, che al Cielo ne volano, non sciolgonsi in tante piogge; i numeri, che al zero si accostano, non raddoppiansi 'n tanti milioni, in quanta feracità, usura, e multiplico ripullulan le limosine, *ob hoc*, dice Crisologo, *venit tuus ditator in paupere, ut eum non dubites accepta reddere, qui tibi gratis dedit habere quod dares*; Accostati, o ricco, dice Crisologo, computami l'ereditarie fortune de' tuoi Avoli, il copioso retaggio de' tuoi maggiori; misurami l'ampie tenute de' tuoi poderi, il vasto giro de' tuoi Palagi; aprimi gli scrigni delle tue gioie, le riserve de' tuoi tesori; ora stendi il conto oltre tanti beni di natura, di grazia, di fama, di nobiltà, d'ingegno, e di talenti, tira il conto de' beni di fortuna, onde si deduce la radice di una tal somma? al certo dal zero del tuo niente, addunque a tanti beni alcun merito non precedette. O liberalità di Dio tanto ammirabile, quanto gratuita, tanto piena che generosa! Ma se Dio di tanti beni ti arricchì per pura liberalità, quanti ne accrescerà per grata ricompensa? se lo stesso niente di natura lo ricolmò di tanti doni, quando la liberalità co' poveri ti strascinasse al niente della fortuna, stà impegnato ad accumularlo di maggiori; non può essere tenace nel rendere chi è liberale nel dare. Bella generosità, ò per meglio dire capricciosa economia di Enrico Ottavo! promuover ad eminente dignità un'uomo vile per avergli apprestata una ben stagionata vivanda; e poi innabilitare alla carica di gran Cancelliere un Tomaso Moro benemerito della corona, base del regno, anima del governo: non è capace di tal disamore, di sì cieca parzialità il nostro Iddio; chi stende mani d'oro per donar alla cieca, e senza merito, *manus ejus aureæ*, vanta ancora il capo d'oro per arricchire con occhi aperti, e per guiderdone, *caput ejus aurum optimum*: notate limosinieri, l'oro stà di permanenza nel capo, come in sua miniera, di passaggio nelle mani, come in deposito, son' indorate le mani, è d'oro il capo, addunque è più comunicabile, e generoso l'oro del capo, che delle mani; per accennare, che l'amore nell' oro simbol-

Crysol.

Cant.5.11.

bollegiato, s'è liberale alloracchè dona per affetto, diventa prodigo, quando arricchisce per gratitudine, *amare vult*, dice un Dotto moderno, *non ex affectu; sed ex ratione; nam aurum charitas est*; liberalità di mano, anche agl' indegni si stende; liberalità di capo solo i meritevoli abbraccia; degli uni effimera, degli altri sarà stabile la fortuna; quegli indorati, questi saranno d'oro. Oh quanti ricchi del Mondo hanno le mani d'oro, ma non il capo; quante spese alla cieca a sostegno di una riputazione chimerica, in abiti sfoggiati, in conviti aperti, in giuochi viziosi! sarà punto d'onore lasciar allo scoperto gl'ignudi, per vestir alla grande Staffieri, e meretrici; rubar il pane a' famelici, per ingrassare Cani, e Cavalli; abbandonar gl'infermi, i cagionevoli, per salariare Sgherri, e Mandatarj? questa sì che è liberalità di mani, e non di capo, cieca, irragionevole, capricciosa; la vera liberalità con cervello, e con senno si pratica co' Poveri raccomandati dalla Providenza divina alle superfluità del vostro stato, investiti del soperchio delle vostre mense, legatarj delle reliquie de' vostri abiti; eppure voi siete prodighi nel dare il meglio agli Uomini per affetto, avari nel rendere a Dio ciò, ch'è di Dio per gratitudine. Già ho fatta la scoperta dello scoglio, in cui si rompe, e naufraga la carità, cioè l'opinione, che sia la Limosina opera di supererogazione, quando, al dir de' Teologi, è debito di giustizia. Questo diritto della carità è fondato sulle superfluità del vostro stato; onde ciò, che a voi è superfluo, a' Poveri è necessario; ciò, che da voi si disperde, ne' Poveri si conserva; però scialacquando questi avanzi in altre superfluità, delle vostre ricchezze ne fate un capitale d'ingiustizia, un deposito d'ingratitudine. La Providenza divina, che sul banco di queste superfluità ha stabilita tutta l'economia della ragione distributiva, come potrà rasciugar le lagrime de' Poveri, otturar la bocca alle loro querele, se non ricorre a' fulmini della giustizia, con cui vi privi del necessario, giacchè negate a' Poveri 'l superfluo? Pur troppo vede il Mondo in tante rivoluzioni di fortune, che, siccome la manna sovrabbondante al bisogno degenerava in vermini, così le superfluità abbusate terminan in miserie. Oh! che nobile disinganno alle nostre cupidigie: chi, oltre il necessario sostegno di se stesso, e della sua famiglia aveva raccolta la manna, credendo aver maggior provisione di cibo, a conto fatto trovavasi maggior

Oliv. strom.

incetta

incetta di vermini; fù al certo un bel tiro della Providenza divina simile metamorfosi, *ne infirmioribus deesset*, disse Giuseppe Ebreo, *dum robustiores per avaritiam plus colligunt*; quando la manna superflua avesse per lungo tempo impinguate le riserve, i magazeni de' Prepotenti, i Poveri, che son corti di mano per raccorre i tesori della providenza, nell' abbondanza correan risigo di patire la carestia, ed accumulando gli altri 'l superfluo ad essi mancato sarebbe il necessario; e così le misure degli Angioli, che n'erano i Fabbriccieri, i dispensatori urtate sarebbero in discredito, in fallimento; lode a Dio, che per soccorrere la necessità, e non favorir l'ingordigia, il superfluo della manna lo fece appanaggio de' vermini, trionfo della putredine. Gridi tutt' il Mondo quanto può, non esservi nelle case auanzi di superfluità per la prescrizione del lusso negli abigliamenti, dell' ambizione ne' corteggi, della vendetta nelle risse; ognuno si faccia legge de' suoi capricci per uguagliarsi a' Grandi, non ceder agli uguali, anzi far' invidia a tutti, nel treno, nell' equipaggio della sua condizione: dirò queste pretese necessità aver ragione di furto; mentre involan i diritti della carità, il sostegno de' Poveri. Dio immortale! avea pure David cuore da Grande, spirito da Principe; non mancavan alla sua fortuna i tesori, alle sue convenienze il regalo, eppure supplica anhelante l' Altissimo a cavarlo dalle sue necessità, *de necessitatibus meis erue me*; se in un Principe patisce necessità la natura, come la carità vi troverà il superfluo da suffragare le altrui miserie? se ricoveransi nelle Corti de' Grandi le necessità, saran fuggite dalle Capanne de' miserabili? Così è; ma per arrivar al mistero convien distinguere le necessità reali dall' immaginarie, le vere dalle supposte; l'une sono de' Poveri, l'altre de' Ricchi, quelle de' privati, queste anche de' Principi; David, cui il tutto soperchiava da Principe, si và schermendo dalle necessità immaginarie da Uomo: e perche sono tentazioni sotto maschera di necessità, pruriti d'ingordigia con apparenza di fame, tirannìa delle passioni, non esigenze della natura; contro tali disordini dell' appetito corrotto implora l'aiuto divino, non umano: *has necessitates*, dice il Dottor Angelico, *Psalmista cupit evadere, sciens plerumque, voluptatum culpas ex actione necessitatis prorumpere*. Ecco il perchè necessità immaginarie della vanità, dell' ambizione, della gola, dell'amor propio affogan la compassione,

Psal. 24. 17.

D. Tho. lib. de erud. Princ. cap. 10.

e la carità delle vere, e reali necessità de' meschini; solo per la porta da cui esce un tozzo di pane per li mendici si teme debban entrar in casa le necessità, le miserie; quasi fosse la povertà morbo di appestati, dal commercio co' poveri temon i ricchi se gli attacchino le lor indigenze. Per me credo, che le mura di Roma, se fossero state capaci di risentimento, scalcinatesi lapidato avrebbero simile opinione di Caligola, che scongiurato a risarcire le loro rovine, somministrò sei mille sesterzj col dire ch' era povero; ma da lì a poco, accennandogli la sua favorita il desiderio di fornire un vago abbigliamento, gliene diede quanti? cento mille per rendere sì prodighi, che infami i suoi amori. Piacesse al Cielo non vedesse il Cristianesimo povertà sì prodiga col Mondo, prodigalità sì povera con Dio. Maddalena non apprese già da' suoi balsami la tenacità, ove si trattò di profumar il mal' odore delle sue vanità, chi ne fece caso, chi ne tenne conto? e pure se una volta sparge unguenti sul capo di Cristo, si pesano, si bilancian *; accepit libram unguenti*, si valutan, si stimano, *poterat venundari plusquam trecentis denariis*. Computisti fallaci, Economi mal' avveduti! il poco, che a caso dispensate a' poveri, a' Religiosi, alle Chiese lo stimate assai, ne fate gran conto, lo pesate a dramme, a' scrupoli, il registrate fra le perdite, e fallimenti; ma del molto, che si scialacqua nel fasto, negli amori, nelle risse, chi ne somma le partite, ne bilancia la stima, ne deplora la perdita? il balsamo di Maddalena, perocchè sparso sul capo del Redentore, all' avarizia di Giuda pare perduto, *ut quid perditio hæc*; eppure l'amore di Cristo, come tesoro di riserva assicurato, e serbato lo definisce, *sine illam ut in die sepulturæ meæ servet illud*; *servavit illud*, mi ripiglia il Maldonato, *idest ita collocavit ungendo me, ut perdere non possit*. La sepoltura di Cristo quì mentovata mi rimembra un' Epitafio, e fù la maggior gloria, che di sè lasciasse in Roma un gran ricco. *Expendi. Donavi. Servavi. Habui. Habeo. Perdidi*: molto si affaticaron i bei ingegni per indagarne il significato; arrivò al mistero chi combinando i Verbi superiori con gl' inferiori 'n tal forma gli addattò, che corrispondesse all' *Expendi habui*, al *donavi habeo*, al *servavi perdidi*: così parlava quel Morto, ciò che spesi l'ebbi, ciò che donai l'hò, quanto riserbai 'l perdei. Ecco gli esiti delle vostre economie; l'oro, che vi rapiron i giuochi, le

Apud Guevar. de claud. vit. rust.

Marci 14. 5.

 ve

veglie, gli sgerri, i mezzani, le liti, le rivalità, il possedeste per l' addietro, le monete che dispensate a famelici, a vedove, a pupilli le riserbate di presente, ma quanto custodite, risparmiate, e sepellite ne' vostri erarj, lo perderete affatto in avvenire, e per sempre, ed io sigillerò il pensiere con l' oracolo di Seneca, *habeo quidquid dedi*. Mercatanti falliti! date il capitale, il bisognevole alle vanità, che vi strascinan alle miserie, negate gl'interessi, 'l superfluo a Cristo, che vi promette fortune; Se si perde ciò, che si dona al povero ve lo dirà Gio. elemosinario, *Domine*, dicea egli a Dio, *sic tu mittendo, & ego dispergendo videbimus quis vincat*; I Tesori sieno in voi sorgiva, che sempre ridonda, in me saran canali, che presto innaridiscon: voi col rifare i miei danni restarete sempre in capitale, io col risarcire gli altrui 'n fallimento; darete il pane ad un Discepolo, io alle Turbe, *videbimus quis vincat:* voi senza guadagno, io ad usura; se del vostro siete liberale, io diventerò prodigo dell'altrui; voi per affetto, io per obbligo; voi per generosità, io per gratitudine, *videbimus quis vincat*. O gran virtù della limosina, se pone la Terra in rivalità col Cielo, se impegna un'Uomo ad entrar in competenza con Dio, se obbliga Dio a non ceder al limosiniere! *O Deum*, tornerò a dirvi, *non natura, sed æmulatione beneficum*. Bilanciate o diffidenti per avarizia, o avari per diffidenza le limosine di Adriano II., di Gregorio Magno, non le contrappesan le chiavi del Cielo, la Sovranità di un Mondo? rivedete ad Alfredo Rè d'Inghilterra i libri degli esiti, e degl'introiti, se creditore di Dio, per un pane, che fuggitivo dal Regno rapì alla propia fame, per consecrarlo all'altrui, è debitore di un Regno, cui per avviso di S. Cudberto viene subito ricchiamato da' suoi rubelli. Misurate la fortuna, esaminate l'oroscopo di Leone Primo Imperadore, e trovarete, che da un breve sentiere, per cui guidò un cieco assetato ad un fonte, si aprì la strada, si dilatò l'ampiezza del suo dominio: *ille qui in suis pascitur*, dice S. Leon, *quæ potuit augere dando, potest multiplicare sumendo;* All' incontro raunate in un' assemblea tutti gli avari; gettate in un lambicco i lor sudori, risparmj, e diligenze, che ne uscirà? fortune, onori, agi, e piaceri, investiture feudali, prebende opulente, primogeniture signorili; ma per chi tanti beni? se date la tortura alle monete, alle gioie, alle rarità della natura, dell'

arte,

arte, meglio de' testamenti, de' codicili confesseranno, per li figli, e discendenti; vengano pure questi alla luce, interrogate le loro sollecitudini, affanni, e premure per assicurare, accrescere, ed illustrare tante fortune, e per chi? per li figli, adunque conchiude Agostino colla roba, e le fortune passa a' Posteri l'infelice pensione di raunar il tutto per altri, niente per sè stessi? *quare laborant, quibus laborant? filiis meis inquiunt, & ipsi quibus? filiis suis; nemo ergo sibi?* impegno fatale delle ricchezze! servire ad esse, perchè passino ad altri: gran privilegio delle limosine! dispensarle ad altri, acciocchè giovino a voi; l'avaro rauna l'oro per altri, il limosiniere lo disperde per sè stesso; se sapessero i ricchi 'n mano di chi hanno a cadere le loro fortune, risparmiarebbono la maggior parte de' loro sudori; se riflettessero i avari, che a loro prò ridondarebbono le limosine, si adirarebbero co' loro risparmj: se così è, appigliatevi al consiglio di Crisostomo, *quæstuosam hanc mercaturam suscipiamus, quæ simul & nos abeuntes comitabitur, & filios nostros non derelinquet, & tàm nos, quàm illos ad futuram Beatitudinem perducet.* Ah *si scires donum Dei!* tanto disse Cristo alla Samaritana per ispremer più lagrime da una Donna, che una Donna acqua dal fonte; notate che bel cambiamento di scena, Cristo rappresenta la parte del povero, la Samaritana del ricco, eppure non si distingue il supplicato dal supplicante; è vero, il Redentore implora favori, *da mihi bibere;* però esibisce donativi, *si scires donum Dei*, da quando in quà dona chi dimanda, arricchisce chi mendica, *si scires donum Dei?* e che fatto avrebbe? *forsitan petisses ab eo aquam vivam, & dedisset tibi;* notate limosinieri, il *forsitan* appartiene alla Samaritana, che potea chieder acqua di grazia, non a Cristo, che donar la volea; è certo il *dedisset*, è dubbioso il *petisses*; egli è tanto proclive il Redentore a rimunerar un sorso d'acqua co' torrenti di grazia, che s'incontra in noi maggior renitenza in chiederla, che in Dio nel donarla: ecco il perchè non si distingue chi dona da chi dimanda, *si scires donum Dei*, nel banco della limosina le spese si fanno crediti, i debiti, le spese diventan donativi: dare a Cristo è lo stesso che ricevere; gli Uomini tal volta donan per dimandare, Dio dimanda sempre per donare; la carità è umana, la ricompensa celeste, oltre i beni di fortuna, come veduto abbiamo ne' tesori di grazia,

Crysost. ho. 68. in Math.

come vedremo, è spirituale, *petit enim Deus*, dice Crisologo, *humanam misericordiam, ut largiatur Divinam*. Ah! *si scires donum Dei*, dono di Dio è la grazia, in Terra non v'è miniera per tale tesoro, il Mare non ha conchiglia per tal margarita, gli Astri son poveri d'influssi per sì gran parto; la fortuna nè dalle Corti de' Grandi, nè da' banchi de' mercatanti, nè dalle officine degli artefici può spremere dono di sì gran pregio, *donum Dei*: non v'è merito, che l'adequi nel valore, talento, che l'uguagli nell'efficacia, simpatìa, che non le ceda nell'attrattiva; *donum Dei*: rugiada solo del Cielo, premio solo di Cristo, primo principio, ultimo fine della Redenzione; eppure oh gran virtù della limosina! ha contratta sì stretta affinità colla grazia, che alla Samaritana Cristo dimanda poche stille di acqua, per rifonderle un torrente di grazia; se si pasce il Redentore ne' conviti de' Publicani, è per riformarli 'n Appostoli; se accetta l'ospitalità di Zacheo, è per cambiar la casa di un' Usurario in Tempio di salute; se trae gli aromati dalle mani di Maddalena, è per trasformare in buon' odore di sè stesso lo scandalo di Gerosolima; così li primi miracoli della grazia, il maggior vanto della misericordia, riconoscon l'oroscopo, riportan la corona dalla limosina. Ah *si scires donum Dei!* non ti faresti povero col mendico se derelitto, sordo col famelico se importuno, cieco col lebbroso se stomachevole, inneforabile coll'ignudo se forestiere; Dio, che nel bisognoso ti fà debitore di pochi soldi, ti dichiara creditore della sua grazia. Noi siamo i mendici, che nel Tempio più che i poveri da noi interpelliamo dal Padre di famiglia questo pane cotidiano, *mendicum hominem audis*, dice Agostino, *& tu mendicus es Dei, quod egeris cum petitore tuo; hoc aget Deus cum suo*, la somma de' nostri memoriali, il merito delle nostre preci, il sussidio alle nostre maggiori necessità, comincian, e finiscon nella grazia di Dio; ma se duri di cuore, e stretti di mano col nostro prossimo, come si appianaremo la strada al maggior tesoro delle Divine misericordie? *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*; se abbondan i peccati, che cosa ci abilita più alle misericordie del nostro buon Padre, che la limosina? *omne peccatum*, dice Crisostomo, *infrà illam est*, sieno gravi i nostri trascorsi, la limosina prepondera, sian innumerabili gli oltrepassa, sian indelebili li cancella; ogni peccato

August. de S. Maurit.

Math. 5.7.

to de' Grandi non è piccolo, però *infrà illam est*, ogni disordine de' ricchi non è leggero, però *infrà illam est*, ogni mercimonio degli avari non è redimibile, però *infrà illam est*: se la limosina è fideicommissaria della grazia, la grazia è trionfatrice del peccato. Lo conferma con voci di sangue il cuore di Cristo, che per essere tutto liberalità, dicesi aperto, e non piagato. Ecco sitibondo il Redentore, non saprei se di pene, ò di rinfreschi: non vi sarebbe mai una stilla di acqua per un Dio, che nell' occaso della vita; ma nel meriggio della carità arde di sete? Uomini, che spargeste com' acqua tanto sangue, offeritegli almeno una lagrima: Terra ingrata, l'agricoltore, che t' inaffiò co' sudori sanguigni non merita, che si struggan per lui 'n acque vive i tuoi macigni? Cieli scortesi, l'agnello, che v'infranse le porte adamantine col sangue, non è degno di fresche rugiade? Oh me spensierato; se gli vado mendicando da lungi i rinfreschi, quando nel propio seno acque stagnanti racchiude! se non fosse per antiperistasi di carità, mi pare impossibile, che 'l cuore di Cristo, naufrago nell' umore vitale, che sgorgò dal costato, sete patisca: se per mano di un cieco, perche si adori come miracolo tutto d'amore, ci apre nel cuore un fonte di acque vive, d'oro potabile, di liquide margarite; come non refrigera a se stesso le vampe di sete cocente? Ah che sono più di Longino fra le tenebre, se la scaturigine di sì prelibato licore non m' illumina al mistero l' intendimento! ha sete 'l Redentore, anhela a poche stille di refrigerio? Ecco il mistero, dice S. Ambrogio, dimanda per donare, esige il poco per gratificarlo col molto; più non può tener' in petto il fonte perenne de' Sagramenti, la ricca miniera della grazia, e che fà? implora dagli Uomini bevande a' suoi ardori, per aprire l'adito a' suoi tesori; non muore contento, se negli ultimi anheliti non rappresenta la persona del Povero, non assicura la grazia al Limosiniere: *tunc sitiebat*, dice il sopracitato, *quando restinctura sitim omnium vivæ aquæ fluenta fundebat*. Amore è tutto liberalità, perocchè tutto d'altri, niente di se stesso; addunque se nel Cuor di Cristo evvi la reggia dell'Amor, ecco la miniera della liberalità, della grazia: Oh gran mistero! tanto si pose a Cuore la ricompensa di un tenue refrigerio, anzi di un'amara bevanda, che scoppiandoli a tanti ardori di carità gli sbalzò dal seno liquefatto in Sangue, ed Acqua; Sangue primo Latte della

della Chiesa nascente stillato dalla Mammella di un Cuore Acqua, tesoro di grazia redentrice, diramato dal gazofilacio de'Sagramenti: sangue mallevadore del peccato di Eva, che uscita dal costato di Adamo trafisse nel cuor l'innocenza: Acqua per lavar il capo di Adamo, che nel Calvario sepolto, raccolse i primi frutti della misericordia, dal Sangue tutto voce di misericordia, dall'Acqua tutta effusione di grazia; ora se 'l Redentore, per licori di fiele ci apre una Mammella d'Amore, un'alveare di misericordia, una miniera di grazia; qual sarà la mercede dell'acque refrigeranti delle vostre limosine? Cristo ne' suoi Poveri sitibondo acqua dimanda per estinguere gli ardori della concupiscenza; famelico và mendicando pane per affogare l'avidità dell'avarizia; ignudo esige vestiti per mettere al coperto l'immodestia delle vostre vanità; pellegrino và in traccia di ricovero per rimovervi dalla via del peccato, ed avvicinarvi alla porta del Cielo. Alessandro di Ales obbligatosi a non negar mai ad alcun Povero la carità, massime interpellato per amor della Vergine; chiesto da un Religioso, consapevole di questo suo proposito, di arrollarsi ad onor di Maria nell'Ordine Serafico, dispensare le sue fortune a' Poveri, fece a Dio, alla Chiesa, al Mondo limosina di se stesso: ecco il perchè Dio esige il vostro, per aver voi, chi partecipa de' suoi beni a' Poveri, darà tutto se stesso a Dio; se metamorfosi sì gloriosa è trionfo della grazia, è appanaggio della Limosina. Cirillo somministra ad Anastasia Vergine, quando sugellava col sangue la Confessione della Fede, poche stille di acqua, e gl'impetra da Dio tal presidio di grazia, che dagli errori alla Fede, dalla Fede al Martirio, dal Martirio lo fè sbalzare nel Cielo, *Martyrium pro mercede accepit*, lo dice il Martirologio Romano. Or se la Limosina è farmaco sì potente contro le corrottele del peccato, calamita sì attrattiva per li sussidj della grazia; come da tanti si và procrastinando in morte, anzi dopo la morte? chi de' suoi debiti incarica i figli, per lo più non estingue i debiti, e multiplica i debitori: chi raccomanda i Poveri agli Eredi, non dona il propio, ma lascia l'altrui: voi al presente avete bisogno di gemiti, e di sospiri per un'esemplare penitenza, comprateli colle Limosine da Vedove derelitte, da disperati languenti: *Peccata tua eleemosinis redime.* Ma se la Grazia è l'Anima della Penitenza, la Gloria è corona della Grazia; se così è, per adequare i pregi della Limosina è d'uopo

Martir.Ro. in ejus fest.

Dan.4.24.

d'uopo staccarla dalla Terra, avvicinarla al Paradiso, e così non solo temporale, e spirituale, ma sarà divina de' Limosinieri la ricompensa: ve lo dirà il Vescovo Troilo, che per alcune libre d'oro destinate a' Poveri, architettossi in Cielo una Reggia sparsa a oro, tempestata di margarite, *mansio æterna*, era l'Epigrafe sulla Porta, *Troili Episcopi*; se al Cielo contendono i vostri cuori, perchè da' Poveri allontanate la mano? se rigettando la croce per meritarlo da penitenti, bramate una scala per conseguirlo da ladri: eccovi la Limosina, dice Pier Blesense, *Eleemosinis scalam, & ascensionem erigatis, ut ascendatis:* voi non avete le ali de' contemplativi, che dalla Terra v'involin; non siete allegeriti da' digiuni de' penitenti, che della carne vi sgravino; non avete in pronto il carro infocato dell'Anime amanti, che al Cielo vi porti; ricusate spronarvi all' Empireo con gli stimoli delle sferzate, colle punture de' cilicj, ò per la via lattea della purità, ò per la strada maestra della tribolazione; addunque appigliatevi alla scala della Limosina.

Pier Bles. in opusc. cap. 24

Gli Angioli stessi, che a volo, a momenti ponno girne all'Empireo, Iddio li fece veder a Giacob in moto perpetuo di carità, salir, e scendere per una scala; però nota il dottissimo Alcazar, che que' Spiriti non erano di ali guerniti, *porrò Angelos ipsos absque alis fuisse considero*; e perchè? *si quidem apposita fuit scala, cui Deus adhærebat, ut Angeli ascenderent, atque descenderent*: Oh che bel disinganno alle nostre tepidezze! a chi tiene il modo di salire al Cielo per una scala, Dio non accomoda il favore dell'ali: scapricciatevi, o ricchi, se al Cielo volar non potete colle ali de' Serafini, appigliatevi alla scala della limosina. Elia in un carro volò al Paradiso; però Faraone piombò in un carro all'Inferno; lo stesso veicolo portò amendue per sentieri sì differenti, a meta tanto contraria? Elia trionfa in un carro di fuoco; Faraone naufraga nell'acque dell' Eritreo: Il Profeta insegna al suo Discepolo la strada del Cielo, ed egli il primo si salva: il Tiranno traesi dietro un' esercito di Satelliti, e con tutto il corteggio si perde? sì: poiche Elia fa testamento del suo spirito doppio, e dona 'l propio; Faraone ritrattato il rilascimento del Popolo eletto, vuol rapire l'altrui; l'uno lascia il pallio ad Eliseo, l'altro aspira alle spoglie degli Ebrei; quegli da Fenice nel suo rogo si spoglia delle piume, questi da Corvo procrastinata la libertà insidia anche la roba del Popolo eletto:

divi-

dividam spolia, *implebitur anima mea*; addunque maraviglia non sia, se l'uno và in carozza in Paradiso, l'altro all'Inferno. *Helias in Cœlum*, grida Girolamo, *non potest ire cum pallio*; Se persisti, o ricco, nel tuo proposito di salire al Cielo in Carozza; è d'uopo spogliarti per vestire i poveri; per altro se gridi col Tiranno dell'Egitto, *dividam spolia*, naufragherai con lui, e con altri molti 'n un mare di fuoco. Dio volesse affogati si fossero con Faraone tutti gli assassini de' poveri! quanti 'n vece di suffragarli col propio aspiran ad involargli 'l loro? non paghi di negare alla carità i sussidj, contendon gli obblighi alla giustizia: ti par poco godere a prezzo de'lor sudori i tuoi comodi; se non defraudi delle pattuite mercedi i lor sudori? Và pur gridando, *implebitur anima mea*, poicche i carri di Faraone, se lasciaron nel Mar le vestigia, dilataron anche dell' Inferno le porte: pur troppo v'entreranno in carozza i nemici de'poveri; ma io m'accorgo, che andate masticando fra denti doversi distinguer la carità dalla giustizia, essere colpa d'Inferno il rapire l'altrui, non già il non surrogare il propio; Lascierò, vi risponda l'Epulone dall'Inferno, egli vi dirà, che la fece da ricco nel banchettare, e vestire da Principe; ma nel chiudere gli occhi alle piaghe, e l'orecchio alle querele di Lazaro ebbe cuore di Tigre; ma se a tanta durezza di viscere è devoluto il retaggio di un'estrema miseria nell'Inferno, chi non conchiuderà essere la limosina di precetto non di consiglio, di rigorosa giustizia, non di gratuita carità? Perdonatemi limosinieri; se questo carro di Faraone m'ha tirato fuori di strada, e dal premio de' Limosinieri son passato al gastigo degli Avari: siccome dell' Epulone non si annoveran altri peccati degni della geenna, che la tenacità crudele con Lazaro, così de' Predestinati non si mettono a conto altre opere eroiche degne della gloria, che la carità con li Poveri, *quod Abel passus sit*, dice Pier Crisologo, *quod servavit Mundum Noe*, *quod Abraham fidem suscepit*, *quod Petrus crucem resupinus ascendit*, *Deus tacet*, *& hoc clamat solùm quod comedit Pauper*; e così le prime sedie nel suo Regno, il posto primario della sua mensa, i corteggi più onorevoli de' suoi Angioli, le prime spoglie de' suoi tesori debbonsi a' Limosinieri; se ne cercaste la ragione, ve la dirà Crisostomo, *In eleemosinis habes Deum debitorem*: la limosina rende Dio debitore dell' Uomo, la gloria estingue i debiti di Dio; ma se è diritto della ragio-

Exo. 15. 9

Crysol. ser. 14

Crisost. hom 7. de pænit

ragione, che si saldin i debiti a' creditori, prima che si dispensino i donativi agli amici, conviene che Dio, prima di spander i tesori della gloria agli altri Santi, soddisfaccia con essa i crediti de' Limosinieri; gli uni per obbligo, gli altri per affetto; quegli per impegno, questi per generosità; gli altri Beati come Amici, i Limosinieri siano glorificati come Creditori, *in Cœlo*, grida pure Pier Crisologo, *prima est esurientis annona, prima stipendia pauperis tractantur in Cęlo, erogatio pauperis prima divinis scribitur in diurnis.* O bella fortuna de' ricchi girne per sì facile scortatoia all' Empireo, portati sulle spalle de' poveri, scortati da una vanguardia de' miserabili, ricoverati nel seno di Abramo Padre di misericordia! S. Pietro hà bisogno di una fantesca per entrare nel palagio di Caifà; ma oh come si cambia la sorte! lo stesso Piero diventa Portinaro del Cielo, introduttore de' Beati; così i poveri a voi si raccomandano, perchè gli diate adito nelle vostre case, ò almeno non gli diate la fuga dalle porte, ò dalle scale; ma voi tenete maggior necessità di loro, perchè v'introducano nella Corte di Dio, nella Reggia del Cielo. L'arca del testamento per Terra era portata sulle spalle de' Leviti, ma nel Giordano portava, e sosteneva a galla i medesimi Leviti, *elevata est arca in sublime*, dice l'Abulense, *& volavit super Jordanem, portans secum portitores suos*; così voi oggi reggete, sostenete, e portate i poveri nelle vie del Mondo, dimani i poveri, come gli Angioli il mendico lebbroso, incurveran gli omeri 'n arco di trionfo, e porteran i lor benemeriti per la via lattea del Cielo. *Dives, & Pauper*, conchiuderò con Agostino, *duo sunt contraria, sed invicem necessaria, alter propter alterum factus est*; se tutti nel Mondo fossero ricchi, ò tutti poveri, ridurrebbesi all'antico Caos la simmetrìa del Mondo politico; Però la Providenza da questi due contrarj ne fa risultar l'armonìa dell' umano convitto; che valerebbe la fortuna de' ricchi, se fondata non fosse sul fallimento de' poveri? i marmi de' vostri palazzi sono scalpellati dalla ferrea sorte, commessi da stentati sudori de' mercennarj; la pompa de' vostri abiti è tagliata sul dosso, ordita colle viscere de' bisognosi; i granaj ve li riempie il contadino sposato colla penuria, le cantine il vignajuolo naufrago nelle miserie; le salvaggine le provede il cacciatore preda della mendicità, i pesci 'l pescatore oltraggio delle tempeste, l'oro finalmente lo sviscera il metalliere,

Crysol. ser. 14.

Abul. in hunc loc.

Aug. ser. 25.

 che

che mena una vita di ferro, per laſciarla in una foſſa d'oro, e d'argento: ora ſe i poveri 'n queſto Mondo ſervono mercennarj alla voſtra fortuna; in Cielo vi fabbricheranno beneficati la Reggia; ſe angariati da fatiche tanto giovano all' economìa della Providenza, che ſenza poveri non vi ſarebbono ricchi, ricolmati di carità, tanto influiranno nella voſtra ſalute, che fra ricchi non vi ſaranno preſciti; il Mondo ſenza poveri ſarebbe un caos di confuſione; il Cielo ſenza limoſinieri un deſerto di ſolitudine; ſe Dio anche al comodo, utile, e neceſſità de' ricchi peccatori ha popolato di poveri le Città; chi può negarmi, che a prò de' ricchi limoſinieri, non abbia fatti i poveri uſcieri del Paradiſo, economi delle corone, *pauperis eſt rogare*, conchiude Agoſtino, *divitis erogare, Dei eſt pro parvis magna penſare*. Ecco la Tromba, che invita al Paradiſo i limoſinieri, *Venite benedicti Patris mei, eſurivi, & dediſtis mihi manducare, poſſidete paratum vobis Regnum*. Fù un pugno di fango ciò, che vi diedi nel Mondo, e per affetto; è il Regno de' Cieli ciò, che vi appreſtai per compiuta gratitudine; voi del voſtro ſuperfluo miniera di vermini, io vi regalerò di cibo immarceſcibile per l'eterno Sabbato della gloria; *nudus eram, & cooperuiſtis me*, quel capo d'oro, che nodrì penſieri di proteggere la nudità de' miei Lazari, non le vanità delle Maddalene, merita una corona di gloria; *infirmus eram, & viſitaſtis me*, refrigeraſte le mie agonie ſulla Croce con acque di riſtoro, ed io perocchè v'amai di cuore, traſſi dal cuore tant'acqua di grazia, che ſi è fatta *fons vitæ ſalientis in vitam æternam*; *in carcere eram, & veniſtis ad me*, ſcioglieſte da' lacci delle miſerie i poveri, non gl'inſidiaſte con Faraone la libertà, e la roba? vi ſi deve un carro di fuoco, che vi porti, ò almeno una ſcala di miſericordia, che v'introduca nel Cielo; mi regalaſte con parte del voſtro, ed io darò a voi tutto me ſteſſo; la mercede compiuta de' limoſinieri non può darſi, che da Dio, goderſi ſe non in Dio; il voſtro capitale ſarà la gloria, l'uſufrutto l'eternità; tanto vale la limoſina, quanto un Paradiſo.

Jo. 4. 14.

SECONDA PARTE.

PAſſa oramai per proverbio l'iperbolica promeſſa di quel Comediante, il quale impegnatoſi ad indovinare i deſiderj di ognuno

ognuno in particolare, e di tutti in comune, accreditò con una gran facezia una maggior verità. La scoperta, disse de' vostri desiderj, la credete più ardua di quella del Mondo nuovo? voi tutti bramate vender caro, e comprare a buon mercato. Gran torto fate, miei Cristiani, a' tesori dell'altra vita, se ad essi non applicate simile prammatica dell'avarizia; volete vender caro? date a' poveri parte delle vostre fortune; desiate comprar a buon patto? sappiate, che beni di fortuna diventeranno tesori di gloria, *nundinæ profectò mirabiles*, dice Crisostomo, *parvo emere, magno vendere, modico eme quod magno vendas in futuro sæculo, est panis fragmentum Cælum*. Il Publicano compra la salute colla metà de' suoi beni: la Vedova con due minuti: ognuno con un bicchier d'acqua fredda, se non abbracciate simil traffico ò troppo stimate la roba, ò poco apprezzate la gloria, Si trovò un Giuda, il quale per poco vendette il suo Dio, e non vi sarà chi per niente lo compri? Se per donar il vostro a' poveri cercate mallevadori, eccovi un Dio; se scritture, eccovi l'Evangelio: se da questa andassero esenti i ricchi; oh che sfregio della Providenza Divina! il tutto ha dato a voi senza merito, il puro niente ha riserbato a' poveri senza peccato; addunque per compensare i torti della ragione distributiva, chi riconosce il pane da Dio, dispensi almeno le brice a' poveri. Per qual mistero Dio raunò tutte l'acque nel Mare, se non acciocchè all' arida Terra per segreti meati le contribuisse? A qual' intento arricchì dell'erario della luce il Sole, se non acciocchè con generosità da Principe a tutti gli Astri la comunicasse? Per qual privilegio divise in varie regioni i tesori della natura, ne' minerali, nelle gioie, ne' semplici, nelle piante; se non acciocchè fosse vicendevole, col supplemento degli uni agl'altri, fra popoli più remoti 'l commercio? così vuole, che 'l povero partecipi le fortune del ricco, acciocchè il ricco si salvi colla carità verso il povero. Giuda morì da disperato perocchè avaro, *effusa sunt viscera ejus*; era di cattive viscere per suffragar i poveri; *crepuit medius*; rimase senza viscere per vivere a sè stesso; entrò povero nell' appostolato, ma a costo de' poveri divenne ricco; all'opposto S. Matteo entrò ricco, e divenne povero; l'uno si perdette per ispogliare, l'altro si salvò per arricchire i poveri. Più di tutti offese un sì bell'ordine della Providenza il ricco Epulone. I peccati di un ricco nè sono pochi, nè sono

leggieri, *induebatur purpura, & bisso*. Oh! questa è vanità non sol tollerabile, ma plausibile appresso il Mondo; che 'l povero sfoggi da ricco è ambizione: che 'l ricco si pavoneggi da Grande è convenienza; *epulabatur quotidiè splendidè*; banchettare ogni giorno è veramente un' eccesso, ma può passare per generosità di animo Signorile, se avea per corona della sua mensa un buon numero di amici, di adulatori; ma qual fù 'l peccato, che tanto l'aggravò per farlo traboccar all' Inferno? già è noto a tutti; 'l negare le brice, le superfluità, che cadevano dalla sua mensa alla fame del mendico lebbroso, bastò per dare il tracollo alla pompa degli abiti, al trionfo della crapula; cadevano gli avanzi, i minuzzoli, divoravanli i cani, e ne penuriava un' Uomo; erano sotto a' piedi di ognuno, e non potea divorarli un famelico; ammucchiavansi fra le immondezze del suo palazzo, e negavansi ad un lebbroso: *non poterat saturari &c.* Eccovi tutto il peso della vostra empietà, o ricconi, ciò che cade, ciò che precipita, ciò che perisce nelle guardarobe, nelle dispense, nelle cantine, ne' granaj; quanto gettano i figli, i servitori, gli economi, basterebbe a pascere, e satollare tanti poveri, non suffraga la loro fame, ed avvelena le vostre fortune. Ma se come veduto abbiamo, è colpa d'Inferno negare a' poveri la superfluità di ciò, che cade, precipita; qual sarà la reità degli Accab, che barbaramente gli spogliano; *In ignem mittetur*, dice Agostino, *qui non dedit rem propriam, quò mittendus est qui invasit alienam? si cum Diabolo ardebit, qui nudum non vestivit, quid? qui spoliavit?* è ben' altra colpa ritener i salarj, precipitar le cause, usurparsi le ragioni de' Poveri, succhiarli 'l sangue colle usure, intaccarli la fama colle imposture, insidiarli la vita colle prepotenze: vi sarà dunque un' altro Inferno particolare per li Tiranni, e gli assassini de' poveri. Dio immortale! non vi è noto, che i poveri saranno con Cristo vostri Giudici nel rendimento universale de' conti? che favore potrete sperare da essi, quando in vece di obbligarveli colle limosine, gli esasperate colle soperchierie? Ad un' Ospite vostro amico destinate la stanza più nobile, e comoda della vostra casa, il luogo più onorevole, il cibo più dilicato della vostra mensa, per la speranza di ricever in avvenire, ò per riconoscenza di aver ricevuto simili trattamenti, alloggiando in casa sua. Se così è, giacchè il Paradiso è la casa

August. ser. 20. de ver. Domini.

casa de' poveri, *facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis recipiant vos in æterna tabernacula*. Così sia.

La Providenza tutta occhi, e tutta mani esige una fede senz' occhi; non però senza mani.

PREDICA XXII.

Della Providenza.

Nella Domenica Quarta.

Undè ememus panes ut manducent hi? Iob. 6.

ER vendicare la morte di Gio. abbandona la Città il Redentore; quasichè spenta la sua Lucerna vi tema gl' inciampi; ritirasi al deserto per compensare del suo Santificatore la perdita; traesi addietro una Colonia di affamati. Non corre tanto, che cinque mille Persone, Uomini, Donne, e Fanciulli nol possan seguir, e raggiugnere. Basta battere la via, che conduce a Cristo per essere nella fame suffragati da Cristo. O fame ben avventurata! se le sue punture servono di sproni per correre a Dio, non già per allontanarsi da Dio. Ecco il preludio di un gran miracolo, *undè ememus panes, ut manducent hi?* la prammatica della liberalità in Dio è molto discordante dalla nostra; gli uomini donano per comprare: Cristo dissegna comprare per donare; ma non era maggior' impegno trovare danaro da spendere, che pane da comprare? è vero, ma egli non era del taglio degli avari, che non bilanciano i mezzi d'onde, e da qual parte venga, se dal Cielo, ò dall'Inferno; ma 'l modo, il come si possa acquistare la roba, assicurar la panatica, non dicon *undè venis?* ma *unda veni*; ben

ben lo sapea 'l Redentore, che 'l pane ridondare dovea dall'erario della sua Providenza; però volle tentare la fede del suo Appostolo *tentans eum*; i progetti de' Grandi sono tentazioni de' Ministri; eccone la prova evidente, *ducentorum denariorum panes non sufficiunt eis*, niente basta a certi Ministri per altri, perche niente basta per essi; Ah maledetto interesse! Cristo dissegna provedere il pane in abbondanza, *sciebat quid esset facturus*; ma Filippo vuol darne un boccone, *ut unusquisque modicum quid accipiat*, poichè dove Dio fà miracoli di abbondanza, gli Uomini trattano d'introdurre la carestia; ecco una picciola provisione di cinque pani; ma di chi erano que' pani? al certo saranno pane d'altri, poichè alle pubbliche necessità niuno esibisce il pane propio; erano pani di un faciullo, *est puer unus hìc*; ecco le prime soperchierie della fame, alle prime urgenze di un Popolo, il primo pane a sacrificarsi, è lo scarso de' Pupilli, delle Vedove, de' Miserabili; però se questo pane manca nelle mani degli Vomini, cresce in quelle di Cristo: il multiplicare l'altrui è generosità divina, il propio pane avarizia umana. Olà *facite Homines discumbere*; non vi vuol altro, che sedersi a tavola? gran fortuna di chi spera il pane dal Cielo! abbonderà il pane alla mensa, se non manca a' Commensali la fede; e così presi in mano i pani, non già i pesci, che multiplicarli volea, non come alimento di necessità, ma di delizie; se ne diede a' famelici *quantum volebant*; ma quanti erano que' famelici? *Discubuerunt ergò Viri quasi quinque millia*; ma delle Donne, de' Fanciulli, perchè non si registra il conto? Siamo nella Mensa di Cristo; se v'è pane per gli Uomini, vi sarà per le Mogli, per li Figli; non conviene colla crapula de' Mariti irritare la fame de dimestici. O gran prodigio di un Dio! il poco nelle mani di Cristo cresce nel molto, ma suffraga la fame; all' incontro ciò, che multiplicasi nelle mani degli Uomini aumenta la carestia. Lodato Dio, che i famelici una volta *impleti sunt*; il pane dalle mani di Cristo passò per le mani degli Appostoli, e in sì buone mani i frammenti diventarono pani; all'incontro i pani, che vanno a cadere nelle mani de' Famiglj, e de' Ministri, di pani diventano frammenti. Appostoli *colligite fragmenta ne pereant*: eccone riempite dodici sporte; per insegnar agli Appostoli, che se loro era la provisione, di cinque pani, il privarsene non era stato discapito, ma usura; essendo conveniente

che

che talvolta i Miniſtri ſi avvantaggino dell'abbondanza, e non mai della careſtia; ſe così è, maraviglia non fia, ſe degno di corona, e d' impero acclamano il Redentore le Turbe; egli non diſſe *undè ememus panes ut manducemus*, ma *ut manducent hi*, e chi non applica alla fame propia, e de' ſuoi Miniſtri, ma a quella de' Miſerabili, ed abbandonati, è meritevole del Trono, del Diadema; però ſen fugge 'l Redentore, *fugit in montem*; i voti guadagnati co' beneficj, e ne' banchetti, ſe portaron alle dignità, agli onori, offeſero il merito, il valore. Giacchè Criſto corona con sì bel rifiuto, sì gran miracolo, doniſi il Diadema alla Providenza, alla Fede: in Dio è oculatiſſima la Providenza di Creatore; ma eſige per ſoccorrerli, cieca la Fede de' biſognoſi; in Dio è tutta mani la Providenza di Padre; ma non vuole ſenza mani la fiducia de' figli. Alle prove.

LOde a Dio, ſe viviamo in un ſecolo, in cui l'Atteiſmo, dall'ecceſſo della luce, più che dalla debolezza delle pupille viene accecato. Rilegare la Providenza dal Mondo pare vizio dell' intelletto, ma è diſordine della volontà: affettano i libertini l' independenza, e per ſottrarſi dalle leggi della Providenza, ſtrappano le redini dalla mano del Leggislatore. La Prudenza del ſecolo pretende farla da primo mobile nel corſo di tutti gli affari, e chi è ſcarſo di talento pe'l Regimento di una famiglia, s'intrude ne' miſterioſi raggiri di una Providenza, che a tutto il Mondo ſopraſta. *Deus*, dice Agoſtino, *totus oculus eſt*, *totus manus*, *totus pes*. In Dio è tutta occhi la Providenza di Creatore; ma è d'uopo, che ſia cieca la fede de' biſognoſi. In Dio è tutta mani la Providenza di Padre, ma pretende non ſia ſenza mani la fiducia de' figli. Se Creatore chi potrà farci lume per riconoſcere le neceſſità delle ſue Creature? ſe grande nel creare, e maggiore compariſce nel reggere, e governare le minime: Maſſimo conviene riconoſcerlo nel conſervarle, da Creatore, nel provederle tutte da Padre. Siamo pur noi ſtupiditi nelle noſtre miſerie, ſe non racomandiamo alla Providenza sì oculata le noſtre ſperanze. Per quanto i ſuoi raggiri ſiano miſteri, più degni di eſſere adorati con riſpetto, che capaci di eſſere inteſi con curioſità; è più facile bilanciarne gli effetti, che profittevole miſurarne la cagione. Donare al caſo, alla ſorte, alla fortuna l' economia di tutti gli eventi nel fiſico, nel morale, nelle

nelle universali, nelle particolari urgenze, è ignoranza, che conduce all'Atteismo. La Prudenza del secolo, che pretende scandagliare gli eventi ò pubblici, ò privati, usurparsi l'onore degli esiti prosperosi dovrebbe arrossire, quando nelle disgrazie accorda alla fatalità della sorte, al predominio degli Astri 'l fallimento delle sue trame; se poi sfoga contro Dio le smanie delle querele, delle impatienze, viene a confessare la stessa Providenza, che offende co' suoi delirj. Al presente non vediamo, che debolmente i riscontri, le proporzioni, la simmetrìa di una parte con l'altra; ma quando nell'ultima scena si conchiuderà l'atto finale della Tragedia, scopriremo con maggior infallibilità, e chiarezza l'armonia, la connessione, l'ordine delle parti col tutto, de' mezzi al fine. In fronte di ogni opera uscita dalla mano del Creatore v'intagliò quell'Elogio, *vidit quod esset bonum*; ma nel compiumento del tutto suggellò la grand'opera con l'Elogio di bontà sovreminente, *erant valdè bona*; ogni parte in ordine a se era buona, ma colla relazione al tutto divenne ottima, *cum de omnibus diceretur*, ci fà avvertiti Agostino, *parùm fuit dicere bona, nisi adderetur, & valdè bona*. La simmetria del corpo umano, l'artificio di una vaga pittura, l'intreccio di un'opera curiosa si scuoprono appieno, non già nell' economia delle parti colle parti, ma nell'ordine delle parti col tutto; così essendo la Providenza oculatissima nel subordinare ogni mezzo al suo fine, nella conclusione del tutto sarà evidenza ciò, che al presente è mistero; addunque *nolite ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus*. Se a nostro prò apre tutt'i suoi lumi la Providenza divina, chiuda gli occhi la nostra fede; nè gli apra, che per mirarla nella forma, negli atteggiamenti, nelle dovizie, con cui fù dagli Antichi delineata, cioè in figura di Giovanetta fiorita negli anni, perocchè mai non invecchia, con un Calice d'oro nella sinistra per ristorare i sitibondi, con un fascetto di spighe nella destra per pascere i famelici; però alle spighe ubertose erano framischiati sonnacchiosi Papaveri; poichè pascendo, come la manna a giornata i bisognosi, non vole, che inoltrandosi al giorno vegnente le premure, siano intorbidati i nostri riposi. Erano più di Cristo addormentati gli Appostoli alloracchè, ne' pericoli di una fiera tempesta, non capirono, che 'l di lui sonno era irritamento di fede, misterio di Providenza

Gen. 1. 31.

Aug. lib. 1. c. man. cap. 21.

1. Cor. 4. 4.

Aras. lez. 3 ... iaul.

denza. Più della Nave vacillavano i Naviganti, tutta la tempesta erasi ricoverata nel cuore degli Appostoli, poichè tutta la tranquillità adagiavasi sotto gli occhi di Cristo; s'immaginan non curi 'l loro pericolo, mentre nol vede, nol vegga poichè dorme; prendersi 'l Mare certe licenze da Grande, addattarsi alla cecità de' peccatori; fremendo senza ritegno, poichè si figurano Iddio senza pupille. Oh vaneggiamenti dell'umana prudenza! sono gli Appostoli abbandonati da Cristo, dal di lui sonno si risvegliano ad estremi pericoli le tempeste? Nò, dice Lirano; se gli occhi della Provvidenza pajon serrati al sonno, le mani sono aperte al soccorso. Gli Appostoli erano sì cari a Cristo, che li teneva in qualità di pupille, *qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*; la pupilla non si custodisce mai meglio, di quando si chiudono gli occhi: se gli Appostoli sono le pupille di Cristo, chiudere gli occhi al sonno sarà lo stesso che custodirli; se 'l dormire pare sia lo stesso che abbandonarli, abbandonarli sarà lo stesso, che sovvenirli, *licet enim tunc*, dice il sopracitato, *permiserit Christus eos corporaliter perturbari, tamen custodivit eos sicut pupillam oculi sui*. Fede, e fede cieca, o Tribolati. Dio non dorme per abbandonare, ma finge di abbandonare, per veramente soccorrere; Pare alle volte che dorma, ma vuole, che corrano a destarlo i nostri gemiti, anzi le nostre miserie; pur troppo vede le diffidenze, bilancia le impazienze, ascolta le nostre querele; sappiate che nel Mare vegliando gli Appostoli, egli dormiva; però nell' Orto dormendo gli Appostoli, egli vegliava, e così gli Uomini nel tempo del sonno vegliano, nell' oppurtunità della vigilia dormono; impariamo a dormire sopra di lui, poich' egli veglierà per noi. Filippo 'l Macedone attaccatasi fiera co' nemici la mischia, dormiva nel suo padiglione in una tempesta di sangue, a chi si stupì di animo sì spensierato, e sonnacchioso; appalesò per soporifero del suo capo la vigilanza di Antipatro, *tutè dormiebam, nàm pro me vigilabat Antipater*; Ecco la cagione, per cui tal volta non veglia sù nostri bisogni la Providenza, poichè non dormono sulla Providenza le nostre premure. Per avvelenare le simpatìe dell' amicizia, basta un sospetto, un'ombra di animo diffidente fra gli amici; se sono di un solo cuore, di un solo volere ambi respirano l'istessa aria della fortuna, pruovano gli stessi accidenti delle sventure; però diffidar dell' amico è lo stesso, che ripudiare l'amicizia, rendesi

Zach. 2. 8.

Liran.

'ndegno di sussidio, chi non raccomanda le sue speranze all' amico; è mal disposto a rendere favori, chi è tepido nell' esigerli; convince di essere stretto di cuore nell'amare, chi non si allarga neppure in parole per dimandare. Ecco le querele del nostro Dio; affogare con timor diffidente le nostre speranze è sfregio della sua Providenza, aggravio delle nostre miserie: se le vede da Creatore, come diffidare non le soccorra da amico: quel Dio, che *dat pullis corvorum invocantibus eum*, la panatica non può negarla alle colombe: dispensa tesori di fortuna anco a' suoi nemici, e sottrarrà sovvenimenti di Providenza a' suoi figli? Dal Cielo solo piove la manna, e ogni giorno, acciochè l'urgenza cotidiana erudisca colla speranza del soccorso la fede, e la fede replichi ogni giorno un miracolo; attendere da altra parte la manna è diffidenza, è follìa. Ecco 'l mistero per cui ne' preliminari del gran miracolo di Providenza, nella multiplicazione de' pani, spedì al Cielo gli sguardi 'l Redentore, *cùm sublevasset oculos Jesus*; insegnandoci che nelle più gravi urgenze è d'uopo prender di mira il Cielo, non la Terra, diffidare degli Uomini, e confidare in Dio. Sono gli occhi Divini finestre di salute, e porte di misericordia, ma sempre aperte, *oculi Iesu*, dice sù questo passo Ruperto, *fenestræ salutis, & patentes misericordiæ Ianuæ*, solleva gli occhi al Cielo, eppure vede nella valle i famelici; pare che ritiri dalle nostre bassezze, dalle nostre miserie gli sguardi, ma se tutta occhi la sua Providenza all' ora ci rimira colla compassione, pupilla degli occhi suoi; *sublevatio oculorum Jesu*, conchiude il sopracitato, *præsens miserorum compassio est*. Buon pe'l cieco nato, che fù veduto da Cristo, *præteriens vidit hominem cæcum*. Pare che non vegga, e passi innanzi, ma va in traccia, si muove in busca de' miserabili per vederli; *Beatus qui intelligit* (ci fè avvertiti) *super egenum, & pauperem*. Oh quanti nel Mondo periscono! per non farsi vedere, ò non esser veduti da Grandi. Vi sono miserie occulte de' poveri vergognosi, e lontane dagli occhi, dall' intendimento allontanano la mano, la volontà dal soccorso; ma essendo tutta occhi, tutta intendimento la Providenza, se Creatore col suo intelletto, potenza necessaria scuopre quanto può le miserie, se Padre colla volontà, la quale è potenza libera le soccorre. Ma quanto sono differenti gli sguardi umani da i Divini! Il cieco il videro gli Appostoli,

Rup. Abb. 5.6. in To. hic.

Psal. 40. 1.

postoli, il vide Cristo, quegli come Peccatore, *quis peccavit hic?* questi come cieco, *ut manifestentur opera Dei in illo:* che maravglia se gli Uomini l'abbandonano, e Cristo l'illumina? Gran fatalità de' mendici! son disperate le loro necessità, perocchè cieca l'umana intelligenza; considera in essi la colpa, non la natura, il sospetto della malizia, non la realtà delle miserie: e così è mancante l'intelletto per far la scoperta de' miserabili, è tepida la volontà per suffragar le miserie. Lode a Dio, che la sua Providenza è la verga di Geremia tutta occhi per iscoprire le miserie, tutta rettitudine per misurare le necessità, tutta sodezza per sostenere le debolezze. E' l'anima del Mondo, base della Chiesa, colonna del Cristianesimo, gloria dell' Appostolato; è incapace di parzialità perocchè stabilita sull'amore di Padre, independente dalla legge del tempo, per diffundersi a tempo nelle nostre miserie, tanto impegnata nelle pubbliche, quanto nelle particolari urgenze, sì applicata alla guardia di un' intiera Città, che di un solo Cittadino. Nelle maggiori calamità non si raffredda, non muore, arricchisce col donare, non toglie agli uni ciò, che dispensa ad altri; tiene però il cuore sì tenero, e delicato, che un solo de' nostri capegli, affetti, ed intenzioni, storto, disordinato, e altrove diretto l'offende, l'impiaga, *vulnerasti cor meum uno crine colli tui*; che sarà poi se tutta la mira de' nostri pensieri, speranze, e cupidigie ne' nostri bisogni ha per oggetto i Parenti, gli Amici, i Grandi del secolo? nè mai ricorriamo alla Providenza di Dio, se non quando siamo rigettati dall' assistenza del Mondo? A questo lume ben veggio il timore pusillanime degli Appostoli nello stravedere il loro Maestro; nè pure all' evidenza di un miracolo sì palpabile, qual'era il soggettar a' suoi piè l'orgoglio del Mare, si riscuote la stupidità infedele, e appieni voti di un timore pusillanime il giudicano per fantasma, *putaverunt phantasma esse*. Per arrivare al misterio bilanciate le morte speranze del Paralitico, epilogate in quelle parole *hominem non habeo.* Ecco l'aurora di un gran miracolo; al mancare gli ajuti umani si accostiamo a' Divini. Dio immortale! chi giacque per lo giro di 38. anni nella Probatica, luogo sì frequentato dal popolo, sotto gli occhi di quanti concorrevano al Tempio, ò transitavano per que' contorni, com'è possibile non fosse veduto, ò compatito da un solo Uomo, *hominem non habeo*? Saggio Paralitico!

Cant. 4. 1.

è vero, che a tutt'i giorni, ad ognora molti, e moltissimi gli gettano gli occhi addosso, ma ritirando ciascuno dalle sue miserie la mano, niuno di essi tenne per Uomo: vedere tanta folla di Gente strascinato da una carretta in trionfo della miseria un Paralitico, e frattanti niuno soccorrerlo, è pruova convincente, che niuno di essi era Uomo, *Hominem non habeo*. Ecco il misterio, per cui a' Discepoli parve ombra di Uomo, non Uomo Dio, il Redentore; si avvidero, che dalla spiaggia veduto avea i lor pericoli, *videns eos laborantes*; rifletterono, che al passeggiare sull'acque, da una parte si avvicinava al navilio naufragante, ma dall'altra co' sguardi fuggitivi, co' passi frettolosi mostrava di passare avanti, e abbandonarli, *volebat praeterire*; onde conchiusero, che vedutili in tanto smarrimento senza compassione, ritirandosi dall' impegno senza soccorso, non era Uomo, ma una fantasma: *Hoc super omnia*, li discolpa Crisostomo, *discat homo: quoniam & hoc est homo; nam nisi hoc habeat, desiit esse homo.* Ora è d'uopo raccorre le premesse. E' da uomo aver' occhi per vedere, cuore per compatire, mani per soccorrere i bisognosi; e sarà da Dio il vedere da Creatore, e non aiutare da Padre? Pur troppo son convinte dall'esperienza le nostre diffidenze. Oh che miniere di misericordia raunò nelle pupille la carità di Cristo! sù l'ali di un' occhiata volano le speranze della calma, al misterio di una finta ritirata si erudisce la fede alla vicinanza del soccorso, sul piè di un disperato abbandonamento apresi 'l sentiere a' miracoli la Providenza di Dio. Sieno estreme le miserie, presto si abbatteranno nel punto fermo; manchino da ogni parte gli ajuti umani, tanto basta per accostarsi a' divini: *qui nihil*, disse 'l Tragico, *habet sperare, desperet nihil*. Nella tempesta dell' universale diluvio dissegnò la Providenza Divina l'arca di refugio al naufragio di un Mondo; ma notano Pietro Comestore, ed Origene, che fù in essa aperta la finestra, non già nel fianco, come nell' altre navi, ma nella sommità, non verso la Terra, ma verso 'l Cielo; acciocchè Noè Padre di un nuovo Mondo tramandasse a' suoi Posteri questa gran verità, che ne' più urgenti pericoli, e gravi tempeste è d'uopo prender di mira 'l Cielo, non la Terra, spedir' a Dio, non agli uomini le speranze. Lascierà quell'amico del Vangelo di somministrar il pane, perocchè *ostiũ clausum est*? Nò: ch'alle replicate instanze, alle perseveranti dimande *dabit* non solo trè;

Marci 6. 52.

Crysost. ho. 93. ad pop

ma *quotquot habet necessarios*. La povertà, la fame spingono i poveri alle porte de' ricchi; egli è vero, tal fiata sono serrate colle viscere della compassione le porte della carità; ma se vivono le speranze de' bisognosi, e spediscono al Cielo i gemiti della fame, aprirà le porte la Providenza; ma che dissi? errai; dacchè il Redentore entrò nel Cielo non si aprirono, ma si sgangherarono da' Cardini quelle porte, in segno che mai più serrate sarebbonsi: *Attollite portas Principes vestras; elevamini portæ æternales*; acciocchè sperassero i miserabili da quelle porte sempre aperte i tesori della Providenza. Piaccia a Dio, che non si raccomandino a' frodi, a' ladronecci, alla mala fede le necessità de' mendichi; e siccome il pane non deve entrare in casa, nè uscire di casa per le finestre, si cerchi alle porte della Providenza sempre aperte, che in tal modo Dio all'urgenza del bisogno, al merito della fede, *dabit quotquot habet necessarios*. *Psal. 23. 7.*
Rincoratevi pusillanimi, Dio vuol fare prova di voi colle miserie, prima che voi facciate esperienza di lui coll' abbondanza; prima, che alla fede arrendasi la sua Providenza, pretende, che non ceda alla povertà la fede; per farla in realtà da Padre liberale, fingesi in apparenza tepido amante. Non inviò i suoi Appostoli di porta in porta a mendicare il pane, mentre al dire di Gersone, Cristo *non mendicavit, nec consuluit alicui ut mendicaret*; ma gli assegnò per viatico la Providenza. Secoli veramente d'oro, quando nella primitiva Chiesa la povertà Appostolica si allattò alle mammelle della Providenza divina; allora non v'erano ricchi, perocchè non v'erano poveri, tutti erano eguali nelle fortune, e niuno era vittima della necessità, *neque enim quisquam egens erat inter illos*. Al presente la ragione dell' umano convitto col dividere i beni, ha diviso parimente gli affetti, allora la povertà affidata alla Providenza, per unire gli affetti, accomunò tutti i beni, *erat cor unum, & anima una*; se cavare il tutto dal niente fù impegno dell'onnipotenza nel creare, ricavar' il tutto dell' abbondanza dal niente di una povertà Evangelica è corona della Providenza nel conservarci; Quando vi spedì *sine sacculo, sine pera*, disse Cristo agli Appostoli, *numquid aliquid defuit vobis?* e tutti risposero, *nihil*. Maledette fortune, sventurate ricchezze, se con attaccare l'Uomo a' beni di fortuna lo slattano dalle mammelle della Providenza! Grande fù al certo l'accorgimento del Creatore nell' investire l' Uomo

Gerson. in bulla mendic.

Act. Apost. 4. 8.

Luc. 22. d.

non

non d'altro patrimonio, che di una tanto obbrobriosa, che miserabile nudità; per lo contrario, che nascessero le Belve con miglior equipaggio di armi per la difesa, di rapacità per la sussistenza, di pelli pel vestito, è mistero di Providenza, non barbarie della natura. Le creature irragionevoli sono schiave dell'Uomo, le assegnò 'l Creatore 'l suo appanaggio in un punto, acciocchè come servi, una volta per sempre salariati da Dio, servissero all'Uomo; questi all'incontro, attesocchè s'accosta più dell'altre creature a Dio volle, che partecipasse il più nobile, anzi il fondamento de' suoi attributi l'Asseità, e così 'l providde d'ingegno, di talenti, d'industria; affinchè da se stesso si procacciasse i ripari all'umane indigenze, non obbligò come nelle fiere ad un solo cibo la fame, ad un sol riparo la nudità, ad un solo presidio la diffesa; ma per pascer oltre la necessità l'appetito, volle dargli di tutt' i beni del Mondo l'economia, la padronanza; arrossisca una volta l'Atteismo, e confessi, che la Providenza è stata liberale colle bestie per assoggettarle all'Uomo, prodiga coll'Uuomo per umiliarlo a Dio. Oh Providenza divina tutta amore, e insieme tutta mistero! Sulla Terra espose ad ognuno, rese comune a tutti l'appanaggio dell'umana necessità, nell'ubertà delle biade, nelle frutta delle piante, nella virtù de' semplici, nell'utilità degli animali; per lo contrario sepellì gli argenti, l'oro le gioje nelle viscere della Terra; acciocchè capiste, non darsi le ricchezze per naturale patrimonio dell'Uomo, ma per cieca economia della fortuna; non per viatico di necessità, ma per pascolo d'ingordigia, non quasi fondamento di felicità, ma come appendice di miserie. Se così è, chi vuol protteggere la natural nudità rintracci sulla Terra il patrimonio della Providenza, non già entro la Terra le superfluità della fortuna; ecco la ragione per cui son famigliari a' Poveri, non a' ricchi i miracoli della Providenza, gli uni alla Terra, gli altri affidano le loro speranze al Cielo. I Savj del secolo laureati nella scuola dell'umana prudenza, discorrendo troppo sulli mezzi umani, molto dubitan, e poco credon a' divini; ma i poveri, i plebei distaccati dalla Terra, esaminan più coll'affetto, che colla ragione sì 'l male, che 'l rimedio, meno discorrono, e più credono; onde essendo i miracoli della Providenza corona della fede, rendonsi più alle semplicità degl' idioti, che alla prudenza del secolo famigliari: *numquid*, diceano di Cristo i Farisei, *ex*

Prin-

Principibus aliquis in eum credidit? sed turba haec maledicta. Jo. 7. 8.
Già m' accorgo di ciò ruminate nella vostra mente, cioè che vivere di miracoli è un vivere per miracolo; vi rendo grazie di questa difficultà, mentre mi apre la strada per dimostrarvi; che se guarnita di cent' occhi la Providenza di Creatore per veder le miserie esige, come veduto abbiamo, cieca la nostra fede per riportarne i soccorsi; sarà (come vedremo) ricco di cento mani l' affetto di Padre, purchè non sia senza mani la fiducia de' figli.

Mi sarà scorta a sì gran verità quella Donna, cui essendo noto come al tocco del divin Esculapio fuggivan i morbi, e si curavano i languidi, dopo aver logorate colle fortune le speranze, tentò rubare la salute con un tocco di mano; più che i febbricitanti il tocco del Medico, sentì Cristo il tocco di questa Donna, e disse anhelante, *quis me tetigit?* dimanda importuna parve questa a' Discepoli: *Turbae te comprimunt, & affligunt, & dicis quis me tetigit?* s' è colpa il toccarvi, è colpa di tutti, e degli errori, e trascorsi di un Popolo, è arduo rinvenirne l' Autore. Ecco se sono indifferenti tutt' i tocchi; talvolta s' interpretano per casualità, e sono misterj; gli Appostoli credono il Redentore toccato da molti, egli si protesta tocco da un solo, *quis me tetigit?* quegli 'l tocco sensibile del corpo, Cristo bilancia il tocco invisibile della fede, eppure v' è tanto divario dall' uno, e l'altro tocco, che le Turbe lo toccano per affliggerlo; questa Donna lo tocca per risanare; non si risente Cristo al tocco materiale di tanti senza fede, ma al tocco spirituale di una mano animata dalla fede *de tactu corporis*, dice Ugone Cardinale, *non quaero, sed de tactu fidei.* Ugo Card. hic. Se così è, come vi dolete, o miserabili, della Providenza, se languida è la fede nel cuore, neghittosa la mano nell' opere? per tocchi, e ritocchi di una fede senza mano, ò di una mano senza fede la Providenza non onorerà di miracoli le vostre miserie. Il Capitano è tenuto a somministrare la necessaria panatica a' suoi Soldati; ma questi coll' armi alla mano hanno da sugellare col sangue gli obblighi della giurata fede, al Padrone è indispensabile il carico di spesare i famigli; ma essi colle mani in opera son tenuti a subire gli aggravj della loro soggezione. Il Principe, le cui braccia sono i Ministri, come 'l cuore Monarca del microcosmos, influisce all' altre membra la vita, il moto, gli spiriti; è d'uopo, oltre l'autorità, dispensi loro beni,

e

e fortune per la sussistenza, e decoro; ma questi nell' amministrazione economica, civile, e politica, son tenuti a farsi legge sì de' suoi voleri, che delle sue premure. Se così è, la fede nella Providenza risieda nel cuore; ma sia secondata dalle mani: il pretendere vivere di miracoli sarebbe un tentar Dio, che vuol dire, spiega l' Angelico, provocar al cimento dell' esperienza, strascinar all'impegno di dare pruove di se la sua Providenza; e frattanto trascurare i mezzi umani, ommetter' i rimedj naturali, affogare nell' infingardaggine le diligenze, le industrie. Nel deserto, in cui non v'era altro pascolo, cadde la manna, moltiplicò il Redentore il pane, providde di cibo il Profeta Elia, scoprì alla sete d' Ismaello la bramata sorgente. Ecco l'unico spiraglio alle semivive speranze de' derelitti; se chiuse sono tutte le vie, se sterile ogni mezzo per un pronto sovvenimento, il non abbandonarsi nelle braccia della Providenza, il non rendere tributarj alla necessità anco i miracoli, sarà un tentar Dio. *Qui estis vos*, dicea la valorosa Giudith a' suoi Concittadini, *qui tentatis Dominum*. Così è, mi ripiglia, se per liberare il Tempio, la Città dalle infamie degl'Idoli, degl' Idolatri non milita altro mezzo, che un miracolo; il disperarlo da Dio è un tentar Dio. Rincoratevi pusillanimi se abortisce ogni rimedio umano, darà la mano a' miracoli la Providenza divina. Plinio, indagatore accurato de' prodigj della natura, disse, non poter allignare nel Mondo portento, che meritasse gli occhi, gli stupori di tutti, quanto un vegetabile, ò altra cosa, che nascesse, e vivesse senz' alcuna radice, *maximum est aliquid nasci, aut vivere sine ulla radice*; questo miracolo offerì alla maraviglia l' Altissimo nella verga di Aron, la quale tronco arido, e secco vestì di foglie, smaltò di fiori, incoronò di frutta, e senza radice potè frondeggiare, e vivere. La semente Evangelica sulle pietre caduta potè nascere senza coltura, non già vivere senza radice; ma la verga di Aron nel Tempio collocata, di verga divenne pianta; attesocchè senza radice principio della vita vegetabile non si fissò nella Terra, e parve che avesse le sue radici nel Cielo; fù simbolo al parere di Cristiano Drugmaro dell'autorità sacerdotale, la quale per mettere colle foglie tutti al coperto, per essere co' fiori 'n ogni luogo buon'odore di Cristo, per promuovere in ogni peccatore frutti di penitenza dev' essere senza radici, che a particolare terreno la fissino. *Virga illa Aaron sine radicibus dominium*

D.Th. 2. 2. qu. 97. art. 1.

Judith. 8. 6.

Plin. lib. 19. cap. 2.

Crist. Drug. hic.

minium erat sacerdotale, potens undiquaque moveri: si erudiscano a questa dottrina gli Ecclesiastici, e riflettano, che rifondendo a' Parenti, non a' poveri i proventi superflui delle dignità, saranno radici fisse in terreno particolare, non mobili, e girevoli 'n ogni parte, a beneficio de' popoli, al decoro della Chiesa. Verga senza radici 'n Terra, ma non senza fiori, e frutti nel Mondo; direi la povertà del mio gran Padre, senza lingua per mendicare, senza mani per possedere; ma in moto perpetuo di carità verso 'l Prossimo: le sue radici erano così fisse nel Cielo, che non solo Gaetano fidò sè stesso, il suo Ordine alla Providenza, ma questa fidò se stessa a Gaetano; nel 1524. l'anno stesso in cui Lutero lacerò Appostata la propia Madre, per incrudelire Eresiarca colla Madre comune la Chiesa, cinse Gaetano l'Abito Clericale sulla stessa norma di vivere prescritta da Agostino a' suoi primi Cherici: e perocchè Lutero per inferire tutti li mali, e proscrivere ogni rimedio, negò fra gli 822. capi di errori, ò bestemmie la Providenza; Gaetano la constituì per Madre, e tutrice, dispensiera, ed economa del suo Ordine; le radici di questa pianta, che dilatossi, come la Senapa, in pianta sì grandiosa, che occupa tutto il Mondo, non le fissò nella Terra, bensì nel Cielo, sul niente di una povertà Appostolica, niente nel possedere, niente nel dimandare; Però sì gran fede nella Providenza Divina non riuscì immobile, e neghittosa; mà fù spalleggiata da tante mani, quanti furono gli Operarj Evangelici, che spuntarono dalla riforma del Clero; *ipse*, dice dell'Ordine di Gaetano Ludovico da Ponte, ***tantum curat de Divinis, ac de illis, quæ ad Deum pertinent; Deus autem de humanis, & quæ illis sunt necessaria.*** Ecco l'impegno del Padre di famiglia con quei Operarj, che spedì al lavoro della Vigna Evangelica, convennero con lui della mercede, *conventione facta ex denario diurno*, ma delle spese neppure gliene fece parola; il denaro, dicono i Sagri Espositori simboleggia la gloria, corona, e premio di chi fatica nella Vigna della Chiesa; ma perchè non si concerta il cibo, il sostegno di questi Operarj? Oh stolto vaneggiamento dell'umana diffidenza! dice Paolo Granatense; co' lavoratori, che innaffiano di sudori la Vigna della Chiesa, non si patteggiano le spese, ma si suppongono, non si pone in dubbio la panatica, ma si tiene per infallibile; a chi s'impegna al lavoro nell' incombenze del pro-

pio stato, non mancherà mai 'n questo Mondo il pane, e nell' altro la gloria. *Nota operantibus in Vinea præcipuam conventionem esse de nummo, nam cibus & potus certus est.* Diffidin i neghittosi, gl' infingardi, che vivono colle mani alla cintola: ma gli Operarj, ò Ecclesiastici, ò Secolari, che secondano i diffegni della Providenza, nel supplire agl' impegni della loro Professione, in ogni evento ricaveranno que' sussidj, cui si è obbligata nell'Evangelio la parola di un Dio, *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis.* Questa è la Scrittura, che produrrà il Giudice de' vivi, e de' morti nel giorno estremo, per bilanciare le partite de' Giusti, e de' reprobi colla rettitudine della sua legge; s'egli (per impossibile) violasse l'obbligo, la cauzione, la fede data a' suoi operarj di prouvederli, potrebbe l'Uomo con lo stesso libro, col quale sarà convinto da Dio delle trasgressioni ne' suoi precetti, accusare Dio d'infedeltà nelle sue promesse, e quale assurdo più ripugnante alla ragione, alla fede? Dio non solo si è impegnato in parole, ma in iscritto, e scrittura vergata col propio sangue; se mancasse alle nostre speranze, alle sue promesse, volendo Dio giudicare gli Uomini, sarebbe con lo stesso libro del Vangelo giudicato dagli Uomini. *Habeo scripturam Domini mei*, dice Crisostomo, *manum ipsius teneo, illa mibi cautio satis est, illa me securum reddet, & intrepidum, etiamsi orbis Terræ commoveatur.* Per quanto voli sul'ali de' venti una nave, i Marinari non abbandonano alla discrezion della sorte le vele, raggirano alla fuga de' scogli, e delle secche il timone; per quanto rapido sia il primo mobile per imprimere negli Astri, ne' Cieli la velocità del suo moto, per animare l'armonìa dell' Universo, ogni astro col suo moto particolare, gli oroscopi, gl' influssi alla Terra, a' sublunari tramanda: Per quanto sia feconda la Terra, colle rugiade del Cielo vi framischia l'agricoltore i sudori della sua fronte. Sia pure la Providenza nave di refugio nelle tempeste, intelligenza universale del Mondo nel raggiro di tutte le cause, la Terra promessa dell' abbondanza nelle penurie; niuno ritiri la mano dalle fatiche, dall' industria, e la Providenza darà prezzo a' nostri sudori; e quando manchi ogni mezzo coronerà co' miracoli gl' impossibili. Dalle valle del pianto in cui si affogano le speranze dell' Atteismo, rimproverato da Esaìa, *obliti estis montem sanctum meum*, devoluto a tutti

Paul. Palac. ibi.

Math. 6.

Crysost.

tutt'i mali; giacchè colla Providenza profcrive tutt' i rimedj, *qui ponitis fortunę mensã,& libatis fuper eã numerabo vos in gladio*; follevatevi miei penfieri a quel monte in cui è di fentinella la Providenza, *fuper fpeculam Domini ego fum*, pare che li vegga folo Uomini come Creatore; ma più li vede come Padre affamati, *cum vidiffet quia &c.* Filippo ignorava i fuoi diffegni: ma Crifto *fciebat quid effet facturus*; i raggiri della Providenza fono ignoti agli Uomini, *tu nefcis modo*, gli fcoprirai nel fine de' fecoli, *fcies autem postea*. Non corre, fiede a bell'agio, componendo l'ordine delle parti colle parti, delle parti col tutto *fedebat;* meditar il foccorfo alla fame è la fua quiete; pare che dorma; *Ego dormio*, ma fe chiude tal volta gli occhi di Creatore, tiene aperto il cuore di Padre, *cor meum vigilat*. Se non l'impiaga la diffidenza, lo terrà in veglia, e moto perpetuo la Providenza, *non dormitabit, neque dormiet*; più di lui dormivano gli Appoftoli, fe ignoranti, *non intellexerunt de panibus*, come ravvifare poteano la Providenza nel miracolo futuro della calma, fe non capiron il già operato ne' pani? E' ftupidezza grande il non intendere le miferie de' poveri, è maggiore il non capire le noftre, è maffima, fe oltre le miferie, non intendiamo neppure i rimedj. Come ci paffa per fantafma la Providenza? fe mette mano a' miracoli non è da Uomo, ma da Dio il fovvenimento. Il Paralitico non diffe *Angelum non habeo*, ma *Hominem*, eppure fenza Uomo, fenza Angiolo trovò al fuo rimedio un Dio. Se chiufe fono le porte degli Amici, *pulfate* alle porte della Providenza, *& aperietur vobis*: quefte fon fempre aperte alla fede, chiudonfi però alla diffidenza; fe come amico Dio dona quanti pani efige la neceffità, come Padre gli multiplica con tanta prodigalità, che ne avanzano dodici fporte, quel fuolo più che d'erba era fecondo, e fertile di pani, *erat fęnum multum in loco*, non è quefta circonftanza fuperfluità, ma mifterio; per erudirci che la Providenza dando nel fieno l'alimento alle Beftie, non può negare il pane a' ragionevoli, e chi vefte i gigli del campo, proteggerà la nudità de' fuoi figli. Cerchino quefti fulla Terra l'alimento alle neceffità, non già entro la Terra le fuperfluità dell' avarizia; e fe la Terra è deferto fterile, Dio fupplirà coi miracoli. Ecco la ragione per cui 'n tanta neceffità fi confultò con Filippo, *quia ipfe erat fimplicior*, dice il Ferrero, e i miracoli fon più famigliari a' fempliri, agl' idio-

Isa.55.6.

Isa.21.8.

Vint. Fer. fer.1.Dom. 4.

idioti, che a' ricchi, a' prudenti del secolo. Oh gran trionfo della fede! in tanta multitudine di più migliaia tutti mangiano, e si satollano, eppure fra tanti, che in una folla di popolo toccano il Redentore per affliggerlo, una sola Donna lo tocca per risanare; così 'n ogni miracolo esige la Providenza qualche cosa del nostro; vi volle acqua per farne vino, cinque pani per multiplicarne infiniti, se non altro basta un tocco di mano, senza questi mezzi ogni tocco sarà tentarlo, ed affligerlo. Siasi radice di ogni male l'interesse, *radix omnium malorum cupiditas*, altre radici non pretende la Providenza, che la fede; un' albero con radici partorisce frutta, ma le frutta non generan frutta; eppure nel deserto i pani partorivano pani, dunque è più feconda la Providenza senza radici, che la natura colle radici; una povertà senza radici, come quella del mio Patriarca, trae per mano degli Angioli il pane dal Cielo, l'Eresia ha fitte le radici nell'Inferno, mentre scaccia la Providenza dal Mondo: Deh! Cristiani adorate nell'economia di tutti gli eventi la Providenza figlia di Dio, Madre degli Uomini, depositaria di miniere inesauste, dispensiera di pronti sovvenimenti, sagace ne' partiti, infallibile ne' consiglj, efficace ne' mezzi, innocente ne' fini. Providenza di Dio? qual verga di Geremia più vigilante? qual fonte di Giacob più pieno, qual velo di Gedeone più ridondante, qual serpente di Mosè più salutifero, qual terra promessa di Giosuè più ferace? Providenza di Dio? ecco la mammella della madre natura, il primo mobile delle cause create, l'arbitra del braccio divino, l'Atlante del Mondo, e del Cielo, adorate Viatori i suoi misterj, per glorificarne beati gl'influssi.

1. *Tim.* 6. 6.

SECONDA PARTE.

CON lo stesso artificio, con cui 'l Demonio oppose al culto del vero Dio i sacrileghi incensi degl'Idoli, intimò la guerra alla Providenza di Dio colla Prudenza del Mondo. La povertà, e la fame, le due furie della Terra, in vece di allattare le speranze a' soccorsi della Providenza; come que' capretti, de' quali riferisce Ausonio, che alle mammelle di una Capra effigiata al naturale nel marmo, appressavano le avide labbra per succhiarne il latte; raccomandano al peccato, al Demonio, alle frodi, alle usure, agli adulterj, a' latrocinj le speranze del pane, ond'

ond'è che non già le pietre del Demonio in pane, ma il pane della Providenza trasformasi in pietra; se ciò non basta alla diffidenza; per via di sortilegj, e maleficj van mendicando dal Demonio lo sfogo al livore, la medicina a' morbi, la fortuna alle rivalità, ed acciocchè 'l rimedio diventi peggiore del male; il maggior nemico di Dio, e dell' Uomo rendesi mallevadore delle sue miserie. Vna Madre al vedere, che 'l figlio fugge dalle sue mammelle, abborisce il suo latte; per succhiare il veleno da un serpe, non può esprimere nè 'l torto, nè 'l dolore del nostro buon Padre, alloracchè aprendoci le mammelle della sua Providenza, alimento alla vita, balsamo alle ferite: *meliora sunt ubera tua vino fragrantia unguentis optimis* si gettiamo, in braccio al Demonio, per avvelenare la fame, e non satollarla, accrescere le miserie, e non estinguerle. Riferisce Alessandro ab Alexandro, che a suo tempo era in vigore una legge, almeno in Germania, per cui interdicevasi l'uso delle Nutrici, obbligando le Madri ad allattare i suoi figli; convince di essere Madre, dice il Pelusiota, chi non isdegna di essere Nutrice, *lactis fontes partum confirmant*. Quel Dio, che donò a Sara le fecondità di Madre, stimò impegno di Providenza arricchire la Madre di latte, ma perchè il sag. Test. esibisce alla maraviglia come prodigio, che Sara allattasse il propio figlio, *quis auditurus crederet, quod Sara lactaret filium?* era maggior portento, che partorisse una vecchia, non già che allattasse una Madre, eppure che una Donna inoltrata nella vecchiaja diventi Madre, si dissimula come successo ordinario, che una Madre nodrisca un figlio, passa per oggetto d'incredulità? ci farà lume al misterio lo stesso nome di Sara, che s'interpreta *Domina*; Sara era una gran Signora, un'insigne Matrona; ma per alludere il sag. Test. alle future età ci propone quel successo prodigioso, straordinario, e mirabile, che una Signora doni 'l latte a chi diede la vita, non già che una vecchia partorisca alla vita un bambino, quando nella vecchiaja si avvicina alla morte; al prodigio del Cielo, che di sterile la fece Madre, corrispose Sara con un' altro portento, e benchè Signora, di Madre divenne Nutrice. Ella è pure una grande offesa della Providenza quest' indegna prescrizione del secolo, in cui le Matrone più s'affaticano a sgravarsi del latte nelle mammelle, che del parto dall'utero: spicca a maraviglia l'Amor di Dio in quella generosa protesta, colla quale ci assi-

Cant. 1. 4.

Alex. ab Alex. lib. 2. Gen. 25. ep. 25.

Pelus. lib. 3. ep. 180.

Gen. 21. 7.

Interpell. Bibl.

cura

cura essere più facile, che una Madre si dimentichi del figlio; che porta nell'utero, ch'egli di noi ricoverati nelle viscere della sua Providenza: *Verbum*, ci ricorda Clemente Alessandrino, *est Infanti Pater, Mater, & Altor*, se la sua Providenza ci serve di Padre, di Madre, e di Nutrice, ben averà ragione di offenderfi quando fuor di lui, anzi contro di lui, cerchiamo per mezzo de' peccati la sussistenza. Che si venda a pubblico incanto l'onestà, che s'inviluppino nelle infami pratiche le miserie, che l'innocenza miserabile prenda soldo dal Demonio, è maggiore sfregio della sua Providenza, che delle sue leggi. All'onestà della Vedova Sarettana si multiplicò l'olio, abbondò la farina, sapete il perchè, dice Eucherio? ideossi sacrificare all'onestà la vita, piùttosto, che alla povertà l'onestà, *en colligo duo ligna* (disse ad Elia) *ut ingrediar, & faciam illud mihi, & filio meo ut comedamus, & moriamur*; consunta sì tenue provisione non v'è altro rparo, che il morire. Oh quanto sei povera di partiti, più che di vettovaglie, suggerirebbe a questa Vedova lo spirito del secolo! non tieni un' Amico, un Compadre, un Conoscente per rivelargli 'l segreto delle tue necessità, e raccomandar a qualche lusinga, e tratto libertino il sostegno della tua vita? in un volto, in cui scherzano le grazie di un avvenente bellezza, porti le patenti, e i rescritti di ogni favore, e pensi all'estremo rimedio de' disperati al morire, *ut comedamus, & moriamur?* Deh ritiratevi o larve dell'umana prudenza: comprasi a caro prezzo quel pane, che acquistasi col dispendio dell'onore, e dell'Anima. Oh petto costante, fede magnanima, eroica onestà di questa Eroina, *ut comedamus, & moriamur*; prima morire, che lordarsi, cimentare più tosto la vita, che l'onestà, ceder' alla tirannia della fame, che alle lusinghe degli amori, è l'ultimo partito della sua fame. Ben meritava miracoli di Providenza, dice il sopracitato, chi neppure si arrese alle disperazioni della fame, alle minacce della morte, *neque Vidua potuit indigere victu, quæ nefariis in scelere nunquam potuit consentire*. Se non basta questo solo testimonio a convincervi, che da Dio, non dal Demonio è d'uopo mendicare il pane, insorgerà contro di voi una turba innumerabile di più migliaja di Uomini, Donne, e Fanciulli, li quali con miracolo di Providenza, attesocchè seguirono Cristo, furon pasciuti da Cristo, si accostaron al Padre della Providenza, e furon alimentati da figli, riconobbero in lui

Euch. lib. 4. in Reg. 4.

3. Reg. 1. 4

lui la sovranità di Principe, e furon proveduti come suo popolo, adoravan i suoi miracoli nella salute degl'infermi, *super his qui infirmabantur*, e meritarono un'altro miracolo nella moltiplicazione del pane; non sia infingarda la fede nel seguirlo come Dio, nell'affidarvi 'n lui come Padre, nell'umiliarvi a lui come Principe, nel riconoscere i benefizj della sua Providenza come onnipotente, e suffragherà anche co' miracoli le vostre necessità.

Nelle Chiese la famigliarità di Dio con gli Uomini è amore. Degli Uomini con Dio insulto.

PREDICA XXIII.

Del rispetto delle Chiese.

Nel Lunedì dopo la Domenica Quarta.

Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de Templo Jo. 2.

ANT' è vero insultare le nostre colpe la divina Giustizia, che dove un diluvio di acque rispettò il Paradiso degli Uomini; la piena de' peccati innonda anco le Chiese, che sono il Paradiso di Dio. Le pecore, e le colombe rifuggite nell'Arca furono vittime propiziatorie per espiare le colpe di un Mondo, ed estinguere la collera di un Dio; eppure ridotte nel Tempio, destinate agli Altari sono vittime di scandalo; perocchè sacrificate prima all'interesse, che a Dio. *Ascendit Jesus Hyerosolimam*; ma perchè tutt' i furori del zelo intorno al suo Tempio? non serpeggiavano 'n una Gerusalem altre reità? pur troppo! ma 'l Tempio è la Casa di Dio; e chi pretende riformare i disordini dell'altrui Case, non deve dissimulare gli scandali della propia: sia netta la Casa di Dio, e saran monde

monde tutte le Case della Città. Sieno le Orazioni de' Sacerdoti la miglior porzione della pubblica felicità; se non purgano dalle profanità la Reggia della fede, il propiziatorio della misericordia si snerverà l'efficacia di preghiere divote. E che risolve la gelosia del culto divino nel Redentore? intreccia un flagello di funicelle, alcerto nello stesso luogo trovate; poichè 'l centro de' peccati è l'Arsenale de' gastighi. Non mancavano alle mani divine flagelli antichi, e più terribili, ma nuovi ne impugna: i flagelli già provati poco si risentono, e nulla si temono. Sia una tessitura di funicelle la sferza; in questo Mondo la Giustizia di Dio ci punisce come fanciulli a disciplina, non a vendetta: sarà difficile schermirsi da' colpi, quando gli scarichi, è facile quando li minaccia: resistere alla mano di Dio è impossibile, disarmarla non è malagevole; con additarci i flagelli, emendati ci vuole, non puniti. Ecco dove vanno a parare i giusti furori della sua destra; non si legge che alcuno colpisse, bensì tutti dal suo Tempio scacciasse, per ammaestrarci, che l'essere dalle Chiese interdetti è 'l maggiore de' gastighi; ritirarsene per non profanarle il minor de' pericoli, *omnes ejecit de Templo: omnes?* niuno rimase nel Tempio? Nò: tutti militavano al partito dell'interesse, e però tutti erano in armi contro la Religione, la pietà, e la fede. Sieno dunque roversciate con l'oro le mense, cacciati colle pecore i bovi. Oh! che bisbiglio, che confusione, e disordine: Imparate o Fedeli; chi non vuole mettere sossopra interessi profani, non gli avvicini al Santuario, non li framischi con cose sacre: Il flagello delle funicelle era *quasi flagellum*, lo scompiglio delle mercatanzie riuscì vero flagello: *Et his*, ripiglia 'l Vangelo, *qui columbas vendebant, dixit: auferte ista hinc; nolite facere, &c.* ma perchè lo stesso non intimò agl'altri negozianti? Ecco 'l misterio: nel Tempio ogni traffico è scandaloso ma 'l mercimonio delle Colombe è sacrilego; il candore della purità sarà in maggiore pericolo, quasi esposto al mercimonio più nelle Chiese, che nelle Piazze? Ecco 'l paragone del vero zelo, dicono gli Appostoli, *Zelus domus tuæ comedit me*. Cristo non si pasce del zelo, ma 'l zelo di Cristo: zelo, che rode, consuma, divora un Ministro di Dio; oh quest' è divino: zelo, che negli altrui mancamenti s'ingrassa, s'arricchisce, e magnifica, oh quest' è diabolico: lasciate spinga fuori del Tempio co' Padroni le bestie; se rigettava solo i Mercatanti avreb-

avrebbono intaccato 'l suo zelo, quasi affettasse usurparsi le merci: il commercio più raffinato dell'interesse spicca nel punire l'interesse. Ecco purgato dalle profanità il sacro Tempio. Imparate, o Fedeli, questa gran verità. Nelle Chiese la famigliarità di Dio con gli Uomini è amore: degli Uomini con Dio insulto; l'amore è meritevole di rispetto, gl'insulti di gastigo. Alle pruove.

QUel Dio, che nell'antica legge passeggiava fra' nuvolati del Sina, parlava con voce di tuono, muggiva nelle tempeste de' fulmini; ed appena accordò al suo favorito Mosè l'accostarsi a quel monte, in cui solo in folgori, e fuoco sfoggiava la sua Maestà: restrignendo poscia ne' Tempj la sua immensità, spinto fù dall'amore a tali strettezze con l'Uomo, che questi 'n vece di riconoscere la Maestà con ossequio, interpretò l' amore per confidenza: se sia più degna di rispetto nelle Chiese l'amorosa famigliarità di Dio coi fedeli, ò più meritevole di flagelli la temeraria confidenza de' fedeli con Dio, lascierò a voi 'l deciderlo. Salomone il più savio fra' ricchi, il più ricco fra' savj, con tanto capitale di sapienza, e di fortuna, fatto degno di erger a Dio in un Tempio la Reggia, il primo tributo, che sacrò alla sua Maestà in un rispettoso timore, l'accompagnò con estri di stupori: *Ergò ne credibile est ut habitet Deus cum hominibus super Terram?* Iddio negli eccessi della sua luce invisibile, nella sfera della sua immensità incirconscritto, nella pompa della sua Maestà innaccessibile, degnerassi di far camerata con l'Uomo, di abbassare in Terra il suo Trono, di avvilire in un Tempio la sua grandezza? *ergò ne credibile est, &c.* Santa fede ajutaci: l'amore di un Dio è di maggior forza per seminare maraviglie, che l'Uomo d' intendimento per misurarle, e di maggior fede per crederle. Nella legge di grazia la Maestà amorosa, l'amor si è reso famigliare dell' Uomo. Il Tempio di Salomone era un' ombra, un' abozzo delle nostre Chiese; ma perocchè fù 'l primo, e singolare, fù riconosciuto nientemmeno dallo stupore, che dal rispetto: ora abbenchè si adori nelle Chiese non la figura, ma 'l figurato, non l'Arca del Testamento, ma la Reggia della Divinità, perocchè nella multitudine delle Chiese son resi triviali sì gran favori, insolentisce l'umana ingratitudine; e lasciatosi dalla Maestà amorosa 'l contegno, fattosi l'Uomo famigliare di Dio gli perde 'l rispetto. Se come

2. Para'. 6 e.

nell'antica legge, in una sola Roma, qual Gerusalem dell'Italia eretto si fosse in un solo Tempio il propiziatorio della penitenza, l'Altare de' sacrificj, la residenza di Dio; una sola Città, non solo 'l capo, ma 'l cuore del Mondo, anzi tutto 'l Mondo sarebbe. Se 'n un solo Tempio di un Regno, di una Provincia, di una Città Iddio ristretto avesse l'indulto de' peccati, la manna dell'Eucaristia, oh! quanto più vigorosa la fede, più profondi sarebbono gli ossequj. Eppure, quasi per rendere l'amor di Dio complice delle nostre ingratitudini, aprendosi per non cimentare le nostre necessità a perigliose navigazioni, a laboriosi pellegrinaggi, aprendosi dico in ogni Città, anzi in ogni angolo delle Città, in tante Chiese, l'emporio della grazia, il fondaco de' Sacramenti, la Probatica della penitenza, l'abbondanza della manna genera fastidio, l'agevolezza de' rimedj trascuraggine, la famigliarità di Dio inciviltà. La natura per accreditare colla rarità l'oro, le gioje, le piante, i semplici più riguardevoli, ne diede per privilegio a certe Regioni l'investitura, e così negli esteri la singolarità fece prezzo al valore, l'avidità tolse l'orrore a' pericoli. Siensi, mi ripiglia la grazia, vincolati a tal legge i tesori della natura, l'amore nemico di parzialità riconosce ogni angolo della Terra per Patria, vanta in ogni Tempio le sue miniere; onora co' suoi Tempj ogni clima, ogni Paese. Lo stesso Iddio nelle Metropoli, nelle Ville, nelle Campagne, ò con reale magnificenza, ò con divota povertà, ò in ampiezza maestosa, ò in angusti recinti pianta i suoi tabernacoli: egli riempie il Cielo della sua gloria, inonda la Terra colla sua grazia, occupa l'Inferno colla sua giustizia; tutt' il Mondo è un Tempio alla sua Maestà: però non pago l'amore di sì universale presenza, si elesse con modo particolare la residenza nelle Chiese; per darsi tutto a tutti, non fece de' suoi tesori misterj, ma de' suoi misterj beneficj. Lo sapea, che col rendere triviali i suoi doni avventurava gli omaggi al Donatore; ma un' amore generoso non può spegnersi dall'altrui ingratitudine, mercecchè solo in se stesso truova fomento al suo fuoco: e così nelle Chiese la famigliarità di Dio co' Fedeli, se corre pericolo di screditare la Maestà in molti, intende coll'amore promuovere i vantaggj di tutti. Siasi la famigliarità de' Grandi co' suoi favoriti catena degli affetti, fascino de' voleri, e chiave de' loro tesori, è sempre tributaria della sorte: vi dirà Aman, che la generosità di Prin-

cipe

cipe è capriccio di Uomo, e per lo più diventa lusinga della superbia, irritamento dell' invidia, inciampo della fortuna, e della vita; all'opposto la famigliarità di Dio con gli Uomini, principalmente nelle Chiese esclude ogni timore di gelosìa, peròcchè Amore di Dio, non di Uomo. E' amore di Padre, e di Madre, *filii mei, quos iterùm parturio*: se nel Calvario ci diede una volta la vita col Sangue; nelle Chiese la nudrisce co' Sacramenti; è amore di Sposo, *Viri diligite Uxores vestras, sicut Christus Ecclesiam;* se si sposa colla grazia all'Anime nostre, la Chiesa è 'l talamo de' purissimi Imenei: è amore di Amico, *bibite amici, inebriamini carissimi*; se ci strigne al seno co' vincoli d'amicizia; la Chiesa è la Patria, è la culla, in cui rinasciamo Concittadini de' Santi, dimestici di Dio, *Cives Sanctorum, & domestici Dei.* Oh famigliarità degna di tant'amore, amore indissolubile se di Padre, e di Madre, di Sposo, e di Amico.

Ad Gal. 4. c.

Potrete nell'antica legge ricercarne un'ombra; ma non ne trovarete un paralello. L'amore di Gionata verso David fra gli Uomini aspira alla corona; se fù amore di Principe con un privato, *Anima Jonathæ* (più non potea dire il sac. Test.) *conglutinata est Animæ David.* L'amore in questi duoi Amanti tanto raffinò le simpathìe, che compaginò con un solo nodo due cuori, di due cuori formò un solo Amico: Gionata non l'avereste trovato in Gionata, ma in David: però se l'amore, per essere umano, è soggetto alla censura, direi, che per dar lume a sì amorose metamorfosi, era d'uopo 'l soggiugnere, che l'anima di David era pur' anche immedesimata con quella di Gionata: l'amore se non è correlativo, reciproco, e vicendevole, non è amore, non è amicizia. Che più? se l'uno deve spogliarsi de' suoi abiti per vestire il Compagno, Gionata si spoglia della sua Tonica per ricoprirne David; ma perchè simili finezze d'amore diconsi praticate da Gionata verso David, non da David verso Gionata? Ecco 'l misterio: Gionata era figlio di Rè, David di Pastore; l'uno nobile, l'altro plebeo, quegli ricco, questi povero: dunque dicasi Gionata ligato con David, David schiavo di Gionata; descrivasi 'l povero colle spoglie del ricco, non già il ricco (come usasi oggidì) colle spoglie del povero: che il superiore sia ligato con l'inferiore, che 'l privato indossi l'abito del Principe è confidenza; la confidenza d'un Grande con un privato è amore, l'amore non è sfregio della Maestà, ma la Maestà co-

1. Reg. 18. a.

rona dell'amore, *vincula inferre*, dice Cirillo Alessandrino, *praestantioris erat, non inferioris*, ecco simile: sebbene maggior finezza d'amore praticata da Dio coi Fedeli. Oh! quanto è lontano l'Uomo da Dio, più che la Terra dal Cielo, il privato dal Sovrano; eppure Iddio nelle Chiese si è legato, sposato, affratellato con l'Uomo, *Deus e vicino ego sum, & non Deus de longè*: a noi era impossibile sollevarsi a lui nel Cielo, ed egli si è voluto abbassare a noi nelle Chiese: le specie sacramentali sono i vincoli, che lo fanno prigioniere d'amor ne' Santuarj, *Dominus*, grida il Profeta, *in Templo sancto suo, Dominus in Cœlo sedes ejus*. In Cielo siede nel Trono della sua Maestà, e fà figura di Monarca: ne' Tempj restrignesi nel breve giro di quattro mura, e tiene il posto di amante: là glorioso i più ardenti Serafini non osano accostarsegli: quì affabile egli stesso si avvicina a' più vili peccatori: là fonte di gloria la dispensa a' suoi figlj: quì autore di grazia l'esibisce anco a' suoi nemici; insomma l'amore l'hà tanto addimesticato con noi, che tiene in eguale pregio le nostre Chiese, che il suo Paradiso; ha voluto abbassarvi la sua Maestà, per sollevare la nostra fiducia, avvilire la sua Potenza per corroborare la nostra debolezza, restrignervi la sua immensità per ampliare le nostre fortune, *Dominus in Templo sancto suo; Dominus in Cœlo sedes ejus*. Ma s'egli non distingue dalle Chiese il Paradiso; è maggiore lo sforzo della nostra ingratitudine, se non discerne dalle Piazze, da' Teatri, da' vili ripostiglj le Chiese. Si sforzano gli Angioli per redimere da sì fatale abbominazione l'Umanità, e la Divinità di Cristo, tremoli, e palpitanti raddoppiano gli omaggi intorno all'Arca del Divin Tabernacolo: Oh! si rendessero visibili a voi le loro umiliazioni, come pur troppo son palesi a loro le vostre impudenze: ben si può capire di quant' orrore s'ingombra a tante profanità la lor gelosìa. Figuratevi un Cortigiano, che non avendo altr' idolo, che 'l suo Signore, il vedesse oltraggiato da uno straniere nel suo Palazzo, non fremerebbe di sdegno, e vendicarebbe l'offesa? nelle Anticamere, nelle Sale, nella Reggia del Principe tutto ciò, che non è adulazione, e idolatrìa, passa per delitto, ed insulto: sguainare la spada negli esteriori recinti, occupare di strepiti gli atrj dimestici, intrudersi ne' segreti Gabinetti di un Sovrano è interpretato per infamia del reale decoro: guai a chi temerario insultasse la stessa Maestà nel suo Trono!

Jerem. 23.

Psal. 10.6.

prima che al processo, alla sentenza arrivarebbe il crime al supplicio; ogni Cortigiano recarebbesi a gloria impegnarvi nella vendetta le propie mani: se così è, con quall' occhio mireranno gli Angioli nelle Chiese lo sfregio de' Divini Misterj, le infamie del Culto Divino, l'insulto del vero Dio nel Trono della sua Maestà oltraggiato? scacciarono pure dal Cielo Lucifero, che tentò entrare in rivalità con l'Altissimo, e pareggiare al Divino il suo Trono: così fulminassero la temerità di chi pretende nelle Chiese farsi famigliare di Dio, con usurpargli i rispetri, gli omaggi a lui solo dovuti. Arrossisca una volta l'umana ingratitudine, e se rigetta nelle Chiese i beneficj, non avvilisca il Benefattore: portino invidia le Chiese alle Reggie de' Grandi idolatrate dal Mondo, ove arride la fortuna a' voti, alle speranze de' Popoli; l'interesse, l'ambizione a furia d'inchini, e di omaggi vi traffichin i suoi vantaggi: Iddio per quanto nelle Chiese abbia piantato il propiziatorio della clemenza, per quanta voce di misericordia vi acquisti 'l suo Sangue grondante da' suoi Altari, non incontra in noi la pietà, le umiliazioni, e gli ossequj, che vorrebbe riscuotere dalla nostra fede, ò almeno dalle nostre miserie: entrando nella Casa di Dio, come non siamo soprafatti dagli umili sentimenti del Centurione, alloracchè doveva ricevere il Redentore nella propia, *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum*: non è degna la Casa di un Uomo di accogliere un Dio, dunque non ha meriti un' Uomo di penetrare nella Casa di Dio. Incontrò questa sorte il Tempio di Salomone, di cui non osavano gli Ebrei neppure toccare le mura, e fù d'uopo per addormentare sì sacro orrore della pietà, rivestirle al disuori di altre mura; ora dappoichè l'amore nelle Chiese ha reso Iddio famigliare dell' Uomo, la Casa di Dio viene screditata dalle Reggie de' Grandi, e anco dalle Case de' privati. L'ambizione allontana i Poveri dalle Case de' Nobili; anco dalle porte, dalle scale, nonchè dalle stanze son rigettati; eppure Iddio nelle Chiese ad ogni tempo per ogni persona, anco a' malfattori apre l'adito nella più intima Cancellaria de' suoi tesori: si vergognano le mense de' Ricchi di Commensali men qualificati, anche 'l Prete ne vien escluso; eppure Dio nel Convito Eucaristico donasi tutto a tutti: l'avarizia imprigiona ne' più segreti ripostigli delle Case le provisioni dell' abbondanza, sepellisce i tesori della fortuna, aduna le rarità del lusso; ma Dio nelle sue

Chiese

Chiese hà vincolato al vostro amore l'erario delle sue misericordie, il fondaco della grazia, il gazofilacio de' Sacramenti: tutte le leggi dell'umanità, del sangue, della gratitudine dissimulan il ripudio, che danno le vostre case à cadaveri de' vostri più cari; più di ventiquattr'ore non tolleran le vostre sale sì nere malinconie de' loro padroni defunti; eppure Iddio nelle sue Chiese in faccia de' suoi Altari dà luogo alle ceneri ne' superbi depositi, riceve i suffragj dell'anime ne pij funerali: mà se tiene minor conteggio la Maestà Divina nelle Chiese, che l'umana superbia nelle case, non hà ragione di dolersi la fede, d'inorridirsi la pietà; se s'intrudono nelle Chiese le immodestie, la famigliarità delle case? Tempi della primitiva Chiesa, grida Crisostomo, Cristiani del secolo d'oro ove siete? le vostre case di famigliarità furono consecrate dalla salmodia, dalle orazioni, in oratorj di pietà: ora venite à vedere, se vi dà l'animo, le Chiese della Maestà suprema avvilite in case di private dissolutezze, *apud primos Christianos ipsę domus Ecclesiæ erant: nunc verò Ecclesia domus fit, imò domo qualibet profana magis: magis*, poiche nelle case sono segrete, nelleChiese son pubbliche le immodestie. Sì ardita famigliarità con Dio ben merita quel fatale rimprovero: *quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* un generoso Principe alle convivali allegrezze di un Figlio ammette stranieri di vile condizione, e frà questi alligna in taluno tanta presunzione, che villaneggia lo sfogio di tanta pompa con abiti di vile dimestichezza, *quomodo huc intrasti?* mà non era maggior temerità sì mal in arnese cibarsi di vivande sì elette, che intrudersi nella sala del convito? la gelosia più si risente dell'offesa fatta al luogo che al banchetto? Oh! in quanta riputazione vuole Iddio sia tenuto il suo Tempio: un solo cibo l'Eucaristia era tutta l'imbandigione del convito, tutto il decoro del convito risplendeva nel consacrare quel luogo in un Tempio, in residenza di Dio; dunque si dissimuli l'oltraggio del convito, sia fulminato l'insulto del luogo, *quomodo huc intrasti?* Iddio più si offende del torto fatto alle sue Chiese, che a se medesimo, al suo convito: *non ait*, dice Crisostomo, *ut quid discubuisti, sed cur intrasti*. Or mi par di udire dal Divin Tabernacolo l'istesse voci *quomodo huc intrasti?* con che affetto con qual apparato? per assistere à Divini Misteri con tanta libertà, immodestia, albagia, e vanità come alla comedia, al ballo, e festino? *quomodo huc intrasti?* à qual fine, con che animo, e disposizione? per comprare

Matth. 22. 6.

oc-

occhiate, vendere novelle, consultàre pareri, come in piazza, al ridotto, nella loggia? *Quomodo huc intrasti?* per onorarvi la presenza di Dio nel modo che S. Pietro presentossi una volta al Redentore ? ma egli trovandosi ignudo nella sua barca prima cinse li suoi abiti, e poi si spinse à nuoto a venerare il suo Maestro, *tunica succinsit se, erat enim nudus:* Oh! modesta gelosia di un amore ardente: i nuotatori prima di attuffarsi nel mare, se vestiti si spogliano, e Pietro ignudo si veste? sì: dice S. Ambrogio, l'ingombro degli abiti meno pesava à S. Pietro, che l'immodesta confidenza col Redentore; vestito raddoppiava il pericolo del naufragio, ignudo fulminava la modestia del suo Maestro: *immemor periculi; sed non immemor reverentiæ*. Ahi! secoli veramente di ferro, se nelle Chiese in faccia del nostro Dio qualche nuova Iezabel fà pompa di una immodesta vanità, e dove i Serafini si cuoprano il volto per adorare Dio ossequiosi, hà perduto il velo dell' erubescenza per esser adorata immodesta: quasi non vi fosse nella Chiesa immagine più sacra, oggetto più degno, in essa si concentreranno tutti gli occhi, si uniranno tutt'i cuori per multiplicare nel porto della salute i naufragj dell'anime? *Quomodo huc intrasti?* per riconoscere la Maestà del Grande Iddio, nel modo che Gioanni non ancor nato adorò il Redentore nell'utero di Maria? ma egli stando come gli altri bambini col capo frà le ginocchia, e per conseguenza colle spalle rivolte alla faccia della Madre, spiccò un salto nell'utero di Lisabetta, a che fine? per rivolgersi colla faccia ad inchinare il Redentore presente nell'utero di Maria, *umiliter inclinando*, al dire del Ferrerio; Ahi diabolica idolatria! si volgon le spalle a' sacri Altari, per dare la faccia, e gli sguardi ad un idolo di carne: ecco rubati gli omaggi agli Altari, à Misterj, à Dio; ove il tutto consiste in compimenti affettati, in commercj amorosi, è avvilito il decoro delle cerimonie sacre, raffreddato l'ardore di preghiere divote: una vittima di scandalo traesi tutt'i rispetti dovuti al sacrifizio incruento, alle carni dell'Agnello immacolato; dirimpetto all' Arca sacrata s'incensa l'Idolo Dagon. Siete voi Cristiani? mà che di peggio potrebbono fare i Gentili, gli Eretici? gran torto fece Adriano Imperadore alla Chiesa, à Dio, quando per infamare, ò espugnare le memorie della sua Passione, piantò nella spelonca, ove nacque il Redentore, la statua di Adone, nel Calvario ove morì, 'l simolacro di Giove; non vi mosse à sdegno, ad errore sì sacrilega temerità? innalberare Idoli infami nel Campido-

doglio dell'amore trionfante nella nascita, nella morte, nelle lagrime, nel sangue d'un Dio Bambino, e Crocifisso, non era lo stesso che introdurre nel Paradiso l'Inferno? mà non sono le Chiese più venerabili del Presepio, e del Calvario: nel Presepio quaranta giorni, nel Calvario trè ore vi dimorò; mà nelle Chiese vi stabilì la residenza per sempre, *usque ad consumationem sęculi;* deposta la rigida Maestà, con cui sfoggiava il Dio delle vendette, vittima d'amore, vi nasce, vi muore ogni giorno per mano de Sacerdoti; addimesticatosi co' Fedeli vi hà piantati per tutti li Tabernacoli, che S. Pietro à vantaggi di tre soli compagni tentò di stabilire nel Taborre; vi risiede colla sua reale presenza sacramentato; dunque se umili, divoti, e rispettosi premereste appiè nudi baciareste co' labbra divote quelle sacre mansioni, perocche di passaggio santificate dalle piante, spruzzate dal sangue, glorificate da Misterj della Redenzione: perche tanta famigliarità, sì poco rispetto alle sue Chiese, teatri più stabili della morte, e passione, residenza più nobile del corpo e sangue, anima e divinità del Redentore? sì sì, v'intendo; l'ultimo sforzo dell'ingratitudine si è abolire la memoria del beneficio, insultare l'amore del benefattore, fare di un pietoso Calvario un Panteon d'idolatrie.

La Sposa de' Cantici, che solo in ombra fù dal suo diletto negli arcani Eucaristici introdotta, v'insegnerà a corrispondere con umiltà di ossequj a tanta famigliarità dell'amore: *introduxit me Rex in Cellam vinariam;* Io mi credeva, che a' passi dell' amore, per mano della fede, intrusa si fosse ne' Gabinetti de' suoi imperscrutabili arcani, nella reale dispensa della sua providenza; ma nella sua cella vinaria? sì: che più raffinasi l'affetto di un Grande, quando è più stretta la confidenza co' suoi favoriti; mà perche negli estri di sì amorosa confidenza gli ricorda la Maestà di Sovrano, *introduxit me Rex?* scorrete i sacri cantici, e conchiuderete per ragione de' titoli, che *majestatem nescit amor?* quell' Anima innamorata, considerando più Dio in se stessa, che se stessa in Dio; ora lo dice diletto, *veni dilecte mi*, ora fratello *quis det te fratrem meum*, ora amico *ipse est amicus meus;* mà perche in tale circostanza lo riconosce per Rè *introduxit me Rex?* Oh che moderazione di affetti, che contegno di rispetti, che prudenza di carità, *ordinavit in me charitatem!* è introdotta la Sposa nella cella vinaria? o che amorosa famigliarità! dunque, dice la Sposa, s'egli ha voluto addimesticarsi con me umile ancella, a me

Cant. 2. a

Cant. 5. a

non

non tocca famigliarizarmi con lui Sovrano Monarca; Ad un tratto di amore più famigliare corrifponda un titolo d'offequio più riverente, altre fiate come diletto, fratello, ed amico; ora me lo figuro Monarca, e Sovrano; la famigliarità in lui verfo di me è amore, in me verfo di lui farebbe infulto, *non utitur*, dice un moderno, *familiari vocabulo Sponfi, familiariter habita à Sponfo*; ma che fignifica la cella vinaria fe non la Chiefa, ove la Maeftà è fatta tributaria dell'amore? *Cella vinaria*, dice l'Angelico, *eft Ecclefia ubi propinatur calidum vinum Sanguinis Chrifti*. Ahi fedeli! quel Dio, che con tanto contegno facea pompa della fua Maeftà nell'arca del Teftamento, ove nella manna non v'era altro pregio, che l'ombra dell'Eucariftia; ora addimefticatofi con voi nelle Chiefe, v'introduce alla fua menfa, vi pafce un tutto fe fteffo, nafce, muore, facrificafi ogni giorno, ogni ora per amor voftro, e tanta famigliarità hà da generare difprezzo; tanto amore non incontrerà che ftrapazzi? fe umilia la Maeftà di Principe alle finezze di amante, deporrete gli omaggi di fervi, acciocche fpicchi la temerità di ribelli? sì grande amorevolezza dovrebbe farfi impegno di penitenza per piagner le immodeftie, eppur è irritamento di albagia per allargarle. I ventiquattro vecchioni dell'Apocaliffe per adorare l'Agnello figura dell'Eucariftia *mittebant Coronas fuas ante Thronum*, riputavanfi a maggior decoro adorare Dio, ch'effere adorati dal Mondo, faceano fcabello de loro piedi la Corona de' Principe, per adorarlo da privati con umiltà, non da Sovrani con orgoglio, e che ne feguì? ecco il leone deftinato a fciorre i fette figilli trasformato in Agnello, *leonem*, dice S. Agoftino, *Ioannes audivit, & Agnum vidit*; ove fi umilia la pietà de' Grandi appiè del Trono eucariftico, il Leone Agnello, la giuftizia diventa mifericordia; all'incontro ove ogni privato vuol addimefticarfi con Dio, e farla da Grande, il propitiatorio della pietà diventa arfenale della vendetta. L'Aquila, dicon i naturali, gradifce come Regina de' volatili il corteggio degli altri uccelli; però fe con ardita famigliarità fe le appreffano, quai vittime di lefa Maeftà li divora. Anche il noftro Dio Aquila di grand' ali, abbaffati nelle Chiefe i vanni della fua fovranità, vi collocò il nido della fua refidenza; però fe vi gode il divoto corteggio della noftra pietà, irritato da una temeraria confidenza, vi fcarica i fulmini della fua Giuftizia. Giufeppe Ebreo dopo aver

Apoc. 4. 10.

narrate le profanità, colle quali gli Ebrei contaminato aveano il sagro Tempio, soggiugne, che se l' Aquile Romane non avessero sopra Gerusalem contumace portata sù l'ali l'ira divina, ò che apertasi ne' Terremoti la Terra l'avrebbe assorbita, ò scioltosi il Cielo in fulmini incenerita: *puto si Romani contra noxios venire tardassent, aut hiatu terræ devorandam fuisse Civitatem, aut fulmina, aut Sodomę incendia passuram*. Tali rovine prefigurate furono nel velo del Tempio, alloracche squarciatosi nella morte di Cristo celebrò i funerali alla Santità spirata sulla Croce poiche senza Dio abbondan le rovine, e scissure nella sua Chiesa; con quel portento, dicon i Santi Padri, fù intimato il proclama, l'ultimo perentorio alla Monarchia, alla Sinagoga degli Ebrei, *scisso Templi velo*, dice S. Leon Papa, *Sancta Sanctorum ab indignis Pontificibus recesserunt, ut figura in veritatem, lex in Evangelium verteretur*; ma perche a nobilitar i funerali dell'Ebraismo non si presero gli oroscopi dall'ecclissi del Sole, dalle scosse della Terra, dalle scissure delle montagne, ma dalla rottura di quel velo? Ecco il mistero, dice S. Leon Papa, il velo del Tempio era una cortina, che nascondeva il *Sancta Sanctorum*, questo era un' Archivio, una Miniera de' Misterj, degli arcani, della fede, e della legge Ebrea; solo il sommo Sacerdote avea l'adito in quel venerando recinto: ora che avvenne? si squarciò il velo del Tempio; ecco scoperta la Maestà del Santuario, ogn'uno con piè libero, e franco potè appressarsi a que' reconditi Misterj, con occhio di curiosità temeraria vagheggiare que' segreti ripostigli; ciò ch'era privileggio di un solo, ed aumentava il decoro à Misterj, la venerazione al sommo Sacerdote divenuto irruzione di tutti, con avvilire la Maestà del Santuario, adulterava la pietà, il rispetto de' Popoli: Ecco nell'Ebraismo naufragare la Profezia, la Fede, la Sinagoga, il Tempio, la Monarchia. Ove ne' Santuarj intrudesi l'incauta famigliarità degli Uomini con Dio, il poco rispetto a divini Misterì, il tutto è discapito, confusione, esterminio, *sacrum illud misterium*, conchiude S. Leone, *quod solus Summus Pontifex iussus fuerat intrare reseratum est*. Deh riscuotasi all'estrema fatalità dell' Ebraismo la protervia de' Cristiani; Il Tempio, il *Sancta Sanctorum* degli Ebrei rispetto alle Chiese, agli Altari de' Cristiani era di tanto pregio, quanto la figura in ordine al figurato;

Matth. 27. 6.

ma

ma se Dio nel velo del Tempio squarciato, nel Santuario avvilito minacciò la catastrofe di tante sciagure, potrà contenere i suoi fulmini, se nelle Chiese tanto si è innoltrata la nostra famigliarità con Dio, che spezzato ogni ritegno si è aperto il passo ad ogni profanità: gli steccati delle Donne, che vi dimoravan appartate dagli Uomini son in disuso; le incombenze degli ostiarii, che cacciavano dalle Chiese i mal divoti già son estinte; le vigilie de' primi Cristiani, che consacravano i notturni silenzj colle preghiere, ora sono interdette; la salmodia del Popolo, che unito col Clero facea sì bel concerto, è affatto svanita; il tutto è omai confusione, scompiglio, e disordine. Nello stesso tempo arrivan all'orecchio di Dio le suppliche di chi ora, e le novelle di chi ciarla; gl'Inni degli Ecclesiastici, e le mormorazioni de' satirici; i memoriali de' Sacerdoti, e i processi de' scandalosi: *unus orans, & unus maledicens*, mi ripiglia l'Ecclesiastico, *cujus vocem exaudiet Deus?* Date il caso, che in un congresso di pace, ove i Plenipotentiarj si struggono in sudori, ed affanni per agevolare i trattati, comporre le differenze, e moderare le pretese, affine di estinguer incendj di guerra, che riducon in ceneri la fortuna de' Popoli, s'intrudessero sediziosi, e tumultuarj, che passando dalle contumelie alle offese, colle minacce, e col ferro frastornassero le cure, i trattati, e gl'impegni della Pace generale; contro attentati sì barbari non gridarebbono vendetta tutte le leggi civili, e canoniche, umane, e divine? Ecco la reità di chi nelle Chiese, che sono il vero Tempio della Pace, co' strepiti, ciccalecci, immodestie si adopera scompigliar, e confondere le preghiere, i voti de' Sacerdoti, de' Fedeli animati del zelo della carità a capitolare la Pace frà il Cielo e la Terra, frà Dio e l'Uomo, *O rem horrendam*, grida con tutta la voce del suo zelo Crisostomo, *quando salus erit, quando Deum placare poterimus*? I sacri Ministri Pace, e misericordia, voi chiamarete guerra e vendetta? Cristo da quell'Ostia Sacrosanta implorerà dal Padre l'immunità da' flagelli, e voi colle irriverenze, e strapazzi obbligarete lo stesso mediatore a fulminarvi, *cujus vocem exaudiet Deus?* Ecco nelle offese del Santuario la famigliarità con Dio divenuta insulto, ma l'insulto non potrà essere se non castigo? L'intese Costanzo Imperadore, che fattosi legge de i voleri del Padre Costantino, avendo questi fra

Eccli. 44. 54. 29.

Crisost. ho. 40.

fra le sue ultime volontà ordinato; che nella Basilica de' Santi Appostoli, da lui eretta in Costantinopoli, fossero depositate le sue ceneri; non volle, per rispetto de' Santi Appostoli, ergervi nel corpo della Chiesa, ma nell' antiporto della medesima il fontuoso deposito; ed io avrei aggiunte al di lui Epitafio le parole di Crisostomo: *quod Imperatoribus sunt in aulis innitores: hoc in sepulchro Piscatoribus sunt Imperatores*; nelle Reggie del Mondo Camerieri d'onore, Nobili, e Titolati assistono all'Anticamere de' Principi; ma in questo Santuario gl'Imperatori guardano l'Atrio, e l'Anticamera de' Pescatori. Volesse Dio più non s'inoltrasse nelle Chiese la famigliarità degli Uomini con Dio; che vi riposin i morti per essere suffragati, è pietà; che vi tumultin i vivi per essere fulminati, temerità.

Il Patriarca Giacob introdotto colla visione della scala negli arcani della Divinità; consacrò ad eterna memoria, unse col sacro Crisma la pietra, che conciliandogli 'l riposo guadagnato gli avea sì gran famigliarità con Dio; però sopraffatto da giubilo impetuoso, *verè non est hic aliud*, esclamò, *nisi Domus Dei, & porta Cœli*; ecco da una parte l'amoroso commerzio di Dio coi fedeli, la mistica unione della Chiesa militante colla trionfante, i famigliari congressi degli Angioli con gli Uomini; però invaso da sacro orrore soggiunse, *quàm terribilis est locus iste*: ecco dall' altra parte i tributi di un'amorosa gelosia, i rispetti di un timor filiale, le umiliazioni della Religione ossequiosa. Oh si riformassero a simil tempra i nostri affetti! nelle nostre Chiese; se la Maestà è tributaria dell'amore, non vi è altro che un emporio del Paradiso, *non est hic aliud, nisi Domus Dei, & porta Cœli*; però se l'amore non è calamita di ossequj, eccovi l'arsenale della giustizia, *quàm terribilis est locus iste*. Se Pelagia la peccatrice immobilita da forza invisibile sulle soglie del Tempio, ove intrudevasi per adorarvi la Croce, è spinta con quell' arresto a romitaggi per crocifiggere il senso, ed indi far la sua entrata nel Cielo, *non est hic aliud &c.* Però se quel Cortigiano insolente respingendo colle violenze le porte del Tempio, chiuse da Crisostomo in faccia di Eudossia Augusta, perde il moto della mano, *quam terribilis est locus iste*. Se Ferdinando il Grande, Rè di Castiglia, deposte in Chiesa le reali Insegne appiè del Crocifisso, al dire *tuum est Regnum, tua est potestas*, viene sopraffatto da tal veemenza di affetti, che colla vita

Gen. 28. a.

con

consacra un Regno terreno per acquistare del celeste l'investitura, *non est hic aliud, &c.* Però se la Corona rubata dal Tempio da Leone Imperatore, che per onorare il ladroneccio, ne cinse le Tempia Reali, gli fè nascere nel Capo un pestifero carbone, avverandosi, che roba di Chiesa porta seco la peste, non è vero, che *terribilis est locus iste*? Se 'l Gran Patriarca del Monachismo Benedetto nel Tempio vuol respirare gli ultimi fiati per volare qual Colomba Noetica dall'Arca della salute agli ulivi sempre verdeggianti del Paradiso, *non est hic aliud, &c.* Però se vivon in Castiglia le infauste memorie del Rè Sancio, che avventando lo strale contro una Cerva rifuggita nel Tempio, rimase assiderato nel braccio, conchiuderanno i passati, i futuri secoli, che *terribilis est locus iste.* Ahi! che già è invecchiato l'Altare, è caduta la pietra del buon Giacob, non possiamo più dire delle Chiese, *non est hic aliud nisi Domus Dei*; perchè i Mercatanti se ne hanno fatta una piazza, i Novellisti una loggia, le Donne un Teatro, i Giovani un passeggio: omai la Chiesa nella Chiesa non trovasi, *omnia hic facilius*, dice Crisostomo, *quam Ecclesiam deprehendes*: forse nel Tribunale di Dio potrete scusarvi con Giacob, *verè Dominus est in loco isto, & ego nesciebam*? *nesciebam*? ma i Fonti del Battesimo, i Tribunali della Penitenza, gli Altari de' Sacrificj, la Mensa dell'Eucaristia non vi avvisarono, che la Chiesa era la Terra promessa di latte, e mele, nella ridondanza della grazia: però era d'uopo acquistar l'innocenza con timor filiale, non perderla con baldanza temeraria, *nesciebam*? ma le immagini divote di tanti Santi, le ceneri sacrosante di tanti Martiri, le insegne venerabili di tante Croci, il sagro Crisma da quelle mura, Cristo Sacramentato dal Tabernacolo, non vi ricordaron essere la Chiesa un picciol Paradiso, ove un Dio geloso del suo culto fulmina chi ambisce una falsa Divinità per ergervi il Trono di una vera idolatria, *nesciebam*? non sapevi che Sposa di Cristo è la Chiesa, *sicut Sponsam paratam viro suo*? Ingrato Aman la fortuna ti ha guadagnata sì gran famigliarità con Assuero, e nel suo Palazzo vuoi disonorarci la Sposa, *Reginam vult opprimere*? Cristiani parlo con voi: Dio il Monarca de' Cieli ne' Tempj stà legato con voi, più che Gionata con David, non sol con l'Anima, ma colla carne, colla Divinità, e tentarete violarci la Sposa? *etiam Reginam vult opprimere, me presente*? appiè del mio Trono

Cris. hom. 69.

Apoc. 21 a.

Trono reale, quando i Sacerdoti trattan la Pace con Dio, me presente? la Chiesa è il porto dell'anime peccatrici, *tamquam portum in mari*, dice il Damasceno, però se non imitate S. Pietro, e vi fate pompa d'immodestia, naufragarete nel porto, quando una pietra và a galla: *me presente*? imparate dal Bambino Gioanni a non voltarci le spalle, perche Dio *percussit inimicos suos, in posteriora*: misero! ti veggo destinato a patiboli, in un convito divino non indossi la veste nuzziale dell'innocenza? *mittite eum in tenebras exteriores*. Povero Aman, ebbro di vino fosti leggiero di memoria, non ti ricordasti, che Assuero era Rè *intravit Rex, & Aman ut biberet cum Regina*, dovevi imparar dalla Sposa a corrisponder a tanta famigliarità con uguale rispetto: *Reginam vult opprimere in domo mea*, t'innoltrasti nel gabinetto segreto, nel toro reale? eccoti al patibolo *operuerunt faciem ejus*, vanne alla cieca ad incontrare la morte: col velo della modestia rotto e spezzato, come quello del Tempio, per intrudervi mal divoti ne' venerandi Santuarj, si comporran le bende della vostra cecità: Oh che notte! urtarete non già in una porta che al Cielo v'introduca, *domus Dei est, & porta Cœli*; ma in un patibolo, che all'Inferno vi sbalzi; *terribilis est locus iste*.

Psal. 77. 9.

Ester. 7. c

Deh! non mi state più a piagnere la salmodia delle divine lodi profanata nelle Chiese orientali dalle bestemmie dell' Alcorano, i sacri turriboli appestati dall'incenso di Mahometto, le sacrosante tiare di Pastori Evangelici, degenerate in turbani di altieri Mussulmanni, le voci de' sacri bronzi convertite in tuono di militari bombarde. Che malinconie son queste, rammemorarmi le Chiese di una gran parte della Germania divenute cattedre di pestilenza, le immagini de Santi trastullo delle fiamme, le ceneri de' martiri scherzo dell'aure, il Santo de' Santi preda de' cani? la veste di Cristo lacerata in tanti scismi, l'Evangelio delle verità adulterato in tante bestemmie? Ahi povere Chiese! in voi è morta la vera fede; ma se pur anco fossero frequentate da moderni Cattolici, non vi sarebbe più orrido il culto di Dio, di ciò vi sia risplendente la falsità della Religione? i Turchi in quelle loro Moschee, già nostre Chiese, vi entrano appiè nudi, vi dimorano statue incensate: gli Eretici in que' loro ridotti già nostri Tempj vi perdono gli occhi, la lingua, e quasi direi il respiro; dunque dicasi a nostra

ſtra confuſione (ſerrate quelle porte, che non ci oda qualche Infedele) que' luoghi, ſe pur anco foſſero Chieſe de' Criſtiani, ſariano teatri d'immodeſtie; ora per eſſere meſchite d'Infedeli ſembrano Santuarj di pietà? dopo aver perduto Dio, la Fede, il Vangelo avranno migliorato nel culto de ſuoi adoratori benche ſacrilego? a tutte le ſette ſarà ſuperiore la noſtra Relione perche infallibile, à noſtri Santuarj faran vergogna tutti i Tempj benche idolatri? le altre difficoltà contro la noſtra Santa Fede, mi poſſo promettere di abbatterle; ma sì grave rimprovero mi fà per vergogna tacere.

SECONDA PARTE.

NON ſaprei qual luogo poteſſe influire più delle Chieſe à farci Angioli, ſe in eſſe affettiamo a diventare Demonj. La malizia, che mancò agli Ebrei, four'abbonda a' fedeli, eſſi non ardirono catturar Criſto nel Tempio, *apud vos eram &c.* noi arriviamo anche a crocifiggerlo, fuggì dal Tempio, dice Ugone, *non quod mori non cuperet, ſed ne tanto ſacrilegio domus illa pollueretur*. Egli nelle Chieſe ſotto il velo degli accidenti ci preſenta la ſua Umanità ſacratiſſima, acciocche ſia oggetto di omaggi di lodi e di culto; ſe già fù ſcopo di obbrobrj, pene, e ſtrapazzi, *ut iugiter*, dice Euſebio, *coleremus per myſterium, quod ſemel oblatum fuerat in pretium*. Non colpiſti nel ſegno mio Dio; la Chieſa non ſolo rappreſenta il vecchio Calvario; ma ve ne forma un nuovo: la Santa Meſſa non è più il ſacrificio riſtampato dal voſtro amore, ma pur troppo ampliato dalla noſtra ingratitudine: la voſtra carne crocifiſſa fù ſcandalo agli Ebrei, pazzia a Gentili, ora ſacramentata è divenuta irritamento di ſtrapazzi, e d'inſulti à Criſtiani; la peſſima circoſtanza della fariſaica perfidia tutta conſiſte nell'infame prelazione di Barrabba a Criſto; ma nelle Chieſe non è poſpoſto il ſuo onore a quello di una Creatura? Venite ad oſſequiarlo, e inſieme a ſupplicarlo in Chieſa, e tanto v'ingolfate in ſaluti, inchini, e conventicoli coll'amico, e 'l conoſcente, che più non vi ricordate di Dio; anzi avendo cominciato a parlare con lui nelle voſtre orazioni, troncate il filo per teſſer un'altro diſcorſo col vicino: peggio: ſe non avete a fianchi l'occaſione diſtrattiva de' colloquj con Dio, la cer-

Ugon. Card. hic

ca-

cate in altra parte della Chiesa per moltiplicar l'irriverenza, e lo scandalo; alla Messa non si bada nel principio, nel mezzo, e solo nel fine: l'istoria non s'interompe, se in altra più lunga non v'ingolfate: sulla strada era paga la cortesia di un semplice inchino a quella Dama, in Chiesa non di passaggio, ma appiè fermo vi si aggiungono, oltre le parole, cenni, occhiate, e sorrisi: in Piazza v'era luogo, e tempo per mormorare della vicina, del Parente, ma se in Chiesa non comincia, se alla porta della Chiesa non finisce, pare, che non sia veridico il racconto. Mio Dio, gradirete voi queste visite, tali ossequj? come sarà possibile, se i Cristiani si fanno gloria d'imitare l'insolenze di que' Soldati, che con un ginocchio a terra l'adoravano come Dio, per ischiaffeggiarlo da infame, il salutavano da Profeta per villaneggiarlo da pazzo? ma da un Dio irritato in Casa propria, chi potrà sperarne rescritti di favori, tesori di misericordia? *apposuisti nubem tibi ne transiret oratio*. In occasione di feste solenni ingolfatevi pure nella folla, acciòche sia tumultuaria la vostra divozione, date prima pascolo alla curiosità dell'udito colla musica, degli occhi con gli sguardi, della lingua colle nuove; volgete le spalle agli Altari, osservate bene chi va e chi viene, fate i conti sopra l'onestà di questa e quella, e poscia con mille idee d'impurità, con un ginocchio in aria e l'altro in Terra, recitate qualche orazione nè pure intesa da voi stessi, e finalmente tornate a Casa contenti, avete arricchita l'Anima col tesoro dell'Indulgenza; l'interesse raccomandato a quel Santo sarà a vostro talento conchiuso; Dio per una grazia dimandata sarà impegnato ad accordarvene cento. Ah miserabili! in vece d'incenso offerite à Dio solfo del più puzzolente, che si lavori nelle lagune d'Inferno, onde dal propiziatorio Reggia della misericordia, temo che non già rugiade di grazie, ma usciranno fiamme di vendetta *egressus ignis à facie Domini; tamquam exiens à Propitiatorio*, chiosa il Gaetano, *apparuit*. Gran fatto! pecca Aron ergendo un' idolo infame: peccano i figli offerendo fuoco straniero; quegl' introduce in un Popolo l'idolatria, questi profanano i sagri turriboli con un'irriverenza: eppure si perdona al Padre un crime d'idolatria, si sacrifican al fuoco i figli per lo strappazzo di una cerimonia: così è: perocchè il vitello d'oro si adora nel deserto, il fuoco straniere s'intrude nel Tempio; lungi dall' arca

Tren. 3. c

Levit. 10. a

ſi erge l'Altare del ſacrilegio, in faccia del propitiatorio fumano le brace interdette, e per oltraggi de' ſagri Santuarj non v'è propitiatorio di miſericordia, ò ſe v'è diventa Inferno di fiamme, di vendette. Se vi par troppo, udite. Diamo il caſo, che un Povero Cliente, un reo di qualche misfatto un di coloro, che tengono con l'importunità aſſediata la Caſa del loro Avvocato, e Protettore, dalla Sala, dall'Anticamera, ove ſtà aſpettando mercè s'innoltri negli appartamenti, e vi rubi un vaſo d'oro, ò d'argento: più, s'intruda ne' ſegreti ripoſtiglj delle Donne, e s'accinga temerario a ſtuprare la figlia, a violare la Spoſa del ſuo Protettore; in tal caſo la benemerenza di queſti non ſi armerebbe di ferro, e fuoco per vendicare l'oltraggio? Sappi Criſtiano, che *tu es ille vir*; noi tutti, dice Agoſtino, *mendici Dei ſumus*, andiamo a Caſa del comune Avocato, *habemus Advocatum apud Patrem*, per implorare le ſue mediazioni favorevoli alle noſtre urgenze; ma ſe col civettare, ſorridere, ed amoreggiare ſi metton in deriſo il Predicatore, la Predica, il Sacrificio, il Sacerdote, gli Ufficj Divini, le ſacre cerimonie, Dio ſteſſo ſacramentato, non è la ſteſſa reità che ſpogliare de' ſuoi arredi la Menſa, e l'Altare, violarci la Chieſa Spoſa incontaminata di Criſto? ſe non v'è in queſto Mondo ſupplicio addattato a ſimile reità, vi vorrà il fuoco d'Inferno per eſpiare sì diabolico ſacrilegio: *in Terra Sanctorum iniqua geſſit, non videbit Gloriam Domini.* *Iſa. 26.6.*

PREDICA XXIV.

Della Vanagloria.

Nel Martedì dopo la Domenica Quarta.

Qui a ſemetipſo loquitur gloriam propriam quærit. Jo. 7.

Onfondanſi le Gentili Accademie, chiudanſi i Licei Peripatetici, ſolo la Chieſa è il vero Areopago della Sapienza, la Tramontana infallibile della Verità; non è ſana la dottrina di chi alieno dalla Fede, fuor della Chieſa, fà pompa del ſuo ſapere: *Erat Jeſus in Templo, & docebat*. Deh ſieno rilegati dalla Chieſa gl' ignoranti; non ha merito di ricoverarſi entro la Chieſa, chi non ha talenti per inſegnar nella Chieſa. Oh eccelſi privilegj di un' eminente ſapere! ogni altra prerogativa di Criſto potè diſſimularla l' invidia; ſolo il ſapere laureato fù dalla maraviglia, *mirabantur Iudæi*; lo ſpacciar la ſantità per ipocriſia è illuſione de' ſenſi: la ſcienza per ignoranza violenza della ragione; *quomodo litteras ſcit cum non didicerit*? chi non ſucchiò il primo latte delle ſcuole diſcepolo, come ſi è introdotto nelle più interne midolle del ſapere maeſtro? rodetevi ignoranti: la vera dottrina è Divina, non umana, celeſte, non terrena, infuſa, non acquiſita; il tutto sà, perchè niente ha imparato, ò potuto imparare la ſapienza del Padre: *mea doctrina*, ripiglia Criſto, *non eſt mea*. Il Sole poſſiede tutto il capitale della luce, perocchè niente ſpande di fumo; il miglior modo di render la dottrina degna di ſe, e ſe capace della dottrina è il dire che non è ſua: oh che confuſione di termini, *eſt mea*, *non eſt mea*! sì sì l'intendo: è ſua la dottrina, poichè Maeſtro del Mondo ignorante non la riconoſce dagli Uomini; non è ſua, perocchè Verbo eterno gli fù comunicata dal Padre, *ſed ejus, qui miſit me*; ma ſe non rubò, ma comunicò del Padre a dottrina, *non rapinam arbitratus eſt, &c.* perchè non vuol

par-

partecipare la gloria? ſia miſtero di umiltà, è documento all'ambizione di chi ruba la dottrina per uccellare la gloria. Si eſaſperan a tali oracoli del ſuo ſapere gli Ebrei, ſcuopre Criſto gli attentati del ſuo livore: *quid me quæritis interficere?* Oh morte troppo fatale a' *Savj*, a' Letterati! appena lampeggia la dottrina di Criſto, che già s' arruota la falce della morte? Così è: lungo tempo campano gl' ignoranti, preſto muojono i Savj: Ecco ſarà grande la ſcelleraggine, ſe ne vergognano i medeſimi Autori, *Dæmonium habes, quis te quærit interficere?* la ſindereſi de' ſcellerati è un' adulazione fantaſtica della giuſtizia, chi nega di concepire i ſacrilegj, millantaſi nel darli in luce; ſe lo ſcoprire i lor violenti attentati è da Demonio, che ſarà il macchinarli, lo eſeguirli? Conchiude il Redentore l'apologìa colla diſcolpa de' ſuoi miracoli, *nolite ſecundum faciem judicare*, nel giudicare non guardate in faccia a veruno: ecco il perchè i miracoli di Criſto ſono ſoggetti alla critica, ſe d'altri ſarebbon più che miracoli, perocchè di Criſto diventano ſacrilegj: frattanto ſe, convinta la ragione, avvampa lo ſdegno, freme la geloſìa; ma *nondùm venerat hora ejus*, la Paſſione era acerba all'amore del Redentore, già matura all'odio degli Ebrei: a' ſcellerati 'l tempo opportuno al male, è ad ognora preſente, nel bene ſempre futuro, *nondùm venerat hora ejus*: l'ora di Dio non è mai l'ora de' Peccatori. Dio vuol glorificar gli umili nel Cielo, i vanaglorioſi pretendon appanaggi di gloria nel Mondo. Criſto ripudia la gloria propia, e gli Uomini aſpirano alla gloria di Dio. Maledetta vanagloria! la cui ſcienza è una craſſa ignoranza; ignoranza doppia nell'idolatrare l'opinione di ſe ſteſſo, nell'eſſere idolatrato dall' opinione degli altri: in due brevi aforiſmi dell' umiltà ſpero provedere di due occhi la cecità della vanagloria. Cominciamo.

IL Creatore Sovrano, ò per mortificare la Vanagloria, benche innocente della Natura, ò per deludere l' ingegno troppo ardito della cupidigia, depoſitò nelle viſcere della Terra gli argenti, e gli ori; nelle profondità degli Oceani i coralli, e le perle; nel ſeno delle montagne i rubini, i Diamanti; lo ſteſſo Regno de' Cieli lo raffigurò in un teſoro, ma ſepolto in un campo; acciocchè creſceſſe nella ſtima, ſe non potea nel valore, ò diventaſſe la pretioſità miſterio degli occhi, il miſterio ſalva-

Matth. 13. salvaguardia delle mani *simile est Regnum Cœlorum thesauro abscondito in agro, quem qui invenit homo abscondit*: *abscondit*? O che follia, che stupidità! la fortuna gli getta in mano un tesoro, e più d'essa accecato lo sepellisce? non era il tesoro nascoso? che prò sviscerarlo, per nasconderlo di bel nuovo? O tesoro ricco di misterj, se figura de' meriti! disegnate con essi tesoreggiare nella gloria? è d'uopo due volte nasconderli a voi, agli altri, alla stima propia, alla lode altrui; e così fare dell' artificio dell'avarizia un misterio di umiltà, avvelenando la compiacenza di ciò, che possedete col desiderio di ciò che vi manca, *necessaria est ergo hæc absconsio*, dice il Mellifluo, *non solum ante oculos aliorum; sed etiam multo magis ante se ipsum*; Ecco i due poli dell' umiltà cristiana; che se i tesori sono un aggregato di rarità naturali, ò artificiali: ecco il soggetto delle nostre vanaglorie, ò ne' doni di natura infusi, ò nell'abilità di talenti acquisiti. Per ora, rimetto alla decisione della prudenza, quanto sia debole fondamento di gloria, la prospettiva di un volto, la maestà dell' aspetto, la simmetria della complessione, la nobiltà del lignaggio, la vivacità dell'ingegno, la tenacità della memoria; doni di natura, privileggj della fortuna, per cui molti sono indorati sì; ma non d'oro. Egli al certo è adorabile un Uomo di gran talenti in ordine a se, in ordine agli altri, in ordine a Dio; ma qual Lucifero infernale diventa l'esecrazione del Mondo, chi contandone appena uno, lusingasi di averli tutti: e così offende tutti chi sopra tutti si avanza. Ad un solo de suoi servi dispensò il Padre di famiglia i cinque talenti, gli altri appena gli onorò con due, ed anche con un solo; così è più facile trovar più Uomini di un solo talento, che più talenti in un sol' Uomo. Ora chi può capir come que' Servi punti di rivalità, di gelosia, e d'interesse non accusassero di partialità il Padrone, di soperchieria la fortuna, nell'economia sì enormemente disuguale de' talenti? che merito v'era nel primo di ricever sì grosso capitale di cinque talenti? che demerito negli altri di contarne appena due, ed anche un solo? sì stupidita è divenuta l'invidia, che dissimuli i torti della ragione distributiva? vi dirò: la liberalità del Padrone si comunicò con ineguale proporzione a que' servi; ma la vanagloria supplì al difetto; il primo superava gli altri nel capitale di molti talenti; ma gli altri uguagliavansi al primo nella

la

la stima nel computo de loro pochi; non solo al dire di S. Gregorio Papa eran talenti di saper, e d'intendere, d'ingegno, e di giudicio, *exteriorum scientia exprimitur*; ma di Santità, di virtù, di meriti, e d'imprese; *Servis suis bona sua tradidit, quia fidelibus suis spiritualia dona concessit*. Se così è non aspettate querele, risentimenti per la povertà de talenti: ove si tratta di talenti virtuosi in ordine al saper, all'intendere, di doni spirituali in ordine all'opere, a meriti, chi ne possiede meno, non si crede inferiore a chi ne hà più: sono scarsi i talenti? non importa: nella bilancia dell'amor propio tutto Vanagloria, tanto pesano cinque, quanto due; tanto due, quanto uno, tanto uno, quanto niuno, perocchè gli Uomini son poveri nel possesso, ricchi nell'opinione, si fanno maggiori di se stessi, e son minori di ogn'uno; chi tiene talento di coltivare un Orto, una vigna, s'immagina di saper governar un Popolo, una Città: chi riesce nell'economia di un Pollaio pretende dar legge ad una Repubblica; Oh che tirannìa, che cecità dell'amor propio! Per una caccia fortunata, per una giostra gloriosa si stimano più accreditati di Cesare: per un consiglio opportuno più saggi di Catone: per un motto piccante più sentenziosi di Seneca: per un orditura felice più politici di Tiberio; incontrò buona sorte quel ripiego? essi lo consultaron da oracoli; arrenò quel trattato? essi lo previdero da Profeti; guai alla Patria, se nelle pubbliche, ò nelle private urgenze non vi avesse questi Arghi di cent'occhi, questi Briarei di cento mani; buon per le Corti se potessero spargere qualche grano del loro Sole sopra gli affari politici, e militari, economici, e civili. Oh che fumo, oh che borìa! sdegnan toccare co' piedi la Terra, idolatri di se stessi pesan i saluti, le parole, gli sguardi; pajono le Cavalle del Tago ingravidate dal vento. Cesare Ditatore nel valicare le alpi ebbe a passare per una Villa, che parea la Patria de' disperati, l'Inferno de' vivi, la Colonia de' rilegati: udì i Cortigiani, che fra loro contendevan sulla questione, se 'n un luogo sì abbandonato dalla natura, e dall'arte vi sariano partigiani, e rivali, che respirando aria di ambizione pretendessero i primi posti, il primo grido, i primi onori, *mallem hìc*, soggiunse, *primus esse, quàm Romę secundus*, sentimento attestato da Lucano, *nec quamquam jam ferre potest, Cęsarve priorem, Pompejusve parem*. Lodato il Cielo, che sì strana vanità, anche nel Tribunale del Mondo

Greg. ho. 9. in Math. 25.

vien

vien condannata; ond' è che il Redentore per accreditare gli ultimi posti, gl' infimi gradi, rappresenta in un convito ideale duoi estremi di gloria, e d'ignominia, se commensale di lauto convito occupi 'l luogo più onorevole, non sarà per te quella sedia un pat bolo, dovendo passar all'infimo posto, per ceder ad un' altro il primario, *da huic locum*? all'incontro se da te stesso occupi l'ultimo luogo, non sarà un bel trionfo dell'umiltà esser chiamato al supremo, *Amice ascende superiùs?* avete notato? parla Cristo dall'istesso Commensale, ma non già col medesimo titolo; se dall'infimo posto è chiamato al supremo il dice Amico, *Amice ascende*; se dal supremo vien riposto all' infimo nol circonscrive per Amico; sarà, mi soggiunge tal'uno, perocchè al perder i posti si perdono gli Amici: si è, mi ripigliano altri, per dar lume agli sforzi della prepotenza, per cui la via più breve per salire in alto, e riempiere le prime sedie, non è il merito di gran Teologo, di gran Predicatore, di valoroso Capitano, di famoso Giurista, ma l'ascendente di Amico: chi tiene Amici in Corte, tiene la fortuna in pugno; sei Amico? addunque *ascende*. Eh nò, poiche il Redentore scuopre misterj di umiltà, non raggiri di ambizione: l'umiltà, vuol dire Cristo, è calamita dell' amore, l'alterigia dell'abborrimento; Uomo, che da se portasi al primo posto, ambisce il primo grido, e tiene ogn' uno sotto de' piedi, perde il titolo di Amico, e la preminenza del posto; all'incontro chi occupa l'infimo luogo, il più basso ripostiglio è Amico di ciascuno, soprasta a tutti: sei umile? addunque Amico; sei Amico? dunque *ascende*. Ora conchiudete voi l'argomento, se la vanagloria, la stima di se stesso in materie secolaresche è l'abborrimento degli Uomini; in materie spirituali non sarà l'esecrazione del Cielo? Un povero cencioso, che 'n un Testamento ideale disponga da ricco; un ricco ignobile, che in una sognata genealogìa si spacci gran Cavaliere, un Cavaliere privato, che in angusta fortuna si pavoneggi da Principe, non sono l'irrisione del Mondo, il peripsema de' Popoli? ma che figura farà appresso gli Angioli, i Santi, e Dio un Peccatore, che fallito d'ogni bene, di grazia, di meriti, e di virtù si lusinghi come Santo, e Beato: *erraverunt in solitudine*, direbbe di costoro il Profeta, soli, ma ingannati, singolari, ma illusi: Dio con essere solo, unico, e singolare crea gli Uomini simili a se: Lucifero per farsi simile a Dio, pretende il primo

Luc. 14. 19.

posto

posto in faccia a Dio, e dove i Serafini stanno in piedi intorno al Trono di Dio, egli lusingandosi di essere solo, vuol sedere avanti a Dio, *cęteris adstantibus*, lo sgrida il Mellifluo, *solus sedere affectas:* alla scuola di Lucifero apprese il fariseo sì gran delirio, *non sum sicut cęteri homines*; ma tenea egli la discrezion degli Spiriti, per bene scandagliare le coscienze altrui; se gli mancava il lume per discernere la propria? come potea decidere ciò, che fossero gli altri, se ignorava ciò ch'era egli stesso? non era come gli altri Uomini, adunque era una Bestia; *si Homo es*, l'insulta Crisostomo, *casibus plenus es, si Homo es, pugna cum sarcina carnis tibi est: agnosce miser*. Ecco il tracollo di chi si adula esser solo nel Regno della virtù, ne soffre gli altri simili a se, quando lusingasi esser egli solo simile a Dio, *neminem*, conchiude il Mellifluo, *sibi similem reperit*. Qual maggior argomento sia ne' loro meriti accidente la virtù, sostanza la Vanagloria? pallone di aria coglie maggior vento, fuoco di paglia genera maggior fumo, legno più vile produce tarlo più vorace; Un fiume reale ricco d'arene d'oro corre senza strepito; un torrente più di sassi che d'acqua abbondante strepita senza pausa, inonda senza ritegno; solo il mare perche mare umile, rispettoso si arrende all'arena, bacia le spiagge: così essendo sode le virtù non sarebbe gigantesca l'enfiagione: essendo innumerabili i meriti si accostarebbono al zero, al niente della stima propia: se occupasse il millantatore maggiore sfera degli altri, non si concentrarebbe in se stesso. Ecco l'opere del Creatore Sovrano in mole, in numero, in qualità degne di un Dio, niente minori di un Mondo; in più giorni le divise il Cronista Mosè, perocche sì vari prodigj di onnipotenza multiplicar doveano, con gli stupori, gli ossequj. Ogn'uno de i sei giorni suggellato fù con opera singolare, il settimo il susseguente restò benedetto e consecrato in giorno di festa, e perche abilitar a tant'onore uno fra gli altri giorni delle glorie divine sì scarso? sarà giornata più degna di quella, che vide spuntate i luminari del Cielo, rassodarsi i cardini della Terra, crearsi 'l Protoparente degli Uomini? se al dire del Profeta *diligit dies videre bonos*, perche santificar una giornata, in cui non campeggia alcuna di quell'opere, che erano *valde bona*? O privilegio immenso, giorno fortunato! lo stesso giorno (ecco il misterio) di festa, di santità

Crisost. in psal. 39.

Bernar. de fallac. prę-sentis vitę.

Gen. 2. 3.

tità per gli Uomini, era giorno di riposo, di quiete al Creatore; adunque l'onor della Festa doveasi ad un giorno nel quale niente creò; il fermarsi il compiacersi nell'opre sue è propio degli Uomini, non di Dio; gli Uomini nelle opere, Dio si quieta all'opere; fermarsi nelle opere è adulazione della Vanagloria, dalle opere è moderazione dell'onnipotenza, *requievit ab operibus, non in operibus* che più? come giorno di festa Dio esigeva in esso lodi, omaggj, incensi, e sacrificj, adunque il privilegio della festa toccava ad un giorno, in cui dall'opere si riposò: il voler essere adorati, incensati, lodati, e glorificati nell'opre sue non sarebbe riuscito documento di umiltà, ma forse suggestione di Vanagloria. *Quia vitium est, & infirmitas Animae*, suggellarò il tutto con Agostino, *ita suis operibus delectari, ut potius in ipsis, quam in se requiescat ab eis, postea subdit, non sanctificans diem, quo ea faciendo incobavit, nec illum, quo ea perfecit, ne illis faciendis vel factis auctum ejus gaudium videretur, sed eum, quo ab ipsis in se ipso requievit*: ma se un Dio non trova riposo e compiacenza, non pretende omaggi, incensi ne' giorni dell'opre sue eccellenti, e prodigiose, perche un Uomo un Verme della Terra tanto s'innalbera, s'invanisce, si ferma, si perde, esige incensi, omaggj, idolatrie nell'opere imperfette, manchevoli, e peccaminose? Un valente Architetto per quanto abbia gran parte nella sontuosità di un palazzo, ammirato qual piccol mondo di stupori, non vi colloca l'armi gentilizie del suo casato, bensì del Padrone, del Principe, che a sue spese l'ha fabbricato: eppure l'Uomo, che di ogni opera eroica deve a Dio il principio se felice, il proseguimento se efficace, il fine se glorioso, se ne arroga il primo vanto, ne pretende tutta la gloria: *unde igitur*, mi ripiglia Agostino, *gloriabitur omnis caro? numquid de malo, haec non est gloria, sed miseria: sed numquid gloriabitur de bono? numquid de alieno?* ti pavoneggi di ciò, che à te stesso è imputabile? adunque del male: questa è miseria, ti pavoneggi del bene? adunque dell'altrui: questo è ladroneccio. Policleto frà miracoli del suo scarpello intagliò due statue tanto frà loro dissimili, che l'una fù da tutti riconosciuta come parto legittimo naturale, l'altra come abortivo e degenere delle sue idee, della sua mano: mercecche, l'una fù livellata al genio del Popolo, e riuscì vana, molle, ed effeminata; l'altra alla

August. lib. 3. de Gen. ad litt.

alla direzione del propio talento, e ne trasse la simmetria, il decoro, la maestà: all'udir' il celebre Scultore, il differente linguaggio, con cui la fama qualificava questi duoi Simolacri; *scitote*, disse a' Concittadini, *quam vos vituperatis, vos fecisse, quam vos laudatis, me fecisse*, se in una delle Statue colle vostre lodi fate ragione all' Artefice, lodate il mio; se nell' altra co' vostri biasimi adequate la mostruosità dell' opera, biasimate il vostro. Ecco in poche parole di questa apologìa compilato il processo della vanagloria; se le vostre compiacenze si aggirano nella sfera de' meriti canonizzate l'altrui, se intorno al vostro; approvate, e legittimate i peccati. Gran generosità del nostro Principe, grande affetto del nostro Padrone! i suoi doni ce li mette a conto di meriti, delle sue grazie fabbrica le nostre corone; mà noi sconoscenti facciamo de' suoi meriti oltraggi, delle sue corone ladronecci; *Tanta enim est erga homines bonitas Dei, ut nostra velit esse merita, quæ sunt ipsius dona, & pro iis, quæ ipse largitus est æterna nobis præmia sit donaturus*: così Agostino. Alla scuola del Fariseo abbiamo appreso questi Canoni della vanagloria, fondati in questi due principj, di affogare i peccati figli della nostra malizia, per dar tutta la voce a' meriti, che sono favori della Divina bontà; si è intruso, dicea il Profeta, questo morbo fino alle midolle dell'ossa, per farmi invecchiare prima del tempo: *quoniam tacui inveteraverunt ossa mea, cum clamarem tota die*; notate sì misteriosa contraddizione di tacere, e di gridare; ecco l'inveterata malizia del Fariseo di sopprimere col silenzio le fragilità di se stesso, di pubblicare a suon di tromba i doni dell'Altissimo: gli tornava più a conto dissimular i meriti altrui, dice S. Agostino, e pubblicar' i propj peccati; Demonio parlatore propalò le grazie, che dovea tacere; Demonio muto tacque le mancanze, che dovea propalare, *tacuit*, chiosa Agostino il sentimento di David, *undè proficeret: non tacuit undè deficeret, tacuit confessionem Pharisæus, clamavit merita sua; opportuit tacere merita sua, clamare peccata sua.* Dio immortale! dopo tanti eccessi rifuggiti frà le ombre, tante indegnità meditate nel cuore, tante frodi raccomandate all'ipocrisìa; ti pavoneggi di poche lagrime, di una limosina, di una penitenza posta in pubblico? dopo aver idolatrata la carne nelle crapule, servito al Demonio ne' sortilegj, adorato il Mondo ne' rispetti umani, t' inorgogli, se con l' efficacia della grazia sei strascinato per gli capegli ad una Chiesa, portato ad uno Spe-

August. ex lib. de Ecc. Dogm.

August. in Psal. 31.

dale, spinto in una divota processione? dopo aver ammorbata la Casa, la Città, il sacro Tempio con tanti scandali, tanto ti stimi se correggi con qualche impressione il tuo Amico, proteggi una Vedova, difendi un' innocente? dopo tante millanterie di avedutezza ne' tuoi rivali umiliati, di prepotenza ne' tuoi nemici avviliti, di soperchieria ne' poveri angariati, ti gonfii per un buon' esempio, nel recitare distratto una Corona, nell'assistere ciarlando a più Messe, nell'ascoltar con impazienza una Predica? non bastan ad umiliarti tanti peccati solo a te stesso imputabili; basta a gonfiarti un minimo merito da Dio promosso, avvalorato, e compiuto? Accostati, che vo' colpire nel cuore la tua vanagloria. Sij tu Cavaliere di gran maneggi, se un tuo mezzano si arroga l'esito di quell'interesse da te intavolato, e conchiuso, non ti risenti? sij tu letterato di gran capacità, e talenti, se un tuo discepolo spaccia per propio uno de' tuoi consulti, Poemi, ò Sonetti, non te ne sdegni? sij tu Capitano di gran valore, se un tuo Soldato si vanta di quell' impresa condotta dal tuo senno, coronata dal tuo braccio, non ti esasperi? dunque s'è reo di ladroneccio un Uomo, che tenta involare la gloria di un' altr' Uomo; sarà innocente un peccatore, che ruba la gloria a Dio? Sì sì ladroneccio è la vanagloria; non occorre condannare alla corda il reo per convincerlo; certe teste piene di aria, invasate dalla vanità, gonfie di ventosa idropisìa, per quanto studijno affogarne l'esalazione, il respiro esce fuora per le rime, per le fissure, dagli occhi, dalle labbra, fin dalle piante, ogni sguardo è un misterio, ogni parola un' oracolo, ogni passo un trionfo. La vanagloria è figlia dell' opinione, come la scintilla dell' acciajo, nasce da essa, ma non vive in essa; però và mendicando esteriori fomenti. Ecco le conseguenze, i rampolli dell' interna vanagloria, accreditare negli altri la conceputa stima, riportarne i meditati onori: ma se la sinistra non hà da essere testimonio delle limosine della destra, quanto meno hà da sonare la tromba per venderle a pubblico incanto? Sieno taciturne le opere buone; l'oro fra' metalli a tutti è superiore nel prezzo, perocchè inferiore nel suono. Erano d'oro i giojelli consecrati dallo Sposo agli amori della sua diletta, ma intarsiati d'argento, *murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento.* Strano lavoro! il fondo è d'oro, l'incrostatura d'argento? l' oro il Rè de' metalli al disotto, l'argento servo dell' oro al di sopra? è vero siamo in Casa dello Sposo, ove non v'è lite, ò

Cant. 1. 10.

rivalità

rivalità fra metalli di buona lega, chi debba cedere, ò precedere; l'oro, cui è valore il peso, trae dal peso gli abbassamenti, dagli abbassamenti il valore; però se di una sposa sono i gioielli, perche in vece d'indorare l'argento, s'innargenta l'oro? O gioielli!, più ricchi di misteri che d'oro, sono simili a quei di Cornelia Matrona veramente Romana, che irritata dall'altre Dame a far pompa de suoi preziosi ornamenti, accennò i figli, cui la modestia, la disciplina, la Pietà erano il ricco tesoro della famiglia, la santa Vanagloria della Madre: tali sono i gioielli della sacra Sposa, opere eroiche, virtù pellegrine, meriti gloriosi, oro sì perfetto da impreziosire la corona di un Regno; addunque sien messi al coperto dall'argento, poiche l'oro de meriti meno visibile, e più pretioso: la cortina dell'umiltà al santuario della virtù guadagna più rispettosi gl'omaggi, se non è oro tutto ciò, che riluce, non riluce tutto ciò, che è oro; là coperta sia d'argento non di cristallo, di argento opaco, non di vetro diafano; e quanti affettano i nascondigli per comparire? siane lode à Dio, dice quel fariseo; in tal' occasione mi seppi schermire dall'impegno, e dal peccato, secondai il genio del Secolo in qualche licenza da Giovine, ma non fù sì 'ntemperante il capriccio per certe licenze, che al presente son accreditate da vecchi; taccio: che à me non lice, basta: tutto il mondo lo sà, nol dico per vantarmi, posso scoprire la fronte in ogni luogo, far' i conti con tutti: Olà! tacete Vanagloriosi; questa è coperta di cristallo, non d'argento, maschera d'Ipocrisia, ombreggiatura di risalto, reticenza figurata, ma di Vanagloria; affettate l'odio della superbia, e v'insuperbite dell'umiltà, sdegnate gl'encomj, ma dopo averli ottenuti; pubblicate diffetti, ma per riportar Panegirici, *calcas Platonis fastum sed alio fastu*. Ne' Numeri era come immondo, e indegno del Santuario quel Vaso, che oltre il coperchio non avesse la ligatura, *Vas quod non habuerit operculum, vel ligaturam immudum erit*; non bastava il coperchio, per assicurare il licore dal pericolo di spandersi ò di esalare? Nò: che il coperchio può garantire il licore, ma vi vuol la ligatura per assodare il coperchio; Siasi un Anima buon'odore di Cristo, se cuopre superficialmente la virtù, e non annoda la coperta dell'umiltà, sfumerà facilmente all'aria della vanità la fragranza; Ah Vanagloria, parto illegitimo di Padri Santissimi, anche la coperta dell'umiltà diventa stendardo della superbia, le virtù sì mal legate sono spoglie

Num. 19. 15

dell'amor propio, le vittorie sì decantate risuonan in trombe di funerali. Poveri farisei collocan statue di Santità sù Piedestalli di fango, con monete di Paradiso van trafficando l'Inferno, sotto divise di Angioli esigon incensi da Demonj. Quindi è, che rinnovasi nel millantatore l'accidente di Perseo, che per adulare l'immaginario valore, applicando prima alla vittoria, che alla battaglia, eresse una colonna trionfale per base della sua statua; mà vinto da Paolo Emilio v'adorò il Simolacro del vincitore. Così avvenne a quel prode Capitano Eleazaro, che nella guerra contro di Antioco, datoli, nell'occhio, e nel cuore, uno smisurato Elefante, che qual Torre animata, e mobile Castello vibrava fulmini di guerra, lasciava ceneri di morte; come se ogni altra impresa non fosse stata degna della sua destra, fattosi largo frà le schiere de' combattenti, lo investì con sì furioso valore, lo impiagò con sì valorosa destrezza, che cadde a tanti arieti la macchina torreggiante; ma se la morte diede le spinte alla sua caduta, col cadere fece vendetta della sua morte, oppresse l'Elefante prostesi Eleazaro, e se vivo fù bersaglio del combattente, morto divenne lapida del Vincitore. Ecco il Geroglifico della Vanagloria: qual'Elefante altiero solleva al Cielo la superba cervice, inflessibile mai al basso della Terra non s'inchina, gonfio di vento pare solo cammini per aria; se tocca la Terra è solo per calpestarla, carico di una montagna sul tergo pare un Gigante gravido di furori per fulminare le stelle: ora sia ogn'uno di voi un'altro Michele in Terra per atterrar l'Idre, i serpenti de' vizi, e de' peccati, se si adagia all'ombra di questo Elefante spargerà di gramaglie funebri i più gloriosi trionfi: parliamo più chiaro; trionfaste della gola col digiuno, dell'avarizia colle limosine, del senso colle penitenze, dell'irascibile col perdono? allontanatevi da vostri trionfi, datene gloria à Dio, acciocche l'Elefante della Vanagloria non li converta in funerali: *Quis, ergo* (dice S. Gregorio ne suoi morali) *iste significat, quem sua victoria oppressit, nisi eos, qui vitia superant, sed sub ipsis, quę subiiciunt superbiendo succumbunt.* Anche Sansone se ben redense in una colonna d'infamia i suoi obbrobrij, trovò ne' suoi trionfi il mausoleo, da intagliarui colle parole d'Ambrogio, *triumpho conditus suo*, l'epitafio: Sansone potè nutrire ne' suoi capegli la fortezza, non già la Vanagloria: Dio perche si riducesse à mistero il suo valore, non sol volle, che

1. Mac. 6. 46

Greg. mor. cap. 13.

che multiplicasse colla sua fortezza i prodigj, ma fece della stessa fortezza un miracolo; non la legò nelle mani, nelle braccia, ne' piedi, strumenti per se stessi nerboruti, e potenti; ma ne' capegli, fragili, effemminati, e leggieri, *ut illam*, dice 'l Pineda, *suis lacertis nihil tribueret*; *imò perpetuò cognosceret illam acceptam divinitùs*. Ah! Sansone prima nella mente, che negli occhi accecato; è corona degna del tuo capo, ma figlia, e allieva de' tuoi capegli la fortezza, addunque non è naturale, oppure acquistata, ma infusa, e miracolosa, dono del Cielo non di natura, virtù di Dio non del valore: Sansone troppo addormentato! fà de' suoi capegli pompa di vanità, ad una Donna, nella fede più fragile de' suoi capegli, rivela il capitale delle sue glorie, e perde i capegli, la fortezza, e la vita; svegliatevi una volta Ganimedi impastati di vanità, la copia di tanto fumo dovrebbe aprirvi gli occhi, scioglervi in pianto; rivelare i tesori de' Meriti, è lo stesso che perderli; il comparire santo è pruova di non esserlo; riscuotere tributi alla virtù è farla schiava degli altri, non Regina di sè stesso; non hà ragione alle lodi del merito, chi prostituisce il merito delle lodi, anzi per goder l'usufrutto perde il capitale; *fumus*, dice San Gregorio Papa, *ascendendo deficit*, *& se se dilatando evanescit*: il fumo, benche figura del niente, ombra della vanità, al basso conservasi, in alto svanisce, racchiuso si addensa, sprigionato disciogliesi: così benche Pigmei attaccati al basso, alla Terra, farete nel cammino della virtù, passi da Giganti, quando umili; all'incontro se Giganti, quando altieri caderete da Pigmei; i capegli saran più forti delle funi se modesti, le funi più deboli de' capegli se gloriosi.

Pineda in cap. 16. Joa. ver. 16.

Ohime! che hò perduto fin ora il tempo: la vanagloria, perocche si pasce d'opinione, più s'insinua nella povertà de' meriti, che ne' meriti de' virtuosi: Un povero conta uno scudo per mille, un ricco mille li valuta per uno: così un peccatore per un' opera triviale si pavoneggia da Eroe, un Santo per un' impresa eroica si avvilisce da peccatore; eccolà un Gio. Elemosinario, un S. Paolino, che toltisi il pane di bocca, il vestito d'addosso, il letto di sotto credon di avere dato nulla, se fatti limosinieri, e limosina non vendono per li poveri anche se stessi: e tu nel far la carità in pubblico cerchi monete di grande strepito, e di poco valore per uccellare il grido di generoso: Eccolà tanti milioni di Penitenti, di Martiri, che vissero nel mondo per conculcarlo, ma come fuori

per

per non curarlo; nel corpo per affligerlo, come fuori per non compatirlo, prodighi della vita, tenaci della fede, onoraron la Chiesa se vivi, furon incoronati dalla Chiesa se morti, eppure nel Concistoro de' Beati gridano ad una voce, *servi inutiles sumus*: e tu per una lagrima di tenerezza nella confessione, per un sacco di penitente in una processione, per un battimento di petto in una Predica, credi già tener un piè sulla soglia del Paradiso. *Utinam*, griderò con Guerrico Abb., ***haberemus humilitatem in peccatis nostris, quam verè Sancti habuerunt in virtutibus suis***; onde mai un tal divario frà giusti umili, e peccatori vanagloriosi? eccone il mistero: il Giusto fuor di Dio non riconosce altro Padrone, altro Maestro, altro rimuneratore; Dio à lui è tutto, il Mondo lo tiene per niente; all'opposto il Peccatore non apprende ad altra scuola, non milita ad altra servitù, non fatica per altra mercede, che per quella del Mondo, lo tiene sempre innanzi gli occhi, e Dio dietro le spalle, e così 'l Giusto vero Servo di Dio si compiace dell' approvazione del suo Padrone, vero Discepolo di Cristo prende di mira le idee del suo Maestro, operario del Vangelo si perde nella mercede del Padre di famiglia, *sicut oculi ancillæ*, replica col Profeta, ***in manibus Dominæ suæ, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum***: Poveri peccatori, dice Crisostomo, vi fate schiavi di tutti, se vi degnate di prender legge sol dal Mondo, ***porrò & servi Domini oculos intuentur, mercede conductus operibus præsidentem, Discipulus in Præceptorem intendit obtutum; at ipse te longè aliter geris, oculos enim à Deo conductore aversos ad homines convertisti***, e finalmente conchiude, ***tot Dominos cogentur habere quot fuerint familiares, & noti.*** Ecco epilogata questa dottrina in Maddalena tutta umiltà, perocche penitente; in Absalone tutto vanagloria, perocche peccatore: Maddalena distilla in pianto il cuore già lubrico negli amori, per depositarlo appiè del nuovo amante. O lagrime! volli dire perle da quel Ciel lagrimante raffinate; o pianto! nò, rugiada nell' alba della grazia scatorita: o dolore! nò, balsamo da un cuore impiagato di carità ridondante; altro innaffio non sospirava l'Agricoltore divino per inserire in Maddalena un'altro cuore, e nel cuore un'altro amore; ma siete importune, o treccie, o capegli di Maddalena! perche rapire, asciugare, nascondere il fluido tesoro, cui anhela il negotiante vangelico? Liberalità, che il dono s'invola è sordidezza; forse Maddalena, come i moderni penitenti,

Ps. 122. 2.

tenti, del suo dolore pentita colla rete de' suoi capegli tenta ripescare il suo tesoro? Sospendete il giudicio, e confrontate i capegli di Maddalena con quei di Absalone: La penitente afferra per gli capegli la vita, la Grazia, il Paradiso; l'ostinato incontra per gli capegli la morte, la disperatione, l'Inferno. Ambi son idolo di vanità, trionfo della lascivia, è una Venere Maddalena, è un Ganimede Absalone; ma perche i capegli sono la fortuna della penitente, il laccio dell'ostinato? Ecco il mistero; i capegli sono geroglifico de' buoni pensieri, de' santi propositi; l'umiltà di Maddalena gli abbassa appiè di Cristo, la vanità di Absalone gl'innalbera nell'eminenza di una pianta; la penitente li raccoglie per terra, e son coperta delle sue lagrime; il ribelle gli sparge per aria, e diventan bandiera del lusso: Maddalena se ne serve per nasconder il liquido argento del suo dolore, e à Cristo li dona; Absalone li nodrisce per vantare l'oro filato del suo capo, e li vende alle Donne Ebree, addunque maraviglia non sia, se i capegli di Absalone servon di strascino fatale alla morte, e quei di Maddalena sono trofeo insigne della vita: Pensieri, affetti, buoni propositi sollevati in alto; sparsi per aria, venduti a pubblico incanto, sono appigionati alla morte, alla disperazione, all'Inferno: all'incontro abbassati a terra, suggellati coll'umiltà, donati à Cristo, sono frutti degni della penitenza, della grazia, del Paradiso, *lacrymas*, dice Eucherio, *capillis tergit, tergendo ne videantur abscondit, & dolet, & se non esse de illis ostendit, qui omnia bona sua faciunt ut videantur ab hominibus*; appunto i capegli, mi ripiglia S. Paolo, *pro velamine dati sunt*; addunque parmi soggiunga Maddalena, son opportuni per mettere al coperto il mio dolore, il mio pianto, non vo' che ne apparisca orma, e vestigio nelle umide piante del Redentore; se hò trovato in un mar di lagrime il porto sicuro, ne' piè di Cristo l'ancora fortunata, non è dovere, che sparso pel terreno consecrato alla vanagloria naufraghi 'l mio dolore. Confondetevi vanagloriosi! di notte idolatri del Mondo, di giorno seguaci del Redentore, nemici della virtù, invaghiti solo dell' opinione, vaghi di parere, alieni dall' essere penitenti; se la vostra ipocrisia hà tanto fiato, tanto polso da batter il petto, sciorre un sospiro, spedire una lagrima, raggirar una disciplina, oh! come presto infiacchisce, e muore; gl'altrui occhi, l'altrui lingue basteran per canonizzarvi nel tribunale del Mondo, non

1. Cor. 11.

già

già in quello di Dio; la frenesia di piacere agli Uomini fia l'unica legge, l'ultimo fine di ogni movimento, mai non s'incontrerà colla rettitudine, di cui è il primo analogato la volontà di Dio; che ricompensa si può sperare da Dio per tante operationi, che non son donate a Dio? farà il Supremo Rimuneratore la ricevuta di quelle limosine, digiuni, opere pie consecrate al Mondo, dedicate alla vanità? *quid enim*, conchiuderò col Crisostomo, *à Deo accipies, qui nihil Deo dedisti? nam quod pro Deo fit, Deo datur, & à Deo accipitur; quod autem propter homines fit in ventos effunditur*. Ah! miseri accecati: dal pinnacolo più eminente della santità, in vece di spiccare un volo all'insù verso il Cielo, v'abbandonate all'ingiù verso l'Inferno: *mitte te deorsùm*, vi dice il Demonio, *duc in altum*, vi replica Cristo; i tesori de' meriti saran sicuri ma nel Cielo, perche *Cœlum à cœlando, thesaurizate vobis thesauros in Cœlo*, se due volte nascosti a voi, agli altri saran sicuri dalle tignuole, e da' ladri i tesori de' meriti: si perdon i talenti fidati alla Terra, non al Cielo, *abiens fodit in Terram*; ma se fù peccato d'infigardaggine aver un talento, e non trafficarlo a multiplico di beatitudine; che sarà averne un solo, ò niuno, e millantarne molti a pubblico incanto di vanagloria? non dire *dives sum, & nullius egeo*, perocchè i Pubblicani, i Peccatori poveri di meriti, ma ricchi d'umiltà *præcedent vos in Regno Dei*; nel convito del Cielo precederanno gli umili, perche amici, gli amici perche umili: è scarsa la moneta, che ascende, giusta quella, che si abbassa; però il Pubblicano *descendit justificatus in domum suam ab illo: descendit*; deve apprendere dal Creatore à riposarsi dall'opere, non nell'opere l'Uomo giusto: non dà buon'odore l'incenso, se non si strugge, nè si strugge, se ne' meriti incensate voi, e non Dio. Oh che idolatrie, che ladronecci! Se fù gran crime de' Filistei rapire l'Arca, ed appressarla a Dagon; che sarà far dell'Arca, della Santità un' Idolo di vanagloria? Oh che stragi dall'Arca oppugnata! che perdite da' nostri trionfi decantati! *fortis impegit in fortem, ambo pariter conciderunt*. Che giova trionfar de' mostri del peccato, se l'Elefante della vanagloria affoga gli stessi trionfi: se i capegli di Sansone benche recisi oppressero le sue glorie, non saran lacci della vanità, quando aggruppati? L'umile Maddalena afferra per le trecce la buona fortuna, il superbo Abssalone per li capegli è afferrato dalla cattiva. Ah martiri del Demonio! servite a Cristo, e dal Mondo esigete la

Crisost. hom. 13. in Mat. 6.

Jer. 46. 12.

mercede

mercede? che serve tanta spesa per trafficar margharite, se per niente le gettate agl'immondi animali? Ah miserabili! 'l Mondo v' hà pagati di fumo; per voi non rimane altro che fuoco; adunque *conclude manum tuam in sinum Paperum.*

SECONDA PARTE.

Ditemi qual cosa ci possa metter'in salvo; se i meriti, le virtù concorrono a perderci: *Si lumen, quod in te est, tenebræ sunt*; se la luce v'acceca, v' illumineranno le tenebre? se in porto naufragate, vi salvarete nella tempesta? *meliora sunt*, dice Ottatto Millevitano, *peccata cum humilitate, quàm innocentia cum superbia*: Farisei coll'innocenza tributaria della vanagloria si perdono; Pubblicani co'peccati resi mercennarj dell'umiltà si giustifican. Gran fatalità del Fariseo l'affacciarsi a' peccati del Pubblicano; non è tutto bontà, bensì tutto vanagloria esser migliore de' pessimi: *intuere*, dice Gersone, *Sanctorum vivi da exempla, & videbis quàm modicum sit, & penè nihil, quod nos agimus*; il paragone de' meriti mendicatelo dall'eroiche imprese de' Santi, non dalle infamie scandalose de' Pubblicani; Anche un Pigmeo dirimpetto ad una Formica pare un Gigante, la lucciola solo frà l'ombre risplende, e così i Vanagloriosi frà le tenebre de' Peccatori lampeggiano. Acciochè trionfi questa verità l' adaggierò sul carro della gloria di Dio descritto da' Ezechiello; gli animali, che lo traevano in varj aspetti, e prospettive aumentavano col misterio la maraviglia; non solo l'Aquila Regina de' volatili era guernita di penne, ma gli altri animali sgiegavano in vanni pomposi la loro agilità, nell' Aquila erano naturali, negli altri miracolose; ora dice il Profeta, che nel volare dibattevansi l' ali dell'uno con quelle dell' altro, e formavan un concerto di Paradiso, che ricreò l'orecchio, e la curiosità del Profeta: *audivi vocem alarum animalium percutientium alteram ad alteram*; ma non era d'impedimento al volo, che l'ali dell' uno s'impegnassero con quelle del compagno? Nò: mi ripiglia un Dotto moderno, lo sfoggio della gloria di Diò era un misterio dell'umiltà cristiana. Un Uomo, un Leone, un Bue proveduti di ali? oh che privilegio inaudito! dunque nel volare si ricordi l' Aquila al tocco dell' altrui ali, che non è singolare nelle penne, nel volo; rifletta l'Uomo, che anche il Leone rade al pari di lui le vie del Cielo, non insuperbisca il

Ezech. 1. 24.

Leone, e dia un'occhiata al Bue, che spignesi in volo instancabile per li sentieri del Paradiso; e così voleranno tutti di concerto con la stessa velocità alla stessa meta; in essi trionferà la gloria di Dio, perciocchè informati dello stesso spirito di un'umile ravvedimento: *eo quidem affectu componuntur animalia, quæ jugum divinæ gloriæ subeunt, quo quidquid in se, & sublime, & pennatum experiuntur, idem prorsùs pertingunt in aliis.* Ecco il più utile documento per sollevar senza pericolo i voli verso l'Empireo: che la scoperta degli altrui meriti stuzzichi l'emulazione per imitare le virtù, *emulamini charismata meliora*; è glorioso commercio della perfezione, e insieme collirio salutare della vanagloria: per lo contrario certi rincrescimenti all'altrui lodi, certe compiacenze dell'altrui cadute, l'affetto disordinato alle sue opinioni, la ripruova dell'altrui condotta; questi, e simili affetti, che per lo più nelle Persone Spirituali serpeggiano, sono la peste della virtù, il fallimento de' meriti. Meglio conchiuderà il tutto la compiacenza di quell'Eremita, che spingendosi a gran voli verso la via del Cielo, rese grazie a Dio, alloracchè lo fece avvisato, che Teodosio II. Imperadore volava al pari di lui verso li sentieri del Cielo; a tal nuova, riferisce Glica Scrittore Greco, che tutto giubilo si portò ad ammirare la santità incivilita sotto le Porpore: non vi sdegnate, disse, o spelonche, se v'abbandono; impari 'l Battista dal suo deserto a santificare le Corti, spero imparare da una Corte a santificar' i deserti; eccolo appiè dell'Imperadore, supplicandolo a rivelar a gloria di Dio il tenor, la condotta, la serie della sua vita; dopo molte preghiere gli suggerisce Teodosio il rigore de' suoi digiuni, orazioni, vigilie, e discipline; innanzi, replica l'Eremita, a 40. anni di austerità in un deserto; perche siamo del pari, qualche gran cosa vi manca; sarà forse, replica l'Imperadore, la giustizia ne' Tribunali, la carità verso i Poveri, l'assistenza agl'Infermi, ò altre opere pie, che nel Cielo della virtù sono stelle minute? Deh non mi tacete il meglio, replica l'Eremita, per poco non hò lasciato il mio Eremo; v'aggiugnerò il sacrificio di un'occhiata nelle giostre, ne' tornei, in cui son solito a divertire gli sguardi in quel momento, in cui l'anima della curiosità si raccoglie tutta nelle pupille; se questo è niente conchiuderò il tutto con lo studio di una volontaria povertà nel colmo de' miei tesori, attesocchè altri cibi non aggradisce il mio palato, se non comprati col prezzo di certi Manuscritti lavorio, e tratte-

Baezza.

trattenimento della mia penna. Tanto basta, e non più con; chiuse l'Eremita, è assai vivere da povero, e regnare da Principe. Ecco il colmo dell'altre virtù, che a me vi pareggiano! Grazie a Dio, che entrambi accoppiati ci ha nel mondo, perciòche doniamo a lui la gloria del tutto; ed egli doni a noi la sua grazia caparra della sua gloria. Deh umiliatevi Luciferi della Terra anzi peggiori di Lucifero, egli pretendea esser simile a Dio, ma non voleva rubar la gloria a Dio. Se desidera ogn'uno essere simolacro di virtù, v'intagli quest'elogio, *Soli Deo honor, & gloria in sæcula sæculorum.*

Il temere i gastighi non basta per evitarli:
Lo sprezzarli basta per aggravarli.

PREDICA XXV.

De' Gastighi

nel Mercoledì dopo la Domenica quarta.

Quis peccavit? hic, aut Parentes ejus ut Cæcus nasceretur. Jo. 9.

Venturata Cecità, se non hà lume per vedere Cristo, nè meriti per esser veduta da Cristo: fortunato cieco, se non vedea; ma fù veduto da Cristo. In Cielo perche Reggia della gloria il veder Dio è l'Anima de' Beati; in Terra perche Valle di miserie, l'esser mirati da Dio, è la speranza de' miserabili. Beati noi se non ci volge le spalle. Era cieco *à nativitate*, gran gastigo! ecco in campo il problema: *Quis peccavit &c.* Non v'è infelice nel mondo, in cui tutto non si tenga per colpa; se non v'è peccato senza gastigo, pare non vi sia gastigo senza peccato: *neque hic peccavit;* se cieco *à nativitate* non potè peccare

prima di nascere; *neque Parentes ejus*, nel caso di Padri ciechi correva la conseguenza, adunque figli Peccatori; se Padri senza occhi saranno i figli senza coscienza: ma il tutto è seguito, *ut manifestentur opera Dei in illo*: la gloria di Dio sfolgoreggia nello sgombrare le nostre tenebre; nelle sue mani il vile fango è fedele collirio: agli altri medici l'oro, le perle sono medicine di fango, a Cristo il fango è medicina di luce. Gran cecità è la nostra, ovunque si volgiamo ne vediamo, ne tocchiamo altro che Terra; eppure se Cristo non cela pone sugli occhi, non sappiamo che cosa sia questa Terra. Ove risiede il male, ivi si applica il rimedio: e così non giova in una Casa medicare i piedi, se sono infermi gli occhi, se manca al capo il suo lume; *Vade lava &c.*, al vero lume non basta, che Dio stenda la sua mano, se l'Uomo ritira la propia. *Lavit venit videns*. Ecco la cecità di costui passata negl'increduli Ebrei; Cristo potè illuminare un cieco nato, il Demonio accecare molti testimonj oculatissimi; egli cava l'oro dal fango, essi 'l fango dall'oro. Non è questi quel cieco, che *sedebat &c.* Così è dicevano alcuni; nò ripigliavan altri, ma è simile a lui; Maledetta perfidia! per metter in contradittorio un miracolo, ove Cristo vi pose la sua mano, perche un Cieco non fosse più cieco, gli Ebrei pretendono, che Celidonio non sia Celidonio. Dio volesse simile fosse la metamorfosi de' Peccatori in Penitenti, tale hà da esser il lume, che vi conduce à Dio, la conversione al meglio, che si dubiti se al presente siete gli stessi, che per lo passato. Ecco il già cieco nella Sinagoga, oh quanti esami, interrogatorj, e processi! non si tratta di canonizzare un giusto, ma di processare un Taumaturgo di carità, di ottenebrar un miracolo di luce, appellano dal figlio al Padre, *ipsum interrogate ætatem habet*; infelici Genitori, se altro non fanno de' figli, se non l'età, in che modo aprano gli occhi al bene, al male l'ignorano; ecco di nuovo il cieco illuminato in giudicio, i miracoli di Cristo sono sì evidenti, che s'incontra maggior diffi ultà in negarli che in crederli: *nos scimus quia hic Homo peccator est* perche? *Sabbathum non custodit*; falsi ignoranti! l'offesa immaginaria del Sabato la veggono, la vista reale del cieco, gli cava i occhi, e l'ignorano; eccolo scacciato dalla Sinagoga, perocche cieco non è, mutolo il vorrebbono, e cieco; poiche un miracolo di luce con gli occhi, e colla lingua

pre-

predicava: in somma l'esser ben veduto, il veder bene è un gran pericolo: *male dixerunt ei*: basta aprire gli occhi per essere maledetto. Fortunato cieco, se viene illuminato nella mente, come negli occhi, *credis in filium Dei? credo Domine*, o che potente collirio è la fede! per cui mezzo si fanno i miracoli con lo sputo, e col fango. *procidens adoravit eum*. Vmiliatevi appiè di Cristo ò fedeli, e sarete illuminati a capire, che egli solo è la sorgente de' miracoli; ma i nostri peccati sono la materia de' flagelli; Alla richiesta *quis peccavit?* risponderà la vostra coscienza, che il peccato è l'arsenale de' gastighi; mà non basta temerli per evitarli, basta però sprezzarli per accrescerli; due gran preservativi per li peccati, e gastighi. Cominciamo.

SE radice di ogni male la colpa, non può essere, che figlia della colpa la pena; lo dicono a lingue di fuoco, a voci di sangue Città incenerite, Provincie desolate, la metà dell'Europa divenuta più fiate ne' tempi andati, e ne' presenti un'incendio, un sepolcro. Il fuoco non è sì lontano, che 'l solo fumo non ci cavi dagli occhi le lagrime; le rovine non sono tanto de' stranieri, che le tragiche nuove si perdan nell'orecchio, e non arrivin al cuore: il diluvio di tanto sangue non affoga solo le valli più basse del popolo, soperchia pur anche i più erti monti de' Principi, de' *Sovrani*; la nostra Italia hà rilevate piaghe sì fatali, che le nuove sconfitte involan l'orrore alle passate; se sopravivon alle miserie della guerra, delle inondazioni, de Terremoti, delle mortalità più popoli, si è perche debbonsi a tanti funerali delle nostre fortune più lagrime. Oh sterile compassione! mi ripiglia la Penitenza, se tutta si spende ne gastighi, e non s'inoltra ne' peccati, oh timore servile! se abborrisce gli effetti, e idolatra la cagione de' flagelli; Oh tirannia dell'amor propio! se struggesi in velleità per disarmare della spada la mano di Dio, e non caccia dal cuore il peccato, non introduce nel cuore il pentimento. Riscuotasi da tanta stupidità il Cristiano; non basta temer i flagelli per evitarli, ma basta il non temerli per aumentarli. Santo Profeta David credevi di spargere di orrore il peccato, col suggerir al Dio delle vendette la necessità di cingersi a fianchi la spada; *accingere gladio tuo super femur tuum*? E vero, che la giustitia disarmata non conciliasi veneratione, e rispetto, e solo col timore

Psal. 44.

more

more de' Popoli respira il credito delle leggi; mà non sai, che nel mondo i gastighi sono omai sì famigliari, che i peccati? Quante volte Dio hà sguainata la spada, dal fianco l'hà posta alla bocca, *de ore ejus gladius exibat utraque parte acutus?* eppure, ò poco, ò senza frutto si teme, finche i gastighi sono minacce, e le minacce parole una spada a due tagli, se cava sangue agli uni, non eccita lagrime agli altri, se ne gli uni è grave il danno, negli altri è leggiero il timore, *conturbati sunt omnes, qui videbant eos*, e che ne seguì? *timuit omnis homo*; il temer è da Uomo, mà il pentirsi è da fedele. Fatevi largo nella corte di Baldassar, intrudetevi nel reale convito, a tutto pasto vi si divora il patrimonio de' Popoli; ma non v'è chi a mezza bocca, ò colla lingua frà denti rimproveri lo sfregio della Religione, della fede ne sacri vasi del Tempio. Però se tacciono gli Uomini, le stesse mura di corte predican il disinganno ad un Monarca; trè dita, che scrivono, dan à vedere, in trè parole compilato il processo, e la sentenza: è ignoto il ministro perche si attribuisca alla mano di Dio l'abbattimento di un Grande, diamo fede ad Ugon, ed altri espositori, che fosse un' Angiolo, chiaro stà, che anche un ministro del Cielo ritira la faccia allo stendere contro un poderoso la mano; O gran privilegio di Daniele se vien chiamato a diciffrare l'enimma! i rimproveri, e le correzzioni de' Grandi restan sempre allo scuro, se misterj i peccati, son misterj i gastighi; se a svelare la verità non deputa il Cielo un Profeta; l'adulazione spaccierà per signatura di favori l'ultimo perentorio de' gastighi. O minacce fatali, non son piccioli i peccati de' Grandi, nè son leggieri i supplicj de' peccati. *Mane, Thecel, Phares*: Ecco ridotto il Regno in un zero, *numeravit Deus Regnum tuum*: ecco posto alla bilancia il Regnante, *appensus es in statera*, ma per contrappesar la fortuna, il fasto, e la grandezza di un Monarca, che v'era dall'altra parte della stadera? mentre la scrittura nol dice, credo altro non vi fosse, che il puro niente. O vanità di Mondo! tutto Baldassare, lo scettro, la sovranità, i tesori, la gloria pesano meno del niente, *inventus es minus habens*: ecco divisa a' stranieri la Monarchia, *divisum est Regnum tuum*. A sì fatali minacce, che pensa, che risolve, ch' eseguisce Baldassar? *facies Regis commutata est*, al cambiar faccia la sua fortuna, il timore gli dipinge a pallori la faccia, *cogitationes ejus conturbabant eum*, pensa, ri-

Apoc. 1.16

Psal. 63.9

Dan. 5.27

ripensa, e tutti sono dell'orrore i pensieri, *genua ejus ad se invicem collidebantur*, il timore con sì gagliarda scossa li fà traballare il cuore, che in quel colosso di superbia treman le gambe, dibattonsi frà loro le ginocchia. Funesta tragedia, se tutto comincia, e tutto finisce in timori! Baldassar infelice, l'orror della sentenza non ti ricorda l'enormità della colpa? perche non ridoni i vasi sacri involati agli Altari? perche non onori di quattro lagrime i tuoi timori? Dura fatalità! chi peccò da Principe, trema da Uomo; ma non si compugne da penitente; ecco diviso il Regno, fulminato il Regnante: *eadem nocte interfectus est Balthasar Rex.* Miei Cristiani a' lampi dell'ira divina leggiamo la sentenza di Baldassare; al minacciarsi rovine di Popoli, deposizioni di Principi, divisioni di Regni, al male è uguale il timore; ma al timore non corrisponde il rimedio; il desiderare le misericordie divine è di tutti, il sollecitarle di molti, il meritarle di niuno: anche i Demonj *contremiscunt*, ma inflessibili nel peccato non riportan tregua nel supplicio; vi vuol altro, che far dell' Astrologo, e dal presente inferire l'avvenire; ove le lagrime, le limosine, i digiuni? quali le soddisfazioni, i sacrificj, i ripari? col timore servile non fà lega la penitenza, tutto l'orrore si perde nella pena, non arriva alla colpa. L'onor di Dio è offeso ne' suoi Tempj colle profanità, ne' suoi Ministri con insulti, nel suo Nome colle bestemmie, e spergiuri: La Religione è vilipesa coll'abuso di cose sacre, nelle superstizioni, ne' sortilegj: Il suo Vangelo vien posto in derisione da chi fattosi legge de' suoi capricci, per vendicar a fronte scoperta l'onor di un Uomo mettesi sotto appiè l'onor di Dio, e poi saranno sì arditi gli affetti di Mondo, che dopo tali reità insulteranno con Baldassare ne' conviti, ne' tripudj, ne' piaceri della carne l'ira di Dio? Sono ben deboli i vostri timori, se 'n vece di emendar le offese passate co' gemiti di penitenza, non arrivano a porre il freno alle future col ripudio de' piaceri. Per quanto sia sconsigliata la collera, sfrenata la vendetta, minacciati da un Grande, non ardirete già danzare innanzi le porte del suo Palazzo? Un Grande se odia da offeso, inferisce da Principe, hà il cuore delicato, per poco si offende, non si placa, se non col sommo, ad accordargli una soddisfazione condegna, sostenta i suoi puntigli l'onore, studia i suoi Canoni la cavalleria, e quando egli da generoso, da Cristiano si plachi, e perdoni, hà da essere adequata la soddisfazione all'offesa; ora se Dio è l'offeso, se i no-

stri timori ci avvisan de' suoi flagelli, come si nega una leggiera soddisfazione di quattro lagrime a sì potente nemico, irritato da sì gravissime offese? daranno soddisfazione a Dio le vanità, gli amori più tenaci, le liti, le rapine più ingiuste, le visite, le conversazioni più lubriche? Anche una stolta pecorella è capace de' timori, che raccomandate a' piaceri, a' divertimenti. Si accosta il Lupo ad una numerosa gregge, che data in preda a' suoi pascoli non paventa le insidie dell'altrui fame, si avventa rabbioso, e famelico contro quello stuolo infelice, e rapita una pecorella assicurasi colla fuga la preda; e l'altre pecorelle che fanno a tal scempio? attonite, e confuse si disordinan, si scompiglian alquanto, miran con occhio spaventato, e palpitante il lor nemico colla preda in bocca; ma sparito dagli occhi ritornan al pascolo, ed un timore senza consiglio invita di nuovo il Lupo alla preda: ecco i timori de' peccatori, *sicut oves in inferno positi sunt*; spedisce Dio alle stragi de' Popoli, al saccheggio delle Terre, al desolamento delle Campagne, la guerra, la carestia, i morbi, le innondazioni, alla fame di tanti Lupi, quanti sono i Ministri nelle Curie, gli Usurai ne' telorj, i Soldati ne' Campi si è ridotta al verde la nostra fortuna, nell'invasione di questi, ed altri mali destasi il timore; ma al rallentarsi il flagello tornan a' pascoli interdetti, a' corteggi, a' piaceri, a' peccati i fedeli. Simil vanità de' nostri timori bastò ad esasperare la pietà del gran Legislatore Mosè; trattava egli con Dio di promulgare la legge al suo Popolo; dissegnava il popolo il vitello d'oro per trasgredirla, *vade*, dice Dio a Mosè, *peccavit populus tuus*: Signore pietà, grida Mosè, se miracoli di giustizia nell'Egitto, fate miracoli di misericordia nel deserto; se gradite per vittima un Sacerdote, suggellarò col sangue le mie preghiere, sono anche mie le vostre offese, se compatisce un'Uomo, può ben perdonare un Dio. *Moyses autem orabat Dominum*: ora che avvenne? scende Mosè dal monte, riduce in polvere l'Idolo, e per insinuargli nel cuore il pentimento, dà a bere le sue ceneri agl'Idolatri, e pago di aver sacrificato l'Idolo alla collera del suo zelo? Ecco che rauunati i Leviti, mette a fil di spada ventitrè mila di que' contumaci; oh che stragi, che rovine, che funerali! la stessa pietà si arma di fulmini? non era lo stesso Mosè? se nel monte implora il perdono, come nella Valle s'insanguina nel gastigo? perora appresso Dio mediator favorevole, si consulta con se stesso, e diventa Ministro inesorabile? che veleno s'intruse nelle

Psal. 48. 15.

Exod. 32.

nelle viscere della sua pietà? lo dice il sag. Tes. *cum appropinquasset ad castra vidit vitulum, & choros, iratusque valdè*, vide il popolo reo dell'idolatria, lo compatì: udì 'l rumore della festa delle musiche, de' tripudj negl'Idolatri, li castigò. Oh che superabia della ribellione! dice Mosè, dopo sì sacrilego oltraggio allà Maestà divina, che ingombrò di terrori quel monte, in cui dett, la legge per atterrire i trasgressori, corona l'idolatria con banchetti giuochi, e dissolutezze? il far de' benefizj peccati sia fragilità di Uomini, temer i gastighi, e non emendar i peccati è insolenza di Demonj; olà Ministri di Dio all'armi! chi non vede in se stesso, nella propia coscienza, vegga nel propio sangue il suo peccato; perorai appresso Dio, acciocchè condonasse la colpa, ma se onorano co' gozzoviglie l'idolatria, non debbo rimetter' a tanta stupidezza la pena, *Moyses utpotè justus* (scrive un Dotto moderno) *rogabat Deum, ut culpam populi aboleret: at verò ad pœnam irrogandam ensem distringebat.*

Veg. to. 1. in Jud. num. 978.

Ora sieno gli altrui danni i vostri timori. Gli Ebrei sposaron all'idolatria i conviti, le musiche; e armaron di fulmini la pietà del loro Mediatore Mosè, ma non avean ancor aperti gli occhi a' lampi delle spade vendicatrici, erano stupiditi nella colpa, non già nella pena: Noi all'incontro battuti, e ribattuti con tante piaghe, affogati, e sommersi in tanto sangue, spolpati, e macerati in tante perdite, dopo aver affogato il fiato al respiro, non respireremo, dopo tanti terrori, altr' aria, che di peccati, di vanità, e di amori? Colle spoglie delle vanità si formò un' idolo d'oro, poiche il fasto feminile và a finire in idolatrie: oh! se riuscisse alle nostre miserie sfarinare quest' Idoli, sarebbe il più bel sacrificio della penitenza, per meritare le divine misericordie: i discapiti delle guerre, il fallimento delle campagne, l' interrompimento del commercio frastornan il saldo de' legati pii, la carità delle limosine gratuite, fino l'obbligo delle pattuite mercedi hanno introdotta nelle tavole maggior parsimonia, nelle offese maggior moderazione, in tutt' i dispendj maggiori risparmj; ma perche la sola vanità hà da essere inespugnabile alle batterie della fortuna? gli augelli, che non ancora son forniti di penne, non hanno coraggio di abbandonare il nido: ecco il perche con tante ali di vanità passeggiano in aria di libertà gli amori, le impudenze, i corteggi; per quest' aquile di grand' ali non v'è ritiro, nido, e centro di riposo; se non si abbassan quest'ali non occorre

dopo tanti flagelli sperare miracoli di Providenza; egli è vero, che nel deserto con cinque pani si satollaron più di cinque mille famelici: però dice S. Tomaso l'Angelico, che non furon creati dal puro niente, ma cavati dall'aria ambiente, e così per soccorrer la necessità il Redentore dell'aria fece pane: ora per miracolo di vanità il pane diventa aria, e se l'aria fatta pane satiò tanti affamati, ora il pane fatto aria condanna alla fame co' poveri, i domestici; camaleonti di vanità per vestir colori sì cangianti all' aria della moda si pascon di aria. Possiamo ben dire *misericordię Domini: quia non sumus consumpti*, eppure a tante miserie, a tanti colpi, a tanti flagelli non han perduto il coraggio, la vanità nel vestire, la libertà nel conversare, anzi 'l Galanteo passa per legge, gli amori per civiltà, le visite per decoro: il genio del secolo accordava una volta qualche connivenza agli amori delle zitelle, ora queste licenze poetiche vengon accreditate anche dalle maritate. Deh finiamola, che un diluvio di gastighi lo meritaron le corruttele del senso; Or chi dirà con questa infame prescrizione del vizio, far lega il timor de' flagelli, e l' orror della pena non urtare all'abborrimento della colpa? Oime! tardi m'accorgo di aver perduto sin ora il tempo: che l'Uomo innorridito della pena non emendi la colpa, e col timore della Giustizia non aprasi la strada alla misericordia, è insensibilità da stupido, da ignorãte; ma che al tesoreggiare l'ira di Dio, non dia luogo al timore, e coll'abuso della patienza divina, vada puntellando la temeraria impunità de' suoi eccessi, e durezza di Faraone, ostinazion di Demonio; se'l solo timore non è salvaguardia de' flagelli, come veduto abbiamo, per evitarli, l'intrepidezza col non temerli è mezzo, è merito per aggravarli. Colpa, e pena si distinguon per un equivoco: son tanto inseparabili che l'uno porta le divise dell'altro, *si malè egeris statim in foribus, peccatum tuum aderit; idest pœna*, spiega il Lippomano, *pro peccato concessa vicem Janitoris obtinebit*; l'usura, l'ingiustitia, la soperchieria aprono una porta di casa, accioche v'entri la roba di mal'acquisto, raunata colle misure mancanti, co' pesi alterati, coi contratti iniqui, coll'estorsioni de litiganti, colle parzialità de' pretendenti, colla protezzione de' malfattori; ma di subito, *statim* il gastigo vola all'istessa porta, la spalanca, accioche l'acquisto illecito, come cibo avvelenato dallo stomaco, esca di casa. Ecco la moda invecchiata, il corrispondente fallito, il credito in contraddittorio, il Curiale in discredito, il Ministro in disgrazia, il protettor con infa-

Tren. 3. 22.

Gen. 4. 7.

famia, *in foribus peccatum tuum &c.* In casa tua v'è il porto franco ad ogni dissolutezza, Servitori sboccati di lingua, Donne prive di modestia, figli incapaci di disciplina, se v'è un buon Sacerdote è avvilito, se una vecchiarella divota beffeggiata; ma che? *in foribus peccatum tuum aderit*: ecco dagli stessi domestici saccheggiato il granajo, depredata l'argenteria, votato lo scrigno, contese de vecchi, e giovani, risse di Suocere, e di Nuore, il tutto è scapito, confusion, e disordine, *in foribus peccatum &c.* a chi tiene il ladro in casa non giova serrare le porte, e temerlo fuori: ora se tanto sono immedesimati, sposati, e confusi il supplicio, e la colpa, chi apre la porta al peccato, come non teme l'ingresso del gastigo? ma non sempre sta alla porta, s'inoltra nelle sale, penetra ne gabinetti, s'intrude anche ne' conviti del Rè Teodorico il gastigo. Eccolo nella testa di un gran Pesce, che in mare visse da Arpocrate, e alla mensa diventa Oratore; fissa in me lo sguardo, pare, che dica a quel Gotico Epulone, nella mia testa non riconosci 'l capo di Simmaco, che urtò nella rete delle tue trame? se ti dà l'animo divorami come sbranasti quell'innocente; ma se le spine della sinderesi più ti pungono delle mie, non credere di aver uguale dominio sì degli Uomini, che de Pesci, poiche Dio disse, *dominamini piscibus maris*, e non *hominibus*; eccomi a pagar tributo alla tua gola; ma insieme a porger veleno alla tua barbarie: dall'acque fui estratto, per ricordarti il sangue di Simmaco, che come l'acqua spargesti, sappi che i Popoli da Principi, ma i Principi son giudicati da Dio. O! voci penetranti d'indisciplinato Predicatore, impallidisce, palpita, sviene Teodorico; Oh che orrori, che spasimi, che agonie! e che ha veduto? un'Angiolo con una spada di fuoco, con un fulmine in mano? oppure lo stesso Dio testimonio, e Giudice, offeso, e vendicatore delle scelleraggini? no; ma 'l capo di Simmaco nella testa di un pesce, eppure si abbatte un cuor di Tiranno, un'Anima di Tigre: ecco il gastigo di un'empio indiviso dal propio peccato, il capo di Simmaco fù 'l corpo del delitto, ed è il fulmine del delinquente: chi potè non temer un Dio vivo, palpita all'ombra di un Nemico anche morto; ora ridetevi de giudicj di Dio, che pare dissimuli le scelleraggini. Ten'accorgerai vendicativo; se starà sempre la fellonia al buio, il tradimento al coperto; il mandatario tormentato per altri delitti, confesserà anche il tuo, per un nemico atterrato cento ti moveran guerra, incolpato di un fatto, di cui sarai innocente, scon-

 terai

terai l' altro, di cui sei colpevole; acciocche non ti scappasse dalle mani la preda, sollecitasti la vendetta, ma la giustizia di Dio non è sì fiacca come il tuo livore, le servirà ogni tempo, ogni luogo, ogni ministro. O stupidità di chi crede lontano il gastigo, quando è vicino il peccato! teme il reo, se tiene conti aperti col fisco, eppure in altro clima godon l'impunità i suoi criminali: palpita l'economo se hà dilapidate le facoltà del Padrone, eppure con nuove frodi può mettere al coperto le antiche: diffida di ogn' uno, e anco di se stesso il cortigiano, il ministro, se reo di lesa Maestà volge le spalle alla corte, eppure se gli offre appo i nemici del suo Principe la franchigia; e tu Cristiano nemico di Dio, di cui non puoi scansare la giurisdizione, deludere la giustizia, resistere alla potenza, di tutto temi, fuor che di Dio, consulti le cause remote de' disastri, e non rifletti alle prossime de' tuoi peccati, ti guardi dagli altri, e non hai maggior nemico di te stesso, sei lontano dal gastigo, ma 'l gastigo non è lontano da te, e quando anche il fosse, sappi, che la spada della Giustizia, non solo è spada per traffiggere da vicino, ma anche folgore per colpire da lontano, *si acuero ut fulgur gladium meum*, e dove si affila questa spada, se non alla ruota del tempo? un coltello arrugginito non si affila in un momento; ma alle continue, e replicate vertigini di una ruota tanto si rode, e si logora, che alla fine ad un solo giro della ruota acquista il filo tagliente: Dio tiene per lo più la spada nel fodero, sì di rado la mette in opera, che perde il filo; ma irritato da nostri peccati alla ruota del tempo la va aguzzando: volano i giorni, passano i mesi, sfilano gli anni, ogn'uno di essi misura il giro della ruota in cui si affila a poco a poco la spada, e perocchè di subito non è vibrata, ma sospesa in aria, diventa fulmine: e chi può rinfrancare i suoi timori sul riflesso, che giunte all'estremo colmo le iniquità, non dia la ruota del tempo l'ultimo giro, non acquisti la spada di Dio tutto il suo filo, e di spada si faccia fulmine? *si acuero ut fulgur gladium meum*, cioè ripiglia la chiosa, *si repentinam vindictam hostibus inflixero*. Oh quanto adulano i peccatori se stessi! perche sin ora non è sopraggiunto il gastigo, non verrà mai? perche la giustizia al presente dorme, dormirà sempre? perche Dio ne hà sofferte molte, le soffrirà tutte? *numquid*, dice Agostino, *tam prolixa misericordia potest à Deo auferre justitiam?* i tesori della misericordia è da forzennato pretenderli, perche favori di grazia, *pluviam voluntariam segregabis Deus heredi-*

Deut. 32. 41.

Glos. hic.

Aug. ser. de temp. 102.

Psal. 67. 10.

ditati tuæ; ma i furori della giustizia è da temerario non paventarli, perocchè diritti della ragione; voi non avete alcun diritto al prolungo della vita, all'abbondanza del tempo, all'opportunità de' Sacramenti, ad una buona Confessione, ad una morte felice; e vi pare di tener in pugno queste Misericordie con isperarle; all' opposto, vi avvisa la sinderesi, che tanti peccati non hanno altro dritto, altro jus, che di gastighi temporali, ò eterni, nel Mondo, ò nell'Inferno; eppure non li temete per evitarli, ma li multiplicate col non temerli: *Retribuet*, grida il Profeta, *bis, qui faciunt superbiam*, la retribuzione è infallibile, ma il tempo è incerto, *dices quando retribuet?* vi suggerisce Agostino, *quando vult*, vi risponde, *de retributione non dubites: de tempore non audeas donare Deo consilium, aliquibus & hic retribuit*, e la ragione è chiara; l'empio si disordina dal suo ultimo fine col peccato; ma la Providenza ò in questo Mondo, ò nell'altro, e per legge infrustrabile il deve riordinare al suo Dio col gastigo; anche i Presciti cooperan alla gloria di Dio; se son puniti ò nel Mondo, ò nell' Inferno son decoro della sua giustizia; siccome i giusti premiati ò in vita, ò dopo morte son la corona della sua misericordia, e così per ogni verso tutti servono alla gloria di Dio; il debito di Adamo, per cui soddisfare non avea beni 'l debitore, si saldò coi beni del Creditore; onde *misericordia, & veritas obviaverunt sibi*, la misericordia del Figlio, e la giustizia del Padre trionfaron ugualmente, l'una nel Mondo, l'altra nel Cielo; e qual forzennato pretende soperchiare queste leggi della Giustizia, cui volle soggiacere anche Dio? *numquid tam prolixa misericordia potest auferre justitiam?* A debitori negligenti, si accorda pure la proroga di qualche tempo, però limitato, e ad arbitrio del Creditore: i Peccatori prima del diluvio ne ottennero cent'anni, Nabucco sette, Baldassarre appena una notte, *eadem nocte interfectus est*, addunque sia universale il timore, giacchè in tutti è uguale il pericolo, perocche incerta la proroga; ad ognuno è piantato l'ultimo termine dell'iniquità, a niuno è noto il tempo di questo termine. Faraone reso sì stupido nelle piaghe, che ostinato nelle colpe, neppure sognò di precipitar co' suoi carri, e cavalli all'ultimo confine de' peccati, e de' gastighi. Apresi l'Eritreo in un sentier di miracoli, e si fida d'entrarvi in trionfo d'iniquità; fugge dal piè del popolo eletto un mar di tempeste, e l'infedeltà del Tiranno tutte le accoglie nel cuore; fermati Faraone, hai

August. in Psal. 30.

Psal. 84. 11.

hai tu il passaporto degli Ebrei scortati dall'onnipotenza di un Dio? non t'inoltrare: le vie de' giusti son soggette ad inciampi, per chi si prefigge altra meta; giacchè non cede all'orgoglio del mare la superbia di tua barbarie, se 'l mare forma a' fuggitivi argini a' fianchi, come ardisci insidiarli alle spalle? Il mare favorisce la fuga degli Ebrei, e seconderà le tue trame? ricovera i perseguitati, ed accoglierà il persecutore? Dio gli dà per ostaggio della libertà un tanto miracolo di misericordia, pretendi abbusare del miracolo col ridurlo in servitù? Torna addietro Faraone, questo sentiere non è aperto per te, e in esso ti affidi? se son passati gli Ebrei, perche scampin da Faraone, non iscamperà Faraone, perche tiranneggi gli Ebrei. Oh che confusione, e disordine! Cavalieri e Cavalli, Capitani, e Soldati, Armi, ed Armati, Carri, e Bagagli in un momento son dall'onde assorbiti, e nel mare sepolti: ma qual'argomento lusingò la temerità di Faraone a sperare, che il Cielo spalleggiasse la tirannia con un miracolo? L'ordinario paralogismo de' Peccatori, quante fiate suggeriva Faraone a' suoi timori, Dio hà sguainata la spada, e sospeso il suo braccio? convertì l'acque in sangue? mi arresi, e si placò, sparse l'aria più di moschini, che di atomi? mi compunsi, e svanirono; gastigò colle tenebre mia cecità? piansi, e la dissipò; in tante piaghe degne del suo braccio potente, e del mio cuore ostinato, provai lo stesso indulto; in quest' ultimo frangente non posso promettermi dall'istesso Dio un pietoso compatimento? sciogleransi l'onde? un sospiro le assoderà: ci urteranno i morosi? un gemito li fermerà: son passati gli Ebrei? passeremo ancora noi. Ecco la fallacia del peccatore, dal passato inferisce il presente, le misericordie degli altri le arroga a se stesso, anche co' miracoli pretende presidiar i suoi timori: stupidità, che appena potè condirla tutto il sale del mare: *non debent inimici Domini*, conchiuderò con l'Oleastro, *credere bonis successibus, quoniam sæpius ad malum suum trahuntur, ut sæpius puniantur*. Cacciate pur dal cuore il timore ostinati, sin ora hanno goduta l'immunità i vostri peccati; ma se arrivan al termine prefisso da *Dio*, chi vi fà sicurtà in avvenire? affacciatevi 'n quel mare di prodigj; il popolo eletto giusta l'oracolo del Profeta, *in mari via tua, & semitæ tuæ in aquis multis, & vestigia tua non cognoscētur*, non vi lasciò in quel sentier di miracoli orma, ò vestigio: all'incontro i Carri, i Cavalli di Faraone sì alte v' improntarono le vestigia, che per più anni, anzi

Oleast. in Exod. 17. ad mor.

Psal. 76. 20.

secoli

secoli si adoraron in queste memorie i portenti della giustizia: *tractus curuum*, scrive Orosio, *rotarumque orbitę, non solum in littore, sed etiam in profundo, quousque visus admittitur pervidentur*. Così Dio rase le vestigia degli Ebrei, perche in esse non si affidasse la protervia de' Faraoni, serbò indelebili le vestigia degli Ebrei, perche in esse si erudisse il timor de' Cristiani; svaniscano i portenti della Misericordia, e niuno presuma, eterninsi le maraviglie della giustizia, e tutti paventino. Ah Faraoni! esacerbati da' flagelli, e non emendati, pesti da' grandini, e non contriti, abbeverati di sangue nemico, e non mai inumiditi dal propio pianto, colle vestimenta grondanti del sangue de' Pupilli, e non mai pieghevoli, e molli a sciorre l'Anima dalla schiavitù del demonio, ove affogherassi tanta pertinacia, che in un mare di fuoco? Già m'accorgo che le vestigia di un solo Faraone, benche fatali, e lugubri non vi lascian impressioni di timore, perocchè i passi di molti, che nella via dell'iniquità camminano senza inciampo proveggon di soporiferi le vostre premure: quanti, mi ripiglian essi, sollevansi colle altrui depressioni, si fanno scala dell'altrui rovine, e stan saldi, si accreditan colle vendette, e son rispettati, arricchiscono colle usure, e le godono, s'ingrassan colle crapule, e invecchiano, si scapriccian nelle lascivie, e non li volge le spalle la fortuna? all'incontro servir in Corte, e non adulare, impegnarsi ne' contratti, e non ingannare, avvantaggiare l'economia degl'altrui interessi, e non ricordarsi de' propj, è semplicità, che si paga colle miserie. Ecco il linguaggio, che corre in bocca di tutti, perciocchè al futuro non arrivan, si perdono nel presente: chi v' hà rivelalato, che Saul debba lungamente premer' il solio, e David sempre fuggire ramingo? sei penetrato negli abissi de divini giudicj per antivedere la semplicità di Mardocheo coronata con insegne reali, le trame di Aman inviluppate in un laccio d'infamia? possiedi lo spirito profetico per iscoprir Elia perseguitato, trionfar in carro di fuoco, corteggiato dagli Angioli, Jezabella regnante precipitata da un balcone, e divorata da' Cani? Mercatanti falliti, nobili infamati, Ministri digradati, sensuali infraciditi, sanguinarj svenati, crapuloni intisichiti non v'avvisano, che nõ v'è peccato senza gastigo, ne gastigo fuor di stagione? egli è vero, che molti si attuffano, e perdonsi in un mar di piaceri, in una piena d'oro; ma la loro fortuna hà ragione a tanta invidia, quanta il pesce, che con l'esca dell'amo và adulando la sua ingordigia; sinacche il Pescatore

tore nol va strascinando al lido si strigne di buona voglia al suo pericolo, si rallegra nell'addentare l'esca dell'amo; ma nell'ingoiarsi coll'amo il laccio, si accorge, che al pascolo della fame succede un laccio di morte; finche va guizzando nel mare non naufraga la speranza allo scampo, ma col lungo dibattersi, e dimenarsi l'amo più tenacemente lo strigne, e le ingorde fauci truovan nella preda il laccio, e nelle fauci la morte, *noli gaudere*, dice S. Agostino, *ad piscem qui in esca sua exultat nondum traxit hamum Piscator;* Il Pescatore che già vede nell'amo, ò nella rete i pesci, qualche volta in essi li lascia per portarli a suo tempo vivi al mercato: così Dio la morte ò temporale, ò eterna de peccatori dati in preda de' loro appetiti prolunga, che non teme gli possano scappare dalle mani; maturati che siano i misterj della sua Providenza, i disegni della sua giustizia gli strascinerà al lido della morte, all' imboccatura dell' Inferno, *adhuc escę erant in ore ipsorum, ira Dei venit super eos* a terrore di molti, ad ammaestramento di tutti. Dio è giusto, se per qualche tempo accorda al Peccatore la tregua, mai non può far pace col peccato. Penetra nel Purgatorio, dà un'occhiata à quelle meschine fissa il cuore in quell' ergastolo di miserie, e conchiuderai, che Dio è giusto non rimette la pena al penitente, cui ridona la grazia, e credi ne darà l'immunità all'ostinato, che non ritratta la colpa? è tardo il gastigo? sarà più grave; non fulmina la vendetta di quel sacrilegio? la farà di tutti; lascia crescere la zizzania de' scandali? sarà fomento di maggior fuoco, *sinite utraque crescere usque ad messem*: v'è tempo predefinito per li meriti, e per li peccati *mitte falcem tuam, & mete*, dicea quell'Angiolo dell'Apocalisse, *quia venit hora ut metatur, quoniam aruit messis Terrę*; l'agricoltore giorni, e mesi, l'Inverno, la Primavera lascia di buon cuore sulla Terra le biade, concede tempo a germogliare, granire, stagionarsi, frattanto è tutto occhi, è tutto mani per purgarle, e custodirle; però maturate che sieno, cambiata la patienza in furore senza dimora, ritegno, ò pietà dà di piglio alla falce, le recide con un solo taglio, le ammucchia in un solo fascio. Oh misericordia di Dio, quante dimore, quante proroghe a nostri peccati accordate? fino a quando pioveranno inspirazioni, inviti, e chiamate? quando perderan la voce i Predicatori, le punture, la sinderesi, l'efficacia, gli esempj di Faraoni sommersi, di morti repentine? *usque ad messem* risponde la Giustizia di Dio; a voi pare, che al pre-

Psal. 77. 30.

Apoc. 14. 15.

fente sia ancor in erba, in fiore la vostra malizia; ma è facile, che ne' giornali de' gastighi sia già matura, e stagionata la pena, *aruit messis Terræ:* Quando poi vi saltasse in capo il talento di far la scoperta de' flagelli, che vi soprastano, formate l'oroscopo sù i vostri timori, di essi vi farà sicurtà il Profeta, *dedisti metuentibus te significationem*; solo a' timorosi non cede Dio l'intelligenza sopra i misterj dell'ira sua, ma a che fine? *ut fugiant à facie arcus*, non *a facie sagittarum*; fuggire dall'arco armato è facile, dalle saette scagliate è impossibile. Già Dio *arcum suum tetendit, & paravit illum*, lo vediamo in tante rivolutioni, e peripezie de' pubblici, e privati affari; ma per ciò spetta a Dio, il tutto va a parare, vi presenta l'arco della sua Giustizia, perche intimoriti vi facciate scudo della penitenza; ma se divertiti i vostri timori lasciate, che si scaglin le saette, sarà inutile il timore, impossibile la fuga, che gioverà risentirsi alle piaghe delle saette, se non palpitate alle minacce dell' arco, *itaque*, conchiude S. Ambrogio? *non ipse arcus vulnerat, sed sagittæ*; se l'arco v'introduce nel cuore il timore vi salva, se le saette vi colpiscon senza lo scudo del timore vi uccidono. Se ne cercate la ragione, eccola evidente: chi mai riportò l'indulto a suoi eccessi, che non ispedisse per araldo della penitenza il timore? non ha ragione a tesori della misericordia, chi non si è dato in preda al terror della giustizia, in tanti luoghi si replica nelle sag. car. che il non capirlo è da ignorante, il non approfittarsene da insensato, *misertus est Dominus*, di chi? *timentibus se: misericordiæ Domini* sopra di chi? *super timentes se: misericordiæ ejus*, a quanti? *à progenie in progenies timentibus eum:* sia frutto della misericordia il perdono, sarà merito della penitenza il timore, ma se 'l peccato si addimestica co' flagelli presenti, come paventerà i futuri? e se non v'è nel mondo il timore, non vi sarà in Cielo misericordia; è insanabile la piaga, che neppure al ferro, al fuoco si risente, è disperato l'infermo, cui facendo i Parenti, i dimestici un funerale di gemiti, egli sol ride de' suoi pericoli, si fa beffe dell'altrui pietà, e rifiuta ogni cura, e non son di tal tempra i peccatori moderni, che più a flagelli s'indurano? i Terremoti subbissan le Case, e stan salde le dissolutezze, le lascivie, le dissensioni de dimestici; ne anche alle Chiese perdonan, e non cessan i conventicoli, gli amori, le infamie del culto Divino: le guerre, le Pesti disertano le Provincie; ma se manca la Gente crescono le rapine, le usure, le soperchiarie. Naufraghi una Città, una famiglia se

Psal. 7. 15.

v'è qualche Anima innocente intimorita porgerà al Cielo i suoi voti: ma più di un Giona colpevole dormirà nelle tempeste. O timore inutile de marinari sacrificar alla voracità del mare il peso innocente dell'altre merci, e perdonar al maggior aggravio nel peccato di Giona! se l'altrui timore non rimetteva in porto il Profeta, naufragava alla peggio, nella propria infingardagine. Svegliatevi una volta dal vostro letargo Peccatori, che Dio se 'l tutto non vendica, il tutto non perdona nel mondo; se 'n vita tutti i delinquenti punisse, tal'uno stimarebbe superflua la revisione di tutte le cause nel fine de' secoli; all'incontro se tenesse in aria fino alla morte de' reprobi la spada dell'ira, si screditarebbe appresso altri l'economia della Providenza, nel sostener i diritti, e le ragioni del vizio, e della virtù, e così alternandosi i raggiri della misericordia, e della giustizia nel mondo, e nell'Inferno, l'una succede alle ragioni, e sostenta il decoro dell'altra; arrivò al mistero la Bocca d'oro, *nec ab omnibus hic pœnas exigit, ne resurrectionem desperes, & judicium desinas expectare: quasi omnes hic reddant rationem: nec omnes rursus abire sinit impunitos, ne rursus omnia providentia carere putes.* Nel mondo trè dita di una mano incognita bastan a registrar la sentenza a timori impenitenti, ed inutili di Baldassarre; ma nell'Inferno vi s'impegnerà tutta la mano di un Dio, *sciant quia manus tua hæc*; e così per un offesa infinita Dio esigerà una soddisfazione eterna, chi la nega volontariamente nel mondo, la darà suo malgrado nell'Inferno; chi ne gastighi temporali non s'innorridì all'altrui scempio, in bocca de' lupi infernali piagnerà il propio danno, *sicut oves in Inferno positi sunt, mors depascet eos.* Povere pecorelle senza Pastore! Mosè colla morte temporale degl'idolatri volle purgare la macchia dell'idolatria, Avvocato, e mediatore per lo reato della colpa divenne Giudice, e ministro per li diritti della pena, onorarono l'idolatria col vino de conviti, ed egli affogò il viva viva dell'idolo nel sangue degl' idolatri: ecco la spada, che pria di affilarsi alla ruota del tempo, diventa fulmine; anche nell'acque del mar rosso si accese questo folgore, e Faraone, che campato era da tante piaghe sofferte, perì nell'ultima, non temuta: s'inganna chi nella prolungata impunità del Tiranno si perde, e alle vestigia de suoi carri e cavalli, che lo sbalzarono all'Inferno, non bada: tripudiate ingordi nell'esca de piaceri, che vi esibisce il Demonio, *quasi homo capiet eum*, presto strascinati al lido dell'eternità scontarete un momentaneo godere con

Crisost. hom. 46. ad pop.

Psal. 108. 27.

Job.

un

un eterno penare; all'ora all'ardore della giustitia capirete *quia propè est aestas*, e la falce della morte temporale urterà la zizzania al fuoco sempiterno: Dio esibì l'arco di pace a vostri timori; ma se impenitenti l'armaste di saette, poco giovera temer alle piaghe delle saette, se non v'innorridiste alle minacce dell'arco; ora raccogliete da queste premesse la conclusione, cioè se 'l timore colla penitenza non vi appiana la strada alla misericordia, l'intrepidezza ostinata vi darà in perpetuo nelle mani della giustizia; gli stessi sarete nell'Inferno che nel mondo; il centro de' supplicj è la Reggia de peccati, l'odio di Dio si attizza con quelle vampe, le bestemmie del sangue di Cristo stridono con quelle fiamme, quanto è instancabile il braccio de Demonj per affliggere, tanto è inflessibile la volontà de' dannati per peccare; Vna fornace, cui non manchi l'alimento, se una volta vi si appiccia il fuoco, arderà sempre, non si spegnerà giammai; ecco il pascolo dell'Inferno nell' odio, nella volontà de' dannati, *superbia eorum qui te oderunt accendit semper*, voi gli stessi nel peccare, l'Inferno sarà sempre lo stesso nel tormentarvi, adunque sia il mondo un'Inferno di gastighi, se dopo tanti flagelli è un Inferno di peccati.

SECONDA PARTE.

SE figlia della colpa la pena da quella non degenera; se fulmine il peccato squarcia la nube, che lo concepì; se fuoco riduce in cenere il fomite, che lo alimenta; se tarlo rode la materia che lo produce *peccatum*, dice Crisostomo, *in se continet paenam antequam puniatur*. Dal figlio nelle fattezze, ne' lineamenti, e molto più ne' costumi si riconoscono i Genitori; e così nella qualità de' gastighi può ravvisare ogn'uno la specie de' suoi peccati. *Tacui, semper silui*, dice l'offesa misericordia, ma perciocche son figli più delle vostre colpe, che delle mie viscere i gastighi, con tutti gli sforzi della misericordia non posso più contenerli nel seno, *ut parturiens loquar*. Vna Madre porta per lo più nove mesi il figlio nell'utero; ma giunto il tempo del parto, nol può trattenere un momento, è abortivo quel parto il quale soperchia la legge del tempo; ma se non è capace di aborti la Divina giustizia, a suo tempo schiuderà simili, e non degeneri alle colpe le pene; Se nel mondo non inferisce dolore, spasimo, agonia, che contrappesi gli affanni di Madre partoriente, con altro paralello Dio non può

 espri-

esprimere il sentimento nel partorire le vendette: *ut parturiens loquar, dissipabo, & absorbebo simul*. Voi sulle spalle de' pupilli diredati, de' mercennarj defraudati, de servitori non salariati fabbricarete le vostre fortune, ma io colle vendette de' Principi gelosi della fede, smemori della servitù, increduli a vostri meriti *dissipabo*; voi colla schiavitù de' figli, e delle figlie sepolti proditoriamente ne' Chiostri ingrandirete il Primogenito, ma io colle risse, amori, e giuochi del medesimo *dissipabo*; Voi alla Passione, all'interesse del Parente, dell' Amico, del raccomandato sacrificherete la causa di quell'innocente, darete alle gambe di quel meritevole, ma io troncando il filo all'amicitia Diabolica, avvelenando la Parentela interessata mi servirò della loro ingratitudine, e *dissipabo*; Voi con addossarvi le offese di un Grande, con impegnarvi nelle sue vendette ordite de' gran dissegni, ma io ingerendoli sospetti della vostra fede, gelosia del segreto, farò piombare sul vostro capo i suoi timori, e le sue spade, *dissipabo, & absorbebo simul*. Anche dopo un diluvio di gastighi, che assorbì, dissipò l' Universo; lo sprezzo di tali gastighi, collegatosi colla superbia si ricoverò ne' Giganti, si rappresentò in una Torre per comparir più mostruoso. *Ædificemus nobis Civitatem, & Turrim cujus culmen pertingat ad Cœlum*. Tosto arrivarono voci sì altitonanti all' Empireo; ma qual eco formarono di gastigo corrispondente al peccato? *venite*, disse Dio agli Angioli avventurieri delle sue vendette, *venite igitur descendamus & confundamus ibi linguam eorum*; i Peccatori suonan la tromba per incoraggirsi al delitto e multiplicare i delinquenti, adunque mettasi tutto il Cielo in armi, se tutta la Terra è in peccati, *venite ædificemus? venite confundamus, quia* dice il Gaetano, *ad ædificandam Civitatem & Turrim Homo dixerat Venite ædificemus; ideò dixit ad similitudinem excitantis illos, qui cum illo erant Venite confundamus*. Dio tiene braccio più forte a distruggere, che l' Uomo a fabbricare, *venite ædificemus? venite confundamus*. Nella lingua, mi ripiglia Agostino, risiede la sovranità di chi comanda, sia umiliata nella lingua la superbia della sovranità: chi non volle capire il linguaggio del Cielo con ubbidire a Dio, è mistero della giustizia, che non sia inteso nell'idioma, con cui comanda agli Uomini, *quoniam dominatio imperantis in lingua est, ibi damnata est superbia, ut non intelligeretur jubens homini*,

Isa. 42. 14

Gen. 11. 4

Aug. lib. 16. de Civ. Dei

qui

qui noluit intelligere, ut obediret Deo jubenti. Lasciamo i Giganti, poiche nella confusione del loro linguaggio non penetro le loro querele. Maggiori susurri di consulte diaboliche in un'assemblea di Statisti mi feriscon l'orecchio: *Venite ædificemus*, grida Faraone, a cataste di Pargoletti affogati nel Nilo si appoggi la Reggia, naufraghi l'innocenza, e viverà la tirannia; sìh, dice Dio! *venite ædificemus*, *venite confundamus*, scorra il Nilo in una sanguigna corrente, beva sangue chi hà sparso sangue; non basta, il Nilo portò al mare un barbaro tributo di migliaja d'innocenti affogati, dunque chi l'Eritreo infettò colle stragi di tanti Bambini trovi nel mare la morte, e la tomba. Date luogo anche a me in que' vostri conciliaboli Greci Scismatici, che si risolve, che si eseguisce? *venite ædificemus*, le nostre Tiare sollevinsi sopra, e contro il Vaticano, se non bastan tante contraddizioni alle verità cattoliche, pongasi 'n Cielo la bocca, si sostenti la Processione dello Spirito Santo, dal Padre sì, ma non dal Figlio, sìh, dice Dio! *venite ædificemus? venite confundamus*, nel giorno della Pentecoste, quando lo Spirito Santo parla con lingua d'amore, vibri fulmini di vendette: *venite*, ò Turchi, *confundamus*; ecco espugnata la Reggia di Costantinopoli, ridotta in ceppi la libertà, la fede, lo impero di tutta la Grecia, sia schiavo chi non volle umiliarsi da figlio; chi fabbricò una Babilonia d'errori, gema in una Babilonia di cattività: *venite ædificemus? venite confundamus*. Chi non vede nel Mondo una prepotenza gastigata con l'altra? il Pesce grande divora il piccolo, il massimo ingoja il grande; I Cittadini vengono spogliati da' Soldati, i Soldati angariati da' Capitani, i Capitani avviliti da' Generali: i Plebei sono soperchiati da' Mercatanti, i Mercatanti defraudati da' Cavalieri, i Cavalieri spolpati dal Principe, il Principe snervato da Dio: i Padri non badan alla buona disciplina de' figli, i figli conculcan il decoro, l'autorità de' Padri: i nipoti abbandonan nel Purgatorio gli Antenati, e sono abbandonati da' Posteri, così le miserie eternansi colle famiglie, e corrono i gastighi sù l'istessa carriera coi peccati: Se la ragione il vuole, l'equità il convince, e l'esperienza lo conferma: come più ciechi di Sansone non aprite gli occhi per veder, e piagnere ne' gastighi i peccati; e chi mai ecclissò Sansone splendore delle Genti Ebree? l'amor, e l'odio, una Venere, una furia, mi risponde Sansone; e con Donna sì fragile nella fede stringesti il nodo del Matrimonio? Una tanta

bellezza

bellezza m'affascinò le pupille, *placuit oculis meis*. Gran fatalità di un'Eroe! furono gli occhi complici di amori illeciti, di nozze interdette? siano soggetti del dovuto gastigo, di una cecità miserabile: *in oculis peccavit, in oculis punitur*, dice l' Abulense; Cristiani, ciò che vi sposa al peccato, vi condannerà al supplicio Ditelo figli prodighi smoderati nelle crapule, perduti nelle lascivie, senza ritegno ne' disordini della voluttà, nell' intemperanze del capriccio; ditelo qual malignità fatale vi s'intruse nelle vene, v'infettò il sangue, la facoltà animale corruppe, e si aprì 'n ogni senso uno spedale di morbi, un' Inferno di pene: tanto s'inoltrò l'umore peccante, che con febbri abituali non si digerisce, nè con flussioni precipitose si scema, nè con piaghe infistolite si scarica? così smunti schifosi, e sfigurati insultate la morte, che non osa toccarvi, e la vita, che non vuole abbandonarvi: ciechi che foste, beveste di ogni acqua, strappaste ogni fiore, faceste fascio di ogn' erba; soggettaste la ragione alla carne, e Dio vendicò nella carne il peccato: Il peggio si è che non solo nel Mondo, ma si avvera nell' Inferno quel decreto fatale; *Quantum in deliciis fuit; tantum date illi tormentum, & luctum.*

Abul. hic

Apoc. 18. 6.

Chi

Chi muore prima di morire vince il Demonio:
Chi muore solo quando muore è vinto dal Demonio.

PREDICA XXVI.

Della Morte.

Nel Giovedì dopo la Domenica Quarta.

Ecce Defunctus efferebatur filius unicus matris suæ. Luc. 7.

E raggiransi in errori misteriosi i Pianeti per imprimere ne' Sublunari, le loro vicende, il moto del Redentore altro centro non riconosce, che la nostra quiete. Eccolo in cammino verso la Città di Naim accompagnato da' Discepoli, corteggiato da Turbe, pare si accosti a' trionfi, eppure ne vola a' funerali; ma per farli servire a' trionfi: la sua misericordia, in pompa di miracoli s'intrude nelle maggiori miserie. Nel primo ingresso della Città abbattesi in un Giovinetto di vita uscito, era portato nel feretro il defunto: per altro l'incauta gioventù non batte il sentiere, che à Cristo conduce; non venne ma fù portato, non vivo, ma morto, eppure la vita riebbe. Imparate o Parenti, non sempre abortisce l' impegno di strascinare a Cristo la Gioventù, ò cieca ad ogni bene, ò strabocchevole in tutt' i mali. Era questi figlio unico di Madre vedova, che affollata da turbe de' Concittadini l'accompagnava al sepolcro: *Turba Civitatis multa cum illa*, il corteggio era della Madre sopravivente, non del figlio defunto; osservare ogni legge di convenienza co' vivi è cortesia, mancare agli obblighi di giustitia co' trapassati è ingratitudine; *Turba multa*; non è colpa de' soli Genitori, ma de' parenti, amici, e famigliari l' immaturo fine de' Giovinetti, tutti haveano in que' funerali la sua parte, frà tanti però solo Cristo la Madre addolorata consola, *dixit illi, noli flere*; non voler piagnere; per lo più le Donne piangono perche voglion, e quanto vogliono; ma se Cristo era innamorato delle lagrime, più che noi delle risa, perche nella per-

perdita di un figlio, di un erede, nel duolo di una Madre due volte vedova, del Marito, e dell'Unigenito le riprova? Ah lagrime infedeli! lo piagnea, ma insieme l'accompagnava al sepolcro, mercecchè la tenera compassione delle Madri è preambolo de' funerali ne' figli. Olà! fermatevi o voi, che il Giovinetto al sepolcro portate, già Cristo *tetigit loculum*, non vi vuol meno della mano di Dio per frenare amici, compagni, e condiscepoli, che strascinan la Gioventù alla tomba del corpo, e dell'anima: ecco fermata la morte, che con falce alata recise lo stame immaturo del Giovinetto; afferrata la bara, le toglie Cristo la preda; prima vi applica l'impegno della mano, *tetigit loculum*, e poscia il parlar della lingua, *adolescens tibi dico, surge*: parlate quanto volete o Padri, se non menate le mani, saran sempre morti i figlivoli. Prudente Giovinetto al tocco di Cristo non si mosse, però al *tibi dico* risurse: beato quegli, che comprende il tocco della mano di Dio, nè si risente qual morto; però discerne il tuono della sua voce, e risurge da' vizj, perocchè Dio parla solo con lui, *tibi dico surge*. Eccolo ridonato alla vita, e insieme alla Madre, *reddidit illum Matri suæ;* la vera vita de' figli non fiorisce che sotto gli auspicj de' Genitori; se una Madre dolente non abbandona un figlio neppure defunto, non è lecito ad un figlio redivivo volger le spalle ad una Madre vivente. Ecco il Redentore acclamato col viva di un Popolo gran Profeta, *Propheta magnus*; non è merito triviale di chi tiene giurisdizione sopra la morte, al certo *Deus visitavit Plebem suam*; allora Dio piove a diluuio le sue grazie sopra una Città, quando ritoglie dal feretro de' vizj la Gio' ventù. Mà di che posso stamane parlarvi, se non della morte? In duoi assiomi vi spiegherò tutta la Cristiana Filosofia, il preoccupare la morte é gran valore per vincere il Demonio: l'essere preoccupati dalla morte è gran pericolo di esser vinti dal Demonio. Alle pruove.

IL morir a suo tempo nella conclusione del vivere, è tributo dell'Umanità; ma preoccupare i suoi funerali, cedere prima della sconfitta le spoglie, è maggior cimento del valore: nelle speranze ancor fresche, nella sanità più florida, nelle lusinghe del secolo, nella parzialità della fortuna sacrificare di presente, almen coll' affetto, tutto ciò, che può involare la morte in avvenire, altro non è, che morire prima di

morire

morire. Oh ch' eroico sacrificio, che vittima gloriosa! Siasi *Jo. 8. 44.*
'l Demonio il maggior nemico del nostro vivere, *ille homicida erat ab initio*, permise Dio, che avvelenasse con un pomo la nostra vita, acciocche di lui trionfasse la nostra morte; sà ben' egli, che a Città forestiera, a Casa appigionata, ad osteria di passaggio, a roba d'imprestito non s'impegnano i nostri affetti, però muove ogni pietra per alienarci da lapide sepolcrali; se imbalsamate le membra per allontanare dal corpo la morte, egli corrompe lo spirito, lusinga la fantasia per rimuoverla dalla mente, la cuopre se palese, la pone in dubbio se certa, la rende futura se presente, la colloca in lontananza se vicina; per deludere i suoi artificj è d'uopo morire prima di morire, di una morte farne due: Dio voglia che possa piantarvi nel cuore questo assioma di eternità, cioè, che preoccupando il vostro morire, i cimenti col Demonio saranno trionfi, ma essendo preoccupati dalla morte saranno sconfitte. Una morte anticipata fuor di stagione pare un controttempo della sorte, perocchè violenta, ma resa famigliare ad ogni tèmpo è precauzione dell' innocenza perche volontaria; In tal modo noi Pigmei daremo in capo dell' Infernale Gigante, se nelle lapide sepolcrali scolpiremo prima del nome la nostra mente: non ci spaventi tutto il mare del suo orgoglio, trionfaremo dello spirito delle procelle, se approdaremo prima del tempo al lido, all'arena della morte: non diffidiamo delle nostre forze, perocchè in un Inferno di odj più, che di fiamme raffinasi l'ingegno di sua barbarie; se conforme le instruzzioni della Chiesa portiamo di presente sul capo le nostre ceneri, faremo argine a tanto fuoco: Un Uomo solo contro un' esercito d'infernali Filistei, in cui la moltitudine non disordina il valore, ed il valore asseconda la multitudine, non ha da ritirarsi dal campo; se con Sansone tiene alla mano ossa spolpate, ignude Calvarie, ne riporterà la vittoria. O che superbia della nostra debolezza! per tanto veleno, che sparge questa vipera proveggono le polveri cordiali i monumenti. Di questo scudo volle Dio premunire contro le insidie del Demonio i nostri primi Parenti, *in quacumque die comederis morte morieris*, leggono i 70. *in quacumque hora*, se così è strignendo il pomo interdetto aveano in pugno la morte, trescavano sul'orlo, sul margine della tomba, eppure il Demonio per disarmarli di sì forte precauzione, *nequaquam*, disse loro, *moriemini*; se morirete da Uomini, risorgerete da Dei per vivere da immortali: traditore inu- *Gen. 2. 17.*

 mano

mano! insidia la vita, e pretende non s'antivegga la morte? Ma se l'ora, il giorno in cui Adamo prevaricò, era l'ultimo perentorio della sua vita, perche non si eseguisce la fulminata sentenza, come non solo non muore, ma campa tanti secoli addietro? Non morì una volta Adamo, risponde Agostino, così è; ma dopo 930. anni di vita ecco l'ora, il giorno della minacciata morte; ove il Demonio per vincere l'Uomo adula le speranze del suo vivere, se di mesi ad anni, se di anni a lustri, se di lustri le amplifica a secoli. Dio all'incontro per avvalorare l'Uomo contro il Demonio, una vita di 930. anni la raccorcia in un giorno, in un'ora, acciocche Adamo morendo prima di morire preoccupi i suoi funerali, e con una morte anticipata in ogni momento della lunga vita, sprezzi le lusinghe di una finta Divinità, si premunisca a pericoli di una morte lontana, *si toto tempore illo viveres*, dice Agostino, *ex quo Adam ejectus est de Paradiso, certè videres vitam tuam non fuisse diuturnam, quæ sic evolasset, adde quantoslibet annos, & longissimam senectutem, quid ergo? hora matutina est*. Ma se Adamo dal capitale di 930. anni deve sottrarne un giorno, un'ora, per morir prima del tempo ogni giorno, ogni ora, noi con sì misero patrimonio di 60., anche cent'anni di vita, come lusinghiamo a tal segno le nostre speranze, che quanto più si abbrevia la vita, meno pensiamo alla morte? Il peccato nel principio del mondo le pose a piedi gli sproni, *stimulus mortis peccatum*, ma invecchiando col tempo le armò di falce la mano *mitte falcem, & mete*, che più? multiplicandosi coi popoli diè alla falce le ali, *vidi & ecce volumen volans*: leggono altri *falcem volantem*: così Dio, perche il gastigo diventasse rimedio decretò, che il peccato accelerasse la morte, acciocche la morte allontanasse il peccato. Oh che stupidità de' mortali, affascinati dal Demonio col *nequaquam moriemini*! *respice omnia*, vi soggiugne Agostino, *ubique est, fortè erit, fortè non erit, numquid potes dicere fortè moriar, fortè non moriar*? Avari voi intisichite nel figurarvi presente l'infedeltà de' corrispondenti, il tracollo della lite, il fallimento delle biade; eppure è facile vi secondi la fortuna in mare, supplisca alle vostre ragioni la prepotenza, sia mallevadrice de vostri granaj la carestia: voi palpitate adulteri; perocchè la sinderesi vi avvisa a preoccupare il pericolo d'inciampare come Venere, e Marte nella rete di Vulcano, eh non dubitate, durerà il givoco finche vada il resto; ma se tanto vi lasciate preoccupare dal timore di un male incerto, rimedia-

1. *Cor.* 15. 56.

Apoc: 14. 15.

Zachar. 5. 1

diabile, come non applicate a cautelarvi dal pericolo di una morte infallibile, inevitabile? quando fosse anche lontana non è certa? e se certa è un gran pericolo, perche una sola, *statutum est hominibus semel mori*; se due volte si avesse a morire sarebbe facile emendare nella seconda gli errori della prima; ma col morir prima del tempo, di una morte ne fate due, e di due niuna; posciacchè col dividersi il timore in tutte l'ore della vita svanirà dall' ultima della morte; lo schivare al presente con molti timori un solo danno è facile, allora cagionerà molti danni un solo, e disperato timore. La morte è un punto indivisibile, un' orizonte fatale, che dissegna i confini frà il passato, ed il presente, e non hà commercio coll' avvenire, ma amplificandosi quel momento in più anni, in più lustri la famigliarità colla morte ne addormenta l'orrore, e in più false l'armi si và addestrando il valore a combattere, e vincere il nemico infernale. L'arcano di questa verità non potea venire se non dal Cielo: *Audivi vocem de Cœlo dicentem mihi: Beati mortui, qui in Domino moriuntur*; che Paradosso! se già morti come muoiono, e se muoiono come sono morti? gran tirannia della morte, se non paga di uccidere gli Uomini quando vivi, gli uccidesse anche morti; i vivi hanno due vite da spendere, più di una morte da patire? una sola morte non basta ad uccidere una sola vita? *quis mortuus*, dice S. Ambrogio, *mori potest?* la risposta ve la daranno il ricco epulone, il mendico lebbroso. Per canonizzare il mendico basti dire, che la morte lo colpì morto, non vivo; morto al Mondo, alle fortune, agli onori, sebbene vivo alla carne, anzi morto alla carne, alle concupiscenze, a' piaceri, al senso, alla gola, alla propia volontà: all'opposto la morte trovò vivo l'Epulone, vivo a' tesori, alle vanità, al lusso, alla crapula, vivo alla libertà, al furore, al capriccio delle sue passioni; così la morte all' Epulone, che trovò vivo rapì le ricchezze, le porpore, i conviti: al mendico, che trovò morto involò le miserie, la nudità, e la fame: all' Epulone, che vivea per comandar ad altri, non a se stesso, confiscò la morte, la giuridizione, l'autorità, il dominio; al Lebbroso schiavo di tutti, fuorche de' suoi appetiti, ruppe le catene, la soggezzione, la schiavitù, e chi mai credete morisse, quando morì il mendico? credete morisse Lazaro? v'ingannate, dice l'Evangelista, morì il mendico, *factum est, ut moreretur mendicus*; come Lazaro già era morto al Mondo, morì solo come mendico alle miserie;

Apoc. 14.

Luc. 16.

 all'

all'incontro, chi vi credete morisse, quando morse l'Epulone? un'Uomo; un tal Uomo? v'ingannate, morì un ricco, un'Epulone, *mortuus est dives*, morì un peccatore ancor vivo al Mondo, alle crapule, alle ricchezze, *venit mors super illos, at descendant in Infernum viventes*; quegli che la morte trova vivi sono strascinati da' Demonj, e sepolti nell'Inferno, *sepultus est in Inferno;* all'incontro quegli, che la morte trova già morti, son portati con Lazaro dagli Angioli al Paradiso: *illi sunt Beati*, conchiude Crisostomo, *& illi in Domino moriuntur, qui prius moriuntur Mundo, postea carne.* Parve che volesse spiegare gli arcani di questa filosofia il Redentore, quando disse, *omnis arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.* Per erudire il vostro spirito portatevi meco in un giardino a diporto; osservate la prammatica dell'Agricoltura, nel recidere una pianta sterile, e nel traspiantare un'albero fruttifero, sopra un tronco già dalla sterilità condannato al ferro, alle fiamme si scarican più colpi di una scure fatale, il braccio di maggior lena pretende tutta la gloria di dar alle fiamme il tronco inutile, senza pietà, senza tregua tante replica le percosse, che alla fine prostesa a terra la pianta orgogliosa, senza speranza di più vivere, ò rifiorire cede il tronco, i rami al fuoco, lascia le radici alla Terra, e la sterilità và a finire nelle ceneri: per lo cõtrario ove 'l perito Giardiniere si accinge a traspiantare una tenera pianta da un luogo all'altro, in sito più ameno, in terreno più ferace, con mano guardinga maneggia il ferro, e vibra sì gelosi i colpi, che dà a veder essere la divisione cautela, e la privazione benefizio; intende separare dal terreno il tronco, ma non vuol offendere con tal divisione le radici: così tutta la pianta illesa, ed intiera raccomandata a miglior terreno, nudrisce la speranza co' fiori; incorona i fiori co' frutti. Ecco il divario frà chi muore due volte come i giusti, non una sola come gli empj; Gli Uomini del secolo, cui 'l Demonio và infrascando le speranze di sempre vivere, e non mai morire, saranno strappati dal Mondo con violenza, recisi in un solo colpo, sentiran tutto il peso della morte non mai sognata; le radici de' loro affetti resteranno attaccate alla Terra, l'anima sarà gettata alle fiamme; così avenne a quell'avaro, il cui cadavere rimasto senza cuore, diede luogo alla maraviglia, ma più all'orrore, quando per avviso del Taumaturgo di Padova si rinvenne nell'arca de' suoi tesori. Fortunata quell'Anima giusta, che divelta

Psal. 54. 16.

Math. 30. 10.

velta soavemente dal secolo vien traspiantata nel Cielo: le radici de' suoi affetti, già nella prima morte le divise dal Mondo, però nella seconda le trasporta seco nel Cielo: *non dicit*, mi suggerisce un Moderno, *arborem eradicandam, sed exscidendam; quia vir impius, cum moritur radices reliquit in Terra, at pius non exscinditur, sed totus in Cœlum evolat*. Ecco tutta la fatalità del morire epilogata in una sola parola de' testamenti, tanto studiata, e non mai capita, *Io lascio*, e che lasci? la roba agli Eredi, il corpo a' vermini, le radici di tutti gli affetti alla Terra, e l'Anima a chi? Dio non voglia, al Demonio; ne menti miserabile, l' albero della tua vita è troncato con violenza, non isradicato per elezione: devi dire, io son lasciato dal Mondo, dalla carne, dagli amici, da' Parenti: I giusti sì, che posson dire con S. Pietro, *ecce nos reliquimus omnia* nella prima morte, perche libera, non violenta, volontaria, non isforzata, conosciuta, non ignorata; il tutto lasciammo, e le radici de' nostri affetti saran traspiantate nel Cielo. Fortunato quel Penitente riferito da Palladio, che divelto dalla Terra de' viventi, sequestrossi in un momento frà i morti, si accostò egli alla morte, prima che la morte si avvicinasse a lui; morto ad ogni cosa, fuorche a Dio, acquistò frà morti lo spirito, che perduto avea frà i vivi; per disperata tenne il Demonio la preda, quando assicurata la vide frà le spoglie di morte; tutto il livore, cui fan pompa i vendicativi per urtar' in una tomba i lor nemici, lo raunò in se stesso per far sloggiare da una tomba il già morto, e sepolto penitente, ma che potea guadagnare, se come la Terra era il valore di Anteo, lo stesso campo di battaglia combatteva per lui? riuscite in vano le suggestioni, e le frodi tentò l'impresa a forza di batiture, e percosse, ma al pari di quel marmo impietrito, di que' morti' nsensato chi si era già tanto tempo sposato colla morte, rideasi di tutte le offese; ivi terminò colla penitenza la vita, autenticando, che il morire prima di morir è passaporto per sempre vivere. Tacete Oratori Evangelici, poichè lo stesso Demonio fatto Panegirista, col gridare *vicisti, vicisti*, autentica, che per vincere il Demonio nella battaglia della seconda morte, è necessario preoccupare i pericoli colla prima *in his secunda mors non habet potestatem*; chi dona tutto alla prima, non hà che cedere alla seconda; un corpo morto è capace di piaga, non già di dolore; la morte di un' empio è tutta dolore, perocchè l'Uomo è ancor vivo; la seconda de' giusti è immune da' tutt'

Palac. in Matt. cap. 3.

tutt' i dolori, perche l'Uomo è già morto, *in his secunda mors &c.* Che bel morire senza dolori, senza affanni, ritirarsi dal tempo per viver all'eternità! lo sò ancor io, che con tutto il tripudio del suo spirito s' obbliga un giusto a questa morte preventiva, con quanto affanno danno gli Uomini del secolo l'ultimo addio al Mondo nella morte naturale; la ragione si è perocchè questo sacrificio è volontario, non violento, prescielta dell' arbitrio, non tributo della necessit, olocausto della ragione, non pensione dell' umanità, impegno della propia volontà, non trionfo della parca fatale; così avviene a' Religiosi tanto invidiati da' Secolari; essi come Enoch, ed Elia, che in realtà finiron di vivere al Mondo, prima di morire nel Mondo, e furon trasportati nel Paradiso, godono in questa mistica morte un tal privilegio immune, come que' Profeti, dalle miserie del Mondo; si appassioni, dite voi, per le fortune, per li Parenti, per le speranze, per li timori, per le cupidigie, per le disgrazie chi vive nel Mondo, prima che il Mondo muoia in lui; ma i Religiosi morti al Mondo godonsi nel loro ritiro un Paradiso. Ora chi v'impedisce la pratica di questa morale, che seco trae conseguenza di tanta premura? nella seconda morte tanto insidiata da' Demonj, il disporre delle fortune in un testamento preventivo, saldare i conti con Dio in una Confessione generale, riparare i detrimenti altrui nella roba, nell'onore, ne' danni, nelle conseguenze, dispensare colle propie mani le limosine, saldare i legati pij, per non avventurarli agli arbitrj dell'altrui fede, suggellare di presente con queste tutte l'opre, che forse vorranno aver compiute, e neppure potran principiare in una morte violenta gli Uomini di Mondo, non è trionfo dell'Inferno, caparra del Paradiso? Avea ragione il buon Simeone di esclamar col Paradiso in pugno, *Nunc dimittis servum tuum in pace*; dopo aver veduto il Messia non vo' veder altro; dare la vita a Dio non è perderla, ma aumentarla; la ricevei 'n deposito, a voi, che ne siete il Padrone, la rendo, nelle vostre mani diventerà preziosa nel Mondo; e così me la ridonarete gloriosa nel Cielo. O di questa morte volontaria vi serpeggiasse una santa invidia nel cuore! miseri voi se vi perdete nella frenesia di morir tardi, e non applicate all'arte di morir bene; il saper morir consiste nel morir sempre, il morir una volta sola per necessità è lo stesso, che morir male per arbitrio: *quotidie morior*, và gridando S. Paolo, egli è più glorioso dar legge a se stesso per virtù, (1. Cor. 15. 31.)

che

che riceverla dalla morte per forza: fare un donativo di ciò, che si paga come tributo,è lo stesso,che lasciare con merito ciò, che ritener non si può senza pericolo, l'anticipar il saldo di un debito è impegno di libertà, più che pensione di servitù; *quotidie morior*, se una volta al giorno, quante alla settimana, al mese, all' anno? morir tante volte basterà per morir bene una volta sola: Come morirà più volte vivendo, chi pensa a vivere anche morendo. Ma se chi preoccupa la sua morte trionfa del peccato,del Demonio, ne siegue che l'essere preoccupato dalla morte sia il maggior pericolo di esser vittima del peccato, e del Demonio: adunque contro il Cane Infernale, *circumdederunt me Canes multi*, armatevi di pietre, ma pietre de' monumenti, prendete in mano la pietra, che atterrò la statua di Nabucco, *avulsus est lapis de monte sine manibus*, ma di che peso può essere, che colpo farà una pietra senza mano? a fare certi colpi di fortuna vale più una pietra senza mano, che una mano con cento pietre; voi lo sapete Cortigiani, e rivali, ministri, e adulatori; ma per non uscire fuori di strada, e parlare più chiaro mi spiego: pietra con mano direi la pietra livellata, e rinvigorita dal braccio forte di David, per atterrar una montagna di carne il Gigante Golia: pietra quasi senza mano direi quel pezzo di macina, che lasciò piombare da un'alta Torre una femina imbelle, e solo col propio peso senza l'altrui impulso infranse il capo, tolse la corona ad Abimelech; Simile a questa fù la pietra della statua, tale è la pietra della morte, il colpo si sà quando si riceve, il male tanto più addolora negli effetti, quanto men si previde nella cagione; tale è la pietra della morte in una stoccata alle spalle, in un'accidente d' Apoplessia, in un boccone attossicato, in tal modo è preoccupato dalla morte, chi non gia in capo, ma tiene sotto a piedi la sua creta; la statua di Nabucco nell'estremità era composta d'oro, di fango; l'oro però era corona del capo, il fango scabello de' piedi, eccola ridotta in polvere in niente; così rappresenta le rovine di un Uomo, in cui l'oro occupa il capo, traesi tutti i pensieri, e l'arbitro di ogni sollecitudine, attesocche la sua creta la tiene sotto de' piedi, la sua morte lontana dal pensiere; all'incontro chi preoccupa il suo morire, e premunisce come di Scudo il capo colle sue ceneri, facilmente calpesta le fortune, i tesori; ma se la morte con una pietra senza mano atterra il corpo, il Demonio con cento mani fa scempio dello Spirito: maledette fortune, sventurate ricchezze, se con

Iudic. 9.

Dan. 2. 34

at-

attaccare l'Uomo a questa Terra lo fan dimenticare, ch'egli è di Terra.

Luc. 12. 19. Ecco fulminata la sentenza contro quel ricco, il capitale della cui vita era una notte, eppure ingannato dal Demonio se ne figurava più anni, *Anima mea habes multa bona posita in annos plurimos*, e perche? perche *multa bona*, quasi i giorni di sua vita gareggiar potessero co' granelli delle sue biade, e le centinaja di anni si computassero sulla stessa Aritmetica, che le centinaja di scudi, Ah! pazzo da catena, che sogni, che vaneggiamenti son questi? molti beni sono sinonimi con molti anni? peggio: *requiesce, comede, bibe, & epulare*; o quanto era egli lontano dalla morte, ma la morte non era lontana da lui! *requiesce*? illetarghire ne' letti ammorbati di Venere: *comede, bibe*? sacrificare tutta la vita ad una, non mai interrotta intemperanza di Bacco, *epulare* banchettare ogni giorno, anche di Quaresima, a tavola rotonda con gli Epuloni, e non lasciarsi preoccupare da un pensiere di morte? mangiar assai, e viver molto, scapricciarsi nelle lascivie, ed eternarsi negli anni? Oh questo è un conto da mentecatto! *Stulte, stulte, hac nocte repetent Animam tuam a te*: in materia di anni il peccatore è pratico di multiplicare; ma Dio è solito a sottrarre; egli una notte la multiplica in più anni, Dio da molti anni ne sottrae una sola notte, *una nox ei supererat*, dice Agostino, *& de multorum annorum vita cogitabat*: eccolo preoccupato dalla morte e alle carnificine Diaboliche condannato, *quia Sanctorum*, dice S. Pier Crisologo, *Deus repetit Animas & reducit*; *tartarei vero ministri repetunt, & pertrahunt impias impiorum*. Or sieno gli altrui pericoli i vostri documenti, anzi gli altrui danni i vostri timori, voi parlate con lo stesso linguaggio, fate i conti sulle stesse speranze di questo ricco, *quid faciam, quia non habeo, quo congregem fructus meos?* che farò, dite voi, per intavolar la lite in tal'anno, per rifarcir la fabbrica in tal incontro, per acquistar la prebenda nella vecchiaja? *quid faciam* per goder *in annos plurimos* i censi vitalitj, le toghe Senatorie, la moglie tanto diletta? la sanità assiepata da molti preservativi, libera da tutte le astinenze, corteggiata da comodi, e da piaceri mi promette *annos plurimos*.

Crisol. ser. 104. de diu. Tacete, poiche questi sono gli oracoli proditorj suggeriti dal Demonio a quel ricco alloracche dicea, *quid faciam? interrogantis vox est ista*, ripiglia Grisologo, *quem putas interrogabat iste?* non altri, che il Demonio, che tiranneggia il cuor degli avari: *erat in*

illo

illo alter, quia ad ejus penetralia jam Diabolus possessor insederat: ecco il mallevador di quelle speranze, per cui una notte di vita si multiplicò in più anni di fortune. Altri dettami vi suggerisce la morte sedente sulla cattedra di quel marmo. Moderne Iezabelli, dice la morte, cercate conto di quella Dama, di quella Venere, che, delirando come voi, si prometteva *annos plurimos*, e quanto a vivere molto, tanto meno applicava a morir bene? in poche ore angustiata da dolori di parto, è marcito qual fiore, è caduto a terra quell'Idolo; se imbalsamava l'aria, or la corrompe; se miniava la pelle, i vermini le rodon le viscere; se beatificava Ganimedi con vagheggiarli, ora innorridisce tutti con essere rimirata: *heccine est illa Iezabel*: Duellisti; dice la morte, non avreste accordato *annos plurimos* a quel Rodomonte, che niuno temendo era temuto da tutti? oh quanto presto ad un colpo dietro le spalle si è fatto cenere tanto fuoco! chi masticava ferro è lacerato da Topi; chi si spacciava Angiolo tutelare dell'altrui vita, della propia, non ne può salvar un capello: Giovani a voi, conchiude la morte, non avreste giurato colla sicurtà di tutti gli Astrologi, che quel vostro amico, e condiscepolo dovea dopo *annos plurimos* incanutire? eppure a pochi periodi di febbre acuta, e maligna, di un'amorino si è fatta una cloaca, di un Ganimede una carogna, di un Narcisso un letamaio, nelle gozzoviglie, nel libertinaggio fù il vostro Achate, ora nella putredine sia il vostro maestro; deste mano a suoi capricci, date l'orecchio a suoi disinganni, vi dice che se ardeste nello stesso rogo, sarete cenere nella stessa tomba, che nella fiera della fortuna, e della morte vi si ammucchiano a cataste le pelli di teneri agnellini, non già di Bovi decrepiti. Ora accostatevi tutti a questa tomba, interrogate ognun di costoro, se veramente preoccuparon il loro morire, ò furon preoccupati dalla morte quando moriron, e per essi vi risponderà il Profeta con l'oracolo in essi adempiuto, *veniat mors super illos, descendant in Infernum viventes*, poiche l'opinione di sopravivere al mondo fù soprafatta dalla realtà di trovarsi dannati all'Inferno; atteso che il Demonio, sebbene la morte sta colla scure pendente sul capo, col vetro verde di una sciocca speranza la fà comparir in lontana prospettiva; è lontana la morte, è più lontana la penitenza; ecco se morire una volta sola per necessità, è lo stesso che morir male per arbitrio; come morrà più volte vivendo, chi pensa a vivere anche morendo? Andiamo a visitar un povero infermo, e questi non sia un peccator ostinato

Reg. 4. 9.

Psal. 54. c

nato, ma un Principe Santo. Ezechia all'ultimo perentorio del Profeta Esaja, *dispone domui tuæ quia morieris*, spaventato da Uomo, e più da Principe, *convertit faciem suam ad parietem, & oravit*; volge la faccia alla muraglia, e le spalle al fasto regio, raccoglie tutto lo spirito in Dio, a lui consacra gli ultimi respiri della vita, animati da lagrime di penitenza: ma se la vita, come la morte de' Principi è la scuola, ed il modello de' popoli, perche nell'atto di sì eroico esempio, e sì esemplare penitenza si sottrae dagli occhi de' circostanti, e dà a vedere, che la morte nol mette come gli altri Principi colle spalle al muro, ma colle lagrime agli occhi, e il cuore a Dio? O saggia cautela, prudente gelosia! sapea che nelle Corti l'adulazione vi regna più de' Principi, e più gli nuoce per ben morire, che per ben vivere; se non volgeva le spalle a cortigiani, a ministri, al vederlo palpitar', e piagnere al timor della morte, avrebbono con soffismi sì apparenti lusingate le speranze di più vivere, che tosto avrebbono avvelenate le sue precauzioni per ben morire; adunque faccia delle sue lagrime, de' suoi voti solo spettacolo degno all'Empireo, il sottrarsi colla faccia all' altrui lusinghe sarà merito a sopravivere con miracolo, quando il darli orecchio era un pericolo di esser morto prima di credersi moribondo, *convertit se ad parietem*, conchiude Ugon Cardinale, *ad plorandum liberius*. In Corte vi è libertà di peccare, ma non di piagnere, ma non è solo fatalità de' Principi farsi 'n morte schiavi degli adulatori, anche i privati ambiscon questo indegno privilegio di morire da Principe; anche i Confessori parlano frà denti, in anfibologie, i Medici in equivoci, in enimmi, i Parenti, gli amici in lusinghe proditorie, in affettate promesse; frattanto, se non v'è chi con zelo superiore al rispetto mondano suggerisca al disperato infermo, *dispone domui tuæ quia morieris*, che meraviglia se non volge le spalle al mondo col morir prima del tempo, per morir bene a suo tempo con offerire preghiere, e lagrime a Dio? ben l'intese quel soldato, che sacrificata la miglior portione della sua vita sotto le insegne di Carlo V. Imperadore, per ottenere dal medesimo un grazioso congedo, suggellò la supplica con quell'oracolo di eterna verità, *inter vitæ negotia & mortis diem opportere spatium intercedere*; fra la vita e la morte, dicea egli, vi vuole intervallo di tempo; come vi si framezza fra l'oriente, e l'occaso, frà il Zenith, e Nadir distanza di luogo; sù due piedi, a brevi momenti non si può conchiudere un'interesse di tanto peso, quan-

Isa. 38.

Ugon. Card. hic

quanto rileva un'eternità di bene, e di male: dagl'improvisi assalti del nemico infernale proteo d'inganni, furia di odj, mallevadore della disperazione, come potrà schermirsi la debolezza di un Uomo? è d'uopo con maturità, e riflesso idearsi 'l pericolo della battaglia, addestrarsi al maneggio dell'armi, assoggettare la ribellione delle passioni, strappare dalle radici gli abiti viziosi, e questa non è impresa di pochi momenti, per lo più occupati dalla violenza del morbo, dal letargo della ragione, dall' orrore della morte, dallo scompiglio de' Parenti, e finalmente dal terrore del Giudice. Tempo, e gran tempo vi vuole per ben riflettere, per meglio provvedere alla maggior delle nostre urgenze, al massimo di tutti gli affari, impossibile a ripararsi se infelice, conseguenza di un' Eternità beata se glorioso; ma se non basta un brieve tempo alle precauzioni del morire, basterà alle furie del Demonio per tentare, *sciens quia modicum tempus habet*; rinforzerà gl'inganni, le suggestioni, ò per farci presuntuosi coll'amplificar i meriti, ò disperati coll'esaggerare i peccati; fossimo pur noi sì accurati nel trafficare i momenti di una lunga vita per trionfare del Demonio nella morte, com'egli si prevalerà dell'intervallo della vicina morte per espugnarci come nel corso della nostra vita. Lo sapea il Profeta, che la batteria più forte del tentatore si è lusingare le speranze di vivere nel maggior pericolo di morire; però co' gemiti, e sospiri porgeva questo memoriale a Dio, *ne revoces me in dimidio dierum meorum*; Signore non mi strappate da' viventi nella metà de' miei giorni; ma chi è possa scavalcare il numero de' giorni predefinito nel divino decreto? non v'è Astrologia, non v'è medicina, che possa aggiugnere, ò detrarre fuor del computo di Dio da un'anno un mese, da un mese un giorno, da un giorno un'ora, da un' ora un momento; se così è, come teme il Profeta di morire nella metà, e non come muoion tutti nel fine de' suoi giorni? Arrivò al mistero S. Girolamo col distinguer due misure de' nostri giorni, una nella mano di Dio, l'altra nella fantasia dell'Uomo: la misura di Dio è maneggiata dalla sua giustizia: quella dell'Uomo dalla sua speranza; quanto è infrustrabile la misura di Dio, tanto è fallace quella del Peccatore, *mensurabiles posuisti dies meos*. Ora, dice David, son certo, che sarà l'orizonte de' miei giorni la misura di Dio; ma non vorrei stravedere colle misure della mia speranza, interpretando l'occaso per lo meriggio de' miei giorni;

Apoc. 12. 12.

Psal. 101. 25.

morir nel termine prefisso da Dio, è morir a suo tempo: morire lungi dal termine piantato dall' Uomo è morir fuor di tempo, che vuol dire morire da impenitente, pensando a vivere, quando si stà per morire, *ne revoces me*, spiega Girolamo, *ne eo tempore facias me mori, quando adhuc sperabam me victurum*. Ecco lo sbaglio de' Peccatori allucinati dal Demonio: Dio hà stabilito in 40.anni li cōfini alla vita di un'empio, ma egli n'aggiugne altri 40. e così rispetto alla misura di Dio manca nel fine, e a suo tempo rispetto alle sue speranze nel mezzo de' giorni, e fuor di tempo; quindi è, ripiglia il Profeta, che la morte sorprende, il tempo fugge, il Demonio vince, *multiplicatæ sunt infirmitates eorum*, e che ne seguì? *postea acceleraverunt*. O che premure, che sollecitudini, che affanni! Medici, Notari, Confessori dove siete? Ah che più non v'è tempo, già è arrivato all'Autunno, alla falce, chi credeva essere nella Primavera, e nel fior de' giorni: una di quelle giornate date a cacce, a musiche, agli 'nteressi, agli amori, una di quell'ore spese ne' balli, ne' festini, nelle veglie, ne' giuochi bastarebbero al Testamento, alla Confessione; ma non v' è tempo per chi muore fuor di tempo, *tempus non erit amplius*: il tempo serve solo al Demonio, che infierisce quanto vuole, e quanto può, *sciens quia modicum tempus habet*: me lo figuro al fianco dell' Epulone, come gli Angioli in quello di Lazaro; se capire volete il divario fra chi teme di morire vivendo, e chi spera vivere morendo, osservate lo stile, con cui si circonscrive la morte del ricco, e quella del mendico: l'una in tempo passato, *mortuus est dives*: l'altra in presente, *cum moreretur mendicus*; onde un tal divario? già mi avete capito, la morte è la stessa con tutti, ma tutti non sono gli stessi colla morte; l'Epulone da' Demonj, Lazaro era spalleggiato dagli Angioli, però la morte dell'Epulone si considera tutta in passato, niente in presente, *mortuus est*; poiche gli empj sono prima morti in realtà, che moribondi nell'opinione; già dannati, e nell'Inferno, quando appena si accorgevano di essere infermi nel mondo; all'incontro la morte del mendico descriveſi in tempo presente, *cum moreretur mendicus*, posciacchè i giusti muoion vivendo, e sanno di morire morendo, portano la morte sugli occhi, nè li può sorprendere alle spalle; Ecco Lazaro in carro di trionfo alla gloria, l'Epulone in trionfo d'impenitenza nella geenna. Se così è, ruminate quell' aforismo di eternità, *quod moritur moriatur, quod succi-*

Psal. 15. 4.

Zac. 11.9.

ditur succidatur; se vivete per morire una volta, morrete per vivere sempre; se la vita non è vita, ma morte, la morte non sarà morte, ma sonno, e potrete dire con Giob, *in pulvere dormiam.* Santo Profeta, giacchè il Demonio della vostra Reggia un letamaio, deh convertite il letamaio in una Cattedra, per erudirci a viver bene, col morir sempre. Oh che bisbiglio di consulte diaboliche in tutto l'Inferno! contro Giob scuoton le furie, le sue fiaccole, il Demonio gl'intima un fiero duello, sciegiie per Padrino la moglie, *benedic Deo, & morere*; se vince una Donna, una Moglie potrà duellare col Demonio, e confonderlo; sì, dice Giob, allora piombaron le maledizioni nel Mondo, quando una Donna non capì, che vivere a più secoli era lo stesso, che vivere ad un'ora, *quasi una de stultis mulieribus locuta es*; perciò benedico Dio ad ogn'ora, perche mi par di morire ogni momento, se con macchine incendiarie riduce in ceneri con gli armenti le sue fortune, *nudus*, dice Giob, *egressus sum de utero matris meæ, & nudus revertar illùc*, se la morte mi coglie povero, non ricco, rapirà le miserie, non le ricchezze; l'empio sì, che morrà più da ricco, che da Uomo, *dulcedo illius vermes conteretur quasi lignum infructuosum:* egli lascierà le radici degli affetti alla terra, ed io le trasporterò meco nel Cielo, *expecto donec veniat immutatio mea*. Se converte la Reggia in un sepolcro, *scio*, ripiglia Giob, *quia morti trades me, ubi constituta est Domus omni viventi*; il sepolcro è Casa mia, se da questa non mi allontana il Demonio hò vinto; se col soffio d'infuriati Aquiloni gli dirocca i Palazzi, gli sepellisce sotto le pietre i figli, è impossibile, dice Giob, resistere al colpo della morte, *nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea ænea est*, se rovina i simolacri d'oro, di bronzo per un tantino di creta ne' piedi, come starà saldo un'Uomo tutto creta, suorche nel capo, e nel pensiere? se col ferro de' Caldei gli fà cadere sul campo trucidati i Pastori, appunto ripiglia Giob, la nostra vita è come un giorno di mercennario, *sicut dies mercenarij dies ejus*; non occorre promettersi felicità *in annos plurimos*, troppo presto si accosta la notte al giorno; è vero che Dio hà stabiliti i nostri giorni, *numerus mensium eius apud te est*, ma l'empio, che si figura altro termine, *antequam dies ejus impleantur peribit.* Finalmente se'l Demonio gli multiplica in ogni membro le piaghe, in ogni plaga i vermini, appunto conchiude il pazientissimo, *putredini dixi Pa-*

Job.24.14

Job.15.

ter

ter meus es, ma non solo in qualità di Genitori, che per lo più si allontanano, e premuoion a' figli, ma in qualità di sorelle che coetanee non si allontanano sì presto da fratelli, abbraccio i vermini e la putredine, acciocche mi sian ad ogni ora presenti, commensali, e consiglieri; sia strascinato all'Inferno chi figurandosi futura la morte è prima morto che moribondo, se ad ogni ora presente come sorella, mi partorirà al Cielo come Madre. Ecco sconfitto il Demonio; *in nidulo meo moriar, sicut Phœnix multiplicabo dies*: chi muore prima di morir geme da colomba quando vive, s'immortala da fenice, quando muore. *Non tanget illos tormentum mortis*; riceveranno il colpo della morte, ma saranno immuni dal tormento di questo colpo, il tormento della morte è conseguenza della divisione; però i giusti, che nella prima morte si divisero dal mondo, nella seconda non proveranno il dolore di questa divisione. Ben lo provò quel miserabile, che spese gli ultimi fiati in quel disinganno sì doloroso a lui, che favorevole a noi, *siccine separas amara mors*? O divisione fatale intimata dalla necessità non dall'arbitrio! freddi sudori, respiri stentati, disperati timori non sono le linee, che van terminando a quest'ultimo punto, ma le strappate, che conducono a questa divisione, *siccine separas amara mors*? al dividersi un dente dalla gengiva, un nervo da suoi muscoli, la mano dal suo braccio, ne siegue addattato alla perdita il dolore; ma sono forse gli empj meno attaccati al mondo, alla carne, alle fortune, agli onori, alle vanità, a piaceri? dividersi dagli Amici, da figli, dalla moglie è un dolor innocente; ma l'essere strappati a viva forza dagli amori indegni, da piaceri infami, dal seno di una concubina, oh che divisione, che tormento! il peccato che con tanti nodi, e ritorte unì, e compaginò due Anime in un solo corpo, farà di una sola morte un'Inferno. Questo tributo è peso di ogn'uno, pensiamoci tutti, ne faremo un donativo se ci pensiamo a tempo, anzi prima del tempo, e chi sarà mai il primo di noi a pagarlo? facilmente chi meno il pensa; O se un'Angiolo mel rivelasse, me li getterei a piedi, e li direi *dispone domui tuæ, quia cras morieris*, e vuoi morire colla roba altrui fralle mani, con l'odio inviperito nel cuore, colla pratica a fianchi, colla penitenza in credito? risolviti prima di uscire di Chiesa, poiche non vi tornerai se non morto: Dio non voglia l'indovini in qualcheduno, e il misterio diventi verità, e la morte Inferno.

1. Reg. 15. 32

SE-

SECONDA PARTE.

PEr ridurre alla pratica la teorica della nostra dottrina, cioè che col dividere una morte in due morti, col mistero della prima surmontaremo i pericoli della seconda, vi metterò sotto gli occhi la morte preventiva di Carlo V., che seppe vivere da Eroe, ma volle premorire da Penitente; postossi sotto appiè quel diadema, che gli era lampeggiato sul capo; stimossi più glorioso nel ricever legge dalla morte, che nel dar la morte a suoi nemici, cambiata la corte in un romitorio, la sovranità di Principe in fortuna di privato, volle anticipare con una finta morte il disinganno di una vita felice. Ordinò le cerimonie lugubri, i pij funerali, i divoti sacrificj, che esigere dovea la pietà dalla gratitudine degli Eredi. Disposto in Chiesa un sontuoso catafalco, allumate intorno ad esso fiaccole lugubri, lo circondavan in bell'ordine i Sacerdoti, e con divote preci imploravan la Divina pietà a prò di un Imperadore morto in figura, e vivo in realtà; assistevan a que' funerali i Ministri e Famigli di corte con meste gramaglie, e dolorosi treni, conchiudeasi la pompa funebre con lo stesso Imperadore che disteso nel cataletto era il soggetto, e l'attore vivo e morto in que' funerali; in tal modo se morì da Principe sopravisse da Penitente, anzi imparò a morire da Uomo, e da fedele, col morir prima da Guerriere, e da Principe. Ben potea dire colla Sposa: *Ego dormio, cor meum vigilat;* chi di voi non crede vaneggi la Sposa? come conosce se dorme, come dorme se conosce di dormire? sarà un sogno riflessivo di ciò, che s'immagina, non espressivo dell'azzione, in cui si trattiene. Nò: che la morte de giusti è un sonno beato, per cui 'l giusto, se vegliando muore, morendo veglia; è dormire il suo morire, è sonno la sua morte, adunque conoscere di dormire, è lo stesso che conoscere di morire. *Ego dormio,* scuopro l'ultima meta, però depongo le spoglie per vincere, non ne sono spogliato perche vinto; *ego dormio,* sento le chiamate del mio Sposo, non si è estinto il mio fuoco, son vive le lampadi della carità, abbonda l'olio dell'opere: sia qual ladro la morte, niente le può rubare, già il tutto le diede; sia pericoloso l'ultimo passo non si sgomenta, gli è nota la via, ogni giorno l'hà misurata il pensiere; sia rigoroso il Giudice, non è strascinato al di lui Tribunale, ad esso presentasi, da molto tempo aprì i libri della

coscienza, saldò i conti colla confessione; così ne corre come il Sole ad incontrare l'occaso, perche tramontar ad un Emisfero è lo stesso che rinascere ad un'altro, *Sol cognovit occasum suum*. Fù gran privilegio di Simeone vedere la morte, *responsum accepit Simeon non visurum se mortem*; ma è gran fatalità de' peccatori esser veduti dalla morte, se veder il nemico è principio di difesa, esser veduti dal Nemico è sorpresa di tradimento; come non sarà illusione tener la morte dietro le spalle per non vederla, se l'abbiamo entro di noi, e la portiamo in ogni luogo, ad ogni tempo con noi? Il nostro vivere è un lento morire, *quotidiè morior*, lo spiega Giob: *dies mei velociores fuerunt cursore*, e perche? *pertransierunt quasi naves*: ecco il divario, dice S. Gregorio Papa, fra 'l corriere, e navigante; il corriere batte la strada con sollecitudine; ma a ristorar le stanchezze fermasi a prender cibo, e riposo, e frattanto non viaggia; all' incontro il navigante ò mangi, ò dorma, ò si riposi, ò fatichi, ò stia in piedi, ò seduto sempre viaggia, *qui navigat sedet, stat, jacet, vadit, quia impulsu navis ducitur*; tal' è 'l corso de' nostri giorni, si mangia, si dorme, si giuoca, si ride, ma tutto è navigare, tutto è morire, così 'l giovine, il vecchio, il sano, l'infermo, il ricco, il povero, ne' travaglj, ne' piaceri, in una capanna, in un trono, col baston di comando in mano, colle catene di schiavo a' piedi, muoion vivendo, e vivon morendo: ad ogni momento siamo alle vicende, oggi più non siamo quegli stessi ch'eramo ieri, nè dimani saremo quei, che siamo oggi, *quotidiè morior*. Il Sorcio Indiano entra in bocca del Cocodrillo, s'insinua per le fauci entro le viscere, a poco, a poco li rode la vita, si può dibattere, contorcersi, e dimenar quanto vuole, che il suo nemico stà inviscerato con lui per isviscerarlo, così la morte di noi si pasce, con noi vive, entro di noi si appiatta: mentre vai studiando una lite ingiusta, un contratto usurario per vestirti di roba altrui, la morte a filo a filo rode lo stame della tua vita, nell' atto di gustare quella vivanda, e soperchiare il digiuno, la morte a boccone a boccone và addentando le tue carni, mentre vai ruminando que' disegni di attraversare la strada, tagliare le gambe al tuo rivale, la morte rode la radice del tuo vivere. Se così è, la morte anticipata non è una rappresentazione in figura, ed affettiva della fantasia, ma un misterio in realtà noto alla ragione, se non al senso: è vero, mi ripiglia tal'uno, ma ne' giovani, ne' robusti

Job. 9. 25.

Greg. lib. 6. Epist. 26.

Psal. 7. 13.

robusti questo tarlo, questa morte intestina hà più da rodere, che ne' vecchi, ne' cagionevoli, t' inganni, ripiglia il Profeta, *nisi conversi fueritis gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit, & paravit illum*; tiene Dio spada, tiene arco da traffiggere i malviventi, colla spada i vicini, coll' arco i lontani colpisce: i vecchi sono vicini alla morte, frutti già stagionati dal tempo, Dio sfodera la spada, e gli uccide: i giovani sono più lontani, l' età è florida, la complessione gagliarda, e Dio arma l'arco di strale, e da lungi li coglie, *senes quasi gladio, iuvenes quasi sagittis occidit*; dice Raulino, non vi lusingate o giovani per l'età, o vecchi per la robustezza, ò con la spada, ò con la saetta Dio vi coglierà. Cristiani si muore, è una canzone vecchia, eppure non mai capita, è fatalità di tutti, ma pochi ci pensano, non si sà il quando, pensiamoci a tutte l'ore: è ignoto il luogo, temiamo da per tutto; ma il peggio si è, che non v' è rivelazione del come, addunque preoccupate il vostro morire, e non potrete vivere, se non come vorreste morire; sarete dal Demonio insidiati al calcagno, cioè all' estrema parte della vostra vita, ma non piagati, *insidiaberis calcaneo ejus*: all'incontro se preoccupati siete dalla morte, più che vittima della morte, sarete trionfo dell' insidiatore, più che il corpo alla tomba, sarà strascinata l' Anima all' Inferno. Dio ve ne guardi.

Raul. trac. de mor.

La vanità del dolore nella morte del Corpo;
Il dolore salutifero nella morte dell' Anima.

PREDICA XXVII.

Del Peccato.

Nel Venerdì dopo la Domenica Quarta.

Domine jam fœtet. Jo. 11.

Ortunata infermità di Lazaro, se altro Protofisico, che l' Autor della vita non v' accorre: *ecce quem amas infirmatur*, nol dicono nostro fratello, ma vostro amico, poichè appresso Dio vale più la carità, che la parentela, non accorda al sangue, ma all'amicizia il favore, *Lazarus amicus noster dormit*; Lazaro tiene amici? ò non morrà se infermo, ò risurgerà se morto; se giovano a' morti, non valeranno a' vivi le amicizie? Rallegratevi o giusti, Lazaro in vita fù amico, *quem amas*, in morte non potè non esser amico; se amici di Dio vivete, tali morrete. Un buon' amico come Cristo, se morto l'amico lo spaccia addormentato: un falso amico se addormentato lo divulga per morto: che dite o Discepoli, *si dormit salvus erit?* non capite la morte de' giusti per un dolce riposo? parlerovvi col linguaggio del Mondo, *Lazarus mortuus est*. O che stravaganza! al dirlo morto più nol dice amico; ma se tramonta in vita, durerà dopo la morte l'amicizia. Se dormite molti saran amici delle vostre fortune; se aprite gl' occhi, voi stesso non farete amico di alcuno: gli amici del secolo ajutan a dormire, non già a svegliare. Ecco il vero amico in Betania, *eamus ad eum*. Le Sorelle spedirono per un Messo le suppliche della salute, ma 'l Redentore non manda, ma viene per ridonar al fratello la vita. Oh quanto son varj i traffichi dell' amicizia! Gli Ebrei *venerant* ancor' essi, però alle Sorelle per consolare: Cristo al Quattriduano per ravvivarlo; così è: ne' funerali si spende tutta la pietà co' Parenti,

renti, che sopravivono, e si abbandonano i trapassati nell' obblivione; Ma Cristo non si trattiene ancor egli con Marta, e Maddalena? tanti interrogatorj, ed esami, instanze, e repliche non sono impegni della pietà, remore del miracolo? anche Cristo stenta a svilupparsi dalla loquacità di due femine? O misteriose dimore! v'erano più morti in quella Casa, le Sorelle nella fede, il fratello nella carne; non risurgerà il quattriduano, se giace incadaverita la fede, *credis hoc*? ecco l'aurora della nuova vita nella fede di Marta, e nelle lagrime di Maddalena, *ut vidit eam plorantem*. Olà! *ubi posuistis eum*? ecco il ritratto di un'anima incadaverita alla grazia, non sà neppure Dio dove giace, che dormendo il Peccator nel peccato, e ritornato nel niente, altro luogo non occupa, che il supposto dagli Uomini, *ubi posuistis eum? Domine veni, & vide*; O che pupille di misericordia! non sol vede, ma piagne, *lacrymatus est Jesus*: piagne come Uomo per ravvivare come Dio; ma se Lazaro senza l'altrui, chi potrà risurgere senza le propie lagrime? *tollite lapidem*; a ben risurgere non basta la mano di Dio, vi vuole ancora la mano dell' Uomo, se una ritoglie gli ostacoli, l'altra influirà la vita, *Domine iam fętet*: Povero Lazaro *fętet* alle Sorelle, nòn a Cristo, ma che maraviglia? quelle sono consanguinee, ma Cristo è amico, e perche vale più un buon' amico, che molti Parenti: Cristo ò non sente, ò dissimula il mal' odore del suo amico, *Lazare veni foras*, uscir fuora è lo stesso, che risorgere? così è: un' anima incadaverita finoacchè occupa il luogo della sua morte, mai non ridonerassi alla vita, perche sempre legata, addunque *solvite*; Cristo dona la vita, ma tocca a' suoi Ministri sciorre i legami; anche la faccia, *sudario erat ligata*, o che buona speranza del risurgimento! peccare colle mani, e piedi legati, co' sensi captivi è fragilità di Uomo, colla fronte temeraria, colla visiera alzata, è sfacciataggine da Demonio. Lazaro fortunato! esce dalla prigion della morte con gli stessi abiti, co' quali v'entrò; all'incontro chi è svincolato dalle prigioni de' malfattori, se per miracolo porta via la pelle, al certo vi lascierà la lana, *solvite, & sinite abire*, sciolgasi, e cammini; vivere, e muoversi è il medesimo; qua nti attaccano ad un ravvivato penitente le remore. Favorisca Dio il mio pensiero; col rappresentarvi i funerali di un' Anima morta alla grazia, spero di ravvivarla.

OH che vanità lugubre, che dolore superbo, che malinconia eloquente spiegano in lor favella i Mausolei, le Piramidi, gl'imbiancati sepolcri! O che illusione del fasto, che vanagloria della miseria! indorare la falce, arricchire le spoglie, immortalare i trofei della parca, non è lo stesso, che irritare i suoi furori, incoronare i nostri oltraggi? Per far degni superbi Mausolei di racchiudere l'orrore di ceneri fracide, il deposito d'inverminiti carnami, si sviscerano le montagne di marmi, le reine di affetti? per adulare le reliquie dell' umanità fatta polvere, sudano in simolacri d'onore gli scarpelli più celebri, in elogj d'immortalità le penne più dotte? Perdonate alla gratitudine de i vivi sì nobile tributo, alla fatalità de i morti, tanto non meritan le fredde ceneri de' trapassati, ma tanto esige un fervido affetto de' posteri. Dio volesse almeno, che sì vana ipocrisia passata non fosse dalle reliquie incadaverite de i morti all' Anime morte de i vivi, oppure con maggior moderazione del dolore insultassimo le soperchierie della morte nell'uccider' il corpo, che la tirannia del peccato nell'assassinare lo spirito; ma se inonda il pianto sopra gl' insensati sepolcri della carne, come ergesi l'altare del riso sulle vive tombe dello spirito? adorni quanto vuole, e quanto può il lusso, la vanità questi mobili Mausolei di anime incadaverite, che la corrottela de' costumi, il mal'odore de' scandali, i vermini della sinderesi, la nudità delle virtù, il ghiaccio della carità, e tutti gli altri accidenti, che figli son del peccato, convincon la vera morte di un' anima. Indossa il corpo abiti di pompa, innalbera vessilli di vanità? l'anima è morta: i cataletti non mai si adornano, che quando vi è depositato un cadavere, *hominis flagitiosi corpus*, lo dice Crisostomo, *vivum est sepulchrum*. Le parole ò di satiriche dicerie, ò di laide oscenità, ò di sacrileghe bestemmie, ammorbano le orecchie, appestano l'aria? l'anima è morta, i sepolcri danno mal'odore quando racchiudono cadaveri; *sepulchrum patens*, dice il Profeta, *est guttur eorum*. Le millanterie, le vanaglorie sono di scandali 'nfami, di tradimenti 'ngegnosi, di capricci bestiali? l'anima è morta: i cadaveri traonsi addietro i corteggi, *ubi fuerit corpus, illic congregabuntur & Aquilæ*; *undè liquet*, dice Crisostomo, *nos animam habere? nonne ab actionibus, quoties igitur non peragit sua munia, nonne mortua est*? l'essere, la vita si comprovano dalle azioni, se l'anima non opera da spirituale, incorrottibile, tutta intelletto, tutta ragione, ella

Psal. 5. c.

Math. 24. c.

Criso. conc. 3. de Laz.

ella è morta, sarà appendice del suo vivere l'entrare, e l'uscire, il muoversi, e passeggiare, il mangiar, e bere? tanto fanno appunto le Bestie, *istuc*, conchiude Crisostomo, *etiam Brutorum est, idem faciunt & feræ. Anima mea*, dice il Rè penitente *in manibus meis semper*, l'Anima universale Reina da pertutto risiede, ma principalmente nelle mani operative nell'opere meritorie, ma dove sarà la Reggia dell'Anima in un peccatore morto a Dio? forse negli occhi? nò: che sono schiavi della curiosità, dell'immodestia, dell'ira, dell'alterigia: forse nell'orecchio? nò: che solo apronsi alle suggestioni del Demonio, alle satire dei detrattori, alle lusinghe degli adulatori, alle melodie di canzoni disoneste: forse nella bocca? nò: che gli spergiuri, le crapule, le mormorazioni, le bestemmie vi hanno aperta la scuola delle licenze dell'iniquità; adunque se tutt'i sensi sono smarriti al bene, alla virtù, e solo come quei delle Bestie vivi, e sani, e vigorosi alle concupiscenze, a piaceri, l'Anima è morta, *manus habent, & non palpabunt, pedes habent &c.*. Or se onorasi co' funerali di vanità la morte del corpo privo dell'Anima, perche si dissimula con insensibilità da Stoico la morte dell'Anima priva di Dio? *non sunt in te viscera Christianæ misericordiæ*, dice Agostino, *plangis corpus a quo recessit Anima, non plangis Animam a qua recessit Deus;* che deplorasi nella morte del corpo, non abbia maggior ragione al dolore nella morte dell'Anima? Deploransi in un cadavere l'ecclissi della bellezza, della leggiadria, della maestà; l'orrore, le gramaglie, il lutto, le pallide insegne della morte? ma 'l peccato non traesi in un'Anima i funerali di una bellezza Divina, il trionfo di una deformità Diabolica? Oh se avessi in mano un carbone d'Inferno per pennello, le fuliggini di quella fornace per colore, vorrei ritrarre le copie di Lucifero fatto di Serafino Demonio. Qual peccato fece abortire sì luminosa stella in sanguinosa cometa? Peccato di superbia, è tale che scompigliò quel bell'ordine, che al dir dell'Angelico, è l'armonia più concertata, la simpathia più efficace delle creature al Creatore: *ordo rationalis creaturæ est, ut sit sub Deo, & supra cæteras creaturas*, la Creatura ragionevole, se hà da servire all'economia della Providenza, deve, come sua corona, tenere il Creatore sul capo, le Creature come scabello sotto a piedi; Ora Lucifero sebbene ricusò di assoggettarsi a Dio, non si avvilì a sottopporsi alle Creature; ma se Lucifero, che si ribellò da Dio per farsi Dio, divenne Demo-

Psal. 118.

Psal. 113. 6

August. et ser. de S. Mauritio

monio, che vuol dire il Leviatan, il Beemoth, il Beelzebub la Bestia delle Bestie, qual deformità lascierà il peccato, per cui un Uomo ribellasi da Dio, per farsi Bestia? se un solo peccato nobile di superbia, che antepose a Diò un Lucifero, la più degna Creatura del Mondo, fabbricò le furie dell'Inferno, l'orror de' dannati; tanti peccati di brutali lordure, di laide oscenità, che pospongon non sol'un Uomo, ma anche un Dio alle più indegne Creature del Mondo, rauneranno più che l'orridezze di tutt'i Demonj in un'Anima incadaverita. Osservate, dice S. Agostino, il Demonio seminatore della zizzania il Redentore il disse Uomo, *Inimicus Homo hoc fecit*; Giuda traditore di un Dio lo chiamò Demonio, *unus vestrum Diabolus est*. O che superbia del peccato! rende il Demonio Uomo per offendere l'Uomo, e l'Uomo Demonio per offendere Dio, *sicut enim*, dice Agostino, *qui erat Diabolus Homo dictus est, ità qui Homo erat, Diabolus dictus est*; ma se è minore lo scapito, la difformità di un Demonio fatto Uomo, che di un'Uomo fatto Demonio, conchiudasi che la morte alla Grazia cagionata dal peccato traesi maggior difformità nell'Uomo, che nel Demonio; questi sol dal Creatore, quegli si disordina anco dal Redentore; quegli di un solo, questi è complice d'infiniti delitti. Figuratevi i Nabucchi degenerati per la superbia in istupidi giumenti contentarsi di una stalla per Reggia, e del fieno per cibo; rimembratevi i figli prodighi, ò per meglio dire i Tiridati Rè di Armenia, trasformati per la lussuria in animali immondi, deliziare nelle loro ghiande, rivoltolarsi ne' loro pantani, sfogare ne' loro grugniti, e poi dite, che una tale mostruosità, e bruttura è un'accidente, uno spiraglio, un riverbero dell'interna deformità, che introduce in un' Anima morta il Demonio. Una Dama che per cagione d'infermità vide ecclissata la vaghezza del suo bel volto, non ruppe con mano adirata lo specchio complice delle sue vanaglorie, non laceroſſi da furia il volto idolatrato dagli altrui amori, non sacrificò a sì effeminato dolore la vita, resa odiosa da sì brutta apparenza? Una Damigella, cui sfoggiando in una divota Processione co' scandali di vanità, di albagia, e d'immodestia, fù da una Scimmia, che le saltò improvisamente sul capo, lacerata la vana conciatura, lo studiato attillamento de' capelli posticci; della vera vanità, non ebbe a morir di confusione, al riferir di Guglielmo Vescovo di Lione? Oh! chi mi provedesse di specchio, in cui mirar si potesse

Math. 13. d
Io. 6. g
D. Aug. lib. 11. ad Gen.

tesse un'Anima contrafatta dalla morte del peccato, un'Anima dalla quale il Demonio cancella la bella immagine di Dio, lacera la ricca veste dell'innocenza, strappa il nobile gioiello della grazia, le mette indosso la livrea dell'Anime dannate, la dipinge con più neri carboni d'Inferno: basti dire, che siccome non v'è bellezza, ò sforzo dell'arte, ò miracolo della natura, che possa entrar in rivalità colla bellezza di un'Anima viva alla Grazia, così non v'è mostruosità ò finta, ò reale, ò vera, ò immaginaria, ò nel Mondo, ò nell'Inferno, che non resti addietro alla deformità di un'Anima incadaverita nel peccato. Ecco il timore della non men bella, che casta Susanna più delle accennate Iezabelli avveduta; però non curando del corpo la vita, preservò dalle lordure lo spirito; *Si hoc egero*, dice la pudica Matrona, a que' Vecchioni, *mors mihi est;* lungi da me incauti amatori; strali di Cupido portan sull'ali la morte, coll'onestà tentate sfiorare anche la vita! Oh quanto vaneggi Susanna! se non hai senno da scoprire i pericoli, che cuore averai da superarli? ti opponi all'altrui frenesie per non morire? per ciò appunto morrai, assecondi le prime ed ostinate ripulse per salvare l'onore? perciò appunto lo perderai; vuoi fuggire gl'inciampi di trè vecchioni? inciamperai nelle pietre di un Popolo lapidante; dovevi dire, *si hoc non egero mors mihi est*; l'amore sdegnato diventa furore, amanti ributtati si fanno Carnefici; se provochi la sensualità de' Giudici, che hanno per legge le passioni, sarai data alle pietre; se esasperi la frenesia de' vecchi, che spesano col propio credito le altrui infamie, sarai esposta a disonori. Siasi, mi ripiglia Susanna, *si hoc egero*, cioè chiosa Origene, *si peccavero mors mihi est*, non è degna de' miei timori la morte del corpo, bensì quella dell'Anima; non deturpa il mio decoro l'infamia agli occhi del Mondo, ma del Cielo; non palpita la mia coscienza nel Tribunale degli Uomini, ma in quel di Dio; pera il corpo, viva l'Anima: sia lapidata l'onestà in Terra, sarà coronata nell'Empireo: a furia di Popolo si fabbrichi un mausoleo di sassi per sepellire il mio nome, a turme di Angioli si tesseran le ghirlande per immortalare le mie vittorie; avere piaciuto a trè vecchi colla beltà del mio volto, è il mio pericolo, aggradire agli occhi di Dio colla vaghezza dell'Anima sarà il mio guiderdone; vivere alle corrottele del senso è vita da Bestia, morire colla laurea dell'onestà è immortalità di Eroina, *si peccavero mors mihi est*. Ohime! in altro senso parlan

Dan. 13. c

con

con lo stesso linguaggio i Peccatori: *si hoc egero*, grida la sinderesi degl'adulatori, *mors mihi est*, se prima non si compran le imbasciate co' regali, non si strigne famigliarità di compadre col marito, non si addormentan i Cani di veglia co' soporiferi, *mors mihi est: si hoc egero*, dicono il timor, la pusillanimità dell'offeso, *mors mihi est*, se non digerisco l'ingiuria, la soperchieria di quel prepotente la finirò sotto un bastone; è manco male abbassare la testa che perderla, finger la pace con chi non si può fare la guerra: Ah! timori servili, accorgimenti e cautele fatali, qual morte dal peccato vi risospinge? la morte del corpo? ma alla morte dell' Anima non v'innorridite? dite pure spiriti generosi, cuori magnanimi *si peccavero mors mihi est*, cioè la morte di un' Anima, che vive colla stessa vita di Dio, della cui natura è una viva partecipazione la grazia, di un' Anima sepolta, se peccatrice *secundum presentem justitiam* nella tomba d'Inferno, lacerata da vermini della sinderesi, abborrita, e di pessimo odore agli Angioli, ai Santi, devoluta dal patrimonio de' meriti conquistati, dal jus all'eredità de figli di Dio; di un'Anima spogliata degli abiti della grazia, e carità, marcata come schiava congl'impronti del Demonio, a cui funerali assistono furie in vece di Prefiche, le risa di tutto l'Inferno in vece del pianto del Parentado. La morte del corpo è un'ombra, *cooperuit nos umbra mortis*, la morte dell'Anima è una realtà di morte; *in quacumque die comederis morte morieris*: adunque se palpitate per un'ombra, e poi dissimulate anzi gioite in una vera morte, il vostro dolore è simile a quel di Giacob, alloracche consacrò alla morte immaginaria di Giuseppe i più teneri affetti di un cuore paterno; una fiera non insanguinò la tonica di Giuseppe, bensì sbranò il cuore di Giacob: eccovi un Padre per un dolor di opinione tutto gramaglie e funerali. Ah! se penetrassi Giacob il givoco della fortuna, dirò meglio, i misterj della Providenza, baciaresti ben mille volte quella veste insanguinata, che hà guadagnato al tuo figlio una porpora, troppo offendi la fortuna di Giuseppe, se piangi vedova di lui la tua Casa, quando egli si è divisa con Faraone una Reggia; non hâ merito di tanto dolore una tonica spoglia di antiche miserie, trama di reali paludamenti: piagni sopra il tuo pianto, ch'è degno di lagrime Giacob, e non Giuseppe; la fiera che gli hà colorita di sangue la veste, è stata l'invidia; ma questa non invola il bene, ma lo multiplica, l'hà spogliato di lana per

Psal. 43. c
Gen. 2. c

rive-

rivestirlo di porpora; Giuseppe è morto in un povero Pastorello, ma è risorto nel Vice-Rè dell' Egitto; Oh se un lampo di tanta fortuna balenato avesse sulle morte speranze di Giacob! credete avesse speso tante lagrime sopra la tonica di un figlio, messo al coperto sotto il Cielo più benefico dell'Egitto? Ah chè adiratosi co' suoi lumi due volte ciechi nello stravedere, e nel piagnere, gastigato avrebbe le illusioni del suo dolore colla ribellione de' suoi affetti, riempiendo tutta di gioja la stessa malinconia: ma qual Peccatore può giustificare il suo rammarico, se certo di aver l'Anima traffitta, insanguinata, incadaverita, celebra i funerali alla vile spoglia del corpo assediato da un morbo, molestato da un digiuno, trafitto dalla puntura di una mosca? Giacob in realtà credea, che Giuseppe fosse stato sacrificato all'invidia, coll'essere sbranato da una fiera; però la di lui tonica benche intiera ed intatta, non potea metter al coperto il suo dolore, sul riflesso, che il figlio vi avea lasciata la pelle, e si era salvata la lana, *fera pessima comedit eum*; di Giuseppe ad un Padre la tonica, alle fiere son devolute le carni? sol questo sangue non hanno lambito le tigri, perche colorisse la tonica, e m' insanguinasse le viscere? altro lenitivo vi abbisogna al dolore di un Padre, altra compensa alla perdita di un figlio. Deh riscuotetevi dal vostro letargo Peccatori, vi dà l'animo ridere, dormir, e trescare, quando la vostr'Anima sta in bocca del Leone infernale, benche il corpo vada immune da ogni sinistro accidente? vive la carne non già logorata da digiuni, instecchita dalle vigilie, lacerata da flagelli, ricoperta di ceneri, di cilicj, sù guanciali di pietre, ò letti di spine, colle sensualità, comodi, e rilassamenti sotto a piedi; ma nel Paradiso degli Epuloni, sotto le leggi del capriccio, ne' quartieri di Bacco, e di Venere, sana, vigorosa, e soddisfatta, sìh! volete dire, che la prammatica della vostra morbidezza hà messo in salvo la veste dell'Anima il corpo; ma la miglior porzione di voi stessi, l'Anima in che fondo naviga di vera felicità? è lacerata da fieri mastini del timore, della sinderesi, morta alla grazia, alla gloria, in bocca dell'Inferno, e de' Demonj. Ecco il perche la Sposa de' Cantici fia riscontri, e paralelli della sua vaga bellezza, sceglie le pelli di Salomone: *nigra sum, sed formosa sicut pelles Salomonis*, stravagante similitudine! è bella come le pelli di Salomone, non già come Salomone medesimo? unite a questa un'altra difficultà, e scoprirete il misterio. Il sagro testo

Cant. 1. 6.

Reg. 3.

testo formando l'effemeride alla vita di Salomone nel Regno, la restringe a 40. anni, Giuseppe Ebreo la dilata fino agli 80., all' uno di questi testimonj non si può, all'altro non devesi negare la fede? a chi crederemo; ad amendue, dice Teodoreto, confrontate Salomone con Salomone; ed accordarete un'Istorico col sag. test. Giuseppe Ebreo è compilatore profano, parla della vita naturale nel Trono, e fù di 80. anni: il sag. test. è testimonio Divino, descrive la vita morale di Salomone, e fù di 40., ebbe lunga vita da Principe in ordine al Mondo, breve da Uomo in ordine a Dio, computato il tempo, in cui si vide delirar il Sapientissimo 80. anni regnò, bilanciata l' esemplarità della vita, la rettitudine de' costumi regnò di netto 40., nell'orologio del tempo, che misura la vita del corpo toccò la vecchiaja; nel diario dell'eternità, che tira il conto della vita dell'Anima non passò la virilità; *existimo Iosephum*, dice Teodoreto, *simul numerasse omnes annos regni Salomonis: auctorem verò scripturæ eos solos, quos transegit in pietate, ac vera religione*. Anni scomunicati, tempi sacrileghi di brutali oscenità, di effeminate idolatrie, di sortilegj Diabolici indegni siete del registro di una penna Divina; Il Cielo recasi ad onta, a vergogna darvi luogo nella vita di un Uomo sì privilegiato da Dio, giacete pur nell'obblio: di un'Anima morta alla grazia; son'infami le memorie, dannate le cronologie. Ecco il perche la Sposa dicesi bella come le pelli di Salomone, non gia come Salomone; perocchè al di fuori, nella superficie, nel corpo Salomone è un'Angiolo, al di dentro, nell'Anima un Demonio; son di Cigno le piume, è di corvo lo spirito, a fior di pelle sfoggia una bellezza ipocrita, nell' Anima serpeggia una deformità mostruosa; *non dixit sicut Salomon*, ripiglia Ruperto Abbate, *quia formosa pellis Salomonis, sed non ipse Salomon, intus enim deformitatem habuit*; Non vi dispiaccia; giacchè vivon i Principi per lo più all' apparenza, all'adulazione, non alla sustanza, alla realtà, passare da Salomone a Vuenceslao III. Rè di Polonia; morì questo Principe, e quasi con lui spirata non fosse la sovranità, e postuma più di lui regnare dovesse l'adulazione, i Cortigiani, i Ministri l'esposero come vivo all'udienze, à dispacci. Gran fatalità de' Popoli se tutto l'essere de' Principi stà in balia de' Ministri; se vivi li voglion morti, se morti li fanno vivi. Così è: il Mondo palesa la vita, ed occulta la morte; Dio asconde la vita, e fà palese la morte; gli Uomini del secolo son vivi

Giuf. Ebr. lib. 8. antiq. Iuda.

vivi, morti, gli allievi de' chiostri son morti vivi, a loro parla l'Apostolo, *vita vestra abscondita est cum Christo*; Oh! quanti peccatori in corpo vivo tengono come sepolta un'Anima morta, perche non vivon vita di Dio, ma vita di Mondo; è vivo il corpo agli occhi degli Uomini, è morta l'Anima agli occhi di Dio; essi non vivono in Dio, nè Iddio vive in essi; non ponno dire con Paolo, *Vivo ego, jam non ego, vivit verò in me Christus*; siccome la morte uccide la vita del corpo nell'Anima, e la vita dell'Anima nel corpo: così 'l peccato toglie all'Anima la vita, per cui vive in Dio colla grazia, priva Dio della vita per cui muore nell'Anima per la colpa, e quali sono le conseguenze fatali di queste due morti? Se i sudditi di Vuenceslao animar non poteano le suppliche, le ragioni con migliore speranza di quella, che si raccomanda ad un morto, che potrà pretender da Dio morto nell'Anima, un'Anima morta in Dio, in qual'esercizio di virtù, in qual'opere di merito si potrà segnalare, per rendere frutti degni di penitenza? lasciamo anche all'Ipocrisia tanto predominio, che possa mettere al coperto questa morte, con qualche esempio di Penitenza, di carità, di orazione, per cui si colorisca una maschera, una prospettiva della fede, della vità, del timor di Dio, in sustanza tutte quest'opere, ed altre di simil lega sono monete indorate sì, ma non d'oro, con impronto di pietà al di fuori, con anima di piombo al di dentro. Ah mercatanti falliti, economi mal'avveduti! vi pare sia tesoreggiare da fedeli con false monete, con opere morte? Sia Cristo quella Vite della Terra promessa, *Ego sum Vitis vera*, se i fedeli quai tralci son divelti da essa per lo peccato, se i tralci non vivono nella vite, nè vive la vite ne' tralci, non ponno degnamente fruttificare, nè à Dio, nè à se stessi: fuor di Dio non v'è grazia, senza grazia non v'è vita, senza vita non v'è merito, senza merito non v'è premio. Che si farà, dice Ezechiello, di un tralcio, di un fermento troncato dalla vite, ò sradicato dalla Terra? *quid fiet de ligno Vitis? numquid tolletur de ea lignum, ut fiat opus?* raunatevi Artefici hà sodezza da puntellare qual trave una Casa? larghezza da fabbricare coll'estensione una Nave? lunghezza per servir di sostegno ad una lancia? nò, mi ripiglian tutti; a nulla vale, che al fuoco; *si quis in me non manserit*, mi suggerisce il Redentore, *mittetur foras sicut palmes, arescet, & colligent eum: in ignem mittent, & ardet*: così avverrà à quell'Anime, che separate, e

Colos. 3. a

Ezech. 15.

Jo. 15. a

smembrate da Cristo, nè Dio in esse, nè esse vivono in Dio, e così sterili per ogni opera buona, sono destinate al fuoco eterno, *unum de duobus palmiti congruit*, conchiude Agostino, *aut vitis*, se vivo, *aut ignis*, se morto, *si in vite non est, in igne erit.* Guai a voi se vi coglie in questo stato la morte del corpo; le divozioni, a cui vi spigne l'esempio de' giusti, le limosine, che da voi spreme l'importunità de' Poveri, i digiuni, cui vi obbliga l'autorità della Chiesa, ogni altro sacrificio delle vostre passioni, senza il sugello della grazia, che le dignifica, senza gl' influssi della vite, cioè di Cristo, che le ravviva *de condigno*, son' opere morte per sempre, soggette ad un perpetuo anatema; nè mai colle pene di tutt'i penitenti, colle passioni di tutt'i Martiri potranno ravvivarsi: addunque, mi ripiglia taluno, è vanità logorare il tempo in orazioni, stancarsi in opere pie? è vero, ma per lo più, se non *de condigno*, almeno *de congruo*, per liberalità di Dio onninamente arbitraria, con misericordia puramente gratuita, riportano dal Cielo qualche lume più vivo, qualche sussidio più efficace, per cui un' anima morta può ravvivarsi alla grazia. Ecco le conseguenze di quelle dilazioni fatali alla confessione, differita di mese in mese, d'anno in anno; finoacchè non si ravviva la grazia santificante non solo nell' anima, ma in tutte l'opere, in ogni merito, *nomen habes quod vivas, & mortuus es:* se ti accosti a' Sacramenti li converti in sacrilegi, se offri al Cielo preghiere, hanno merito di cicalecci, se ti prostri agli Altari, il tuo culto è vanità d'ipocrisia: aggiugni discipline a sangue, limosine a diluvj, digiuni a settimane, se l'anima è morta *de condigno*, sono donativi di gente appestata, baci di un Giuda traditore, umiliazioni, e meriti di Demonj incarnati, *nomen habes quod vivas, & mortuus es*. Che perdita sia questa in una lunga vita di tante opere, per se stesse frutti di vita eterna, lo capirete nel ripartimento de' premj, quando un bicchiere di acqua fredda sarà in altri rimunerato colla corona di un Regno, e in voi impegni di opere eroiche, per non avere il sugello della grazia saranno posti in obblio. Date il caso, che per suffragare a qualche disgrazia, risolveste esigere da' Banchieri una poliza di cambio, una fede di credito riserbata a' vostri bisogni, e nel rintracciarla con sollecitudine, v'accorgeste essere stata sacrificata all'invidia de' malevoli, alla rapacità de' ladri, alla voracità delle fiamme, qual sarebbe mai 'l vostro rammarico? tale, anzi maggiore sarà la vostra confusione allo-

Apoc. 3. a.

alloracchè mancando a tante opere buone il fuggello, l'autentica, il valore della grazia fantificante; con esse riscuoter non potrete un grado di gloria. Oh che perdite, che fallimenti! in una lunga vita piena di giorni, e vuota di meriti! ricopiate pure dalla tomba di quell'Etnico il misterioso Epitafio, *Similus hic iacet, cuius ætas multorum annorum fuit, tamen dumtaxat septem annis vixit*, computava egli solo i sette anni della vecchiaia, in cui intimò perpetua feria alle liti, e tutto lo studio lo consacrò all'acquisto delle virtù. Ma di quanti si avvera in una visibile decrepità, che oltre i sette anni dell' infanzia, della puerizia vissuti non siano? la Gioventù l'hanno depravata, gli amori effeminati, gli odj accaniti, gl'impegni cavallereschi, la virilità è stata occupata da sollecitudini 'nteressate, dalle economie infedeli, dalle rivalità appassionate, la vecchiaia l' hanno impegnata l' impazienze della podagra, i comodi dall' intemperanza, la tenacità dall'avarizia; furono innocenti que' primi anni per difetto di lume nell'intelletto, non di pravo affetto nella volontà: visse lungo tempo il corpo intemperante nelle crapule, sfrenato nelle collere, incontinente nelle lascivie; ma questa fù una vita da bestia; perche l'anima, in cui risiede la vita di Uomo, fù sempre morta, da essi tradita, assassinata, uccisa: sicchè Uomini tanto inflessibili nell'idolatria della carne, che tennero il digiuno di una quaresima per una lunga agonia, l'assistenza colle ginocchia piegate ad una Messa, per un tormentoso eculeo, la puntura di una mosca, non che di un cilicio, per una fiera stilettata, tante volte furono traditori di se stessi micidiali di un'anima, che hà del divino. Se 'l peccato, siccome è veleno, peste, assassinamento, è morte dell' Anima, fosse una falce, che ti recidesse un piè, una mano, è troppo; una cateratta, che t'ingombrasse un sol'occhio, non tanto; una spina, che ti traforasse un dito, è assai; un catarro falso, che ti sradicasse i capegli: dirò meno, un colpo violento, che ti offendesse in un'ogna, provaresti pure qualche ritegno a commetterlo, a replicarlo? eppure recandoti la morte dell'anima, il demerito anche all'opra buona, lo esilio dal Paradiso, il reato dell' Inferno, te lo bevi com'acqua, il tieni per trastullo, il fai ogetto di millanteria. Che un' Uomo sia carnefice di se stesso, s'insanguini nella propia vita, è l'estremo rimedio de' disperati, rimedio peggiore di ogni gran male; la natura mira con orrore un tale spettacolo; ma per quanto poco un peccatore diventa assassino di se stesso,

mici-

micidiale dell'Anima propia? Ah se potessi vivamente rappresentarvi Giuda, di traditore di un Dio, divenuto Demonio contro se stesso! Eccolo avviticchiarsi un laccio al collo, salire con furia sul suo patibolo, aggruppare ad una pianta una fune, precipitarsi ad incontrare la morte, dibattersi in aria a lottare colla disperazione, squarciarseli 'l seno per vomitare l'anima in mano del Demonio: O che spettacolo! non bramereste essere privi di lumi per non vederne un somigliante? Ora sappiate, che morte peggiore di questa diede Giuda a se stesso; morte, che con lagrime di sangue, con affanni di agonia fù compianta dal Redentore. Giuda mercatante di fallimenti, Caposquadra di Masnadieri vendè l'anima sua al Demonio, più che Christo agl'Ebrei; in una doppia notte di livori, e di tenebre multiplicansi le fiaccole per estinguere la vera luce del Mondo, perocchè *potestas est tenebrarum*, a sì sacrilego tradimento non vi manca chi faccia lume, e chi preceda alla scorta per avere la sua parte ne' funerali di un Dio; ma che dissi? solo all'anima morta di Giuda si doveano i funebri apparati: egli guidava i Soldati alla cattura di Cristo, questi accompagnavan la di lui anima alla tomba d'Inferno; Cristo com'Eliseo già praticò per ravvivare un cadavero, baciandolo, abbracciandolo, unendo bocca a bocca, petto a petto, chiamandolo come il Quattriduano amico si accinse a risuscitarlo; addunque l'anima di Giuda era morta incadaverita, intorno a' morti si allumano le fiaccole, solo i morti un bacio di vita, ogni dimostrazione di amicizia non risentono: *quid tantus ordo laternarum*, dice S. Ambrogio, *nisi ut funeralia officia celebrarent Iudæ*? Ora distinguete in un solo morto due morti, Giuda micidiale del corpo suffocò col laccio una vita di Uomo, come ladrone, assassino dell'anima estinse col tradimento una vita di Angiolo; perche Demonio, da una pianta raccolse colla morte il frutto de' disperati, il termine delle miserie, nell'anima risvegliò per un' eternità il verme della sinderesi, la morte senza morte, con una morte appostatò dal Collegio de' Discepoli, con l'altra fù disredato della compagnia de' Beati; nel corpo funerali di Uomo, nell'anima meritò esequie da Demonio, *quod fecit in corpore suo*, dice S. Agostino, *hoc factum est in anima ejus*. O barbara compassione se si perde nello scoppio, nell'effusione delle sue viscere, e non si stende alla durezza, all'impenitenza dell'anima! avessi pure alla mano il carbone di Esaia, per applicarlo alle labbra di un Peccator morto

D. Aug. ho. 26. ex 50.

to alla grazia, e purgarla da quelle parole appestate, *peccavi: quid* Eccl. 5.6.
mihi accidit triste? O morte di un'anima tanto fatale, quanto insensibile! sappi, che sopra l'anima di Giuda impenitente, e morto a Dio, se versato si fosse tutto il Sangue di Cristo, tutto il tesoro della Redenzione, tanto giovato avrebbono, quanto ad un cadavero tutti i farmachi, e gli *elizir vitæ* della medicina: *quid mihi accidit triste?* il tuo nome è cancellato dal libro della vita, registrato nel catalogo de' Presciti, reso infame alla memoria di tutti i secoli, l'anima resta priva della comunione de' Santi, de' Doni dello Spirito Santo, de' suffragj della Chiesa; *quid mihi accidit triste?* hai perduta la grazia, l'amicizia di Dio, le virtù infuse, la filiazione addottiva, il diritto all'eredità paterna, la nobiltà frà Baroni dell'Empireo, la sedia di predestinato frà gli Angioli di luce. Che più? se prima del peccato avessi indossate le porpore, tenute in mano le palme, stretta al cuore la fede de' Martiri, quando Dio ti avesse ricolmato delle virtù, della grazia, de' meriti della sua gran Madre, e per impossibile di tutt'i privilegi, di tutte le corone de' Beati, un solo peccato avrebbe dato a sacco un sì gran patrimonio, in una parola sigillerò il tutto con l'oracolo di Agostino, *unum est summum bonum, aliud summum malum, hoc peccatum, illud Deus*, uno è il sommo bene, e questi è Dio: uno il sommo male, e questo è il peccato; e dopo aver' uccisa l'anima, spogliandola del sommo bene, soggettandola al sommo male, non ti rattristi di sorte sì miserabile? Sì sì l'intendo, il pianto nella morte del corpo privo dell'anima, ti hà indurito qual Niobe in sasso, acciocchè non ti attristi alla morte dell'anima priva di Dio: *plangis corpus, à quo recessit anima: non plangis animam, à qua recessit Deus?* Se le lagrime de i vivi formassero il rogo delle Fenici, non vi sarebbono nè vivi senza pianto, nè morti senza vita, ma se 'l tuo dolore fà pompa di lagrime, che muoiono sopra il tuo morto, perche non fai degna di compassione un'anima, che può risurgere dal tuo pianto? Portatevi colà al monumento del Quattriduano, e capirete non essere figlio della carità quel pianto, che serve a' vivi, come stipendio del dolore, non giova a' morti, come suffragio della vita: quì Maddalena in un mare di lagrime tenta il naufragio del suo rammarico: Là il Redentore in poche gocce di pianto distilla una quintessenza d'amore, *lacrymatus est Jesus*, e che ne dicono gli astanti? *dixerunt ergo Iudei* (ecco la conseguenza) *ecce quomodo*

amabat eum; ma perche un simil elogio non meritaron le lagrime di Maddalena? già m'avete prevenuto: ella pianse come Donna, come sorella, Cristo come Amico, come Dio; Maddalena pianse per piangere, Cristo per risuscitare: piangere un morto e lasciarlo morto, è amore umano; piagnerlo e ravvivarlo, amore Divino, *ecce quomodo amabat eum*. Ecco il tuo processo ò Cristiano, non ravvivasi l' Anima tua, perche non piangi, e non piangi perche non l'ami: Ah dolor proditorio, lagrime sterili, se gettansi sopra un Uomo incadaverito alla natura, e non sopra l' Anima morta alla grazia! Deh uscite da quella tomba di fuoco spiriti Diabolici per celebrare gli ultimi funerali ad un'Anima incadaverita; ma di chi è quest' Anima? del ricco Epulone; vivo attese a fabbricare nel corpo un deposito di magnificenza all' Anima morta, ora strascinatelo ad una tomba di vivo fuoco: l'impiagato lebbroso, se orrido nel corpo era un' Angelo nell'Anima, questi ben vestito, e meglio pasciuto nel corpo era Uomo, nell'Anima un Demonio, anzi più contrafatto di Lucifero, che non peccò superbamente da Angelo, per farsi Dio, ma vilmente da crapulone per esser Bestia; tanto si avvilì, si abbassò, che urtò, e tracollò nella tomba d'Inferno: fortunata Susanna, che per allontanarsi dal marmo di questa tomba, provocò le pietre di un Popolo lapidante: l'eterna morte scampa, chi la temporale non paventa; misero Epulone! ove andò a parare il lusso degli abiti, de' conviti? salvò la veste, cioè il corpo, e per quattro momenti; ma gettò l'Anima per sempre nelle fauci del Leone Infernale, *fera pessima comedit eum*: non vi affaticate adulatori nel di lui epitafio: eccolo, *mortuus est dives*; ma della vita e professione, imprese, ed attentati niente si esprime? no: poiche in un peccator il tutto è morte, perche il tutto è peccato, anni di peccati in Salomone non sono anni di vita, però non si contan: *sepultus est in Inferno*, ma da chi? al certo da Demonj: in questa vita gli Uomini ponno rappresentare i funerali di Giuda, a lume di fiaccole; ma nell'altra li celebran i Demonj co' tizzoni di furie. Ecco l'Epulone a patiboli dell'Inferno, non uccise da disperato il corpo; ma da prescito lo spirito, addimandateli, *quid illi accidit triste;* e vi risponderan con esso tutt' i dannati, per un'intemperanza di quattro giorni una fame di secoli eterni, per vanità di lusso catene di fuoco, per piaceri momentanei una rilegazione perpetua da un Paradiso, *quid mihi accidit triste?*

in

in vece di famigli, che mi adorino, Demonj che mi calpestano, in cambio di converſazioni giulive, compagnie di furie, per letti ſpiumacciati infocati rottami, *quid mihi accidit triſte?* tutt' i mali ſenza miſtura di un minimo bene, violenza di carnificine, ma ſenza fine, diſperazioni eſtreme, ma ſenza morte: del paſſato non ritengo ſe non il peccare, del preſente non provo ſe non il patire, del futuro mi è negato anche lo ſperare. Così morta alla natura, alla grazia, alla gloria giacerà con l'Epulone nella tomba d'Inferno un'Anima incadaverita. Penſateci.

SECONDA PARTE.

L'Amore, il dolore, le paſſioni più nobili del cuore umano, ſon talmente collegate fra loro, che francamente ſi può dire non aver affetti per lo poſſeſſo del ſuo bene, chi non hà ſenſo per deplorarne la perdita. Gemea vedova tortorella una Dama, cui la morte involato avea nel ſuo caro conſorte la miglior porzione di ſe ſteſſa vittima del dolore, accoppiar volea i ſuoi funerali a quei del marito; erano ſcorſi più giorni, che dato non avea, nè alleggiamento al dolore, nè riſtoro alla fame; erano vane de' Parenti, degli Amici le rimoſtranze, le preghiere per rimuover da sì diſperato partito il ſuo dolore; finalmente uno de' ſuoi dimeſtici con generoſo dilemma la convinſe, che il troppo riſentirſi era lo ſteſſo, che poco amare: Signora, le diſſe, il voſtro rammarico non è figlio legittimo, ma ſpurio del voſtro amore; anzi nò, che non vuol divorzio il vero amore, però ſe la morte mi ſeparò, la morte mi ridonerà al mio conſorte, ſenza di lui mi rieſce odioſa la vita, e con lui cara, e gradita la morte: Tutto bene; ma ſe molto l'amaſti, molto lo piagneresti; volete piagner poco, adunque poco l'amate: e quale, ripigliò la Dama, è ſtato ſin' ora il tenor del mio vivere, ſe non un continuo piagnere? è vero, ma s'è decoro del voſtro dolore aver pianto ſin'ora, ſarà sfregio del voſtro amore non piagnere in avvenire; adunque cibatevi per vivere, viverete per piagnere, e piagnerete per amare; tanto baſtò per amollire una Niobe di pianto impietrita nella compaſſion di ſe ſteſſa. Se così è, quanto poco amate l'Anima voſtra o Criſtiani; col peccato l'uccideſte ſe viva, colle lagrime non v'adoperate a ravvivarla ſe morta? que' tributi di compatimenti, ſe ben inutili e ſterili, che conſacran i ſopraviventi all'al-

trui carni incadaverite, come si negano con insensibilità sì perniciosa a funerali dell'Anima propia? *exhibeamus nos*, dice Crisostomo, *Animæ nostræ, quod illi exhibent carni alienæ*. Il vostro vivere dovrebbe essere un non mai interrotto piagnere, eppur è un prolisso peccare; non vi degnate consecrare quattro stille di pianto ad un'Anima redenta da Dio con torrenti di sangue? Un Dio solo potè crearla, e redimerla, ma quanto gran male è il peccato, s'egli solo può ucciderla, e perderla. Ponete insieme tutt'i Tiranni, tutt'i Carnefici che furono, ò mai saranno nel Mondo, anzi tutt'i Demonj, che allignano nell'Inferno, non ponno da se soli essere micidiali di un'Anima: al tuo libero arbitrio è riserbato sì sacrilega enormità; il corpo da chi non può essere piagato, assassinato, ucciso? ma sopra l'Anima chi vanta giurisdizione, autorità, e possanza? maledetto peccato! che solo può insidiarle la vita, privarla della grazia, disredarla della gloria, contraffare la similitudine con Dio, sciorre l'amicizia di Dio, allontanarla per un'eternità da Dio; Benedetta sia la carità di sì provido Padre, che permette nel Mondo il male, ma provede al male il rimedio; può uccidere l'Anima il peccato, ma può ridonarle la vita il pianto; Voi estatici contemplate il risurgimento del Quattriduano, perche s'inserisce la vita in un cadavero; ma un sì continuo prodigio della Penitenza, che ravviva tante Anime morte alla grazia, non vi desta stupore, ed affetto? a questa nuova vita Dio subordinò tanti mezzi, quanti instituì Sacramenti, consacrò Sacerdoti, spedì Predicatori, santificò Pubblicani per animar la confidenza al perdono, diede l'autorità delle chiavi del Cielo ad un Discepolo già spergiuro, perche sacrificassi l'erubescenza alla Confessione, e sollevassi le speranze alla gloria, obbligò le sue misericordie ad un'atto di dolore, di contrizione, perche non ti spaventasse il rimedio. Ora dimmi, se decaduto dalla grazia di un Principe, sei rimesso al posto primiero con tanta indulgenza, se reo di morte in un tribunale, ti si rimette la pena con sì poca soddisfazione? se privato di una prebenda sì utile che onorevole, sei reintegrato nel posto con tanta generosità, se curato di una piaga infistolita si salda la cicatrice con tanta integrità? Amabilissimo Redentore oh quanto amate quest'Anima se per così poco ve la strignete nel seno, ad un ribelle tant'adito per lo possesso di una grazia filiale, per lo rilasso di una pena sempiterna, per lo risurgimento di meriti confiscati,

Crisost. de compar. corp. lib. 1

per

per lo jus all'eredità scialaquata? e vi sarà peccatore, che neghi dare mano a sì gran miracolo? ma quando? risuscitar un morto di 4. giorni è gran prodigio, ma di 4. mesi non sarebbe maggiore? se di 4. lustri, non sarebbe 'l massimo de' miracoli? *fętet* per tanti anni l'anima di colui marcito nelle voluttà, appestato in quell'amicizia, sepolto in quella pratica: *fętet* l'anima di quell' altro infame ne' tradimenti dell'innocenza, nella venalità della giustizia: *fætet* l'anima di un bestemmiatore, che ammorba il Cielo; di un fattucciero, che si è collegato col Demonio; non sono morti di quattro giorni, ma di quattro anni, ò di più lustri; Oh! che miracolo se risurgono; al loro arbitrio hà vincolato la misericordia di Dio sì gran miracolo: se vogliono, ponno a guisa di Cristo, se ben colla sua grazia rissuscitare se stessi; rimuovano la pietra dell'occasione, escono dalla tomba de' vizj, sciolgano i vincoli degli abiti peccaminosi, muoiano al Mondo, a se stessi, e viveranno alla grazia, alla gloria.

La bestemmia fulminata in ordine all' Uomo, in ordine a Dio.

PREDICA XXVIII.

Della Bestemmia.

Nella Domenica di Passione.

Tulerunt ergo lapides ut jacerent in eum. Jo. 8.

Overa verità! non le giova il passaporto dell'innocenza per farla ricevere con rispetto, ed alloggiare con decoro. Nacque al Mondo col Redentore; ma per essere preambola de' suoi funerali basta che dia alla luce i suoi oracoli: *quis ex vobis arguet me de peccato?* quanto perde di orrore nell' cuor de' malvaggi 'l peccato, tanto acquista di odiosità in bocca di un' innocente la verità: *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Disingannatevi o Eterna Verità, in

casa della farisaica ipocrisia non trovan la porta se non le bugie ; perciocchè dite la verità , perciò appunto non vi credono ; *qui ex Deo est, verba Dei audit*, è figlia di Dio , anzi è Dio medesimo la verità ; chi non è di Dio la reputa forestiera. Il primo ostacolo della verità si è l'opinione temeraria di molti , che straniera sia , ad altri , e non a loro appartenga . Pare sia un' Ospite Reale la verità , essendo di troppa spesa alloggiarla in casa propia , ogn' uno vuol introdurla in casa d'altri . Povera verità ! la Samaritana per non udirla spacciò il Redentore per Ebreo , *non coutuntur Iudęi Samaritanis* ; ora gli Ebrei allo stesso intento lo dicono Samaritano; verità , che non adulano in bocca ò di Samaritani , ò di Ebrei sempre disgustano ; lo Spirito Santo perche Padre d'amore è Spirito di verità. Il Demonio perocchè maestro del livore, è padre della bugia : eppure gli Ebrei a sì gran lume di verità spacciano il Redentore per energumeno *Dęmonium habes* ; ma chi tiene in bocca la verità non può alloggiare il Demonio ! Imparate o giusti , tremate o peccatori ; dove Cristo con grand' energia di ogni peccato si scolpa , *quis ex vobis &c.* calunniato com'energumeno semplicemente nega , amorevolmente difendesi , *ego Dęmonium non habeo* ; dunque è maggior pericolo esser' invasato nell' anima da un peccato , che nel corpo da un Demonio . Ecco alla perfine dopo varj raggiri risponder colle sassate alla verità . Chi di mal talento la sente peccatore , peggio l'interpreta ignorante , e finalmente arriva a lapidarla pertinace . Ecco destinato un mausoleo di sassi alla verità : non è morta , e si vuole sepolta; affetta i nascondiglj 'l Redentore , *abscondit se*; è facile rilegar',e nascondere , ma impossibile uccidere , ed estinguere la verità . Ecco due volte lapidato il Redentore prima colle bestemmie , e dopo colle sassate ; se fosse più maltrattato , ò dalle lor lingue , ò dalle lor mani , a voi ne rimetto il giudicio ; sò che si difese dalle bestemmie , *ego Dęmonium non habeo, honorifico Patrem meum*; però fuggì dalle sassate ; dunque è maggior' eccesso bestemmiare, che lapidare 'l Redentore : vedremo una tanta enormità con un sguardo a chi bestemmia , con l'altro a chi viene bestemmiato.

IL far ragione con gli omaggi al nome divino , siccome è tutto il Paradiso de' Beati ; così 'l caricarlo di contumelie è tutto l'Inferno de' Dannati . Serafini purgati nel rogo della carità sfogano nel lodarlo le loro frenesie amorose ; Demonj abbronziti ne'

ne' laghi di fuoco vomitano nel maledirlo il loro disperato livore. In Cielo benedire il nome di Dio è corona di merito, di ricompensa; nell' Inferno il bestemmiarlo è compiumento di malvagità, di gastigo: se l'Inferno non fosse Inferno per le sue pene, il sarebbe per le sue bestemmie: servono per legge di providenza alla giustizia le pene, perocchè riordinano i dannati all' ultimo fine, da cui deviarono per lo peccato; addunque sono più innocenti le pene, che le bestemmie; così un' odio superbo, attesocchè gli è impossibile ottenere rilasso alle pene, non vuole darlo alle colpe; onde le bestemmie sposate all' inflessibilità di un livore diabolico sono il mantice, il nutrimento, la perpetuità di un fuoco infernale. Tanto è vero essere la patria di ogni male l'Inferno, che lo stesso sfogo dell' odio è irritamento del dolore: se sono sterili di conforto le suppliche dell'Epulone, che lenitivo potranno sperare le sue bestemmie? al furor della giustizia si esaspera il livor de' dannati, all' offese del Giudice infierisce la giustizia di un Dio. Ah Cristiani! fuggirete in vita dalla scuola de' Serafini per anticiparvi la disciplina de' Demonj? non sentite le querele del vostro Dio, *Si inimicus meus maledixisset mihi sustinuissem utique?* gli sfregj del suo nome in bocca degl' Idolatri, de' Turchi, de' Tartari, degl' Eretici, de' Dannati, de' Demonj, de' suoi Nemici, Dio pare, che le dissimuli; ma come tollerare le può in bocca de' Cristiani? *Si inimicus meus*, ecco il primo rampollo di tanta enormità in ordine alla bocca profana, alla persona sacrilega: *maledixisset mihi*, ecco il final compiumento dell' esecranda temerità in ordine all' oggetto bersagliato, a Dio vilipeso; ma se anche ne' suoi nemici flagella talvolta da offeso, da Giudice, da onnipotente le profanità del suo nome, le lascierà impunite ne' Cristiani? Portatevi colà dove cert' Infedeli emulatori de' miracoli di Paolo, pretendon col nome del Redentore cacciare i Demonj da un' Energumeno, *Adiuro vos per Iesum, quem Paulus prędicat*. Quanto innoridisce il Demonio a tali esorcismi, altrettanto rideasi di tali esorcisti: *Iesum novi*, rispose, & *Paulum scio, vos autem qui estis?* quasi volesse dire ad onore di questo augustissimo Nome s'inchina la mia superbia fin agli abissi; *Iesum novi*, in virtù di esso cede il mio livor' all' Appostolo delle Genti, *Paulum scio*; a quel Paolo, potea soggiugnere la fede, che vaso di elezione a' passi del suo zelo l' hà da portare dall'Oriente all'Occidente, con tutto lo spirito della carità l'hà da confessare al trono.

Psal. 54. 6.

Act. Apos. 19. 6.

de'

de' Monarchi, benedire ne' tribunali de' Giudici, esaltare in man de' Carnefici, *Paulum scio*, cedo all' Appostolo delle Genti, che a gloria di tanto nome darà la libertà alle catene, il tergo a' flagelli, farassi scopo delle pietre, vittima de' naufragj; mi dò per vinto a Paolo, che tromba di un tanto Nome, oltre il confessarlo in vita con tanto ardore di fede, lo benedirà in morte con tanto giubilo di spirito; farà la testa divisa dal busto, e la lingua sposata a sì gran Nome, allora finirà di vivere, quando finirà di nominarlo, quasi l' abbia per Anima, neppùre pago lo lascerà da 600. volte impresso nelle sue Epistole, a formare, oppure a coronare l'immortalità de' suoi oracoli: *Iesum novi, Paulum scio, vos autem qui estis?* ma voi chi siete? ora che avvenne? finirono tali rimproveri? sì: ma nelle più fiere percosse, nelle più rabbiose vendette; agitando i Demonj quell' Energumeno scagliaronsi addosso a tali Esorcisti, e stracciando i vestiti, lacerando le carni, graffiando il volto, pestando il capo, sbattendoli sul suolo ne fecero tal scempio, che atterriti gli Ebrei, i Gentili, fù eguale allo stupore il terrore, *cecidit timor super omnes illos*; ora rispondete se potete all'argomento. Quegl'infedeli aveano invocato il Nome del Redentore con sommo rispetto, non disonorato con titoli obbrobriosi, non per ricoverare sulla lingua il Demonio, ma per cacciarlo da un'Energumeno; non per avvalorare diabolici sortilegj, ma per rinovare prodigj Appostolici; non ad aggravare la collera contro il suo prossimo, ma per redimere da un' infernale Carnefice un Uomo: di più erano nemici di Dio, alieni dalla sua fede, fuori della sua gregge, di coloro, cui Dio è solito a condonare le profanità del suo Nome; ora se fù sì fiero il gastigo, perche profana la lingua, se grave il supplicio, perche leggiera l' ostentazione di un tanto Nome, a quali supplicj sarà destinata la temerità de' Cristiani, che abusano il venerando Nome di Dio? *vos autem qui estis?* Voi, che sfregiate il Nome di Dio, chi siete? Cristiani lavati nell' acqua battesimale, imporporati nel Sangue divino, pasciuti ad una Mensa Angelica, dotati all' eredità immarcessibile, *vos autem qui estis*? Voi figli della Chiesa, rivali degli Angioli, semenza de Martiri, successori di Appostoli; Voi nati nella Reggia della fede, laureati nella scuola del Vangelo, imbevuti del latte della grazia, ristorati nella probatica de' Sacramenti, accompagnate il venerando Nome di Dio co' titoli 'ndegni, lo adulterate in fattucchierie diaboliche, lo avvi-
lite

lite in iscandescenze brutali, lo strascinate a falsarj sperg uri, ve ne fate scudo nell'iniquità de' contratti, ve ne servite di vomitorio nell'indigestioni delle collere, ve ne prendete giuoco nelle baratterie, ne' ridotti più infami; lo rivoltate in arma di offesa contro il medesimo Dio? O fellonia senza esempio! Un Soldato, che insulti il suo Capitano, un Servo il Padrone, un Discepolo il Maestro, un Cortigiano il suo Principe, di rado lo vide il Mondo, ne mai lo lasciò impunito il Cielo, e che diremo di un Cristiano ad ogn'ora colle bestemmie reo di lesa Maestà Divina? Un Cane tipo di fedeltà, trofeo di gratitudine corteggia, serve, ed ubbidisce al Padrone, le percosse, le vergate, i gastighi, perocche vengon da mano sì riverita le onora co' vezzi, ed umiliazioni di rispetto, e d'amore; ma tosto che diventa rabbioso non discerne il Padrone dallo straniere, l'avvelena co' morsi, l'uccide col veleno, tanto è fiero il male, quanto malagevole il rimedio: Ecco i bestemmiatori quai cani arrabbiati abbaiare, e mordere, lacerare, ed attossicare il decoro del loro Signore. *Canis rabidus*, dice S. Efrem., *etiam proprium mordet Dominum, quemadmodum Iudęi fecerunt, & adbuc faciunt, & quasi rabie quadem agitati suum diffamant, & blasphemant Dominum*. Ora se perde le ragioni di Uomo, non perderà il merito di Cristiano ch'incrudelisce come cane rabbioso contro il suo Signore? *Quis est hic qui loquitur blasphemias*? Un Cristiano, al quale siccome Santa Chiesa prima colloca il sale della sapienza sulla lingua, e poi l'acqua del battesimo sul capo, per renderlo prima savio nelle parole, che Cristiano nella fede, così 'l Redentore nella prima dimanda dell' Orazione Dominicale lo abilitò all'onore di figlio colla santità del suo nome, *sanctificetur nomen tuum:* ecco l'onore di Cristiano nel porgere tal memoriale al nostro buon Padre: Ecco il merito di quel Memoriale negli omaggi del suo gran nome, *sanctificetur nomen tuum*. Ma non v'è altro modo di santificarlo, che co' spergiuri, fattucchierie, e bestemmie? Che il Nome di Dio, dice Crisologo, sia Santo in se stesso, anzi della vera Santità la sorgente è attributo della Divina Bontà; che sia Santo in ordine a noi è privilegio della Cristiana Carità, *petimus ut nomen Dei actu nostro sanctificetur in nobis, nobis enim benè agentibus benedicitur, nobis verò malè agentibus blasphematur*, operate bene? lo santificate, oprate male? lo bestemmiate, ora se l'opere indegne da lungi vilipendon il Nome di Dio, quanto più

Efrem. paron. 42.

Crys. serm. 71. in ora. Dom.

più da vicino le stesse bestemmie? ma che dissi? Le bestemmie di lingua diventan peccati di mano: quanti s' impegnan col Nome di Diò di offender Dio, di farsi nemici di Dio? col Vangelo in bocca mettonsi il Vangelo sotto piedi, col nome di Cristiano contrattano da Ebrei, odiano da Turchi, operan da Atteisti? Date il caso che un pretendente nel frontispicio d'un memoriale, che presenta al suo Principe negasse al di lui nome i titoli onorifici, ò pure con indegni caratteri gli esprimesse, non darebbe alle speranze di favorevoli rescritti il tracollo? Ora se nel Memoriale che ogni giorno presentate all'Altissimo, in vece di *sanctificetur*, voi dite *blasphemetur nomen tuum*, non già rugiade di grazie, ma fulmini di vendette spiccarete dal Cielo. *Blasphemetur*, dice il Padre al figlio, acciocche impari a bestemmiare da Turco, prima che a parlare da Uomo, *blasphemetur* dice il Padrone al servo; non sapendo correggere una leggerezza, se non vomita un sacrilegio; *blasphemetur* dice il Maestro agli allievi, screditando l'onor di Dio, per regolare i precetti dell'arte. Ecco sparso il fuoco da chi dovrebbe portar acqua; Tempi fortunati! ne' quali Giustiniano Imperadore per recidere quest' Idra di sette capi condannava i profanatori del Nome Divino a capitale supplicio. Popoli ben avventurati! se Donaldo il Santo per purgar il Paese da questa Peste, con rovente ferro purgava di questi immondi le labbra: Che bel vivere nella Scozia! se Cenneto Rè per isradicare quest'erba mal nata troncava le sacrileghe lingue: Che bell' oroscopo alla Francia! se 'l primo editto, che sottoscrisse il Rè Filippo, fù di affogare questo mostro, col precipitare i bestemmiatori nel fiume. Volesse il Cielo si ravvivasse al presente una scintilla di questo zelo nel Mondo: che serpeggiando una tal Peste per ragione di chi l'accoglie, ò di chi la tollera, non sarebbe l'esterminio, e la strage delle Città, delle Provincie. Ecco sfoderata contro il figlio di David la spada del Divino furore ebbra di sangue innocente non può restituirsi nel fodero, *filius qui natus est morietur*, e perche? *quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini*. Ora opponete a Davidde un'Assassino: la Santità solleva Davidde alla Reggia di Palestina, l'iniquità porta un ladro al patibolo di una Croce, David abborrisce fino un Manto Reale grondante del sangue nemico; il ladro all'incontro semina di stragi brutali, innaffia di sangue innocente le Campagne, le Selve; David nel lembo dell' altrui veste vanta le spoglie del suo Nemico; il ladro all'incontro

2 Reg. 12. 14.

non

non a palmi, ma a canne affascia della roba altrui barbari ladronecci; Se così è, perche contro David è inesorabile la giustizia, col Ladro prodiga la misericordia? sì: poiche David ò tollera da Giudice, ò accredita da Principe la bestemmia; il Ladro da penitente la riprende, e da giusto la condanna: David da un Trono di gloria somministra al Popolo l'occasione di oltraggiare il Grande Iddio, il ladro da un patibolo d'infamia ricorda al Compagno l'obbligo di benedirlo, *neque tu times Deum*, dunque sia fulminato David, *verumtamen quia blasphemare fecisti nomen Domini, filius qui natus est morietur*: Sia incoronato il buon ladro, *ad eum qui increpaverat blasphemantem dixit hodiè mecum eris in Paradiso*, è oracolo di Origene. Ma se un ladro vittima di un patibolo, nell'orrore di un supplicio, nel consacrare gli ultimi respiri co' rimproveri di un bestemmiatore, apresi 'l Paradiso; Se i Prelati, i Sovrani, i maggiori tolleran con faccia ridente simile sfregio del nostro Dio sarà colpa d'Inferno. *Quis est hic qui loquitur blasphemias?* la ciurmaglia più vile del Popolo, la feccia più indegna della famiglia, questi vomitan tanto veleno, e i Personaggi autorevoli, tanto gelosi del propio decoro, che vendican col bastone, e col ferro una parola di poco rispetto, dissimulan tal ignominia del vero Dio? ecco piombare sulle Case, sulle famiglie la spada Divina. Un tal peccato non hà merito di scusa, non che ragion di difesa, però è indegno di misericordia. *Hoc malum*, dice Ugone di S. Vittore, *nihil habet in se excusationis, non meretur habere executionem remissionis*: l'Avaro può spacciare la tenacità per cautela di economia, e non potendo inchiodare la ruota di una benigna fortuna, strigne la mano di liberalità Cristiana; Il Pretendente può vestire le sue chimere coll'idee de' gloriosi natali, e perche il fumo in alto sale, prende di mira l'apogeo delle dignità. Il Goloso può mettere al coperto le crapule colla pretesa necessità della natura, e perche la fame affratellasi coll' ingordigia non discerne il superfluo dal bisognevole. Per quanto sieno gravi i peccati l'utile, il dilettevole, il senso, la passione, gli Voni, l'occasione ci ponno guadagnare la compassione; ma la bestemmia facciasi avanti chi pretende ò difenderla colla ragione, ò scusarla colla pietà, *nihil habet in se excusationis*: insidia l'onore di Dio, e non vi acquista riputazione: impiaga l'Umanità, e la Divinità del Redentore, e non vi diletta alcun senso: esaspera il Datore di ogni bene, e non vi guadagna un Iota: è una sfrena-

2. Reg. 2. d

Luc. 5. c

tezza di odio Diabolico, ed aumenta l'Inferno; è uno sfogo di pura malizia, e non rimedia ad alcun male; è un aborto di viperina malignità, e non ischiude, ma moltiplica il veleno; Dio immortale! Un cane rabbioso lo date almeno alla catena, un cavallo indomito lo raccomandate al freno, una fetente carogna la sepellite in una cloaca, e sarà più facile domar una Bestia, che un Uomo, preservar le narici da un odor ingrato, che le orecchie da bestemmie pestilenti? Che dicon i Bestemmiatori? la collera ci straporta; ma non v'è altro sfogo che contro Dio? non è il vostro maggior nemico il peccato, il Demonio? la collera nel givoco non sempre lacera le carte, getta via i dadi, alla mensa non sempre scarica de' piatti le tavole; ma perche replica sempre contro Dio le stesse contumelie? non v'è luogo più sordido da scaricar le tue flemme? Una fantesca, che inavvedutamente sputò sul cadavero dell'Imperadrice Eudossia, quando era portata con gran pompa al sepolcro, pagò l'incauta ignominia colle fiamme; ora va a scaricar le tue flemme addosso al Dio vivo, al Monarca de' Monarchi, e scusati colla collera. L'abito inveterato, mi ripiglia un'altro, n'è la radice; adunque furon frequenti, e innumerabili le bestemmie che lo formarono; non è peccato di fragilità, ma di natura, di accidente, ma di sustanza, non è ladro forestiere, ma dimestico, morbo superficiale, ma inviscerato: vedi se l'abito alleggerisce il tuo peccato, anche non parlando bestemmii: l'abito stesso, più che la lingua bestemmia: ora và, carica di contumelie, d'insulti il figlio di un Principe, e scusati col dire, che sei avezzo a strapazzar in tal forma il tuo schiavo: Adunque se così atroce il male; sarà disperato il rimedio? Nò? dicon i Teologi, ogni volta che avverti alla tirannia di quest'abito sei tenuto a detestarlo, col desiderio di abbatterlo, e metter in pratica tutti gl'artificj per vincerlo; Ne ottenne vittoria, al riferire del Nider, chi per ogni bestemmia, che vomitasse si cavava tante gocce di sangue, chi si obbligò à non mangiar carne, ò non bever vino in quel giorno, in cui bestemmiava; ma se non fate caso del morbo, se ne abborrite l'antidoto, de vostri peccati questo solo portarete come Diabolico, e nutrirete nell'Inferno; per un'eternità bestemmiarete senza rilasso, senza frutto quel Dio, che vi amò da Creatore, da Redentore; ma vi punirà per un'eternità, da Onnipotente, da Giudice. Son favole de Poeti, che i Giganti di Flegra con orgoglio più mostruoso

Jo. Nider. lib. 4. c. 3.

delle loro montagne tentassero del Cielo l'assalto. Son frenesie di deliranti, che Solmone mascherato da Giove folgori, e saette dal suo soglio avventasse: la Bestemmia sì, che oltre la reità in ordine all'Autore, che è l'Uomo, cresce di enormità in ordine all'oggetto ch'è Dio; *Contra Omnipotentem roboratus est*, dice Giob del bestemmiatore: offende direttamente l'onor di Dio, sfregia per diametro il suo gran nome, oltraggia immediatamente la sua maestà.

Iob. 15.25

Gli Ebrei non livellavano sì pesanti i colpi delle vergate per flagellare il Redentore, come i Cristiani le bestemmie delle lor lingue, per rinovare i flagelli: *flagellatus est*, dice Agostino, *flagellis Iudæorum, flagellatur blasphemijs falsorum Christianorum*. Gli Ebrei lo spogliorono de vestiti, e voi dell'onore; essi lacerarono le carni e voi il suo nome; essi sparsero il di lui sangue, e voi lo conculcate; essi cancellaron la figura di Uomo, e voi la stessa Divinità bersagliate: Che più? gli Ebrei si stancarono una volta di flagellarlo, i Cristiani mai finiscon di bestemmiarlo; Si sà il numero de' flagelli, non si trova conto delle bestemmie: sol nel Pretorio di Pilato fù flagellato, in ogni cantone delle Città, delle Case, de' ridotti vien bestemmiato; a scarnificarlo colle battiture bastaron pochi Carnefici, à flagellarlo colle bestemmie vi si accingon infiniti della plebe più vile, della ciurmaglia più sordida, *flagellatus fuit &c*. Da tutt' i Peccatori vien flagellato il nostro Dio, *quotidianis criminibus*, me lo ricorda Agostino, *Dominum denuò flagellamus*; però il bestemmiatore colpisce più di tutti nel segno; l'Avaro lo spoglia degli abiti, ma ne' suoi poveri; il lascivo insidia la modestia, la verecondia, ma nelle sue Vergini, il vendicativo sparge il di lui sangue: ma ne' suoi servi; il detrattore squarcia le piaghe, rinuova le vergate, ma ne' suoi Ministri: all'opposto il bestemmiatore livella il flagello, impegna il furore contro la stessa Persona del Redentore, *flagellatus fuit &c*. Gli altri Peccatori vorrebbono fuggir dalla Terra, e dal Cielo, dagli occhi degli Uomini, degli Angioli, e fino (se fosse possibile) da quei di Dio, quando peccano; ma 'l Bestemmiatore con temerità sfacciata, con orgoglio più che Diabolico adiura lo stesso Dio, il suo Nome, i suoi Santi, il suo Vangelo, la sua Croce, il suo Sangue, il suo cospetto, acciocche con modo paricolare vegga i suoi affronti, porti 'l lume a suoi insulti, faccia la ricevuta delle sue offese; egli è tanto alieno dal temerlo

D. Aug. ex tract. 10. *in Joa.*

Giudice, che l'invoca per Testimonio delle sue ribalderie. I Cittadini di Antiochia provocarono i furori dell'Imperadore Teodosio negli oltraggi della sua Statua. Gli Ammoniti armarono di fulmini la pietà di David nelle ignominie de' suoi Ambasciadori; ma se invece della Statua, insensata immagine degli Eroi, avessero gli Antiocheni strascinato per la Città lo stesso Imperadore, se in cambio degli Ambasciadori animati Simolacri del Principe, avessero gl'i Ammoniti troncate le vesti, sfregiato il viso del medesimo David, non avrebbono oltremodo aggravata l' offesa, multiplicata l' infamia? Ora calcoli chi può l'eccesso della bestemmia sopra gli altri peccati, se questi offendono Dio ne' suoi servi, e da lungi, questa da vicino, e in se stesso, gli altri Peccatori trasgrediscono i divieti delle sue leggi, il bestemmiatore avvilisce lo stesso Legislatore. Ma v'è di più: la stima, che si fà di cose infinitamente lontane da Dio, aumenta la malizia allo strapazzo usato al medesimo Dio. Per un leggiero discapito nella roba si toglie l'onore a Dio, per l'infelice riuscita di una chimera si vilipende la Maestà dell'Altissimo, per un errore leggiero di un servo si avvilisce il Nome del Rè de' Regi, per l'importunità di una mosca si vomita un torrente di contumelie contro il medesimo Iddio, *quid facis o Homo*, grida con tutta la voce del suo zelo Crisostomo, *in beneficum, in provisorem, in tui curam agentem, in servatorem convicia iaciens? nec te sentis in præcipitium abripi, teque ipsum in exremi exitii barathrum deiicere?* Che frenesia da disperari! sono abbandonati dalla fortuna, ed esasperano un Padre di providenza? sono assediati dall' infermità, ed insultano un Medico di salute? sono insidiati da loro contrarj, e villaneggiano il Protettore degl' innocenti? Li vo' mandare alla scuola di Giobbe, del più miserabile fra gli Uomini nel patire, del più avventurato fra gli Angioli nel benedire il Nome di Dio; egli ebbe per carnefice un Demonio, fù la sua vita un'Inferno, meritò in ogni membro una corona, perciocchè sostenne in ogni membro un martirio, altro di sano non ebbe, che le labbra, ò per dar credito alle miserie colle querele, ò per raffinar'il suo dolore col poco credito: *derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*. Già il Demonio ottenuto avea l'arbitrio d'imprimere con tante piaghe i caratteri di sua barbarie in ogni parte: *ecce in manu tua est*, la riserva era solo dell' Anima, *veruntamen animam illius serva;* ma se resta intatta l'anima, perche

Cryf. to. 1. de Lazaro

Job 19. c.

Job 2. 6.

perche non può,come un' odio da Demonio lascia illese le labbra, e la lingua, perche non vuole? Ah! mentecatto, sento mi dice, Crisostomo: vuoi condurre a scuola degli odj il Maestro delle vendette? Era infierito Satanasso, perche contro l'anima di Giob era incatenato il suo livore; dunque se non può perdere l'anima, perdoni alla lingua; salvando l'anima poteva danneggiare le labbra, e la lingua, ma perdonando a queste potea perdere l'anima: le miserie, dicea trà se il Demonio, sono il mantice delle bestemmie, le bestemmie sono la rovina dell'anima; se Giob è miserabile sarà bestemmiatore, se bestemmiatore la lingua intatta, perderà l'anima riserbata: *labia eius*, dice Crisostomo, *integra dereliquit, ut haberet positus in tormentis, quibus facilè posset blasphemare*: rodasi pure il Demonio, poiche Giob hà salvate le labbra, ed anche l'anima, la lingua gli serve per benedire, non per profanare il Nome di Dio, *sit Nomen Domini benedictum*, e che ne seguì? ecco Giob non solo reintegrato, ma migliorato nelle fortune; *addidit Dominus quæcumque fuerant Iob duplicia:* bestemmiare il Nome di Dio nelle traversie non è già porci 'l rimedio, ma darci 'l tracollo, *non peccavit Iob labiis suis, neque stultum aliquid contra Deum locutus est*; non è da Savio, ma da stolto vilaneggiare il Giudice, che vi può liberare da' supplicj; lapidare il Medico, che vi può rendere la salute; rendere complice di barbarie un Dio d'amore, accusare di parzialità un Padre di misericordia: forse sono le vostre miserie irremediabili, eterne, irremissibili, come quelle de' dannati, talche non vi sia altro sfogo, che contro Dio? raccoglierà l'eterno Giudice nel Mondo, è da' Cristiani la stessa messe di bestemmie, che nell'Inferno è da' dannati? miserie temporali, che sono le monete da comprarvi 'l capitale della gloria, vi urteranno alle disperazioni dell'Inferno sposate all'eternità della pena? Anche al presente rinoverà da questa Croce que' sfoghi addolorati, *dolores Inferni circumdederunt me*? I chiodi crocifissero i piedi, e le mani, e furono lacci di morte, *præoccupaverunt me laquei mortis*; le bestemmie crocifissero l'Orecchie, e lo Spirito, e furono dolori d'Inferno, e così dice il Bellarmino; Cristo per liberarci dall'Inferno volle patir nella Croce un' altro Inferno; dunque le bestemmie furono la Croce della medesima Croce; non tutti ebbero mano nel crocifiggerlo, ma tutti furono provisti di lingua per bestemmiarlo; si diè tempo al tempo ne' tormenti, non già negl' improperj; col

Job 42. 10.

Psal. 17.a.

chie-

chiederli da bere pensò sprovederli di fiele, ma fattone il saggio *noluit bibere*, perciocchè quelle vipere d'Inferno fiele più amaro nutrivano sulla lingua bestemmiatrice: O bocca veramente Divina! amareggiata anche di fiele implorò dal Padre a Crocifissori il perdono: *Pater ignosce illis &c.* è grande il lor peccato, ma è maggiore la loro ignoranza; estinguon la luce del Mondo, ma che conto ne potean fare, se ciechi sono, e non la veggono; delirano contro il Verbo eterno, ma che impressione potea fargli la Sapienza incarnata, se ignoranti sono, e non l'intendono? Crocifisso Redentore, se impegnate le vostre misericordie a prò de' crocifissori, perche vi dimenticate de' bestemmiatori? quegli sono pochi, e questi sono infiniti; se l'ignoranza mette al coperto chi opera male, molto più chi parla peggio; dite dunque *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid dicant*: nò, dice Lorenzo Skalaberth, il crocifiggerlo fù sacrilegio di Uomini, il bestemmiarlo di Demonj; i crocifissori l'Umanità, i bestemmiatori bersagliarono la Divinità; i chiodi le membra del corpo, le bestemmie impiagarono l'immortalità degli attributi, addunque inondino le misericordie sopra i crocifissori, piombino i fulmini sopra i bestemmiatori; *Pro crucifixoribus Patrem rogat, pro blasphemis autem nec rogat, nec deprecatur, quasi crudelissime in eum sęvirent*. Ora se fra tante ombre del Calvario non v'è un raggio di misericordia alle bestemmie degli Ebrei, scusati dall'ignoranza, vi sarà alle bestemmie de' Cristiani convinti dalla malizia? Nò: che più di essi scuserei Pilato, se sposando co' chiodi 'l Redentore alla Croce, onorò col titolo della Croce il di lui Nome: *Iesus Nazarenus, &c.* Era egli Gentile; e talvolta gl' Infedeli fanno vergogna a' Cristiani nell'onorare il Nome del Redentore; ma se presumendo invocarlo da Appostoli, sono lacerati da' Demonj, qual sarà il gastigo de' Cristiani, che lo profanano da Atteisti? sopra 'l Capo tiene il Redentore il suo Nome come corona della sua Croce; e voi lo metterete sotto i piedi come trofeo del vostro livore? lo santificò col primo Sangue della Circoncisione, con l'ultimo della Crocifissione, perche oroscopo, e corona della vera santità; e voi in vece di *sanctificetur*, direte *blasphemetur Nomen tuum*? è più sacrilego il memoriale, che date a Dio, di quello degli Ebrei a Pilato: essi voleano cancellarlo dalla Croce, e voi con titoli 'ndegni vi adoperate di crocifiggerlo: altro titolo non gli conviene, che di nobiltà, e di decoro, *Rex Iudęorum:* a voi tocca

o

o Principi, vendicarne l'insulto; se un ladro acquista un Regno celeste, perciocchè ne imprende la difesa, ***hodie mecum, &c.*** si perderà un Regno terreno anche da un David, che non ne cura gli oltraggi: non solo Reale, ma anche fiorito è il Nome del Redentore, ***Iesus Nazarenus***, ma in vece di fiori, col profanarlo date a Cristo flagelli; l'accennò il Redentore nell'oracolo delle sue pene, nominando una volta la Croce, e due i flagelli, ***tradetur Gentibus, & illudetur, & flagellabitur, & postquam flagellaverint, occident eum***, perche gli Ebrei colle verghe, i Cristiani lo flagellano colle bestemmie, sarebbe poco; il bestemmiarlo è più che crocifiggerlo: Pilato non trovò causa per inchiodare Cristo alla Croce, ***nullam invenio in eo causam***, eppure la trovò per dar titolo conveniente al suo Nome, ***erat titulus causæ eius, &c.*** i Cristiani all'opposto altri titoli, altre cause non trovano, che per profanarlo; oh Dio che cause! frivole, e leggiere, incapaci di scusa, non che di perdono; però più ostinati di Pilato, ***quod scripsi, scripsi***, nè vogliono sradicare gli abiti, nè moderare le collere; meglio sarebbe per loro essere Demonj muti, e perdere la lingua, che all'opposto di Giob, essere Demonj parlatori, e perdere l'anima; ma l'uno, e l'altro perderanno, poiche il Redentore in tutte le lingue Ebrea, Greca, e Latina volle palesare a tutte le Genti le glorie del suo gran Nome; onde l'ignoranza può salvare chi crocifigge le sue membra, non già chi bestem mia il suo Nome. Sia dunque per sempre lodato, benedetto, e glorificato in Terra, in Cielo, dagli Uomini, da' Beati 'l Nome di Dio. Vorrei essere Angiolo per poter degnamente nominarlo! Vorrei finisse l'esilio in questa misera Terra, per cominciare una volta, e non finire giammai ad esaltarlo nel Cielo: M'innorridisce l'Inferno meno per le sue pene, che per le sue bestemmie. Eterno Giudice create un'altro Inferno, in cui si patisca quanto può patire una creatura, ma si onori quanto deve onorarsi il Creatore, volentieri mi getterò fra quelle fiamme per soddisfare alle ragioni della Giustizia; ma che i miei peccati mi precipitino in un'Inferno, in cui abbia da odiare, da maledire quel Dio, che mi hà creato, quel Redentore, che mi hà redento, quel Nome di vita eterna, quel Sangue di misericordia infinita; mi si riempie di orrore la mente: conchiudasi dunque colla supplica di S. Agostino, ***non valeo laudare te sine te, habeam te, & laudabo te.***

SE

SECONDA PARTE

POvera verità? se le bestemmie son le pietre, che la colpiscono viva, gli spergiuri son le lapide, che l'opprimono morta. Si salvò il Redentore colla fuga da bestemmiatori, ma come fuggirà da spergiuri, se strascinarlo a servirgli di testimonio falso è l'anima della loro perfidia? Eterno Giudice soffrirete ancor questa, di esser chiamato a farci lume nella notte delle nostre doppiezze, a servir di garante nelle frodi della verità, a dar credito all'ipocrisie della fede? mancava anco questa al tradimento della Giustizia: non bastava ne' Tribunali del Mondo accecare Testimonj, corrompere Ministri, affascinare i Giudici, se anco lo stesso Dio non si strascinava ad assistere in qualità di testimonio ad una causa perduta, ad una falsità convinta, ad un'attentato maligno? Così debole, e screditata è la fede umana, che senza giuramenti non vi sia solennità di contratti, convenzione di fede, impegno di parola, istoria di verità? Che altro si sente per le contrade, nelle botteghe, ne' mercati, ne' privati colloquj, che il Nome di Dio, il suo Vangelo, la sua Fede? Ci obbligò nel Decalogo à non giurar in vano il Nome di Dio, *non erit impunitus, qui super re vana nomen ejus assumpserit*; ma perche non proibì, non minacciò il giurar in bugia? Per me direi, che non volle porre in tal discredito la nostra fede, col diffidare della nostra sincerità; non suppose mai, che a tanto arrivasse l'umana protervia: E' assai giurar in vano; ma che farà giurar in bugia? Dio, la prima verità testimonio falso, il suo Nome vincolo d'iniquità, il suo Vangelo maschera d'Ipocrisia, la sua Fede suggello d'infedeltà, la Regina degli Angioli mallevadrice di tradimenti, i Santi del Paradiso complici de' ladronecci? Pilato si lavò le mani, perche avea da scrivere in un'ingiusta sentenza il Nome del Redentore; ma non è maggior sacrilegio invocare con bocca mentitrice, che scriver con mano sordida il Nome di Dio? O si giura il falso! v'è chi mi risponde; ma in bagatelle, per givoco, per capriccio, per uso, per vanità, senza danno, ò mal fine, in materia leggiera per innavertenza ò vi vuole pure gran flemma per soffrir sì gran torto, che fanno i Cristiani al suo Dio! Per bagatelle hà da scendere dal Cielo a servirti di falso testimonio il Grande Iddio? Mercatanti, Artiggiani

Deuter. 5.

per

per un soldo, più ò meno metterete all' incanto l' autorità del Nome Divino, del sacrosanto Evangelio? Novellisti per un capriccio del vostro genio si hà da prostituire il credito della Fede, il carattere di Cristiano? Ora che dite non esservi danno di alcuno se v'è lo strappazzo di Dio, lo sfregio del suo gran Nome? Certo stà, che una spada, un coltello impiagano, uccidono: un bastone, una verga meno Infieriscono e daneggiano; ma perche la spada insidia la vita, il bastone l'onore, meno pesa all'opinione del secolo, essere ferito da nobile colla spada, che trattato da villano col bastone: così quanto più è leggiera la materia de' vostri spergiuri, tanto più grave è l'offesa della Maestà di Dio, infame l' abuso del suo gran Nome. Non sia grave il pregiudicio di un particolare, è notabile il discapito del ben comune, l'aggravio del commercio, l'abuso de' contratti, in pericolo tutta la ragione dell'umano convitto; ma se non è da Uomo, da ragionevole sarà lo spergiuro da Cristiano, da fedele? Il vostro parlare, dice Cristo, si conchiuda con un sì, con un Nò, *est est, non non*. Pietro trè volte negò Cristo, due volte con un Nò, e finalmente con un giuramento, *cępit anathematizare, & iurare;* l'Ostiaria, in che lo riconobbe? Dal linguaggio, *loquela tua manifestum te facit*, il suo crime era essere Galileo, e Discepolo di Cristo; dunque quante parole multiplicava con lo stesso linguaggio, tanti testimonj contro se stesso adduceva; ma al vedere che lo lascian in pace, gli credono, e danno fede dopo averlo sentito a giurare, mi persuado, che neppur un Ebreo tiene per Discepolo di Cristo chi giura: la lingua che parla lo convince per Appostolo, la lingua che giura lo scredita come Cristiano.

Math. 5. f

Marc. 14. g

Ladislao Rè degli Ungari avea giurato ad Amurat Gran Signore di stare a non sò che patti, li violò, si combattè, ed il Turco tirata fuori la scrittura originale dell' accordo giurato (come Stefano Papa contro Astolfo occupator dell'Esercato di Ravenna) esclamò verso il Cielo. Questi, ò Gesù, sono i patti de' tuoi Cristiani, ora gli han rotti, avendoli accreditati col nome del suo Dio, il danno è mio, l'affronto è vostro; se tu sei il vero Dio, fà colle tue, le mie vendette; si combattè, il Rè vi morì, si perdè tutto il Regno, si sacrificaron migliaja di vite ad un mancamento di fede. O chi andasse indagando la cagione di tante rovine; stragi, e desolamenti di Città, di Provincie, di Stati, ben s' accorgerebbe che gli spergiuri contro il jus umano, e Divino

son le comete del Cristianesimo. Principi, Giudici, Capitani, Avvocati, Medici, Curiali, e Ministri avete pure giurato da Cristiani al Mondo, a Dio di adempire quei obblighi spettanti alla vostra Professione, ove sono i vostri giuramenti? Gli hanno sepolti l'interesse, l'epicheya, la politica, il rispetto umano; Pur troppo nel giorno del giudicio usciran alla luce, e quel Dio, che obbligaste a servirvi di falso testimonio, ne farà Giudice severo. Se ne avvide quel ribaldo, di cui narrano varj Autori, che stando infermo se gli presentò agli occhi una Donna addolorata, e piangente. Che ti affligge? le dimandò. E come, soggiunse, non debbo consacrar a sì funesto spettacolo un gran dolore? ciò detto alzando il manto, mira, gli disse, questo Bambino tutto piaghe e ferite, tutto sangue, e lividure; qual supplicio non merita chi tanto hà potuto incrudelire contro di un innocente? è degno della morte, e di ogni tormento senza misericordia. Sappi, conchiuse la Donna, che tu sei quel Carnefice, quell'indegno, che co' tuoi spergiuri e bestemmie hai sì mal concio questo Bambino; Io son la Regina del Cielo, e quest' è il mio figlio Gesù; da te, e contro di te hà data la sentenza, e in te sarà eseguita; ciò detto disparve, e quell'infelice disperando della salute impenitente morì. Deh! imparate alle spese altrui spergiuri, Bestemmiatori. Mi prostro a vostri piedi Principi, e Magistrati, Magnati, e Giudici, Cavalieri, e Ministri impegnatevi a vendicare l'onor di Dio, praticate contro i Bestemmiatori, e spergiuri i rigori delle leggi Canoniche, e Civili, Umane, e Divine: il decoro della fede, della Religione spetta a Principi, siccome la sovranità de' Principi è sostenuta da Popoli, non è degno di dar legge a sudditi, chi non le riceve dal Cielo; ed io per parlar à privati (giacchè non posso il zelo) prenderò in prestito le parole di Giovanni Crisostomo. *Vnam vos omnes petere volo pro concione hac retributionem, ut blasphemantes in Civitate castigetis, et si quempiam in foro blasphemantem audieris, accede, increpa;* ma questo è poco; *si verbera infligere opporteat, ne recuses*. Oh questo è troppo! non basta, ripiglia il Santo, *ipsius faciem alapa percute, contere os ipsius, percussione manum tuam sanctifica; et si in carcerem traxerint sequere, si Iudex pœnas pro tribunali repoposcerit, dic cum libertate quod Regem Angelorum blasphemauit; si enim Reges Terræ blasphemantes puniri opportet, multo magis illum contumelia afficientes*, non si può dire di più, ed io finisco.

Avil. in sur. dis. 2. cap. 6

Crisost. hom. ad Po. Antioch.

Le

Le cose minime, non sempre minime, se sono molte.

PREDICA XXIX.

De' peccati veniali.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.

Qui credit in me flumina de ventre eius fluent aquæ vivæ. Jo. 7.

GUai a Gerusalem, ove il livore è accreditato dall' autorità, e l'autorità provocata dal livore! non vi mancheranno Ministri, che vestano le passioni de' loro supremi, *miserunt Principes, & Pharisei Ministros*, a qual' impresa? *ut apprehenderent Iesum*, a catturare il Redentore. Ah povere leggi, misera Repubblica degli Ebrei! a giusti decreti, a pietosi 'mpegni, 'n favore della giustizia, dell' equità, vi poteano mancare Ministri, ad una barbara congiura, a private vendette in discapito dell'innocenza, pur troppo v' abbondano: mancarono testimonj contro di Cristo, non già Ministri; nella sua causa non parlò per lui un solo Avvocato; eppure v'ebbero mano tanti Giudici; un solo a tanta impietà non bastava; frà tanti solo Pilato lo condannò contro sua voglia, ma s'egli sforzato lo giudicò reo di morte, e di Croce, che di peggio poteano decretare gli altri, che al loro mal talento, e pessimo genio sacrificato lo aveano; ma dove m'inoltro? se appena si spediscono Ministri per la prigionia, *ut apprehenderent Iesum?* Per me non saprei come si svincolasse dalle mani di que' Ministri 'l Redentore; attesocchè volendo il Giudice prigioniere un' innocente, vi concorse con tutto impegno il Ministro, se libero, e sciolto dissente con tutta pertinaccia. Scoprì 'l Redentore l'attentato, e per non disgustare neppure il loro livore: Brevi sono, disse, le mie dimore fra voi: *adhuc modicum tempus vobiscum sum*, accalorate pure i vostri disegni: per riconoscere un Giusto l'esperienza di lungo tempo non pruova; per infamarlo la famigliarità di brevi momenti convince.

vince. Logorate pure le vostre macchine per cacciarmi dal Mondo, ridondano di piena gioja le speranze di volarmene al Padre, *vado ad eum, qui misit me*. Ecco il ristoro del nostro pellegrinaggio, impegnare nella via il piè da Uomo, rivolgere l'occhio alla meta è da fedele; allora *quęretis me*, ma *non invenietis*, in Terra non ci farò, in Cielo non ci verrete, addunque *non invenietis*: non può ire a trovare Cristo in Cielo, chi lo perseguita in Terra; chi non batte la strada con Cristo, non può arrivare all' istessa meta; *ubi ego sum, vos non potestis venire*. Ecco in una tempesta di confusione il livore farisaico, gli pare difficile smarrirne la traccia: il maligno è pratico di tutte le vie per contare i passi de' Giusti; *nunquid in dispersionem, &c.* Oh strane peripezie di livor diabolico! se Cristo dimora appo gli Ebrej si stuzzica l'odio, se dubitan passi a Gentili si martiriza l'invidia. Ecco le soperchierie della fortuna ne' soggetti di gran credito, di gran talento; chi da se gli scaccia, li vuole scacciati da tutti, e chi non serve ad uno, non può servire a veruno. Veggasi s'era di buon cuore il Redentore, in tempo, in cui gli Ebrei scioglievano contro di lui le redini al loro furore, gli offre a torrenti le sue misericordie, *si quis sitit, veniat ad me*; *qui credit in me flumina, &c.* La grazia de' Grandi chi la riceve a torrenti, ò la nega, ò la fà scorrere a gocciole; all'incontro la grazia di Dio chi la riceve a gocciole arriva a diffonderla a fiumi. Volesse il Cielo, che allo stesso aumento della grazia non arrivasse la colpa: se *gutta cavat lapidem, non bis, sed sępe cadendo*; picciole trasgressioni a goccia a goccia cadendo cancellano le impressioni della virtù, estinguono il calore della carità, deturpano la speciosità dell' innocenza, della grazia; e così la fragilità pertinacia, la pertinacia diventa fulmine, anatema di quell' estremo abbandonamento: *quęretis me, &c.*; in somma dal disegno di catturare il Redentore passano gli Ebrei all' impegno di crucifiggerlo: dunque chi disprezza la qualità, averta alla quantità di colpe leggiere. Cominciamo.

SIa potente la mano di Dio nella mole delle più riguardevoli creature, e più misteriosa la sua Providenza nell'economia delle più minime: cavare l'oro della Sapienza dalle miniere di dotti Maestri è più facile sviscerarlo dal fango, dall'ombre di creature più vili, e più glorioso: non vi sarà riparo all'ignoranza de'

Pec-

Peccatori, se negli oggetti più famigliari Dio hà riposto il lume per erudirli: *vade ad Formicam, ò piger, & disce sapientiam.* Trismegisti dell' Areopago, Ginnosofisti di Etiopia, Magi di Persia, Druidi della Francia, Brachmanni dell'India, ad altri Licei, non già ad ammaestrare, ma ad apprendere vi chiama colla ciurmaglia del volgo ignorante il Savio; *vade ad Formicam, ò piger.* A voi Cristiani, dice Basilio, bramate nella morale una massima di eterna verità? datene lode alla Formica; essa raunata ne' sotterranei ripostiglj la provisione del Verno, non lascia granello di frumento, cui non roda un certo filetto, fecondo seme del futuro germoglio; e così rimprovera la follia di chi soggettasi in avvenire alla fame, per godere l' abbondanza di presente, *secat dentibus fructus medios*, dice il sopracitato, *ne rursus in fruges exeant*: veniamo a noi. Oh che messe abbondante di miserie da piccoli sì, ma multiplicati granelli di cose minime, di veniali trasgressioni! Tenete per favola quanto volete, che multiplicandosi 'n una Città di Spagna i Conigli, fra Popoli Tresicensi i Vermini, in una Provincia dell' Etiopia le Formiche, in un' Isola del Mare Egeo i Sorci, in una Città dell'Africa le Locuste, nella Città di Tessaglia le Talpe, ne cacciassero gli abitanti, disertassero le Contrade: è ben verità irrefragabile, che trascurate leggiere trasgressioni, tanto si multiplicano, che rubano il peccatore a se stesso, l'Anima a Dio. Il commetterli per fragilità di nostra natura è trascuraggine; il multiplicarli per disprezzo della loro malizia è cecità: mi spaventano gli effetti, ma più la cagione; non mi perdo ne' loro germoglj, mà vorrei intrudermi nella radice; gli perdonerei, se la loro multitudine non convincesse il disamore alla bellezza dell'Anima, la tepidezza nell' amore di Dio, l'accidia all'acquisto delle virtù. Oh fossero sì gelosi de i loro affetti i figli del Crocifisso, come gli schiavi del Mondo! voi idolatri della carne temete le piaghe mortali, ma anco le ferite leggiere: voi martiri dell' interesse custodite non solo le chiavi de' scrigni, ma anco le porte di casa: voi Ganimedi delle vanità guardate i vostri abiti, non solo dalle macchie, ma fin dalla polvere, ecco appieno convinto l'impegno, l'attacco, lo sposalizio del vostro cuore al corpo, alle ricchezze, alle vanità dalla gelosia di tutto ciò, che può recargli una leggerissima offesa. Se così è, chi non vede la debolezza de' vostri affetti, se non si risentono alle macchie, benche minime di un' Anima, che hà del divino, se poco ap-

prez-

prezzano il disgusto beniche leggiero di un Padre, di un' Amico, di uno Sposo sì amoroso, come il Redentore; con sì fragile modo si sposarono alla Grazia, alla Carità, alle Virtù, che non curano conservare, ed accrescere sì gran capitale; ma col multiplicare leggiere trasgressioni cooperano al pericolo, all'occasione di perderlo. Chi poco ama il fine è negligente ne i mezzi di conseguirlo; chi poco teme il male, meno apprezza le difese per evitarlo; dunque se i peccati veniali, massimamente col multiplicarsi, sono disposizioni alle gravi cadute, ne siegue, che, addormentandosi un' Anima ne' veniali, poco teme il mortale. Eccone un'esempio nella Colomba di Noè: da essa come che porta nel candore delle piume il simbolo della fede, promettevasi il Patriarca Noè fedele, e celere il ritorno; la spedì messaggiera volante a spiare lo stato della Terra naufraga in un diluvio, ma che avvenne? alla prima occhiata, che fissò nella superficie della Terra, scorgendovi galleggiare la morte, e passeggiarvi i naufragj, di subito fece ritorno nell'Arca, ed onorò co' suoi gemiti i funerali di un Mondo; da lì a poco la rispedì Noè a fare di nuovo la scoperta, ma chè? addimesticatasi co' già veduti pericoli, abbenche l'acque pur' anche la Terra affogassero, e solo dalle cime degli Ulivi verdeggianti un leggiero respiro alle morte speranze concedessero, prolungò fra quei orrori le sue dimore, e solo all' imbrunire della sera, divelto un ramoscello d' Ulivo, fecè all'Arca ritorno: finalmente la rispedì Noè fuori dell'Arca; ma quando si restituì al suo liberatore Noè? mai più: per quanto tempo si rimase al difuori? per sempre. Ecco le miserie di un' Anima, che a voli leggieri si apparta dall'Arca della salute. O che diluvio inondante, e sboccato è il peccato mortale! una colomba innocente esce fuori dell' Arca: quel Giovine dalla scuola, dalla Congregazione, dall'Oratorio portasi al giuoco, al festino, al teatro; una Donna và cercando fuor di casa la festa, il concorso, la processione, la folla; ecco al primo incontro visibile il peccato in un' occhiata troppo libera, in una parola poco modesta, in un sorriso molto sfacciato: O che timori, che inquietudini! di subito volano all' Arca, alla Chiesa, alla Confessione, fuor del pericolo; ma che avviene? di nuovo s' involano dall' Arca, eccoli al cimento; mirano in faccia il diluvio del peccato; ma cresciuta la famigliarità col pericolo, si multiplicano le occhiate, vi si framischiano delle parole, i pensieri vanno, e tornano, la curiosità ferma le dimore,

Gen. 8. c.

la

la confidenza avvalora l'occasione; però a' ruggiti della sinderesi, alle strida della ragione, alle torture dell' erubescenza si vince il peccato, si fugge l'occasione: ecco le colombe, sebben tardi nell' Arca della salute. Deh finiamola Anime innocenti: se un' altra volta uscite dall'Arca, più non vi tornate; se v'impegnate sù quei oggetti, non gli abbandonate mai più: così avviene, mi ripigliano colle lagrime agli occhi i Confessori, i Parenti, gli Amici; tanto si multiplicano le occhiate, che non più fuggitive, ma fisse v'inchiodano i pensieri, tanto si fissano i pensieri, che non più liberi, ma schiavi sono strascinati dal diletto; tanto tiraneggia il diletto, che non più immaginario, ma reale piega al consenso, e questo non più scrupoloso, ma temerario arriva all' opera, al peccato, e finalmente tanto impegno traesi il peccato, che la fragilità diventa abito, l'abito natura, la natura necessità, la necessità disperazione, la disperazione Inferno; e all'Arca della salute, quando vi tornarete? mai più. Ah che pur troppo è vero! alla prima occhiata il diluvio del peccato è tempesta di orrori; ma multiplicati i veniali è calma di latte. E' naturale la ragione. Ogni passaggio da un'estremo all'altro è un gran pericolo, passare dall'ombre più fosche alla luce più chiara è lo stesso, che incontrare la cecità; accostare membra intirizzite dal freddo ad un ardente fornace è lo stesso, che dissipare gli spiriti, ed estinguere il calore vitale; ma ove a poco a poco, grado a grado s' intrude la qualità contraria, è tollerabile al senso il passaggio: lo stesso temperamento, che nel fisico richiedesi nel morale: il passare dalla grazia al peccato, dall'amicizia di Dio all'ostilità contro Dio è un transito ricolmo di orrore ad un innocente; ma ove un peccato leggiero traesi dietro il compagno, al replicarsi, all'aggrupparsi gli uni agli altri, si fà la strada, il veicolo a sì abborrito veleno, in sì leggiere scaramuccie si rinfranca il timor del nemico, in sì frequenti inciampi rendesi meno sensibile l'ultimo tracollo. O vedessero anco i più innocenti l'ultimo sforzo delle loro iniquità! Anche il cuore di un Giuda sarebbesi innorridito di se stesso, se 'l Cielo rivelato gli avesse, che l'infedeltà in una misera economia di pochi soldi gli avrebbe posto il laccio alla gola, per iscontare la vendita del suo Maestro: l'impressione che non fece la sinderesi ne' primi passi dell'avara ingordigia, suggellossi colla disperazione nell'estremo tracollo

collo, e chi non temè da Uomo si disperò da Demonio. Ec-
Crisost.ho.87 in Math. co il perche ebbe a dire la Bocca d'oro, *solet mihi videri, non tanto studio magna peccata esse vitanda, quanto parva, & vilia*, e ne dà la ragione: *illa ut aversemur ipsa peccati natura efficit, hæc autem, quia parva sunt desides reddunt; unde citò ex parvis maxima, nostra fiunt negligentia*; il peccato mortale porta in fronte il catalogo di tutti i mali, e al primo aspetto si teme, e si fugge: il veniale a guisa di tenero aspide, e di leggiero vaporetto si disprezza, e si multiplica, e così multiplicati i leggieri, involasi l'orrore a più gravi.

Che un'Anima si fermi nella via del Signore, che cos'è? sarà incanto di qualche remora del rispetto umano, di una pusillanime morbidezza; ma se crescon le remore, le dimore violente nella via del Cielo diventan passi retrogradi verso l'Inferno, sarà gran miracolo, se i passi retrogradi urtino nelle gravi cadute? chi cammina all'indietro facilmente cade; per non tener sotto gli occhi il pericolo, difficilmente risurge per non aver alla mano il rimedio. Che una remora possa fermare una Nave in mare, è miracolo di natura: che Giosuè arrivi ad inchiodare il Sole nel Cielo è prodigio di onnipotenza. Eh! riscuo-
Iosue 10. c tetevi dallo stupore; che il Sole si fermi al comando di Giosuè è il più mirabile de' portenti; ma che torni addietro alle preghiere di Ezecchia non è il maggior de' miracoli? Più: che sul meriggio si ecclissi ne' funerali di Cristo, non è il massimo de' misterj? dunque il Principe de' Pianeti è soggetto a sì strane vicende, a sì fatale metamorfosi? la prima volta si ferma, la seconda torna addietro, e finalmente si ecclissa? Ecco le peripezie di un'Anima più risplendente del Sole; un'ombra di rispetto umano, che cos'è? eppure mette la catena al piede: quel tale perche burlato da Giovanastri vergognasi intervenire alle Prediche, frequentare Oratorj, accostarsi a Sacramenti, che mal c'è? sono consiglj, e non precetti: eccolo inchiodato nella via della virtù; ma che avviene? troppo connivente lasciasi tirare alla comedia, al ridotto; le visite sono di persone sospette, i libri di materie sconcie; che mal c'è? l'occasione è remota non prossima, la materia leggiera non grave: eccolo tornato addietro; e che si hà da aspettare se non l'ecclissi? a poco a poco si allarga la coscienza, cresce la libertà, s'intiepidisce lo spirito, si avvalora l'occasione, l'amicizia è confidenza, la

con-

confidenza catena, la catena schiavitù, la schiavitudine morte. Oh che tenebre, che cecità, che ecclissi! muore la santità, l'innocenza, l'amore, il timor di Dio, la grazia, l'anima, la sinderesi, le tenebre, gli scandali 'ngombrano un Mondo, ne piangono gli Angioli, se ne racapriccia il Confessore, se ne duole il Paradiso; onde tante rovine? da piccole remore di leggiere ommissioni ne' conseglj, di minime trasgressioni ne' precetti. Dunque dice Agostino, *si contemnis quando expendis, expavesce quando numeras*: E' fermato il Sole? ecco steso sul suolo l'esercito de' Gabaoniti; siensi deboli i nemici si han da temere quando molti; a perdersi un' esercito reale basta che in vece di andar avanti si fermi, e fermatosi torni addietro. La vanguardia degli eserciti Ottomani consisteva una volta nella più vile ciurmaglia di gente perduta, di fantaccini mal disciplinati, questi detti Asapi, erano destinati à stancare le spade Cristiane, a turbare la disciplina militare, il dissiparli, lo sconfiggerli non era neppure preludio della vittoria; poiche spalleggiate le loro perdite da soldati più freschi e veterani, meglio armati e disciplinati, stringendosi co' vincitori stracchi delle prime sconfitte, lusingati da primi vantaggi, ne han riportate più fiate gloriose vittorie: Or dite pure, e direte bene, che tale appunto è lo stratagemma del Demònio, la vanguardia de' suoi più fieri assalti consiste in un gran numero di peccati leggieri; chi non isbaraglia sì piccoli nemici come trionferà de' maggiori? se anche col batterli si stanca la virtù, che sarà col soccombergli? Non pare più iperbole il trionfo decantato nel sag. tes. *persequatur unus mille, & duo fugent decem millia*. Sia mostruoso il valore di Sansone, che di mille nemici trionfa, pare chimerica millanteria, che due prevalgano a dieci mila; se una spada con essere sola fà strage di mille nemici, essendo collegata con un'altra raddoppierà il trionfo, dunque se un solo mille, due al più potranno sbaragliarne due mille. Così discorre chi non penetra l'onnipotenza dell'unione: la vittoria di chi solo combatte non fà proporzione, e misura colla vittoria di chi combatte accompagnato: le palme sono come i numeri crescon a multiplico, se insieme le unite, se uno ha braccia e valore di uno, due uniti l'hanno di dieci, non di due; due spade collegate si aguzzano l'una con l'altra, se divise trionfavano di mille nemici, unite trionferanno di dieci mille; chi solo difende il campo non combatte che col propio valore, chi accompagnato combatte

D. August. ex epistola in Ioa. tract. 1.

Deuter 32 c

 batte

batte anco coll'altrui, l'unione avvalora la mente gli spiriti, 'l cuore, e l'ardire, che le vittorie di due divisi si multiplican per dieci, se confederati; *persequatur unus mille, & duo fugent decem millia*. Or non v'è dubbio che i peccati veniali vanno a truppe, come gli animali più timidi; ma se uno di essi diviso dagli altri assoggettò tante Anime al Demonio, che sarà se uniti, e confederati piantan l'assedio ad un cuore? Comparisca in campo per cagione di esempio la leggiadria, il fasto, e la venustà di un volto co' suoi arredi d'immodesta vanità, in aria di Venere lusinghiera; voglio per ora coonestare tal pompa coll'innocenza del fine, colla prescrizione della moda, col diritto alla propia libertà, siasi dunque una leggiera trasgressione; ma se viene spalleggiata da altre infinite, chi può numerare la strage dell'Anime? l'essere veduta traesi dietro il vedere; ecco il sorridere, il confabulare, presto saremo agli equivoci, a sogghigni, ed anco alle tresche; che si hà da sperare da sensi, che vanno a caccia de' rilassamenti, e piaceri; che dalla fantasia fondaco di tutte le impurità, raccolte da libri osceni, da pitture immodeste, da cantilene disoneste? che dagli appetiti pasciuti ne' lauti banchetti, irritati colle più squisite morbidezze? che dal rispetto umano, dal Galanteo fastosi nel fare pompa delle oscenità, nel proverbiare le divozioni? aggiugnete il resto de' rilassamenti, tedj, freddezze, disamori, antipathie a quanto concerne lo spirito: bilanciate il genio, le premure, l'impegno, le connivenze a tutto ciò, ch'esige la carne, che si hà da sperare, anzi che non si deve temere di tanti nemici uniti, e confederati a perdere un'Anima? non vi vogliono tante scintille, basta una sola che pigli fuoco, per fare di una Casa di paglia un incendio; non son necessarj tanti sproni, basta un cenno per allenare un barbaro alla cariera, non vi voglion tanti arieti, basta una spinta, per urtare membra paralitiche alle cadute; ma come resisteranno certe anime fragili a tanti nemici, se pochi basteriano a soggiogarle? se così è, grida la gelosia degli Euangelici operaj, *capite nobis vulpes parvulas*, son piccole; ma son molte, però *demoliuntur vineas*, se l'una è spalleggiata dall'altra semineranno come le Volpi di Sansone di ceneri le campagne. Volpi d'Inferno portate rispetto a quel granello di Senapa piantato in un campo: *Simile est Regnum Cœlorum grano Sinapis*. Un solo granello di Senapa, perocchè ingigantisce in una gran pianta, al parere de' SS. PP. è simbolo della Fede, che ombreggia l'Uni-

Cant. 2. d

Math. 13 d

l'Universo. La pietra di Nabucco, perciocchè si trasforma in una montagna è figura di Cristo, che fino all'Inferno umiliandosi solleva i Peccatori fino all'Empireo. O mostruosa fecondità di un seme de' più minimi, mirabile metamorfosi di una pietruzza più triviale! sia più minimo della Senapa, più sprezzabile di una pietruzza un peccato leggiero di ommissione ne' consegli di trasgressione, ne' precetti, passerò per maraviglia che crescano talvolta in una quercia di ostinazione, in una pietra di scandalo; l'esperienza lo conferma in tanti accidenti più da piagnersi, che da descriversi; ma se un seme indivisibile in una gran pianta, che novità sarà se molti semi si diramino in una gran selva? se una pietruzza in una montagna, che maraviglia se molte insieme si dilatino nella gran catena dell'alpi? la moderna Filosofia anco di atomi uniti 'n varie guise tutto il Mondo compone; parliamo più chiaro. Una parola burlesca che cos'è? è un granello di Senapa, ma se dà nel naso tirasi addietro una risposta satirica, aggravatela con una replica collerica partorisce un' ingiuria manifesta: ecco la burla realtà, le parole fatti, la difesa vendetta, la vendetta impegno, sangue, assassinamento. Una bugia leggiera che cos' è? un granello di Senapa, ma se non trova buon terreno, e vien contradetta, è d' uopo spalleggiarla con un' altra bugia; ma se 'l puntello è debole? sarà necessario ravvivare gli estinti a farne fede, sarebbe poco; s'interpella dal Cielo la prima Verità, il grande Iddio, a servire di falso testimonio per garantire la vanità di un Uomo impegnato a sostenere una falsità. Un boccone più ò meno ne' quaresimali digiuni che cos'è? è un granello di Senapa, condimento di una vivanda; ma 'l primo boccone non è calamita del secondo, il secondo del terzo? ecco tirato a quell'hamo un gran pesce: chi comincia vuol finire, e quando hà finita la vivanda s'applica a tirar i conti sopra il digiuno. Ecco il poco con un' altro poco ingrossato nel molto; ma non è più minimo di tutte le cose minime un capello, eppure era fatto proverbio in bocca del Serafino di Assisi, che *Diabolus* (lo riferisce S. Bonaventura) *si de suo capillum potest habere in homine citò excrescere facit in trabem;* ma che sarà se 'l numero de' peccati è superiore al numero de' capelli, *multiplicatæ sunt super capillos capitis mei? quis numerat*, ripiglia Agostino, *capillos capitis sui multò minus peccata minuta videntur, sed multa sunt; magna præcavisti, an non times minuta? proiecisti molem, vide ne arena*

Psal. 39.c.

Augus. ex Psal. 39.

na obruaris. Lasciate di pettinare un giorno i capegli, è niente; cresca la depocaggine per una settimana, per uno, ò due mesi, v'accorgerete, se inviluppati, aggruppati sarà impossibile riordinarli col pettine, è necessario troncarli col ferro; se poi sono invischiati di mele, di una dolce vanità, di un' aggradevole compiacenza, oh che inviluppi 'n una coscienza mal purgata, che laberinti 'n un' Anima mal coltivata! certe teste quasi direi sono più leggiere degli stessi capelli; ma come leggiere, se a guisa degli antichi Elefanti portano addosso una gran Torre; con essa danno il compiumento alla similitudine del Profeta, che paragonò gli addobbi feminili agli apparati de' sacri Tempj: *filiæ eorum compositæ, circumornatæ ut similitudo Templi*. Così è: al tempio della vanità non vi mancava altro che il campanile, ed io v'intaglierò l'Epigrafe di Vincenzo Ferrero, che simili addobbi de' suoi tempi intitolò *tumor superbiæ, seu babilonica Turris*; che se i capegli sono escrementi del capo, superfluità della natura; ecco le miniere de' peccati veniali nelle superfluità del cibo, e del vestito; lasciamo la reità della colpa, passiamo alle conseguenze della pena. Per un capello trovato nel pane, per una mosca nella bevanda, non sepellì Faraone il Coppiere, il Panattiere nel fondo di una prigione? sì leggiera trascuraggine non costò la libertà al Panattiere, e la vita, *quod in potu reperiisset muscam, & in pane capillum*, il Pererio. Ecco la fatalità, dice Origene, di chi serve i Grandi del Mondo: *hoc evenire solet servis Principum, ut propter vilem causam in carcerem intrudantur, & una hora perdant quod tota vita sua meruerunt*; se l' offesa è leggiera, l' offeso è Principe, non è picciola l' ingiuria se hà per oggetto un Grande; siensi leggiere quanto volete le colpe veniali, sono sempre offesa di Dio, sfregio della sua Grandezza, oltraggio della sua Maestà; per liberare tutto il Mondo da un diluvio di acqua, tutt' i Dannati da un'Inferno di fuoco, non si deve commettere; ma se tale è la reità di una sola colpa veniale, chi potrà misurare la malizia d' infinite, replicate ad ogni occhiata, ad ogni parola, ad ogni respiro; dunque se disgustano l' amore, e offendono la Maestà di un Dio infinitamente apprezzabile, maraviglia non sia, se tante volte gli hanno strappati di mano i fulmini; non mi lascia mentire un' Oza da repentina morte colpito; i figli di Aron dal fuoco inceneriti, una caterva di Pargoletti da' Leoni lacerati; mà già m'avveggo, che per non essere sì gravi

Psal. 143. a.

Perer. in Genes. 40.

supplicj

ſupplicj a colpe leggiere famigliari, non ſi riſentono i voſtri timori: Se così è. Santa Fede aprimi quelle porte, rompi que' coperchi di ferro, che rinſerrano colaggiù nel Purgatorio, che vuol dire in un laberinto di fiamme, in un'abiſſo di pene tante Spoſe di Criſto, tant' Anime giuſte. Oh Dio, che fuoco! e chi l'acceſe, chi lo fomenta, chi l'avvalora? una ſcintilla di peccati leggieri: ſepellite lo ſguardo in quella voragine, che sfoga in folgori sì terribili le ſue collere, ma chi l'apre? una ſcintilla: mirate le ſtriſcie di quelle lingue fiammeggianti, ma chi le avviva? una ſcintilla: ingolfatevi negli ondeggiamenti di que' vortici tempeſtoſi, ma chi li commuove? una ſcintilla di peccati leggieri, il reato di una pena temporale, un' atomo acceſo dalla collera, una lucciola ravvivata dalla impazienza, un niente colorito dalla vanagloria: una ſcintilla baſta per un'incendio; unite queſte ſcintille, eccovi un Purgatorio; ne trionferà un'anima, ſe averà tanta gelosìa di sè ſteſſa come l'Innamorato de' Cantici della ſua Spoſa; ſe Colomba amoroſa la chiude *in foraminibus petræ, in caverna maceriæ*, nell' arca della ſalute, ivi non arriva il diluvio, nè eſſa a poco a poco ſi addomeſtica con l'orrore, e col pericolo del peccato, però *aquæ multæ*, che ſono i veniali, *non potuerunt extinguere charitatem*; ſe Aurora del mattino, ſtà ſempre ſul creſcere ne' ſuoi chiarori, *quæ eſt iſta quæ progreditur ſicut Aurora conſurgens*; quì non ſi ferma, riſplende come la Luna, *pulchra ut Luna*; neppure paga di ſe ſteſſa, diventa Sole; *electa ut Sol*: non ſol ne' peccati, ma nè meno nella virtù ſi paſſa da un'eſtremo all'altro *ſine medio*: la ſgridi tutto il Mondo, *revertere, revertere Sunamitis*, col fermarſi, e retrocedere teme gli ecclisſi, *electa ut Sol*; però *terribilis ut caſtrorum acies ordinata*, non baſtan nè uno, nè due, nè più colpe leggiere per ſottometterla, perche in ſe ſteſsa raccolta è un' eſercito intiero: Se ſpecchio di bellezza, *quam pulchra es amica mea*; i capegli delle vanità, delle ſuperfluità ſtanno di continuo ſotto le forfici, come la lana degli armenti, *capilli tui ſicut greges caprarum*; dunque maraviglia non fia, ſe come un lambiccato di purità, un'eſtratto di perfezione, raffinata nel rogo della carità non già nel crocivolo del Purgatorio, al Paradiſo vola *ſicut virgula fumi ex aromatibus myrræ, & thuris & univerſi pulveris pigmentarii*. Seguitela infingardi, toglietevi da piedi tante pie-

Cant. 2. d

Cant. 6. 9.

Cant. 4. a

truzze

truzze d'inciampo, cavatevi dagli occhi tanti granelli di polvere; se inviati alla Terra promessa non cedete al Faraone d'Inferno, neppure un'ogna del vostro, *non remanebit ex eis ungula*, disse gia Mosè al Tiranno di Egitto, se 'l Demonio vi afferra per un' ogna siete perduti; l'ogna è attaccata al dito, il dito alla mano, la mano al braccio, il braccio al resto del corpo, recidete queste ogne, le superfluità di colpe leggiere, e non resterete prigionieri nell'Egitto del Mondo, ma volerete bensì alla Terra promessa del Cielo.

Exo. 10.g

SECONDA PARTE.

IL poggiare co' gran mezzi ad altissimi fini, l'adequare co' gagliardi strumenti magnanime imprese, è valore sì triviale, merito sì plebeo, che l'Onnipotenza Divina meglio non si distingue dall'umana debolezza, che per questa verità, cioè, che noi col molto possiamo poco; ma Dio col poco può assai; *stulta Mundi elegit Deus, ut confundat sapientes*; se vi hò tediato nel rappresentarvi l'efficacia di cose minime nel male, vedremo la loro virtù, ed energia nel bene. E' triviale quell'assioma, *momentum unde pendet aeternitas*; voi l'intendete dell'ultimo di vostra vita, e affidati 'n esso gettate via gl'anni, i lustri, io l'intendo di ogni apertura, opportunità, ò inspirazione al bene, alla virtù, alla Penitenza; questo è il momento che vale talvolta un'eternità; il momento dato da Francesco di Assisi alla sinderesi di aver negata ad un povero la limosina, il converte in un Serafino di carità; un momento impiegato da S. Antonio Abbate alla riflessione dell'Evangelo, *si vis perfectus esse &c.* il fà Patriarca degli Eremi. Un momento dato da Nicola di Tolentino all'attenzione di una Predica lo trasforma in Eroe de' Chiostri, e delle Mitre, *momentum unde pendet aeternitas*; questo è prodigio della grazia, ma sì ordinario, che stò per dire, che nella maggior parte degli eletti, sì gran fuoco d'amore verso Dio, verso il Prossimo si accese da minute scintille. Riferisce Olao magno, che assediata Groninga da potente esercito de' Nemici, il figlio di un Bombardiere, condotto dal Padre in un Balvardo per addestrarlo alla sua professione, con mano debole indisciplinata, non livellando, e determinando il colpo, diede fuoco ad una bombarda, e riuscì sì accertato il tiro, che colpì il Generale dell'esercito in testa, e

1 Cor. 1.d

si sciolse l'assedio della Città; sà spesso di questi colpi la grazia di Dio; il vincere il rispetto umano col proseguire una piccola divozione, il mortificare la gola in un solo boccone, il reprimere la vanagloria in un'opera virtuosa, il sacrificar a Dio la vendetta di una leggiera offesa, l'affogare in bocca il prurito di una parola satirica, lo strozzare in fascie l'impeto di una curiosità anche innocente; Oh quanto ti addestrarebbe a maggiori sconfitte del vizio! Dal primo aumento di grazia si passa al secondo, e così di bene in meglio si và avanti nel merito, nella virtù. Le mani della sag. Sposa erano un lambicco di mirra amara, di penitenza virtuosa, *manus meæ stillaverunt myrram*; ma la mirra delle dita al confronto di quella delle mani, si spaccia raffinata eletta, e provata, *digiti mei pleni myrra probatissima*. Sì sì l'intendo: la mirra delle dita è la mortificazione in cose minime, in bagatelle, e questa tanto aggrada a Dio, che a paragone delle più austere penitenze la dice *myrra probatissima*. Un pò d'acqua che versa David nell' arsura di una gran sete, o che sacrificio della penitenza, più pesa che il sangue sparso de' suoi Nemici! un'occhiata che nega il mio gran Padre al trionfo di un Carlo V. oh che veglia della curiosità! Traesi dietro gli stupori di un Mondo. Cristiani non sapete qual sia l'hamo, con cui Dio vi vuol cavare dal pantano de' vizj, fate conto di ogni opportunità; di ogni occasioncella al bene, col poco potete acquistar molto de' beni di grazia, il tutto de' tesori della gloria.

LA

Le Feste instituite da Dio, non sono di Dio, ma del Demonio.

PREDICA XXX.

Delle Feste.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

Iudæi ergo quærebant eum in die festo, & dicebant, ubi est ille? Io. 7.

IA lo Spirito di Cristo si era sposato alla Croce, prima che la Croce coi Chiodi si unisse alle sue membra; eppure a deludere le insidie di morte orditeli nella Giudea, discorre fuggiasco, e ramingo per la Galilea; ma se chi sacrificavasi alla morte intrepido, ne accredita i pericoli fuggitivo, è temeraria follia di chi gl' effetti, il peccato ripudia; eppure col pericolo, coll'occasione si strigne. Esortato Cristo nelle Feste de' Tabernacoli dette Scenopegie, a dare fiato alla tromba della sua fama con l'eroico de' suoi prodigj, ne ricusa l' impegno, *tempus meum nundum advenit:* anche la gloria de' miracoli, benche superiore alla natura, prende legge dal tempo; un' impresa eroica in un tempo è un miracolo, nell' altro un' aborto: *Vos ascendite ad diem festum hunc, &c.* non ripruova tutte le Feste, ma solo certa sorta di Feste, *non ascendam*; in esse non vi truova Dio l'apogeo della sua grandezza; mentre sollevandosi gli Uomini dalle fatiche, Dio è depresso dalle immodestie; a tali Feste vi si affollano i Popoli, però se ne apparta il Redentore: Feste senza Dio sono appunto Feste di Popolo. Eccolo però incamminato alla Festa, *non manifestè, sed quasi in occulto*: Ah povere Feste, se incognita, e vereconda v'assiste la santità, la modestia, quando trionfante, e superba vi si pavoneggia la vanità, la sfacciataggine! ma come cambiasi di parere l'immutabile, *non ascendam*? vuol dare ad intendere, che l'andare a simili Feste è lo stesso, che non andarvi; vi si truova Cristo, ma sì poco vantaggio ne riportano

tano i mal divoti, come se non vi fosse; rintracciatelo Ebrei quanto potete, *quaerebant eum in die festo*, tutt' altri, che Dio trovarete voi nella Festa; egli è frà di voi, ma voi siete lontani da lui, se lo cercate per ucciderlo; non avete lume a conoscerlo, è ignorante di Dio chi non sà trovarlo, neppure nella Festa talvolta cercarlo è lo stesso che perderlo; non affilarono per allora contro la sua vita le spade, bensì contro la sua fama le lingue, *& murmur multum erat in turba de eo*: tali furono i preamboli della sua morte; mai non innorridì 'l Mondo a delitto sacrilego contro di un giusto, che nol precorressero infami le dicerie; erano della plebaglia i susurri, *in turba*, eccola in varj partiti divisa; in una Città i Nobili, i Grandi, non già gl' ignoranti, i plebei parlano al medesimo tuono, *quidam autem dicebant, quia bonus est, alii autem non:* ecco i varj linguaggi del volgo; addunque registri l'Evangelista prima la buona, e poscia la rea opinione del Redentore, tutto il contrario si pratica oggidì, se interpellasi la pubblica fama di un'innocente, la sinistra opinione di pochi propalasi come comune decisione di tutti. Dura fatalità dell'innocenza! la verità confessa, *quia bonus est*, ma ne tace le pruove, il livore lo nega; ma ne porta le ragioni, *seducit turbas*, or se la chimera del male evidenza, se l'evidenza del bene pare una chimera, che maraviglia? il bene dicesi a mezza bocca, e si sopprimono le difese, il male colla lingua fuora de' denti, e si fingono la ragioni. Ecco il tracollo dell' Ebraica cecità, dal cercarlo malamente nella Festa, s' inoltrano a calunniarlo temerariamente nella fama, addunque se le Feste non servono per riconciliare, ma per irritare il nostro Dio; dicansi feste del Demonio, non di Dio. Alle pruove.

LA cieca Gentilità tanto ne' costumi barbara, che nella Religione sacrilega; se con festive solennità innorpellò la superstizione de' suoi Numi bugiardi, con orrido culto ne mise in chiaro le infamie: fecero gran rumore le Feste de' Coribanti, mentre in esse non accreditavansi i memoriali delle loro indigenze con divote, e modeste preghiere; ma sfogavansi le insanie della mente con tumultuarie voci: da simolacri di marmo ripercuotendo le strida all'orecchio di que' fanatici, gli ammonivano, che i loro Dei avendo orecchie, e viscere di pietra, di altro rescritto, che di un' eco dolorosa onorare non poteano le loro que-

 rele.

rele. Confessiamo pure (per non perderli in altre ostentazioni di una pietà mascherata) che il delirio di vana Religione serpeggiò per tutto il Mondo, perche superbo, e signorile trionfò nel suo capo; Roma per coronarsi colle superstizioni di tutte le Genti, accreditò le Feste de' Pazzi, dette Quirinali, perche tali fossero gl'Idolatri, quali erano gl'Idoli, dovendosi a sciocche divinità, stolti adoratori. Santa Fede non ti lamentare, tali erano le Feste de' Gentili, quali erano i loro Dei. Oime: che impegno mi son' addossato! se omai simili a queste sono le Feste de' veri Fedeli, il loro Dio aggradirà un culto sacrilego, che lo pone a confronto de' falsi Numi? dissolutezze esecrabili, scandali più liberi, immodestie più sfacciate sieno feste del Demonio, non v'è chi le possa canonizare per Feste di Dio: *Celebritas*, mi ripiglia S. Isidoro, si desinisce la Festa, *eo quod non ibi terrena, sed cœlestia tantum agantur*: l'onore, la gloria di Dio, e le sue lodi, in Terra sono l'anima della pietà, della fede, conforme in Cielo sono le corone de' Santi, la gloria de' Beati; lassù è perpetua la Festa, quaggiù interpolata; in Cielo tutta di Dio, e de' Santi, in Terra la minor parte è di Dio, la maggior porzione degli Uomini, e la massima del Demonio: se così è, cambiate il nome alle vostre Feste, perche *celebritas nominatur eo quod non ibi terrena, &c.* per capire di qual' amarezza, ed aggravio riescano a Dio, vi ricorderò la manna, la quale, benche rugiada del Cielo, manifattura degli Angioli vietò Dio il raccorla in giorno di Sabato; negli altri tempi, oltre la provisione di un giorno raccolta, inverminiua, e chi credeva possedere maggior copia di cibo, in pena dell'ingordigia, trovavasi con un deposito di putredine, e così per un giorno era manna, acciocchè il cotidiano bisogno instruisse alla providenza la fede, e questa replicasse ogni giorno un miracolo; ora dimando qual virtù balsamica trasfuse Dio nella manna nel Venerdì raccolta, che arrivasse a preservarla dalla corruzzione nel Sabato: solo la manna, ch' era la Panatica del Sabato avea ragione all'immunità de' vermini, e della putredine? sì leggiera fatica, sì breve intervallo nel raccorla offendeva la santità, la quiete, il privilegio della Festa? Per arrivare al mistero è d' uopo rammemorarvi un prodigio della carità, e dell' onnipotenza del Redentore; egli per lo più deputò il giorno del Sabato alla gloria de' suoi miracoli, ed insieme de' suoi documenti; era egli nella Sinagoga in giorno di Sabato, gli ferì 'l cuore,

Isid., etim. lib. 6. cap. 18.

cuore, e gli occhi una Donna, che incurvata non già dall' età, ma dal morbo gemea sotto il peso di grave sciagura, che non potea alzare la testa, inchinata alla Terra facea centro a tutt' i mali, nè potea trovare nella Terra, in cui inchiodava gli occhi, alcun bene. La pietà di Cristo non potea abbattersi in oggetto più degno di compassione, e d' aiuto; era il giorno di Sabato, tanto bastava per sollevarla da sì umile positura, in giorno di Festa non poter onorare il Cielo neppure di uno sguardo, fissar' alla Terra con gli occhi la mente, co' pensieri gli affetti? O che mostruosità intollerabile! ***mulier dimissa es ab infirmitate tua***: Ora se giaccitura sì orrida, benche vizio d'infermità la volle correggere Cristo con un miracolo; che meraviglia se intimasse divieto agli Ebrei di provedersi di manna in giorno di Sabato? era d' uopo inchinarsi alla Terra per raccorla, e per insinuarci, che nella Festa deve prendersi solo il Cielo di mira; non volle, che per breve intervallo di tempo impegnassero nella Terra gli sguardi, fosse la manna alimento di necessità; non dovea divertire dal Cielo gli sguardi, per renderla oltre al solito incorrottibile basterà la pietà de' Fedeli al Cielo rivolta; solo il culto della Festa può essere malleyadore degli opportuni alimenti, la Providenza asseconderà anche co' miracoli la conservazione della necessaria panatica nella Festa. Deh! riscuotasi dal suo letargo la pietà cristiana; che mostruosità indegna della nostra fede, se alieni dal fissare ogni sguardo nel Cielo, siamo di coloro, che nella Festa *statuerant oculos suos declinare in Terram?* pur troppo è vero, che incurvati a questa bassezza, pare, che nella Festa abbiamo tutto il Mondo sulle spalle; guai a noi se trovassimo su questa Terra la manna, non vi vorrebbe meno di un miracolo per ispedir' al Cielo uno sguardo; conchiudasi addunque, che la Festa *Celebritas nominatur eo quod non ibi terrena, sed cælestia tantum agantur*; se chiudonsi i libri, s'interrompono i contratti de' trafficanti, si è per avvantaggiarsi con maggior frutto ne' talenti di Dio; se accordasi la triegua alle corporali fatiche, si è per avvalorare lo spirito alle cristiane intraprese, se sospendonsi gl' impegni dell' arti mecaniche, si è per abilitarsi all' imprese della grazia divina; ma oh abuso deplorabile de' nostri tempi! In qual' occasione con nuove gale sfoggia la vanità, con vanità libertine trionfa l' immodestia? In giorno di Festa, in qual tempo a bagordi del popolo s' imbandiscono mense più laute, scherza in giuochi più azardosi la for-

Luc. 13. c.

Psal. 16. c.

Rrr 2 tuna

tuna più bizarra? In giorno di Festa, in qual tempo a profani spettacoli apronsi più libere le scene, a conversazioni della Gioventù più sfrenata sono appuntate le veglie? In giorno di Feste; e saranno queste Feste di Dio? nò, mi ripiglia il Profeta, *gloriati sunt qui oderunt te, in medio solemnitatis tuæ posuerunt signa sua: signa*, spiega Ugon Cardinale, *non Dei, sed Dæmonum.* O che insolenza temeraria! chi ardisse in un campidoglio trionfante, ove co' Viva, Viva de' Popoli s'immortalano le glorie di un Principe Vittorioso innalberare lo stendardo del suo Nemico, non sarebbe reo di lesa maestà? Chi ne' giorni di Carnevale, oppure nelle allegrezze di real matrimonio recasse ne' più lauti conviti un sacco di ceneri, cilicj, e discipline, cibo reale del penitente Profeta, *cinerem tamquam panem manducabam*; Chi nel centro de' balli più libertini collocasse un' ignuda calvaria nel modo, che nelle nozze di Alessandro Rè di Scozia videsi chiuder' il ballo la morte; chi ne' teatri più allegri vi cantasse i treni più queruli di Geremia nel modo, che Carlo V. ancor vivo volle essere soggetto, è argomento, testimonio, e Giudice de' suoi funerali, non gridarebbe ognuno *omnia tempus habent*, fuora malinconie, lungi spaventi, altri tempi, altre cure? ma se nelle Feste del Mondo, della carne sono mostruosi, intempestivi, indiscreti gli orrori della penitenza, sino i trofei della pietà; perche nelle Feste, che sono l' Anima della Religione, della Fede, il tributo della nostra soggezione, la gloria della Souranità, e del culto di Dio, vi s'intrudono come propie le immodestie, le crapule, gli scandali del Carnovale? gli stendardi del Demonio, *in medio solemnitatis*, non assoldano tutt' i vizj al partito del Nemico di Dio, *posuerunt signa sua, non Dei, sed Dæmonum*? Solennità diabolica fù quella degli Ebrei, alloracchè trattando Mosè con Dio di promulgargli la legge, la trasgredirono prima la ricevessero, *fecerunt vitulum in Oreb*, servì di piedestallo all'Idolo quel monte, in cui si promulgò la legge, che fulminava l' idolatria; raunati i giojelli delle Spose, perciocchè la vanità, il lusso, avessero la sua parte in una festa diabolica: come quel Pittore, il cui pennello troppo curto per ritrarre Elena bella, la formò ricca, per mettere al coperto la viltà di una bestia, la fecero preziosa: sìh! non è gran novità nel Mondo collocare sù gli altari, abilitare agl'incensi un qualche Bue alocco, insensato, e scimunito, perche d'oro; Popolo ignorante, come ne speri ricchi donativi, se

per

Psal. 73. a.

Psal. 101. b.

Exod. 32. a.

per venire alla luce ti ha spogliato del più pretioso che avessi? ora sì, che avrai un'idolo confacevole a tuoi brutali costumi: era fattura di Aron creatura delle sue mani, tanto bastava per farlo adorare dal Popolo, benche fosse una Bestia; il peggio si è, che a voce di Trombettiere si diè fiato all'idolatria, con intimare una festa solenne, *cras solemnitas Domini;* grida più tosto, ò Banditore de giorni festivi, *solemnitas Diaboli*, poiche *sedit Populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*. E che farà Mosè al rumore di questa festa Diabolica? Ecco che infrange le tavole della legge: ove s'introducon solennità sì sacrileghe non v'è più legge; ma dove in qual parte si ruppero queste tavole? ivi appunto, dice l'Abulense, ov'era registrato il precetto di santificare le feste, *locus fracturæ erat ubi mandatum de sabato scriptum erat*. Ecco in un solo precetto della festa soggetto a rotture, piagata tutta la legge, perito tutto il Decalogo; se cessan, ò si adulteran le feste di Dio non v'è più Religione, non v'è più fede, non v'è più Chiesa, muore la legge, l'Evangelio, il Cristianesimo. Pur troppo chi adora idoli d'oro rompe le feste di Dio, e introduce solennità Diaboliche, che vuol dire conviti, givochi, bagordi, *sedit Populus manducare, & bibere*. Oh deplorabili corottele de' nostri tempi! le feste instituite a promuovere il culto di Dio, il decoro della Religione renderan orribile la virtù, plausibili le brutalità? Il tempo di franchigia dato a negligenti debitori, servirà per accrescere le partite de' nostri peccati? le ferie di cause terrene nel foro del Mondo, ci faran perdere una causa di eternità nel tribunale di Dio? il sollevarsi dall'opere servili farà lo stesso, che prender lena a peccati nefandi? Sei giorni della Settimana non basteran agl'interessi temporali, un giorno della Domenica sarà tempo di superfluità per le spirituali premure? il rapire ventiquattr'ore al Mondo sarà lo stesso, che darle al Demonio? Così è: mi ripiglia Bernardino da Siena *insidiante humani generis Inimico, quod statutum fuerat ad Dei gloriam, & nostram salvationem, jam utique conversum est ad Dei ignominiam, & nostram damnationem*: e quando si salvaremo, se si perdiam nella festa? Quando si appianaremo la strada al patrocinio de' favoriti di Dio, de' suoi Santi, se ne provochiamo i fulmini nelle loro solennità? Aggradiranno i Santi se penitenti le nostre crapule, se vergini le nostre laidezze, se martiri le nostre morbidezze, se Appostoli le nostre profanità? l'imitazione delle

Abul. in exo. qu. 26

le loro virtù ci farebbe merito all' impegno della loro Protezione, ma se la lor festa è irritamento del Vizio, peste della Divozione, la loro mediazione non sarà di favori, ma di gastighi.

Se la luce, colla quale il Creatore incoronò nell' esordio del Mondo il giorno settimo, ci rende maggiormente accecati, come non urtaremo nelle tenebre, che gli altri sei giorni ingombrarono? Di questi soli disse Mosè, *factum est vesperè, & manè dies primus, dies secundus*, e così degli altri; ma perche non parlò colla stessa frase del giorno settimo? Lo sparse di gramaglie, l'ingombrò di caligini, conchiuse la periferia del tempo col dire, *factum est vesperè, & manè dies septimus?* Ah giorno privilegiato, tempo accettabile! Che ombre d'abisso, che tenebre del Demonio? avea lo stesso capitale di ventiquattr'ore, ma gli altri eran giorni di fatiche, questi giorno di riposo; adunque i primi sieno in parte ottenebrati, questi sia totalmente lucido; giorni di opere a prò degli Uomini? O che misto di notte e giorno! Sabato di Santità ad onore di Dio? O che aggregato di meriggio, e di aurora! Potè avere la mattina ma non la sera: *quamquam manè*, dice Iunilio Africano, *potuerit habere, vesperam tamen habuisse minimè perhibetur*! Giorno di Benedizioni, e di Santità ricolmo, perocchè di riposo al Creatore, *requievit die septimo*: Dio in un Mondo negli altri giorni creato non vi trovò riposo, lo godè però nella Festa; adunque in niun tempo farà residenza in noi, se nella Festa fugge da noi; Giorno di compiumento all'opere benchè perfette, e degne della mano di un Dio, posciacchè il giorno festivo non pregiudica all'opere servili; ma le compisce; stò per dire che l'opere de' sei giorni, benche livellate dalla Sapienza infinita, raffinate dal Braccio Onnipotente di un Dio, se in esse non influiva colla Santità del giorno settimo il compiumento, sarebbono parse imperfette, e manchevoli, *complevit opus suum quod fecerat*; Conchiudasi adunque, che nelle Feste, se campeggiano l'ombre di colpe, le tenebre d'abisso, la Festa non è più giorno di Dio, fonte di luce; ma del Demonio Principe delle tenebre; se nella Festa non si emendan le colpe; ma si multiplican, cederà la Festa a giorni servili, mentre questi furon un'aggregato di sera, e mattina, un misto di Espero, e di Aurora, e la Festa è una notte intiera di tenebre, un'ecclissi perpetua dell' innocenza. Ora capisco perche il Redentore *festo mediante ascendit in Templum*; per darci a credere, che sebbe-

Gen. 1. d

ne Dio è tutto delle Feste, le Feste non son tutte di Dio, e quando egli ne ottenga la metà, lasciando l' altra a divertimenti, a passeggi, a givochi, alle vanità, è un debole trionfo, un dimezzato tributo della PietàCristiana;ma che diremo dell'indegna Prescrizione de' Mercatanti,Artefici,Curiali, e Ministri, se danno a Dio una minima parte della Festa, una mezz'ora e non più della Messa per riserbareil resto, la maggior parte della giornata al Mondo, al Demonio? Se così è saran più innocenti i giorni feriali de' festivi; le immodestie portan la maschera gli altri giorni, eppure sfacciate passeggiano in ogni angolo delle Città nella Festa: Un'opera mecanica, una lite arrabbiata, una faccenda dimestica diverte le visite di quella Casa, i pensieri di quell'oggetto, le insidie di quella zitella, le trebbie di quella veglia, le trappole di quel tradimento, e poscia la Festa dona calore a' disegni, agio agli appuntamenti, comodo alle indegnità, tempo a sacrilegj; quindi è, che Ugon Cardinale una tal cecità de' fedeli dice, ch' entra in rivalità colla perfidia degli Ebrei, che fecero instanza a Pilato di deporre dalla Croce i crocifissi, perche non fossero di sfregio alla solennità della Festa, *petierunt à Pilato ne corpora Crucifixorum remanerent in Cruce in die Festo*; e così gli Uomini di Mondo, Mercatanti, Artefici, Operarj tutta la settimana dimorano inchiodati alla Croce di laboriosi impegni,di stentati sudori, ma nella Festa il disimpegnarsi da una tal Croce è lo stesso, che congiurare contro il Crocifisso, quando sposarsi dovrebbono alla Croce della Penitenza, fabbrican coi loro peccati un' altra Croce al Redentore, *hoc faciunt multi*, conchiude il sopracitato, *qui licet pœnitentiam agant in alijs diebus, in Festis tamen deponunt corpora sua de Cruce*. Oh che fatalità! Gemere tutta la settimana sotto il giogo di una schiavitù faticosa per pascere il corpo, e poi nella Festa abbracciare ogn' incontro, subire ogni pericolo di perdere l'Anima! Dio il Padrone, il dispensatore del tempo ve ne accorda con mano prodiga tanta porzione, che la copia ve ne genera fastidio, fastidio tale, che il miglior titolo abbia inventata la vanità, si è chiamare i divertimenti,passatempo; se poi hà riserbato per l'Anima, e per se stesso un giorno della settimana, dando gli altri a comodi, agli utili, alle necessità del vostro stato l'avete a vendere, a donar al Demonio per rubarlo a Dio? *mira multorum insania*, grida il Serafino da Siena, *per totam septimanam laborare pro misero corpore, in die festo labo-*

laborare pro damnatione infelicis animæ : uno Schiavo , che un giorno della Settimana avesse l'immunità , la vacanza dal banco , e dal remo , credereste , che di simile indulgenza si querelasse , ò la rifiutasse ? eppure gli schiavi del Mondo, del Demonio non si dolgono, anzi tripudiano in sì tirannica oppressione , che neppure la Festa gli esime da sì barbara schiavitù del Demonio. Dio volesse non fossero le tenebre delle sante Feste sì universali , che sacrileghe ; ma ne' giorni più sacri tutta la Città è un' aperto Campidoglio a' Trionfi del Principe delle tenebre; Per osservare gli andamenti de' Cristiani ne' giorni di Feste, scorrete col pensiero le pubbliche Piazze , le Case private, e le Chiese. *Si quando evenerit*, dimanda Salviano, *ut eodem die & festivitas Ecclesiæ , & ludi publici agantur, quæro ab omnium conscientia quis locus majores Christianorum copias habeat , ludi publici an atrium Dei?* Rispondetemi Idolatri del Mondo, se nello stesso giorno entrano in gara colle Feste di Dio, ò de' Santi, givochi, tornèi, comedie, spettacoli, si arrende la curiosità alla divozione ; oppure geme ne' trionfi del Mondo la Fede? Tutt' i treni di Geremia appena potrebbono spiegare le gramaglie della Chiesa ; *Viæ Sion lugent* , e perche? non son popolate le piazze, e le contrade, massimamente nella Festa, non vi passeggian in trionfo la curiosità, la pompa, il fasto, e l'allegrìa di un Popolo, di una Città , e talvolta di una Provincia ? Deplori 'l Profeta il desolamento del Tempio abbandonato dalla pietà , la vedovanza degli Altari spogliati di vittime , il silenzio de' Sacerdoti sottratti al culto di Dio. Tanto volea dire il Profeta, ma per animare con enfasi di dolore il lutto delle Chiese , lo rappresenta di sì gagliarda attività, che avvelena le stesse allegrezze delle contrade , *Viæ Sion lugent , eo quod non sint , qui veniant ad solemnitatem*: nelle Feste lo stesso equipaggio de' mondani divertimenti nelle piazze, nelle contrade, se svia i Fedeli dalle Chiese, se adultera il decoro della Religione è argomento di lutto , e semente di pianto; le gramaglie della pietà , della fede nel Tempio desolato, e solitario, sono funerali alle gozzoviglie, a' tripudj delle contrade sì affollate, e calcate da' popoli : tutte le ragioni dell' allegrezza nelle Feste debbonsi al Demonio ugualmente trionfante e nel falso giubilo delle contrade, e nelle infamie del culto divino nelle Chiese; *pudet dicere*, grida S. Leon Papa, *sed necesse*

Jerem. Tren.1.6

cesse est non tacere ; plus impenditur dæmoniis , quàm Apostolis , & majorem obtinent insana spectacula frequentiam , quàm beata mysteria. Almeno nelle Case private fossero meno enormi, perche più segrete le offese delle sante Feste; ma l'impegno delle comparse più boriose, delle vanità più brillanti crescono a misura, e proporzione delle Solennità; le Feste più vicine alla Metropoli di tutte le Feste, quale definisce Crisostomo il Santo Natale, *Metropolim omnium Festorum*, ogni anno restano interdette, e digradate dal lusso; se a chi comanda sovr'abbonda il tempo da perdersi allo specchio, manca a chi serve per ascoltare la Messa; se in casa sospendonsi le opere servili de' dimestici, fuori si sollecitan i sudori meccanici de' stranieri. Dio immortale! e dove si ritirerà l'onore, il culto di Dio, per non essere bersagliato nella Festa dalla curiosità delle piazze, dalle vanità delle case? Forse nel sacro Tempio, ove godon là franchigia, l'asilo i Rei, i malfattori? ove con superbi apparati si rappresentano i divini misterj, si onoran i Santi Tutelari, non risederà in trono di Maestà la Pietà, la Religione, la Fede? Quì appunto vi aspettava, ma prima di entrare nel Tempio, vi prego a fermarvi sulla porta della Sacra Sposa: Ecco il suo diletto, che supplichevole, ed anhelante la priega ad introdurlo ne' segreti gabinetti de' suoi amori, *aperi mihi Soror mea Sponsa*; ella però schiva, e ritrosetta nobilita la negativa, e la ripulsa colla premurosa cautela di preservare da ogni lordura le piante; *lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Ah! troppo fervida gelosìa della mondezza, troppo dilicato abborrimento alla polvere, dice Agostino; se questo Sposo è Cristo, egli colle sue mani rese più monde, e più purgate dell'oro le sordide piante de' suoi Discepoli, *ergone timet inquinare pedes veniendo ad eum, qui lavit Discipulorum suorum pedes?* Così è, ripiglia Agostino, ammirate le finezze di un'amor illibato, di una purità Sourumana; una Sposa celeste deve approssimarsi ad uno Sposo divino; la via, per cui deve passare, è breve; il termine, in cui hà da fermarsi, è Dio; adunque di che teme? *timet certè*, risponde S. Agostino, *quia per terram venit ad eum, qui etiam in terra est*: i piedi son netti, mà la strada non è netta: lo Sposo è celeste, ma 'l sentiere è terreno: il viaggio è breve, ma la polvere è molta, *timet certè &c.* Dio volesse, che nelle Feste di maggiori pericoli fossero sì scrupulosi i passi: e dove s'incam-

Cant. 5. 6.

August. ex tract. 6. in Joa.

mina la folla di tanto Popolo, la Processione di tante Donne? alla Festa, il motivo è buono, ma i piè sono netti, gli affetti sono candidi, il fine è retto? ove terminerà il viaggio? alla Chiesa, il termine è santo, ma 'l viaggio è breve; la strada è netta? v'è polvere d'immodestia, che accechi gli sguardi, vi sono pietre d'inciampo, che impegnino le dimore, sulla porta medesima della Chiesa vi sono le tentazioni, i tentatori? Ora se co' piè mondi, con affetti sinceri, in un viaggio di quattro passi, affine di trovare Dio, v'è pericolo di lordarsi, che sarà portarsi in una Festa a quella Chiesa, con animo di comprare, e vendere occhiate, di trovar', e fomentare corrispondenze, di dar, e ricevere inchini, e saluti? Valesse pure al presente una legge simile a quella dell' Esodo, ove nelle trè principali Feste della Sinagoga solo gli Uomini erano tenuti a presentarsi al Santuario, *ter in anno apparebit omne masculinum coram Domino*; questa legge, dice il Gaetano, obbligava gli Uomini, non le Donne, *hæc lex non obligabat nisi masculos*. Si tratta di comparire avanti a Dio, e si escludono le Donne vaghe per lo più di comparire nelle Feste avanti gli Uomini: niente di meno per non offendere il sesso più divoto diremo, che non v'era d'uopo di precetto per convocare nelle Feste le Donne al Tempio; innorridisce all'incontro il Cristianesimo nel trovarsi degli Uomini, alla cui tepidezza (se non gli strascinasse l'obbligo della santa Messa) sarebbono interdette le Chiese. Secoli veramente d'oro, in cui solo il sesso virile facea la solennità della Festa; ora se la legge Evangelica escludesse dalle Feste le Donne, vi bandirebbe anche gli Uomini; le Chiese sarebbono solitudini, e la Festa senza Donne sarebbe senza concorso; però se non fossero le Feste di Dio, non sarebbero ne anche del Demonio; mentre nelle Feste tende più lacci nelle Chiese, che nelle contrade. O Cieli come potete arrestare i fulmini! se nelle Feste le Chiese diventano spelonche di ladri; perche ridotti di amanti, conventicoli di ganimedi, teatri di vanità, e mercati d'immodestie. Oh quanti ladroni! *quotquot venerunt fures sunt, & latrones*: ecco involata da' cicalecci l'attenzione alle preghiere, dal lusso la pompa agli Altari, da compimenti la divozione, e l'affetto a' misterj, il tutto di sacro, e divino è messo a saccomanno dalla curiosità, dalle competenze, dal rispetto mondano. Che in una folla di Popolo, il quale da ogni parte assediava il Redentore, *turbæ te com-*

Exod. 23.

Caiet. hìc

Jo. 10. 6.

Luc. 8. f.

comprimunt, gli cagionasse impressione solo il tocco leggiero di una feminella, che per rubargli la salute lo toccò più colla fede, che colla mano, lo direi mistero della pietà, più che ladroneccio di un miracolo; un tocco sì leggiero nell'orlo della veste colpì 'l Redentore nel più vivo del cuore, eppure in una calca di Popolo, che l'urtava, lo spigneva all'insù, all'ingiù, in una parte, in un'altra, non gli pare d'essere toccato da veruno; sapete il perche? *turbæ te comprimunt, & affligunt*, molti si accostano a Cristo nelle Feste, ma senza divozione; lo invocano, ma senza fede; lo toccano, ma senza affetto, e questo è affliggere; questa Donna si accosta, lo tocca, ma con fede viva, con amor' ardente, e questo è negoziare, e risanare: Ah! concorsi di Popoli nelle Chiese, Processioni di folle per le contrade, ondeggiamenti, confusioni di Uomini, e Donne opprimete bensì 'l Redentore, ma nol toccate: una mano divota stesa in limosine a' Poveri, pieghevole all'amor de' Nemici, elevata in estasi di preghiere, farà di un tocco un miracolo. All'opposto strepiti di musiche, sontuosità di apparati, rappresentazioni di misteri, ricchezze di suppellettili, se raunano le Città nelle Chiese, si allontanano tanto da Cristo, che l'affligono col non toccarlo, l'opprimono per non muoverlo, l'assediano per non arrenderlo. Che grazie, che favori accorderà alle nostre indigenze, se le Feste in apparenza sono di Dio, in realtà del Demonio? egli del ricco capitale del tempo ne stipulò un censo di onore al suo Nome, e di utile all'Anime nostre, e noi prodighi dissipatori delle ferie servili, in vece di saldare nella Festa un picciol debito, riconoscendo di esso proprietario il Demonio, ne facciamo un maggiore, ed il tributo per sì nobile investitura del tempo, è un gruppo d'iniquità, in risse, in crapule, in gozzoviglie. Succeda pure al parere di molti in giorno di Domenica l'universale Giudicio, seppure il medesimo giorno fù glorificato colla sua risurrezione per evacuare lo scandalo della Croce, impegnerà i primi furori contro di chi volle contaminare con un deicidio la massima di tutte le feste. Pilato Giudice degli Ebrei, ma più ministro del Demonio, tentò co' privilegi di grazia ciò, che disperava colle leggi della Giustizia, propose al Popolo la libertà di Cristo, ò di Barabba per tributo delle Feste Pascali. Ahi povere Feste, povero mio Gesù! la solennità della Pasqua, la Regina di tutte le Feste, la più venerabile per la memoria d'insigni beneficj, la più santa per li misterj

di purissimi olocausti, sarà insanguinata col sacrificio di un'Innocente, purificata coll'impunità di un seduttore? Cristo assassinato sarà la vittima, Barrabba liberato il Giubileo di questa Festa? se non vi fosse altra Croce, non vi bastarebbe questa mio Dio, il decidere con sì sacrilega prelazione disonorata la Pasqua con voi, santificata con Barrabba? Ecco nell'effemeride del tempo la più insigne Festa dell'anno privilegiata per crocifiggervi, nobile per infamarvi, la prima di tutte le Feste per farvi l'ultimo di tutti gli Uomini, *novissimum Virorum*; *solemnitatem Pasqualem*, dice Origene, *celebrare voluerunt magis cum latrone dimisso, quàm cum Iesu*. Almeno passatà non fosse dagli Ebrei a Cristiani simile indegnità di profanare le Feste più solenni con Cristo crocifisso, col Demonio trionfante; Voltan le spalle al Salvatore, per accostarsi a Barrabba, i congressi di amici più libertini, i corteggi di Damarine più immodeste, le rivalità di Ganimedi più scandalosi, le assemblee di givocatori più arrischiati, vanno strascinando Cristo al Calvario, alla Croce, *rursus crucifigentes in semetipsis filium Dei*. Con ragione se ne duole per bocca di Esaia *Kalendas vestras, & solemnitates vestras odivit Anima mea*, le Feste son più vostre, che mie, meno di Dio, che del Demonio; io non vi trovo se non la Croce, per le Piazze, per le Contrade, dentro, e fuori della Città, nelle Case, fin nelle Chiese, il Calvario più eminente è il luogo del concorso, e della Festa, perocche molti vi sono i crocifissori; altro non vi odo, che bestemmie di chi maneggiando carte, e dadi, raccomanda ogni colpo di fortuna all'orrore di un sacrilegio; altro non vi gusto se non il fiele di chi accalorando gli odj più crudi colle crapule, e le intemperanze, converte la Festa in confusione; la folla non si sgombra che colle risse, l'indulgenza non tramonta, che con l'assassinamento; per me, conchiude il Redentore, altro non v'è nella Festa che la Croce, vive solo Barrabba ne' ladronecci, ne' tumulti, nelle bestemmie, negli omicidj. Trionfa il Demonio appunto come i Filistei quando caddè nelle lor mani l'Arca sacrata; la collocan dirimpetto all'Idolo Dagon, ma che maraviglia? Il lor Idolo è un Demonio, la lor divozione è da Demonj: ma se,'l Dio de' Cristiani è il vero Dio, perche le Feste non son di Dio, ma del Demonio? Ecco precipitare l'Idolo Dagon; prostesо in Terra col capo, e colle mani tronche ci avvisa, che per ottenere dal Cielo la Manna della Grazia, è d'uopo alzar nella Festa il capo al

Orig. in cap. 27. Matth.

Isa. 1. d

Cielo, allontanar dalla Terra gli occhi, le mani: Imparate ò Fedeli, che se l'Arca labaro trionfale tolto agli Ebrei non può collegarsi con un'Idolo infame, è maggior mostruosità, che nelle Feste i vessilli di Cristo diventino Stendardi del Demonio; se appiè dell'Arca giace infranto l'Idolo indegno, nelle Feste Diaboliche s'infrange la legge, và in pezzi l'Evangelio, e in rovina la Religione, la Fede; che hà che fare l'Arca con Dagon? *quae conventio lucis ad tenebras*, opere di tenebre, comedie, vanità non convengono colle Feste giorni di luce; se amate le tenebre urtarete negl'inciampi: appunto que' Sacerdoti dopo la caduta di Dagon *non calcant templum ejus super limen Dagon*, misuran i passi per non metter i piè, ove l'Idolo depose il capo; se così è, come ardisci nelle Feste co' piè immondi calcare il sagro Tempio, *solve calceamentum de pedibus tuis*; nell'antica legge le Feste senza Donne eran tutte di Dio, nella legge di grazia la confusione di Uomini, e Donne le rende in parte, se non in tutto del Demonio, nè Cristo vi comparisce se non alla metà della Festa; ragionevole gelosia! Que' Sacerdoti rimisero nel suo nicchio l'Idolo infranto, *restituerunt in locum suum*, adunque si ritiri 'l Redentore dalle nostre Feste, poiche in esse lo crocifiggon i Cristiani per salvar un'Idolo.

1 Reg. 5.

Lodato Dio, che sopra i Filistei *aggravata est manus Domini*; l'Arca se depositaria de' Misterj è fatta miniera di fulmini, se propiziatorio di misericordia è divenuta campidoglio di vendette, e così 'l trionfo de Filistei è la strage, il desolamento delle Città, delle Provincie; ecco in simil modo le Feste instituite da Dio per salvaguardia, asilo, e giubileo de' peccatori, adulterate dalle nostre profanità in aggravj, irritamento, e cumulo de' Divini gastighi; Se le grandini atterran co' frutti le piante, se i vermini rodon co' germogli le radici, se le locuste divoran colle spighe anche l'erba, che maraviglia? La coltura della campagna, che tanto dipende dal tempo, colle opere, e le fatiche ne' giorni festivi si avvelena, e si corrompe: Se l'Artefice perde la salute, e non lavora; se lavora, e l'opere non riescon; se riescon, e non son pagate, che meraviglia? Si tiene come perduto l'interstitio della Festa, e per lo furto di poche ore si gettan al vento i sudori della settimana. Se le influenze maligne fanno delle Città Cimiterj, se i Fiumi sboccati portan alle Campagne le tempeste, se i Terremoti roverscian le Case in sepolcri, che meraviglia? Nelle Feste si

appesta l'aria con tante lascivie, innondan le Chiese tante profanità, allignan nelle Case tante faccende, tante vanità, che tutti gl'elementi congiuran a vendicare gli oltraggi della Religione, della Chiesa; ma questo è poco; rubate a Dio il tempo de' suoi omaggi? Dio negherà a vostri peccati il tempo della Penitenza; in questo Mondo vi allontanate da Dio nelle Feste della Chiesa militante? Dio vi escluderà dalla Festa della Chiesa trionfante.

SECONDA PARTE.

CHI mai l'avrebbe creduta, che la malignità del Tentatore dal profanare le Feste, s'inoltrasse anche ad interromperle, a disusarle, *quiescere faciamus omnes dies festos Dei a Terra*. In occasione di guerra, di carestia, di peste, di terremoti le Città, i Popoli obbligansi anche con voto a festive solennità de' Santi Tutelari: finche è fresca, viva, e recente la memoria del beneficio è ardente l'affetto, la divozione, e l'ossequio al Benefattore; ma invecchiata l'immunità dal disastro, s'infiacchisce anche la Festa del Santo. Deplorabile ingratitudine, mostruosa infedeltà! indebolirsi la memoria, il culto del Benefattore, non è lo stesso, che annichilarsi la grandezza del benefizio? Sciolto l'assedio, svanita la peste, ritiratisi i fiumi da una Città, chi veduto avesse la pietà, la gratitudine de' Cittadini nel primo rendimento di grazie al loro Santo Tutelare, nelle generose offerte al suo Altare, detto avrebbe essere state affogate le loro miserie dalla gratitudine; ma perche nell'anniversario del favore sì poca divozione, nel progresso tanta freddezza, anzi una indegna obblivione del patrocinio? non vi è noto, che i Santi Tutelari più gradiscono il proseguimento, che il principio delle loro Feste; che il rendimento di grazie è più accetto a Dio nella decrepità, che nell' aurora del beneficio? David in quel Salmo intitolato *Canticum ad Assirios*, parla delle grazie, che rese a Dio il Popolo Ebreo per la morte di 185. mille Assirj distesi in una notte sul suolo; *cogitatio hominis*, dice il Profeta, *confitebitur tibi*; il primo pensiero, la prima memoria, il primo rendimento di grazie, benche accompagnato da gran solennità, è una schietta confessione del nostro obbligo del divin beneficio; ma i secondi pensieri, le replicate memorie, le reiterate grazie, le reliquie della prima pietà, queste sì che costituiscono la sustanza della Festa, l'omaggio del Benefattore,

Psal.73.d.

Psal.75.c.

reli-

reliquiæ cogitationis diem festum agent tibi; eccone la ragione, il confessare i nostri obblighi a Dio è amor del beneficio, il conservare le reliquie della prima confessione è amor del Benefattore, adorare la protezione è interesse, riconoscere il Protettore è gratitudine, addunque onorare Dio ne i Santi, appena ottenute le loro intercessioni, è una semplice confessione, reiterare, e proseguire le dovute grazie,è una Festa solenne, *reliquiæ cogitationis*, dice Lirano, *dicuntur hic memoriæ de illo facto, quia Ezechias, & Populus ejus, non solum egerunt gratias Deo semel, quando liberati fuerunt, sed etiam postea, quando illud beneficium occurrebat memoriæ eorum*. Oh quanto è vero, che l'ingratitudine a passati benefizj è un'argine a futuri! la Città in quell'emergenza si votò a Maria Vergine, a quel Santo, si obbligò a fabbricarle un Tempio, ad offerirle un tributo, a visitarle ogn'anno processionalmente il suo Altare, a festeggiarne in perpetuo la memoria; ora dimando, tali voti sono adempiuti, se adempiti in che modo? allora con che affetto, con quanta generosità e gratitudine? ma di presente chi pensa più all'insigne patrocinio del Santo? Se dura la Festa si è perciocche vicino alla Chiesa si hà da esporre la Fiera, e per esser in Campagna cede in divertimento a Cittadini, in appuntamento alle corrispondenze, agli amori; la Chiesa è mezzo dirupata, e chi se ne gode la Prebenda, se l'hà trovata in cattivo stato,la vuol lasciar in peggiore. Dio immortale! Quel Santo sì malamente corrisposto sarà Avvocato nelle altre disgrazie, oppure accusatore della presente ingratitudine? Clodoveo Rè di Francia era inviato a sottomettere coll'armi certi Ribelli di Poitiers, passando coll'Esercito nel Territorio di Tours, ad onore di S. Martino che n'era stato Pastore, intimò a Soldati sotto pena della vita, a non prender dal Paese altro ch'erba, ed acqua; un Soldato rapì ad un povero Contadino una piccola provisione di fieno, col dire non esser altro ch'erba (a giorni nostri rubar sì poco sarebbe cortesìa) lo seppe Clodoveo, e quell'erba aggruppossi in una fune, col farlo subito strozzare; *ubi erit*, disse, *spes victoriæ*, *si Beatus Martinus offenditur*. Se così è, qual de' nostri Tutelari ci farà argine all'inondazione delle disgrazie, se celebrarne la Festa, è lo stesso che irritarli colle profanità? Un debitore, che con una mano saldasse il vostro credito, e con l'altra vi dasse una guanciata non perderebbe la speranza di altri favori, soddisfacendo un piccol debito col farne un maggiore?

re? Chi proteggerà le vostre campagne, o Cittadini, se in quella Chiesa campestre in vece della Festa di un Santo, avete introdotto un ballo scandaloso, un bagordo carnevalesco? A qual Tutelare raccomandate le navi, i commercj, le mercatanzie, ò Negozianti, se nelle Feste dell'anno non ne trovate neppur' una, che per voi si possa dire festa? è chiuso il fondaco, ma sono aperti i libri; non si vende, ma si contratta; è giorno di lettere, non v'è tempo per la Messa, non che pe' l Vespro. Chi hà da promuovere, o Artigiani, la sanità, le manifatture? Il Santo della vostra professione? è vero, che nella sua Festa non si lavora, ma de' Sacramenti, di opere pie non se ne parla: il tutto è bagordi, giuochi, e crapule, *ubi erit spes*, *&c.* se la Festa de' Santi è offesa, la loro mediazione sarà vendetta, se gl'omaggi sono strapazzi, la loro autorità nella Corte del Cielo sarà di gastighi. Dio ve ne guardi.

Nel mistero della Predestinazione s'inganna chi da se solo spera la gloria, ò solo da Dio teme la pena.

PREDICA XXXI.

Della Predestinazione.

Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione.

Oves meæ vocem meam audiunt. Jo. 10.

LA Città di Gerusalem, che tutta consisteva nel suo magnifico Tempio, se due volte il pianse sacrificato agli oltraggi della fortuna; in due festive solennità il venerò riedificato a trionfo della pietà: le ingiurie de' tempi meglio non si ponno riparare, che colla pietà de' Fedeli, colle vittime de' Sacerdoti. A coronare una di tali Feste portasi 'l Redentore al Tempio, però al di fuori passeggia nel portico di Salomone, per accennare, che

anco

anco ne' Tempj animati, quali siamo noi, *Templum Dei estis vos*, non si ferma Dio al di fuori nella prospettiva della pietà, perocchè una santità esteriore, come quella de' Farisei, non è mai stabile, e ferma. Ecco i passeggi di Cristo misteri. Applichino i Grandi del Mondo a giustificare i loro passeggi; passeggiare in compagnia d'altri è divertimento, da solo a solo è sollecitudine; la diffidenza, l'incredulità, l'ipocrisia de' Farisei danno il moto a' pensieri, alle inquietudini, a tutt' i passi del zelo, della carità del Redentore; dal luogo passa l'Evangelista a descrivere il tempo, *hyems erat, & ambulabat in templo*; l'Inverno non deve cacciare dalle Chiese i Popoli, se li rauna nelle piazze. Ecco i Farisei infervorati dal livore nella traccia del Redentore, dunque *hyems erat*, Dio si perde per tepidezza di pietà, e si cerca con freddezza di spirito; con volpine suggestioni il tentano a diciffrare i già svelati misterj, *si tu es Christus dic nobis palam*. Oh maledetta incredulità! per mettersi al coperto accusa la verità per incognita, è matrigna dell'ignoranza, non mai predicata, è sempre forestiera: non v'è cieco, pertinace, che non accusi 'l Cielo come avaro di lume. Se alla vostra credulità, dice Cristo, non pesano le mie proteste, bilanciate le opere, e se indegne di mio Padre, riprovatele; argomento convincente, valevole apologia, essi dimandano parole, *dic nobis palam*, e Cristo esibisce opere; ma delle sue pecorelle non erano i Farisei, interrogano per calunniare, non per apprendere; era più facile processare le parole, che sindicare le opere. *Ego cognosco oves meas*, conosco ben' io le mie pecorelle, così conoscessero queste il loro Pastore; ma chi è non sia conosciuto da Cristo. I Presciti, da Dio furono figurati con nobile impronto, da se stessi sfiguraronsi con diaboliche lordure, al vederli quali sono, più non li riconosce per quegli ch'erano; per altro *cognosco oves meas*. Ecco nelle pecorelle simboleggiat' i Predestinati; poiche i figli della gloria debbono il loro spirito a qualche Pastore: chi non averà guida sarà privo di gloria: al nome di pecorelle si esasperano que' lupi infernali, danno di piglio alle pietre, e per lapidare la verità, la proclamano come bestemmia. Oh tempi pericolosi, ne' quali la verità, se parla in parabole rimane incognita, se lascia la maschera vien lapidata! Opere buone, e molte aveva Cristo suggerito agl' Ebrei, *multa bona opera ostendi vobis*, non arrossì l'ingratitudine, *de bono opere*, risponde, *non lapidamus te*, così quell'opere, che mul-

tiplicò la divina liberalità, le raccorcia l'umana ingratitudine, chi non vuole corrispondere a' benemeriti, raccorcia i beneficj. Ecco se parla chiaro il Redentore; fora meglio Ebrei aver orecchie di sasso, per non intendere la verità, che i sassi alla mano per lapidarla. Non vorrei che apprendessero i Cristiani dagli Ebrei la perfidia per lapidare il Redentore; lapida la sua misericordia, chi da se solo spera la gloria; lapida la sua giustizia, chi solo da Dio teme l'Inferno. Alle pruove.

Misterio di Fede, arcano di Providenza, segreto di riserva al Sapientissimo, abisso di tenebre all' Uomo stimai sempre il decreto de' Predestinati, e de' reprobi; se Cristo oggi passeggia pensieroso, applicato, sollecito, chi pretende contarne i passi, misurarne gli aspetti? nel passeggio và, e viene; ora parte, ora ritorna, quando le spalle, quando rivolge la faccia, in un punto la destra sinistra, e la sinistra diventa destra! Ecco i misteri della sua misericordia, della sua giustizia; la misericordia dona l'accesso, promette la faccia, impegna la dritta di Cristo a' predestinati; ma la sua giustizia minaccia la fuga, volge le spalle, dispone la sinistra a' presciti; chi pretende seguire di volo questi giri e raggiri, epicicli e periodi, aspetti e paralassi della Grazia, della Providenza di un Dio? A voi farei capo Teologi, se spiegandomi Verità oscure con dottrine oscurissime, in vece di sciorre le antiche, e minori difficultà, nuove non ne creaste, e maggiori. Acche fine tanto sudare per accordare l'efficacia della Grazia colla libertà dell' arbitrio, l'infrustrabilità del decreto colla contingenza del merito? Come mai tante volontà antecedenti, concomitanti, conseguenti 'n un purissimo, e semplicissimo atto? tante previsioni di futuri, condizionati, e possibili, in un' intelletto a tutti gli oggetti colla sua eternità sempre vicino, presente, invariabile? l'entrare noi nell' Oceano è facile; che l'Oceano entr' in noi impossibile; solo a' Beati Comprensori è dato 'l passaporto per ingolfarsi nel pelago delle Divine idee, *intra in gaudium Domini tui*. Se così è, per non naufragare, siami lecito appoggiare le piante del mio discorso a due scogli di sodè Verità, e da essi come l'Angelo dell' Apocalisse vagheggiare questo gran mare della Predestinazione, cioè la salute degli eletti principiarsi affatto da Dio, coronarsi in parte dall' Uomo; la perdizione de' reprobi in niun conto vo-

lersi

lersi da Dio, ma nel suo principio, nel suo fine essere tutta dell' Uomo. Se la Natura è ostetrice della Grazia, siami lecito adorare nella fanciullezza del Mondo i misterj della Providenza, la quale non paga di avere impegnato nelle fatture più nobili le mani del Creatore, per rendere il Paradiso terrestre degna residenza d'un' Uomo, volle, che le di lui piante fossero manifattura di un Dio, *plantaverat autem Deus Paradisum voluptatis à principio*. Fortunata regione! se quel Dio, che accese sì vaghi lumi nel Cielo, arricchì di tesori vegetabili le tue campagne. Goditi pure Adamo sì vaga Primavera, sposata ad un fertile Autunno; và però adestrando il tuo spirito a rendere frutti di opere degne con premurosa celerità, poiche ciò è piantato da Dio, non tarda a fruttificare. Di che si gloria il giardino di Cristo? di erigere in tante piante, coltura di una mano reale, vegetabili simolacri, insigniti con quell' elogio, *arbores istæ mea manu sunt fatę*? cedansi tutti gli onori a quella Reggia di piaceri; posciacche dalla mano di un Dio uscire non potea, che un Paradiso. Veggio però Adamo all'ombra di quelle piante dolersi di sua ventura; se Dio mi diè talenti da coltivare, perche, dic'egli, mi negò l'onore di piantare sì bel soggiorno? a chi è dato l'arbitrio d'influire in un Mondo di posteri l'essere, e la vita, togliesi l'incombenza di gettare il primo seme del Paradiso? lo spesare, reggere, e disciplinare gli altrui figli, per non essere dettame della natura genera disamore, ed incuria; dunque se primogenite dell' arte, del sapere di Adamo erano le piante, impegnato v'aurebbe tutto 'l capitale della sollecitudine, dell' industria; così discorre, ò per meglio dire, vaneggia l'umana pretensione: Se Adamo pianta il Paradiso miglioreranno i frutti? eh nò! che si perderanno anco le piante, *omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus eradicabitur*. Il piantare allude al principio del merito, il coltivare alla perfezione del frutto; il cominciar' è di Dio, il cooperare dell'Uomo. Eccone l'avvertimento di S. Leone: *custodienda igitur nobis omnium germinum, seminumque generositas, quam ex summi Agricolę plantatione concepimus, ne Dei munera aliqua invidentis inimici fraude violentur; & in Paradiso virtutum concrescat sylva vitiorum*. Terra pingue, ubertosa, e ferace, senza coltura genera spine, e triboli, in maggior copia, che la Terra pietrosa, sterile, ed arida; ma coltivandosi l'una, e l'altra con eguale fatica, se la fecondità della Terra buona è

Math. 15. 6. *D. Leo Pap. ser.*4 *in Pentec*

superiore alla ricolta della Terra sterile, sarà vanto prima della Terra, poscia della coltura; dunque Iddio pianti, Adamo coltivi 'l Paradiso, il Creatore influisca nella vita della pianta, l'Uomo promuova la fecondità de' frutti, *perfice eam, quam plantavit dextera tua*. Nel terzo giorno creò Iddio l'erbe, le piante, le smaltò di fiori, le incoronò di frutta; ma nel quarto trasse dal nulla i luminari del Cielo, il Sole, la Luna, i Pianeti, le Stelle; se così è, non influirono nella fecondità di quell'albero, per cui prevaricarono i nostri Protoparenti. Se Adamo non volle custodire, e coltivare 'l suo Paradiso, non ne risonda la colpa nel Cielo, negl'influssi del Sole, delle Stelle, mercecche non ebbero alcuna parte nella pianta, e nella sua libertà, nè poterono cooperare alla materia del suo peccato; e così solo Iddio nell'ordine della grazia, come in quello della natura è la prima radice, e tutta l'origine delle piante, e de' frutti. In somma (per meglio spiegarmi) il capitale è tutto di Dio, le industrie sono in parte dell'Uomo; senza l'industria il capitale è sterile, e vano; ma le industrie senza 'l capitale sono chimeriche, e lusinghevoli. Il capitale nel negozio della salute è la grazia, che pianta Iddio nel nostro cuore, le industrie sono i moti della nostra volontà, l'impegno delle nostre mani, queste industrie in parte sono della grazia, in parte dell'arbitrio; dunque Dio pianti, Adamo coltivi 'l Paradiso. Iddio hà gettato nel tuo cuore il seme della Fede per gl'influssi del Cielo ruggiadoso di grazia, ricco di lumi, avvampante d'amore si può sperare anche 'l centuplo; però dalla parte della Terra, cioè del tuo cuore, assiepàto dalle spine delle ricchezze, ingombrato da pietre di scandalo, calcato da Viandanti, cioè da rispetti mondani fondasi tutto 'l pericolo. Iddio hà piantato per tutti la vigna della sua Chiesa, l'hà provista di torchio nella Croce, di torre ne' Predicatori, di Ministri ne' Sacerdoti, di seme ne' Sacramenti, di siepe negli Angioli; le piante, è certo, che a suo tempo renderanno i frutti agli Agricoltori delizie, pascoli, e vendemmie; ma questi chi sà, se 'n vece di frutti corrisponderanno al Padre di famiglia colle pietre, co' bastoni, e col ferro? *quid ultra potui facere vineæ meæ, & non feci?* Veniamo al particolare. Pianta Iddio un buon pensiere, un santo proponimento, un vivo affetto alla riforma de' costumi, concede persuasive di Predicatori a promuovere abbondanza di tempo a maturare, efficaccia di Sacramenti a stagionare, assistenza di Mini-

Ministri Vangelici a coronare frutti degni di penitenza; ma sarà coltura, sollecitudine, industria, dileguare dalla mente come ombra di malinconia ogni lume di verità, beffare come spaventacchio de' fanciulli le minacce de' Pergami, abborrire qual materia di sacrilegj, le fontane della grazia i sacramenti, scialacquare, come superfluità del vivere, i tesori del tempo, avvilire perocche appassionati della tua salute i Ministri di Dio, i Sacerdoti? Dio immortale! Un solo barlume che sparse 'l Cielo sul cuore di Ardelione, in quel punto derisore de' Sacramenti, in pianta sì sterile nel Gentilesimo v'inserì un Cedro di Fede incorrotta, degno della falce del martirio, per traspiantarlo nel Cielo; una Predica del giudicio, che ascoltò Babila, lo sbalzò da Teatri agli Eremi, per fare di sua Penitenza spettacolo degno all'Empireo; una sola notte in cui si preffisse 'l ladro di Luduvina l'idea dell'Inferno nell' immobile giacitura nel letto, lo trasformò di corvo rapace in colomba gemebonda; un solo Sacerdote, che spronò la carità di là dall' Oceano, bastò a catechizzare Provincie, e santificare Reami; ma se tanti aiuti divisi 'n molti guadagnarono martiri alla Fede, Eroi alla Penitenza, Anacoreti agli Eremi, Cristiani alla Chiesa; quando in te solo uniti inaridiscono senza frutto, s' è misericordia di Dio il piantarli, è tua la colpa il non coltivarli. Impara a fruttificare a Dio da quell'Albero, che trasformò un Pubblicano in Appostolo, *ascendit in arborem Sicomorum*, dice S. Ambrogio, *ut arbor bona, bonos fructus faceret*. Zacheo pigmeo di statura, diventa Gigante di virtù, mercecche sollevasi più sopra se stesso per accogliere, che sopra la pianta per vedere 'l Redentore; Già verdeggiano in quelle frondi le speranze de' suoi spirituali commercj, se dalla Terra si spicca, e si allontana; Indi passar dovea 'l Redentore, *indè erat transiturus*; Però ragion volea, che garantisse le premure di sue pupille sulla cima di una pianta, per erudirci, che la Grazia, se di passaggio invita, Cristo se alla sfuggita comparisce, è da prudente piegare di presente al primo incontro, da innaveduto attendere all'avvenire 'l ritorno. Oh santa curiosità di vedere Cristo in un Pubblicano! Maggiore misericordia di Cristo nel prevenire con gli sguardi un Pubblicano! Zaccheo sospira vedere Cristo, *ascendit ut videret eum*; però Cristo è 'l primo a vedere Zaccheo, *suspiciens Iesus vidit illum;* quegli è veduto prima di vedere, Cristo vede prima d'essere veduto; se, *oculi sunt in amore duces*, e con

Amb. lib 8 in Luc.

Luc. 19.

con gli occhi all'oggetto amato volano i cuori, decidasi, chesu 'l primo ad amare, chi fù 'l primo a vedere; il vedere in Zaccheo desiderio di volontà, in Cristo fù finezza di misericordia; ciò che fù desiderare nel Pubblicano, in Cristo fù vedere, e come potea vedere la salute, se non era veduto dal Salvatore? Non averemo mai occhi di penitenza per dirigerci a Dio, s'egli prima non ci spedisce sguardi di misericordia per rivolgersi a noi; *cum desideraffet*, dice Crisostomo, *videre Dominum, & ob hoc in arborem ascendisset, preveniente Domino conspicitur, & vocatur, & illicò in domum ejus ad convivandum declinaturum se esse promittit*. Oh che influssi di penitenza dall'aspetto, e dagli sguardi di un Dio, che mira sì di buon'occhio le aspirazioni di una buona volontà, che si converte a peccatori prima che i peccatori si convertan a lui, *Deus tu conversus vivificabis nos*. Ecco la Casa di un Pubblicano consecrata dall'ospitalità con Cristo, l'ospitalità corteggiata dalla restituzione dell'altrui, la restituzione coronata dalla generosità verso i poveri; inonda 'l giubilo, diluvian le grazie, saldansi le partite, la casa è piena di salute, perche piena di Dio; il convito feconda l'appetito del Redentore, perocche l'imbandisce la penitenza di un Pubblicano; sia pure verità di Vangelo, *nemo potest adiicere ad staturam suam cubitum unum* Zaccheo *statura pusillus*, se restituisce quattro volte dippiù, altrettante diventa maggior di se stesso, altri all'opposto col restituire quattro volte di meno, di Giganti diventano Pigmei nell' arringo della fortuna; A sciorvi da quest' inviluppi vorrebbe pure introdursi nella Casa dell'Anima vostra il Redentore; ma com' è possibile, se vi ascondete fra la folla del Mondo, per non essere da lui veduti? Egli tiene occhi di misericordia per vedere tutti, prima di esser veduto da veruno, *respicit omnes qui corruunt*; ma se veduti, e presi ben di mira colla sua grazia eccitante, preveniente li volgete le spalle, di chi è la colpa? Quel Giovine non vuol rapirsi da corteggi, dalle veglie, da ridotti, è mirato da Dio, fra le turbe de Giovanastri, di Damarine s'asconde; i rispetti umani gli hanno messa la catena al piede, di niente si vergogna, fuorche del bene. Quella Dama non hà spirito da navigare contro la corrente della moda benche immodesta, i lumi del Cielo le cavano gli occhi, ma cuopresi col mantello dell'usanza, che passa per legge, e più le preme d'essere sola senza vanità, corteggi, e regali, che senza Dio, senza modestia. Quel nobile

Crisost. ho. 4. in Luc.

Psal. 84. b

Math. 6. d

pre

præ turba non può sollevare al Cielo le pupille, la festuca d'un' offesa gli cava gli occhi; Iddio lo cerca, ma fra le turbe di sgherri, e mandatarj, di amici traditori, di consiglieri Atteisti volontariamente si perde, e rifiuta la pace con Dio, per fare guerra ad un Uomo. Sollevatevi dunque col Pubblicano sopra la folla del Mondo, e se v'allettano i guadagni, sappiate, che la Predestinatione è un bel givoco, ma da pochi ben'inteso, *ludens omni tempore, ludens in Orbe terrarum;* givoco a due, in cui il primo, che invita è Dio, quegli che tiene è l'Uomo; Il Pubblicano dovea invitare 'l primo il Redentore, ma questi è il primo ad insinuarsi, e darsi l'adito all'invito, *apud alterum*, dice S. Ambrogio, *se non invitatus invitat*: Sicche nel giorno di nostra salute Iddio è 'l primo a parlare, l'Uomo l'ultimo a rispondere. Un archivio di pubbliche scritture, uno scrigno di ricchi depositi, fino un'erario di reliquie santificate ed insigni non si fidano ad una sola chiave, ad un solo depositario, essendovi più chiavi, eppiù custodi, l'uno senza l'altro non può aprire; e così l'Arca di Noe divenne impenetrabile à tutti, se Noe al di dentro, Iddio ne teneva le chiavi al di fuori, *inclusit eum Dominus de foris*; così l'Arca di nostra salute tiene due chiavi, l'una in mano di Dio, l'altra dell'Uomo; la Grazia è una chiave, la libertà un'altra chiave, l'una senza l'altra non può aprire; *qui creavit te sine te*, dice S. Agostino, *non salvabit te sine te*, da te solo l'Inferno, da te solo non puoi aprirti 'l Paradiso. L'Arca poco fà mentionata mi suggerisce un'altro misterio. Iddio comandò a Noe, che spargesse le commettiture di bitume al di dentro, al di fuori, *bitumine linies intrinsecus, & extrinsecus*, fù facile al di dentro, ma bituminarla al di fuori, nella porta impossibile; se prima dell'ingresso, dice Lirano, all'entrarvi dappoi sarebbesi sciolto 'l bitume, se dopo l'ingresso, come potea di dentro impegnarsi 'n tal manifattura al di fuori? Eh! Faccia Noe quanto può per ubbidire a Dio, che Iddio farà quanto manca per salvare Noe; munisca l'Uomo al di dentro l'Arca dell'Anima colla buona volontà di salvarsi, e Dio supplirà alle sue impotenze con aiuti esteriori al di fuori, *intra arcam existens*, dice Lirano, *non potuit ostium bituminare, & ideò Dominus supplevit, quod Homo non potuit*. Oh gran bontà di Dio! Se un tal supplemento alle nostre debolezze diventa il capitale, la sustanza, e l'anima delle nostre speranze; quadra al nostro intento l'elogio, che decantò la pubblica fama di

D. Ambr. l. 8. in Luc.

Gen. 7. 15.

Aug. lib. 3 de lib. arb.

Gen. 7. 16

Lira. in Gen. 7.

di Epaminonda, braccio del gran Macedone, *multa ille sine Rege prosperè; Rex sine illo nihil magnæ rei gessit*, il valore di Epaminonda senz' Alessandro segnalossi in rilevanti 'mprese, grandi attentati non condusse affine la fortuna di Alessandro senza Epaminonda; Iddio senza noi gran cose operò, *creavit te sine te*, ma niente pretende da noi senza lui, *multa ille sine nobis*, instituì l'ordine della natura, e della grazia, trasse 'l Verbo dal seno del Padre, lo strinse in legame di Parentella con l' Uomo, diè l'Umanità in prezzo, la Carne in cibo, il Sangue in bevanda, la Divinità in condimento: *multa ille sine nobis*, a scaldarci piovvè lingue di fuoco a diluvj, ad erudirci stampò Vangeli di verità col sangue, a nodrirci assegnocci una Chiesa di misericordia per Madre, *multa ille sine nobis*: per instradarci alla via lattea del Cielo ci raccomandò alla tutela di un Angelo, per introdurci in quella porta, ne fidò le chiavi a S. Pietro, per multiplicarci 'n quella Reggia l'ingresso, ci aprì nella sua gran Madre una finestra, *multa ille sine nobis*; se consacrò Tempj, accreditò Sacerdoti, instituì sacrificj, multiplicò franchigie, lavacri, e patrocinj, *multa ille sine nobis*; se tante legioni coronò d'invittissimi Martiri, tanti Ordini adunò di Religiose famiglie, tante Gerarchie illuminò di Pastori, Teologi, e Confessori, ci providde di Esemplari, Intercessori, e Maestri, *multa ille sine nobis*, molto Egli fece senza noi, ma niente pretende da noi senza Lui; gli basta, che col darvi la sua mano, non ritiriate la vostra, col chiamarvi a se non li volgiate le spalle, col prendere l' armi in difesa per voi, non le rivoltiate in offesa contro di Lui. La salute ò fedeli nel suo principio dipende tutta da Dio, niente da voi, nel suo progresso per una parte da Dio, per l'altra dall'Uomo. *Oves meæ vocem meam audiunt*, Iddio prima parla, e l'Uomo ascolta, *ego cognosco oves meas*, però *cognoscunt me meæ*: prima conosce, e poi è conosciuto da Predestinati; Ma se Pecore sono gli eletti, perche David chiamò pecorelle anco i Presciti, *sicut oves in Inferno positi sunt*? Sapete perche? Non v'è predestinato per Divina bontà. che non possa rendersi prescito per propia malizia. Fede ne faccia quella pecorella smarrita, che fù ricondotta all'ovile, ebbe piedi per fuggire, non già per ritornare, così l'Uomo da se solo perde Dio, ma da se solo non ridonasi à Dio; il possesso d'altre 99. pecorelle non alleggerì 'l dolore, non frastornò le premure per la perdita di questa sola; poiche l' amore 'l dolore di

Psal. 48. c

un

un Pastore vangelico raffinansi per la perdita della pecorella lontana dall'ovile, non dell'ovile privo di una pecora, ond'è che l'amore pone l'ali appiè del Pastore per rintracciarla perduta, gli alleggerisce 'l peso per riportarla rinvenuta; simile crederete, che sia la Predestinazione degli eletti portati a pascoli del Paradiso? Eh! Ricordatevi del prodigo pecora vagabonda fuori della Casa paterna, arricchito dell'ereditarie sustanze volge le spalle al Genitore; pur troppo è vero, presto da Padri alienarsi i figli, quando prima del tempo si fanno eredi de' Padri; ma perche non muovesi 'l Padre a rimetterlo sul sentiere della virtù, ò almeno spingerlo alla scuola della Casa paterna? Un Pastore si va strascinando alla traccia di una pecorella sviata, un Padre non cura lo sviamento di un figliuolo perduto? Il Pastore porta sulle spalle la pecora all'ovile, un Padre non ispinge a Casa un figliuolo? Per capire il misterio sovvengavi la finezza della Providenza nel salvare gli Uomini, e gli Animali nell'Arca: Che prescrisse Iddio a Noe depositario della vita di un Mondo? parlando degli Uomini, *ingredieris arcam tu, & filij tui, Uxor tua, & Uxores filiorum tuorum;* ma che soggiunse degli Animali? *ex cunctis animantibus universæ carnis bina, & bina induces in arcam,* avete notato? *l'ingredieris* appartiene agli Uomini, *l'induces* agli Animali; gli Uomini entrino nell'Arca, le Bestie vi s'introducano; quegli da se stessi, queste da Noe vi si spingano; ricusano gli Uomini l'ingresso? naufraghin nel diluvio: ricalcitrano gli Animali? sieno strascinati nell'Arca. Ecco il misterio de' Predestinati: l'Uomo è dotato di ragione, si salvi da Uomo, e con libertà: le Bestie son prive di senno, si salvin da Bestie, e con violenza, adunque il Pastore abbia piedi per inseguire, omeri per portare la pecorella all'ovile; Il Padre non muovasi a rintracciare, non accingasi a strascinare a Casa il figlivolo, ricoverossi nell'ovile la pecora, perocche vi fù recata dal Pastore, fù accolto il Prodigo in Casa, poiche vi si spinse da se stesso. *Hæc,* dice S. Girolamo, *inter supradictas parabolas ratio distinctionis est; secundum Personas, vel mentes peccantium, ut Pater filium non requirat peregrinantem, sed recipiat pœnitentem; Pastor verò ovem errantem, & non sapientem revertere requirat, & humeris suis referat.* Or che mi replicate? O' Dio m'hà predestinato, ò prescito; se predestinato anche co' peccati conseguirò il Paradiso per eredità; se prescito, neppure colle virtù schiverò l'Inferno

Gen. 6. d

D. Hieron. epistola de duob. fil.

no per merito: per ora rispondo a questo sofisma d'Inferno, che Iddio ti hà predestinato, non come le Bestie, che per mezzo di Noe volea salvare nell'Arca; ma come 'l prodigo, che da se stesso dovea restituirsi al Padre; ti hà predestinato da Uomo dotato di ragione, di libertà, premunito della grazia, delle virtù: non vuole strascinarti come Abacuch per li capegli alle Chiese, agli Oratorj, agli Spedali, se tieni agilità e fortezza per ispingerti in que' luoghi di salute co' tuoi piedi: non vuole rapirti col carro di Elia alla Terra, alle occasioni, alle concupiscenze del Secolo, se da te stesso puoi fabbricarti un carro di fuoco nell' amore verso Dio, nella carità verso il Prossimo, colle limosine a Poveri, colla correzione de' Peccatori: non vuole sollevarti con S. Paolo *usque ad tertium Cœlum*, isgravarti della carne, del senso, degli appetiti, se con l' orazione, digiuni, flagelli, ti puoi spingere al monte della mirra, alla collina dell' incenso, per la via lattea della purità, ò per la strada maestra della Tribolazione, e così essere Uomo con corpo, e senza corpo, però tutto spirito; In una parola Iddio non vuole portarti di peso alla meta, se tieni 'l modo di passare per la strada, darti 'l fine, se non metti in opera i mezzi.

Impara dal Cardinale Roffense a muoverti, anzi a correre verso Dio coi tuoi piedi; Questi nello Scisma più unito, nella ribellione di Enrico VIII. più fedele alla Chiesa, dato alla mannaja di un Carnefice, s' incamminava al luogo del supplicio, per restituire alla Chiesa porpora più onorevole di quella, che ricevuto aveva; poco potevali 'l Carnefice torre di vita, se consunto da disagi della prigione, da dolori della podagra, non potea reggersi 'n piedi non che correre verso l'ambita corona; appoggiato ad un bastoncello invitava i più deboli di spirito a contarl' i passi, per seguire le vestigia; però all' avvicinarsi al ceppo, gettato generosamente il bastone; *Eia pedes*, disse, *officium facite*, *parum itineris jam restat*; Se 'l capo presentasi alla scure acquisterà la corona, ma facciano anco i piedi la sua parte, e sarà compiuto 'l sacrificio, sieno vostri, perocche intrepidi, gli ultimi passi, *motus in fine velocior*; a chi siegue l'agnello insanguinato non treman le gambe, ma *crura illius columnæ marmoreæ*, lungi 'l bastone, che se i piè sono deboli per sostenere la vita, la fede gli assoderà per calpestare 'l Mondo, e la morte, *dicite pusillanimis*, parea, che replicasse, *confortamini*, *& nolite timere*, invidiate ò

Cant. 5. d

Isai. 35.

o Popoli la nuova porpora del mio Sangue, premete l'orme di un vecchio cadente, all'acque stagnanti del Paradiso, *saliet sicut cervus claudus*. Chi di voi a sì grand' esempio non sente fornirsi di coraggio, e di spirito per correre al palio della gloria? però dica chi che sia, *eia pedes officium facite*; vi vuole la grazia a muovervi, spignervi, accompagnarvi; però se vi fermate sù due piedi, e non vi movete, se non cooperate co' vostri passi, non sarete già portati, e strascinati al Paradiso, *parum itineris iam restat*, per salvarvi poco vi vuole del vostro, ma quel poco 'l tutto conchiude. Per l'impresa di un miracolo chi non dirà essere poco quattro passi, è quasi niente uno sguardo? eppure tanto basta per dare gli occhi ad un cieco, le gambe ad un zoppo: s'impegna Cristo ad illuminare un cieco. S. Pietro a raddrizzare un zoppo, che impone il Redentore al cieco nato? *vade lava in natatoria siloe*, muoviti, accostati alla probatica: che intima il Vicario di Cristo al zoppo? *respice in nos*, inviaci un' occhiata; ecco i preliminari de' miracoli, 'l cieco non avea occhi, ma gambe, dunque cammini; lo storpio era privo di gambe, non di occhi dunque rimiri; 'l cieco non può dare al miracolo se non alcuni passi, tanto basta, *vade*; il zoppo non può contribuire se non un'occhiata, tanto vi vuole, *respice*: ecco già operato 'l miracolo, ed il maggior de' miracoli, già vede 'l cieco, cammina 'l zoppo: date ciò che avete, fosse sol un' occhiata, Iddio darà 'l resto: fate ciò che potete, fosse solo un passo, Iddio compirà 'l tutto; *parum itineris iam restat*. Il Redentore hà fatto 'l più, a voi spetta il meno; a portare la soma de' vostri peccati hà impegnato i suoi Omeri, l'Umanità, e la Divinità, *eguimus*, dice il Salmerone, *humanitate simul, ac Divinitate quasi humeris*, e voi non volete applicarci neppur un dito? a comprare il tesoro, la perla dell' Anima vostra hà profuso 'l tutto, *dedit omnia sua*, e voi pretendete salvarla col niente? *eia pedes officium facite*, ma che dissi? per correre a pericoli di una guerra, a' disagi di una caccia, a' corteggi di un Grande sono forniti di penne; ma per visitare una Chiesa, ascoltare una Predica, seguire una divota Processione, non ponno reggersi 'n piedi: a comprare piacer' infami, a sfoggiare in vanità immodeste, ad imprendere vendette proditorie abbondano tesori; ma per saldare legati pij soddisfare mercennarj, suffragare miserabili vi è penuria d'un soldo: chi vanta temperamento da resistere a vigilie notturne, a

Jo. g. 6.

Act. Apo. 3. 3.

crapule cotidiane, a studj laboriosi, non hà stomaco da tollerare un digiuno, ginocchia da piegare alla Messa, memoria, e tempo da esaminare la coscienza. Ahi trasognanti Peccatori! *mittite in dexteram navigii rete, & invenietis*, avete lena, e fiato per pescare alla finistra, dalla parte de' Presciti, ma vi mancano le braccia per ben maneggiarvi alla dritta, dalla parte degli eletti? comandò 'l Redentore a' Discepoli, che spandessero le reti alla destra, non già, che le riempissero di preda; eppure fù abbondante la pesca: fate, ò Cristiani, ciò, che spetta a voi, e Dio farà 'l resto. Fortunati Appostoli, che di Pescatori fatti preda del Redentore, potè dire al Padre, *quos dedisti mihi non perdidi ex eis quemquam*. Che dite mio Dio? Giuda non si perdè, non vi scappò dalla rete, anzi de' vincoli della carità non intrecciò un laccio di perdizione? Frà figli di Satana non appestò mai 'l Mondo anima piu scomunicata, più reproba, se fino dalla nascita seco portò 'l patrimonio de' maledetti, 'l reato de' condannati, *bonum erat ei* (ecco il miglior oroscopo di sua fortuna) *si natus non fuisset Homo ille*. Deh si formi una distinta effemeride alla vita di Giuda, per trovare l'ascendente a sì maligne influenze. Giuda cominciò bene, e finì male, *benè cæpit*, dice Crisostomo, *sed malè finivit*; ma perche riprovansi i primi crepuscoli della nascita, se furono sol da prescito gli ultimi momenti della vita? Giuda Appostolo del sac. Collegio Senatore del divin Areopago, Assessore dell' universale giudicio, frà que' dodici figli del buon Giacob avea solo da tramare insidie, e tradimenti; dunque *bonum erat ei si Apostolus non fuisset*, sollevato al grado di Tesoriere cambiò 'l ministerio in dominio, l'economia in ladronecci; dunque *bonum erat ei si Æconomus non fuisset*; Commensale di un Dio, al vederlo abbassato a terra per purgarli le piante con l'acqua, gustatolo fatto pane per infiammarli d'amore le viscere, alloggiò pure nel suo cuore 'l Demonio, dunque *bonum erat ei si in mensa non fuisset*, onorato col titolo di Amico, legato colle catene d'amplessi, sposato co' baci di carità, fè complice di tradimenti l'amore, rea d'ipocrisie la fede, tributaria dell' interesse l'amicizia, dicasi pure *bonum erat ei*, come dicesi negli atti Appostolici, *si Dux eorum non fuisset*. Ecco 'l processo della sua apostasia, l'abbusarsi di tante finezze fù la superbia di sua ingratitudine, e'l tracollo di sua salute; se non era prescielto all'Appostolato, all' economia, alla cena, al bacio, agli abbracciamenti,

Jo. 8. b.

Math. 26. c.

non

non sarebbe riuscito traditore, Simoniaco, energumeno infedele. Ahi vaneggiamenti dell'ingratitudine! per mettersi al coperto si fà scudo de' beneficj, ne accusa 'l benemerito? ***bonum erat ei***, replica Cristo, *&c.* non s'incolpi la professione, in cui fù impegnato nella vita, ma la malizia, che seco portò dalla nascita; solo col non nascere al Mondo era infallibile il non militar' al Demonio, il non cadere nell'Inferno, ma nato era capace in ogni stato di enormità; Giuda sarebbe stato sempre Giuda; a tal vanto di perfidia arrivò, che appestando ogni stato, e professione di vivere, per non prevaricare, altro non ebbe a desiderare, che 'l non essere: quale grazia guadagnato l'avrebbe, se non bastò l'Autore della grazia? quali esempj l'avrebbono migliorato, se Collega di Appostoli si fè Condottiere di Soldati? in quale scuola appreso averebbe i Canoni delle virtù, se nella scuola del Verbo divenne cattedratico di tutt' i vizj? dica pure Cristo, ***Pater, quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam***. Cristo non perdè Giuda, perocchè Giuda perdè se stesso. Olà! tacete o voi, che borbottando frà denti vi dolete della Providenza, che v' hà impegnati 'n uno stato ripugnante alla vostra salute, lasciate che vi scriva in fronte l'epitafio di Giuda, ***bonum erat ei***, *&c.* non era meglio al secolare chiudersi ne' chiostri senza libertà, al claustrale vivere al secolo senza voti, al Prelato disimpegnarsi dal grado, e militare a se stesso, al privato non possedere talenti, che perdersi 'n casa propia, ma ***bonum erat ei***, *&c.* non si perde 'l ricco per copia di fortune, ma per mancanza di carità; il povero per gran capitale di miserie, ma per difetto di pazienza; il dotto per la dottrina, ma per l' albagia; l'idiota per la semplicità, ma per l'ignoranza. Un Uomo di corotta volontà, di depravati affetti, non può non perire in ogni luogo, in ogni stato. L'armi non rendono il Soldato perdente, ma questi rende l'armi gloriose, ed infami: voi colla grazia di Dio potete santificare il vostro stato; ma questi senza il vostro arbitrio non può adulterare 'l vostro ministerio, ***ne quis***, conchiuderò con l' Appostolo, ***desit gratiæ Dei***, non manca mai all'Uomo la grazia, ma l'Uuomo alla grazia. Ma tempo è omai di dar tregua alle malinconie, col passare da un Giuda, che con *Ave* diabolico foriero di morte, fè 'l contrappunto all' *Ave* Angelico messaggiere della vita, alla Regina de' Predestinati Maria: eccola benedetta frà le Donne, ***benedicta tu in Mulieribus***; ma la Madre di un Dio non sorvolò del

Ad Heb. 12. d.

sesso

sesso feminile la sfera? perche si benedice fra le Donne, non frà Patriarchi, e Profeti, Angioli, e Serafini? così è, poiche 'l Cielo per legge di providenza benedice i giusti, predestina i Santi; ma nel suo grado, stato, e condizione. Maria è Donna per natura, sia benedetta frà le Donne per grazia, adempisca di Donna le parti, e trapasserà de' Serafini le Gerarchie; somministri l'Utero il latte, le incombenze di Donna al figlivolo di Dio, e come Madre porterassi alla Reggia, alla Corona, alla sovranità di Regina, alla destra di Dio; e così resterà persuaso ogni fedele, che le maggiori benedizioni del Cielo le ricevono i giusti, ma nel suo grado, e condizione. Sieno benedetti li Religiosi nel Chiostro, i Coniugati nel Secolo, i Principi nel Trono, i Teologi nelle Cattedre, i Mercatanti nelle Piazze, gli Artefici nelle Officine, gli Agricoltori nelle Campagne, *benedicta tu*, *&c.* Maria fù il Paradiso animato, in cui lo Spirito Santo con innaffi di grazia piantò l'albero della vita; ma più di Eva innocente coltivò sì bel frutto, concepì 'l Verbo nel ventre, e l'alimentò col latte, *beatus venter*, *beata ubera;* dunque a dare frutti di vita eterna non basta, che Iddio pianti, è d'uopo che l'Uomo coltivi. Pigmea di umiltà, non di statura annihilossi, però l' Altissimo mirò sì di buon' occhio questo niente, *respexit humilitatem Ancillæ suæ*, che s'intruse ad alloggiare nel suo seno, *domus pudici pectoris templum repente fit Dei*; fortunato quel pubblicano, che mirato prima da Dio non gli volge le spalle; non si abusi dell' intercessione di Maria; ella corre dietro agli armenti de' Peccatori, *abi post vestigia gregum*; esibisce latte di misericordi a' capretti de' Presciti, *pasce hædos meos*, cioè, *peccatores*, dice il Mellifluo; ma se per essa non entrano, non sono da essa strascinati all'Arca dell'eterna salute, *intrent ut Astra flebiles Cœli recludis cardines;* Per quanto vi tiri co' suoi unguenti di misericordia dietro alle sue pedate, è d'uopo siate ben provisti di gambe, e di piedi per correre, *trahe me post te, in odorem curremus unguentorum tuorum;* se non date alla vostra salute, neppure un'occhiata per vedere la strada, nè un passo per arrivare alla meta, a nulla serviranno gli unguenti della sua carità. Anco i balsami di Maddalena spacciò perduti, *ut quid perditio hæc?* chi prodigo di se stesso, a dispetto di Cristo si volle perdere; cert'Anime riprovate fino dall'utero della Madre, sono figlie indegne di Maria; si lamentino della prima nascita, *quare de vulva eduxisti me?*

Luc. 11. *d.*

Cant. 1.

Math. 26.

Iob. 10.

la

la loro maledizione s'insinuò dalla nascita, come la loro malizia in tutta la vita. Dunque sia benedetta fra le Donne, perche Donna la Primogenita de' Predestinati Maria. Resti maledetto chi delle propie rovine intacca la Providenza di Dio tutta viscere. Il Paradiso è per voi, ma non senza voi; l'Inferno è per li Demonj, *paratus est Diabolo, & Angelis ejus:* a dispetto di questo Redentore, del suo sangue, delle sue piaghe, volete gettarvi nel fuoco, s'egli tanto hà fatto e patito per urtarvi al Paradiso? Se vi hà dato i talenti pretende 'l guadagno, se l'armi la vittoria, se le medicine la salute, se i mezzi 'l fine. Dunque *perditio tua ex te.*

Matth. 25

SECONDA PARTE.

M' Avveggio bene, che in alcuni non si è sgombrato dalla mente quel paralogismo de' disperati. O' sono predestinato, ò prescito; Se predestinato, posso godere a man salva i beni, i piaceri di questo Mondo; perocche gli eterni saranno innamissibili; Se prescito, nè le penitenze di tutti gli Anacoretti, nè i meriti di tutti i Santi mi potranno mettere in salvo; posciacche il Divino decreto è infallibile, la Divina prescienza infrustrabile. Contentatevi, che per ora risponda *per instantiam* all'argomento. Oh che ingegnoso sofisma! ove l'avete appreso? alcerto nella scuola del Demonio; ma egli, che ne sà più di voi, e più di me, perche usa tanti sforzi, ordisce tanti stratagemmi nel tentarvi, se non potete non salvarvi, non perdervi quando Dio vi ha predestinati, ò riprovati? lo stesso sarebbe a dire se mi salverò mi salverò, e se mi perderò mi perderò; il tutto importa una necessità conseguente non antecedente, la quale abbraccia non in parte ma in tutto il complesso della nostra salute, corona, e non offende l'arbitrio, perocche suppone l'esercizio, non l'indifferenza della libertà. Tu, che vivi con tanta cautela per fuggire dal trabocchello della morte, dimmi, il termine della tua vita, il momento della tua morte non sono stabiliti nel Divino decreto? dunque lascia da parte i medici, spigni il tuo coraggio a duellare colla morte, precipitati negli incendj, abbandonati ne' naufragj, và incontro alle fiere. O' che Dio hà preveduta, e decretata la tua morte, ò nò; se nò trionferai degl' incendj con Lucia, delle tempeste con Paolo, de leoni con Daniele; Se poi è predefinita

ta la tua morte, la tua morbidezza col fare quanto vuole, e quanto può, sarà sempre vittima della morte. Oh sofisma che riduce all'antico caos tutto il Mondo! che giova il valor de' Soldati, la condotta de' Prudenti, la sollecitudine de' Mercatanti, il sudore degli agricultori, se precisi questi mezzi il tutto segue *exui* della prescienza Divina? *Non quia scit malum*, dice S. Anselmo, *ideò fit, sed quia fit ideò scit*, non siegue il male perocche Dio il vede, ma il vede perciocche essendo la sua scienza coeterna a tutti i tempi, come l'immensità corrispondente in tutti i luoghi, il vede *in sua diferentia temporis* quando siegue, ed è presente. Lo sbaglio consiste nella misura mancante del nostro intelletto, il quale non abbracciando tutt' i tempi, col confrontare un' effetto con l'altro, la ragione di passato e futuro, di anteriore e posteriore dal suo modo d'intendere la trasporta a Dio, cui il tutto per ragione della sua eternità è presente. Onde il tutto importa necessità conseguente *ex suppositione*, non antecedente, e lesiva della libertà. Parliamo più chiaro; se Dio ti hà predestinato alla gloria, il vuoi crocifiggere colla colpa? Avendoti prescielto fra suoi legittimi eredi gli ordirai, congiure, e tradimenti? se poi Dio ti hà registrato nel libro della morte; il minor male a paragone del maggiore non tiene qualche tintura di bene, qualche ragione di eligibile? ma se Dio hà decretato a tuoi peccati un' Inferno da Uomo, con nuove colpe aspirerai ad un Inferno da Demonio? Tempo è oramai di rispondere direttamente all' argomento. O' Dio mi hà predestinato, ò prescito, per non perdere tempo, *transeat maior*, se predestinato non posso non salvarmi, distinguo; infallibilmente dalla parte di Dio il concedo, necessariamente dalla parte dell' Uomo il nego; mi spiego, ti salverai solo perocche predestinato; oh questo nò, perciocche insieme giusto, lo concedo: Dio non dirà *venite benedicti* perche predestinati, ma perche *esurivi sitivi* &c. la predestinazione in ordine a Dio è infallibile; perocche egli è immutabile, in ordine a te è contingente perche sei libero, *ordo prædestinationis*, dice l' Angelico, *est certus, & tamen libertas arbitrii non tollitur, ex quo provenit contingenter Prædestinationis effectus*; mi spiego. Dio rivela a S. Paolo, che scamperà dall'imminente naufragio, *ecce*, gli dice un'Angelo, *donavit tibi Deus omnes, qui navigant tecum*, dalla parte di Dio è infallibile, che Paolo, e compagni camperanno dalla tempesta, ma dalla parte de marinari, che gettato iu

Act. 27. d

mare

mare il Paliscalmo vogliono abbandonare la nave; non è contingente? Paolo non si adopera con tutti gli sforzi per trattenerli? *dixit Paulus Centurioni, & militibus, nisi hi in navi manserint, vos salvi fieri non potestis. Non potestis?* Non avea ricevuto parola da Dio per mezzo di un Angelo, che uscirebbe salvo dalla tempesta? è vero, dice Grisostomo, ma *hoc dixit Paulus, ut prophetia non excidat*; si otterrà il fine, ma non si trascurino i mezzi; si salverà la nave, ma guidata da Marinai. Ecco il caso nostro: trionferai delle tempeste nel Mondo, getterai l'ancora in Cielo, se alla nave dell'anima assisterà timoniera la ragione, servirà di calamita la carità, l'armerà presidiaria la penitenza, la custodirà vigilante l'orazione; Per altro se in questo mare di tempeste, quando si affaticano per salvarti tanti Operai Evangelici, e Dio stesso con tanti mezzi, ed aiuti, dormi con Giona, meriti que' rimproveri, *quid tu sopore deprimeris? surge, invoca Deum tuum*; dopo avere nella nave dell'anima fatto carico con roba altrui, infettata la sentina con sordidi piaceri, provista l'armeria di micidiali vendette, riempita la dispensa di crapule cotidiane, senz' altri dispacci, che di contratti usurarj, di liti ingiuste, e di rapine coperte, pretendi fare scala al Paradiso? *surge, invoca Deum tuum.* Elegga Dio alla gloria chi vuole per affetto di misericordia, non può già co' tanti peccati non riprovarti per l'Inferno per decoro della sua giustizia; il premio sia in parte gratuito, la pena è affatto giusta.

Il Trionfo della Penitenza, e dell' Amore nelle lagrime di Maddalena.

PREDICA XXXII.

Di S. Maria Maddalena.

Nel Giovedí dopo la Domenica di Paſſione

Ut cognovit cæpit rigare pedes ejus, & unguento ungebat. Luc. 7.

A Caccia, benche reale divertimento de' Principi, pacifico arringo de' Guerrieri, è tributaria della gola, imbanditrice de' conviti; eppure il Redentore non è avido di preda per arricchirne una menſa, ma ſiede ad un convito per cacciare una fiera. Era Maddalena qual lupa, tanto inſidiatrice, quanto piacevole; corre dietro al ſuo Cacciatore amoroſo, e diventa candida agnella. Ne' banchetti del Mondo trionfano le Erodiadi, e ſe oneſte diventano peccatrici, in quei di Criſto ſi arrendono co' pubblicani le Maddalene, e ſe vennero peccatrici ſi partono penitenti. *Ecce mulier in Civitate peccatrix.* Con un' *Ecce* ſpiega l' Evangeliſta la metamorfoſi; era Donna, ma peccatrice, e peccatrice in Geroſolima. Fortunata Città, ſe popolata di più milioni di Anime faceavi tanta figura una ſola Maddalena, che diceſi peccatrice nella Città; ora tante ſono le Maddalene, che oramai certe Città, ſe non in tutto, almeno in parte ſono di peccatrici. O amoroſe panie del Redentore! Era peccatrice, ma inſieme Donna, perduta nelle morbidezze del ſenſo; trarla a ſe ne' deſerti, e frà le ſpine era gran trionfo della penitenza, ma in un convito, e con gli unguenti è miglior artificio della carità; per guadagnare a Dio i traviati, ſe 'l zelo i peccati, la prudenza bilancia i Peccatori; nel Calvario, e colla Croce ſi rubano i ladri; ne' conviti, e con gli aromati le Maddalene. Ecco i primi albori della grazia in un *cognovit*, ſol nel ſereno la rugiada diſtilla, e così da una mente illuminata il pianto inonda; ſe queſti ſerve per tergere, i balſami ſono opportuni

portuni per saldare le piaghe, Maddalena co' suoi morbi reca seco i suoi unguenti: ecco il perche sono rare queste guarigioni. Molti abborriscono più i rimedj, che i malori, fanno de beneficj peccati, non già de' peccati rimedj: non vi vuole sempre ferro, e fuoco per ogni piaga, quando l'infermo da se presentasi al Medico, bastano gli unguenti. Ecco Maddalena appiè di Cristo, ma dietro le spalle; santa modestia, se fugge dagli occhi, ma si accosta alle piante del Redentore! che vaga porpora dell' erubescenza! vergognarsi de' suoi disordini è bene, non appartarsi dal Medico è meglio; *lacrymis cæpit rigare pedes eius*: una Donna, che cominci a battere la via della perdizione, non sì presto, ò non più preme la via della salute: Maddalena non si sà quando cominciasse a peccare, bensì quando cominciò a piagnere, perche finì di peccare. Cedano pure gli altri ossequj di Maddalena alla scaturiggine del suo pianto la corona; il *Cæpit* addattasi al piagnere, non al baciare, e profumare le piante di Cristo; colla morte del suo Maestro gli omaggi de' capegli, de' baci, degli unguenti doveano una volta cessare, le lagrime sempre scorrere: oh quant' intoppi si attraversano a' penitenti ne' principj del loro ravvedimento! ecco il Fariseo, che nel suo cuore intacca le lagrime di Maddalena, le misericordie di Cristo: se innocente quanti la spinsero a precipitare? ora penitente niuno suor di Cristo l'invigorisce al risurgere: Ecco il Redentore di Giudice Avvocato, *Simeon habeo tibi aliquid dicere*; rilasciò un Creditore a due debitori due partite, l'una di 50., l'altra di 500. danari; chi di questi avrà maggior ragione di amarlo? *cui plus donavit*: O che buon giudicio! *rectè iudicasti*: trionfa la verità più negli astratti, che ne' concreti: *vides hanc mulierem*? tu peccatrice, e piena di debiti, io amante, però innocente l'ammiro, i debiti dell'amore profano gli estingue coll'amore divino, non perdè, ma migliorò gli amori; di tant' amanti ne fece un solo, che le bastò per tutti; *mulier remittuntur tibi peccata tua; mulier*, ma peccatrice la dice l'Evangelista; *mulier*, ma penitente il Redentore: alla fragilità alla mollezza di Donna non è più famigliare la colpa, che la penitenza, *vade in pace*. O lagrime veramente prodigiose; furono repentine, perche *cognovit*, perseveranti, perche *dilexit*.

CHE il Colosso di Rodi si multiplicasse in tante statue, in quante parti diviso, lo direi givoco della fortuna, che ingegnosamente inumana fece di un solo più miracoli, *jacens quoque*, disse Plinio, *miraculo est*. Ecco simile metamorfosi della grazia nella penitente di Maddalo; spezzato dal dolore questo simolacro di vanità, quest' idolo della lascivia, *jacens quoque miraculo est*, prostrata appiè di Cristo N., se Colomba di penitenza scioglie il cuore in un mare di pianto, Fenice di carità lo rinovella in un morg bello d' ardori; se trionfo della modestia fugge dagli occhi, prodigio della misericordia ricoverasi dietro le spalle del Redentore. L'uomo nello stesso tempo, in cui apre gl'occhi alla luce, la saluta col pianto, così N. rinascendo alla grazia tosto, che vide pianse; il primo lume a vedere divenne passaporto per piagnere; le lagrime furono repentine, perche *cognovit*, perseveranti, perche *dilexit*; cominciò a piagnere al primo lume della grazia, per non finire mai agli estremi anheliti della vita. Il simolacro di Nabucco vantava l'oro solo nel capo, ma ridotto in polvere nell' effimera pompa di un sogno, impretiosì col cadere, e la macchina eterrogenea ne' suoi metalli, se tutta polvere, tutt' oro divenne. Alloracchè intese il Monarca Assirio esser' egli 'l capo d'oro, *tu es ergo caput aureum*, acciocche le altre membra fossero degne di un tal capo, ed il capo Principe di tutte le membra, ne fece la riforma con l'oro: tanto vale provedere di un buon capo una corona, una Monarchia, se egli è tutt' oro, vorrà, che le altre membra sieno d'oro; ma che 'l capo sia d' oro, e l'altre membra di fango, è un gran pericolo della sovranità, gran fatalità della soggezione. Torniamo a N. anch' ella nella gioventù sacrificò al genio del secolo il fasto delle vanità, le fragilità della carne; però *ut cognovit* la vile metamorfosi di se stessa, che sortira un capo d'oro nella Nobiltà della nascita, negli arredi della bellezza, nella vivacità dello spirito, era degenerata in polvere, nella fucina della penitenza, col fuoco della carità rinovellò se stessa, e tutta d'oro rinacque. Ora esaminate il confronto: nella statua di Nabucco l'oro del capo riformò in oro tutta la statua; nella vita di N. un pensiero, che le piantò in capo la grazia, impretiosì la repentina metamorfosi, il lume dell' intelletto colorì 'n un'istante l'iride del suo pianto, *ut cognovit, cepit*: ma per adorar'in N. un miracolo di Penitenza tutto d'oro, è d'uopo figurarsi la idolo di vanità tutta di fango; basta dire, ch'*erat in Civitate Peccatrix*,

anzi

anzi,dice Grisologo, *ipsius Civitatis facta fuerat ipsa peccatum*; se snervavasi la Gioventù, era dal di lei corteggio depravata, se adunavasi ridotto, dal di lei tratto disciogliev asi contaminato; se stuzzicavasi rivalità,era dalla di lei gelosia fomentata; se invigoriva licenza di portamenti, la di lei libertà l'accreditava; se introduceansi foggie di abiti,la di lei vanità gl'inventava; le invecchiavano abusi de' scandali, il di lei mal'esempio gli stabiliva, *ipsius Civitatis &c.* oh che scempio, che strage, che funerali dell'innocenza, dell'onestà, della verecondia! Deh respingete le lagrime, ò consecratele alle miserie de' tempi nostri, in una sola Peccatrice sfoggiavano gli sforzi della libertà del Galanteo, dello scandalo di una Gerusalemme complesso di più Città, emporio di più Nazioni; Conti chi può le reità di quelle Città, in cui sono scarsi i Popoli, e tante le Maddalene. Almeno si affidassero alle tracce di N. altare di vanità; ella *ut cognovit*, che lo Specchio emendava leggiere macchie nel volto, per trasportare lordure più abbominevoli nello spirito; *ut cognovit*, che la coltura del crine, l'attillamento del capo attraeva tali vapori di vanità superba, che non saliva il fumo al capo, ma'l capo svaporava in fumo; *ut cognovit*, che gli aromi, co'quali imbalsamava il mal'odore delle sue sozzure, erano condimento funebre, speciosa sepoltura dell'Anima: *ut cognovit*, che lasciandosi condurre a briglia sciolta dalla cieca Passione de' suoi amori provato averebbe, essere facile, perche viaggio e tracollo de' ciechi il precipitare all'abisso, *lacrymis cœpit rigare pedes ejus*, fece di se stessa un'ammirabile metamorfosi, una vittima repentina mercecche *cognovit*; ma perche rapisce gli stupori, e gli applausi la prima scaturigine, non l'incessante piena delle sue lagrime? Se basta l'abbozzatura di un bel principio, per rapire nel Regno della Penitenza la corona de' Giusti, più non sarà N. la fenice, l'Eroina, e la Viragine frà ravveduti: egli è triviale cominciar bene, e finir male, v'è moneta più corrente del pianto in una Donna? è vero, ma *cœpit, ut cognovit*; il cominciar al primo albeggiar della grazia, al primo riverbero dell'intelletto hà dell'Eroico, negli ultimi aneliti della vita, ne'disperati timori della sinderesi del dozinale. *Ego dixi nunc cœpi*, grida il Rè penitente, e che ne siegue? *Hæc mutatio dexteræ excelsi*; nobile principio, metamorfosi strana! il trasformarsi in un'altro, di Corvo in Colomba, non è l'ultimo sforzo de' penitenti, il final miracolo della Grazia? Or come in

Crysol. ser. 93. de Magd.

Psal. 76. 11

David

David il principio della Penitenza fù di sì repentina metamorfosi non l'oroscopo, ma la corona, cominciò e finì, nelle prime mosse David non fù più David? sì, perciocche tosto cominciò, e non tardi, al primo lume non all'estremo riverbero della misericordia, della Grazia, al primo impulso di un'amor filiale, non alle disperate battute di un timore servile, *nunc cæpi*, e che avvenne? *hæc mutatio dexteræ excelsi*: ecco l'elogio delle lagrime di N., non era sì prodigioso un tal miracolo, se non succedeva *in instanti*, v'impegnò tutto lo sforzo la mano di Dio, *hæc mutatio dexteræ excelsi*. Ridesi Agostino de' Gentili, i quali adoravano un Dio, che influisse prosperità al principio delle imprese, e lo diceano *Iano*, un'altro, che le conducesse alla gloria del fine, e lo diceano *Termino*; conchiude Agostino, che non era degno degli altari, e degl' incensi, chi promuoveva il principio, e nol coronava col fine; all'incontro N. dal principio della penitenza tosto arrivò alla corona; son tenaci le catene del senso? tosto le ruppe: son aggradevoli le idolatrie de' Ganimedi? in un momento le sacrificò: è mal'agevole svincolarsi dalle vanità, da piaceri, da rispetti umani? in un subito, *ut cognovit*, in un fascetto di mirra le gettò appiè del nuovo amante; nota l' Evangelista, che la vide il Fariseo; ma non dice la vedesse anche il Redentore; Gran malignità del fariseo! vanta occhi di lince per vederla peccatrice non penitente, *quia Peccatrix est*: maggior carità di Cristo! tiene occhi di Talpa per vederla Peccatrice, e la dice Donna, *vides hanc mulierem*? e come potea vedere Cristo i peccati, che in un momento spariron? N. era tutta dolore; Cristo ravvisò solo le sue lagrime; era tutta amore, subodorò solo i suoi unguenti, le lordure naufragaron in un tratto nelle sue lagrime, il lor mal'odore si era perduto ne' suoi balsami: e così dal principio del suo pianto al perdono del suo peccato non vi fù intervallo di tempo, dalla confessione de' suoi debiti all' abolimento della partita non vi framezzò proroga di convenzione: tale fù il principio del suo ravvedimento, che tosto collegossi col plenario Giubileo delle sue colpe, *cæpisse*, dice un moderno, *dumtaxat dicitur*, *quia sine ullo intervallo junguntur & lacrymæ peccatricis*, *& indulgentia Salvatoris*. Confonditi ò Cristiano, che a distillar poche lagrime penitenti aspetti 'l tuono reiterato, e strepitoso delle Divine chiamate. Ah *si cognovisses & tu*! ne funerali di Gerosolima piagne pure il Redentore, l'aridità del

Celada

tuo

tuo spirito, *flet Christus Animam peccatricem*, dice Alberto magno; Ah se sfavillasse sopra Gerusalemme accecata un lume di perfetto intendimento! e che sarebbe? lo soggiugne S Gregorio, *fleres; quæ modo quia nescis, quod imminet exultas.* Cristo, che misura colla scienza infallibile il largo, il profondo, il sublime di questo abisso divoratore della colpa piagne, ma 'l peccatore, che ne ignora gli accidenti non che la sustanza in vece di piagnere ride. Ah peccator impenitente! se vedessi l'anima tua pendente da un filo sopra la voragine dell'abisso *fleres*; ma perche cieco accresci 'l pericolo col deriderlo, ti spingi alla rovina col non vederla: se a te fosse noto l'ultimo perentorio della penitenza circoscritta da tal circostanza di tempo, da tanti termini di febbre, da una certa misura di grazia *fleres*; ma perocche presuntuoso ti prometti proroghe mal fondate, di una lunga vecchiaja, di una facile confessione, di efficacissimi ajuti, ridi nel scialaquare quel poco capitale di tempo, di cui è figlia, ed erede un'eternità, se lo studio del presente non influisse l'ignoranza dell'avvenire, *fleres* misurando i passi della via che premi, applicaresti tutto il pensiero al termine ove conduce *fleres*, se desto a vani progetti della fortuna in questo Mondo, non ti addormentassi alle speranze delle beate eternità nell'altro, *fleres*. Ah *si cognovisses*: se, per un lucido intervallo riflettessi, come il Demonio col veleno soporifero de' carnali diletti hà ingombrata con sì profondo letargo la ragione, *fleres*: ma perche la pessima circostanza de tuoi malori si è, ignorarne il pericolo, e abborrirne la medicina, non ti riscuoti, che per adirarti contro chi non vorrebbe chiudessi la vita col sonno. Ah *si cognovisses fleres &c.*

Greg. hom. 35. in Evan.

Fortunata Maddalena! *ut cognovit, cœpit;* però non riesce alla carità di Cristo oggetto di lagrime, di compassione, ma di compiacenze, di aggradimenti, e con ragione, poiche niuno corrispose meglio di N. all'amorose finezze del Redentore; egli *sciens* nell'orizonte della carità, e della vita, *quia venit hora ejus*, formò a' suoi Discepoli nella lavanda de' piedi un bagno di salute; acciocche scaricato dal capo ogni vapore di mal nata superbia fossero degni commensali di un Dio umiliato. Ora dimando, perche essendo egli Vittima e Sacerdote, cibo e commensale di quella cena, siccome cibossi della stessa vivanda, che dispensò a Discepoli, perche non consacrò anche in se stesso la lavanda de' piedi? l'acqua battesimale, che per noi santificò

Jo. 13. 1.

nel Giordano, la fece pur degna del suo capo; al secondo Battesimo di lagrime penitenti, cui nella tomba del Quatriduano impegnò il risurgimento dell'anime, diede egli lo spirito, e la norma col pianto; il fiele, che ci lasciò nelle amarezze della vita presente, lo trasse moribondo alle sue labbra; addunque se di tutt'i rimedj, che a noi prescrisse, ne provò il saggio in se stesso, perche non consacrò parimente in se stesso la lavanda destinata agli Appostoli? O nobile artificio della Grazia, pietoso impegno della penitenza! Passate dal Cenacolo di Cristo al convito del Fariseo, e scoprirete il mistero: *intravi in domum tuã*, dice a quel mordace Aristarco, *& aquam pedibus meis non dedisti*, quasi volesse dire, Tu formi 'l processo all'amorose finezzze di N. pentita, ora sappi, che questa peccatrice accusa col profluvio del suo pianto l'aridità del tuo spirito; se con me fosti scarso di acqua, ella è prodiga di lagrime; non mi lavasti le piante come ad un'uomo, essa le innaffia come al suo Dio, *hæc autem rigavit pedes meos*: ecco l'innaffio gradito, ecco la bramata lavanda: Or che mi dite, ripiglia S. Ambrogio, Cristo lavò i piedi a' Discepoli, non a se stesso? fù per invitare N., e tutt' i peccatori a compensare con un torrente di lagrime una lavanda di acqua; per onorare le piante de' suoi Discepoli bastarono poche stille di acqua ordinaria; per restituire a' suoi piedi l'ossequio esige una perenne scaturigine di pianto, non lavò i piedi a se stesso, perocche ambiva gli fossero lavati da' penitenti: in somma la lavanda fù mistero di umiltà, e insieme irritamento di penitenza, bagno di carità, e pegno di misericodia, *propterea non lavit pedes suos Jesus, ut eos lacbrymis lavemus*. Savia N. che intese sì bella cifra d'amore; Cristo *sciens, cępit lavare pedes discipulorũ*; N. *ut cognovit cępit rigare pedes ejus*; tante volte piove sopra la terra, è dovere, che sopra 'l Cielo piova una volta la terra: N. non tardò, anzi preoccupò l'impegno, dando lagrime appiè di Cristo, prima che tergesse con l'acqua gli altrui; adunque se furon già innaffiati di lagrime, era superfluo spargerli d'acque: più vale, e più pesa una goccia di pianto, che il ricco Mare dell'Indie. Ah Cristiano! *vides hanc mulierem?* insegna a' traviati dalla via della salute, che i primi passi dell' umiltà ci conducono a ben risurgere dal profondo de' vizj; col cadere appiè di Cristo, pone in chiaro l'aggradimento, e le compiacenze del Dio delle misericordie; nel mettersi sotto appiedi

que'

que' peccati, affogati prima nel nostro pianto, *vides hanc mulierem*? Eccoti l'esemplare della penitenza, non già in un'Anacoreta selvaggio, ma in una Dama delicata; una minima porzione de' suoi rigori, delle sue astinenze in altri una montagna di mirra, tutta insieme in essa è un calvario di pene, un'aggregato di miracoli, un miracolo di penitenza; *vides hanc mulierem*? colle vene gonfie di sangue, e di spiriti nobili, non arrossisce dare maggior voce a' suoi peccati col piagnerli 'n un convito: un cuore signorile, e magnanimo, se recossi a gloria la colpa, non deve riputarsi a vergogna la penitenza; *vides hanc mulierem*? Idolo di beltà adorata rompe gli specchi, ed allora scuopre le sue bruttùre: la vana prospettiva di un volto mette al coperto l'interne macchie dello spirito; *vides hanc mulierem*? prototipo di vanità affettata legasi con gli scarmigliati capegli alle piante del suo Maestro: sarà preda di Cristo un' Anima, se scioglie all' altrui rovine i tesi lacci; *vides hanc mulierem*? trionfo della libidine con gli unguenti presentasi al Medico, però dietro le spalle nascondesi: certi peccati di mal' odore, se richiamano sulle guance la verecundia, non debbono allontanare dalle mani la medicina: *vides hanc mulierem*? vivo Inferno di sette Demonj di tutti ne trionfa colle sue lagrime: più teme il Demonio l'acqua del nostro pianto, che il fuoco del suo Inferno; *vides hanc mulierem*? nel giorno del Giudicio comparirà questo Cristo (come già si diè a vedere a quel Monaco) con un calice d'oro in mano, e presentando a' tuoi occhi le lagrime di N. in esso depositate, col convincere le tue difficultà alla penitenza, confonderà le tue speranze al perdono. Il brio della Gioventù, lo spirito di nobiltà, il fascino della bellezza, i titillamenti del senso sono impegni del peccato, remore della penitenza; in N. furono irritamenti di lagrime, gloria del suo dolore; un lume interno, *ut cognovit*, bastò per cavare da una pietra di scandalo una sorgente di pianto; eppure in te tanti lumi, tante inspirazioni, sono tuoni a' sordi, fiaccole a' ciechi. Quanto brillante conviene dire fosse quell' Astro, che dissipò in un momento l'ombre di una mente accecata dall'amore profano! S. Paolo al tuono, al lampo, alle voci della grazia, che dagli occhi trasportò tutto il lume nello spirito, divenne vaso di elezione, gloria dell' Appostolato, trionfo della fede; ma pure se atterrò, non estinse tutt' i nemici, se mortificò, non disarmò la concupiscenza, la quale a non mai interrotti

Spec.exem. dis. 5. ex 40.

ardori fù stuzzicata con fuoco d'Inferno dallo spirito immondo : *Angelus Sathanæ, qui me colaphizet*, eppure N. arrivò a fornire di tempra sì fina la sua penitenza, che in un' istante non di uno, ma trionfò di sette Demonj, anzi di tutto l'Inferno. Sì raro miracolo hà meritato di essere registrato frà i massimi del Redentore.

2. Cor. 12. 7.

Al di lui contatto, riferisce S. Luca, che rapivano la salute tutt' i cagionevoli, però la fede, la speranza gli urtavano, gli spingevano a gara, non già per essere toccati; ma per toccare il Protofisico di tutt' i languenti: *omnis turba quærebat eum tangere, quia virtus de illo exibat, & sanabat omnes*. Sognatevi quanto volete farmacopee universali, ditele fonti di vita, probatiche di salute, da un solo Medico ridondava virtù sì efficace, simpatica, e penetrante, che insinuavasi in tutti gli ammorbati, segnalavasi in tutt' i morbi, *sanabat omnes*; questo è assai, mi ripiglia l'Evangelista, ma non il tutto; ecco il più mirabile: *& qui vexabantur a spiritibus immundis curabantur*: frenate gl'impeti della maraviglia; al contatto di sì gran Medico fuggivano tutt' i morbi, ma 'l più rado, e singolare l'autenticano gl' invasati dagli spiriti 'mmondi, che provavano benefici 'nflussi ne' lor disperati malori; ora, dic' io, la lor cura non racchiudevasi nella categoria di tutt' i mali? se Cristo, qual Sole benefico, reso aveva comunicabile a tutti la sua virtù, *sanabat omnes*, quando frà questi termini universali non si racchiudessero anche gli schiavi dello spirito immondo, oh che scredito della sua onnipotenza, che debolezza della carità! e chi erano mai que' miserabili, se non gl' idolatri del senso, gli Adoni, le Veneri 'mpure? *a libidine revocat*, spiega S. Ambrogio. O miracolo de' miracoli! risanavano tutti al divino contatto; ma sotto questa generica espressione chi mai averia creduto, cadesse anche la cura de' disonesti, e lascivj? è si malagevole una tal guarigione, che, siccome è particolare il morbo frà tutti, così è singolare frà tutte la cura, *etiam curabantur*, chiosa il Gaetano. Se così è, di che prende scandalo il Fariseo, se N. tocca il Redentore, quando ad un tale contatto ne siegue sì gran miracolo? Cristo con lume profetico fece di subito la scoperta di N. la peccatrice, N. penitente *cognovit* ancor' essa di che efficacia fosse il contatto di sì divin' Esculapio; *vides hanc mulierem*, o cieco Fariseo! trionfa l'onnipotenza del Redentore nel dissipare col contatto ogni fievolezza della natura, ne' ciechi, sordi, muti, ed attratti, ma quest'infermità erano solo

Luc. 6.

Ambr. comm. in Luc. cap. 3.

Cajet. hic

del

del corpo, all'opposto il miracolo della salute in N. tiranneggiata dallo spirito immondo, porta la corona; frà tutti gli ammorbati essa fù la prima, che raccomandasse alla pietà del suo Dio la salute dell'anima, per cui divenne la Regina de' Penitenti; *vides hanc mulierem?* in segno, che mai non si stancherà nel battere le vestigia del suo Maestro, *non cessavit osculari pedes meos; in quo*, ripiglia il Mellifluo, *significatur fervens dilectio*. N. idolo di leggerezza nelle profanità de' suoi amori, diventa prototipo di perseveranza negli sfoghi della carità, *cœpit* a piagnere, perche *cognovit*; *non cessavit*, perche *dilexit*. Ecco le vicende del fuoco di Neemia rinovate dall'amore di N. quel fuoco sepolto in una cisterna degenerò in acqua, posto sù l'Altare ritornò fuoco; sicche pacificati i duoi rivali elementi, agghiacciatosi il fuoco qual fredda Salamandra risorse dall'acqua immortale Fenice; così lambiccate nel fuoco dell'amore le lagrime di N., fù amante, perche penitente, e penitente perche amante; se l'amore fù la sorgente delle lagrime, le lagrime furono la finezza dell'amore; *ex amore Dei*, conchiuderò col Damiani, *lacrymarum compunctio profluit, & rursus per lacrymas ad amorem Dei mens nostra ferventius inardescit*. Ecco il mare perenne delle sue lagrime, il flusso, e riflusso del suo pianto; sempre pianse, perche molto amò, non si seccò mai la vena delle lagrime, perocchè sempre arse il fuoco della carità; se la penitenza sborsò le lagrime per lavare le piaghe, amore offerì gli unguenti per saldarle; se così è, si contrappesino in una bilancia gli aromi, e le lagrime, e si conchiuderà, che N. fù perpetua penitente, perciocchè infocata amante. Due volte sparse N. sopra il Redentore nembi d'aromati, la prima nel convito del Fariseo, la seconda in casa di Simone; là i piedi, quì imbalsamò 'l capo del Redentore, imperocchè la santità non arriva al capo, se non comincia da piedi, non conseguisce la corona de' perfetti, se non pargoleggia con lo spirito de' principianti, *in sublime*, dice Simon di Cassia, *fœmina ista subvecta est, quia a pedibus ascendit in caput*. Ora domando con lo spargimento de' suoi balsami, ove N. diede miglior odore di se stessa? del balsamo, che profumò la casa del lebbroso, se ne definisce il peso, se ne autentica il valore, *accepit libram unguenti, poterat venundari plusquam trecentis denariis*; ma perche del balsamo, che diede il condimento al convito del Fariseo, non si registra il peso, non si divulga il valore? Ah! lagrime di N. da

Marc. 14. 5.

Simon Cas. lib. 9. in Eva. cap. 34.

voi'l peso, da voi riconosce quel balsamo il valore; il balsamo, dice il Venerabile, è la carità, *unguentum caritas in electorum corda diffusa.* Ora in casa di Simone l'amore versò il balsamo, ma la penitenza non l'accreditò colle lagrime, la mano fù prodiga di aromi, gli occhi furono avari di pianto; addunque è facile definire del balsamo, cioè dell'amore il peso, il valore, *hic*, dice il Toledo, *defuerunt lacrymæ*; all' opposto, in casa del Fariseo la carità si segnalò coi balsami, la penitenza l'accompagnò colle lagrime, si votò il vaso di unguenti, stemprossi il cuore in pianto, addunque non v'è bilancia per pesarlo, valore per apprezzarlo; balsamo amore separato dal pianto è facile sapere quanto pesa, e quanto vale: balsamo amore confederato col pianto non hà peso, non hà misura: il prezzo è l'essere senza prezzo; che più? in casa del Fariseo il balsamo fù sacrificio del dolore a Cristo offeso: in casa di Simone tributo della pietà a Cristo morto: ad un Dio offeso debbonsi lagrime perenni, al medesimo estinto lagrime effimere, addunque l'unguento, l'amore consecrato a' funerali di Cristo sia senza lagrime; ma le lagrime sparse sopra i suoi peccati, non siano senza balsamo: per onorar' un morto vale più amore senza pianto, che pianto senza amore; ma per ravvivare un' anima morta, per placare un Dio offeso vi vuole amore con pianto, e pianto senza fine. Amor, e dolore, balsami, e lagrime? chi può definirne il valore? *dilexit multum*, ma quanto? non si sà, perciocchè il balsamo è la carità, la carità collegata col pianto; addunque se le lagrime distillano dall'amore, quando l'amor non hà peso, il pianto non avrà fine; se immensa è la carità, sarà interminabile il pianto; cominciò ad amare, perocche penitente; non finì mai di piagnere; perche amante. Che per la Città di Parigi scorresse una Donna, anzi una furia, la quale scuotendo nella destra una fiaccola vampante, recando nella sinistra un vaso di acqua, minacciasse di abbruciare le delizie del Paradiso col fuoco, di estinguer il fuoco dell Inferno con l'acqua, fù delirio di semplicità più che feminile: ecco però N., che soperchiando gl' impossibili vince il favoloso col vero, e fà dell'iperbol'istorie; mentre provista di fuoco nell'amore, di acqua nelle lagrime, coll' amore serafico fabbricasi 'l rogo dell' immortalità nella gloria, col perpetuo pianto cancella il reato della pena nell' Inferno, appunto delle sue lagrime amorose, disse Crisologo, *rigant Cœlum, extinguunt gehennam.* Le Spose anticamente

Toledo hic

Crys. serm. 93. de Magd.

prima

prima di entrar'in casa dello Sposo toccavano sul liminare della porta acqua, e fuoco, per erudirle, cred'io, che nello stato coniugale passare doveano *per ignem, & aquam*: più felici furono i sacri Epitalamj di N., che sposata con Cristo cancella le sue macchie con l'acqua, raffina i suoi affetti col fuoco: lo spirito d'amore, che nel principio del Mondo *ferebatur super aquas*, trionfa a diporto nel diluvio del suo pianto: appunto un diluvio vi volle per lavare le corrottele del senso. Sieno le lagrime sangue del cuore, il cuore è reggia dell'amore; addunque strali di carità non potean estrarre dal cuore di N. se non lagrime amanti, inondi appiè di Cristo un Mar di pianto, s'egli accese in N. la fornace dell'amore, a lui devesi il tributo delle lagrime; se rasciuga N. col crine l'umide piante del Redentore, è artificio di un'amore geloso, acciocche non ne goccioli una stilla sul terreno, poiche non è degna la Terra delle sue lagrime, se non merita i suoi amori, dappiè del suo Maestro ritornin le lagtime per mezzo de' capegli al suo capo, poiche infocate dal contatto del suo amato amante porgeran nuova materia a suoi ardori, così N. dona, e rapisce il tesoro del suo pianto, perche col perdere le lagrime, teme di perdere l'amore; non temere N., che i fiumi nel Mare non si perdono; anzi per occulti meati rigurgitan in nuova piena, dappiè di Cristo si ridoneran al tuo capo, questi non è capace di altra corona, se non di pianto, mercecche non nudrisce altri pensieri se non d'amore. Lo Spirito Santo, che nel Giordano adagiossi sul capo di Cristo in figura di gemebonda Colomba, col Battesimo di lagrime penitenti stabilisce sul capo di N., qual Reina de' penitenti, la reggia, e la corona de' suoi amori. Dio volesse si accendesse in noi una scintilla di questo fuoco, che al certo sì presto non si seccarebbe la vena del nostro pianto. Cristo già due volte accertato dal Principe degli Appostoli, che veramente l'amava, la terza volta insta colla stessa dimanda, *dixit ei tertiò, Petre, amas me?* Ah mio Dio! perche tanta diffidenza dell'amore di un Pietro; dopo i primi attestati del suo gran cuore non si arrende la gelosia, vi si aggiugne la seconda, non basta, vi è necessaria la terza protesta del suo amore? così è: la febbre d'amore negli Uomini per lo più è un'effimera; chi ama Dio in un momento, non è infallibile che seguiti ad amarlo nell'altro: fortunato Appostolo, che dopo gl'inizj del suo amore, perpetuo amante, fù anche perpetuo pe-

nitente; le lagrime non mai interrotte gl' incavarono sulle guance i canali, perocchè l'amore ardente insanabile gli aprì nel cuore la piaga; all'incontro in noi l'instabile temperamento del nostro amore, agghiaccia la corrente del nostro pianto: l'amor di Dio, il dolore delle sue offese, se raffinasi nelle infermità, s'intiepidisce nella convalescenza; se accendesi alla parola di Dio, estinguesi a dettami dell'amor propio; se rinuovasi in una tempesta di travagli, ritrattasi alla prima bonaccia; l'amor del nemico appena l'insinua quel mediatore di pace, che subito lo frastorna quel luogotenente del Demonio; la fuga dall'occasione nella confessione è il primo oggetto del dolore, del proponimento; fuor di Chiesa è il primo trionfo del rispetto mondano; Camaleonti di penitenza ad ogni aria cambiamo colore, perciocchè Salamandre di freddezza abbiamo un cuore di ghiaccio per escludere ogni fuoco d'amore. Nel cuore di Cristo non v'è chi non riconosca la reggia, il campidoglio dell'amore; ma qual sarà il trionfo, e la corona, se non la perennità de' suoi ardori, la costanza delle sue simpatie? amore così soprafino nol seppe l'Evangelista singolarizare con miglior elogio, *cùm dilexisset suos, in finem dilexit eos*, avendo amato amò; la finezza di tanto amore tutta campeggia nell'amare senza pausa; amare in un tempo, abborrire nell' altro, è amare da Uomo; amare senza parentesi ad ogn'ora, è amare da Dio; Dio *cùm dilexisset, dilexit*, spiega il Gaetano, *nec interrupit, nec novum generavit amorem, sed continuavit*. Ecco la gloria di N., la tempra del suo gran cuore spica nella perennità de' suoi amori; amar molto fù assai, amar sempre è il tutto; il cominciar una volta ad amare ebbe dell'eroico, il non interrompere mai i suoi affetti del divino; se l'oscurità della sua mente diede qualche fermezza agli amori profani, al chiaro della grazia perpetuossi l'ardore dell'amore divino: ora chi più ammira la penitenza di Maddalena senza rilasso, s'è figlia di un'amore senza pausa? le lagrime non mai interrotte, son gioielli della carità sempre avvampante. Ne parlerà meglio di me agli Ipocriti penitenti la rupe di N. Mongibello d'amore, e Calvario di pene; che non fece il Demonio per farla sloggiare da quella Rocca? più di essa indurita sostenne N. l'assedio, se introducendo nel cuore i nuovi amori aveva trionfato di sette Demonj, da tutto l'Inferno non puol essere cacciata dalla sua Rocca; in niun cimento puol

essere

essere sottomesso dall' Inimico, chi nell'Anima è presidiato dall' amore. Damarini incauti, Ganimedi libertini di Gerusalem, voi che ardeste quai farfalle al fuoco di N., venite a riconoscere, se pur potete, frà le ceneri della penitenza l'idolo antico de' vostri affetti, se la gelosia vi esasperò contro i rivali degli amori di N., sappiate ch'ella dà in frenesie per non avere emuli e compagni nell'amore del suo Dio. Deh penetrate in quell' incavatura di monte, gabinetto segreto di un'amante, orrida tomba di una penitente. Oimè! l'orrore del sito vi risospinge? avanti: un miracolo di penitenza, la fenice della carità, non si truova per le strade battute del Mondo; è tale frà le sue lagrime, e suoi affetti l'affinità, che se al Cielo solo consacrò i suoi amori, scelse un' erma solitudine per appalesare solo al Cielo le sue penitenze: ben avventurata spelonca, ove collegatisi assieme l' Austro fervente della carità, e l'orrido Aquilone della penitenza fecero inondare con perpetua corrente, i balsami di un perpetuo pianto; *surge Aquilo, veni Auster persla hortum meum, & fluent aromata illius*. Ora fissate lo sguardo (se vi dà l'animo) in quell' ombra spirante, in quello scheletro animato, in quel vivo fantasma della penitenza in N., in essa non ravvisate ricopiati tutti gli orrori di quella grotta, tutta la fierezza delle belve, tutta la malignità dell'aere, tutta l'intemperie delle stagioni? chi volesse ritrarre al vivo la penitenza, da chi potrebbe ricavarne colori, fattezze, e lineamenti più vivi che da sì gran penitente? Omai N. in N. non trovasi, perche l'amore fuor di se trasportandola le infuse nel corpo per Anima la Penitenza, allora cominciò a vivere, quando cominciò a piagnere; Ecco in questa spelonca raffinata la carità, però eternate le lagrime. Le visioni Beate rischiaran l' ombre di quella grotta, ma l'amore, perche cieco nell' amare le fà perdere gli occhi nel piagnere. Le Angeliche sinfonie rompon i silenzj di quelle solitudini; ma perche *musicam docet amor*, il tuono dell'amor si accorda alle battute delle sferzate: una miracolosa sorgente inaffia l'aridità di quel deserto; ma la sete d'amore essendo di lagrime, a perpetui ardori con eterno pianto soccorre; in somma la carità cancellò il capitale delle sue colpe, ed immortalò il censo delle sue pene, di una Frine effeminata ne piaceri, ne formò una Niobe impietrita ne' rigori; cominciò a piagnere, perche *cognovit*; non finì mai, perche *dilexit*. Ditelo voi Angioli Santi, a quali svenimenti e deliquj l'abbandonassero

Cant. 4. 16

le

le sempre ardenti frenesie dell'amore, le non mai interrotte carnificine della penitenza, se d'altro ristoro capace non era che dell' Eucaristico cibo da voi ministratoli, ditelo se vi fù chi potesse distaccarla dalla sua spelonca se non la vostra carità, trasportandola ben da sette fiate al giorno sù l'erta cima della sua montagna, acciocche salutasse più da vicino la gloria. Nò, che più non è degna la ruvida conchiglia di quella spelonca di sì inestimabile margarita; oh quanto spicca dal mare delle sue lagrime incastrata sulle porte del Paradiso, *portæ nitent margaritis*. Quel Dio, che da Mosè, e da 70. vecchi fù ravvisato posar i suoi piè sopra uno scabello di zaffiro, *sub pedibus ejus, quasi opus lapidis zaffirini*, ò come leggon altri, *quasi opus lateris*, percioche i vili mattoni di creta appiè dell' Altissimo impreziosiscon in pregiati zaffiri, cambia N. prostrata da un *cognovit* a suoi piè, non in simolacro d'oro, se tutta polve e vanità; ma in margarita, se tutta amore e penitenza; Dio buono l'ignoranza fa getto delle margarite agl' immondi Animali, adunque se N. non più naufraga alla cieca nel Mar di Venere, ma guidata da un solo *cognovit* perdesi in un Mare di pianto; ecco di una Gerusalem peccatrice, una Ninive penitente, perche *cognovit tempus visitationis suæ*; alle prime parole di Giona la sovversione di Ninive si effettuò in un momento nel morale se non nel fisico, così 'l cambiamento di N. in un'altra in un *nunc* di un bel principio fù miracolo della mano di Dio, *mutabis eos & mutabuntur*: appiè degli Appostoli gettavasi l'oro per essere conculcato, appiè di Cristo le perle per essere apprezzate; ecco la perla ricercata dal Mercatante Evangelico, diede altro, che lavande di acque appiè degli Appostoli *dedit omnia sua* per acquistare sì nobile margarita. O miracoli! la perla tiene al dire di Plinio più stretto commercio col Cielo, che col Mare, *Cœlique maiorem societatem esse, quam Maris*, e N. al solo contatto di Cristo è libera non da uno, ma da sette spiriti immondi, che deturpavano il suo candore, e chi potrà pesar e valutare questa perla impreziosita dalle lagrime, e dagli unguenti? dalla carità il peso dalla penitenza riconosce il candore, siasi la perla pianto delle stelle, una volta che si accese in N. ad un *cognovit* fù immortale come le stelle, col fuoco d'amore la rugiada del suo pianto, non amò con Pietro a pause, a intervalli; ma col suo Maestro senza fine, senza modo, nè diede al suo amore altra legge, che il primo amore, solo la morte potea

Exo.24.10

Psal.101.d

esserne

esserne la Parentesi l'orizonte, solo il Paradiso la continuazione, e la corona. Al Cielo N. altra nicchia vi vuole per un Simolacro di Penitenza, di Carità, che una spelonca, una rupe. Patriarchi, e Profeti, Martiri, Anacoreti date luogo a N., l'umiltà, la Penitenza l'abbassarono appiè di Cristo, la sollevino sopra il capo di tutti i Santi. Peccatori, dice di lassù N. ingolfatevi nel Mare del mio pianto, e toccarete lo stesso porto; un peccator penitente riempie il Cielo di giubilo, immaginatevi quanto dal Cielo sia ricolmo di gioia un penitente glorioso; quanti avete imitato N. la peccatrice, seguitela penitente; più pianse di quello peccò, ma più gode di quello pianse; avrete i miei lumi per veder un Dio glorioso, se gli avrete per piagnerlo offeso. Cari miei penitenti quà v'aspetto, se 'l Paradiso, Paradiso non fosse l'unico tarlo della mia gloria sarebbe il non contar tanti emoli del mio pianto quanti rivali infiammai de' miei disordini; amate, con amar un sommo bene Iddio, odiarete un sommo male il peccato; piagnete, che solo una stilla di pianto può smorzare un'Inferno di fuoco, gettatevi ancor voi appiè di questo Cristo, che colle braccia aperte v'invita, col capo chino vi chiama a penitenza: dal fianco spalancato vi esibisce il suo cuore tutto simpatia d'amore, dalle piaghe insanguinate vi offre il suo sangue tutto voce di misericordia, non ripudiate la Croce della penitenza, e conseguirete la grazia del Crocifisso caparra della sua gloria.

SECONDA PARTE.

GRan prodigj in una sola Penitente, sì alla maraviglia di tutt'i giusti, che all'imitazione di tutt'i peccatori ostenta la Grazia; ma ciò che parmi l'anima di sì gran metamorfosi, si è la materia de suoi vaneggiamenti, divenuta strumento e vittima della penitenza. Allacciata N. colla vanità e prestigj de' suoi capegli, co' medesimi legasi a Cristo, e scioglie l'incanto; adescata con gli aromati della morbidezza rompe gl'alabastri, e prodiga amante dà buon'odore di penitente; gli occhi saettatori impudichi gli scioglie in pianto, le labbra teatro d'immodesti sorrisi le purga co' castissimi baci; così tutta la suppellettile de' suoi peccati, tutti gl'arredi delle sue vanità cedonsi in tributo alla Penitenza. Oh fosse impresa sì facile come desiderabile, restituire a Cristo le Maddalene, col disarmare il lusso, col dar legge alle

vanità! misera innocenza! Adamo si cuopre dopo il peccato con foglie di Fico, ma Dio lo riveste co' pelli di Animali, quasi rimproverandolo di leggerezza nel mendicare da fragili foglie un'effimero vestito; è passato anche a' suoi figli il capriccio di ricopiare negli abiti la leggerezza de' costumi; siano anche di sete, di porpore, di broccati i vestiti, la vanità, la moda, l'usanza li rendono più delle foglie effimeri, incostanti; una volta l'anno muoiono, e rinascon le foglie; ma in materia di abiti ciò, che piace non dico in un'anno, ma in un mese non piace nell'altro, il lusso cambia le sue divise più, che la fortuna i suoi aspetti, e le stagioni l'universale temperie: una moda, che s'intruda in una Corte, da tutta la Città è ricevuta per legge, non bastan per adulare i Grandi le iperboli della lingua, vi si aggiungono le divise degli abiti. Alessandro Severo Imperadore con moderazione più da Stoico, che da Principe, vietò alla moglie l'uso e la pompa di due Perle di tal valore: che solo con esse senza corona potea sfoggiare da Regina, ma questo è poco; per umiliare la vanità, col farla tributaria della Religione, le offerì in dono alla Dea Venere, *ne malum exemplum*, dice lo Storico, *a Regina oriretur*. Ah secoli veramente corrotti! Una Dama, che sia la prima ad invaghire tutte le altre di una moda non men vana, che spendiosa, non solo spendiosa, ma immodesta, tienesi in maggior riputazione e sfarzo, che i primi scopritori, e conquistatori del Mondo nuovo; appunto al Mondo muliebre vi voglion l'Indie. Se ne veggono tutto giorno delle stravaganze, delle vicende; ma quel ch'è peggio, delle miserie sì temporali, che spirituali: sopragiunga una disgrazia ad una Casa, manchi la Prebenda, fallisca la ricolta, perdasi la lite, tanto basta per frastornare il saldo de' legati pii, per interromper la prescrizione delle limosine gratuite, per defraudare l'obbligo delle pattuite mercedi, nella tavola s'introduce maggior parsimonia, la vendetta si differisce a tempo più opportuno, la villeggiatura si procrastina co' pretesti più apparenti; ma perche il tutto fuor che il lusso, le vanità riformasi alle leggi della moderazione, del risparmio? delle vanità di una femina hà da far la penitenza un'intiera famiglia? ogni altra prammatica, che vi privi del comodo, utile, e decoroso si accetta, solo una restrizione moderata nelle superfluità di tanti ornamenti, nel corteggio di tanti servitori, nella splendidezza di veglie sì frequenti, hà da essere inespugnabile alle batterie della fortuna?

Tut-

Tutto bene, mi ripiglia tal'una; ma la riputazione, e l'onore è la tramontana di uno spirito nobile; il distinguersi colla moderazione dagli uguali, è lo stesso, che rendersi disprezzevoli a tutti; per risplendere in faccia del Mondo è d'uopo dileguarsi come la cera; il credito e la stima di una famiglia tutto consiste nell'opinione di soprastare agl'inferiori, e non ceder agli uguali. Oh che vaneggiamenti, che delirj! l'essere poveri non è sfregio di nobiltà, comparire, sfoggiare da ricchi sarà riputazione de' poveri? Anche S. Pietro s'invaghì di seguire le pedate di Cristo alloracche passeggiava sul Mare, non era ordinario il prodigio galleggiar sull'acque una pietra, appena udì l'invito del Redentore, che sbalzando dalla navicella tutto ardire di fede affidò le sue piante a vortici dell'onde, i primi passi furon miracoli, poiche a seguire le orme di Cristo secondan le creature tutte i nostri disegni, ma ingagliardito il vento, intumidito il Mare, all'intiepidirsi la fede nel cuore, si accorse che scioglievansi di sotto le piante i marosi: grande impegno, ripiglia Pier Crisologo, dovea essere la sua presunzione un naufragio: un discepolo può dare qualche passo alle pedate del suo maestro, ma se pretende arrivare con lui allo stesso termine, s'incaglierà alla metà della strada: un Uomo camminar al pari con Dio, entrar in rivalità de' suoi miracoli, maneggiar con lui le redini dell'onnipotenza sopra gli elementi? è impegno che non può finire se non in naufragio: così Piero ebbe cuore per seguire, non già ardore per arrivare, e raggiungere il suo Maestro; naufragò, dice Pier Grisologo, *cum supra marinos vertices divinos imitaretur incessus*. Imparate ò Veneri, ò Ganimedi; il povero hà le gambe curte non può fare alla lunga gran passi, impegnarsi nel lusso de' ricchi, benche suoi pari, è lo stesso, che naufragar nelle miserie de' poveri a lui inferiori, potrà mettersi in carriera con rivalità plausibile, ma tosto darà di basso con maggior vitupero; il lusso, le vanità, i banchetti furon colpe d'Inferno nell'Epulone, ch'era ricco, e saranno leggerezze di tolleranza in un Povero? Egli è vero la Providenza di Dio fà gran miracoli, ma per pascere affamati, che vuol dire, per suffragare la necessità innocente, non per nutrire l'ambizione colpevole. Osservate con qual preambolo multiplica il pane colà nel deserto. Olà! *facite Homines discumbere*, cioè glosa il Paludano, *ordinatè sedere* non vi sia confusione, e disordine, ogn'uno al suo posto, tutti in ordina-

dinate schiere, in ben disposti recinti, *ordina tè sedere*, vi sia ordine, e vi sarà l'abbondanza: oh che miracolo! v'era ordine in tutti, però vi fù pane per tutti; se in una Città non v'è ordine, non vi sarà pane; se l'Artiggiano pretende sfoggiare da Mercatante, il Mercatante da Cavaliere, il Cavaliere da Principe, e quel ch'è peggio, il povero da ricco, non v'è ordine, e se non v'è ordine non vi sarà pane, se vi è ordine un pane sarà per mille, se non v'è ordine mille non basteranno per uno, *si volumus*, dice il Ferrero, *quod Deus provideat*; *oportet quod Communitas sit ordinata*. Ora dimandate all'Angelico in che modo si multiplicaron i pani, e vi dirà che non furon creati, ma cavati da qualche materia, *multiplicatio panum non est facta per modum creationis, sed per additionem extraneæ materiæ in panem conversæ*, se chiedete di questa materia, vi dirà Eutimio, che fù l'aere ambiente. O che mistero! Cristo dell'aria ne fà pane, e cinque bastan per migliaja; gli Uomini all'incontro del pane ne fanno aria, il pane de' Mercatanti, de' Mercenarj, de Poveri diventa aria di vanità, lasciate a tali Camaleonti quest'aria, serbatevi 'l Pane.

Vincen. Fer. ser. 1. 4. Dom.

Le trè Corone della fortezza nella Regina de' Dolori.

PREDICA XXXIII.

De' Dolori di Maria Vergine.

Nel Venerdí dopo la Domenica di Passione.

Expedit vobis ut unus moriatur Homo pro Populo, & non tota gens pereat. Io. 11.

Pure arrivata all'ultimo sforzo la ragione di Stato, hà pure gettato l'estremo dado l'interesse privato; se raunasi un'esecrando conciliabolo *adversus Iesum*. Pontefici, e Farisei divisi di fazione, e di genio prendono l'armi? saranno confederati contro Dio? dove scarseggiarono testimonj per accusarlo di lesa maestà contro Cesare, abbondano Consiglieri, e Giudici per condannarlo come operator di miracoli a favore di tutti. Oh male-

maledetto fermento della farisaica ipocrisia! già protestossi arrendevole all'esperienza di un solo miracolo, *volumus à te signum videre:* ora di molti ne promulga autentica fede, *multa signa facit*, eppure il credere a' tanti miracoli reca tutto il peso a' suffragj per condannarlo a finire i suoi giorni: a Cristo il vivere da Uomo era lo stesso che operare da Dio; però disperano mettere argine alla divozione, e maraviglia de' Popoli, se non troncano colla vita il filo de miracoli: *quid facimus, quia hic Homo multa signa facit*. Oh quanto è vero! essere tutta gelosia la ragione di Stato, è da Dio l'operare miracoli, ma per non accreditare la Divinità di Cristo colla verità de' suoi miracoli, con diabolica astuzia Uomo lo pubblicano, *hic Homo*; ma s' egli è Uomo puro come dona la vita ad un'altr' Uomo, e quattriduano? ella è sì chiara la ragione, che per sepellire il trionfo della morte, decretano uccidere l'Autore della vita; non trovano altro spediente per fare argine a' suoi miracoli, che prescrivere la meta a' suoi giorni: *quid facimus, &c.* egli fà, e noi non facciamo? egli di presente fà, e noi faremo in avvenire? Oh maledetta perfidia! solo nel male si obbliga al presente, ma nel bene si consulta con l'avvenire. Ben fù Giona più avventurato di Cristo, affine di placare la tempesta del mare, liberare dall'imminente naufragio una Nave, dissero a Giona i Marinai, *quid faciemus tibi, & cessabit mare à nobis?* quì all'opposto si risolve di fare, di eseguire, non di consultare, e di bilanciare gli spedienti. Ecco lo scoglio della Politica: ad un male futuro, lontano, e chimerico si oppone un rimedio presentaneo, ingiusto, e violento, *venient Romani &c.* Così è: non v'è ingiusta sentenza, che precipitosa non sia. Ahi! che già era Cristo da tutti condannato; e certi consegli non si raunano per ventilare i partiti da prendere, ma per accreditare i modi da praticarli: che risolve Caifasso da Pontefice? *expedit ut unus &c.* proferisce oracoli di verità, misterj di fede; però *à semetipso non dixit*, parlò da Pontefice, non da Caifasso, onde ciò, che dice, non capisce; che maraviglia se taccia d'ignorant' i Consegglieri, *vos nescitis quidquam?* niuno crede saggio un'ignorante; la verità mal'intesa dal Giudice è peggio capita da' Ministri; se rimane allo scuro il Capo del Conseglio, saranno al giorno i Conseglieri? Per essere Pontefice di quell' anno *prophetavit*, che vuol dire l'indovinò. Così è: in certi Giudici, ò da Dio, ò dagli Uomini 'mboccati, decidere bene è lo stesso, che indovinare a caso:

Jone 1. &

se

se sono come Caifasso interessati, ò maligni, la verità non v'arriva, che forestiera, *à semetipso non dixit*: era per estinguersi 'l Pontesicato, doveva spargere maggior lume, quando parla del Redentore dice *moriatur*, quando del Popolo *pereat*: col morire si perde il corpo, col perire il corpo, e l'anima, dunque *expedit* muoja un Uomo, *ut omnis, qui credit in eum non pereat, sed habeat vitam æternam*. Ecco la corona della costanza nella Madre de' dolori: trionfa la carità di Maria sul riflesso di donare un figlio alla Croce; perocchè la Croce culla di vita eterna partorirà tanti figli alla gloria; gli è vero *expedit* muoja il figlio vittima d'amore; ma non *expedit* muoja la Madre trionfo del dolore. Cristo con trè chiodi nel corpo; Maria con trè occhiate vien crocifissa nell'Anima. Santa Chiesa già Tortorella piangente nel vicino vedovaggio del suo Sposo affine di provedersi di luttuosa gramaglia ne' funerali del Figlio celebra in quest' ogg' i dolori della Madre. Ecco il Calvario di questa Regina de' Martiri: la costanza nel regno della pazienza le arricchisce il capo con trè corone lavorate dall'amore, e dal dolore; la prima avanti la morte, la seconda nella morte, la terza dopo la morte del Redentore. Cominciamo.

AD ogni tempo, per ogni verso devesi alla gran Madre la sua Corona. Vergine *ante partum, in partu, & post partum* la salutano i suoi divoti; ma se la verginità Madre di Dio, la maternità la rese Reina de' Martiri; addunque allo stesso passo de' suoi pregi corra l'arringo de' suoi dolori: Giacchè non può la compassione sostenere in un punto tutta la mole de' suoi affanni, sarà buon partito per mitigarne l'atrocità, dividerne in più intervalli di tempo i rigori, col venerarla martire avanti la morte, nella morte, e dopo la morte del suo Unigenito: avanti la morte vide la Croce appoggiata a Cristo, nella morte Cristo inchiodato nella Croce, dopo la morte vide Cristo nel suo seno dalla Croce deposto: ecco in trè occhiate trè martirj, in trè martirj trè corone. Tutta l'Anima si restrinse negli occhi, tutt'il dolore si concentrò nell'Anima; fù eguale in trè occhiate all'amore il dolore; ma si rese superiore al dolore la sua costanza, alternò in sì varie vicende della Passione il suo dolore; ma fù sempre dello stesso spirito la sua fortezza. Se cieco l'amore, è oculatissimo il dolore: si può donare il cuore al suo bene, e non vederlo, ma non si può vedere il suo male, e non dolersi. Amare con occhi bendati sia sfogo di

simpa-

simpathia ne' Serafini, dolersi con gli occhi aperti è intrepidezza dell'amore in Maria: Oh gran cuore della Madre di Dio! per amare in ogni tempo del suo vivere il suo Figliuolo: oh dolore maggiore del suo cuore nel vederlo incamminato al morire, superò tutti nell'amare, sollevossi sopra se stessa nel dolersi; sia passione di un amore sì tenero un dolore sì amaro, è corona al dolore di Madre la costanza di martire: non volle morire per vedere, potè vedere spinto alla morte il suo Unigenito, e non morire. Chi più ammira il vecchio Simeone, che veduti con occhio profetico i funerali di Cristo, i dolori di Maria cedè il campo alla morte: *Nunc dimittis servum tuum in pace?* Avea occhio di Profeta, non di Madre; cuore di Simeone, non di Maria; eppure credè meno della sua morte non doversi a' funerali del Figlio, al dolor della Madre: vide per piagnere, pianse per non vedere un giorno colorito di tanto sangue. Chiudansi gli occhi, disse l'Amore dopo avere veduta l'istessa vita, non vo' vedere altro: chiudansi, ripigliò il dolore, se si tratta della sua morte, non posso vedere tanto. Fino al presente cedo, o Madre, al vostro dolore la palma; col morire non pretende il mio amore entrare in rivalità co' vostri dolori: nell' anima s'inoltrerà la spada per non uccidervi, *tuam ipsius animam pertransibit gladius*; ma 'l privilegio di non morire sarà necessità di dolervi: però ribattuti dalla tempra del vostro spirito gli strali del dolore redimeranno l'obbrobrio delle loro debolezze, con involare al figlio la vita, ed immortalare nella Madre il dolore. Così parve la discorresse in linguaggio d'amore, ma con enfasi di dolore lo spirito profetico di Simeone, in tempo in cui calcava pur anco vie di latte, non di sangue l'Unigenito di Maria. Ecco già crocifissa prima del Figlio la Madre; Egli una volta a brevi ore portò sulle spalle la Croce: Maria dal primo annunzio di Simeone per tanto tempo si strinse al cuore la Croce, s'impressero nello spirito i dolori. Se l'unione è tutto 'l Paradiso dell'amore: la divisione è 'l primario cimento del dolore, e così per figurarsi Maria sposata al dolore basta descriverla divisa da Cristo. Dacchè 'l Redentore depositò i suoi affetti nella Croce, la Croce col Figlio prese il possesso della Madre: al vederlo prosteso a' suoi piedi prendere commiato da' suoi amplessi, figurossi ò la Croce a suoi omeri, ò lui abbandonato frà le braccia della Croce. Eccola martire avanti la morte, perche prima del Figlio crocifissa: Troverete di questo martirio

un'

un' ombra, non già un paralello. Abramo diè a vedere al Mondo, al Cielo un sacrificio sì nobile, che meritò per Altaro un'altissimo monte, per ispettatori tutti gli Astri del Cielo, per Sacerdote un Padre, per vittima un Figlio. Innorridì la natura all'apparato di quell' olocausto, in cui spargere dovevasi un sangue prezzo di tante lagrime, sacrificarsi un Figlio premio di tanti sacrificj. Oh! sventurata Madre d'Isaac, se non tiene una minima parte in que' funerali, mentre viene interdetto al suo amore l'ultimo addio, l'estrema licenza di un Figlio: non riflette Abramo, che Sara è Madre d'Isaac, e tiene eguale dominio al suo sopra d'un Figlio? mancherà egli alle convenienze di Sposo, e Sara alle leggi di Madre? perche a coronare il sacrificio non le svela il mistero, non tenta i suoi arbitrj? O savia cautela, prudente gelosia di Abramo! come amante, dice Basilio di Seleucia, doveva sapere il sacrificio, ma come Madre non potea gradire la vittima, averebbe sparso di lagrime il Figlio, contaminato colle lagrime il sacrificio; *amantem novit mulierem, sed matrem veretur*. Oh gran generosità nella Madre di Dio! da tanto tempo con sì vive impressioni dello spirito profetico, le fù scolpito tutt' il Calvario nel cuore, che fù prima crocifissa la Madre nel Figlio, che il Figlio nella Croce, eppure l'amore è finezza del dolore; ma 'l dolore corona della costanza. Imparate, ò figli, 'l rispetto, la venerazione alle Madri; accordate, ò Madri, moderazione, contegno, legge più ragionevole all'affetto de' figli. Cristo appiè della Madre, per celebrare i sponsali colla croce prende dalla Madre congedo; i primi auspicj dell' umana redenzione li rifonde nella benedizione della Madre, per darci a credere, che non si condurrà mai a fine glorioso un'impresa, se non è benedetta da Maria. Vanne, dice la Vergine, ò Figlio ove ti guida, ti spinge, e ti porta il tuo amore, che ti seguirò co' passi del mio dolore: al decreto del Padre Celeste deve umiliarsi l'affetto di una Madre terrena; se non vi fosse altra Croce, vorrei vi servissero di Croce queste mie braccia, e di chiodi i miei dolori: purche siate Padre di un Mondo mi dimenticherò di esservi Madre. Le spine, i flagelli a voi le carni, a me lacerino 'l cuore; i chiodi a voi le mani, le piante, a me crocifigano l'Anima; sarà fasto del mio amore il latte, che divenne vostro Sangue, se redento sarà dal vostro Sangue il Gener' umano. La dignità di Madre di Dio averebbe oppresso non che un gran merito, ma la stessa umiltà; dunque

Basil. or. 7.

un Figlio crocifisso contrappesi le mie fortune co' miei dolori; più dir voleva la costanza del suo dolore; ma un dolor' eloquente tanto perde di credito, e di rispetto, quanto acquista di compassione, e di sfogo. Capisca chi può il dolore di Maria senza Gesù, gli affanni di Gesù senza Maria. Alloracchè si smarrì 'l Redentore in Gerusalem', non fù sì mendico di espressioni 'l dolore, che non trovasse in dolci querele lo sfogo: *ego, & Pater tuus dolentes quærebamus te;* ma col dividersi frà Giuseppe, e Maria si debilitò il dolore di tal perdita; ora però tutt' il dolore è di Maria, anzi tutta Maria è del dolore; il crederlo frà Parenti, ed Amici era un gran lenitivo per questa piaga; al presente figurarselo in balia de' suoi nemici, alla discrezione del livore, al foro della ragione di Stato, all' arbitrio della malignità, della barbarie, l'amore alla gelosia, la gelosia al timore, ogni affetto cede il campo al dolore. Peccatori, che non capite quanto pesi 'l perdere Dio, il voltare le spalle a Dio: oh si erudissero al dolor di Maria separata da Gesù i vostri peccati. Già Cristo hà dato il tergo a' flagelli, 'l capo alle spine, il sangue alla barbarie per sottopporre la vita alla morte, per debellare colla morte il peccato: ma dov' è Maria? se venduto da Giuda, negato da Piero, abbandonato da tutt' i Discepoli, sarà pur' anco privo de' sguardi, de' compatimenti di Maria? già disse per bocca d'Esaja, *torcular calcavi solus, de gentibus non est vir mecum*: è vero, dice Ricardo, mancò a cimenti della Passione ogni Uomo, ma ne fù testimonio, spettatrice, e partecipe una Donna col cuore di Madre, una Madre con amor di Maria: *verum est Domine quod non est vir tecum, sed mulier una adstat tibi crucifixo*: solo Maria è fornita di tanto dolore, che basta a tuoi funerali; se tante piaghe, e tanto sangue non affogassero l'avidità di patire, è d' uopo riflettano in Maria per aggravarne la multitudine, e multiplicarne l'atrocità: non solo nella Croce, ma anco nella Madre vuol' essere crocifisso il Redentore; perche parevano lenti al suo amore i Ministri delle pene sù l'ali di un' occhiata inviata dalla Madre al Figlio, e dal Figlio alla Madre volano i chiodi, la Croce, e tutta la Passione.

Luc. 2. 8.

Isa. 63. 3.

Ricard. Vict. lib. 3. de laud. vir. cap. 5.

Nell' imboccatura di due strade incontraronsi Maria, e Gesù, e se la congiunzione de' Pianeti forma gli ecclissi, si fece ragione all'oracolo di Joel, *Sol convertetur in tenebras, & Luna in sanguinem*; la Croce era puranco sulle spalle di Cristo, ma concentrossi nel cuore di Maria; viveva il Figlio alle pene, sopraviveva

Joel. 2. 8

la Madre al dolore; sarebbonsi alleggerite in Cristo le pene passando in Maria, ma riflettendo il dolore della Madre nel cuore del Figlio, Gesù era la Croce di Maria, Maria la Croce di Gesù: così 'n entrambi si dilatava per crescere, si concentrava per raffinarsi 'l penare: *cernens eum*, dice, il Mellifluo, *oneratum ligno tam grandi, quod primò non viderat semimortua est pre angustia, nec verbum dicere potuit*; ma se taceva la lingua, così parlava il dolor di Maria. Caro pegno delle mie viscere, altri omeri, che i vostri non esigevano i peccati di un Mondo; al vedere croce sì pesante si opprime il dolore di Madre, eppure al portarla non soccombe l'amore di un Dio: se per nove mesi nell'utero vi alloggiai, almeno a momenti dividete con me il peso, e la gloria della vostra Croce; se per tanti mesi di latte vi cibai, datemi almeno l'onore di tergere le vostre piaghe col lambirne il vostro Sangue; se tante volte alle mie braccia vi strinsi, e sul cuore vi depositai, non mi negate gli amplessi della vostra Croce: oh almeno! la gelosia, che nodrite delle vostre pene, ingerisse una tenace avarizia al mio dolore; ma se da me in voi ridondano i miei affanni, perche a me non si comunica la vostra Croce? Così parlava il cuore di Maria, e ben capiva un tal linguaggio il cuore di Gesù, che portando sulle spalle la Croce, se la comunicava col negarla, l'ampliava col dividerla. La pietà de' primi Fedeli, eretto un picciol Tempio, ove s'incontrarono Gesù, e Maria, volle, che i futuri secoli venerassero sì dolorosi misterj. Celebra l'antichità i due fratelli Fileni, che per dilatare i confini della Patria, stabiliti ove incontrassero i loro rivali, allo stesso momento spiccati dalla loro Città, corsero con tanta lena, che spinti fuori del Mondo, in duoi Altari erettigli, ove terminarono il corso, e la vita, con quel epigrafe *Aræ Filenorum*, meritarono di sì gloriosa cariera immortali trofei. Perdonate, ò Fedeli, a sì profane memorie l'offesa della vostra pietà. Non morì a sì fatale incontro Maria, perche fù riserbata a sopravivere per più dolersi, a dolersi per sempre morire. Dove sboccano i fiumi nel mare, è facile dar nelle secche i naviglj; ma dove un mare urta con l'altro, l'Oceano col Mediteraneo, sono più famigliari i naufragj: Ahi! che sarebbe stata minor di se stessa Maria, se sommersa in un mare di sangue, non era superiore al suo dolore; sarebbesi accostata per asciugargli la fronte ondeggiante in sudore sanguigno, avrebbegli dato non che una mano per sostenerlo cadente, ma

Bern. in med. cap. 77.

tutta se stessa; ma stupidita dal dolore, risospinta da' Manigoldi, nè alleggiamento potea dare all' altrui pene, nè tregua sperava a' suoi affanni. Angioli della pace, che non accorrete a sostenere lo spirito cadente, i languidi svenimenti della vostra Regina? almeno guidatela al Calvario, e accompagnate co' vostri gemiti l'ultimo atto della tragedia, che per farla come avanti la morte martire del dolore, la darà ad ammirare nella morte martire della costanza, e così ammireranno il Cielo, e la Terra, le presenti, le future età un Dio crocifisso dagli Ebrei, una Madre crocifissa dal Figlio.

Agar ebbe cuore di Madre per compatire, non già occhi di costanza per vedere la morte del Figlio, ***non videbo morientem Puerum***, per un male triviale ogni sguardo è medicina, per un' eccesso di male ogni medicina è tormento. A tal partito condusse la madre di Mosè il suo dolore; raccomandò il figlio all'acque del fiume Nilo, che pietoso l' accolse, per non vederlo nè moribondo, nè morto, e mancando agli occhi l'irritamento del pianto, affogò nel cuore la tirannia del suo dolore. Così la Madre del Figlio preteso dalla sua rivale cedè alle ragioni di Madre, per esimer' il Bambino dalla divisione del ferro; hà cuore di tigre colei, che vanta il nome di madre, e tiene occhi per la carnificina del propio figlio, ***date illi infantem vivum***; sia vivo in grembo di una furia più tosto, che morto in braccio di una madre. Oh paralelli mancanti! che hanno a fare queste Madri con Maria, questi figli con Gesù? eppure l'amore non accordò a Maria neppure tregua di un momento, in cui divertisse in altri oggetti colle pupille i suoi dolori; vide il suo Unigenito stendersi sul duro letto della Croce, allargare le braccia, slungare le piante per essere crocifisso, vide cader' il peso de' martelli sopra i chiodi, penetrar' i chiodi le palme delle mani, l' estremità delle piante; vide sollevarsi in aria la Croce, pender dalla Croce un Figlio, un Dio, il Creator', il Redentore del Mondo; vide piover' un torrente di sangue, che lavando la Croce, inondando il Calvario, veniva a sboccare, e concentrarsi nel mare de' suoi affanni, e a sì tragico spettacolo Maria ***stabat?*** non cadde tramortita di spasimo? nò: che ***stabat***, sostenuta dal dolore Anima del suo cuore: ***stabat*** in atto di essere crocifissa nella medesima Croce per avere il capo, ove il Redentore teneva i piedi: ***stabat*** per ricevere in deposito il tesoro dell' umano riscatto, e dispensarlo a' peccatori: ***stabat***

non come Madre amorosa, ma come Donna volgare per coronare un'estremo dolore, con una somma costanza: *Mulier ecce filius tuus*, l'Evangelista la dice Madre, *stabat Mater eius*, e Cristo la chiama Donna? oh cuore adamantino, e costante! l'Evangelista bilancia il suo dolore, e la riconosce per Madre: Cristo la sua costanza, e la chiama Donna; il dolersi sarebbe passione di tutte le Madri, il non cadere è impresa sol di Maria; *stabat* col cuore sì stabile, e fermo, con dolore sì coraggioso, e magnanimo, che non parea Madre di Cristo; il Crocifisso, che languiva in sì fatale agonia era il suo Unigenito, ma 'l mirava con occhio sì generoso, ed intrepido, che l'avreste tenuto per istraniere: era Madre, ed insieme Padre di Cristo, senza Madre in Cielo, senza Padre in Terra; acciocchè collegati in un solo amore gli sforzi di più cuori, con più amori lambiccati in un solo, si raffinasse un'estremo dolore. Ecco il perche Cristo chiama il Padre col nome di Dio, *Deus Deus meus*, e la Madre col nome di Donna: O misteri sopra misteri! nel nascere, perche tutte le glorie sieno di Maria non hà Padre in Terra; nel morire perche tutta Maria sia del dolore, non hà Padre in Cielo; nella gloria Cristo è tutto del Padre, e senza Madre, nella Croce tutto della Madre, e senza Padre; Però se'l Padre, come Dio non entra in rivalità co' dolori di Madre: Maria come Donna emula l'insensibilità del Padre; il Padre lo chiama Dio, perche tiene le parti di Giudice, la Madre la dice Donna, perche seconda l'impegno del Padre; il Padre la fà da Dio, se non si duole da Padre, Maria da Madre col dolersi, da Padre col non cadere; in una parola dirò il tutto; pare insensibile per virtù, come il Padre Divino per natura. Se così è, tutto il dolore di Giacob Padre terreno, a tal confronto è debolezza della pietà, aborto della costanza: nella veste di Giuseppe vide Giacob a colori di sangue dipinta una finta tragedia; così un dolore di opinione strascinò a sì estremo partito l'amore di un Padre, che tutto lo spirito della fortezza si addestrò a sì lunga sofferenza, col rifondere nella barbarie di una Fiera lo strazio de' suoi affetti, *Fera pessima comedit eum*: Giunse però quel tempo, in cui svelaronsi non gli scherzi della fortuna, ma i misteri della Providenza. Ecco al tribunale di Giuseppe i complici del tradimento; il primo artificio della pietà raffinasi nell'indagare la vita del Padre, il numero de' fratelli, gli accidenti della famiglia paterna; quindi svelati gli arcani

della

della sorte, *ego sum frater vester*, il cuore che tutto era pieno di Giacob, non potendo esser dalla lingua tradito, ritocca del vecchio Padre le notizie, *adbuc Pater meus vivit?* O gelosìa timorosa, o timore amoroso! non avea ne' passati ragionamenti rinfrancate le sue speranze circa la vita del Padre? perche tante repliche, sì anhelanti premure? Ahi che non era ordinario il prodigio, triviale la maraviglia! che Giacob sopravivesse alla perdita di Giuseppe era novità sì stravagante, che a replicati contesti di tal verità titubava pur anche la fede, non si arrendeva la gelosìa, *adbuc Pater meus vivit?* il dolersi da Padre è un mancare da Uomo, il sopravivere a tanto dolore è un'immortalarsi da Eroe; ecclissata la pupilla degli occhi suoi non è giunto all'espero de' suoi giorni? ingegnoso l' amore potè vivere per più piagnere, e più dolersi, *adbuc Pater meus vivit?* Ecco l'energia, lo sfogo della maraviglia, dice Ruperto Abbate, *dixit dolenter admirando, quod adbuc viveret*. O curte misure, o paragoni mancanti all' amore, al dolòr di Maria! una larva di finti funerali, una tintura di sangue innocente, uno strascino ferale della morte dovea nella tonica di Giuseppe sepellire col Padre i suoi dolori, e si tiene per miracolo della fortezza il sopravivere? O che pupille d' intrepidezza, che cuore di diamante conviene ammirare nella Regina de Martiri! una Madre tutta amore, un' amore tutto cuore dopo aver veduto, non già la veste, ma 'l corpo del suo Unigenito frà gli artigli della barbarie, *adbuc vivit?* allo specchiarsi non in una tintura, ma in torrenti di sangue, sangue diramatosi da più piaghe, *adbuc vivit?* allo spettacolo di sua nudità, tortura della modestia, sfregio della Maestà di un Dio, *adbuc vivit?* al chinarsi quel capo esangue, all'ecclissarsi quegli occhi di misericordia, *adbuc vivit?* al sentire gli ultimi accenti, ò di querele verso il Padre, che l' abbandona, o di suppliche per la sete, che lo tormenta *adbuc vivit?* vede il suo diletto in tanta necessità, in tanto abbandono, e non potendo in verun modo soccorrerlo *adbuc vivit?* la modestia la spinge a riparar col suo velo l'obbrobrio della nudità; ma glielo vieta la lontananza; la carità offre il fiore del sangue più puro, per manipolar un qualche ristoro a suoi ardori; ma periscon inariditi i suoi desiderj: la compassione le solleva in alto le braccia per sostenere ò 'l capo per la debolezza sul petto caduto, ò 'l petto per la squarciatura delle piaghe librato in aria, ma si gettan al vento gli sforzi delle

sue

ſue braccia, e dopo tali carnificine di deſiderj *adbuc vivit?* Sento, che riducendo a cenſura i miei ſtupori mi fate rimembrare l'arca del teſtamento, che ſoſtenuta dalla mano di Dio, sdegnò la mano di un Uomo; Oza, che al ricalcitrare de' Bovi la credè biſognoſa di ſoſtegno, pagò la temeraria opinione colla vita, *quod putaret*, dicon i Rabbini, al riferir del Toſtato, *arcam ruituram eſſe, & Deum ità infirmum, ut eam non poſſet ſuſtinere;* ma non è queſt'arca figura di Maria? Si riſenta l'Umanità, ricalcitri la natura, muovanſi a tumulto gli affetti, ſtà immobile appiè della Croce, *ſtabat Mater ejus*; avrei tenuto per maggior novità il cadere al peſo di tanto dolore, che lo ſtare al contrappeſo di tanta fortezza. Mancò al Calvario il ſacrificio della ſua vita, ma non già al dolore la corona del martirio. Diceſi ſette volte martire la Madre de Macabei, *ſepties martir*, al ciffrare di Agoſtino; perche meno di ſette corone non doveanſi al dolore di Madre nel darli alla morte, all' intrepidezza di Martire nel ſacrificarli alla fede; attonita la natura mira puerperio sì glorioſo, in cui una Madre non già per nove meſi un ſolo parto al Mondo; ma in brevi momenti partoriſce ſette figli all Empireo; ma ſe 'l ſangue de' figli non ſi allontanò dal ſangue della Madre, dicaſi otto volte martire, ſe Agoſtino le addatta la corona de' figli, perche le fà cadere di capo la propia? A voi appello, ò Madri, per depurare da ogni cenſura l'elogio di Agoſtino, non è vero, che il dolore fà maggior ſcempio di una Madre martirizata ne' figli, che in ſe ſteſſa? al dolore di Madre non fà veruna proporzione il martirio di Donna, nella debolezza de' pargoletti ſi dava alla tortura la geloſia, nella propia robuſtezza tripudiava l'amor della fede: come ſpettatrice degli altrui funerali già ſacrificato avea la maggior parte della vita, la miglior porzione del dolore, dunque alle ſette corone come Madre de' Martiri non ſi aggiunga l'ottava, come martire della fede *ſepties Martir:* ſe così è, dicaſi più che martire la Madre di Dio, *pluſquam Martir*. La Madre de' Macabei non riportò l'ottava corona benche moriſſe; Maria ebbe ragione a tutte le corone de' Martiri, perche non morì. Furon martiri quei, che patiron per Criſto; più che Martire fù Maria, che patì con Criſto; col ſangue di un Uomo s'imporporò la fede de' Martiri, col ſangue di ùn Dio ſi raffinò la croce di Maria; l'amore temperò la carnificina, ammansò il dolore de' Martiri, in Maria fù il paragone della pena, l'anima del dolore; ne' Martiri l'ila-

Abul. hic

l'ilarità della mente dissimulava le piaghe della carne, in Maria l'immunità, il privilegio della carne aggravava il martirio dell' Anima, *in Martiribus*, dice Ricardo di S. Vittore, *magnitudo amoris dolorem lenivit passionis ; sed Beata Virgo quantò plus amavit , tanto plus doluit*.

Ric. à S. Vc. n con. 26.

Basti dire, che penetrò lo spirito la spada del dolore, *tuam ipsius Animam pertransibit gladius :* la lancia dal cuore di Cristo passò più oltre, e traffisse l' Anima di Maria ; era nel cuor del Figlio l'Anima della Madre; però aprì'n un colpo due piaghe; suggellò in due aperture più misterj: ditemi divoti contemplativi; perche lo stesso strumento nel piagare il cuor di Cristo dicesi lancia : inoltrandosi nell' Anima di Maria dicesi spada , *pertransibit gladius ?* la lancia, mi ripiglian i guerrieri, ferisce solo di punta; la spada anco di taglio , e così aprendo nel cuor di Cristo una piccola piaga è lancia : dilatandosi nell' Anima di Maria é spada ; al sangue senza dolore basta una lancia ; al dolore senza sangue vi vuole una spada ; ma se tanto penetraron nell'Anima di Maria le piaghe di Cristo già morto ; quanto più le pene di Cristo ancor vivo ? Ristampi 'l Redentore per mano d'amore le sue piaghe , nel Serafino d'Assisi , in Caterina da Siena , in Margherita di Spalbek ; se in un corpo stigmatizzato dalla carità si può imprimere la copia della Passione , l'amore di Maria non è pago di un estrinseca abozzatura de' suoi dolori : nell' Anima degno teatro de' cruenti misterj vuole , che s' inoltri la fierezza delle pene , l'acerbità delle piaghe : in tal modo nel Regno della pazienza divide Cristo colla Madre l'Impero ; egli nella carne , Maria è crocifissa nell'Anima ; la piaga del costato aperta da una lancia brando da guerriere , non arredo da Carnefice , avea ragione al Principato ; però al cuore Monarca frà le altre membra toccava una piaga di tant'onore ; dunque per non perdere di credito , dal cuore di Cristo s'inoltri nell'anima di Maria ; se 'l cuore é la vita del corpo , l'Anima è la vita del cuore : era morto Cristo, non era capace di dolore ; era viva Maria , ma non doveansi alla sua carne le piaghe ; dunque a segnalare piaga sì nobile senta Maria il dolore nell' Anima , riceva Cristo nel corpo la piaga : ridondi dal cuore trafitto sangue misto con acqua *exivit sanguis & aqua ;* sia arido sin di pianto il dolor di Maria , *stantem lego* , mi ripiglia S. Anselmo, *flentem non lego* : sangue senza dolore a Cristo è sangue adacquato , dolore senza pianto , e senza sangue in Maria è carnificina

Ansel. de instit. Virg. cap. 7.

Lansper. ho. 54. de Pass. Domini

na dell' Anima, *divisit*, dice Lanspergio, *cum Matre hujus vulneris iniuriam, ipse vulnus excepit, dolorem non sensit; Mater verò in se pœnam; & dolorem sensit.*

Ecco la Vergine coadiutrice del Redentore al dire di Alberto magno, *adiutrix redemptionis:* in tutt'il tempo della sua vita si rese famigliare la Croce, e mai non venne meno il dolore; ma troppo l'offendono le nostre allegrezze, e divenute pene in Gesù, son dolori 'n Maria, ne' peccati del Mondo non ebbe veruna parte la Vergine, eppure tutta la famiglia de' suoi affetti per tanto tempo si rese tributaria alla passione. Figli di Cristo, e di Maria, se ricusate patire con Cristo, che non vi dolete almeno de' suoi patimenti con Maria: chi sottopose alla tirannia del peccato l'innocente, perche non umilia alla passione dell'innocente il peccato? Voi vi allontanate da Cristo per fuggire dalla Croce, Cristo prende commiato da Maria non per altro che per unirsi alla Cróce; Maria và ad incontrare il Redentore per affetto al Figlio, e per genio alla Croce; sono Madri di un' Uomo quelle, che non hanno cuore per la nuova, nè occhi per la morte de' loro figli, è tutta occhi la Madre di un Dio per vedere un figlio a morire; ma rimprovera la cecità di chi potè ucciderlo vivo, e non vuol piagnerlo morto; non vi fate scudo della fragilità di Uomo nel cadere, che Maria *stabat* come amorosa Madre appiè della Croce per dolersi, e Donna Divina per non cadere; non vi stupite, se vede Cristo a morire, e *adbuc vivit*, più si accora che il Cristiano vede morto il suo Dio, e *adbuc peccat;* Consoliamosi, che se l'Arca non è soggetta a cadute, Maria stante è sostegno de' caduti: sia più che Martire nel perder un figlio, è più che Madre nel rigenerarne infiniti; senza dolori partorì 'l suo Unigenito, co' suoi dolori rigenera tutto il genere umano; se nel cuore di Cristo v'è piaga senza dolore, nell'Anima di Maria v'è dolor senza piaga; giacche sono sangue del cuore le lagrime, non sieno le vostre lagrime senza dolore, nè 'l dolor senza pianto. Peccatori, vi dice Maria, se vi colma d'orrore la Croce di Cristo, date una stilla di pianto al dolor di Maria, io sopravissi alla morte di un Figlio, acciocche vi fosse nel Mondo chi onorasse un' estrema perdita con un sommo dolore; ogni Uomo ebbe mano nella sua morte; ma niuno fuor di Maria ebbe cuore per li suoi funerali; mentre io delle sue pene, doletevi almeno delle vostre colpe. O cuore rubelle a Dio, ingrato a Maria! il dolore avrebbe battuta

la

la mia costanza al vederlo crocifisso dall'Uomo; ma v'accorse ausiliaria la carità, col riflesso ch'era crocifisso per l'Uomo; dunque vestite a lutto la famiglia de' vostri affetti, ed appetiti: a corteggiare il Rè de dolori, la Regina de' Martiri vi voglion tutte le gramaglie della Penitenza.

SECONDA PARTE.

IL mondo hà dato la morte all' Autor della vita, e come potrebbe sussistere, se non vivesse nel Mondo Maria? Che farà questa buona Madre senza il suo Figlio, rivolta alla Croce sfoga con essa i suoi dolori, e le sue brame, *flecte ramos arbor alta*, se non posso vivo, vo' abbracciare morto il mio caro. Sia Martire se 'l vide, avanti la morte colla Croce sulle spalle, nella morte sposato alla Croce, chi dopo la morte può contender il martirio all'ultima occhiata a Cristo dalla Croce deposto? Ecco Giuseppe, e Nicodemo impegnati a restituir à Maria il sagro deposito. Cristo dalla Croce non volle scendere se non morto, stò per dire, che mai non avrebbe abbandonata la Croce: se non trattavasi di ridonarsi a Maria, dalle braccia della Croce non poteva ricadere, che nel sen della Madre; appoggiano gli Uomini pii le scale alla Croce, e tolto dal capo di Cristo il diadema di spine lo lascian cadere in seno a Maria; Spine crudeli, dice la Vergine, se traffiggeste il capo dell'innocente, chè non piagate il cuore del peccatore? cavaste tanto sangue per ingioiellare i vostri rigori, e non avrete merito ad una stilla di pianto, per cancellare le nostre macchie? più delle spine trafissero il capo del Nazareno i pensieri, le sollecitudini, le idee della vostra salute, e voi peccatori neppure per un capello pensarete alle pene del Salvatore? lascia, o Maria, queste spine se già il cuore ti pongeranno le mani, più di esse furon barbari i chiodi, che l'unirono alla Croce, a te li cede il figlio morto, come patrimonio più stabile delle sue pene. Ecco i primi frutti, che coglie Maria dall'albero della vita Però questa mirra si legò, si unì 'n un fascetto, allorche le depositarono nel seno esangue, impiagato, incadaverito il Redentore: *fasciculus myrræ*, potè dire colla Sposa, *dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur*. A due mammelle si nodri l'amor di Maria: con l'uno amò Cristo come Figlio, e da Madre: con l'altro amò il Figlio come Dio, e da Maria, questi duoi amori furon

Cant. 1. d

le braccia,colle quali se l'avvicinò, se lo strinse al cuore incadaverito. Come Maria, oh quanto l'amò! come Madre,oh quanto si addolorò, la veste di Giuseppe insanguinata era a Giacob un'ombra, una figura, una rappresentazione del caro Figlio, baciandola, abbracciandola, accostandola al cuore alle viscere adulava i suoi affetti, ammansava il suo dolore, quasi allo stesso Giuseppe, non alla di lui tonica terminassero gli estri, e gli sforzi de' suoi dolori, *cruentam Pueri vestem*, dice il Nazianzeno, *quasi filij corpus deosculans; eadem re, & dolorem incendens, & mulcens.* O dolore ben avventurato di Maria! non nella veste; ma nel corpo del suo Unigenito sfoga l'impeto de suoi affetti, lo strigne più col cuore, che colle braccia, lo scalda co' sospiri ardenti, co' baci affettuosi: scorre ad una ad una le piaghe, ne fà di tutte la notomia, ne misura l'estensione, la profondità; tutte le terge col pianto, e le imprestarebbe il suo spirito, se non fosse per ravvivarle il dolore. Peccatori, dice Maria, oh! potessi darvi il mio cuore, ò almeno i miei occhi per farvi parte de' miei dolori; giacche deste tanto mano alla sua morte. Ecco il corpo del vostro delitto, che strage farà la colpa nell'Uomo, nel reo, se tanta ne fece in un Dio, nell'innocente? amatelo come Redentore, temetelo come Dio, vivete in lui, egli è morto per voi; offriteli almeno una lagrima, hà dato per voi tutto il suo sangue, penetrate negli ergastoli delle sue piaghe, che v' introdurà nelle mansioni della sua gloria.

Nazian. orat. 14

Il

Il Trionfo di CRISTO sacramentato nell' Intelletto, Memoria, e Volontà.

PREDICA XXXIV.

Dell' Eucaristia.

Nella Domenica delle Palme.

Benedictus qui venit in Nomine Domini. Math. 21.

I maraviglia va ben' io, se al genio del Redentore si confacevano trionfi, che non fossero preamboli de' suoi funerali, l'essere destinato per vittima, e vittima d'amore lo stima sua Pasqua. Da Betfage, che s'interpreta Confessione, spedisce due Discepoli a sciorre da legami un Giumento: la prima incombenza de' Sacerdoti si è il sciorre, la seconda il legare; intendasi de' Peccatori, che appresso Dio fanno figura di Giumenti, *ut jumentum factus sum*, ne' suoi trionfi Cristo li vuole disinvolti, liberi, e sciolti; lo strascinare schiavi di catena non è fasto della carità, ma gloria della barbarie, *invenietis Asinam &c.* Quanta moderazione in tanto sfoggio! è sì alieno dagli altrui aggravj, che nella pompa della sua maestà non vuole contristare neppure un Giumento col separarlo dalla Madre; son funebri i trionfi del Mondo, se 'l fasto de Grandi confondesi col pianto de' plebei; se alcuno si opporrà *dicite quia Dominus his opus habet*, è Padrone, ne ha bisogno, tanto basta; vergognatevi ò Prepotenti; il disporre di ciò, di cui avete bisogno, è da Padrone, farsene Padrone; perocche n'avete bisogno da Tiranno. O che buoni Ministri spesa il Redentore! hà bisogno di un Giumento, uno ne conducono, altri Ministri se bastano alla necessità del Padrone due Bestie, nè strascinarebbono centinaja, *confestim dimittet eos*; non cedesi dall' Uomo la parte Animalesca a Dio, perciocche truovasi legata, e non sciolta; ove trattasi di servire al Mondo gli Uomini son sempre liberi, per servire a Cristo sono sempre legati.

Glosa Domus oris vallium

 Con

Con simil Cavalleria fà l'entrata solenne, e pubblica in Gerusalem, se già la fece umile, e privata nel Mondo; e per qual misterio onorò i Giumenti nella sua nascita, che per memoria della sua morte, se così è come spiega la maestà il carattere Regio, *ecce Rex tuus venit tibi*? sapete perche? và a sposarsi colla Croce, e la vera sovranità non contraddice alla Croce; aggradisce nel suo incontro Fiori, e Frondi, Ulivi e Palme, attesocche spera dalle stesse piante il tronco, il Trono, la Reggia della Croce. Ecco la mercede di un Mondo traditore, i fiori, che tributa a Cristo sono effimeri, ma le spine saran durevoli, i rami sono leggieri; ma la Croce sarà pesante, così i beni di Mondo sono brevi e finti, i mali lunghi e reali; il viva viva del Mondo và a finire in una morte di Croce, la Croce di Cristo nell'immortalità della gloria. Coprite,ò Ebrei,co' fiori, colle vestimenta le strade: in Gerusalem non v'è un palmo di netto per dare ricetto ad un Dio. O gran forza del buon' esempio! aveano osservato gli Ebrei, che i suoi Appostoli si erano spogliati delle lor cappe per farne Gualdrappa al Giumento, e così facilmente (siccome gli Alberi delle frondi) depositaron sino gli abiti sul terreno, acciocche servissero di tapeto al Signore. O s'insinuasse nelle Corti quest' economia di tributi! se per le urgenze de' Principi le prime spoglie si esigessero da Grandi, Titolati, e Ministri, i Popoli, i Plebei stimarebbono loro fortuna sacrificare, non che la lana, ma anche la pelle al loro Sovrano. In tal maniera sen corre il Redentore per sentieri sparsi di Fiori,lastricati di vestimenta al Calvario: nella via della Croce non vuole inciampi, ma delizie. Entrate apparte di simil Festa,ò fanciulli; ove non grida il viva l'innocenza è funebre la gloria,ignominiosa la fama,*Hosanna filio David*, ma perche aggradisce gli ossequj come figlio di David, non di Dio? per serbare tutta l'autorità Divina nel purgare dalle profanità il Tempio del Padre: che il Figlio di Dio sia mal riconosciuto nelle contrade lo tollera, ma nelle Chiese lo gastiga: ecco dove vanno a parare i suoi trionfi; le pompe massime delle Donne, son dirette a profanare le Chiese, il trionfo di Cristo a santificarle, ma perche lo sfoggio di tanta pompa ne' misterj di sua umiltà? l'amore lo spingeva prima ad instituire l' Eucaristia, che a sacrificarsi nella Croce. Ecco il trionfo dell'Amore, e la gloria del suo trionfo. Dite pure fedeli per la Pasquale Comunione; *Benedictus qui venit in nomine Domini*; ma in voce di Fiori, Palme,ed

Uli-

Ulivi abbassare al trionfo di Cristo Sacramentato le trè Potenze dell'Anima l'Intelletto, la Memoria, la Volontà. Cominciamo.

CHE la macchina del Mondo grande si svincolasse dal niente col *fiat* del Creatore; e nella manifattura del Mondo piccolo vi s'impegnasse il *faciamus* dell'Augustissima Triade, lo crederei economia di providenza, privilegio di nobiltà, perocchè il Mondo all' Uuomo, e l'Uomo fù subordinato a Dio, e meno costava all' onnipotenza un Mondo capace di un' Uomo, che all' amore un' Uomo simile a Dio: ecco all' idea, all' impronto di quel *faciamus* l' immagine, e la copia di un Dio Uno, e Trino, cioè un' Uomo dotato d' Intelletto, Memoria, e Volontà; ma se queste potenze dell'Anima furono sotto la tirannia del peccato ridotte in servitù, chi potrà rimetterle in trono? l'Eucaristico cibo dell'Altare, risponde la Fede. Il pomo interdetto offuscò l'intelletto de' primi Padri, acciocchè credessero la Divinità stagionata in un pomo, *eritis sicut Dii*, infievolì la memoria, acciocche si dimenticassero appiattarsi 'n un boccone la morte, strascinò la Volontà a stendere la mano al dilettevole col ripudiare l' onesto, *scientes bonum, & malum*. Ecco ristorate queste perdite nel cibo Eucaristico; il secondo Adamo, perche *de Cœlo cœlestis* arricchisce con esso l' Intelletto col lume della fede, rischiara la Memoria colle idee della sua Passione, infiamma la Volontà con gl' incentivi dell'amore. Povera verità se non eccita in voi tanta fede, quanta nel principio del Mondo ne incontrò la bugia! Un Demonio esibisce, come rampollo della Divinità, un pomo, e viene creduto; che più pretende Dio nel Pane Eucaristico? nel presentarsi l'Umanità, e la Divinità di Cristo sotto specie di pane, vuole che l' Uomo non si aggravi a credere ciò che un Dio aggradisce di donare; ma pur troppo è vero, che chi sdrucciola a credere il falso, non si arrischia a prestar fede al vero. Il bello distinguesi pure dal buono, l'uno è oggetto degli occhi, l' altro del palato; eppure l'occhio d'Eva dalla vaghezza di un pomo nella superficie *pulchrum visu, aspectuque delectabile*, s' intrude nella giuridizione del palato autenticandone il buon sapore, *bonum ad vescendum*, ma a qual maggior cimento provoca Dio i nostri sensi? nell' Eucaristia avete a credere più di quello vedete; un senso non usurpasi il ministero dell' altro; ma tutti arrendonsi umili alla decisione della fede, *per hanc fidem*, dice Ruperto Abb., *Deus ab*

Homine

Homine satisfactum esse judicat; dum non minus sibi credit, quàm Diabolo crediderat. Di che vi dolete Savj del Mondo? di adorar un mistero di fede colla scorta della prima verità, se l'Uomo piegossi ad un' inganno d'infedeltà, di cui era mallevadrice il padre della menzogna? ma d'onde *per antonomasiam* sopra le altre verità de' credenti dicesi mistero di fede l'Eucaristia? la verità di un Dio Uno, e Trino, Uomo, e Dio, impassibile, e mortale, non sarà mistero di fede? Prima dell'Eucaristia era povera de' misterj la fede, se la stessa cortina de' misterj era mistero? Oh gran trionfo della fede nell' Eucaristia! gusta sotto specie di pane misterj; ecco il divario fra questo, e gl'altri articoli de' credenti; l'intelletto, per cagion di esempio, nel mistero dell'Augustissima Triade niente vede, il tutto crede, nel mistero dell' Eucaristia vede una cosa, e ne crede un'altra; là solo la ragione si arrende a Dio, quà, oltre la ragione, si captivano i sensi; l'uno si è abisso di luce, e si adora, benche affatto invisibile, e solitario al senso, all'intendimento, l'altro è mistero di contraddizione, e si confessa contro l'evidenza del senso, della ragione; dicasi addunque mistero di fede l'Eucaristia; credere, e non vedere, è lo stesso, che farsi cieco nell'ombre; credere all'opposto del vedere non è altro, che accecarsi sul meriggio; umiliare l'intelletto alle verità, che non capisce è il sacrificio di Jephte, che si obbliga ad una vittima da lui ignorata; captivarlo ad onta della ragione, e de' sensi è il sacrificio di Abramo, che sà, e vuole dare a Dio non meno di un figlio; *mysterium fidei*, conchiuderò con Alcuino, *quia credere debemus quod ibì salus nostra consistit; mysterium est, quod aliud videtur, aliud intelligitur; quod videtur speciem habet corporalem, quod intelligitur fructum habet spiritualem*. La Nascita, la Morte, il Risurgimento di Cristo l'accreditarono i miracoli, nel nascere l'acclamarono i raggi di una Stella, nel morire l'ecclissi del Sole, nel risurgere le scosse della Terra; ma 'l Sacramentarsi fù miracolo senza miracoli, miracolo invisibile agli occhi, solo palese alla fede; addunque dicasi, sopra tutt' i misterj del Redentore, mistero di fede l'Eucaristia: credere per via di miracoli può essere fede de' misteri; ma credere senza miracoli è mistero di fede; chi crede in virtù de' miracoli, crede più a se stesso, che a Dio; chi crede solo a' misterj, crede totalmenre a Dio, niente a se stesso. La Cena Eucaristica, al parer di Ruperto Abbate, fù l'orizonte de' miracoli, *facta Cena cessavit patra*.

Alcuin. de div. off. cap. de Sacr. Miss.

Rup. Abb. lib. de vic. Ubi Dei.

patratio miraculorum, quasi esausta l'onnipotenza in questo miracolo de' miracoli: l'umiltà piantò l'argine, disegnò i confini ad altri miracoli, *hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*. E' vero, ridonò a Malco l'orecchio, però non fù un nuovo miracolo, ma la ratificazione, e la conferma del primo; il dare se stesso in cibo alla nostra fame era mistero di fede; il fornir di buon'orecchio la nostra incredulità era fede del mistero: *fe fides per auditum*, instituito il Sacramento, siccome volea tutti con fede, non soffrì alcuno senza orecchio, e così integrò con due miracoli d'onnipotenza un sol mistero di fede; con ragione Pietro, che troncò a Malco l'orecchio ne fù rimproverato da Cristo, dopo sì gran mistero il Capo della Chiesa, per cui deve trionfare la fede, tronca l'altrui orecchio? v'impegni 'l Redentore le stesse mani, che servirono all'instituzione del gran Mistero, *accipiens Panem, & hunc præclarum Calicem in sanctas, & venerabiles manus suas*, posciacchè a fornir di buon' orecchio la nostra fede, per credere non vi vuol meno della mano di Dio. Un Cherubino Preside del sapere, *Cherubim plenitudo scientiæ*, vi allontanerà dall' Albero della vita; solo la fede ignorante, e cieca è stata destinata da Dio per merito, e caparra della stessa vita nell' Eucaristia. Gran trionfo della fede! grida Tomaso di Villanuova, la fede di un vile bifolco penetra più di questo mistero, che la perspicacia di un' intelletto Angelico, *mira res, quod Angelus non attingit intelligendo, rusticus pertingit credendo, & plus potest sancta simplicitas credere, quàm vivacitas Angelica valeat comprehendere*, gli Angioli vi superano nell'intendere le verità naturali, ma voi col credere vi fate superiori agli Angioli nelle sopranaturali; ove si acceca un' intelletto Angelico vien' illuminato dalla fede un' ignorante plebeo. Il sapea l'innamorata de' Cantici, però alla campagna con semplicità rusticale iva in traccia del suo diletto, e perciocchè volle a passi della fede inseguirlo, potè all' ombra di essa goderlo, *sub umbra illius, quem desideraveram sedi, fructus eius dulcis gutturi meo*; all' ombra di un' Ellera tanto sterile, quanto effimera si addolora, perche rimane allo scoperto il Profeta Giona; ma la Sposa gode la sua quiete all'ombra del suo diletto, perche l'ombra le promette, le dona il frutto, *fructus eius dulcis*; addunque l' ombra di questa mistica Pianta esibisce le frutta, quando le frutta del Mondo si risolvono in ombra? Per darvi un saggio di sì rare delizie, basta che vi ricordi la

Cant. 2. 3.

manna

manna estratto di tutt' i sapori, epilogo di ogni comestibile, manifattura degli Angioli, sudore degli Astri, miracolo di Providenza; eppure quasi perdesse ogni prerogativa di Cielo, al fermarsi sulla Terra a' cocenti raggi di Sole dileguavasi, *cumque incaluisset Sol liquefiebat*; la prontezza di Dio nel dispensar' a' diluvj i suoi favori, hà merito di ogni gran sollecitudine per raccorli; ma che il Sole padre dell'abbondanza, anima di ogni comestibile, condimento di tutt' i sapori, squagli, e corrompa la manna è mistero, che non l'intendo: alla luce s'oppone, se dal Cielo cade la manna? darà fomento di vita al calor naturale, se all'ardore del Sole manca, e muore a se stessa? la manna, che proteo de' cibi addattavasi ad ogni appetito, Camaleonte de' comestibili trasformavasi ad ogni sapore, prima cibo del desiderio, che pascolo della fame, prima digerita nella fantasia, che invisceratа nel ventre, ammirabile per la singolarità frà gli altri cibi, singolare per la multiplicità di se stessa, è soggetta a tal corrottela, e deliquio, che un raggio di Sole ardente la discioglie, la corrompe? Per me non capirei la figura, se non la confrontassi col figurato: nella manna chi non ammira l'Eucaristia? addunque ceda la manna a' raggi del Sole, poiche l'Eucaristia è tutta mistero, il mistero tutto di fede, la fede tutta dell' ombre, e l'ombre nemiche del Sole, *sub umbra illius, quem desideraveram sedi*; esporre la manna Eucaristica a' raggi del Sole, all' evidenza della ragione, al chiaro de' sensi è lo stesso, che perderne la sustanza, coglierla all' ombra della fede, adorarla sotto il velo degli accidenti è merito per imbalsamarne il sapore, aumentarne la soavità; *sicut manna*, dice il Magagliano, *ad Solis radios liquefiebat; ità Eucharistia si ad evidentiam, quasi Solis exigatur, curiositatem respuit, nec humanis patitur examinari rationibus.* O bel passaggio della Sposa de' Cantici, dall'ombra al frutto dell' Eucaristia! *sub umbra illius &c.* l'ombra della fede, perciocchè esclude ogni raggio di Sole, ogni evidenza della ragione è caparra del frutto, che contiene ogni sapore di spirito, ogni condimento d'amore, *in umbra sumus*, mi suggerisce il Mellifluo, *quamdiù per fidem ambulamus, solus Christus lignum est vitæ, solus panis vitæ, qui de Cœlo descendit, & dat vitam Mundo; ideò ait sub umbra illius, &c. merito ejus desideraverat umbram, de quo refectionem paritèr erat acceptura.* Al cristallo si paragona, *misit cristallum suam sicut bucellas*; però il cristallo, acciochè

Exod. 16. 21.

Magag. cap. 6 sec. 2. annot. 24.

Bern. serm. 48. in can.

Psal. 147. 1.

rifletta

rifletta le specie, renda le immagini, se davanti lucido, dietro dev' essere opaco, e così l'Eucaristia da una parte è tutta luce per la verità del mistero, dall'altra è tutta ombra per la cecità della fede: nello specchio se intero vi spicca la stessa immagine, che diviso, niente più nel tutto, che nelle parti, nientemmeno nelle piccole, che nelle massime, la divisione è ostaggio dell' integrità, la moltitudine madre dell'unità; l'oggetto è lo stesso in iscorcio, che in prospettiva, sono molti gli aspetti, è l'istessa l'immagine, si replicano le figure, non si multiplica l'oggetto, sono varie le copie, è un solo l'originale; così una maraviglia della natura nello specchio è tributaria ad un mistero di fede nell' Eucaristia: Tutto Cristo nell' Ostia, tutto Cristo risiede in ogni particella dell' Ostia; alle divisioni non offendesi l'unità, ma si replica come nello specchio la presenza, il corpo di Cristo, divisa l'Ostia, rimane intiero, replicato in più parti è sempre un solo, *misit chrystallum suam*, *&c.* Ecco che riverbera da questo specchio lume all' intelletto per credere, pio affetto alla volontà per adorare un tanto mistero: è pane di vita il Sacramento, non agli occhi, al palato, alle dita, che fanno la scoperta degli accidenti; ma all' intelletto, alla fede, che si umiliamo agli oracoli della Verità incarnata, *cibavit illos pane vitæ*, *& intellectus*. l' Eucaristia è il misteriosо grappolo della Terra promessa, cresciuto all' ombra della fede, de' due esploratori, che addattato in una stanga sulle spalle il portavano, quegli che andava avanti raffigurava l'Ebreo incredulo, l' altro, che gli veniva addietro il Gentile fedele; così nell'orizonte di sua carità, termine della Sinagoga, e principio della Chiesa, spiega Cristo l' ultima Cena, in cui per la vecchia legge l'Agnello Pasquale, per la nuova imbandisce l' Eucaristico Sacramento; ora notate, chi precedeva quel grappolo figura dell'Eucaristia gli volgeva le spalle, l'altro, che lo seguiva il teneva avanti gli occhi; litigano gli Ebrei sopra la verità del mistero? *litigabant ergo Iudæi*? eccoli inoltrarsi colla ragion naturale, far un passo avanti colla scorta de' sensi; addunque gli voltino villanamente le spalle; camminano i Gentili col lume della fede? eccoli rimanere addietro al mistero, umiliar la cervice alla prima Verità; addunque portino su gl' occhi l' Eucaristico grappolo; Cristo Sacramentato lo vede bene, gli si affaccia ossequioso chi lo crede, l'ignora affatto, gli volge le spalle chi ne dubita; *Qui posterior veniebat*, dice Isidoro, *populum gentium significabat*,

Eccl. 15. 3.

qui credens, & Christum ante oculos habens, semper quem portat videt. Addietro, addietro intelletti umani, non v'inoltrate colla scorta de' sensi in un' abisso di misterj; pretendete stare avanti a Dio, quando Dio deve stare avanti a voi? se precedete il lume, la guida, la vanguardia della fede, col volger le spalle alla prima Verità, cadereте negl' inciampi; se la seguite per essere ben' illuminati, tante lascierete orme di avvedutezza, quanti darete passi al lume della fede: o che abisso di luce ove s'illuminano i ciechi, si accecano i veggenti! l'evidenza de' sensi è illusione della ragione, la cecità della fede ragione della Verità. Quegli, che appresso Artemidoro con l'opinione di possedere più occhi degli altri, lusingavasi di vedere più di tutti, co' finti lumi incontrò una vera cecità, *visus est sibi tres oculos habere, & cęcus factus est*; così avverrà à chi non facendo presidiaria dell'intelletto l'umiltà pretende diciffrare, e non adorare un mistero, misurar, e non credere un miracolo. Che la Sposa con un' occhio prendesse di mira, colpisse il suo diletto, per farlo sua preda il credeva mistero d'amore, *vulnerasti me uno oculorum tuorum*, eppure è prodigio di fede, lo conferma il divieto di mirarlo con ambi gli occhi, e la minaccia di abbandonarla colla fuga, e col volo, *averte oculos tuos à me, quia ipsi me avolare fecerunt*, un'occhio lo impiaga per metterlo in ceppi, e farlo prigioniere d'amore, ambi gli occhi lo sdegnano per ispignerlo al volo, e renderlo trionfo della gelosia? O mistero, che hà per confine un miracolo! in due occhi come in due emisferi lampeggia il lume dell' intelletto, un' occhio è di evidenza, ed è l'anima del discorso, un' altr' occhio è di certezza, ed è il patrimonio della fede. Ora Dio preso di mira con ambi gli occhi di evidenza, e di certezza sen fugge, e vi abbandona, ma con l'occhio della certezza della fede si arresta, e si acquista: *ipsi oculi, idest*, dice il B. Egidio, *rationes tuæ secundum quas vis me inquirere, fecerunt me avolare, quia quanto Deum per rationes naturales investigare volumus, tanto magis recedit*.

Artem. l. 1. Enir. cap. 28.

Cant. 4. 9.

Cant. 6. 4.

Egid. lect. 13.

I Pellegrini di Emmaus videro in se stesso il Redentore; ma nol conobbero, tanto era egli lungi dalla mente quanto vicino agli occhi, *oculi eorum tenebantur, ne eum agnoscerent*, gli occhi erano complici della cecità della mente; lo riconobbero finalmente nell'Eucaristia, *cognoverunt eum in fractione panis*; ma 'l conoscerlo fù lo stesso che perderlo, quando si appalesò nel

Luc. 24.

mistero

misterodi fede, si negò *avolavit* all'evidenza degli occhi; Or chi potrà negare esser maggior privilegio conoscere e non vedere, che veder' e non conoscere? il conoscere all'intelletto, il vedere appartiene agli occhi, adunque s'è più nobile il lume dell intelletto, che il lume degli occhi, è maggior finezza del sapere, conoscere colla fede, che vedere con gli occhi, *Beati qui non viderunt, & crediderunt.*

Un Serafino che spiega per vessillo dell'amore il velo sugli occhi, non già un Cherubino Argo oculatissimo del sapere, viene impegnato a prendere dall'altare il carbon di Esaia figura dell'Eucaristia; imperocche il pio affetto di una volontaria cecità, non già l' eminente virtù del creato intendimento è capace di questo mistero;il carbone tocco, non già colle forfici, ma colle mani abbrucia, offende, addolora, e così nell'Eucaristia il tocco delle mani, de' sensi è interprete fallace, pericoloso, e puerile; all'incontro la forfice della fede è la vera ragione per istrignere il misterò, la soda tenacità per cattivar l'intelletto, l'instrumento più valevole a sradicare l'ostinazione, *neque manu tamen*, dice Teodoreto, *Divinum Corpus attingunt forcipe, accipiunt fidè scilicet & charitate* Fede Fede miei Cristiani, poiche s'intiepidisce il rispetto e l' ossequio all'Eucaristia colla pusillanimità e freddezza della nostra Fede: *quod Seraphin manu propria*, dice S. Basilio, *contingere non sit ausus, sed forcipe sit usus profert, & hoc illum exhibuisse altari multum honoris ac reverentiæ*; la mano divota di un Serafino tutto fuoco, trema nell' afferrar il carbone Eucaristico, e perche l'ardita famigliarità non offenda la grandiosità del mistero, della forfice si serve, poiche l'ossequio verso l'Eucaristia si sposa con nodo indissolubile alla tenacità della vostra fede. Tempj Cristiani, Altari sacrosanti, che non esigete di omaggio, e di culto da sovrani Spiriti, che col capo dimesso al trono della Divinità, al propitiatorio della misericordia umilmente s'inchinano; ma non innorridite a tante profanità di amoreggiamenti di ciarle, sorrisi, e d'immodestie, che in faccia d'un Dio sacramentato, a scredito della Religione, a discapito della Fede, a scandalo degli Eretici, a derisione del Cristianesimo con tanta impudenza multiplicansi? Ah che il carbone del Serafino non basta a purgarvi le labbra, vi vorrebbe la forfice a recidervi la lingua! chi non riconosce in questo carbone ardente Cristo nel rogo della sua Passione, sù l'Altare del Calvario sacri-

Isa. 6. 6.

ficato? sappiate adunque che l'Eucaristia se illumina l' intelletto coll'oscurità della fede, arricchisce la memoria colle idee della sua Passione. Se Dio solo è la misura di se stesso, un Dio sacramentato è l'originale e la copia, l'esemplar e l'idea, prima causa, ultimo fine di un Dio crocifisso; tutt'i torrenti della grazia Eucaristica diramansi, e perdonsi in questo mare di sangue, tutta la midolla di questo cedro si stagiona, e condisce nell'albero della Croce, tutta la soavità di questo mele in altro alveare non si manipola, che nel seno del Leone di Giuda morto, e sacrificato per noi. Dicano pure i suoi Nemici *mittamus lignum in panem ejus*, che i disegni della perfidia saran impegni della carità, non dicon di avvelenarli 'l pane, ma di sposarlo alla Croce, posciacche l'Eucaristia, e la Croce sono sinonimi convertibili, linee paralelle, orizonti misteriosi del suo amore, Cristo non volea darsi alla Croce per vittima, che affine di sacramentarsi sù l'Altare in cibo, là satollò il suo amore di pene, per donar in questo pane alla nostra fame se stesso; *Nos de Cruce Domini pascimur*, dice *S.* Agostino, *quia corpus ipsius manducamus*. O che metamorfosi della carità! le pene del Redentore son vostro cibo, de' suoi obbrobrj s'intrecciano i vostri onori, col suo sangue si manipola il vostro latte, ed un Sole ecclissato è la luce di questo giorno. Figuratevi un Bambino sul margine della tomba ne' primi crepuscoli della vita, tanto è disperato il morbo, quanto malagevole il rimedio: per ravvivare le speranze di sua vita non si affligge la Madre con l'amaro della medicina? il figlio l'utile della salute, la Madre pruova l'acerbità del rimedio, tutto l'impegno dell'amor, e dell'arte si è lambiccare da sughi amari, da torbide bevande latte innocente, alimento depurato, sostanza vitale, quasi fosse ordinaria beneficenza averli data una volta la vita, la Madre lo rigenera col replicarli 'l beneficio, e preservarlo dalla morte. Ah! figli ben avventurati di questo Cristo, che non pago dell'amore di Padre vanta le viscere di Madre, e le mammelle di Nodrice, però à ristorare le languidezze della natura corrotta, egli prima assorbì 'l Calice della sua Passione, la Mirra di tutte le amarezze, e col fuoco del suo amore ne cavò un'estratto, una quint'essenza di latte purissimo nell'Eucaristia, vorreste capire la relazione, la dipendenza, che tiene il latte Eucaristico al Calice della sua Passione? osservate solo nella consecrazione del sangue fà menzione del suo Calice, *hic est Calix sanguinis mei*, perche non

August. in Psal. 100.

disse

disse *hic est sanguis meus*, come detto avea, *hoc est Corpus meum*? O mister d'amore, o miracoli della grazia! nell'allegoria del Calice esprime la periferia, il ristretto della sua Passione, e la Passione è la Terra promessa del grappolo Eucaristico: adunque connetta il sangue col Calice; *hic est Calix sanguinis mei*, e si capirà, che l'Eucaristia non solo è nutrimento, ma medicina, alimento di vita, ma antidoto della morte; latte di grazia, ma farmaco del peccato, Sangue di Redentore appassionato, di Madre lattante, si unisce col Calice, perocche di sangue diventa latte, di latte rimedio; latte due volte concotto nelle viscere del suo amore appassionato, e nelle mammelle del suo Amore sacramentato. *Veni in hortum meum*, dic'egli alla Chiesa sua sposa, *messui myrram meam*; ecco gl'ingredienti della bevanda, la bevanda del Calice, e che ne siegue? *bibite amici, inebriamini carissimi*; O che trasporti della carità! non vi chiama ad assaporar l'amarezza della mirra nel Calice, ma 'l farmaco della salute nel vino consecrato: sì: ch'egli vanta viscere di Madre con noi; però a dissipare i nostri malori a lui toccò l'amarezza della medicina senza conforto, a noi l'utile della salute senz'amarezza: dal Calice fatale distilla il limpido, il delizioso per li suoi figli, riserba la feccia, il dispettoso per se; e così 'l sangue che diramasi dalle sue piaghe, è il latte stagnante nell'Eucaristia, *quasi modo geniti infantes lac concupiscite*, latte, che porta seco il candore dell'innocenza, perch'egli indossò la livrea del peccato; latte di Madre, che colle sue agonie nel partorirci, acquistò il latte vitale per alimentarci; latte di cui investì i figli propj, non gli stranieri; attesocche s'egli solo volle influirci la vita colla Passione, egli solo potè nodrirla col Sacramento. Sieno le mammelle di una Madre miniere di vita; se 'l Bambino sdegna, rifiuta il suo latte, non è il maggior discapito, la più grave offesa del suo amore? è veleno per la Madre quel latte, che non diventa nutrimento del figlio; tenere le mammelle ubertose di latte è un grande aggravio, perocche il non dispensarlo è un gran pericolo; *significatur autem*, dice S. Agostino, *gratia lacte, ubi Mater non quærit accipere, sed satagit dare; & hoc Mater gratis dat, & contristatur si desit, qui accipiat*. Sia latte la grazia di Dio non si può negare che la vena più ricca ne sia l'Eucaristia. Ora se voi figli degeneri nauseate questo latte, come gli Ebrei la manna, non fate di un prodigio di liberalità un deposito d'ingratitudine? Popolo contumace,

Cant. 5. 1.

1. Petr. 2. 2.

August. ex Psal. 142.

se

se accusa come aggravio della fame l'abbondanza di un cibo leggiero! O che stupidità di desiderj! David truova di buon sapore le fatiche delle sue mani, *labores manuum tuarum quia manducabis*, l'Ebreo ripudia come insipidi i sudori degli Altri la manna? Si sì: l'intendo, cibo ch'è premio della propia stanchezza, se non hà gran sapore da se stesso, l'acquistra dal merito, dalla penuria, cibo ch'è donativo dell'altrui liberalità, se per se stesso è miniera di tutt'i sapori, è avvilito dall'infingardaggine, dall'abbondanza; così David assapora con avidità le fatiche delle sue mani, l'Ebreo gusta con nausea la manifatrura dell'altrui fatiche: la manna, perciocche non costa sudori di fronte, non merita appo gli Ebrei un'apertura di bocca, benche vaglia molto, poco costa, niente si stima; perche la Providenza gode donar, e non vendere i suoi beneficj, l'ingratitudine interpreta i donativi per aggravj, la liberalità per soperchieria, *levissimum deputant cibum*, conchiuderò col Damiani, *si duritiem contingat deesse laborum*. Allontanatevi, o fedeli, da questo scoglio, da questa secca dell'ingratitudine, col sciorre la memoria a meriti, alle pene della Passione. Un donativo lasciatovi per pegno di amicizia, per caparra del suo affetto da un'amico, che da voi si allontana, lo valutate per ciò, che costa all'altrui liberalità, non alla vostra miseria; ecco il perche è memoriale della Passione il Sacramento; acciocche non avvilisca alla stima di un Uomo ciò, che tanto costa all'amore di un Dio, voi niente, egli v'impegnò il suo tutto, lo stesso prezzo del vostro riscatto è il valore del vostro cibo: Un Dio Sacramentato fù la prima idea, l'ultimo fine di un Dio crocifisso, *hoc facite quotiescumque bibetis in meam commemorationem; quotiescumque* ad ogni tempo, non in un solo come nella Passione, in ogni Chiesa, non in un luogo solo come nel Calvario, per mano di ogni Sacerdote, non di un solo Redentore come nella Croce, con poche parole, non già co'tanti ostacoli come nella Redenzione, in più soggetti di particole consecrate, non in un solo come nell'unione ipostatica, *quotiescumque*, all'arbitrio della vostra fame, al beneplacito del vostro amore, secondo l'urgenza delle vostre miserie, *quotiescumque*; ò sani, ò infermi, in vita, ò in morte, nelle Chiese, nelle vostre case, *quotiescumque*, senza necessità di ambascerie, di memoriali, di donativi, *quotiescumque*, finoacchè vi saranno Cristiani nella Chiesa, la Chiesa nel Mondo, il Mondo nel suo essere

Psal. 127. 2.

Cor. 11. 26.

effere, *quotiefcumque bibetis in meam commemorationem*, l'u. nico rifcontro a tanto amore, la piena corrifpondenza a tal donativo fia la memoria della mia Paffione. Fortunate malinconie di que' Difcepoli, che pellegrinarono in Emmaus, fe per la memoria, e'l ragionamento de' cruenti mifterj meritarono di aver' il loro Dio collega nel viaggio, commenfale nell'albergo, e finalmente cibo nell'Eucariftia! *cognoverunt eum infractione panis*, poiche non conofce Dio chi non fi pafce di Dio; ben'avventurata folitudine, beato fviamento delle Turbe, fe con cinque pani, figura delle cinque Piaghe, oftaggi dell' Eucariftia, fi fatollò un Popolo, una colonia di affamati, acciocchè capiffimo, che i miracoli della Providenza, la Terra promeffa dell' abbondanza finifcono nel pane Eucariftico, fe cominciano dalle piaghe infanguinate, *panes hordeacei asperi ad comedendum*, dice S. Bonaventura, *possunt significare quinque aspera vulnera Christi, quibus animæ nostræ reficiuntur*. Elia più felice nelle forefte, che nelle Città, nel pellegrinaggio, che nella Patria, fe per viatico, e guida del fuo viaggio, trovò fotto il capo il pane figura dell'Eucariftia, perocchè dormì frà le fpine del Ginepro fimbolo della Croce: Imparate, ò Criftiani, a fornir di sì addolorate idee la memoria per impinguare del cibo Sacramentato lo fpirito, goderete l'inveftitura di tal legato, fe rifletterete il teftamento del fuo Corpo, e Sangue avere per confine, merito, e valore la morte del Teftatore; altri lafciano la roba, e Crifto dona fe fteffo; i Padri con inveftire i figli del loro retaggio amano da Padri, eppure involano a' figli fe fteffi; il Redentore all'incontro dopo aver legato a' fuoi eredi, non dico un patrimonio di terra, ma 'l Sangue, la Vita, dona anche ad effi fe fteffo, e ciò per una volta in vita, oppure in morte? nò, che amor non hà confini, eccezioni, e riferve, è amore mifura di fe fteffo, e fenza modo, amore tributario della fteffa generofità, e fenza rifparmio, amore in lega con l'onnipotenza, e fenza oftacolo; non fi aggravi però la voftra gratitudine, fe non v'è rendimento di grazie a tanto amore, a tal donativo, imperciocchè offerendo al Padre il facrificio di Crifto nel Calvario, rendete a Crifto tutto ciò, che dona a voi nell' Eucariftia. Siate dunque Serafini, ma colle ali del petto ftefe per figurarlo crocififfo, che farete Serafini amanti col cuore aperto, per amarlo Sacramentato, e impinguata la memoria della fua Paffione, s' infiammerà la volontà del fuo amore. *Cum dilexisset*

lexisset suos, in finem dilexit eos: in finem della vita, non dell'amore, *in finem* delle pene, non della liberalità, *in finem* della legge de' rigori, ma nel principio della legge della carità; amò perche avea amato, *cum dilexisset*, acciocchè spiccassero le nuove finezze del suo amore al riscontro delle passate. O soavi catene, dolci violenze, nobil' impegni della nostra volontà; se un sommo bene nell' Eucaristia non può non amarlo con un sommo amore! la nostra volontà patisce una fame simpatica, fame, che si pasce di abbracciamenti, si satolla colle unioni; ma dove può rinvenire pascolo più degno del suo appetito, unione più indissolubile col suo ultimo fine, che nell'Eucaristia? Nell'antica legge se la Providenza di Dio in più prodigj dispensò le leggi della natura, la Maestà non si arrese mai alle finezze della carità; e la famigliarità degli Uomini con Dio accese sovente i fulmini della giustizia; e però si esprime l'Evangelista, che Cristo sacramentandosi amò i suoi, ch'erano nel Mondo, *cum dilexisset suos, qui erant in Mundo*. Ah poveri Patriarchi, e Profeti, Sacerdoti, e Pontefici dell'antica legge! se per voi non vi fù Eucaristia, non vi fù amore, lo introdurvi alle porte del Tabernacolo, il guidarvi alla Terra di promissione, l'onorarvi colla legge del Sina, il farvi degni di portare le sue imbasciate, di udire le sue voci, di vederlo alle spalle, parve; ma in riguardo all' Eucaristia non fù amore; amò i suoi, ch'erano nel Mondo, perciocche gli altri privi dell'Eucaristia erano fuori dell'amore, come fuori del Mondo; nel Sacramento il tutto è amore, fuor di esso l'amore non è amore, *addit autem*, dice Grisostomo, *qui erant in mundo, quia sui erant etiam defuncti, ut Abraham, Isaac, & Iacob, sed in Mundo non erant*. Fortunati Cristiani, che già trovaste imbandita questa Mensa d'amore; il tutto fuor di essa è niente, imperocchè in essa l'amore è il tutto; l'imbandigione è di un solo cibo, ma in un solo cibo vi è tutto l' amore; amore, che è convitante, e convito, scalco, ed economo, donatore, e dono, vittima, e Sacerdote, amore, che di quegli accidenti è sustanza, soggetto, e forma, amor di un Dio verso di un'Uomo, ma non dona meno di un Dio per riempire tutto l' Uomo; amore, di cui è presidiaria l' onnipotenza, e non potè, direttrice la bontà, e non volle, consegliera la sapienza, e non seppe, arbitra la liberalità, e non ebbe che dare di più, perocchè *omnis esca*, al dire del Nisseno, *epulum Eucharisticum: omnis esca*, per rincorare pusilanimi

Jone 13. c.

Crisost. in cant.

lanimi, mentre la speranza in Dio diventa possesso di Dio, *omnis esca*, per felicitare tribulati, mentre lo stesso Dio, gloria de' Beati, è cibo de' Viatori, *omnis esca*, perche il corpo in cibo, il sangue in bevanda, la Divinità donasi in condimento, *omnis esca*, perche miniera di grazia, pegno di gloria, farmaco d'immortalità, viatico di fortezza; *omnis esca* per pascervi come Uomini, perche il corpo; per ristorarvi, come Angioli perche lo spirito: per divinizarvi quai Dei, perche vi dona la Divinità; *omnis esca* imperocche l'amore restituisce gli Uomini a Dio, comunica Dio agli Uomini, rende vile la maestà con essere prodigo, misteriosa la prodigalità con essere occulto: *omnis esca epulum Eucharisticum* perciocche ogni amore racchiude, di Padre e Madre perche tenero, di Amico e di Sposo perche indissolubile, di Principe e Signore perche generoso, di Creatore e di Dio perche infinito, *in finem dilexit*, *scilicet*, spiega Lorenzo Giustiniani, *in infinitum*. Cuore umano, deh scaldati a tanto fuoco, donati a Dio a tanta liberalità, riama a tanto amore; egli per estasi di carità esce da se stesso, perche tu a te stesso ritorni, si cuopre sotto accidenti di pane, perche amore ne' benefizj vuol segretezza, rinuova la sua nascita, replica la sua morte, perche il sacrificarsi una volta bastò al tuo riscatto, ma non basta al suo amore; nel tutto, ed in ogni parte dell'adorata particola risiede colla sacramentale presenza, perche non vuole divisioni 'l vero amore, *cum dilexisset dilexit*, avendo amato amò; posciacche tutta l' energia, tutto l'ingegno, tutto lo spirito dell'amore lo compendiò nell'Eucaristia, *cum dilexisset dilexit*, a tal finezza arrivò il suo amore, che diventò gelosìa non solo d'altri, ma anche di se stesso, e così essendo stati i primi fiati del suo vivere respiri del suo amore, col dire, che avendo amato amò, accennò, che gli ultimi anheliti del suo morire eran corona delle sue gelosìe, ed acciocche diventasse la gelosìa finezza dell'amore, e l'amore trionfo della gelosìa, sposò in un circolo eterno il principio col fine, la vita e la morte, eternando l' oriente e l' occaso per eternare gli amori, ed appagare le gelosìe; Un Dio amante, un Uomo amato, paion estremi disparati, eppure questo amore talmente gli unisce, che per farsi nostra sustanza diventa cibo, l'essere con noi era respiro delle nostre miserie, *cum ipso sum in tribulatione*; l'essere con lui per mezzo di questo cibo, è la somma delle nostre fortune. Il suo non è un'amore chimerico, che

vuole, e non può, ò pure un'amore sterile, che può, e non vuole, ma un'amor efficace, che può quanto vuole, e vuole quanto può; se ci dava il corpo e l'Anima, dava assai, e non potea metter in maggior impegno la gratitudine di Uomo, che di più non può rendere a Dio; ma se vi aggiugne la Divinità, tutto se stesso, tanto in noi si aumenta l'obbligo di amarlo, quanto Dio tiene di merito e di ragione per esser amato. Lungi da questa mensa ogni appetito, che non è d'amore ogni amore, che non è di Dio. Fra commensali di quel convito, che imbandì la liberalità di Cristo con miracolo d'amore, amore di Providenza si annoveran gli Uomini, *discubuerunt ergo Viri quasi quinque millia*; ma delle Donne, e de fanciulli perche non si tiene registro, si tace la moltitudine? non si fà conto di essi per numerarli, se Dio v'impegnò le sue premure per pascerli? Ah che! un prodigio di liberalità ne' cinque pani, rappresenta un miracolo d'amore nell'Eucaristia, adunque fra convitati del sesso virile tutti, del sesso feminile, dell'età puerile niuno si annoveri; nel convito Eucaristico chi tiene affetti virili, non effeminati, pensieri adulti, non puerili, hà merito di tanta beneficenza, ragione per tanto amore; un cuore molle e fragile, una mente leggiera, e puerile non posson esser reggia di un'amor adamantino e costante, sensato e ragionevole, *mulieribus autem, & pueris confusè discumbentibus, de viris solum mentionem fecit, enigmaticè monens, omnibus, qui viriliter probitatem, ac fidem amplectuntur, non imbecillibus, ac mollibus cęlestem à Salvatore cibum pręberi*, così Cirillo l'Alessandrino; Io però se avessi da passar dall'allegoria alla realtà direi, che nel convito Eucaristico è facile contare gli Uomini perche pochi, difficile le Donne perche molte; quanti per rispetto umano, quanti per pusillanimità Diabolica? quanti per impegni di risse, quanti per pericoli di occasioni ritiransi dall'Eucaristia, lasciano Dio per non ripudiar il peccato, non si ciban da Angioli per vivere da Bestie? Ah che! mi manca la lena, ove più che nel deserto i pani crescon, e si multiplican nell'Eucaristia i pregi e le maraviglie d'amore, *colligite fragmenta ne pereant*. Figli di Adamo, se di sano intelletto, date tanta fede all'albero della vita, quanta n'ebbero i vostri Protoparenti ad un frutto di morte; chi crede, e non vede, al dir del Redentore è Beato; adunque chi crede una cosa col vederne un'altra, sarà beatissimo, ecco il perche è mistero di fede il Sacramento, il

Jo. 6. 10.

Ciril. Alex. lib. 3. in Joa. cap. 16

mistero in questa pianta di vita è un'ombra, ma l'ombra è caparra del frutto, il frutto è di Paradiso, e non cede alla manna, perche non si arrende al Sole dell'evidenza; l'ombra di una nube guidò gli Ebrei alla Terra promessa, e l'ombra della Fede ci fà degni di quel mistico grappolo, cui l'Ebreo incredulo coll'infedeltà gli volge le spalle, il Gentile divoto colla fede lo tiene avanti gli occhi: Noè dopo un diluvio di acque piantò la vigna, Cristo da una vendemmia di sangue ne spreme il grappolo Eucaristico: sì:poiche la Passione a lui è bevanda di mirra, a noi estratto di latte, che nausea ci può arrecare se l'amaro della medicina a tal Madre, il vantaggio della salute tocca a suoi figli? eccovi la somma del suo amore, amore tutto d'altri niente di se stesso; agli antichi Patriarchi e Profeti l'ombra, nell'Eucaristia riserbò a noi la sustanza dell'amore, adunque *viriliter agite, & confortetur cor vestrum*, lungi passioni effeminate, vanità puerili da chi pretende aumentare con questo pane di conforto il calor della carità, multiplicar le imprese della grazia. O! che viltà de' tuoi affetti, che brutalità delle tue simpatie, se 'l senso, la carne tiraneggiano con tal predominio la ragione, che l'Uomo ama una tintura di bene nelle creature, e sprezza la sustanza di ogni bene nell'Eucaristia: amore terreno è fumo senza fuoco, e col dividersi in più oggetti si perde, l'amore Divino è fuoco senza fumo, e col raccogliersi in Dio sacramentato s'immortala. *Fili*, dice Dio da quell' Ostia consecrata, *prębe mihi cor tuum*, se tepido in questo roveto di fuoco si scalderà, se indurito sotto il peso di tanto amore s'infrangerà, se macchiato in questo fonte suggellato si monderà; se trionfo del senso sotto questi accidenti di neve arrenderassi al partito dell'onestà, se presidiato dalla fazione dell' odio, in questo propitiatorio di pace sarà vittima della carità, se schiavo dell'oro, idolatra della fortuna, in questa miniera di grazia, in questo emporio di liberalità sfamerà le cupidigie, affogherà le miserie, *Fili præbe mihi cor tuum*, se di tutti son Padre, di tutti vo'esser cibo, replicarò me stesso per non mancar ad alcuno; purche arrivi con quest'esca d'amore a tirarvi nella rete degl' eletti, con questo latte d'innocenza ad invaghirvi delle mammelle del mio costato, non si aggrava il mio amore di passare per le mani di Sacerdoti anche indegni, di essere preda di ladroni sacrileghi, trastullo e givoco di Giuda traditori. Se sarò gettato nelle cloache più vili, esposto a fiere più inumane, calpestato dappiè

 di

di eretici più contumaci, ricordatevi, che più non son di me stesso, perciocche l'amore m' hà fatto tutto dell' Anime vostre: e qual cuore di bronzo a tanto amore non ama? Addio Mondo, addio piaceri, addio vanità, più non troverete luogo in me, se tutto mi occupa, e mi riempie il mio Dio. *Tu qui cuncta scis, & vales, qui nos pascis hic mortales cohæredes, & sodales, fac Sanctorum Civium. Amen.*

SECONDA PARTE.

CHE la fame sia il condimento di tutt' i sapori, lo pruovano i poveri da cibi più vili ristorati, e i ricchi dalle più delicate vivande nauseati; ma che potrà gustare di Dio nell' Eucaristia, chi non hà fame di Dio? ne' cibi del corpo la lunga inedia irrita l' appetito, in questo pane di vita il prolisso digiuno lo toglie. S' è pane cotidiano, perche dopo un' anno si prende? *cur post annum sumis?* dice Agostino; i più famigliari de' Grandi sono anche i più favoriti; le case di una Città, in cui ogni mese, ogni settimana alloggiano forestieri di miglior conto sono le più ripulite di tutte; lo stesso dirò de' Cristiani, se l'amore nell' Eucaristia gli addimestica con Dio, se Dio gli rende spesso degni di riceverlo nella casa dell'Anima, *ut intres sub tectum meum*. Ah fedeli! provocate in tutto l'anno mille pericoli di peccati colla fiducia nella grazia divina, e fuggite dall' Eucaristia, che n' è la miniera? protestate debolezza per far' argine alla piena delle sensualità degli appetiti, e non vi premunite col cibo de' forti? Che conto fareste di un Capitano, che prima di dar la battaglia al Nemico, i Soldati da lunga inedia macerati non ristorasse? che direste di un Medico sì disapplicato nella cura di un languido infermo, che lo cibasse, non già più volte al giorno con parsimonia, ma una volta in più giorni senza ritegno? Mio Cristiano hai necessità di vigore, di forza, di spirito per resistere a' Nemici visibili, ed invisibili, ma d'onde lo speri, se fuggi dall'Eucaristia? nel corso di un' anno naviga la tua vita con tanti pericoli, e non ti provedi, che per un giorno di viatico sì necessario? l' Anima tua è vivo spedale di febbri putride per le lascivie, maligne per le vendette, ettiche per le occasioni prossime, e solo nella Pasqua pascendoti di questo elettuario, pretendi trionfare delle languidezze tutto l'anno contratte? Una volta l' anno Absalone si tosava i capegli

ex necessitate, dice l'Abulense, *quia gravabat eum Cesaries*; e per essi fù sospeso in un legno; una volta sola rasero i Filistei a Sansone i capegli, ma troncato il pelo, e lasciata la radice, tanto crebbero, e gli diedero tal forza, che scossa una gran fabbrica sepolti rimasero nelle rovine con gl' idoli gl'idolatri. Ecco il pericolo di chi una volta l'anno, e non più rade i peccati per accostarsi all' Eucaristia; se ogni volta, che t'infermi, ricorri al Medico, alle medicine, quando l'Anima tua contrae ogni mese, ogni settimana, se non ogni giorno qualche morbo, perche solo alla Pasqua t' accosti al Medico, alla salute? Mi crepa il cuore all' udire contro costoro già fulminata la sentenza: *Amen dico vobis*; In verità da quel che sono, *nemo Virorum illorum*, *qui vocati sunt*, *gustabit cœnam meam*; rifiutarono il convito, dice Cristo, vi giuro, che non l'averanno; non degnaronsi di questo cibo? ne saranno digiuni, in vita non l'ebbero, perocchè nol volsero, in morte non l'averanno, perche non potranno, *nemo contemnat*, dice S. Ambrogio, *nedum invitatus se excusat*, *cum velit ire non possit*. Giacchè, ripigliò il Padre di famiglia, sdegnano i convitati il banchetto, *exi in sepes*, *& vias*, *& compelle intrare*, *compelle*? gli uni s'invitano per amore, gli altri si violentano per forza? i primi appena sono chiamati, i secondi li veggio strascinati al banchetto, *compelle intrare*? Ecco il mistero: quegli erano Uomini di Mondo, ricchi, potenti, e nobili, *Villam emi*, *juga boum emi quinque*, *Uxorem duxi*, questi erano poveri, miserabili, malcapitati; gli uni ne' Palazzi superbi idolatrati da' servi, corteggiati da' comodi, e da' piaceri, gli altri adagiavansi nelle pubbliche vie morti di fame, intirizziti dal freddo; addunque se per Uomini più abietti non basta un' invito, ma le violenze s' adoperano, se per gente di primo rango non si ricorre alla forza, e solo basta un' invito, che maraviglia? le minacce Ecclesiastiche, le Parrocchiali premure, i fulmini delle scomuniche fanno breccia ne' poveri, non già ne' ricchi, ne i tribulati, non già ne' prosperosi del Mondo. Ah! Cristiani redenti col Sangue di Cristo, pasciuti come figli delle sue Piaghe, delle sue medesime Carni, sarà d'uopo valersi delle violenze per ristorarvi con una medicina manipolata dal Medico colle propie Carni, e col medesimo Sangue? una bevanda d'oro potabile di liquide margharite, da un figlio infermo, ò rifiutata per nausea, ò versata per rabbia, non accende nel Padre que' mali, che non può curare

Abul. quæ. 122. Reg. 14.

rare nel figlio? e qual sarà il rammarico di questo Padre Divino; che distillat' i tesori delle sue vene, i meriti della sua Passione, offre tutto se stesso in cibo, e bevanda? e solo in questo tempo per forza, per rispetto, con sì poco affetto v'accostarete a questo farmaco di salute? Souvengavi, che la pianta della Vita veduta da Gio. nella celeste Sion è simbolo de' Predestinati; il Fico maledetto da Cristo de i Presciti, sapete perche? l'uno ogni mese fruttificava, *per menses singulos reddens fructum suum*, l'altro arido, e sterile, capace solo due volte l'anno di frutta: Sieno benedetti i Giusti, che ogni mese fruttificano nell' Eucaristia lo stesso cibo di Grazia in vita, sarà cibo di gloria nel Paradiso.

Il Trionfo dell' Amore, e del Dolore nella Passione di Cristo.

PREDICA XXXV.

Della Passione.

Nel Venerdì Santo.

Passio Domini nostri Iesu Christi.

GAra crudele, barbara emulazione dell' ingratitudine umana colla beneficenza divina; se ponesi 'n dubbio, resta indeciso, fosse l'Uomo più agghiacciato nel corrispondere, che Dio ardente nel beneficare. Sin dal principio del Mondo sfavillò colla luce, rise co' fiori, scherzò coll'aure, lussureggiò colle piante, navigò sull' acque l'Amore di un Dio: anche nelle Fiere piacevole, negli Elementi costante, negli appetiti ragionevole, nella vita dell' Uomo immortale, pretese, che Adamo animato col fiato di un Dio non respirasse, che in lui sua vita, formato coll'impegno delle sue mani non operasse, che per lui suo premio, figurato coll' impronto della sua similitudine

non

non rappresentasse che lui suo esemplare. Ah barbara ingratitudine, se arrivò a soperchiare tanti beneficj col fare di un Paradiso un deserto di colpe, di un Padre un propagatore d'infamie! misera umanità! l'acque della grazia si seccarono nella sorgente, le ragioni della vita, dell'immortalità si perdettero nella radice; de' privilegj altro non rimase, che il reato dell' ingratitudine, al fiore dell'innocenza non sopravissero, che le spine della sinderesi, della sovranità di un Mondo fù unica erede la ribellione da Dio. Maledetto serpente, che, promettendo ad un Uomo una bugiarda immortalità tese le insidie all'Autor della vita! Adamo infelice aspirasti all'essere divino, ma fattosi Uomo il vero Dio sei diventato deicida! Eva mal consigliata troppo attaccata a colui, da cui Dio ti separò per farti vivere, in contracambio della vita da Dio, e da lui ricevuta ad amendue ridonasti la morte, vieni a vedere il colpo, che facesti; spiccasti da un'albero un pomo, e conficcasti in un patibolo un Dio. Non occorre anime divote esaminare i complici, compilare il processo del Deicidio. Il peccato separato l'Uomo da Dio, spinse Dio a farsi Uomo, cacciato Adamo dal Paradiso urtò Cristo in un'Orto, ridotto il Peccatore in servitù, condannò il Redentore a' flagelli, vestita la nudità peccatrice di foglie, fece arrossire la Maestà Divina colle porpore, colto il primo fiore dell'innocenza traffisse il Nazareno colle spine, schiodata la ruota della morte, inchiodò in un legno la vita. Non capite l'idioma delle Creature insensate, che intimano a' peccatori il proclama? ecclissato l'occhio destro del Cielo rimprovera la lor cecità nell'estinguere la vera luce del Mondo; infrante le più alpestri montagne, quasi ree, ò nella colonna de' suoi flagelli, ò nel Calvario della sua morte, ò lapidare, ò sepellire vorebbono tal sacrilegio; apertesi le bocche de' monumenti vomitano i cadaveri per convincere la follia de' mortali, che vivo non tollerano appo loro quel Dio, cui anche estinto gli stessi morti danno luogo nelle loro tombe; squarciatosi 'l velo del Tempio *à summo usque deorsum*, dal principio fino al fine vuol dire, che non solo il primo Uomo, ma anche l'ultimo: non solo il Popolo, ma 'l Sacerdozio, cooperarono al Deicidio; ma di chi celebra il Sole i funerali, se 'l feretro non veggo? di chi additano gli scogli 'l naufragio, se alcuna parte della nave non truovo? di chi pubblicano le tombe la morte, se 'l letto delle agonie non discerno? di chi palesa il Tempio il sacrificio, se l'Altare dell'olocausto

causto non iscuopro?, dov' è la Croce? Angioli della pace, non l'avreste già portata in Cielo, come unico tesoro invidiato alla Terra? Dov' è la Croce, navicella beata, che in un mare di Sangue tenghi a galla il nostro dolore? Eccola comparire; Dio ti salvi pianta venerabile, bilancia della giustizia, e scala della misericordia, inchinasti fino agli abissi un Dio, per sollevare al Cielo un Uomo: feretro della sua gloria, e culla della nostra grazia, in te si sfigurò l'innocente, e si trasfigurò il peccatore: torchio di dolore, fucina di carità, in te l' impassibile si fece capace di pene, il nemico oggetto di amore: t' adoro Cattedra magistrale del divin Salomone, c' insegnasti quanto può patire un Uomo, quanto può amare un Dio, quanto beneficare un' Uomo Dio, perocchè Redentore; a te mi prostro Altare del Sommo Sacerdote sacrificato alla giustizia del Padre per vittima del suo Popolo; ti venero colonna del forte Sansone sepolto ne' suoi trionfi, per essere il sostegno di tutto il Mondo: per lui labaro di sconfitta, per noi fosti vessillo di gloria; a lui patibolo d'ignominia, a noi campidoglio di trionfi; per lui Sposa di sangue, e di morte; per noi fosti pianta di vita, frutto d' immortalità. Vorressimo mescolar' in te le nostre lagrime col tuo sangue, mortificar la nostra morbidezza co' tuoi rigori, giacchè in te il Crocifisso non veggo, crocifiggere il nostro cuore. *O Crux ave spes, &c.*

PRIMA PARTE.

SIA benedetta la Carità di quel Dio, che fattosi parziale della Giustizia col Padre, della misericordia con l'Uomo obbligò i beni del Creditore per saldare i debiti del Peccatore. Adamo in un giardino l'offese, quasi avesse il peccare per sue delizie; Cristo in un' horto agonizza, perocche tiene per fiore di piacere il patire. Dall' ultima cena colla comitiva del Sacro Collegio, l'amore prende le mosse al patire; non volle pascere l'odio degli Ebrei, e lasciare digiuna la Carità de' Discepoli; laceraffero quegli le carni, versassero il sangue, già nel suo Testamento l'avea vincolato a suoi cari; non potea perire sì gran patrimonio, se immedesimato co' suoi Eredi era fatto loro carne, spirito, e sostanza; altri lascian a Posteri le fortune, gli onori, Cristo fa Testamento di se stesso, e prodigo della

stessa

stessa Divinità con gli Amici, tiene per nulla cedere l'umanità a suoi Nemici. Vanne pure nell'horto bel fiore de' campi, candido giglio delle convalli, giacche è tua primavera il patire, avrai un Angelo, che ti conforti, ma con un Calice alla mano; Appostoli che ti corteggino, ma col sonno su gli occhi; Traditori, che ti abbraccino, ma col veleno nel cuore; fiaccole, che t'illuminino, ma per metter al giorno gli obbrobrj. *Veni in hortum meum*, dic' egli alla Chiesa sua Sposa, *messui myrram meam*, sia questi un horto di amenità, non vi si colgon i fiori, ma si mieton le pene: così per adular i suoi dolori la passione la tiene per messe di allegrezza, per ricolta di giubilo, nell'ubertà delle pene si rallegra il suo cuore, *sicut qui lætantur in messe*; *in messe*, imperocche dove la mano scrupulosa, e delicata de' fiori, de' frutti, altri ne svelle, altri ne lascia, la falce delle spighe niuna ne riprova, tutte le recide, così Cristo di tutte le pene se ne fa indifferentemente un fardello, perche è più avido di patire, che altri di godere; ma dove finirà, se da una messe di dolori comincia la Passione? quale sarà il suo progresso, se l'agonia è il suo esordio? Ecco affasciate in manipoli di mirra tutte le pene, ristrette nel beveraggio di un Calice tutte le amarezze; che maraviglia se i tedj, le malinconie crocifissero prima lo Spirito, che i tormenti le membra? alla fine i flagelli, le spine, i chiodi, la Croce, col dividersi sovra di lui il loro predominio, debilitaronsi ne' lor rigori, col succedere in varj intervalli diedero tregua alla sofferenza; ma nell'horto collegatesi assieme nel campo della sua mente tutte le pene, investirono insieme da ogni parte, in un punto, e con tutto vigore quella grand' Anima: *Tristis est Anima mea usque ad mortem*. Non era vittima volontaria il Redentore? come dalle malinconie prende le mosse al patire? se altri compagni non volle nell' horto, che gli spettatori della sua gloria nel Taborre diè a vedere, che la gloria di un Dio trasfigurato era la stessa, che di un Redentore disfigurato, se là erano parole le pene, *dicebant excessum ejus*, quì diventan pene le parole, Croci le preghiere; ma 'l tutto è gloria; là per fissar la compagnia de' suoi più cari ricevè le offerte de' tabernacoli, ma quì tutti fuggon, e l'abbandonan, sapete perche? non sono più parole, ma fatti i suoi dolori, un Discepolo lo vendè, un altro lo nega, e tutti l'abbandonan; già se l'era prefigurato nel Taborre, quando

Cant. 5. a.

Isa. 9. a.

 all'

all' apparir della nube disparvero i suoi Amici, *neminem viderunt, nisi solum Jesum*. Ecco i vapori della tristezza; essere solo, quando le nubi grandinan le tempeste, piovon sangue, scarican fulmini; O che dolore, che affanno, che agonia! Però non l'occupa la tristezza nel darsi 'n braccio alle pene, ma per non ripudiar alcuna pena abbandonasi alla tristezza, non gli basta patire per amore, perciocche era un patire con gioja, vuole patire con malinconia; acciocche sia tutta dolore la pena *tristis Anima mea usque ad mortem*, fino alla morte vuol amplificar la tristezza, quando mancherà la vita, per li tormenti, finirà la tristezza colla vita. Ora se da queste nubi diramasi una pioggia di sangue, non avrà questo sangue più voce dell' agonizzante Redentore per calmar la tempesta col placar l'ira del Padre? E' vero; ma la tristezza si è confederata col timore, e chi prega con timore insegna a negare con franchezza, *qui timidè rogat*, dice Seneca, *docet negare*. Ah che per tutti i versi volle sposarsi alla Croce! pare che si ritiri dalla morte, e le va incontro; con una mano ripudia il Calice, e con l'altra l'afferra, colle preghiere interpella il Padre per la dispensa, ma col timore s'obbliga alla negativa; e così la comparsa dell' Angelo passa per conforto, perocche il conforto che suggerisce consiste nel Calice, che gli presenta. Prega Cristo ne' preliminari della sua Passione nell' horto, prega nel fine del suo Sacrificio nel Calvario, nell' horto per se stesso, nel Calvario per li peccatori, *ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*, or che maraviglia, se riporta nelle prime preghiere le negative, e nelle seconde la grazia? per se stesso lega le preghiere ad una condizione, la condizione ad un'impossibile; all'incontro per li peccatori prega assolutamente senza timore, per non derogare alle preghiere imperando, ò all'impero pregando, *dimitte illis*. Così è: nel Calvario volea il rescritto per premio, nell' horto le negative per supplicio: lo accennò per bocca del Profeta, *præoccupaverunt me laquei mortis*, i flagelli, le spine, i chiodi, il sonno de i trè, e la fuga di tutt' i Discepoli, furono lacci di morte, ma li dolori d'Inferno quali furono? chiedetelo all' Epulone, e vi dirà che voler, e non potere, desiderare, e non conseguire, dimandar, e non ottenere una stilla di reffrigerio, fuggire dal bene, che ama, abbracciare il male, che fugge, è un' Inferno in compendio; addunque se Cristo dimanda la dispensa del Calice per non

Psal. 17. a.

averla

averla, se fugge dalla morte per abbracciarla, se obbligasi a redimer' ingrati, col dargli 'n mano il Sangue da mettersi sotto a' piedi; se impegna agli abbracciamenti di un traditore il suo amore, a scredito delle sue misericordie: se finalmente pianta un' argine alla visione beatifica, acciocchè dall' Anima non inondi la porzione inferiore della carne, chi non dirà, che, per liberarci da un' Inferno, volle patire un' altro Inferno? Che più? *fortis est ut mors dilectio*, ma *dura sicut Infernus æmulatio*; un' amore geloso è un vivo Inferno: avventurare un beneficio al cimento dell' ingratitudine, è amore benefico; ma darlo colla sicurezza di perderlo è amore generoso, *non est magni animi*, dice Seneca, *beneficium dare, & perdere, hoc est magni animi beneficium perdere, & dare*. Correre nell' horto il Sangue di Cristo per innaffiare macigni non è lo stesso che perdersi? traboccare in torrenti da tutte le membra, e non guadagnarsi una stilla di pianto? ridursi all'agonia col profluvio di tanto Sangue 'l Redentore, e prendere sempre maggior lena di offenderlo? Oh che dolore d'Inferno! *quæ utilitas*, grida il suo amore, *in sanguine meo*? sarà questo mio Sangue venduto da simoniaci, calpestato da' bestemmiatori, avvilito da' pusillanimi? sarà materia di sacrilegj a' Sacerdoti 'ndegni, di scandalo agli Ebrei pertinaci, di pazzia a' ciechi Gentili: sarò astretto nel giudicio gettare in faccia di tanti reprobi un Sangue di vita, scrivere con esso una sentenza di morte, alimentare un' Inferno di fuoco? *quæ utilitas? &c.* corresse pure questo Sangue, dice Cristo, non solo per l' horto, ma per tutto il Mondo: i Popoli più barbari, se non l'adorassero, perocchè infedeli come Sangue di un Dio, nol pestarebbono, perche Uomini, come Sangue di un' innocente. Dica pure Agostino, *Deus totus oculus est, qui omnia videt*, che io stimo non essere tutt' occhi 'l Redentore per vedere più oggetti di pene, ma per dare più lagrime di compassione, compassione, che si strugge in Sangue, Sangue, che distilla dal cuore, cuore liquefatto come cera a tant' ardore di carità, *factum est cor meum tamquam cera liquescens*. Dio immortale! era pure di Uomo 'l sudore di Adamo, cadeva sopra una Terra maledetta, e diventava pane di vita, all' opposto è sudore di Sangue, che distilla non sol dalla fronte; ma da tutte le Membra quello di Cristo, e col riuscire sì sterile nella Terra del nostro cuore ancora si sparge? non serve a spesare il nostro dolore col Pane

Cant. 8. b.

Seneca lib. 3. de benef. cap. 32.

Psal. 29. c.

Psal. 21. b.

della misericordia, ma nudrisce il dolore di Cristo coll' Inferno dell'ingratitudine: è sangue che a goccia a goccia da più membra si spande per correre in torrenti con impeto, emulando la generosa corrente de' fiumi, li quali benche niuno ne attinga non lasciano di correre. Oh sentisse peccatori i vostri peccati, come il Redentore gli altrui! pesano i peccati ad un'innocente, e l'opprimono, sono leggieri a colpevoli, e come gli elementi nel centro di una perfida volontà, non pesano; addattatevi sulle spalle di questo Pastor Evangelico pecorelle raminghe, egli 'ncurva gli omeri per portarvi i peccatori co' suoi peccati, esibisce a flagelli quel dorso, che regge il Mondo, *& in flagella paratus sum*, percioche non deve ripudiare i flagelli chi si addossa i peccati: solo all' ombra, all'apprensione di tali flagelli trabocca il sangue per amore, se per l'addietro l'hà da donare per prezzo; spargerlo per violenza di tormenti, a furia di Carnefici gli pare rapina, e ladroneccio dell'odio, ed egli ne vuol fare un donativo di amore spontaneo, un sacrificio di liberalità volontaria; Oh vi sarebbe mai nell horto un qualche Serpe, che con veleno d' Inferno obbligasse a sudori di sangue questo Divin Alicorno, *dilectus quemadmodum filius Unicornium!* Ecco un Giuda, che da trè anni Appostolo del sacro collegio, da trè ore commensale nell'ultima cena qual Serpe abbraccia per uccidere, bacia per addentare, saluta da Discepolo per assassinare da Traditore. Già lo mette all'incanto, *quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* O quanto è vero avvilirsi i tesori in mano de ladri! chi mai comprò a caro prezzo roba di ladronecci, acquisto di tradimenti? Mercatante fallito, se la volontà di chi compra, non di chi vende, è arbitra del valore, Giudice della mercede; sia vile il contante sarà degna de' contraenti, non già di chi è venduto, e tradito la ricompensa. Almeno in Giuda finisse, se da esso comincia un tal traffico dell' innocenza! *quid vultis mihi dare?* dice un sensale di lascivie, e metterovvi sotto a piedi coll' onestà delle zitelle il fiore de campi? *quid vultis mihi dare?* replica un maestro di fattucchierie, e strascinerò alle vostre vendette coll'abuso di cose sacre il Santo de' Santi, *quid vultis mihi dare?* soggiugne un Ministro d' infedeltà, e sacrificherò a vostr' interessi colla dispersione delle scritture, colle correttele de' Ministri le ragioni dell' innocenza; *quid vultis mihi dare?* conchiude un Torcimanno di Simonie, e co' favori di un Grande obbligherò a vostri tributi

Psal. 28.6

Pie-

Pietro col suo Maestro. Nò: che non è perita con Giuda una tal pratica d'infedeltà, anche co' baci, e con gli amplessi mantellansi i tradimenti: non sà di politica chi colorite di un bel sereno le guance, dietro le spalle non dà alle gambe del suo rivale: non è ben fornito di jurisprudenza, chi col mele sulle labbra non impegna in liti 'l cliente, per tirar al suo interesse anco la parte contraria: non è pratico di economia chi a' vantaggi del Padrone non fà precedere i propj, e non sà approfittarsi più della carestia, che dell'abbondanza, *quid vultis mihi dare? & ego eum vobis tradam*. Deh torniamo a Giuda: spiegati o Traditore, la tua fellonia non è mistero, che d'empietà, e arcano solo d'ipocrisia, chi mai intendi per questo *Eum?* Sarà quegli, che trè ore fà si è prostesо a tuoi piè per purgarli con l'acqua, fatto cibo per infiammarti d'amore le viscere, e d'esso pretendi spargere il sangue con' acqua, sbranare le carni e dispensarle a Lupi? spiegati o Giuda, per questo *Eum* intendi il Maestro, il Padre, il Redentore, il tuo Dio? quegli, che ti diede luogo sì onorevole nella sua mensa, ti servì di trinciante col farti piatto della sua vivanda, arrivò fino a condirti i bocconi, ad abbocconarti colle sue mani? mà Giuda non risponde; O che odio da Demonio! *unus vestrum Diabolus est*, l'odiava non sol nella Persona, ma anche nel nome, *non solum Personam*, dice Eutimio, *sed etiam Christi oderat nomen*, il nominarlo eragli un gran tormento, udirlo a nominare un gran rimprovero. Ora uà miserabile a tirare i conti, a chiudere i libri de' tuoi mercimonj, al lume di tante fiaccole gloriati di ècclissare la luce del Mondo, caposquadra di masnadieri non mancherà chi ti faccia lume al tradimento, ma Cristo non hà bisogno di fiaccole per riconoscere un Traditore, *Iuda osculo filium Hominis tradis?* l'amore di Cristo per primo argine a tanto livore oppone il nome di Giuda, quando il suo livore hà già disimparato il nome di Cristo. *Iuda* vien interpretato *Confessio*, e volea dire il Redentore, giacche porti la confessione nel nome ponila sulla lingua, detesta il tradimento col confessarlo, che io abbraccio il Traditore col perdonargli, le labbra complici di un bacio sacrilego sieno strumenti di una dolorosa confessione, e rompendo il suggello del tradimento, io cancellarò la sentenza del Traditore, *filium Hominis tradis?* mi offendi come figlio dell'Uomo, ed io ti perdonerò come figlio di Dio, s'è morto il tuo affetto, è viva la mia carità; puoi vendere il mio sangue, non

già

già alienare la mia misericordia, trafficare sulla mia vita, non già estinguere il capitale del mio amore: non vi volea meno del cuore di Giuda per attossicare con aliti di Basilisco i respiri di una Carità Divina, che unisce bocca a bocca, petto a petto per ravvivare come Eliseo un cadavero l'Anima di un Quattriduano fetente. Deh frenate, mio Dio, l'impeto del vostro Amore, col ricever al bacio i Traditori, rendonsi triviali i tradimenti. Taci mia lingua non sai, che Giuda supplisce per cento Giudici, e Manigoldi contro se stesso? in pena di quel bacio infedele nega l'aria alla sua bocca il respiro, la Terra a suoi piedi 'l sostegno, il danaro gli serve alla compra di un laccio, un'albero all'infamia di un Patibolo, con un *peccavi* pentesi da Demonio, *in oculo Domini* muore da disperato. O che tracollo, che precipizio! e dove anderà a cadere un' Apostata sì sacrilego? *in locum suum*, dice il sag. tes., il luogo di Giuda era la sedia di Appostolo, il posto di Tesoriere; ma questo non era il luogo dovutoli, era egli ladro, *fur erat, & loculos habebat*, e ad un ladro altro luogo non devesi, che la forca in questo Mondo, e l'Inferno nell'altro, *ut abiret in locum suum*. Così è: nel volgersi, e rivolgersi, nel mettersi sossopra tutto il Mondo ricaderà ogni cosa al suo centro, occuperà ogn'uno il suo luogo; chi s'intruse ne' posti, nelle sedie, nell'economie per comprare e per vendere il sangue de' poveri, le ragioni de' pupilli, l'onestà delle zitelle ricaderà un giorno al suo posto, e perocche non si sospendono tutt' i ladri; il patibolo, che non truova nel Mondo, lo troverà nell' Inferno: *hactenus*, dice di Giuda il Gaetano, *occupaverat alienum Apostolatus, & ministerij locum, ex proprijs meritis damnationis locum, suum effecit*. Siasi adunque tutta l'economia di un Grande collocare ogn'uno al suo posto! Nasce Cristo in una Stalla fra gli animali; disputa nel Tempio fra Dottori, muore in una Croce fra ladroni. O che bel documento per ripartire i posti. Nacque, visse, morì Rè de Giudei, e per insegnare a Principi, che debbono addattar ogn'uno al suo nicchio, se occupan il Presepio le Bestie, il Tempio i Dottori, devesi a ladroni 'l patibolo, *ut abiret in locum suum*. Fermati o Piero, non contraddire a questa dottrina di Cristo, rimetti 'l coltello a suo luogo, *converte gladium tuum in locum suum*: i due coltelli Podestà spirituale e temporale basta averli da Pontefice, *satis est*, ma non giova maneggiarli sempre da Principe. Hà ben più ragione di dolersi de' Farisei, che come

Cajet. hic

la.

ladrone eran venuti a catturarlo nell' Horto, *tamquam ad latronem venistis comprehendere me*. Ma che prò? ad espiare il ladroneccio di Adamo ladro di un Pomo nel Paradiso terrestre, viene catturato in un'Horto il mallevadore di quel primo delitto, *quæ non rapui tunc exoluebam*; Come a ladrone annodan con più ritorte di funi le sacre mani del Redentore, e perciocche *potestas est tenebrarum*, miglior indulto non truovan a loro eccessi i malvaggi, che di legare le mani a Dio; Dacche un suo Discepolo è divenuto Traditore, i birri la fan da nemici, i nemici da Testimonj, i Testimonj da Fiscali, i Fiscali da Giudici, i Giudici da Manigoldi, i Manigoldi da Demonj; è strascinato a Tribunali per accreditare il livore, e legittimare la barbarie, interrogato da Giudici per processar la risposta, ed estorquere la sentenza; che averà di equità l'ultimo atto della tragedia, se 'l prologo stesso della prigionia tanto contraddice alla ragione? al lume di tante fiaccole speran que' ribaldi qualche presidio alla lor cecità per non cadere, ma caduti ad una sola parola *Ego sum*: col cadere all'indietro, son doppiamente accecati, ne sanno come stiano in piedi all'intraprendere sì sacrilego attentato, e dove cadano nell'eseguirlo, *ceciderunt retrorsum*: sarebbe mai questa la caduta di Elì, che all'intender la prigionia dell'Arca si ruppe il capo per sacrificare a sì gran perdita la propia vita? ma che dissi? s'era nel bene era malagevole; ma per un sacrilegio è facile rimettersi 'n piedi, ripigliare la lena a que' perfidi; quai Veltri impazienti, quai Lupi famelici si scaglian sopra l'innocente Agnello, a ritorte di più funi annodan la libertà, a lampi di più spade minacciano la vita, a fasci di contumelie, e d'improperj opprimono l'innocenza, co' diluvj di sputi difforman quel volto di Paradiso; al vederlo con una catena al collo strascinato fra sassi, nel fango, ne' succidumi, urtato co' bastoni, risospinto co' calci, straziato per li capegli in una parte in un'altra, rilevar in ogn' inciampo un tracollo, ad ogni passo una caduta, ad ogni percossa una contusione, una piaga, mel figurava qual pecorella strascinata più al macello, che a Tribunali, più in man de' Carnefici, che de' Giudici; sì; che già era condannato il Redentore, ma da nostri peccati, già era incatenato, ma dalla propia carità: per quanto al lume di tante fiaccole sieno ben livellate le sassate de' lontani, le percosse de' vicini, nembi di fango, e di lordure, contumelie di sputi, e di guanciate, il suo amore vuole, che alla

Psal. 68. a

cieca

cieca incontri ogni sorta di penalità, d'ignominie; scelse la morte al patire, non già per recarsi a vergogna le pene, ò mettere al coperto le infamie, ma per rendere più scusabile la cecità, e meno rispettosa la barbarie; delle sue armerie milita un solo coltello alla difesa, e lo riprova, di tutte le pene, obbrobrj, e confusioni son intrecciate le sue catene, e le abbraccia; frattanto in Gerusalem si sparge la notizia di questa prigionia, e come di novità, che tiene figura di vittoria, quando a favor suo milita l'impegno di un solo Appostolo, si affolla il Popolo in ogni contrada, tumultuan i nemici in ogni cantone, Scribi, e Farisei fulminan in ogni ridotto, Donne e fanciulli scarican a nembi sputi, e lordure da ogni balcone, nel modo, che urtansi l'un l'altro i marosi nelle tempeste, premono i più lontani i vicini, van a gara per fare più bel colpo, stracciandoli 'l crine, strappandoli la barba, caricandolo di guanciate; a tanto rumore di fischiate, d'improperj, d'insulti, e di contumelie non si perde affatto lo strepito delle catene, il sibilo delle vergate, il più sonoro delle percosse: se lo figuri chi può qual Sansone in mano de' Filistei, legato con tanta cautela, guardato con tanta gelosìa, quant'era il livore de' Farisei, e la rabbia de' Sacerdoti. Imparate mio Redentore a strignervi al seno questo Popolo, che v'incatena le mani, ad aprire le mani a quest' ingrati, che le annodano; ora se voi prigioniero dell'altrui odio, io mi arrendo a legami del vostro amore: fatemi largo o Soldati, che vo' baciare, giacche non posso sciorre que' legami, che il mallevadore della comun libertà imprigionano: *gratia sit*, dirò con Bernardino da Siena, *vinculis tuis Domine quæ nostra tam potenter disruperunt*, vi bacio, v'adoro santissime funi, pregiate catene pel mio Redentore di ferro, di prigionia, per me siete d'oro, di libertà, gl'inviluppi della mia coscienza vi aggropparono sacrosanti nodi, la dissolutezza delle mie passioni vi legò mani divine, vorrei con que' lacci far un gruppo indissolubile alla vostra amicizia, legare a fil doppio dell'amor, e del timor col vostro il mio cuore; se Cristo de' suoi nemici, fossimo pur noi prigionieri di Cristo romperessimo i lacci del Mondo, se ci strignessero le catene di un Dio, egli abbraccia le catene con maggior tenacità di ciò, che sia da esse abbracciato; impariamo ancor noi a sposarsi a lui co' vincoli di carità sì tenaci, e indissolubili, com'egli stà legato con noi colle braccia della sua misericordia.

SE-

SECONDA PARTE.

GIA mel'immaginava, che colle mani legate urtata avrebbono a' tribunali coll'innocenza la Verità; ma 'l punto stà, che tiene anche in catena la lingua; pare, che 'l Redentore rinunzj in un foro incompetente alle sue difese per meditare nel tribunale del Padre le nostre; tutto il processo di Anna non merita neppure una parola di Cristo; ma perche il lungo silenzio non s'interpreti pertinacia, interrogato della dottrina, e de' Discepoli, protesta di aver messo alla luce di un Mondo la verità de suoi oracoli; però tace de' Discepoli, per non arrischiare ad un foro secolare il credito de' suoi Ecclesiastici, dirne bene non può, male non vuole, però tace; il dire, che l'aveano corteggiato alla mensa, e poi abbandonato nella prigionia, era lo stesso, che accalorare collo screditο de' Discepoli, le accuse contro il Maestro; ma che giova la sua apologia, se poche parole gli fruttano una guanciata? il Servo del Pontefice per adulare il genio del Padrone, quasi conducessero all'istesso fine, essere Servo fedele di un' Uomo, e nemico giurato di Dio, fà una replica alla risposta di Cristo con una guanciata. Ah Malco! Cristo ti risalda l'orecchio, e tu la faccia gl'impiaghi? un beneficio, che ti stà sempre all'orecchio non ti ricorda altra gratitudine al Benefattore? la stessa mano, che col tocco dell'orecchio reintegrato da Cristo ti diè il primo avviso del miracolo, l'impegni a schiaffeggiare l'Autore? è altro, che porre in Cielo la bocca, passare con tanta insolenza sulla faccia di Cristo la mano, cessi la maraviglia: di sacrilego Giudice non può essere, che scelerato Ministro, *unus Ministrorum dedit alapam Iesu*. Lo schiaffo nel tribunale del Mondo è premio di una mentita; il Demonio nel Paradiso terrestre, col *nequaquam moriemini*, diede una mentita a Dio; Eva, Adamo col credergli la ratificarono, ad essi toccava la contumelia della guanciata; ma perciocchè il Redenrore colle colpe volle addossarsi le pene, accoglie a viso aperto, con volto in aria di Paradiso uno schiaffo, per portar' in faccia ad esibir' al Padre la condegna soddisfazione della mentita; che si hà da sperare da un tal tribunale, in cui anche un Servo arrogasi l'autorità sopra di un Dio, *sic respondes Pontifici?* Ah temerario! *sic?* così villaneggiasi un Volto di Paradiso, la Reggia della modestia, l'asilo della

verecundia, il Campidoglio della Maestà? Ah Piero! in vece dell'orecchio, oh avessi troncato à costui 'l braccio, e la mano! Cieli, che fate de' vostri fulmini? Terra come non sobbissi da' tuoi cardini? Angioli non sentite quel colpo, che impiaga quella faccia Beata, Paradiso de' vostri sguardi? ma niuno si muove, tutti sono occupati dallo stordimento; è tanta la sofferenza del Salvatore, che ne può far parte alle creature tutte, che si fanno legge de' suoi esempj: solo il Mondo a tal' esemplare non vuole riformare i suoi canoni, e dove Cristo chiama a ragione la causa, essi bilanciano solo le conseguenze dell'offesa, *quid me cędis?* Eterno Giudice de' vivi, e de' morti; *sic?* così rispondete ad una guanciata con due parole, *quid me cędis?* più di voi in materia d'onore ne fanno i Cavalieri moderni, che ad una parola rispondono con una guanciata, ad una guanciata con cento pugnalate: per ora tace il mio Cristo, deciderà la quistione in quel giorno, in cui comparirà in aria da una parte Marco colla sua mano sacrilega, dall'altra Cristo colla sua faccia illividita, allora si vedrà, se per le vestigia della guanciata scemerà 'l volto divino di Maestà, ò contro i vendicativi s'infiammerà di vendetta; ma giacchè non è capace un solo tribunale di tante ignominie per lui, e di tante soperchierie per suoi nemici; eccolo strascinato da quel di Anna al tribunale di Caifasso, strascinato dissi, e non errai, innanzi a tali Giudici rade volte vi giugne la verità coi suoi piedi, e se vien' intesa, è interpretata come bestemmia. Alcerto ne sperava miglior riuscita, che già Caifasso Presidente dell'infame conciliabolo si era dato per informato de' suoi miracoli, *hic homo multa signa facit*; eppure al primo interrogatorio lo condanna per reo, *blasphemavit*; questi sono gli oracoli di Pontefice? nel concilio, *cum esset Pontifex anni illius prophetavit*; allora da Pontefice, ora parla da Caifasso, *blasphemavit*. Rendo grazie all'Evangelista, che mi suggerisce in sì sacrilega decisione un misterio, *surgens Princeps Sacerdotum dixit, blasphemavit*, egli nella sedia faceva figura di Pontefice, fuor della sedia era solo Caifasso: giudicare un' innocente, un Dio per bestemmiatore era falsità sì sacrilega, che lo Spirito Santo lo strappò dalla sedia di Pontefice, acciocchè si attribuisse l'errore a Caifasso, non alla sedia: può errare il Pontefice da Uomo, non la Cattedra da Pontefice: eccone l'autentica nel bestemmiare: squarcia le insegne del Ponteficato, *scidit vestimenta sua, dicens, blasphemavit*

lode a Dio, che lo tirò fuori della sedia, non parlando, *ex Cathedra*, non dovea occupare quel posto di verità, dando decisioni contrarie alla fede, non potea serbar' intiero neppure l'abito di Pontefice, *tunc scidit vestimenta sua*; *tunc*, e quando? alloracchè Cristo disse essere figlio di Dio: Ah scelerato! allora dovea squarciarseli 'l cuore per lo dolore, e lacerarsi le vestimenta per rabbia? dovea anche co' Demonj acclamarlo figlio di Dio, e lo dichiara figlio del Demonio bestemmiatore? Giacchè S. Pietro si truova nell'atrio di questo tribunale, chiamatelo a farne fede, già lo confessò colla bocca, ora lo difenderà col sangue figlio di Dio. O che stolto accorgimento! Piero stà impegnato a confabulare con una fantesca, stenterà ad uscire dalla rete di una femina il Pescatore dell'anime; una Donna l'introdusse, una Donna lo ferma in corte, una Donna vicino al fuoco di corte lo raffredda nell'amore di Dio; Era nell' horto quando sguainò la spada, e recise alla difesa di Cristo l'altrui orecchio, ora si è già posto a sedere, a far residenza in palazzo, in vece di schermire dall'altrui offese l'onore di Cristo, l'aggrava colle propie, contro un vile servo il quale altre armi non avea, che una lanterna, caricò sopra il lume, corse alla cieca alle prese, al sangue in difesa del suo Maestro; ora che già si è scaldato al fuoco di corte, hà perduto il coraggio per inveire contro il Principe de' Sacerdoti: Caifasso nol riconosce per figlio di Dio, e Piero si accorda con lui, perche Principe, e neppure lo conosce figlio dell' Uomo, *non novi hominem istum*; sì, disse il vero Piero non avea lume a conoscerlo, se avea lingua a negarlo. Ah Piero! in vece del nome hai un cuore di pietra, sì; ma pietra che pel dolore si spezza, adunque è già morto il Redentore, se le pietre si rompono; morì, è vero, ma nel cuore di Piero, un' occhiata però il ravviva, perche Piero peccò, seguendolo alla lontana, buon per lui, che accecato a tanto fumo di corte, uno sguardo del suo Maestro gli aprì gli occhi per veder, e per piagnere il suo peccato, *respexit Iesus Petrum*; gli occhi di Piero che seguì da lungi, per negare da vicino, furon complici della curiosità per vedere che cosa? *ut videret finem*, si figuraron il fine della tragedia, ma se l'amor di Cristo non hà fine, il primo impegno di piagnere, fù il pensiero di vedere il fine di ciò, che confina con l'infinito, il fine dirò io di negare; ma non di piagnere. Fortunato penitente! se in un momento cadde, in un momento risorse: peccare Pie-

ro, cantare il Gallo, convertirsi Cristo a Pietro, e Pietro a Cristo fù tutto in un tempo; lagrime gloriose, nacquero prima dagli occhi di Cristo, che dagli occhi di Piero, ma furon dolci alla misericordia di Cristo, perocche amare alla penitenza di Piero; mai non avremo occhi di colomba per gemere, se Dio non ci previene con occhi di lince per vederci; ciò che in Cristo è vedere, in Piero è piagnere. O che perdita era questa! dolevansi di aver perduto il suo capo la Chiesa, il suo Principe gli Appostoli, il suo Pontefice la Cattedra, la sua Colonna la Fede, il suo Portinajo il Cielo; era grande l'affanno del Redentore stare a momenti senza il Confessore della sua Divinità, senza il Depositario delle sue chiavi, senza il Vicario della sua autorità, senza il privato de' suoi amori, senza il Pastore del suo ovile, però speditoli sul lampo di uno sguardo un fulmine al cuore, lo sciolse di repente in lagrime amare. Ecco in Piero un miracolo di penitenza in un instante. Siasi il Precursore fattura delle sue mani, *manus Domini erat cum illo*: la Maddalena delle sue piante, *secus pedes Domini*: Giovanni del suo petto *supra pectus Domini*: Tomaso del suo costato, *in latus meum*, vi volle del tempo priacche nel Precursore arrivasse all'eroico dell'operare la mano di Dio, la penitente seguitasse le vestigia del suo Maestro, Giovanni s' intrudesse negli arcani del cuor di Dio, e 'l miscredente suggellasse col sangue la confessione della sua fede; ma perche Piero si converta a Cristo, e Cristo a Piero basta un' occhiata, un momento, *respexit: flevit*. Miseri noi che peccati di ogni giorno, quali son le bugie, i spergiuri, 'l rispetto umano, ricusiamo piagnerli un momento: Beato Piero, se peccati di pochi momenti li piagne tutta la vita. Se così è per entrare in un mare di lagrime, ingolfiamosi in un mare di sangue. E devoluta al Tribunale di Pilato la causa di Cristo, dagli Ebrei passa a Gentili; chi sà si faccia verità la parabola del Viandante di Gerico, che incontrò miglior sorte nel Forestiere, e Samaritano, che nel Levita, nel Sacerdote: ecco il Giudice abdicare da se la causa, e spedirla ad Erode; Erode perciocche non vede miracoli 'n Cristo, lo tiene per scemo, e lo rispedisce a Pilato, ove il *jus* sarebbe di assolvere, ogn'uno dice, che a se non appartiene il giudicare; il misterio si è, che per tutti moriva, e da tutti vuol essere crocifisso: viene strascinato da un Tribunale all'altro, acciocche inutile sia appellare dall'ingiustizia, se ove non v'è autorità di abbracciare la causa

sa, v'è fellonia da strapazzare l'accusato; e così ebbero parte nella sua Passione Giudici, e Principi, Sacerdoti, e Pontefici, Scribi, e Farisei, Soldati, e Cortigiani, Nobili, e Plebei, però dove tanti i crocifissori, scarsi trovaronsi i testimonj, perciocche più tumultuaria, che giuridica uscir dovea la sentenza; ogni arbitrio del Giudice per assolverlo è irritamento dell'odio per condannarlo; anche il tempo di Pasqua favorevole a rei congiura contro l'innocente; neppure Barrabba capo di ribalderia può divertire una parte di quell'odio, che tutto contro di lui sarebbe giustizia; di che si duole Dio per bocca di Esaia, *cui assimilastis me, & adequastis me, & comparastis me?* O Cieli! Se è gran sacrilegio del Giudice paragonarlo, e confrontarlo a chi che sia, con qual frase esprimerò l'eccesso del Popolo nel posporlo a Barrabba? Ah Giudice iniquo! per esimerlo dalla morte non v'era altro salvocondotto, che multiplicargli le confusioni, e le Croci? no: che per tutte le vie vuole al Calvario instradarsi, gli spedienti che danno coraggio alle speranze di salvarlo, gli elegge non perche utili, ed efficaci, ma perche ridondanti di obbrobrio, e di dolori; il sangue, che a furia de' flagelli dovea spremersi dalle vene sapea ben'egli, che potea pascere, ma non estinguere le vampe dell'odio; eppure offre di buon cuore il tergo, anzi tutte le membra alla carnificina, *& in flagella paratus sum*; non elesse le minori pene, per evitare le maggiori, ma per appianarsi la strada alle massime. Accostati Adamo, vieni a vedere le conseguenze della tua nudità; volgesti le spalle a Dio? mira il Redentore ignudo presentare il dorso a flagelli. Se Mosè è avido di veder colla sua faccia la sua gloria, ora si arrenderà a suoi voti, *posteriora mea videbis:* la sua gloria sono i flagelli e le piaghe. Appiù braccia di nerboruti Manigoldi, appiù colpi di pesanti catene, di rigide verghe, di nodose funi si aprono in quella Terra Vergine i solchi, da cui spunteran frutti di gloria. Era quasi flagello di funicelle quello, che impugnò contro i profanatori del Tempio il Divino Maestro, *cum fecisset quasi flagellũ de funiculis,* perche nel Mondo corregge a disciplina i peccatori; ora contro un' innocente si multiplican i veri flagelli a vendetta; egli niuno colpì, eppure è colpito da tutti; egli diè solo a vedere i flagelli, poiche li volea emendati, e non puniti, ma con lui mancano queste misure: Appena Pilato accorda le battiture, che fulminan i Carnefici, si apron le piaghe, innonda il sangue. Ora sì, che capisco essere

Isa. 46.

Psal. 27. d

Exo. 33. d

Io. 2. e

Luc. 9. d essere la Passione un' eccesso, *dicebant excessum ejus*, eccesso d'ingiustizia in Pilato, che lo condanna, di barbarie ne' Manigoldi, che lo flagellan, di pazienza In Cristo più saldo della colonna, che lo sostenta: gli costa ben cara la figura di servo, dice Bernardo, non bastò all'umiltà gettarlo appiè di tutti come schiavo vilissimo, perche l'amore volle pestarlo co' flagelli qual servo infedele, *non solum formam servi, ut subesset; sed mali servi, ut vapularet*. Già sono stracchi i Carnefici, rotte le verghe, scompaginati i nervi, scoperte le ossa, lacerate le vene, *sanguis sanguinem tetigit*. Succedete a Carnefici indegni Cristiani: flagellate ò Donne colle vostre vanità licenziose la modestia di Cristo ignudo: Assassini di vedove, e pupilli ubbriacatevi una volta nel sangue di Cristo ne' suoi poveri spogliato: Usurai aggiugnete a suoi legami altri nodi di contratti fraudolenti, di convenzioni inique; per flagellar l'innocenza, è d'uopo legare le mani alla difesa dell'enormi lesioni. Giacche in Cristo più non si ponno piagare se non le piaghe, squarciatele dettrattori nella fama degl'innocenti, dietro le spalle assassinati, *super dolorem vulnerum meorum addiderunt*. Ditemi divoti contemplativi quante furono le battiture di Cristo? 5676. dice S. Brigida, più dice S. Bernardo 6666. ditelo voi flagellato mio Dio, dalle lividure delle piaghe contare non le posso, perche tutto il corpo è una piagha, i Carnefici accertarmene ricusano, poiche ogn'uno pretende nella barbarie sopra gli altri la precedenza, dalla copia del sangue è impossibile diffinire il numero delle battiture, oltre quello, che intinse i flagelli, spruzzò i Manigoldi, innondò il pavimento, assorbì la Terra, macchiò la colonna, ne bolle un lago, che soperchia ogni sponda, ne posso dire, se non che un diluvio di colpe richiedea un'altro diluvio di sangue; quante furon mio Dio le battiture? altro non posso dire, mi risponde il suo amore, se non che per cinque quarti d'ora si sono snervati i Carnefici, da Carnefici sbranate le carni, colle carni lacerate le vene, colle vene vuotato il sangue, e dopo tanta carnificina scoperte le viscere; acciocche vi vedesse il Cristiano il mio amore, amore sì svisceratoso, che neppure tenne conto de' flagelli: *congregata sunt super me flagella, & ignoravi*. O eccessi di carità! tanto di buon cuore pativa, che non tenne conto de' flagelli; col diffinire l'ultima delle battiture, temea lo credessimo arrivato all'estremo della carità: Io però son di parere non si truovi conto de' suoi

Psal. 63. c

Psal. 34. c

fla-

flagelli, perciocche non si truova il numero de' nostri peccati, mentre al dir di Agostino, *quotidianis criminibus Dominum denuò flagellamus*. Dica pure il Peccatore col Profeta, *comprehenderunt me iniquitates meæ, non potui ut viderem, multiplicatæ sunt super capillos capitis mei*; che se le colpe in noi, così le pene in Cristo soperchian il numero de' capegli, sopra di essi vuole questo Rè de dolori stendasi la corona della sua sovranità nel Regno della pazienza, mercecche pretende tirarci a se colle spine rapaci, legarci co' capegli amorosi. Dalla colonna passa egli più oltre, poiche a sostener un Mondo cadente una colonna non basta; per più nobile sostegno vi pone sotto il suo capo, ma coronato di spine. *Coronemus nos rosis*, intuonan i Peccatori, *coronemus spinis*, risponde Cristo; sopra il vostro capo le polveri odorose, sopra il mio ondeggi 'l sangue vivo; la vanità esca al di fuori di certe teste mal sane, le spine penetrin l' interno erario della sapienza divina; voi formate de' capegli lacci di amore profano, io aprirò colle spine piaghe di amor divino. Ora l'intendo, perche nelle spine simboleggiò le ricchezze, dissegnava arricchirne il suo capo, e fare figura di Principe nel Regno della Pazienza: son rapaci le spine al pari delle ricchezze, però aggruppate, anzi 'nviscerate in quel capo innocente gli rapiron in 72. punte tanto sangue, che gli avrebbono colorita una Porpora di vera Maestà, se non ne avesse avuta un'altra da scherno. A questa comparsa che direbbono que' Principi dell'Apocalisse, che umiliaron appiè dell'Altissimo le loro corone per adorarlo, *mittebant coronas suas ante thronum*? direbbono che più diademi di gloria gli tiene sotto a piedi per calpestarli come Rè de' Regi; ma una corona di spine la porta sul capo come Rè de dolori, perche nello steccato della pazienza non incorona se non ciò, che addolora, ed un diadema più pesante, quanto più si strigne, tanto più pugne. Lo sapea la sacra Sposa: però ben trè volte chiamata alla corona, *veni coronaberis* non si legge, che dasse un passo per arrivarvi, sarebbe corsa allo Sposo, ma fuggì dalla corona, temendo di non essere Sposa, col diventare Regina: accostati pure o Anima santa, la corona è di spine svelta da ginepraj delle nostre colpe, *de cubilibus leonum, de montibus Pardorum*; solo questa corona di Cristo tiene le radici per rigermogliare all'inaffio del sangue divino in tante corone, quanti sono i Martiri della Penitenza, della carità, della fede, *veni*, ò Cristiano, *coronaberis*: Cristo sulla Croce in-

Psal. 39. c

Sap. 2. 6.

Luc. 8. a

Apoc. 4. d

Cant. 4. c

inchinò il capo, perche lo vedessero i piedi, quasi volesse dire; non vi dolerete o piedi delle traffitture de' chiodi, se darete un'occhiata alla corona del capo, voi da un solo chiodo, il capo è traforato da 72 spine; vorreste premere i fiori, se 'l vostro capo è
Exo. 3. 6. traffitto da spine? *pudeat*, dice il Mellifluo, *sub spinoso capite delicatum corpus gerere*: siano spine i digiuni, le vigilie, gli obbrobrj, i flagelli, i cilicj; se siam membra di Cristo è d'uopo sentir qualche puntura, *solve calceamentum de pedibus tuis*, se vuoi accostarti a Cristo incoronato di spine, scaldarti a questo roveto di carità, è d'uopo spogliarti de' carnali desiderj, degli affetti disordinati, e così appiè nudi senza riparo di delicata morbidezza, accostarti a Cristo, maneggiare le sue spine, addimesticarsi co' suoi dolori, penetrare ne' ginepraj della sua Passione, *oportet*, dice il Cartagena, *ut spinæ te pungant, si vis accedere ad me spinis circumdatum*. Spine crudeli, che vi avviticchiate intorno alla vite mistica del Redentore, per esporlo come Rè di burla all'ignominie, come Rè di dolori alle pene, ditemi, come da mano indegna seminate, germogliaste a solchi di piaghe in corona di dolori, come da terreno sterile sbarbicate, ergeste sulle tempia divine la Reggia? sì, l'intendo, l'amore fù l'artefice, i miei peccati la materia, gli Ebrei puri strumenti del diadema; acche tanta gelosìa di tal corona mio Dio? era d'uopo piantarla con tante radici sul capo, che ne uscisse fin dalle tempia gran parte delle più acute, e barbare spine? gli Uomini non hanno mani per rapirvela dal capo, ma per inviscerarla fino al cervello; se non basta sì fatto diadema, impugnate pur anco lo scettro, ma di canna leggiera, poiche a misurare i confini del vostro reame mancan le canne d'oro nel Mondo, con essa non v' han traforate le mani, perocche le riserban a chiodi; cingetevi alla fine uno straccio di porpora, la gloria del vostro valore si è rapire dell'Uomo vecchio le spoglie, alla figura di Peccatore non conviene altra livrea, che d'ignominie. Anime amanti non discernete fra tali divise il vero Rè della Gloria? Ecco il Testimonio di Pilato, che si sforza darlo a conoscere a suoi Nemici, ò per meglio dire, farlo spettacolo di tutto il Mondo. *Ecce Homo*, quasi volesse dire voi Ebrei gl' insidiate la vita perche figlio di Dio, ecco che ha perduta la figura di Uomo, *quousque irruitis in*
Psal. 61. a *Hominem*; *Ecce Homo*. Cristiano invecchiato nella paralisia del peccato, acciocche più non dicessi *Hominem non habeo*, ecco il

Medico, che per sommergere le tue miserie fà ondeggiare nel suo Sangue la probatica della salute, ti promette nella sua grazia le spinte della sua mano. *Ecce Homo*, colla bocca di queste piaghe và gridando *Hominem quæro*, in lui la carne piagata è di Uomo, in noi la ragione lesa, i costumi brutali sono di fiera, *Ecce Homo*, specchiati 'n me, dice Cristo, *respice in faciem Christi tui*, non hò più figura di Uomo: oh quanto mi costa la riforma dell' Uomo! *Ecce Homo*, per farmi credere Uomo fù necessario il testimonio di Pilato; or la fede t'insegna, che essendo Dio mi feci Uomo, se l'amor hà ingombrata la Divinità, l'odio hà contraffatta l'Umanità; ma per te son Uomo Dio, e non mi temerai come Dio, non mi amerai come Uomo? Ah peccator' ostinato! se Uomo non mi riconosci, considerami Redentore. Ah ingrato! tu rispondi, *non novi Hominem istum*? Se così è, lo presenterò al Padre Divino, *Ecce Homo*, ecco il vostro figlio, la vostra immagine, ma sì diformata, che hà perduta la figura di Uomo, per fare la parte di Redentore, ecco il mallevadore, che si è sacrificato a' debiti altrui; cancellate eterno Giudice con un pugno del suo Sangue il chirografo de' nostri peccati, *Ecce Homo*, aggradisti l'ubbidienza di Abramo senza sangue; addunque accettate un sacrificio tutto sangue, una vittima tutta amore; se con lui da Giudice, perche Uomo, fattela con noi da Padre, perche Redentore; se niuno è Uomo con lui, egli si è fatt' Uomo per tutti, *Ecce Homo*. Scribi, e Farisei, Sacerdoti, Pontefici, Cortigiani, e Soldati, Ebrei, e Gentili, *hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*; il Padre Eterno abbandona al vostro livore il suo Unigenito, gridate pure co' peccati di tutto il Mondo, *Tolle, Tolle, crucifige*, se hà da morire per tutti, vuol' essere crocifisso da tutti. V'è ancora una scintilla del calore vitale? presto, gridano le turbe, presto si estingua; tiene pur' anco qualche goccia di Sangue? tosto si versi; vi si discerne qualche lineamento di umanità? sù via affatto cancellisi, *Tolle, Tolle, crucifige eum*. Vorrei seguire Cristo al Calvario, ma essendo di quel monte aspro il sentiero, erta la cima, fermiamosi ad un breve riposo.

TERZA PARTE.

GIA mi serpeggia per le vene un freddo timore, mi sconvolge la mente una repentina confusione; siamo forse all'ultimo atto della tragedia? sì: che dove abbondano per un' assassino Avvocati favorevoli, manca all' innocente anche un Giudice retto, gridano per lui l'equità, la giustizia, fanno alto la verità, l'innocenza; ma i clamori tumultuarj del Popolo vogliono per se l'orecchio, e gli arbitrj di Pilato, l'amicizia di Cesare pretende il primo vanto nel sacrificio dell' innocente, *si hunc dimittis, non es amicus Cesaris*, se buon' amico di Cesare, sarai vero nemico di Cristo; non è amico di Cesare se lo assolve? ma se lo condanna è traditore della verità, della giustizia; conservisi l' amicizia di Cesare, vada il resto: maledetto rispetto umano! almeno perdesse questa Vespa d' Inferno nella morte di Cristo il suo aculeo; ma col Sangue del Redentore non si asciugherà quell' inchiostro annerito dall'ombre della politica, altre ingiustizie segnerà quella penna maneggiata dalla mano dell'interesse; anche i caratteri del Vangelo smentiranno quelle ciffre vergate dall' amicizia: dove la grazia de' Grandi, l'impegno degli Amici, la ragione di Stato è il tutto, Dio stesso si tiene per niente. Lavati pur le mani, o Pilato, desti una mano all'amicizia di Cesare, l' altra all' innocenza di Cristo, però ambi sono bisognose di lavanda; non può avere una mano netta per servire a Dio chi tiene l'altra imbrattata per servire al Mondo; se una mano lava l' altra, anco l'imbratta, la vita di un' innocente non è tributo di Cesare; ti vantavi di poterlo salvare da Giudice, ma perche lo vuoi perdere da Statista? imbrattasti una mano d' inchiostro, l'altra di Sangue, non vi vuol' acqua, ma fuoco per tante lordure; solo il fuoco d'Inferno farà la controciffra, l'interprete di que' caratteri segnati con sugo acido, e forte di una volpina politica. Ecco l' Unigenito del Padre, il Figlio di Maria, il Creatore, e Redentore del Mondo, il Giudice de' vivi, e de' morti condannato per reo, reo di morte, e morte di Croce; O che vanto degli accusatori bugiardi, de' Carnefici inumani! pare si apra in Gerusalem la solennità della Pasqua, corre ogni Cittadino per avere in tanto sacrilegio la sua parte; già la Croce dal cuore è passata alle spalle di Cristo. Figlie di Sion, grida il suo amore, *nolite flere super*

me

me, super vos ipsas flete, & super filios vestros. Addio Sinagoga, addio Tempio, Città di Gerusalem addio, mi uccidi per non essere devastata, lo sarai per avermi ucciso: Se i Romani una volta l'anno, nel giorno anniversario alle tue rovine, concederanno l'indulto al tuo pianto, sarai obbligata a comprare a caro prezzo le tue lagrime, giacchè comprasti a sì buon mercato il mio Sangue. Se gli occhi alle lagrime, aprite l'orecchio alle voci di quell'Araldo, che a suon di tromba pubblica la sentenza di Pilato. Questa è la giustizia decretata da Pontio Pilato Presidente della Giudea per l'Imperadore Tiberio Cesare, in Gesù Nazareno seduttore de' Popoli, traditore dell'Impero Romano, usurpatore del Regno de' Giudei, comanda che muoja sul patibolo della Croce frà due ladroni: a tanto delitto, tale mercede. Menti, ò Ministro di Satana, io ti dettarò un migliore proclama. Questa è la giustizia decretata dal Padre Eterno Principe della gloria nel suo Figlio Uomo, e Dio, per essersi dato in ostaggio de i debiti, e delle colpe di tutto il Mondo; e perche sia soddisfatta la sua giustizia vuole, che il mallevadore muoja crocifisso, e co' beni del Creditore si saldino i debiti del Peccatore. Chi tanto ama, è giusto, che tanto patisca. Ma in tanta folla di Popolo raunata a sì strepitoso proclama non veggo la Madre di Gesù; se dal Padre il Calice sì amaro, non riceverà dalla Madre un qualche conforto? in sì grande abbandono dov'è Maria? eccola da lungi comparire, andiamle incontro, ancor' ella più che Cristo sulle spalle porta la sua Croce nel cuore, vedremo in un sacrificio due vittime, in una Croce duoi crocifissi: e chi andate cercando Maria? il mio diletto, il mio caro, *adiuro vos filiæ Hyerusalem si inveneritis dilectum meum, ut nuncietis ei, quia amore langueo*; ma chi è questo tuo diletto, *qualis est dilectus tuus? dilectus meus*, potea dire, *candidus, & rubicundus electus ex millibus*: egli vanta l'oro nel capo, la maestà nella fronte, il latte nelle labbra, il mele sulla lingua, vincoli di carità ne' capegli, miniere di misericordia negli occhi, il fior della modestia nelle guance, un'aria di Paradiso nel volto, *talis est dilectus meus*; Se così, è mi rallegro con voi Reina de' Martiri, al vedervi addolorata, m'immaginava che il vostro caro fosse quel condannato strascinato al patibolo; ma questi è candido, ma nel pallor della morte; rubicondo, ma nella porpora del suo sangue, non già eletto fra mille, ma posposto ad un solo. Oh se 'l vedesti! gli occhi sono incavati e tor-

Cant. 5. e.

torbidi, le guance scolorite e meste, le labbra livide e gonfie, i capegli rabuffati e insanguinati, il moto tremolo e vacillante; il capo è un gineprajo di spine, il volto una sentina di sputi, il tergo un crivello di piaghe, tutte le membra un torrente di sangue; eccone le strisce, le vestigia, che ne ha lasciate, ne risente il vostro cuore alcun tocco di simpathia? sì, dice la Vergine, questo è sangue delle mie viscere, parte di me stessa, anima del mio dolore; Vanne adunque Madre di affanni al Calvario: all'orme del suo sangue non si può non trovare Gesù. All'imboccatura di una contrada s'incontrano gli occhi della Madre con quei del figlio, e ripercuotendo dal cuor di amendue strali d'amor, e di dolore, la passione col dividersi fra loro si amplifica, la Croce per crocifiggere tutto Cristo, perche dalla Madre lo separa, anco in essa lo crocifigge. Ah figlio! dice la Madre colle sue lagrime, con tanto peso sulle spalle ove anderà piombare il tuo amore? se nove mesi nell' utero ti portai; accoglimi a pochi momenti nella tua Croce; se ti strinsi alle mammelle lattanti ricevimi nelle piaghe sanguigne, non vivesti senza la Madre, senza la Madre morir non dei. Madre rispose il figlio colle voci del suo sangue, il decreto del Padre mi strappa dalle vostre braccia, per unirmi a quelle della Croce; più non sono nè di voi, nè di me stesso; a tutti nacqui, a tutti voglio morire; il sopravivere alla mia morte, non sarà solo per esser erede delle mie pene, ma partecipe delle mie glorie; i dolori di parto che non provaste per privilegio nel mio nascere, gli scontarete con usura nel mio morire, poiche più alla Croce, che al Mondo partorito mi avete; come Madre di un Dio un solo figlio contate, come Madre del Crocifisso ne acquisterete infiniti; vi raccomando le spoglie della mia Umanità; però altri onori ne' miei funerali non bramo, che d'essere nel vostro cuore sepolto; Addio cara, restate in pace; Or se potè separarsi da una tal Madre un tanto figlio non v'è più ragione alla maraviglia, se volle un Dio unirsi alla Croce; *admirabilis mixtura omni miraculo mirabilior, tàm diversa, tàm divisa potuerunt coniungi*, esclama il Mellifluo, *Deus & Crux*. O che Sposa di sangue è la Croce! allarga Cristo le braccia, e per non mai fuggire da suoi amplessi v'inchioda le mani, e fra tesori in esse depositati dal Padre, *dedit ei omnia Pater in manus*, pretende, che i chiodi sieno gli stabili del suo amore, la dote della sua Sposa; Ah mani troppo colpevoli perche troppo benefiche! se più

non

non avete che dare, ftatevene pure inchiodate; impugnate mio Dio in vece de' fulmini i chiodi, fe fon afperfi del voftro fangue, v'è più da fperare, che da temere. Povere piante! per interrompervi le maraviglie è d'uopo contendervi i paffi, in fegno che ci afpettate a penitenza fermatevi fù que' chiodi, per entrare in poffeffo legittimo della Croce era neceffario fiffarvi i piedi; così con trè chiodi pretende ftrigner appiù nodi i legami colla fua Spofa, da effa non fi diftaccherà fe non morto: *quod Deus coniunxit Homo non feparet*. Ladri, Affaffini, Crifto tiene inchiodate le mani alla difefa, le piante alla fuga, fe rapire volete il teforo de' Cieli ora è il tempo: Oh fofte sì innamorati della voftra Croce, come Crifto della fua! un' innocente abbraccia come letto di ripofo la Croce, un peccator la ripudia come patibolo di fupplicio. Ecco la fete del Redentore, vorrebbe non già rapire al ladro oftinato la Croce; ma alla Croce del Penitente il Ladro; ma l'uno penfa al prefente, *falua temetipfum, & nos*, e fi perde; l'altro s'inoltra nell'avvenire, *memento mei &c.* ricordati di me, non de' miei furti, e fi falva. O che farmaco potente, che balfamo falutifero è il fangue di Crifto! nell'atto di fpargerlo, e di efibirlo a tutto il Mondo, ne fà la pruova, l'accredita con l'efperienza in un gran peccatore, in un Ladro; muore contento fe fra tanti delinquenti trae dalla via della Croce, alle Porte del Paradifo un Ladrone; gli pare di trionfare di tutt'i vizj, fe ruba all'avarizia un Ladro, fe dona ad un Ladro il Paradifo. Or è tempo di chiedere ogni grazia, Crifto rifiede nella Croce come nel Trono per falvare gli altri non fe fteffo, la fà da Principe, fe bada agli altrui vantaggj, non a i propj, in sì dolorofa agonia accudifce al Memoriale, difpaccia fubito la falute ad un Ladro: *hodiè mecum eris in Paradifo*. Viandanti foreftieri, perche non imitate del buon Ladro la Confeffione; ma del cattivo le beftemmie? che cofa vi guiderà a felice viaggio, fe in Crifto, ch'è la vera via, fe nella fua Croce, ch'è la fedele tramontana trovate gl'inciampi? Lodato il Cielo fra tante beftemmie una voce rifuona del mio Gesù; che dite mio Dio? *Sitio*: o che violenti fintomi della carità! allagate la Terra con fiumi di fangue, e non v'è chi una goccia d'acqua vi somminiftri? Peccatori Criftiani non vi farebbe una ftilla di pianto per un povero moribondo? Deh fi fpremano i cuori fotto il torchio del dolore: Oh Dio! che n'efce? non altro che fiele di odj inviperiti, di arrabbiati rancori, gradirete mio Dio

Math. 19. a

un

un tal rinfresco? Nò: che *noluit bibere*. Ecco di già avvera ti gli oracoli, compiute le figure *consumatum est*. Nascendo nella metà della notte termine del vecchio principio del nuovo giorno, per terminare la legge de' rigori, e principiare una legge d'amore, fece di notte giorno, *natus est bodiè Salvator Mundi*; Ora nel morire fà notte nella metà del giorno, *tenebræ factæ sunt super universam Terram*, acciocche spicchi il solo meriggio del suo amore, tutto l'ardore del suo gran cuore; *Sol cognovit occasum suum*, mancando con Cristo ogni luce sul meriggio si ecclissa, e perche il suo Dio in quell'ora dorme sul letto della Croce favorisce con una notte improvisa il suo sonno: spento ogni lume, urtansi l'una con l'altra le pietre, si spaccano le montagne, per far vedere, che l'Umanità fuggita dagli Uomini si è ricoverata ne' marmi. I Terremoti scuoton da suoi cardini la Terra, che da se stessa fuggir vorrebbe per non servire di base, e sostegno al patibolo del suo Dio; la Morte cede il campo, apre le prigioni, vomita per ostaggio del comun risurgimento i cadaveri; giacche n'escono i morti, sepellitevi in quelle tombe, o vivi; indegni siete di vivere dopo avere uccisa la stessa vita: è tale il vostro sacrilegio, che nol credean i morti, se non tornavan in vita a vederlo; e noi per grazia figli di un Dio morto, com'egli per natura è figlio di un Dio vivo, che faremo ne' funerali del comun Padre? Tutti ebbimo mano nella sua morte, e niuno tiene occhi per li suoi funerali? cancellate dal suo sangue tutte le colpe, niuno sarà convinto col propio pianto per colpevole? Pilato, al Tribunale di Dio appellano le creature tutte per la revisione di questa causa, la facesti da Manigoldo non da Giudice, anzi peggio, poiche questi i colpevoli, e tu lacerasti un'innocente; è vero, mi risponde; ma 'l furor popolare altra legge non riconosce, che l'operar senza legge: Popolo ignorante come dall'istesse piante, che ti offeriron le frondi a trionfi, strappasti 'l tronco a patiboli; i Sacerdoti, i Pontefici, risponde la Plebe, diedero calore all'impegno, credito al sacrilegio: A voi Satrapi dell'antica legge come sacrificaste all' invidia il desiderato da tutte le Genti? Il suo Discepolo, mi ripigliano, vendè il suo sangue, e noi lo comprammo: come ti scolperai o Giuda? è vero, soggiugne; ma io non son complice, che della sua prigionia; mi pentì del ladroneccio, restituì l'iniqua mercede, confessai di aver tradito il suo sangue; ma per averlo considerato solamente giusto, non misericordioso, *peccavi tra-*

Luc. 2. 6.

tradens sanguinem justum, divenni Giudice, e Carnefice del tradimento. Frattanto è morto fra ladroni quel Dio, che in Cielo regna fra 'l Padre e lo Spirito Santo, e a tanto delitto non si scuopron i delinquenti? Se così è! Si visiti 'l corpo del delitto, e ne scopriremo gli autori. Roberto Duca di Normandia infierito da Principe e da ribelle contro Guglielmo Rè d'Inghilterra, considerandolo più rivale, che Padre, più Tiranno che Principe, schierò contro di lui un'esercito di malcontenti; si venne a campale giornata; portò la fatalità, che il Figlio investì 'l Padre da Guerriere, e l'uccise da Nemico; ma slacciatali la visiera al riconoscerlo Padre, se gli gettò appiedi, e rimescolando le lagrime di Figlio col sangue di un Padre, esclamò; O valore crudele! mi facesti di vincitor Patricida: Ah Padre! non più Padre, se lasciai di esservi figlio per farmi Principe, se regnarò da Guerriere per avere trionfato di un Nemico, piagnerò da figlio, per avere ucciso un Padre; Perdonate l'offesa all'ingratitudine, il colpo lo fece la mano, non il cuore; era ben meglio, che un Principe uccidesse un ribelle, di ciò che un Figlio s'insanguinasse in un Padre; se potrà scolorirsi la porpora al mio pianto, darò a vedere al Mondo, che un Manto Reale non può mettere al coperto un Figlio, che compri un Regno colla vita di un Padre. Tenebre del Calvario non mi rubate agli occhi il cadavero esanime e piagato del mio Signore; ecco il corpo del delitto o Fedeli, *quomodo cecidisti*, dirò di questo Cristo, ciò che di Giuda Macabeo, il Popolo dolente, *potens in prælio, qui salvum faciebas Populum Domini*? Eccovi un Padre assassinato, da chi? da propj Figli: gli Ebrei, dice S. Paolo, che mai non avrebbono crocifisso il Rè della gloria, se una volta l'avessero conosciuto. Ah figli rubelli! non più Uomini, se peccatori tanto infieriste contro di un Padre? la fede non v'illuminò a riconoscerlo per Padre? ma non gridaste ancor voi co' vostri peccati *crucifige, crucifige?* mani rapaci per involare, e tenaci per restituire l'altrui, voi lavoraste que' chiodi, che conficcarono alla Croce le mani di un Padre sì prodigo, che non avendo alle mani altri tesori da donarvi, vi diede le stesse mani; la libertà de' vostri passeggi guidati dalla dissolutezza, i passi precipitosi fidati alla scorta della sua misericordia impegnaron ne' chiodi le piante di sì buon Padre, che vi metteste sotto de' piedi, rigettando ogni occasione al risurgere, quando vi procacciaste ogn'inciampo a cadere. I vostri odj da Demonj, i vostri amo-

1 Macab. 9. c

amori da bruti, scagliarono la lancia al cuore di un Padre,che vi diè per codicillo del suo testamento acqua,e Sangue; Sangue per lavare le vostre lordure, acqua per estinguere le vostre collere, ma se corrispondete con una lanciata, è colpo, che lo sentirà benche morto, lo riceverà nel cuore, perche Padre; in tanta ridondanza di carità, che ne' funerali di sì gran Padre rapacifica gli Erodi, i Pilati, ancora non hai vomitati gli odj, i rancori? ma se la pace frà que' due rivali mi assassina, che posso sperare dalla tua guerra? almeno colle parole del Prodigo ti umiliasti appiè di questo Padre da' suoi figlj svenato: *Pater peccavi in Cœlum, & coram te jam non sum dignus vocari filius tuus.* Ah Padre, perche Redentore! Padre vi fanno queste piaghe, di cui noi siamo i figli; Padre vi pubblica questo Sangue, di cui noi siamo i germoglj; Padre questa Croce, di cui siamo gli eredi; se figli tutti ingratitudine, voi siete Padre tutto amore, *non sum dignus vocari filius tuus*, perche con voi l'hò fatta da Carnefice, non da figlio; ma voi siete ben degno di essere tenuto, ed amato per Padre; se creatomi dal niente, mi avete redento col tutto, hò perdute le ragioni di figlio, perche Patricida; ma voi serbate il cuore di Padre, perche Redentore: arrivai ad uccidervi, perche non vi amai, non vi amai, perche non vi conobbi. Ah due volte cieco! ebbi cento mani per crocifiggervi vivo, e non averò occhi per piagnervi morto? getterò a' vostri piedi l'armi, che v' hanno ucciso i miei peccati, sensualità, usure, vendette, sacrilegj; solo il Sangue di un Dio può cancellare tanti peccati, si enorme Patricidio; hò errato quanto può errare un Uomo, con assassinare un Padre, fate quanto può fare un Dio col perdonare ad un Uomo: a sì gran delinquente non v' è altro asilo, che le vostre piaghe, a sì gran delitto non vale altro indulto, che il vostro Sangue: benediteci come Padre dalla vostra Croce: *benedictio Dei omnipotentis*. Fermatevi mio Dio, che frà questo popolo scorgo un' ostinato, che ancora non si risolve accordare la pace, lasciare la pratica, restituire l'altrui, rinunciare al Diavolo; io gli getterò questo Crocifisso a' piedi. Uomo maledetto da Dio, assassino del suo Sangue, rubelle al suo amore, ti darà l'animo calpestare, lacerare, strascinare questo buon Padre da te, e per te crocifisso? nò: che non v'è cuore capace di sì nera ingratitudine; già ascolto questo pubblicano, che mi risponde co' gemiti, e co' sospiri: Ah Padre amabilissimo, Redentore insanguinato, da queste bocche di vita promulgate un' indulto di

grazia

grazia, se tramandaste spiriti di ca ità, da questa Reggia della pietà non siate avaro di misericordia; se foste prodigo di sangue, se da me crocifisso, siete morto per me; quest' Anima l'hanno comprata a sì caro prezzo le vostre vene, la vostra vita; deh non si perda; eccoci a voi, in voi, e con voi, ò peccatori redenti, ò schiavi ricomprati, ò figli addottivi siamo vostri, come Padre. segnateci col vostro Sangue, benediteci colla vostra Croce, acciocche possiamo *in æternum* lodarvi, benedirvi, e glorificarvi come Redentore nella vostra gloria.

La speranza di risurgere in Cristo, e con Cristo vince il timore di morire al Mondo, e nel corpo.

PREDICA XXXVI.

Della Risurrezione di Cristo.

Nel Santo giorno di Pasqua.

Surrexit non est hic. Marci 16.

E al nascere di Cristo stillarono olio, e balsamo le fontane; lasciate i balsami addolorate Marie: gli aggradì nell' umiltà del Presepio, ora li riprova nella gloria del sepolcro; allora erano incancherite, già sono saldate le nostre piaghe, *emerunt aromata*, *&c.* un' incorrottibilità, che si compra è degna di un' Eroe incadaverito, non redivivo: tenetevi i vostri balsami; ugnerlo sarebbe lo stesso, che richiamarlo alla lotta, quando già hà consumata la sua cariera: a qual fine prevenire l'albeggiare dell' Aurora, *valdè mane*, *se ante luciferum genitus*, emolando nella seconda nascita i privilegi della prima, rompe nel risurgere le leggi del tempo, per farci vivere all'eternità? *valdè mane?* ecco l'ombre del timore tributarie a' riverberi della carità; *quis revolvet nobis lapidem?* direte essere di

di poca levatura queste Donne; se una sola basta a voltare, e rivoltare una machina, mettere sossopra, sù, e giù una Casa; come molte non potranno rimuovere una pietra? Ecco loro ausiliaria la carità, cui pareva di avere addosso quel marmo, onde non dicono *quis revolvet ei*, ma *nobis*, *lapidem*: non dubitate, o sante Donne, a se stesso, ed anche a voi hà rivoltata la pietra della tomba, colla sua vita se n'è uscita trionfante anco la vostra; con Cristo erano sepolti i loro cuori, i loro amori, con Cristo volare doveano redivivi, *invenerunt revolutum lapidem*. Rincoratevi miscredenti: dubitano le Donne pie di rimuovere la pietra? eccola rimossa; accertansi di trovare Cristo? eccolo sparito: tali sono le metamorfosi di un timore diffidente, di una fiducia temeraria; ciò che pare impossibile a' pusillanimi, Dio il rende facile; ciò che facile a' presontuosi, impossibile: era molto grande quel sasso; nol ruppe Cristo, ma 'l rivoltò, posciacchè non trionfò della morte per romperci l'armi a favore di una vita temporale, ma per rivoltarle al conseguimento dell'eterna. Entrate, o divote Marie nel monumento: eccovi un'Angelo in giovanile sembiante. In un Bambino il tutto è pianto, in un vecchio il tutto lamenti, ma in un giovine il tutto è riso: con l'età più florida ci promette una primavera beata; siede al monumento? la morte non è più una meta terribile, ma un riposo tranquillo, siede alla destra, *in dextris*? impegna a' predestinati 'l loro luogo, di stola candida è la divisa, *coopertum stola candida*? l'Agnello stante, e come ucciso, hà imbiancato col sangue la stola dell' innocenza, *dealbaverunt stolas suas in sanguine Agni*; dunque concedasi a tanti portenti lo stupore, *obstupuerunt*; l'Angelo però la maraviglia dissimula, il timore rimprovera, *nolite expavescere*; Iddio in tali misteri vuol'essere ammirato con amor filiale, non temuto con orrore servile, *Iesum quæritis*, il Salvatore? *Nazarenum*, fiorito? *crucifixum*: oh che conclusione di titolo discordante dagli altri! Siamo nella tomba gloriosa, ecco il misterio, tanto è nobile il trionfo di Cristo, che la Croce d'infamia la rende vessillo di gloria; tanto vantasi d'essere crocifisso, che resuscitato. Eccovi un'altro portento, l'Angelo quando il chiama Gesù, il dice vivo, e risurto, *Iesum quæritis*, *surrexit*; quando il dice Signore, l'accenna morto, e sepolto, *ecce locus ubi positus erat Dominus*. Viva il nome di Gesù, nome di vita, d'immortalità: oh quanto è più glorioso del carattere di Signore

Apoc. 7. d.

tribù.

tributario della caducità della morte! Però il vero Signore da se non entrò nella tomba, ve l'hanno posto le miserie altrui, i nostri peccati, *ecce locus ubi posuerunt eum*, ma d'indi l'hà rimosso l'onnipotenza del suo gran braccio, egli solo era *inter mortuos liber*: gli altri risuscitati da Dio, Cristo solo il fù da se stesso. *Ite* dunque, *dicite discipulis eius*; andate, e parlate? Oh questo è facile alle Donne, ma debbono predicare a Predicatori del Mondo; se predicano le Donne, non sarà breve la predica. Però tali erano queste Donne sì tenaci di lingua, sì avare di parole, che vi fù necessità di un'espresso comando, acciocche divulgassero la novità del successo; le glorie del Taborre doveansi tacere a tutti, *nemini dixeritis*, però si palesano agli Uomini; le glorie della tomba doveansi pubblicare a tutti; dunque si rivelino alle femine; trè Uomini potranno tacere fino al risurgimento di Cristo, ma trè Donne soneranno la tromba di questa verità a tutt' il Mondo fino alla fine de' secoli. Fede miei Cristiani, Cristo morto si diè a vedere a tutti, risurto a pochi; era facile crederlo morto, difficile crederlo vivo, e solo a' fedeli si palesa, da' fedeli si adora un tanto misterio: egli per noi morì, e noi per lui risurgeremo; se ravviva (ecco il mio assunto) se ravviva le nostre speranze al risurgere, acqueterà i nostri timori al morire.

LA morte sulle ceneri dell'innocente Abelle appoggiò la Reggia della sua sovranità; ma per essere questi figura di Cristo crollò ben tosto la macchina raccomandata a' fondamenti dell' innocenza. Miseri noi, se prima di nascere, tutti in Adamo morimmo: beati noi, se dopo la morte tutti per Cristo risurgeremo. Per capire il misterio, sì della sorte maligna, che ben'avventurata; sovvengavi la Statua di Teodorico Rè d'Italia più insigne nelle sue rovine, che nelle sue grandezze: di essa riferisce Procopio, che adulando con apparenza d'immortalità un solo Principe, colle rovine di se stessa, minacciò l'estremo tracollo a lui, e a' suoi discendenti; eretta al foro di Napoli a traffico inutile di gloria, a pubblico incanto di fama, di statua divenne cometa, e servì di doppiere a' funerali di una reale geneologia; decapitata più dalla fatalità, che dal tempo, qual pietra di Nabucco colpì nello stesso Teodorico il capo della sua posterità: dopo anni otto, scalcinatasi infino al petto la Statua, Atalarico Nipote del già estinto Teodorico, soggetto fù alla caduta dell'Avo, e della

statua : in breve intervallo sciolta si fino alle ginocchia, Amalasunta figlia di Teodorico erede altresì delle vicende, che degli Stati, segnò gli ultimi giorni della fortuna, e della vita colle pietre del diroccato simolacro: così la sorte nelle rovine erudita volle istoriare a giornali 'l discioglimento di una reale prosapia col regolato smembramento di un Simolacro; onde, conchiude Procopio, i Romani assediati da Goti all'intendere, che la statua ne' piè stritolata era nella sua polvere sepolta: ecco, dissero, l'ultimo atto della tragedia ne' Sudditi di Teodorico; si speri ogni più gloriosa vittoria; per noi combattono anche le statue: *undè in optimam hi vel ex eo spem pervenere*. Oh misera genealogia degli Uomini! alle rovine di quella statua uscita dalla mano di Dio nel campo Damasceno, misurasti le tue miserie: eccoci tutt'in Adamo polvere e cenere, egli colle sue rovine formò l'oroscopo, il modello alle nostre: Consoliamosi però, se *primus Homo de Terra terrenus: secundus Homo de Cœlo cœlestis*; se dal primo Adamo siamo di Terra per cadere, nel secondo saremo celesti per risurgere; si farà in noi verità ciò, che nella statua di Nabucco era misterio; se 'l fango delle piante la risolvette tutta in polvere; l'oro del capo la riformò tutta in oro: tosto che intese il Monarca Assirio esser egli 'l capo d'oro, *Tu es caput aureum*, la fece rinascere tutta d'oro. Colà nel Paradiso il Serpe colpì la statua del genere umano nel piè di Eva, *insidiaberis calcaneo ejus*: Oh che rovine di polvere e cenere! Però fattosi 'l Verbo eterno capo di questa statua, *ipsum dedit caput super omnem Ecclesiam*, questo capo d'oro nel sollevarsi dalla tomba riformò tutta la nostra polvere in oro, *per Hominem mors, per Hominem resurrectio mortuorum*. Se così è, la speranza di risurgere in Cristo, e con Cristo, trionsi del timore di morire al Mondo, e nel corpo: Ecco ne' trionfi del Salvatore redivivo gli scorni della morte abbattuta; *ne læteris inimica super me quia cecidi, consurgam cùm sedero in tenebris*. Ove il nemico è atterrato lo stesso timore armasi alla vendetta, e la vittoria, che non potè conseguire col braccio la prosiegue con gli scorni. Sansone accecato è trastullo de' fanciulli, il Leone morto officina delle Api, Ercole addormentato givoco delle formiche; dunque se nella tomba di Cristo giace sepolta l'indomabile tiranna del Mondo, la figlia legittima del Demonio, l'infausta erede del peccato, la Morte, contro di essa s'incoraggiscano agl'insulti li nostri timori, si esasperi agl'

im-

1 Cor. 15. f
Dan. 2. f
Gen. 3. c
Efes. 1. d
Cor. 15. c
Mich. 7. 6.

improperj anco la nostra polvere. Che sia per la morte il marmo suggellato colonna d'infamia, il sepolcro glorioso carcere d'ignominia, la Sacra Sindone labaro di sconfitte, è lustro delle sue perdite; quasi che un Dio solo abbia potuto sconfiggerla: ma che orgogliosa insorga contro di lei la fragilità della nostra creta, e l'incalzi co' ditterj famosi di S. Paolo *ubi est mors victoria tua? ubi est mors stimulus tuus?* ecco la vergognosa confusion della morte, la santa superbia delle nostre speranze, il trofeo glorioso de' nostri timori: ecco il perche con preambolo di giubilo onorò il Redentore i funerali di Lazaro, *Lazarus mortuus est, & gaudeo*: Che la morte arrechi allegrezza agli eredi è predominio della fortuna; agli amici però sarebbe sfregio dell'amicizia, ma se Lazaro in vita, e dopo morte, il che è il tutto dell' affetto, è amico di Cristo come ne promulga con giubilo la morte? Consolatevi ò Sorelle del Quattriduano, è di maggior vantaggio al vostro morto l'allegrezza di sì buon'amico, che le gramaglie di tutta la parentela; voi al morto co' gemiti, Cristo intima col giubilo i funerali alla morte; tardò a visitarlo infermo, per ravvivarlo defunto, ora nel compiacimento della sua morte, fà rinverdire le speranze della sua vita, *gaudebat*, dice la Bocca d'oro, *quia mæror mortis vertendus mox erat resurrectionis in gaudium*. Mà se trionfa il giubilo nella tomba di Lazaro ancor morto; le lagrime innonderanno il sepolcro di Cristo già risorto? *Mulier quid ploras?* Nell' oriente di nuova vita rugiade di lagrime non esige, chi le sparge di grazie; se nella tomba di Cristo sepolta la morte merita derisioni, perche piangi? *tulerunt Dominum meum, & nescio ubi posuerunt eum*, se m' han rapito il mio tesoro, non sarò preda del dolore? colle lagrime il guadagnai offeso, spero di rinvenirlo smarrito, a trovare il mio diletto non provai più fedele scorta del pianto; Tutto bene; ma 'l possedere Maddalena occhi solo per piagnere, non per vedere, è la cagione, per cui nell'oggetto di giubilo stravede argomenti di pianto: reca la nuova a S. Pietro, che Cristo più nella tomba non giace: oh quanto è vero! le premesse ben intese migliore, mal'intese traersi peggiore la conseguenza: che Cristo siasi dalla tomba involato, a Maddalena é argomento di malinconia, di timore; a Piero di speranza: e di gioja, quella si allontana dalla tomba per fuggire dallo steccato de' suoi dolori, quegli alla tomba sen corre per toccarvi la meta delle sue speranze; Cristo è spari-

Cor. 15. 9.

Jo. 11.

sparito dal Regno della morte? e caduto in mano de' ladri, da cui non sono esenti anco i morti; da se stesso si è rapito dalla tirannia delle catene della morte, inferisce l'Appostolo; il dolore di Maddalena è trasportato dall' affetto in una Donna; piagne più che morto il Redentore, perche nol vede neppure cadavero; l'amore di S. Pietro è trionfo di fede nel Capo della Chiesa, crede vivo il Redentore, perocchè nol truova più morto, *cum non invenisset in sepulchro Dominum, cæpit acrius dolere quod perdiderit, & defunctum: Petrus autem resurrectionis Filij Dei, & antè Crucem conscius, sub tali nuntio non flevit, aut doluit, ad sepulchrum celeri cursu festinat, lætior rediturus, si non invenisset quem quærebat*, così S. Agostino. Consolati o Reina de penitenti, *noli flere*: Il primogenito degli estinti nel seno della morte più non adagiasi? è uscito trionfante alla vita; il Giudice de' vivi, e de' morti dal carcere della tomba è sparito? alla giuridizione della morte più non è sottoposto; l'agnello insanguinato, e come ucciso senza rompere il marmo sigillato ha lasciato nella tomba le spoglie della morte? Hà già aperto per tutti 'l libro della vita. Se così è, santa fede, aiutaci: omai non abbondan altre lagrime nel Mondo, che per lavare i cadaveri de' nostri più cari, perocche si ritirano dagli occhi de sopraviventi; meglio di essi, che di Maddalena si avvera l'opinione di Grisostomo, *plorat quia corpus Christi non videt, & perijsse putat, quia ipsa non cernit*. Gli è vero, pariscon dalle Case, dalle Città, da Congressi li nostri congiunti, attinenti, ed amici; ma forse ricadono nel suo niente, che debba Rachel dichiararsi 'nconsolabile, *noluit consolari quia non sunt?* Sia benedetta la penna di S. Ilario, che mi spiega queste parole *non sunt*; *noluit consolari, quia non erant mortui, qui mortui reputabantur*, se morti all' opinione erano vivi alla realtà. In altro modo non si adempì l'oracolo di Giob, *addidit quoque Dominus duplicia*. E' vero, mi ripigliate, si raddoppiaron a Giob le fortune, ma non i figli, tanti ne riebbe, quanti ne perdè; questa, direbbe un tal padre, fù la corona delle divine benedizioni, multiplicare i figli sarebbe stata fatalità, non guiderdone; de' figliuoli averne niuno è gastigo, se pochi è ventura, se moltissimi è disgrazia: se Giob tanti ne generò quanti perduti ne aveva, bastò al premio della sua pazienza questa compensa: adagio, dice S. Agostino, anco ne' figli si avverò l'usura della pazienza, e de' travagli; se vi pare che i figliuoli morti *non sunt*

D. Aug. ser. 132. de tempore

Math. 2. d

sunt , è mancanza di fede; se non erano in questo Mondo eran nell'altro, se morti alla carne, erano vivi nell' Anima, anzi le lorò ceneri se spoglie della morte e de' sepolcri, erano semi dell' immortalità, della vita: ora computate i figli morti coi vivi, e troverete a conto giusto raddoppiata la posterità del pazientissimo; *dices Iob tot filios genuit, quot extulerat: non ergò dupla sunt: prorsus dupla sunt, quia & illi vivebant*. I morti, se morti a noi, non sono morti a se stessi, se tolti al tempo, son riserbati all'eternità. *Non sunt*? Anche il Sole colla pompa de' suoi splendori ci fugge dagli occhi, e sepellisce nell' ombre le nostre allegrezze; ma perocche dal seno dell'aurora attendesi di nuovo la sua comparsa, si accompagna con modesti funerali all'occaso: anco le stagioni col succedere l'una all'altra sen muojono, l' Inverno appena dà a vedere le loro incadaverite sembianze, giuraresti che mai più di fiori e frutta non s' intrecciasse il manto alla Terra; ma l' esperienza ti convince, che la natura mortificata, non morta, colle continue vicende delle stagioni rende triviali anche i miracoli; dunque son lagrime di vanità quelle che si consacrano all' effimera fuga de' corpi umani, se dall'occaso rinasceranno immortali, dalle tombe rifioriranno immarcescibili; i prodigi della natura, del tempo, delle campagne si contenderanno all' Onnipotenza, che ci hà creati dal nulla, non solo dagli altri, ma da noi stessi lontanissimi? Si negheranno alla misericordia, che ci hà redenti col tutto, prima che fossimo, sol presenti all'eternità, oltre i confini del tempo? Se così è, *Noli flere* sopra i morti che spariscono dagli occhi; non si duole, ma si rallegra l'Agricoltore nel corrompersi la semente, germoglio della più ubertosa ricolta nel recidere un ramoscello innesto di pianta più feconda, non si rammarica, ma si compiace il semplicista nello struggimento di un semplice anima di quint'essenza più raffinata, nel lambiccare un fiore spirito di balsami più vitali: dunque a torto l'Uomo sparge lagrime sopra la sua fragile creta, se Iddio stà impegnato a riformarla in vaso d'onore, in simolacro di eternità: a sì nobile metamorfosi fanno strada le miserie, i morbi, le ceneri, 'l sepolcro; non abborrisca tali mezzi chi aspira a tanto fine: congiurino pure contro la carne nemici 'ntestini, ò forestieri, morbi naturali, ò fortuiti, organi 'mperfetti, e guasti, influenze maligne, ò corrotte, patimenti di povertà, di fortune, tirannie di fame, e sete, angustie di schiavitù, di fatiche, le cioci

D. Aug. ex lib. 1. de simb. fid.

ci tutte de' penitenti, de' martiri, i supplicj tutti de' rei, de' condannati, ponno forse opprimere, estinguere, od annihilare la radice di questa nuova vita impressa da Dio nelle ceneri stesse? acche idolatrare la carne perche patisca meno, e muoja tardi, se deve risurgere impassibile, e sempre vivere? O cieca altrettanto che perfida empietà de' Farisei! quasi pretendessero mettere ostacoli al risurgimento di Cristo, suggellano il marmo del suo sepolcro, multiplican le sentinelle le guardie alla custodia del sepolcro, era d'uopo allargare il sentiere, agevolare il trionfo della nuova vita, non già multiplicare impegni, provedere di armati, porre l'assedio al nemico della morte: *misera, & sibi semper inimica mortalitas!* grida S. Pier Grisologo, *dolet se mori; ne resurgere possit oppugnat: sepulchrum aperire convenerat, & quid quid erat facilitatis afferre, ut esset miraculum de facto, de exemplo spes, de reverso res, credulitas de videndo.* Lode al Cielo,, che gli armati custodi del Redentore, servono di testimonj oculati al trionfo del redivivo Signore: Quel Dio che redense l'Arca del testamento dalla cattività de' Filistei, redime se stesso dal carcere di una tomba, e 'l suo trionfo come quello dell' Arca, viene dagli stessi nemici acclamato. Chi mai può legittimare più il dolore, che 'l zelo del Profeta Elì, quando caduta l'Arca nell'obbrobriosa cattività sacrificò à tal perdita non meno il cuore spezzato dal dolore, che 'l capo infranto da una caduta? Gli è vero, v'era poco da sperare per gli Ebrei, mentre con l' Arca perduto aveano la salvaguardia della libertà, la santità del Tempio, il decoro de' Sacrificj, 'l buon odore de' Turriboli, l'anima della Religione, l'ostaggio della divina Protezione: dunque l' Arca mobile campidoglio a trionfi degli Ebrei, oltre alle loro sconfitte, non si oppone alle propie contumelie? Sospese in argini di cristallo la corrente del Giordano, e lascia naufragare in un mare di sangue il Popolo eletto? tolse lo spirito ad Oza per un tocco di mano, e non influisce la stupidità nelle mani, nelle spade degl'infedeli? L'Arca depositaria de' misterj, de' prodigj della fede della legge Ebraica cede in fatale spoglia, in lugubre trionfo de' nemici di Dio? Olà! tacete Ebrei: tutte vostre sono le passate sconfitte, tutte saran dell'Arca le vicine vittorie; non udite dalle Città vicine i clamori del Popolo, de' Sacerdoti per le rovine di Baal roversciato sul suolo, tronco nelle mani, e ne' piedi, decapitato ed infranto? Quali dell'idolo, tali saranno degl' ido-

Crysol. ser. 74.

idolatri le rovine; per dove l'Arca passerà qual fulmine, tempesta, ò tiffone lascierà strifcie di ceneri, desolamenti di campagne, stragi di Città, saranno i lontani stupiditi dal terrore, i vicini dal danno; se tanti sopraviveranno per farne fede, sarà pietà, non per loro, ma per la posterità, acciocche imparino tutti a temere il Dio d'Israello: ma chi di voi non è occupato dallo stupore, come quegl'idolatri dallo smarrimento? Il sostenere gli assalti di chi combatte è pruova di valore: funestare le vittorie di chi trionfa miracolo d'onnipotenza; vincere con l'armi i nemici è da Uomini, atterrarli con le spoglie da Dio; l'Arca cedette a Filistei nella battaglia, ma di loro vendicossi nella cattività; in campagna tollerò i vantaggi degl'idolatri, nel Tempio abbassò la cervice del loro idolo; adorata per oroscopo di vittoria abbandonò gli Ebrei combattenti, condotta in pompa di trionfo fece strage de' nemici vincitori. O degno trionfo dell'arca! darsi a nemici per sottometterli, abbandonarsi alla cattività per estinguerli: ma di chi è figura quest'Arca, seminario di sì gloriose metamorfosi, se non di Cristo? Ancor egli nell'estremo cimento co' suoi nemici, rigettate le copie ausiliarie degli Angioli, riprovato fino un coltello di un suo Discepolo, ceduto il campo al timore, date le membra alla fierezza, rinunziate le difese alla politica, infeudato il sangue al peccato, sacrificata la vita alla redenzione di un Mondo; quasi di tante perdite si vergognasse si sepellì entro una tomba: chi non credè vinta la potenza, esanime la fortezza, morto il valore? Destatevi non dal sonno, ma dall'infedeltà addormentati custodi, per essere vigilanti testimonj, spacciate figli de' funerali i suoi trionfi, de' vostri timori 'l suo risurgimento: ecco i nemici confusi ne' loro consegli, la morte atterrata nella sua Reggia, la vita trionfante nella cattività: il marmo che l'opprimeva è cattedra de' suoi misterj, gli Angioli che per lui piangevano Predicatori delle sue glorie, le fascie, che l'imprigionavano spoglie del suo valore: da solchi delle sue piaghe rifiorisce la dote dell'impassibilità, ne' pallori del suo sembiante raffinasi la porpora del suo Regno, colle forfici delle Parche recidesi l'innesto della gloriosa immortalità, *ubi est mors victoria tua*? gridano dalle loro tombe i cadaveri de' Santi ravvivati per farli corteggio: ecco il perche non infrange il marmo, lascia otturata la bocca del monumento, perocche vinta, morta, e sepolta vi giace la vincitrice; estrae però da più monumenti le ravvivate ce-

 neri

neri, date alla morte in deposito in ostaggio, non in proprietà in dominio. Lasciate conchiuda il tutto con S. Girolamo, *gratias tibi Christe Salvator, quod tam potentem Aduersarium nostrum, dum occideris, occidisti*. E chi più compatisce, deplora il nostro corpo combattuto, espugnato da tante miserie, se vivo, cibo de' vermini, gloria della morte, trionfo della putredine se incadaverito? Il succombere per prevaler è trionfo, il vincere per essere vinto infamia: se fù colpo della Providenza più, che della Giustizia, essere Giona ingojato dalla Balena, per essere portato e sbarcato nella spiaggia di Ninive: se fù prepotenza più della fortuna, che della gelosia strignere Giuseppe in ceppi per isbalzarlo alla Reggia di Egitto; non sarà privilegio il morire, quando la morte renderà per un vetro spezzato un diamante, in cui s' infrangeran le ruote del tempo, per un fiore marcito un cedro incorrottibile, che da se solo sarà la Primavera del Paradiso, per un deposito di ceneri, la miniera di un tesoro, che farà insuperbire l' Erario del Grande Iddio; Non si glorii de' suoi trionfi la Morte, poiche ne' suoi Cipressi innestaremo i nostri Allori; Dappoi la risurrezione di Cristo, se tiranna della vita è depositaria delle ceneri, se ladra del tempo è Aralda dell'eternità, se fulmine della bellezza è curatrice della putredine: la notomia che fà de' cadaveri servirà per rendere conto fino di un capello, il gelo che sparge fino all'ossa sarà l' esca per accendere il rogo delle fenici, la mietitura de' fiori più vivaci sarà l' innesto di gloriosa immortalità; Se sfarina colossi di carne in polvere, farà della polvere simolacri di gloria. *Levate capita vestra: ecce appropinquat redemptio vestra*, Cristo redense l' Anima da peccati, e s' impegnò a redimere le ceneri dalla morte; ne dubitate? ma non è più malagevole a credersi, ciò, ch'è più arduo ad operarsi? ciò che Cristo fece supera di gran lunga ciò, che promise; ciò che fece fù morire per noi, ciò che promise si è che risurgeremo per lui; che si soggettasse alla morte temporale l'eterno non è maggior portento di ciò, che sopraviva alla vita eterna il mortale? Egli volle morire come Uomo per ragione dell'Umanità, per cui comunicò con noi; ma risurgeremo per lui come Redentore, per ciò che ci parteciperà del suo, come Dio, si sposò al nostro morire, per farci parte del suo vivere: è del grande Agostino la dottrina: *plus est quod fecit, quam quod promisit quid fecit? mortuus est pro te; quid promisit? ut vivas cum illo; incredibilius est, quod*

D. Hieron. epistola 3.

Luc. 21. f

D. Aug. in Psal 148.

quod mortuus eſt æternus, quam ut in ęternum vivat mortalis, venit ſuſcipere mortem noſtram, promittere vitam ſuam. Ecco il ſoggetto di que' Viva feſtoſi, che rimbomban dal Cielo alla Terra: *Vicit leo de Tribu Iuda, radix David; radix David?* vinſe, è vero, quando vinto il Leone di Giuda; ma perche diceſi per queſta vittoria radice di David, quando David è radice di Criſto, *egredietur virga de radice Ieſſe?* l' Agnello ucciſo ma ſtante, che aprì 'l libro della vita, ſciolga con que' ſuggelli 'l miſterio. Criſto è rampollo di David, perocche nacque dalla ſua ſtirpe: David è germoglio di Criſto, mercecche rinaſcerà dalla ſua tomba: il Profeta in ordine alla prima naſcita è radice del Meſsìa: il Meſsìa in ordine alla ſeconda è radice del Profeta: Criſto la ſerie della reale genealogia la riconoſce da David: David la radice di una vita immortale l' adora in Criſto; da tal radice germogliaremo ancor noi, vittorioſi dalle perdite liberi come Criſto, *inter mortuos liber*, dalla cattività della morte. Chi nou tiene, dice il grande Agoſtino, occhio ben raffinato nell'agricoltura, ſtenterà nell'Inverno a diſtinguere la vite morta dalla viva, *qui non novit, aridam putat vitem, & fortè iuxta eſt altera, quæ verè aruit, ſimiles ſunt ambæ per hyemem: ſuccedit ęſtas, vita illius clarificatur, mors iſtius manifeſtatur, præcedit honor foliorum, fęcunditas fructuum*, onde un tal divario? l' una è viva, l'altra è morta nella radice, *veſtitur in facie ex eo, quod habet in radice*. Siaſi Criſto la vite della Terra promeſſa, *Ego ſum vitis vera*, ſe ſiamo rampolli di queſta vite, per quanto il Verno della morte ci renda ne' Cimiterj ſterili tronchi, e viva in Criſto la radice del noſtro vivere: *gaudebit cor veſtrum*, dice Eſaia, *& oſſa veſtra ſicut herba germinabunt*. Oh gran coraggio della noſtra fede, delle noſtre ſperanze, ſe ci reſtano addietro le favole; celebrarono gli antichi i Pierii campi qual horto dell' Eſperidi; mentre ſeminatovi l'oro in polvere, vegetabile al pari che prezioſo, per non cedere alle viti del Gange, pargolleggiava in erba, graniva nella ſpiga, raffinavaſi nel valore: ma ſeminare oro, e mietere oro potrebb' eſſer prodigio di natura; all' oppoſto ſeminare ceneri di morte, vermini di putredine, e farne ſpuntare fiori d'immortalità, frutti di vita eterna è prodigio dell' onnipotenza, *ſeminatur corpus carnale, ſurget ſpirituale*: il tutto però deveſi alla radice di ogni bene, all'Autor della vita. Anco il Coppiere di Faraone traſſe gli oroſcopi della libertà, vita, e

Apoc. 5. 6

Iſa. 11. a

Aug. in Pſal 148.

Iſa. 66. d

1. Cor. 15.

fortuna da trè piccioli tralci di una vite misteriosa, *tres propagines, tres adbuc dies sunt, post quos recordabitur Pharao ministerii tui, & restituet te in gradum pristinum*. Ecco ne' trè giorni della sepoltura di Cristo, *tres adbuc dies sunt*, l'ultimo perentorio della morte, il trionfo della vita. Per lui nella Corte del Cielo vestirà la livrea de' Beati, comunicherà ne' privilegi de' spiriti, berrà al Calice di Dio la nostra carne: le quattro doti d'agilità, di sottigliezza, d' impassibilità, di chiarezza saranno le quattro ruote, che serviranno in carro di trionfo alla gloria di Dio: i cinque sensi 'mbevuti di ogni godimento senza fastidio, capace dell' impressione di tutti gli oggetti senza errore, indefessi nell' impegno di tutti gli spiriti senza stanchezza, trafficheranno i loro cinque talenti a multiplico di beatitudine: le membra sacrificate alla penitenza, alla fede, a' morbi, a mostruosità, a' difetti saranno l'orizonte di bellezza più vaga, gli organi di tempra più soda, l'emporio di piaceri più limpidi; basti dire, che Cristo *reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ*. Adoratene nel lucido specchio delle sue piaghe l'esemplare, e l'idea, *videte manus meas, & pedes meos, quia ego ipse sum*: meglio de' Discepoli capirono sì belle ciffre d'amore i Palatini del Cielo, se da esse il riconobbero Rè della gloria, *quis est iste Rex gloriæ?* Dimanda misteriosa, dice Agostino, se gli Angioli nol riconoscono, come il chiamano Rè della gloria? se lo raffigurano, perche interrogano *quis est iste?* sono aquile perspicaci per dare il titolo al merito, ed insieme talpe accecate per non distinguere la qualità del trionfante? Ahi piaghe amorose! dice il sopracitato, voi foste la ciffra dell'Incarnata Sapienza, il sigillo della reale autorità, il vessillo della sovranità gloriosa: Cristo, diceano gli Angioli, è ricco di piaghe; dunque è Rè della gloria; il capitale de' suoi beni consiste nel suo Reame, ma l' investitura del Reame è autenticata dal sugello delle sue piaghe: *viderunt*, dice S. Agostino, *illum, qui speciosior vulneribus apparet, & admirantes divinæ virtutis vexilla, dixerunt, quis est iste Rex gloriæ?* Se così è: per convincere i Discepoli dell' immortalità gloriosa, colle piaghe faccia pompa della Carne umiliata, *videte manus meas, &c.* Per capire il libro della vita studiate sù questi caratteri di morte, i trofei della Divinità, adorateli in queste sconfitte dell'umanità, l' integrità della fede in ordine al mio risurgimento, apprendetela in queste squarciature

Gen. 40. b.

Ad Philip. 3. d.

Luc. 24.

ture della mia Carne, come benemerite della mia immortalità le conservo indelebili, come oratrici alla misericordia del Padre spalancate; non era conveniente serrarle, per queste porte della morte v'introdurrò all'immortalità della vita, con queste Mamelle d'amore nodrirò tanti figli alla gloria, da queste finestre dell'Arca voleranno le colombe innocenti all'eterna pace; dunque la Carne gloriosa di Cristo dal Mondo altro non porti nel Cielo, che le sue piaghe, e si conchiuda, che la Carne rediviva è la stessa, che crocifissa; tanto vollero dire gli Angioli alle divote Marie, *Iesum quæritis Nazarenum crucifixum*; ecco a questi due titoli di Nazareno, che vuol dire fiorito, di crocifisso, cioè morto appoggiarsi tutt'i misterj della Redenzione: molti vorrebbono Cristo fiorito, e si ritirano da lui crocifisso; ma 'l fiore della sua gloria è sposato all'obbrobrio della sua Croce: dite pure con Giob, *scio quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & in carne mea videbo Deum Salvatorem meum*. La stessa carne già piagata, inverminita, e corrotta goderà nell'Umanità gloriosa di Cristo, di Maria Vergine, e tutt'i Santi un Paradiso visibile; la stessa Carne Campo di battaglia alla ragione, fomite di ribellione allo spirito, armeria di suggestioni al Demonio, rinascerà sposa di Cristo, col fiore dell'innocenza, colla stola della grazia, co'gioielli della carità: la stessa Carne soggetta alle illusioni de' sensi, alle chimere de' sogni, alla tirannia delle passioni, solleverassi qual Reina sopra se stessa, capace di tutte le verità in un solo oggetto, rapita in un'eterna quiete dalla stessa vigilia, trionfante di ogni vicenda in una somma fortuna: la stessa carne data alle Fiere, al ferro, alle fiamme, appigionata a' digiuni, a' flagelli, a' cilicj, raccomandata all'indiscrezione della mendicità, della schiavitù, delle fatiche, rifiorirà qual Fenice nel seno d'Abramo, dal suo struggimento più vigorosa, dalle sue croci più esaltata: e chi di voi non risente larghezza di cuore a queste proteste, che faceva il mellifluo al suo corpo? *omnia tempus habent: Animabus operam dare necesse est; requiesce in hac spe caro misera, qui propter Animam venit, pro te quoque venturus est*: corpo mio non ti dolere, se differito non ti sarà negato il tuo Paradiso, non perirà, ma sarà in deposito la tua vita, non è perpetua, ma redimibile la tua schiavitù, *omnia tempus habent*; collega, strumento, e sposo di un'Anima uscita da' precordj della Divinità è d'uopo darci l'onore della precedenza,

Iob. 19. d.

za, i primi stipendj della Croce, il primo usufrutto dell'eredità, i primi saggi di Dio debbonsi all'anima, ella precorrerà a disporti 'l convito, ad impreziosirti la corona; lo stesso Redentore, che nella prima venuta impegnò la carità, la potenza, la misericordia a prò dell'anima, nella seconda verrà per coronare la Redenzione a' vantaggi della carne; lavorasti con l'anima nella vigna di Dio, comunicherai con l'anima nella stessa mercede; non ti rincresca il scioglimento di una casa di fango; poiche sulle rovine ergerassi un Tempio, una Reggia degna del Paradiso, *scimus* 2. Cor. 5. a. *enim*, ci avvisa S. Paolo, *quod si terrestris domus nostra huius habitationis dissolvatur, quod ędificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, ęternam in Cœlis*. Sepellite pure nella tomba del figlio le malinconie, i dolori, Regina de' Martiri, se onorasti colle gramaglie di Madre, nella morte di un figlio, le rovine di una casa fabbricata colle vostre viscere; ora che si è risarcita, e con tanta Maestà, che porterà dalla Terra il Paradiso nel Cielo: *Regina Cœli lętare*; sul marmo della sua tomba fondasi questa Reggia d'onore, su quella pietra, che per essere rivoltata, non infranta, non addita rivoluzioni d'imperi, stragi di genealogie al colpo della morte soggette: col Regno di Cristo si stabilisce sù quel marmo, anco il nostro; siamo membra di fango, perche di Adamo: ma Cristo il nostro Capo è tutto d'oro, *caput eius aurum optimum*; però riformerà la nostra polvere in oro; *quia quem meruisti portare*, riesce di troppo gran peso alla morte, già se n' scaricata: se nato dal seno del Padre, *non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo*; non può essere come credè Maddalena alle rapine soggetto, mentre questa seconda nascita gareggia co' privilegi della prima, *ego hodie genui te*: *resurrexit sicut dixit*; già cantò i suoi trionfi quando disse, *destruam Templum hoc, & tribus diebus excitabo illud*, se l' Arca della Divinità lasciò struggere il Tempio della sua umanità, da tali rovine di vinto vincitore, ne fece ridondare i suoi trionfi: *ora pro nobis Deum*. Da chi possiamo sperare frutti di vita eterna, se non da voi che prossima radice di sì bel fiore, *flos de radice eius ascendet*; siete non solo con David, ma con un Mondo di Antenati, e di Posteri germoglio di questa radice, *radicavi in Populo honorificato, & in parte Dei mei hereditas illius, & in plenitudine Sanctorum detentio mea*; se già colomba di gemiti, *gaude, & lętare Virgo Maria*, troverai ne' forami di quella pietra la culla del

del riso, le mansioni dell' allegrezza, *surrexit Dominus verè*, redivivo è lo stesso che crocifisso; il suo Regno è diviso egualmente nella Croce, che nella risurrezione; anco il buon Ladrone riconobbe il suo Regno dalla sua Croce, *memento mei dum veneris in Regnum tuum*: emulate, ò Cristiani del buon Ladrone la fede, inoltratevi nel futuro, non vi perdete come il Ladro impenitente nel presente, *salva temetipsum, & nos*; se nasciamo per morire, morremo per risurgere, e risurgeremo per vivere. Sia la nostra carne crocifissa, e sepolta con Cristo, risurgerà, e viverà con Cristo, non tema la morte se crede di vivere dopo la morte; *ille timet mortem*, conchiuderò il tutto col Crisostomo, *qui non putat se vivere post mortem*.

SECONDA PARTE.

E' Verità di fede, che *omnes resurgemus*; ma è prestigio dell' ostinazione, se non *omnes immutabimur*. Alternano in questo giorno le vicende; la Pasqua vuol dire *transitus*, e tanti sono i passaggi nel fisico, nel morale, che i nemici di Cristo, ciechi a sì gloriose vicende, cavano argomenti di obbrobrio da sì nobile alternativa di prodigi; *exprobraverunt*, ci riferisce il Profeta, *commutationem Christi tui*. Oh follia! ripiglia S. Agostino, *quid obiicitis insani? quia mortuus est Christus? non perimebatur, sed commutabatur; ecce quid exprobrabant, non amissionem, non perditionem, sed planè commutationem Christi*. O gloriose mutazioni nell'ordine della natura, e della grazia! la notte nelle tenebre partorisce il giorno, *vespera, quæ lucescit*, la tomba concepisce un morto, e schiude un vivo: Il Sole, che rubato avea trè ore alla Croce, le restituisce alla Risurrezione; si ecclissò nel meriggio, rinasce dalla mezza notte: l'Inferno, e la morte teneano in deposito l'una i cadaveri, l'altro le anime degli eletti, però all'uscire Cristo dalla tomba si rendono vivi i morti, all'entrare nell' Inferno beati i prigionieri: Così Cristo agli uni la vita, agli altri partecipa la sua gloria. Nello stesso Cristo sono misteri le vicende, egli dalla Croce al Sepolcro, dal Sepolcro alla Vita, passa dalla vita temporale all' eterna, dalla Sinagoga alla Chiesa, dagli Ebrei si trasferisce a' Gentili, *mutatus est ille*, siegue il sopracitato, *de temporali vita ad æternam*; *mutatus est à Iudæis ad Gentes*; *mutatus est à Terra ad Cœlum*: *utinam, & ipsi* muta-

Psal. 88. 5.

D. Aug. in Psal. 88.

mutarentur; *sed displicet Christi mutatio*, *quia ipsi mutari nolunt*; *etenim non est illis commutatio*, *& non timuerunt Deum.* Oh almeno i Cristiani emulassero sì gloriose trasformazioni! l'ora di risurgere con Cristo dalla tomba de' vizj, di svincolarsi dalla cattività del Demonio, ci viene rappresentata nel tempo, in cui corsero le Marie al sepolcro, S. Gioanni dice, che l'aria era ingombrata da tenebre, *cum adhuc tenebræ essent*. Ecco la notte dell'ebraica cecità, che per dormire quieta sepellisce i vigilanti custodi nel suo letargo, li destinò a vegliare alla guardia del morto Signore; ora col denaro li rende addormentati al testimonio del risuscitato Redentore; oh! che notte, cui 'l troppo lume cava gli occhi, non gli apre; almeno per gli Appostoli si sgombrassero queste tenebre; eccoci all'alba frà 'l giorno, e la notte, *valdè mane*, alternano i Discepoli frà la speranza, e 'l timore, frà la perplessità, e la fede; se nella farisaica notte si adombrano que' peccatori, che sepolti nella tomba de' vizj sono in peggiore stato di quel morto, che risuscitò al tocco di Eliseo ancor cadavero, mentre neppure si risentono alla Risurrezione del Signore redivivo; a' raggi di quel Sole, che illumina le divote Marie, *orto jam Sole*, al dire di S.Gioanni, fò la scoperta dell'Anime giuste, per cui il Sole naturale, e Divino entrano in gara per formare un giorno di due giorni alla Chiesa nascente, a' penitenti giustificati; sigillarò il discorso con l'oracolo di Pier Crisologo, *resurgente Christo fidelibus lucescit Vesper*, *dies infidelibus tenebrescit*: *Discipulis nox mutatur in diem*: *Iudæis dies vertitur*, *& mutatur in noctem*. Per meglio spiegare sì strane metamorfosi in questo giorno di mutazioni vi riferirò ciò, che de' Sassoni, quando il maggior nervo del loro valore era la fede, attesta il Venerabile Beda, cioè che in una battaglia campale intuonarono per Araldo del cimento appiena voce di tutti i Soldati l'*alleluia*; ripercotendo da concavi monti all'orecchio de' nemici sì glorioso allarma, quasi percossi da fulmini furono occupati da sì stupido, e panico terrore, che cedettero con vergognosa fuga il campo, e le spoglie; così l'*alleluia* Pasquale agli uni cantico di trionfo, agli altri riuscì lamento di funerali: ecco il divario frà giusti, e peccatori; gli uni sono incoraggiti ad abbattere nemici comuni, appetiti brutali, amori disordinati: gli altri quasi finito il tempo di piagnere con Cristo, per ridere col Mondo, la più solenne di tutte le Feste gl'ingerisce sentimenti di prodiga-

Crysol. ser. 75.

digalità, ma nelle trebbie, ne' conviti, ne' giuochi, ne' festini. Non saprei se per essi, ò per gli altri sia risuscitato il Salvatore; vo' farne instanza a Maddalena; sen và al sepolcro ben fornita di lagrime, e di aromati per ugnere, e lavare il sacro deposito; *Mulier*, l'interroga un'Angelo, *quid ploras*? Oh! questo mi par difficile ad esprimersi, e capirsi; spiare la cagione, per cui piagne una Donna, è lo stesso che scrutinare i misterj; vi dirà che piagne per un'oggetto, e piagnerà per l'altro: però Maddalena non piagne per poco, anzi per molto, le sue lagrime non sono, che di Dio: *tulerunt Dominum meum*, e che avviene? s'inoltra la Maddalena nel sepolcro, vi scuopre un'Ortolano, anhelante gli corre incontro, *si tu sustulisti eum dicito mihi*; ma perche a que' Giovani dice *tulerunt*, all'Ortolano *tulisti?* perche incolpa del furto l'Ortolano, che era lontano, e non que' Giovani, che erano vicini al monumento? direte essere questa la fatalità de' Contadini sì screditati in materia di fedeltà, che lo stesso Cristo appena indossa i loro abiti, e la loro figura, che viene intaccato per ladro: meglio risponde la Boccadoro, risonde l'opinione del ladroneccio nell'Ortolano, non già negli Angioli *quia in illis prçclarum habitum viderat*. In que' Giovani alla Reale abbigliati lampeggiava la Maestà nell'aspetto, la vivacità negli sguardi, 'l brio ne' portamenti; questi, dice la Maddalena, non è possibile abbino tocco, non che rapito il sacro pegno; non sarebbono sì ben composti all'aria della vanità, della leggiadria, se si addimesticassero coi morti: all'opposto l'Ortolano lacero, e seminudo, ricoperto di cenci, vestito di sacco, oh questi porta addosso gl'indicj del ladroneccio: quegli sfoggiano da ricchi, l'Ortolano tiene la figura de' poveri; dunque si scarichino i sospetti addosso all'Ortolano, non a' que' Giovani; poiche de' furti s'incolpano i poveri, non i ricchi; Però se ladri i poveri 'l sono del poco, se i ricchi del molto: oimè! che mi veggo rubato il tempo. Accostati Cristiano, vorrei sapere se oggi Cristo per te, oppure in te è risuscitato? qual' è 'l vestito dell'Anima tua in giorno di sì gran Festa? non hai deposti i cenci dell'Uomo vecchio, le spoglie del primo Ortolano del Mondo? Cristo per te non è risuscitato, è ancor morto, anzi ti è stato rapito. Accostati, ò Giusto: oh! che vago abbigliamento! com'è candida la stola dell'innocenza, la livrea della purità, *dealbaverunt stolas suas in sanguine Agni*, Cristo per te è risuscitato, e non è stato rapito: col peccato è

morta l'occasione, la sindere si; e rifiuto l'affetto a' consegli, a precetti. Sia il Redentore glorioso, il tuo amore, il tuo giubilo, vivi 'n lui, e per lui, se ti è rubato con Dio hai perduto te stesso; tuo sia colla grazia, e sarai di lui colla gloria.

I Misterj della Redenzione sono lume per conoscere, ardore per amare il Redentore.

PREDICA XXXVII.

Della Memoria della Passione.

Nel Lunedì dopo Pasqua.

Aperti sunt oculi eorum, & cognoverunt eum: nonne cor nostrum ardens erat in nobis? Luc. 24.

SE fù sepolta sotto il marmo di una tomba la fede, col Salvatore redivivo alla luce rinasca; l'ombre della morte eransi nell' infedeltà de' miscredenti ricoverate; ma è sì chiaro della vita il trionfo, che anco fuor della tomba nelle menti più accecate s'insinua. Due Discepoli, de' quali sopprime il nome l'Evangelista; poiche in abito di Pellegrini 'ncogniti ritiravansi, e non devesi propalare la verità, non che del segreto, ma neppure della Persona, quando pellegrina s'asconde: partiti da Gerusalem verso il Castello di Emmaus rammemoravano i tragici eventi della Passione. Ecco adescato dalle sue memorie giugnersi alla loro comitiva il Redentore, se non come guida, almeno come compagno; fingesi pure Pellegrino, per raggiugnere la fede con gli stessi passi, co' quali pellegrina sen fugge, *qui sunt hi sermones, &c.* Pare che ignori la materia de' loro colloquj, non già le gramaglie della loro tristezza: un gran dolore lo può dissimulare la lingua, ma non la faccia: il primo riparo a chi si allontana dalla via della verità consiste nel trionfo della malin-

malinconia; a chi cammina con Cristo non può servire nè di guida, nè di viatico lo spirito della tristezza: ecco il perche risiede *in medio eorum* chi è l'allegrezza del Paradiso, ne' nostri guai, e malinconie ponesi sempre di mezzo il Redentore: se nasce frà due Giumenti, se muore frà due Ladroni, se risurge eccolo frà due miscredenti. Però de' due Giumenti uno ne abilitò al suo trionfo in Gerusalem; de' due Ladroni un solo ne instradò al Paradiso; ma de' due Discepoli ambi gli trasse alla via della verità; se la grazia di Salvatore sfavillò con lume di Stella nel Presepio nascendo, co' deliquj di Luna nel Calvario morendo, s'incoronò co' splendori di Sole nella tomba risurgendo: Il primo lume, che sopra gl'increduli spande in una caritatevole interrogazione consiste, insegnando a' Medici dell'Anime a farecon dolce perquisizione la scoperta del morbo, prima di applicare il rimedio: eccone l'esito avventuroso; *tu solus peregrinus es in Hyerusalem?* voi solo forestiere siete in Gerusalem, ed atrocità che riempiono, e soperchiano la Città, e i Cittadini ignorate *? quæ,* ripiglia il Redentore? ecco se con amore, e per amore patito avea; chi ama tiene a memoria il beneficato, non già i benefizj; li rammemori chi li riceve, se ne dimentichi affatto chi li conferisce; gettare in faccia i favori è pruova di averli venduti non donati. Narrate, ò Discepoli, la pietosa catastrofe, anche nell'orecchio vuol' essere crocifisso, l'argomento del colloquio raddolcirà la Croce, che gli formano la debolezza della vostra fede, l'impazienza delle vostre speranze, *sperabamus quia esset redempturus Israel: sperabamus?* il vero sperare non tramonta, che nel dolce godere: sperate, o tribulati, se non godete, può non godere Dio, chi spera in Dio; se i Discepoli disperando del Redentore lo possedevano *in medio eorum*; ma non gode il ben e chi nol conosce. *Ah stulti, & tardi corde ad credendum*! ma parlando del cuore perche non dice *ad amandum?* eccone il mistero: dal cuore diramansi 'n due rivoli l'amore, e la fede, crede tenacemente chi ama ardentemente; *nonne cor nostrum, &c.* il Redentore introdusse nel cuore l'amore per insinuarvi la fede; a tal'intento, oh quanto giovò diciffrare gli oracoli de' Profeti, i misterj delle scritture, le figure del Messia! non poteano perire in trè giorni non ancora trascorsi le speranze per più secoli verdeggianti. Frà sì dolci colloquj, eccoli finalmente alla meta; ma Cristo *finxit se longius ire*, poiche se altre sono le vie di Dio,

altre le vie degli Uomini, non ponno avere lo stesso termine, eppure, non potendo Cristo spignerli a meta più alta, alla loro breve si accomoda, per avvisare i Direttori di spirito, che non riuscendoli strascinare a più alto grado di Santità i traviati, non debbon abbandonarli; col merito dell'ospitalità dissiparon i Discepoli l'ombre della diffidenza, invitarlo a reficiarsi con loro era amore di pellegrini, sforzarlo divenne finezza di Appostoli; cedere per forza all'amorevolezza de' suoi Discepoli, fù documento de' Ministri Evangelici, che di leggieri non debbono prendere cibo nell'altrui mensa; Ecco finalmente il premio dell'ospitalità per un boccone di pane ordinario, Cristo imbandisce un convito del Pane Eucaristico, chi ne' poveri pasce Dio arriva a cibare se stesso di Dio, *cognoverunt eum in fractione panis*, giacche le memorie della Passione, i misterj della Croce furono il primo lume a conoscere Cristo, le prime scintille ad amarlo, *nonne cor nostrum &c.* vedremo di qual presidio sia la Passione all' intelletto per conoscere Dio, alla volontà per amarlo.

CHE la Croce sia l'Albero della scienza, la Tripode della verità, la Cattedra della Cristiana Filosofia, l' insegna il Dottor delle Genti, che Discepolo del Crocifisso divenne Maestro del Mondo, *non iudicavi me scire aliquid inter vos nisi Iesum Christum, & hunc crucifixum*. Nel perseguitarlo incontrò cecità sì fatale, che solo all'udirlo senza vederlo capì essere ignorante del tutto, chi non conosce Dio, *quis es Domine?* appena aperti gli occhi della mente, e poi della carne, invita a studiare nell' Areopago della Chiesa il libro del Crocifisso co' più ignoranti del volgo i primi Savj del Mondo: se non ama il Redentore chi nol conosce, nol conosce chi si discosta dalla Croce. Siasi adunque la memoria di Cristo Redentore il primo cognito della Cristiana Filosofia, l'ultimo corollario dell'amore divino. Passa per assioma, che *omnis peccans est ignorans*; è Madre e Figlia del peccato l'ignoranza. Al ritirarsi 'l Sole dal nostro Emisfero più si addensano l'ombre, e nella lontananza di Dio, nell'invasione del peccato più si acceca la ragione; Acciocche la passione di Cristo trionfi del peccato, si sgombrino le tenebre del Peccatore; fatto della polvere e della saliva un collirio di fango Cristo disserrò le pupille del cieco nato, e manipolato col propio sangue un farmaco di vita eterna non flagellerà l'ombre delle

1.Cor. 2. a

Act. 9. a

Jo. 9. a

men-

menti accecate? Egli è vero, che la cecità di un'ostinato è l'ultimo arringo de' suoi pericoli, lo porta, lo spigne con diletto e senza ritegno all'ultimo tracollo, perche ignora il morbo, abborrisce la medicina, perche ama le sue tenebre, corre alle sue rovine, si strigne collo stesso nodo agli errori, ed a piaceri, fugge con egual gelosia dal lume e dalla penitenza; a sì aggradevole cecità, se non si oppone un lume di eccessiva misericordia, un farmaco d'infinita virtù ogni altra cura è perduta. Il Pubblicano non può conoscere Cristo se nol vede, nol può vedere, se ad un Albero, figura della Croce, non ascende; *pusillus es*, dice S. Agostino, *Zacheus esto, si dicturus es, non potero videre Iesum, noli esse tristis, ascende lignum, ubi pro te pependit Iesus, & videbis Iesum*; *ascende lignum*, e farai la scoperta dell'Onnipotenza, che si misura colle braccia della Croce, *fecit potentiam in brachio suo*, cioe, chiosa Ugon Cardinale, *in brachio extenso in Cruce*, con arma sì debole e vile trionfa del Mondo e dell'Inferno, strugge il Regno del peccato, apre le porte del Paradiso, *ascende lignum*, e vedrai la stesa dell'amore di un Dio, che vittima volontaria soggettossi come Uomo alla fatalità del morire, per ravvivare come Redentore tutto il genere umano alla morte eterna condannato. *Ascende lignum*, e ti saranno prospettiva tutte le virtù consecrate da un Dio, che si sposò all'umiltà per glorificarla, alla povertà per arricchirla, alla mortificazione per raddolcirla: e così pose in chiaro i raggiri della sua Providenza nell'avvalorare con l'esemplare di se stesso le nostre debolezze; *ascende lignum*, e comprenderai l'efficacia del sangue di Cristo, che non solo sparso sulla Croce, ma sulle nostre idee, abolisce il Regno del peccato fondato sulla cecità del Peccatore. Da questo principio ricava l'Appostolo il lume di quel misterio a noi occulto; *ideò novi testamenti mediator est, ut morte intercedente in redemptionem earum prevaricationum, quæ erant sub priori testamento repromissionem accipiant*; ferma la penna, dice ogn'uno di voi, Appostolo delle Genti. O che debolezza della carità, che aborto della misericordia, se Cristo con un diluvio di sangue hà solo affogate le colpe de' primi secoli dell'antico testamento! Hà mancato a se stesso, se non è arrivato a più remoti posteri di Adamo il Battesimo di quel sangue divino, il valor infinito della Passione. Gran difficultà! ma lasciate che spieghi Paolo con Paolo: ecco in una lettera a Corinti i suoi sentimenti: *quid vul-*

Luc. 19. a

Luc. 1. c

ad Heb. 9 d

1. Cor. 4

vultis ? in virga veniam ad vos ? pretendono i vostri eccessi armare di verga la carità? Ah Paolo! troppo strabocchevole è il tuo zelo; non sai che la verga è stata interdetta agli Appostoli, *nolite portare sacculum, neque peram, neque virgam?* egli è vero, mi ripiglia S. Ambrogio; ma 'l rigor è misterio, agli Appostoli fù vietata la verga del gastigo prima della Passione; Paolo fù abilitato all'Appostolato dopo la Passione, adunque gli altri compatiscano i delitti, Paolo punisca i delinquenti; peccati che precorsero la Passione eran capaci di scusa, quei che la seguirono son degni del bastone; la cecità se scudo de' primi peccatori, è il processo de' loro eredi; *ante Passionem Domini, quæ nutantia corda firmaverat Populorum, necessaria fuerat mansuetudo, post Passionem correctio*: Ah! non mi esacerbate, dice l'Appostolo, *quid vultis, in virga veniam ad vos?* Gli Ebrei se avessero avuto lume a conoscerlo, mai non avrebbono avuto mani per crocifiggerlo, e i Cristiani al vederlo da quegli, e da loro crocifisso non apriranno gli occhi a conoscerlo? Cristo hà cancellate le colpe, *quæ erant sub priori testamento*; perche gia commesse, delle susseguenti non ne parlo, perche le stimo impossibili, offendere Dio creatore può essere fragilità di Uomo, Dio Redentore è pertinacia da Demonio; dopo la Passione è finito lo stato del peccato, perche rinato il giorno di luce, *dum preterita peccata*, dice Benedetto Giustiniani, *solum recenset, indicat quodammodo peccati statum præterijsse*, basta inchiodar il pensiere sulla Croce, per conoscere Dio, basta conoscere Dio per ripudiare il peccato; dappoi, che un Mondo intiero è pieno di questa verità, che i malori dell' infermo se gli è addossati 'l Medico, le pene del Reo le hà patite il Giudice, la parte di Servo l'hà sostenuta il Padrone, il tributo del Suddito l'hà saldato il Principe, non è possibile che collegatasi l'ignoranza colla malizia, arrivi l'Uomo ad infierire contro Medico sì pietoso, oltraggiare Giudice sì clemente, abbandonare un Padrone sì amoroso, ribellarsi da un Principe sì liberale, *quomodo possum hoc malum facere?* conoscendo, dice Agostino, che Cristo è stato il Mercatante, che mi hà ricomprato a tanto costo, non posso ignorare me stesso, e degenerare in tanta viltà, che mi renda venale ad altro Mercatante ad altro prezzo. *quando intellexi me Christi sanguine emptum, nolui amplius me exhibere venalem*. Cresce la maraviglia se dalla medicina s'inoltriamo nel Medico; il Medico la cura di un morbo

Iustin. in hunc locum

Gen. 39. b

Aug. hom. 8. ap. Euseb.

tri-

triviale, e leggiero, di un' infermo vile, e plebeo l' appoggia a' Discepoli, agli allievi; ma ove si tratta d'infermità gravissime, d' infermo qualificato v' impegna tutto se stesso; così Dio speuì ad altri mali del Mondo Patriarchi, e Profeti, Angioli, e Serafini; ma la salute del genere Umano l' addossò tutta a se stesso, *ego veniam*, *& curabo eum*. Or chi potrà dissimulare il valor dell' Anime, se tanto pesa, il pericolo del morbo, se tanto costa, l'amore del Medico, se tanto patisce? Ecco sgombrate le tenebre, per cui l'Uomo nè conosce Dio, nè se stesso, *noverim me*, *noverim te*. Gran fatalità del Principe della Chiesa, se cieco a conoscere il Redentore, *non novi Hominem istum*, divenne spergiuro a negarlo! O che cecità, che inciampo, che rovine! di una pietra colonna della fede, base della Chiesa, fondamento dell' Appostolato, con diabolico scarpello a trè colpi di ebraiche suggestioni se ne formò un fantasma di timore servile, un' aborto di bugiarda confessione, una fallace prospettiva di abbominevoli spergiuri; dal non conoscersi 'l Redentore si passa a negarlo; una Donna, una Fantesca introduce gli scandali fino nella Casa di Dio, ma se con l'altrui Serva in casa forestiera inciampa un' Appostolo; chi potrà piagnere a bastanza i precipizj, le rovine di chi 'n casa propia, da Padrone dispotico, da farnetico amante nodrisce queste vipere? ma e quando da una pietra di scandalo scatorì un torrente di lagrime, un mar di pianto? all' ultimo cimento della sua fede, *nonne ego*, gli soggiunse un Soldato, *te vidi in Horto cum illo?* ecco il primo lampo a tanta cecità: *in Horto*, riflette l'Appostolo, nell'Horto se un Calice l'addolorò, un' Angiolo il confortò; quì se falsi testimonj lo accusano, il più caro Discepolo lo rinega; *in Horto?* là se temè da Uomo si fù per dar' il Sangue da Redentore; *in Horto?* quì un' Appostolo nega di conoscerlo Uomo, e teme di confessarlo Maestro; *in Horto?* là trè volte interruppe gl' intrapresi misterj per riscuotermi addormentato; quì altrettante mi corregge col canto di un Gallo, e non potrà riscuotermi vigilante? *in Horto?* là per sua difesa troncai l' altrui orecchio, quì perdei a feminili suggestioni anche il cuore; ma se non soffrì un Servo destinato ad ubbidire mal fornito di orecchio, come sentirà un' Appostolo chiamato a predicare, peggio guernito di lingua? *in Horto?* se cominciò col bacio di una bocca sacrilega, quì si proseguisce colle bestemmie di una bocca mentitrice la Passione. Ah mio cuore dice il

Jo. 18. c.

già

già penitente; un' Horto ti ricorda i timori, le agonie, il Sangue, il Calice, il tradimento, la prigionia di un Dio amoroso, fà di meno se puoi, a non aprire gli occhi per vedere, e per piagnere il tuo peccato, egli ti mira di buon' occhio, quando lo negasti con pessima lingua, se l' ignorasti Maestro, impara a conoscerlo Redentore; lasciate conchiuda il tutto con S. Basilio, *nulla tanti luctus causa fuit, nisi Horti mentio, ubi Redemptor pro peccatoribus Sanguinem fudit;* Cristo non era pur anche flagellato da schiavo, incoronato da stolto, crocifisso da ladro, morto da Redentore; ora se un' Horto, ove in un Calice rappresentossi la vanguardia funesta delle sue pene, ove diramossi in un solo braccio il Nilo insanguinato della sua Passione, ove un' Angiolo epilogò in brevi periodi 'l prologo di sì funesta tragedia, bastò ad illuminare tanta cecità, ad accendere tanto fuoco, che trionfò nelle ceneri di una perpetua penitenza, che lume non ridonderà in noi da un Pretorio di flagelli, di spine, di guanciate, da un Calvario di Croce, di morte, di bestemmie, da una Gerusalem piena di tanti obbrobrj, innondante di tanto Sangue, in ogni tribunale, in ogni luogo, dentro, e fuori, complice, e testimonio, Giudice, e Ministra di un Deicidio? Chi potrà dolersi delle sue pene, e non chiamar a ragione le propie colpe, deplorare l'oppressione di un' innocente, e trascurare il sindicato delle sue iniquità, imbeversi de' suoi affanni, e dormire quieto ne' suoi piaceri? Tutt' i cuori non sono coniati allo stesso modello, capaci delle medesime impressioni; ma nella scuola della Passione co' varj dogmi di speranza, e di timore, di amor', e di dolore, di compassione, e di sdegno; ogni Discepolo del Crocefisso adorerà la giustizia del Padre, si ammolirà alla misericordia del Figlio, in quele Accademia, che in quella del Golgota si è addottorata la semplicità di Uomini idioti, e plebei, di Donne al pari divote, che indisciplinate, per capire arcani di fede, misterj di providenza? Oh che lampi della Sapienza di un Dio, che provede, e rivela non solo con gli oracoli de' Profeti, ma della bocca propia ogni accidente, ogni circostanza della sua Passione! Oh che trionfo dell' Amore in un Sacerdote, che muore, perche vuole, si sacrifica perche ama, offre la condegna soddisfazione al Padre, perche Dio! Oh che gloria della fede, se sotto gli auspicj della Croce gli Appostoli sparsero la luce del Vangelo, i Confessori, i Martiri, e tutto il Popolo de' Predestinati 'mbian-

carono

carono col Sangue dell' Agnello le stole dell' innocenza, la veste nuziale della gloria! e così avverossi l'oracolo di Cristo, *si exaltatus fuero à Terra, omnia traham ad me ipsum*; cioè un Mondo d'infedeli, di peccatori accecati dalla superstizione, ingannati dal Demonio. Ecco in tanto lume, che ad ogni pupilla si addatta l'Astro Precursore, l'Araldo benefico dell' Amore, *ferò te cognovi*, dice Agostino, *ferò te amavi:* il Redentore con inchiodare nella Croce le mani, e le piante per redimerci, pretese strignerci co' vincoli d'amore il cuore per amarlo, meglio che Vespasiano Imperadore un suo favorito, ci vuole del suo prodigo amore prigionieri; esortato questi a assicurarsi l'Impero, ò con l'esilio, ò colla morte di un Grande, cui le ragioni del sangue poteano inspirare attentati di sovranità, di comando, solo applicò a guadagnare co' nuovi favori i suoi affetti; a nuovi artificj proposti da una gelosa politica oppose sempre la stessa risposta, *manus ejus ligavi beneficiis*. Ora a chi si stupisce della prodiga misericordia di un Dio crocifisso, risponderà il suo cuore aperto, che nel mare del suo Sangue, colla rete del suo amore vuol pescare i nostri affetti, *in funiculis Adæ, in vinculis charitatis*. Ditelo voi divoti contemplativi, perche il Redentore co' chiodi, e Piero colle funi, fù sposato alla Croce; non fù sfregio della sua liberalità, discapito della nostra miseria, tenere strette, ed inchiodate le mani? nò: mi ripigliano la carità, la gratitudine: mano più aperta è più amorosa, più liberale: la mano degli Uomini per una parte è serrata, per l'altra aperta; serrata nella palma, aperta nelle dita; addunque le mani di Cristo sieno inchiodate, e non legate alla Croce, eccole affatto aperte nella palma, e nelle dita: donare con mano in parte chiusa è amore umano, con mano del tutto aperta amore divino; mano per ogni verso aperta niente può ritenere, poiche è troppo traforata, il tutto vuole dare, perche è mano divina, *dedit ei omnia Pater in manus*; ma che pretende con tanta liberalità delle sue mani l'amore di Dio se non legare le nostre mani a non offenderlo, il cuore ad amarlo, *manus eius ligavi beneficiis*? O quante ritrosie incontrerà ne' suoi disegni l'amore! credete mio Dio, che l'interesse, l'avarizia al vedere le vostre mani aperte più dall' amore verso l'Uomo, che dall' odio contro Dio, desisteranno dal rapire, dal ritenere l'altrui, per gettarsi frà le mani del Redentore? sì: mi risponde il suo Amore, *manus eius ligavi beneficiis*; rifletterà il

Cristiano, che frà gli Appostoli si salvarono anche gli spergiuri, i miscredenti, e solo l'avaro traditore perì; ma se l'avarizia colle mani di Giuda crocifisse Cristo, ne i Ladroni fù crocifissa con Cristo, gli parve di avere trionfato di tutt' i vizj, e peccati, se non lasciava impunit' i Ladroni. Si lusinga il vostro amore, che ad un solo pensiere sparso da un vendicativo sulla vostra agonia, più non tramanderà aliti di un cuore avvelenato, ma respiri di carità cristiana? Così è, mi ripiglia dalla Croce il Redentore, *manus eius ligavi beneficiis*; quì, e non altrove spiegai nel titolo reale, *Rex Iudæorum*, l'insegna della mia nobiltà; addunque se nella Croce pubblicai de' stessi crocifissori l'indulto, se diedi lo stesso Sangue per amore a chi lo spargeva per odio, capirà ognuno non essere lecito, ò convenevole, non che a Cavalieri, e Nobili, ma neppure a' Principi, a' Regi la vendetta. Vi dice il vostro cuore, che specchiandosi un lascivo nel costato aperto da una lancia, v'introdurrà i suoi affetti contaminati da sordidi piaceri, da effeminati sospiri? così è, mi risponde co' voci di sangue il Cuor di Gesù, *manus eius, &c.*; è necessario passare *per angustam portam* per intruders nella gloria? ecco il forame angusto, dice S. Agostino, per cui entrò prima il buon ladro, e poscia tutt' i predestinati nel Cielo, *ostendit ille latro, quò debeant omnes intrare, neminem suo exemplo docuit desperare; contendite intrare per angustam portam; quid angustius illo foramine lateris? & tamen per has angustias totus penè Mundus intravit*. Un cieco Soldato potè livellare sì bel colpo, che il costato ne aprì, e non vorrà un fedele illuminato donare il cuore stemperato in lagrime a chi gli dà a vedere il Cuore di un Dio asperso di Sangue? a dispetto delle tue ritrosie, ad onta delle tue ingratitudini ti coglierà nella rete della sua carità; le Pieghe saranno gli ergastoli amorosi della tua libertà, il Sangue il contrasegno fedele del tuo riscatto, la Croce il talamo pudico degl' indissolubili Imenei; la Passione, che con inaudita metamorfosi del Signore delle vendette fece un Dio di misericordia, convertirà un timore pusillanime in amorosa fiducia. Destatevi Anime nobili, accostatevi ad un Dio appassionato, all' amore crocifisso. Dove sei Adamo? ecco il tuo Dio; più non è la sua voce un tuono, non sono fulmini suoi sguardi, non apre altra bocca che di Piaghe, parla solo in linguaggio d'amore; non temere di tua nudità, se svenò un' Agnello per ricoprirti colle sue lane, fù presagio, che ammutolito, *sicut*

Aug. ex lib. de dec. cor.

Agnus coram Tondente se , doveva redimerti col propio Sangue; se così è , ripiglia la gratitudine, perche dicesi Agnello tosato , non già scorticato, sacrificato, svenato? O gran carità del nostro Dio! di sì buon cuore patì, che gli parve non averci dato se non la lana, se pur dir non volete, che fece tanto conto della carità, colla quale mise al coperto il Peccatore, che del Sangue, col quale redense il peccato. Accostati, ò Esaia, più non tramanda vampe di fuoco dal trono, ma ardori di carità da una Croce; anco i Serafini da te veduti, raccolte l'ali della faccia, e delle piante, spiegavano solo l'ali del petto per figurar una Croce: sarà Serafino d'amore solo chi è ritratto, e immagine del Crocifisso. Rincorati, ò Zacaria, già hà deposta la bilancia della giustizia, più non pesa le offese col rigore de' suoi giudizj, ma colla gravezza delle sue pene; la bilancia è la Croce, *statera facta corporis, tulitque prędam Tartari*; da una parte di questa stadera vi è la Passione di Cristo, dall'altra i peccati di un Mondo; ma perche più pesano i meriti del Redentore, che le colpe di tutte le Genti; dalla parte di Cristo la bilancia trabocca, dalla nostra sollevasi, 'l Redentore è umiliato fino agli abissi, l'Uomo esaltato fino all'Empireo, *Christus descendit ad mortem*, dice Ugon Cardinale, *genus humanum est elevatum ad vitam*. Riscuotiti, o Mosè da' terrori, più non passeggia frà nuvolati del Sina, non si scuopre in tempeste di fulmini; ma nel Calvario è divenuta amorosa la Maestà, affabile la Grandezza, famigliare la Divinità: colà nel Taborre era imperfetto l'usufrutto di un Paradiso, se non framischiavasi l'eccesso del Calvario, comunicò ad altri la gloria; ma non la Croce, *gloriam meam alteri non dabo*; ora nel Calvario il tutto è gloria, perche il tutto è patire, il tutto è morire, il tutto è Croce, *ad Crucem raperis cum prędonibus*, grida Grisostomo, *& hæc gloriam appellas? ità*, risponde il suo amore, *quod pro dilectis patior*. O quanto è a se stesso dissimile il nostro Dio per farci simili a lui! o quanto è appassionato per farci beati con lui! amatelo, non hà cuore, che per voi, seguitelo è viandante come voi; vivete in lui, egli è morto per voi. Dal trono della Croce esige tributi, ma di affetti, vittime, ma di cuori, incensi, ma di sospiri, spoglie, ma de' peccati: coll'armi de' suoi chiodi alle mani vuol lasciare memorie, ma di benefizj, diffondersi 'n pioggie, ma di favori, tramandare vampe, ma di carità, seminare ceneri, ma di penitenza: col braccio del suo amore

pretende abbattere, ma la nostra protervia, umiliare, ma la nostra alterigia, confondere, ma la nostra ingratitudine, trionfare, ma delle nostre miserie. Se un Dio si è fatt' Uomo per essere Redentore, non solo vuol' essere temuto come Dio, ma diletto come Uomo. Grande sbaglio prese il Principe degli Appostoli, volendo fissare i Tabernacoli nel Taborre della sua gloria, io con miglior disegno vorrei piantarli nel Calvario delle sue pene. S. Piero per averlo confessato Figlio di un Dio vivo, ne riportò per trofeo della sua fede le chiavi del Cielo; che, meno ne ricaverebbe il nostro amore nell' idearsi che siamo figli di un Dio morto? il Padre Divino comunicò al Figlio la vita, ma non la tolse a se stesso; egli al contrario per ravvivarci alla gloria morì sulla Croce, per darci latte di vita eterna, aprì una mammella di Sangue nel cuore. Gridi pure l'Appostolo, *horrendum est incidere in manus Dei viventis*; se'l reato della colpa ci consegna nelle mani sciolte di un Dio vivo, è fatalità ricolma di orrore; ma se la Penitenza ci raccomanda alle mani 'nchiodate di un Dio morto, è misericordia ridondante di amore, si erudisca il timore nella potenza di un Dio vivo, e risorgerà la speranza nella carità di un Dio, morto. Lo sò ancor' io che que' viandanti sviati nel mirarlo in un trono d'infamia, ruggivano con esecrande bestemmie da Demonj; ma lode ne sia al diligente Cronista, che ne scuopre il misterio: bestemmiavano Cristo, sapete il perche, dice S. Ambrogio? lo miravano di passaggio, non appiè fermo; erano le occhiate fugaci, però corriva la lingua, *pulchrè, ait Evangelista, transeuntes movebant capita sua, non stantes*: Ah viandanti pratici di ogni altro sentiere, fuor di quello, che a Cristo conduce, frenate il passo, che frenarete la lingua; ma che dissi? essi mal forniti di orecchio, e peggio di lingua il mio parlar non ascoltano; a voi si rivolge, miei Cristiani, l'Eterno Padre, e vi replica l'avviso dato a Mosè, *inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi in Monte monstratum est*: *inspice*, non ti perdere nella sfigurata prospettiva di quel Tempio animato: da trecento aperture fatte dalle spine nel Capo del Redentore internati a scoprire le belle idee della sua carità, i pensieri anhelanti della tua salute, i funesti oggetti delle sue pene, le traffitture acutissime delle sue gelosie. *Inspice* dalla breccia dilatata da sei mille sei cento, e sessantasei battiture, affacciati a fare l'anotomia delle sue viscere esangui, e palpitanti, ma tenere, ed amorose, scoprirai

Ad Hebr. 10.

Math. 27. c.

Exo. 25. d.

rai spiriti di vita già svaniti, ma spiriti di carità più vivaci. *Inspice* dalla finestra del costato specchiati nel di lui cuore, meglio, che nel titolo della Croce vi leggerai la cagione della sua morte, il suo amore, meglio che nel processo di Pilato vi studierai la cruda sentenza, i nostri peccati; Il nostro buon Padre tanto si pose a petto l'acquisto de' nostri affetti, che scoppiandogli 'l cuore a tant' ardore di carità, gli traboccò dal seno liquefatto in sangue, *factum est cor meum tamquam cera liquescens*, sangue, che uscì dal cuore di Cristo per rapire a se tutt' i cuori del Mondo; *sic mihi totum apparuit*, dice Guerrico Abbate, *ut ingrederer locum tabernaculi*. Ah! che fissandosi i nostri riflessi nell'esterno frontispizio, ò studiando gl'interni fogli di sì bel libro d'amore, non solo non saremo peggiori de' Demonj nell'odiarlo, e bestemmiarlo; ma migliori degli Angioli nell' amarlo, e benedirlo, *Angelis*, dice la Bocca d'oro, *oportet esse meliores, & Archangelis maiores; cum ijs omnibus simus bonore præpositi*; Noi superiori agli Angioli ne' privilegj della nostra Umanità imparentata col Verbo eterno, nel chirografo de' nostri debiti cancellati col sangue divino, nel viatico del nostro pellegrinaggio, avvalorato colla carne, sangue, e divinità di Cristo, siamo tenuti a render rivale, anzi superiore la nostra gratitudine alla carità de' Serafini; ma che dissi? Si fà beffe il Demonio delle mie pretese, e replica quegl' insulti, che in faccia di S. Bernardo fece all' amore di Cristo, alle nostre tepidezze *Ego*, dicea egli al nostro Dio crocifisso, *nec Crucem pertuli, nec alapas accepi, nec mortem sustinui, & multos sodales babeo; tu autem Christe tales sodales demonstra mihi*. Io, dice il Demonio, non hò sostenuto per l'Uomo confusioni di prigionie, rigor di flagelli, punture di spine, derisioni, guanciate, patiboli, e morte, eppure quanti numero allievi, rivali, anzi idolatri de' miei esempj, nell' inflessibilità de' voleri, ne' fomenti degl' odj, ne' spiriti di superbia? *tu autem Christe tales sodales demonstra mihi*. Ora figuratevi sù questo Pergamo un Demonio, che rinuovi al Crocifisso simil rimprovero; con qual apologia chiuder si potrà quella bocca d'Inferno? Per me ricchiamarei dal Cielo il Serafino di Assisi, Caterina da Siena, Margherita di Spalbek, amorosi seguaci dell'Agnello insanguinato, marcati colle cicatrici della Redenzione. Roma additerebbemi le sue Francesche, che ne' sette colli meditando solo il Calvario di sì fervida e amoro-

Psal. 21. 14

sa simpatia verso la Passione si accesero, che imbevuta de' flagelli, delle spine, e de' chiodi la mente, nelle membra del proprio corpo, come già in quelle di Cristo, ricopiavano l'acerbità di que' dolori. Napoli mi esibirebbe la mia Orsola Benincasa, che col frequente riflesso a que' divini e cruenti misterj, così al vivo erasi ideata del Crocifisso amore la figura, che non ostante mai non avesse raggirato pennello, ne colori per man d'amore un perfetto ritratto; ma se instasse il Demonio, che da tempi correnti, non da secoli andati pretende cavare il paragone degli amanti del Crocifisso co' suoi seguaci, dove, e quanti ne troverei? Pur troppo a nostra confusione, dice il vero il Padre della bugia. Si ama un Genitore, che ci diede la vita, un Medico, che la conserva, un' amico, che la difende, e non si ama Dio, che ci hà rigenerati alla grazia, alla gloria da Padre; ci hà sciolti dal peccato, dall' Inferno da Redentore; ci hà spalancato il suo cuore, i suoi tesori da amico? fece il tutto per noi, e non si ama sopra tutto da noi? ci beneficò tanto per pura carità, l'ameremo sì poco per giustizia, per gratitudine? la nostra debolezza si potrà schermire ò scusarsi da digiuni, dalle vigilie, da flagelli, dalle penalità dovute alle nostre colpe; ma chi potrà giustificare le sue durezze, se non ama Dio, non si strigne alla sua Croce, non s'intrude nelle sue piaghe, non s'immerge nel suo sangue, non si perde nel suo amore? dove regna l'amore non vi alligna il peccato, adunque ove sono offese di Dio, non v'è amore di Dio.

Questo fuoco d' amore son tenuti a nodrirlo gli Ecclesiastici, *quem nutriet Sacerdos*, eppure al fuoco de' Secolari quanti si agghiacciano con Piero nell'amore di Dio? la veste di Cristo intiera e veneranda in mano de' Soldati, e crocifissori, piagnesi lacera, obbrobriosa indosso di qualche Caifasso sacrilego, *scidit vestimenta sua*. Nelle Chiese, ove l'amore dovrebbe essere tutto lume, tutto ardore, ò non si accende al fiato di una calda divozione, ò tosto si estingue all'aria di un' immodesta vanità: e così quel Dio, che a lampi dell'Ebraica perfidia dal Tempio s' involò per essere lapidato, e dalla Città se n'uscì per essere crocifisso, ora e dentro e fuori, più nelle Città, che alla campagna, più nelle Chiese, che nelle contrade vien lapidato, e crocifisso. Di ogni altro fuoco ardono le Curie, i Tribunali, i Magistrati; l'odio, le rivalità, l'interesse sono i mantici, che l'accendono; ma se Pilato colle mani lavate, purgate, e nette pronunziò contro la

Levit. 6. b

Math. 26. g

stessa

stessa innocenza un'ingiusta, e farale sentenza, quali saranno le decisioni, i giudicj, che tal volta passano per tante mani sordide, e rapaci, insanguinate nelle cause degl'innocenti? In fuoco d'Averno sfuma la vanità superba, l'immodestia trionfante, il Galanteo alla moda; ma se tante Maddalene, querule, e scarmigliate ne' funerali di Cristo, han da lasciar eredi del loro pianto i Posteri, *super vos ipsas flete, & super filios vestros*, qual dovrà essere il piagnisteo di una qualche Iezabella, che sposata all'immodestia la vanità, non corteggia co' gemiti 'l Redentore al Calvario; ma co' sorrisi, affettazioni, e sogghigni tracsi dietro i corteggi nelle veglie, ne' balli, fin nelle Chiese; adunque conchiudasi, che ove vivon peccati contro Dio, è morto l'amore di Dio. Guai a chi scorgendo la tirannia del peccato nell'innocente idolatra in se stesso il peccato: in Cristo per ragione dell' Umanità assunta v'era un'ombra di peccatore, *in similitudinem carnis peccati*, ma se contro quest'ombra estrinseca, apparente, immaginaria si scaricaron i fulmini della giustizia, ben sarà calamita di maggior furore la realtà, la sustanza, la malizia del peccato stesso nell'Uomo; se un Padre sacrifica un figlio innocente, perche tiene l'immagine, ò porta la livrea del suo Nemico, qual sarà lo abborrimento, il supplicio dello stesso nemico? Se così è indossate paludamenti di Penitenza, vestitevi del medesimo Cristo, che dall' Orto fino al Calvario alla figura di Peccatore v'aggiunse quella di Penitente; ond'è che il Principe de' Pianeti per onorare i suoi funerali, *factus est niger tamquam saccus cilicinus*, alla vista di un Dio, che patisce, e muore per noi, la più lucida gala del Principe de' Pianeti è un sacco, un cilicio. Peccatori Cristiani come riducete all'impossibile la Penitenza, se S. Paolo dopo la Passione non crede possibile la colpa? egli dopo la Passione teme di offender la gratitudine de' figli col timor di una verga, ma non è peggio rigettare il baston della Croce, per traboccare nel fuoco da' schiavi? Gli Ebrei morsicati da Serpenti di fuoco ad un' occhiata inviata al serpente di bronzo risanavano, e Piero, ad uno sguardo di Cristo appassionato nell' Orto, deve il lume per conoscerlo Redentore, le lagrime per placarlo Giudice, non v'è cuore di pietra, che non si arrenda prigioniere a legami di Cristo, che colle mani aperte comunica tesori di grazia: non già miglior degli Angioli, ma si convince peggior de' Demonj chi solo di passaggio mira l' Amore crocifisso; Cristiani disamorati fuggirete dalle

Luc. 23. d

ad Rom. 8. a

Apoc. 6. n. 72.

dalle braccia del Redentore, che tanto ha patito per salvarvi, per abbandonarvi a dettami del Demonio, che tanto gode di perdervi? Lascierò al dolore del Profeta il compianto di sì svantaggiosa lesione, *exprobraverunt inimici tui Domine, exprobraverunt commutationem Christi tui.* O amore tradito! o misericordia abbusata! si può trovare chi non ama Dio, se non vi fù, non v'è, e non vi sarà chi non sia amato da Dio perche redento? se sia possibile il non conoscerlo, a chi lo conosce è impossibile il non amarlo; egli allarga sulla Croce le braccia per esibirci i suoi amplessi; *paratus*, al dire di Agostino, *in amplexus peccatorum*, e noi sconoscenti gli volgeremo le spalle? chinò il Capo pria di morire per pigliare congedo dagli Uomini con un bacio di pace, *ut oscula daret*, prosiegue Agostino, *suis dilectis*, e noi per tradire il suo Sangue, e ribellarsi dal suo amore, gli bandiremo la guerra? per darci a credere ch'era morto l'Amante, ma non l'amore, ricevè dopo la morte la piaga del Cuore, sapete perche? le piaghe de' vivi si possono rimarginare, e chiudere, non già quelle de' morti; ecco in una piaga perpetua l'adito al suo Cuore sempre aperto, la finestra d'amore a tutti patente, la porta di quell' Arca di misericordia non mai socchiusa; *ibi intravi*, conchiude Agostito, *ibi requiesco securus*; chi vuol penetrare nelle mansioni della sua gloria, s'intruda negli ergastoli delle sue Piaghe.

Psal. 88.s.

SECONDA PARTE.

PEr introdurre il peccato nel Mondo bastò la debolezza di un' Uomo; per applicare il rimedio vi volle la carità di un Dio. Alla fede del Centurione una parola di Cristo le parve farmaco salutare per la guarigione del Servo; l'entrar'in casa sua lo spacciò per aggravio di sua umiltà, visitare un Servo, per iscredito del suo potere, *tantum dic verbo, &c.* E che vi volea per la salute di tutto il Genere umano? un solo passo, che dasse Cristo sulla Terra bastava per isbalzarci nel Cielo; eppure (insuperbitevi Peccatori) ciò, che bastava al vostro riscatto, non bastò al suo amore; per 33. anni venne ad abitare con noi, impegnò tutto il Sangue, la Vita, la Divinità per redimerci, quasi un' Uomo tanto valesse, quanto un Dio, *tam pretioso munere*, disse Eusebio Emisseno, *ipsa redemptio agitur ut Homo Deum valere videatur.* Quanto fece, e patì un Dio per un' Uomo, anzi

per

per un suo nemico; lo farebbe un Uomo per un' altr' Uomo, per un' Amico? Adriano Imperadore creditore del pubblico, e di più privati di sette milioni d' oro, raunat' i chirografi nel foro Trajano, per fabbricarsi una statua d' onore, col distruggere gli altrui processi, dato di piglio ad una fiaccola degna di entrar' in rivalità col Sole, diede fuoco a que' volumi di crediti, infiammando più gli altrui cuori, che quelle carte; si estinsero colle fiamme i chirografi, ma viva, ed immortale si accese ne' popoli la divozione, la memoria, l'affetto a sì generoso, e benefico Principe. Date il caso, che per estinguere que' debiti, lo stesso Adriano si fosse spinto frà quelle fiamme, il Mondo non l'avrebbe adorato qual Nume di liberalità sovrumana? eppure a questi eccessi non solo è arrivato, ma gli hà oltrepassati 'l Redentore del Mondo; affisso il chirografo de' nostri debiti alla Croce, in essa tutto fuoco d'amore finì di patire, perocchè finì di vivere, *delens quod adversus nos erat chyrographum decreti, affigens illud Cruci*; ma qual' è l'amor, la gratitudine a sì benefico, e liberal Creditore? hà rimesso con tanta generosità il debito di dieci mille talenti, d'infiniti peccati, e tu con tanto rigore vuoi esigere il credito di pochi danari, di leggerissime offese? che cosa risponderai a quel rimprovero, *omne debitum dimisi tibi, &c.* Egli per ricomprare un' Anima dalla schiavitù di Satanasso hà dato il tergo a' flagelli, per farne preda nel deserto delle colpe hà esposto il capo alle spine, e tu gli vai rubando quest' Anima con sacrileghi consegli, co' pessimi esempj; egli del suo Corpo non hà riserbato alle pene alcuna parte, del suo Sangue non hà risparmiato alle punture una stilla; e tu per avvelenare colle offese i benefizj, ò ne' giuramenti spergiuro, ò nelle bestemmie sacrilego, ti metti sotto a' piedi quel Corpo, quel Sangue, che portano i giusti fino alle Stelle; egli non pago di aver portata sulle spalle la Croce, di aver' inchiodate nella Croce le mani, e le piante, e molto più il cuore, e lo spirito, fece preda di un famoso ladrone, acciocchè la misericordia prendesse il bramato possesso sopra de' reprobi, e tu perche Dio è buono con te, diventi pessimo con lui, acciocchè sia un' altra fiata crocifisso dalla misericordia, se già il fù dalla giustizia. Oh ingratitudine solo capace di un' Uomo; se i benefizj furono solo degni di Dio! Mosè al veder' il Tiranno d'Egitto esasperato dalle piaghe, e non mai compunto, si accinse per ultimo perentorio a tanta inflessibilità ad insanguinare l'acque del

Colos. 2.c.

Math. 18

 Nilo

Nilo; però ne diede ad Aron suo fratello l'incarico; ma perche ricusò nel maggior de' portenti segnalare il suo zelo? eccone il mistero, dice Lirano. Il Nilo rigettato dalle braccia della Madre pietoso l'accolse, entro una cestella a galla lo sostentò, trionfator del naufragio alla Reggia dell' Egitto lo diede; addunque per legge di gratitudine non dovea insanguinarsi in quell'acque, che non solo gli risparmiarono la vita, e la tomba, ma migliorarono la nascita, e la fortuna; *quia Moyses fuit salvatus, & extractus de flumine, non debuit manu propria percutere flumen convertendo in sanguinem*. Il fiume Nilo era qual Nume benefico adorato nell'Egitto; onde pretese Dio con questa piaga ammollire il cuore di Faraone, se non si muove al veder' il suo preteso Nume insanguinato, è disperata l'impresa. Il vero Dio insanguinato lo vedi, ò Peccatore nel Redentore crocifisso, se non ti arrendi prigioniero della sua carità, è in gran pericolo la tua salute; e che sarà, se posto in salvo nel mare del suo Sangue, che ti accolse fin da bambino, ti preservò da un naufragio di fuoco, e ti abilitò alla Reggia del Paradiso, che sarà, dico, se ad un mare di sangue non tributi una stilla di pianto, anzi 'n questo mare di misericordia diventi uno scoglio di ostinazione, un mostro d'ingratitudine? Deh in questa probatica di salute non intorbidare l'acque per diventare più sordido, cambiando la fiducia in presunzione, il timor in disperazione. Giuda infelice se con due sacrilegj suggellasti 'l tradimento del tuo Maestro! se vendere il Sangue di un Dio passa per attentato da Simoniaco, gettare via il prezzo del Sangue è pertinacia da Demonio; rinunziò da disperato alla salute chi allontanò da se il riscatto del Salvatore, *infœlix*, dice Agostino, *projecit prætium, quo vendiderat Dominum, non agnovit prætium, quo redemptus erat à Domino*; che maraviglia se sì folle disperazione trasse lagrime di sangue dal Redentore, *quæ utilitas in Sanguine meo?* Cieca prodigalità del Peccatore, che per niente getta via il più ricco tesoro del Mondo, e del Cielo, oppure disperato non conosce fin dove possa arrivare la miniera della misericordia, in cui è depositato il valore infinito di un Sangue Divino: oh che follia ripudiare la luce i più ciechi, abborrire i rimedj i più cagionevoli, spogliarsi di prezzo sì doviziosi i più poveri! Siasi dunque la Croce il Thau impresso nella fronte de' Predestinati, se la portaremo sugli occhi, non ci mancherà lume a conoscere Dio, se nel cuore s'infiammerà la Carità ad amarlo.

Liran. ibi.

Psal. 29. i

LA

La Pace il Mondo la promette, Iddio la dona.

PREDICA XXXVIII.

Della Pace.

Nel Martedì dopo Pasqua.

Stetit in medio Discipulorum, & dicit eis: Pax vobis. Luc. 24.

ECCO alleggerite le malinconie, raddolcito il rammarico, compensate le perdite de' Discepoli; da loro prende commiato il Divino Maestro; però gli lascia per ostaggio di se stesso, e della sua gloria la Pace: è sì smisurato un tal donativo, sì pingue tal'eredità, che non v'è tesoro possa equivalere, ò contrappesare la perdita di un bene infinito, se non la Pace: non dubitate, ò Appostoli, lo perderete come Uomo, non già come Dio; chi tiene in seno la Pace non è lontano da Dio: ecco il perche, ***Stetit in medio Discipulorum*** nel dispensare la Pace; se altri, che Cristo ponesi di mezzo frà noi, l'interesse, la rivalità, l'ambizione, ecco tolta di mezzo la Pace; negli estremi giammai, solo nel mezzo trova il suo centro la Pace: Il potente intima la guerra al più debole, solo frà gli uguali sù i poli di una modesta fortuna, di una contrappesata potenza reggesi in perfetto equilibrio la Pace. Imparate da Cristo arbitri, e mediatori di Pace, per unire duoi estremi ripugnanti è d'uopo collocarsi nel mezzo; l'accostarsi più ad una parte, che all'altra serve per accendere la rivalità, non già per estinguere le discordie. Di che palpitate, o Discepoli? io sono, dice Cristo, che vi hò data la Pace, *ego sum, nolite timere*; Pace, che da Dio non diramasi, non è Pace; ma che prò, se a tali proteste esanimati, e confusi *existimabant se visum videre*? è novità sì straordinaria, che un' Uomo di carne sia dispensatore di Pace, che lo stesso Redentore passa per ombra, ò fantasma alloracchè dona la Pace. Ah sconoscenze diffidenti! *videte manus, & pedes, quia ego ipse sum*; non vi perdete nella prospettiva della faccia, specchiatevi alle

 piaghe

Piaghe delle mani, e de' piedi, e capirete d'essere germoglio de mio Sangue, figlia delle mie Piaghe la Pace; se palpitano le pupille appellate alla decisione della mano, *palpate, & videte, spiritus carnem, & ossa non habet*, non è tutt' oro ciò, che riluce nelle visioni, se non si tocca colle mani quanto si vede con gli occhi. Ah cuori di pietra', *adhuc illis non credentibus?* vengasi, ripiglia Cristo, *præ gaudio*, all'ultime pruove; *præ gaudio*, o spirituali moderni: un vero spirito, una soda santità non ricalcitra all'esame, alle pruove con malinconia, ma le abbraccia con allegrezza; *habetis hic aliquid quod manducetur?* troppo materiale incredulità! per dissiparla di cibi si pasce il Redentore: il giudicio sopra chi mangia, ò non mangia, può ravvisare la carne, ma non lo spirito: ecco cibarsi di pesci, condire i pesci col mele: ben dovea avere il mele in bocca chi loro avea data la Pace; finalmente spiegati gli oracoli di Mosè, e de' Profeti con sì bel viatico gli spedisce a predicare l'Evangelio, a santificare il Mondo; ad ogn'impresa è valevole chi porta seco la Pace: ma che Pace? la Pace di Cristo, non del Mondo: la vera Pace il Mondo la promette, e Dio la dona. Alle pruove.

CHE il circolo, frà le figure matematiche, sia la più ricca di pregi, la più capace d'ingrandimenti, lo pruova la corona, che forma a se stesso, nell'unione del principio col fine, e del fine col principio; da esso apprendete, ò fedeli questa massima di eternità; essendo Dio circolo perfettissimo, *cuius centrum est ubique, & circumferentia nusquam*: vi ricorda essere vostro principio, e vostro fine, *ego sum Alpha, & Omega, principium, & finis*. Ora studiate sù questo circolo: il dire, che l'Uomo potea diramarsi da altri, che da Dio, suo principio, sarebbe temerità d'ingratitudine, ignoranza de' primi principij; dunque lo sperare che possa godere Pace, quiete, beatitudine, ò in Terra da viatore, ò in Cielo da beato in altri, che in Dio suo ultimo fine, è delirio di una sognata fortuna, aborto di un'ambizione chimerica. Osservate, dice Filone Ebreo, l'ordine ammirabile dell'onnipotenza tutta misterj, e insieme tutt' amore, principiò le sue fatture col Cielo, *in principio creavit Deus Cœlum;* ma che? le volle finire con l'Uomo, per darci a credere, che a formare il vero circolo dell'eterna quiete, della beata Pace, vi volea questo principio e questo fine, il Cielo, e l'Uomo, il Paradiso senza l'Uomo è

Apoc. 1. b.

Gen. 1. a.

Paradiso; eppure il Redentore il paragonò ad un deserto, *relictis nonagintanovem in deserto*, cioè i nove cori degli Angioli, ma se 'l Paradiso senza l'Uomo è un deserto, che sarà l'Uomo senza Paradiso lungi da Dio? Fatemi ragione, il primo usufrutto della gloria non è la Pace, la quiete, la satietà? I Santi sono i Beati del Cielo, perche la godono in Dio colla gloria: i Giusti sono i Beati della Terra, perche la speran da Dio colla grazia; è un'imperfetta beatitudine questa Pace, il desiderarla è di tutti i viatori, il goderla de' soli Giusti; E' Pace di cuore, non di bocca, tranquillità di coscienza, non illusione di fantasia; Disingannatevi Peccatori, questa Pace non è per voi, ne voi siete per questa Pace; *non est Pax impijs*; che frutto di Pace può allignare in un Uomo, che muove guerra a Dio? Che quiete di animo può rinvenire un Peccatore, che palpita sotto la schiavitù delle sue passioni? In qual calma di desiderj può navigare chi mai non trova il punto fermo alle sue concupiscenze? La Pace consiste nell'ordine, l'ordine hà per anima l'Unità, l'Unità non alligna se non in Dio. Or fate la notomia del vostro cuore o Peccatori, colla multitudine di affetti contrarj, colla propensione a beni differenti, ad oggetti ripugnanti non è bersagliata l'Unità? ecco introdotta la discordia, dunque è sbandita la Pace. I fiumi di sito remotissimi sono molti scorrendo per Terra, diventan una sola cosa, se si uniscono al Mare; così i nostri affetti, se si raccolgon in Dio, in lui si sposan all'Unità, si uniscono alla Pace. Ecco il perche cercandosi la Pace la quiete fuor di Dio, in sì varj e differenti oggetti risondesi, fortune, onori, e piaceri; la Pace è vincolata al sommo bene colla grazia ne' viatori, colla gloria ne' Beati, il sommo bene è unico, che per altro non sarebbe sommo bene infinito impareggiabile, dunque la Pace, che si figura taluno in varj e differenti oggetti, è Pace di opinione, opinione di un sogno, sogno di vigilanti. *Temporalium specierum multiformitas ab unitate Dei hominem lapsum per carnales sensus diverberat*, è l'etica Cristiana del grande Agostino. Il cuore di un empio è un mare di tempesta, *cor impij quasi mare fervens*, la contrarietà de' venti, la ripugnanza delle passioni muovono a tumulto la calma degli affetti. Se la vanità allarga le vele all'ambizione, l'avarizia la restrigne alla parsimonia: se la vendetta spigne alle offese, la politica obbliga alla dissimulazione: se la gola ripudia il digiuno il rispetto umano l'introduce; e qual Pace spun-

Math. 18. b

Isa. 48. d

Aug. l. de ord. cap. 15

Isa. 57. d.

spunterà da sì 'ntestina discordia? Oh che Inferno in cui il fuoco si rinvigorisce col gelo, la morte vive con l' agonia! non sol de' dannati nell'Inferno; ma de' peccatori nel Mondo parlò il Profeta in quella minaccia *Deus Deus meus pone illos ut rotam, & sicut stipulam ante faciem venti*, la loro fortuna è simile a que' vasi, che insieme concatenati formano una ruota da mulino nemica della quiete. Que' vasi nello stesso tempo e pieni, e voti con la stessa facilità, con cui l' acqua rapiscono, la rigettano; perocche il bene lontano è calamita del desiderio, posseduto ripudio del vilipendio; ciò che riesce più mirabile si è, che abbassandosi la ruota si riempion i vasi, sollevandosi si votano, e tali sono della fortuna le vicende, che i gradi le prosperità più delle contrarietà si han da temere; que' vasi quanto più pieni, tanto più veloci, dietro si rapiscono i voti; perciocche i grandi i fortunati irritan l' invidia, le brame, la rivalità de' meschini, all' empirsi de' voti si evacuano i pieni, poiche la fortuna de' ricchi è fondata sul fallimento de' poveri: in tal modo gira la ruota, e quando pare, che que' vasi affoghin l'avidità, resi mendichi dall istessa superfluità l'acqua ripigliano e la rigettano, ne fece corpo d'impresa un certo Spagnuolo animandola col motto, *I pieni di dolor, i voti di speranza*: Ecco le vostre vicende idolatri della fortuna! è mal contento il ricco, perche tutto non hà, è mal soddisfatto il povero, perche niente possiede; il pretendente che delle dignità non hà che il desiderio, è martire della speranza; il favorito, che riempie le sedie più eminenti, è andagonista della fatica, *i pieni di dolor &c.* lo disse Geremia *maiores*, ecco i pieni, *miserunt minores*, ecco i voti, e dove? *ad aquas*, ne' torrenti della fortuna, ma che gli avvenne? *non invenerunt aquam, reportaverunt vasa sua vacua*, la ruota della fortuna non si muove, che nell'acque precipitose, ne torrenti fuggitivi, e presto divenne l' abbondanza mendica, la felicità miserabile, *reportaverunt vasa sua vacua*; così avvenne alle Vergini stolte, che coi vasi voti insultaron la mendicità del Mondo fallace; fatemi ragione, nell'olio non è figurata la Pace? il vaso del nostro cuore non è ricettacolo di questo balsamo? ecco s'è vero, che la Pace il Mondo la promette, e Dio la dona. Alla vedova Sarettana si multiplica l'olio, e mancano i vasi; al contrario alle Vergini stolte soperchian i vasi, e manca l'olio, la vedova non tiene altri ostacoli per più abbondare di olio, che il colmo de' vasi pieni, le vergini

non

Psal. 82. c

Ierem. 14. a

Math. 25. a

4 Reg. 4. a

non hanno altra speranza dell'olio che desiderano, se non la capacità de' vasi voti; quella da Dio riceve l'olio, e si consola ne' vasi pieni; queste dal Mondo van mendicando l'olio, e si rammarican de' vasi voti; Se 'l vaso del nostro cuore lo riempie la Pace di Dio si dilata l'olio, e manca il vaso, all'incontro se aspirate all'olio alla Pace del Mondo sarà mancante l'olio, e voto il cuore. O! come bene lo spiega Ugon Vittorino, ***habet oleum Deus, habet oleum; & Mundus, ad oleum Dei vasa deficiunt; oleum Mundi in vasis deficit: oleum Dei dulcedo æternorum, oleum Mundi delectatio præsentium, illa sufficit, ista deficit.*** Accostatevi alle mammelle della divina carità, 'l latte che da esse distilla è l'unico pascolo delle nostre speranze, l'olio più soave per le nostre piaghe, ***meliora sunt ubera tua vino fragrantia unguentis optimis.*** Bel paralello fra il latte, ed il vino, il vino lungi dalla vite acquista lo spirito, il latte fuori delle mammelle lo perde, il latte che non si succia dalla mammella non è latte di Madre, pascolo di figlio; un Bambino se rifiuta il latte della propia Madre, e solo si pasce del latte di una capra, come i fondatori di Roma del latte di una lupa, s'imbeverà di affetti brutali: il latte de' veri beni se non si succia immediatamente da Dio, ma si cerca nelle creature è trastullo della fame, puro condimento de' desiderj. Dunque ***rationabile sine dolo lac concupiscite.*** Epuloni sepolti nelle crapule, figli prodighi marciti nelle lascivie, Faraoni insanguinati nelle vendette, Accabbi impinguati nell'altrui sustanze col godere da Bestie, non si sfaman da ragionevoli; Solo nell'Inferno capì 'l ricco dannato questa gran verità, che ad estinguere la nostra sete, basta goccioli dal Cielo una stilla di reffrigerio, ***Pater Abraham mitte Lazarum &c.*** ma perche a reprimere ardori di fuoco, fuoco d'Inferno restrigne ad una goccia d'acqua il memoriale al mendico? Volle esprimere, che in ordine alle brame, alla sete de' mondani idropici il poco fà lo stesso effetto, che il molto; fiumi di ristoro non hannò maggior efficacia, che stille di refrigerio, dunque raccorci i suoi desiderj ad una stilla di acqua, ottenere il poco in vece del molto, è più facile, e ugualmente giovevole; giacche le brame han da rimanere sempre vive, l'avidità sempre digiuna, è men dolorosa la tortura del desiderio, ardere dopo una stilla di acqua, che dopo fiumi di ristoro; arder dopo tenue rinfresco è naturale violenza del morbo, dopo torrenti di reffrigerj è oppressione tirannica del male

Hug. V. c. l. 1. miss. cap. 51.

Cant. 1. 8

Petr. 2. 4

Luc. 16. f

male, e del rimedio: Oh che disperazione d' Inferno! essere due volte infelici pe' l morbo, e per la medicina, per la carestia, e per l'abbondanza, per la sete, e per li ristori! *guttam aquæ*, dice Pier Grisologo, *petit avarus, qui tanto desiderio rapitur ad congerendam pecuniam; ut etiamsi illi præbeas quidquid auri habet Pactolus, & Tagus, omnia hæc instar guttæ illi sint.* Se ne cercate la ragione, eccola: non si rimedia al male, cui non si applica il rimedio. L'idropico co' più abbondanti rinfreschi accende più gagliarda la sete, perocchè non arrivando alle viscere il refrigerio, con fatale antiperistasi vi suscita più cocenti gli ardori, ora se la nostra sete è radicata nell' Anima, quando i ristori non passino i sensi, *quo plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ.* Parliamo più chiaro. L'appetito innato alla Pace, alla quiete, alla satietà, dovuta alla ragione di Uomo, conveniente alla fede di Cristiano è impresso nell' Anima; ma se tutt' i beni del Mondo sono ristoro de' sensi, pascolo degli appetiti, se in essi si perdono, e alla sustanza dell'Anima non arrivano, come empiranno questo vacuo, come soddisferanno sì nobile appetito? la speranza adula la violenza de' suoi desiderj, ma 'l timore ò di perdere ciò, che possiede, ò di non possedere ciò, che desidera, mette alla veglia i suoi affetti; così distratto, diviso, squarciato il cuore in sì varie ambascie, la pace che non trova ne' suoi beni, spedisce l'invidia ad insidiarla negli altrui; eccolo doppiamente infelice, e per la propia inopia, e per l'altrui abbondanza. All' opposto il giusto, dice il Profeta, *erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum*; la pianta sul margine di un' impetuosa corrente ben radicata è inondata dall' acque con amica soperchieria; ma ella con modesta avidità tanto ne beve, quanto la presente necessità ne richiede; se tutta l'acqua traesse accusarebbesi di parzialità l'economia della natura, dunque assorbisca l'umore necessario, lasci correre all' ingiù il superfluo. Dio volesse si obbligasse a tal legge la sete de' Mondani idropici, ma vorrebbono la fortuna schiava tutta di loro, niente degli altri: Oh che folla di gente all'insegna di quel Mercatante, di quell' Artefice! si esitano a caro prezzo le merci, a mercedi arbitrarie i lavori; però tutto l'oro in essi non si perde, gran parte a' vicini, a' rivali ne trascorre: ecco il tarlo dell' invidia collegato a rodere, a sfasciare un cuore col martello dell'avarizia, se non tirano tutta l'acqua al loro mulino non v'è pace per li loro appetiti. O che torrente di

Psal. 8. a.

lodi

odi, e di flupori ad un'Orator facro, e profano, ad un Comandante politico, ò guerriere! però nè in essi tutto il merito, nè in essi concentransi tutte le lodi, sono ammirati come Aquile, non basta, vorrebbono essere le Fenici de' nostri tempi: Oh che convulsioni della superbia! col perdere la singolarità nel valore, teme di perdere il merito nelle lodi, tengono gli uguali per nemici, i superiori per tiranni della loro fama. Il letto del Mondo è angusto, la coperta de' suoi beni mancante, molt' insieme non vi trovano quiete, se uno è coperto, e si scalda, l'altro è scoperto, e s'agghiaccia; solo Dio è quel bene infinito, che si multiplica col dividersi, e non toglie all'uno ciò, che dispensa all' altro. Parliamo più chiaro: oh come stà in Pace, e contento, dice tal'uno, quel Cavaliere! la sua felicità fiorisce ne' più ameni giardini, lussureggia nelle più fertili campagne, si alimenta ne' più lauti banchetti, e cresce ne' più lucrosi avanzi, ogni cosa corre a seconda de' suoi voleri, ognuno si muove per incontrare il suo genio, amici ne conta quanti gli piace, invidiosi fà gemere quanti lo mirano, nemici disperde quanti lo insultano: ecco l'acque molte, ma non tutte, però si affligge, e si lacera: ahi che non posso, dic'egli, isolare il mio Palazzo colla casetta di quel vicino, incorporare a miei campi la vigna di quel Naboth, assicurare per mio figlio la prebenda di quel rivale; ma chi tutto vuole, tutto non può, *crucior, en fiti morior:* almeno, ripiglia un'altro, farà in pace quel Cortigiano il favorito, il privato del Principe, l'occhio diritto del Padrone; manco male, nelle cariche concorrenti non hà che lo atterrino, nelle liti torti, che lo condannino, nelle accuse verità, che lo convincano, ne' misfatti pene, che lo aggravino, lo esentano da i loro rigori le leggi, da' scem j universali le carestie, da' pessimi influssi le Stelle: ecco le acque molte, ma non tutte; v'è grazia per quel povero Mardocheo, che non gli fà di berretta, hà credito il rivale, che mormora della sua condotta, si dà orecchio al creditore, che con importunità esige il suo credito: oh che tortura della prepotenza, *cum hæc omnia habeam nihil*, conchiude, *me habere puto!* che felicità miserabile! il molto, che abbonda non basta al suo Paradiso, il poco che manca gli forma un'Inferno, il tutto di bene a sì fiera passione diventa niente, il niente di male diventa tutto, *cum hęc omnia, &c.* la radice di tal' inquietudine, chi non vede essere fondata nella vastità del nostro appetito? egli hà capacità pe'l sommo

Ester 5. 4.

bene, non si può riempire se non di Dio, le sue simpathie corrono all'infinito, all' eterno, non v'è creatura, che le possa fermare, e stabilire, il suo cuore è calamitato per la tramontana del suo ultimo fine, fuor di quello sarà sempre inquieto, anhelante, e senza pace; gettate in questa voragine tutt'i beni del Mondo, *adhùc locus est*, raunate in questo mare a fiumi, a torrenti tutte l'acque de' piaceri, ***mare non redundat***, mai non perderà la sua salsedine, bensì l'acque la loro dolcezza: ***computrescent***, disse Esaia, ***pisces sine aqua***, ***& morientur in siti***, che paradosso! Pesci senz'acqua, se nell'onda nascono, vivono, e crescono? pesci morti di sete, se nell' acque si attuffano, nuotano, e si perdono? Ah che parla degli Uomini di Mondo! *facies hominis velut pisces maris*, il mare è angusto per loro, vorrebono esservi soli, per quanto il pesce grande divori 'l piccolo, è sempre inquieta l'avidità; quando più non vi saranno pesciolini, urteransi le balene frà loro; chi non hà pace con se stesso, muove la guerra a tutti. Questi pesci mi ricordano il miracolo di Cristo nel multiplicarli, non già nelle reti degli Appostoli, ma nelle mani de' famelici. Appostoli *colligite fragmenta ne pereant*, le superfluità Dio non le gradisce, che ne' suoi donativi; ciò che soperchia nella Mensa di Cristo vale più di ciò che pasce nella Mensa del Mondo, *impleverunt ergo duodecim cophinos fragmentorum*, di che? *de panibus hordeaceis*; ma le reliquie de pesci quali furono? forse l'avidità di que' famelici nel divorarli oltrepassò la divina prodigalità nel multiplicarli? ma se tanto il pane, quanto il pesce si multiplica, perche del pane dodici sporte, de' pesci neppure un minuzzolo se ne raccoglie? sapete perche? se ne diede a' famelici quanto ne bramavano, *similitèr ex piscibus quantum volebant*. O avidità smisurata, dice la Boccadoro! a riempire l'umana avidità di quanto brama, a soddisfare l'immensità de' suoi appetiti, a satollare la frenesia de' suoi capricci non bastano i miracoli della divina prodigalità, *quia datur ex piscibus quantum volebant*, *reliquiæ nullæ superfuerunt*; il pane è cibo di necessità, il pesce d'ingordigia, la necessità si può sfamare col pane, e sperarne reliquie, ma nôn la gola, ciò che soperchia alla natura, non basta alla giottoneria, la fame urta ne' confini della satietà, ma non la crapula. Ecco la cagione, per cui mai non sono in pace, in tranquillità gli umani appetiti, vanno a caccia del superfluo, non del bisognevole. Allontanatevi, ò mendici dalle porte

Isa. 50. b.

Math. 14. c

porte de' moderni Epuloni, è vero, gemono le loro tavole al peso di tante vivande; ma dove si provoca l'ingordigia, non si pasce la fame, sperarne reliquie per voi è vanità: vi compatisco poveri ignudi, fuggite dalle Jezabelli de' nostri tempi, è vero marciscono nelle loro guardarobe le vesti, ma dove inorpellasi la vanità, non cuopresi la modestia, chiedere qualche superfluità per voi è follia: oh che sfregio alla carità di Cristiani! è poco, all'umanità, dirò meglio, di ragionevoli! nelle mense non vi sono reliquie per li poveri, ma per li cani, nelle casse non v'è provisione per gl'ignudi, ma per le tarme? ma che maraviglia se non suffraga i mendichi chi è più bisognoso di loro; chi ne' beni di fortuna mai non trova il superfluo, sempre combatte colle miserie; chi tutto desidera, niente possiede; chi mai non si riempie è sempre famelico, è più facile si sfami un povero con un pane di Cristo, che un ricco con molti pani del Demonio; fatevi largo affamati, accostatevi a Cristo, egli hà in mano un solo pane, il divide in più parti, prendetene un solo boccone. Oh che usura della liberalità! un tozzo di pane al romperlo, al gustarlo si multiplica in più pani, il poco che viene dalla mano di Dio diventa molto, *gustate, & videte quoniam suavis est Dominus*. All'incontro correte affamati del Mondo alla mensa del Demonio: oh quanti pani vi promette! *hæc omnia tibi dabo*, sfoghi di amori, di vendette, di golosità, fortune, sovranità, comodi, e piaceri; ora gustate questi pani, ò per meglio dire, questi pomi di Sodoma, veduti desiderati erano di gran mole, gustati diventano niente; ora i minuzzoli di Cristo sono pani, ed estinguono la fame: i pani del Demonio sono minuzzoli, e l'avmentano. E intenso il calore dalle nostre passioni, esige cibi sodi, e di sustanza, non di stucco, e di apparenza; ma la maggiore fatalità si è, che i beni di Mondo col pascere l'opinione irritano l'avidità.

Psal. 33. b.

Figuratevi una fornace accesa dall'odio, stuzzicata dalla barbarie, non sarebbe complice de' suoi furori, e degno delle sue vampe, chi pretendesse reprimerne la voracità, e mortificarne gli ardori, col gettare olio sù que' carboni, e ravvivare con nuovi pascoli le sue furie? Non è verò essere l'umano appetito una fornace, che a gola squarciata vorrebbe divorarsi tutto il Mondo in un boccone? Già sapete che l'ambizione de' Cesari, degli Alessandri, la fortuna di Policrate, e di Salomone, si divorò tanti Regni, si riempì di tanti erarj, s'impinguò di tanti beni, che fece a tutti

guerra, e mai non guadagnò a suoi appetiti la pace; ma se tante prosperità di Mondo sono irritamenti dell'avidità, solletico della concupiscenza, vertigini delle nostre passioni, l'unico spediente per mortificare l'ingordigia di questa fornace sarà ritirare il pascolo, e snervare l'alimento, obbligarla al digiuno de' beni temporali. Ve lo dirà quel gran Ricco per nome Pite, di cui riferisce Pollieno, che di Padrone Tiranno, di Tiranno fatto Demonio co' suoi Vassalli, gli obbligava a sepellirsi nelle miniere per isviscerare metalli; ricorsero essi alla di lui Moglie, acciocchè inventasse qualche partito, ò per moderare essi la tirannia del Marito, ò nel Marito quella dell'avarizia: che fece la Donna prudente? un giorno, in cui l'avaro affrettava l'ora della mensa, fece recarvi un' imbandigione di Arpia. Il pane divelto non da campi di Cerere, ma dagli erarj di Plutone, essendo oro massiccio adulava la fame di quell'avaro, le selvaggine uscite da' fornelli di Orefici, non di Cuochi, pascevano la vista di quell'ingordo, i pesci non da altro fiume, che dal Gange, ò dal Pattolo con gli ami di Nerone pescati tributavano l'argento dell'onde a quel Tiranno, il vino spremuto non da altre viti, che da quelle del Gange, feraci al parere di Plinio di Pampini d'oro, spumava in liquidi rubini, in oro potabile, gareggiava a confusione delle favole nelle frutta d'oro, e di argento, la rarità colla copia: O quanto godè quell'avaro di sì ricca imbandigione, ma avvisato dalla fame, che que' cibi col pascere l'occhio solleticavano l'appetito, ordinò a' famigli recassero in Tavola vivande di Uomini, non di Arpie: cambiarono questi l'imbandigione, ma non la materia.: Deh! finiamola, disse finalmente quel Ricco, il giuoco è bello, se troppo non dura, sarò condannato alla fame dalla copia dell'oro, e dell'argento? Ben vi stà, ripigliò allora la Moglie, morire qual Mida famelico, se qual Mida avaro vivete; chi proveder-à, stagionerà, e imbandirà le vivande, se tutt' i sudditi sono divenuti metallieri, Orefici, Alchimisti? Incontrò felice successo lo stratagemma; capì quel Ricco la tirannica servitù de' suoi appetiti, e col medicare l'avidità della gola gastigò la fame dell'oro. Dio volesse riuscisse a sì evidiente esperienza moderare in tanti la vasta cupidigia dell' interesse! l'oro, e l'argento non sono comestibili all'avidtià della gola, nè ripari alla fame del corpo; ma qual bene alliga nel Mondo sia confacevole al palato dell'Anima? se l'oro, benche materiale, non si addatta al senso della

gola

gola grossolano, e sensibile, come sarà possibile, che beni di terra sieno capaci di soddisfare l'appetito spirituale dell'Anima? Parlò da bestia quel Ricco del Vangelo, che invitò a' banchetti di carne anco l'Anima, *Anima mea habeas multa bona posita in annos plurimos, requiesce, comede, bibe;* capì Ugon Cardinale il predominio dell'animalità alla ragione, *ità animalis est Homo, ut Animam suam putet escis pascere;* notate però, che in tanto delirio confessò quel Ricco una gran verità; prima chiama l'Anima al riposo, *requiesce*, e poi alla crapula, *comede, bibe*; ma 'l letto non succede alla mensa, il sonno all'ebbrietà? è vero, ma parlava con l'Anima, e questa prima di assaggiare beni di Mondo è facile possa conciliarsi 'l riposo, e la quiete, dappoi è impossibile; sfamare le cupidigie, è lo stesso, che pascere le inquietudini, arricchire le speranze, il medesimo che risvegliare i desiderj; è maggiore il bene, che si desidera, del bene che si possiede, però l'appetito dell'uno avvelena il possesso dell'altro. Si empiono gli scrigni d'oro, e di gioje, il cuore è voto, l'appetito digiuno, abbondano per li grani le biade, mancano alle biade i granaj, si maledice l'abbondanza, si sospira la carestia: Acche perdere il tempo in una verità da' primi secoli fino al presente proclamata dall'esperienza? nel passato mai non fù, al presente non v'è, nè al futuro mai vi sarà un'Uomo in buona pace colla sua presente fortuna, e perche tanto correre per mai non toccare la meta? Un cacciatore non s'inoltrerà in un bosco, ove inutilmente sia stata da infiniti cacciata, nè mai predata, l'insidiata fiera. Tutta l'arte marinaresca avrebbe abbandonata alla disperazione la scoperta del Mondo nuovo, se colà non avesse gettate l'ancore la fortuna del Colombo; in somma aspirar ad un'impresa non mai conseguita da alcuno, e tentata da tutti è temerità del capriccio; dunq; se non è riuscito a veruno abbattersi nel punto fermo delle sue cupidigie, chiudere in modesti confini l'immensità de' suoi desiderj, che frenesia è la vostra rendervi facile ciò, che a tutti è stato impossibile? Arrivi l'Uomo a fabbricarsi la sua fortuna con un capo tutto d'oro, simile a quel della Cantica, *caput ejus aurum optimum*, sia oro ciò, che pensa, ciò che sogna, ciò che desidera; prendano legge da quel capo i dispacci di cariche più lucrose, gli arbitrj di matrimonj più vantaggiosi, i rescritti di grazie più esitabili, le investiture di eredità più pingui; la fortuna, i Cieli, la Terra, il Mare, i Principi, i Parenti, gli Amici concorran

Luc. 12. c.

corran a gara a far d'oro quel capo, *caput ejus aurum optimum*, stringerà con questo crine la Pace? *comæ ejus*, replica il testo, *nigræ quasi corvus*; ma s'è d'oro il capo, perche non sono d'oro i capegli? che hanno a fare col biondo dell'oro più purgato capegli colla notte de' corvi ombreggiati? O che mistero! i capegli sono simbolo de' pensieri: chi porta miniere d'oro nel capo nodrisce capegli, cioè pensieri di corvo, colla copia dell'oro si unisce l'ingorda rapacità di corvo, chi è più ricco è più rapace, chi pur anche non è in pace colla sua fortuna, muove guerra all'altrui: O che mostruosità dell'interesse in un capo d'oro artigli di corvo, mani di Arpia! v'è pure riuscito succiare il sangue de' poveri, i sudori de' mercennarj, scorticare vedove, e pupilli, corrompere Ministri, e Giudici? quanto più liberale con voi, tanto hà da essere rapace con gli altri la vostra fortuna? s'inoltrerà anco a manumettere i diritti de' luoghi sacri, le ultime volontà de' Testatori, gli obblighi irremissibili de' legati pii? strapperavvi dal cuore le nobili simpathie col vostro sangue, trafficherà a multiplico di sacrilegj le libere volontà de' figli, e delle figlie col vendergli all'interesse, in vece di donargli a sacri chiostri? ecco sin dove arrivano in un capo d'oro i pensieri e la rapacità di corvo, contro gli stessi suoi parti doppiamente brutale. Oh quanto patirà di vertigini questo corpo, se non raggirasi nella circonferenza del Paradiso verso Dio primo principio, ultimo fine dell'Uomo! le linee delle passioni degli affetti discordi, se non ricadono, e si uniscono a quest'unico centro saranno in moto perpetuo senza pace ò quiete. Nella ruota della fortuna, dice Esaia, *misit Dominus spiritum vertiginis*, in essa i vasi de' nostri cuori, si riempiono per essere più girevoli, si aggirano per diventare più poveri, dunque *venite ad aquas*; ma nella viva sorgente ch'è Dio, non ne' torrenti fuggitivi del Mondo: *emite absque argento*; l'olio della Pace se si contratta col Mondo, *ite ad vendentes, & emite vobis*, col dinotare la mente leggiera lascia il cuore più vacuo, ma sperandosi da Dio è ridondante l'olio, e pieno il cuore; *emite*, ripiglia il Profeta, *absque ulla commutatione vinum & lac*, in questa mammella della carità, dell'abbondanza ogni bene è latte di Madre, pascolo di Figlio: Ben era Figlio per ironia l'Epulone, *recordare fili*, se mendicando il rinfresco non parlò di recarlo dal Cielo, *non dixit ut adducat sed ut intingat* (S. Pier Grisologo) dunque se figurasi vicina l'acqua fiumi di ristoro sono, stille

Cant. 5. c.

Isa. 19. 14.

ſtille di reſfrigerio; ma ſe la ſete è nell' Anima non giova agli ardori della noſtra idropiſia riſtorare la lingua. Ah miſerabile! conchiude Griſologo, *plus fælicitas Lazari, quam Gehennæ torquet incendium*, il veder Lazaro e gli altri Beati ſatollare l'avidità nel torrente della gloria, e non laſciarne cadere una ſtilla, è l'Inferno de' dannati: ſiccome nel Mondo il non aſſorbire tutte l'acque della fortuna è il veleno della cupidigia: *Quarè*, dice a coſtoro Eſaia, *appenditis argentum non in panibus, non in ſaturitate*, il neceſſario viatico del pane urterà nella ſatietà, non l'avara ingordigia del ſuperfluo. Nella fornace Babiloneſe ſi aumentò il fomento del fuoco ſette volte di più, ma col perdonare all'interno paſcolo de' pargoletti innocenti, divorò l'eſtrinſeco de' Miniſtri crudeli: così 'l multiplicarſi l'eſca delle noſtre paſſioni è lo ſteſſo che digiunare ne' propj beni, inſidiare gli altrui, è ſtuzzicare l'avidità; i noſtri appetiti ſono calamitati verſo il ſommo bene: nella menſa della fortuna, *qui dereliquiſtis Dominum*, dice Eſaia, *& ponitis fortunæ menſam*, cibi d'oro, d'argento ſono meno addattati alla fame dell'Anima, che a quella del corpo: ſe al parere di Criſto le ricchezze ſono ſpine è impoſſibile dormire in pace frà queſte ſpine: ad un capo tutto d'oro penſieri di corvo, diſegni di rapine non ſono ſonniferi ma ſvegliarini. Dio della Pace, quanto v'abbiamo offeſo col cercarla fuori di voi, che merito averemo di poſſederla, ſe rei ſiamo nel rintracciarla? Rinunziamo per ſempre alla Pace del Mondo, per ottenere la Pace del cuore, della coſcienza, dell'Anima. Diteci una volta, *Pacem meam do vobis*; Pace da riconciliarci colla Grazia, come Amici da rimetterci all' eredità come figli. Pace con Dio, Pace col Proſſimo, Pace con noi ſteſſi. Amen.

Criſ. ſer. 66

Iſa. 66. 2.

Iſa. 65. 11.

Math. 13. 22.

SECONDA PARTE.

Lodato Dio dopo tante tempeſte hà gettata l'ancora in porto la Barchetta Appoſtolica. Appunto il Redentore *docebat de Navicula turbas*, per far avvertiti i Miniſtri Vangelici, che predicare e navigare, premere il Pergamo, e trovarſi 'n barca è lo ſteſſo. *In itineribus ſæpe periculis fluminum, periculis latronum, periculis*, con ciò che ſiegue, *in falſis fratribus*; fatevi cuore operarj di Criſtò, poſciacche nella parabola del ſeme figura della parola di Dio, non ſolo ſi regiſtrano l'opera, il mini-

Math. 13. 2

ſtero

ftero, la fatica del feminare; ma l'ufcita, i paffi, i viaggi del feminatore, *exiit qui feminat*. Il primo Predicatore ufcito dal feno del Padre è Crifto, *exiit*, dice Crifoftomo, *non loco, fed incarnatione propinquior nobis factus per habitum carnis*; notate il mifterio; l'ufcita defcrivefi in paffato, ma 'l feminare in prefente, fapete il perche? finì di ufcire, non di predicare; anco di prefente predica per bocca de' fuoi Miniftri; chi non onora la parola di Dio, non creda di metterfi al coperto col dire, che più non predica nè Crifto, nè S. Paolo, *etiàm nunc*, rifponde Grifoftomo, *Paulus differit, immò neque nunc, neque tunc Paulus, fed Chriftus, & nullus audit*; ecco il Mifterio per cui fono finonimi 'l navigare e predicare. Una felice navigazione devefi in parte alla perizia de' Marinari; ma molto più al favore de' venti: così nel predicare fe prevale il merito, l'incorona la fortuna; l'uno e l'altro rifunderò nella generofità del voftro gran cuore, attefocche il feme vangelico fruttifica folo colla pazienza di chi parla, e di chi afcolta, *fructum afferunt in patientia*. Frutta vuole Crifto non Fiori, onde per predicare *exiit* dalla Patria, da Nazareth Città de' Fiori, per avvifare chi predica ad allontanarfi da Fiori, fe bramano frutti, *relicta Civitate Nazareth*, dice Ugone, *feceffit in Galileam, quia Prędicator florem relinquere debet*. Lode a Dio, che fenza Fiori hanno potuto gradire a molti, fe non giovare a tutti le mie fatiche. Ma per rimettermi in barca d'onde partì, v'afficuro, che fcolpirò nel cuore tanta generofità, nel fofferire il Predicatore e le prediche; quefta dottrina me l'infegna il Maeftro de' Predicatori, cui ferve di Pergamo una barchetta, non folo per infinuare ne' Predicatori, l'indifferenza nel maggiore ò minore decoro de' Pergami, ma tutta la mira al vantaggio ed emolumento de' Popoli, che più? predica in Mare, non in Terra; per tenere gli afcoltanti acquartierati nel lido tutti in faccia avanti gli occhi, e niuno a fianchi ò dietro le fpalle, *refpice in faciem Chrifti tui*; così io mai non perderò di veduta, e terrò avanti gli occhi, e nel cuore i miei benigni uditori, fulla fperanza di rivederli tutti nella Valle di Giofafat alla deftra de' Predeftinati, ove come gli Appoftoli hò gettata la rete, *mittite in dexteram navigii rete*, ma *fe meffis eft confumatio fæculi*, ridurrò in un fafcio la mirra delle mie fatiche, cui furon balfami e lenitivi le voftre grazie, *meffui myrram meam cum aromatibus meis*; nell'allegoria del fopradetto feme ftrignerò come in un

Luc. 8. 6.

Hug. Card. hic

Pfal. 83. c

Math. 13. f

Cant. 5. a

manipolo il soggetto e l'argomento di sì lungo parlare. Siasi questo seme non d'erbe, di fiori, ma di frumento vi rimembrarete (*a*) che siccome è in maggior conto il midollo, che la corteccia la farina, che la crusca; l'una cibo di Uomini, l'altra di *Bestie*, così è di minor pregio il corpo che l'Anima, la porzione animalesca e brutale, che la ragionevole e Angelica; se l'Anima è la Vigna del gran Padre di Famiglia, il primo seme che sparse in essa è la Fede; ma siccome (*b*) senza coltura col frutto perisce la semente, se la Fede perde i Cristiani, questi perderanno la Fede, *vineam suam locabit aliis agricolis*; Il Demonio porterà via il buon seme, se sulla strada al calpestio de' rispetti umani si espone, guai a (*c*) quel Cristiano che nelle offese prende legge dal Mondo e la rifiuta da Dio, egli *malos male perdet*; ma voi, perdonando vi vendicate bene del Nemico, ma vendicandovi perdonate male per voi; Se 'l seme non si asconde, ma all'aria si lascia (*d*) perirà: così un giusto sulla strada dell'occasione peccatore, questi fuor di essa diverrà innocente; il capirà quando dalla via del Mondo arriverà alla meta del vivere e del peccare; *orietur vobis* (*e*) *Sol Iustitiæ*, faran lume alla Giustizia gli Angioli come testimonj, i Demonj come Fiscali, la coscienza svelata come rea, e che seguirà? *Sole autem orto æstuaverunt*. Tanto lume urterà nelle tenebre, *mittite eum in tenebras exteriores*: Oh che tracollo! Pietra d'inciampo fatale al buon seme chi non dirà la cecità (*f*) degli umani giudicj col non discernere il male apparente dal vero, coll'interpretare il vero bene per male? O Pietre angolari divenute pietre di scandalo! La Terra buona (*g*) soffre le fenditure dell'aratro del ferro, così chi è lacerato dal timore di perdersi, benche peccatore fruttifica; chi viene assodato dalla pretensione di salvarsi benche innocente si perde. Incoraggitevi (*h*) o Padri nella coltura de' figliuoli, la loro vita tiene le radici ne' Padri; ma se le colpe de' figli sono de' Padri, i gastighi da figli passeranno ne' Padri; oh quanto sono profonde e distese queste radici! Dio volesse, (*i*) che tali ne vantasse la penitenza de' recidivi; se non dare frutti degni di penitenza è un non volere, il non rinverdire alle speranze della misericordia sarà un non potere, *non habet in se radicem*, glosa il Redentore, *sed est temporalis*; ma ciò è poco, *facta autem*, ripiglia, *tribulatione, & persecutione propter verbum continuò scandalizatur*. Ah! ignoranti se (*K*) prendete scandalo delle prosperità degli empj, che del Paradiso

a *Corpo ed Anima Predi.* 1.

b *Fede Pr.* 2.

c *Dilezione Pr.* 3.

d *Occasioni Pr.* 4.

e *Giudicio finale Pr.* 5.

f *Giudicio temerario Pr.* 6

g *Presunzione, e Timore Pr.* 7

h *Educazione de figli Pr.* 8

i *Recidivi Pr.* 9.

K *Paradiso Pr.* 10.

diso affogano la memoria, e delle tribulazioni de' giusti che ne ravvivano le speranze! Povera semente (*l*), se le manca la Terra per vivere, se l'abbrucia il Sole per disseccarla, *Sole autem orto aruerunt*: ecco la fatalità dell'impenitenza, colla vita muore la speranza nel tempo futuro, apre solo gli occhi quando il Sole tramonta per piagnerlo passato. Guai a noi se 'l Sole ci cava gli occhi (*m*): Sole della Terra sono i Sacerdoti, non riconoscono il lume e l'ardore, se non da Dio, sono ritratti di Cristo come Creatore nella potenza, come Redentore nell'amore; nostra è la colpa, se come l'Ellera di Giona a loro raggi innaridisce la buona semente (*n*); guai a noi! se come Giona al perdere un'ombra de' beni temporali, non riflettiamo, che il verme della tribulazione, che ci rode, è destinato da Dio per munire la pazienza, e riportarne il rilasso, *paravit Deus vermen & exaruit*. Ecco all'aridità accoppiarsi la morte, alla morte seguirne i funerali, (*o*) e funerali da Epulone, sepolto da Demonj nella Tomba d'Inferno, sotto il marmo dell'eternità. (*p*) Angioli del Paradiso non rivoltarete mai, come nel monumento di Cristo questa pietra fatale, *invenerunt revolutum lapidem?* Nò: poiche la loro amicizia abbenche disinteressata e perpetua solo in questo scoglio si rompe. Chi mai l'avrebbe pensata, che una pietra d'ostinazione nel Mondo diventasse lapida di eternità nell'Inferno? Oimè in tal pietra inciampato son caduto (*q*) nelle spine, in queste riconosce Cristo i beni temporali, *sollicitudo sæculi istius fallacia divitiarum*: ecco le punture del cuore la divisione degli affetti; con ragione vi dimostrai, che per rendere il nostro amore verso Iddio, tutto amore, l'amore di Dio verso noi è tutto gelosia; il zelo degli altri in questa pietra (*r*) di paragone si raffina; però se questo zelo è di Medico amoroso, cominci la cura da se stesso, chi ambisce la salute altrui; le punture della correzione non già spine sterili (*f*) ma saranno semente feconda, se consulta il luogo la segretezza, il tempo la prudenza, il modo la carità; (*t*) avvertasi a non trasferire sulla lingua le spine, poiche le parole pungenti sono mormorazioni sfacciate, ed acciocche la colpa corrisponda alla pena, Iddio a queste spine, covili di serpi, di vipere, v' attacca fuoco di gastighi temporali ed eterni. Già mel immaginava che queste spine non poteano finire, che nel fuoco (*u*), manco male s'è fuoco di Purgatorio: ecco il roveto di Mosè, che sempre arde, e mai non si consuma, mercecche

le

l *Impenitenza finale Pr. 11.*

m *Sacerdoti Pr. 12.*

n *Tribolazione Pr. 13.*

o *Inferno Pr. 14*

p *Angioli Pr. 15.*

q *l'Amore e la gelosia Pr. 16*

r *Esempio Pr. 17.*

f *Correzione Pr. 18.*

t *Mormorazione Pr. 19.*

u *Purgatorio Pr. 20.*

le dilazioni de' suffragj sono negative coperte, le negative reiterate Purgatorio ampliato (*x*). Ma se le ricchezze sono spine, strignendo la mano verso i poveri saranno acute per pugnere, allargandola saranno feconde per ben ficarvi, sarà di fortune, di grazia, e di gloria la ricompenza, e caverete *de spinis unas de tribulis ficus*: col secondar (*y*) la Providenza verso i poveri, l'assicurate per voi; sarà oculatissima per vedere le miserie se cieca la fede per attenderne i soccorsi, sarà tutta mani per sostenervi, se le darete le vostre mani per afferrarvi. Oh quanto si stenta a svilupparsi dalle spine! (*z*) deh passiamo alla Terra buona; e qual miglior terreno della Chiesa? basti dire che vi risiede la Maestà di Dio, l'amore, che l'hà condotto alla famigliarità con noi, è degno di rispetto; ma nelle Chiese la famigliarità con Dio è meritevole di gastigo; seminate in questa Terra buona; (*aa*) ma sappiate che il seme dell'opere meritorie, se non si nasconde agli occhi altrui, alla stima propia, non si multiplica, anzi si perde; ma se ci perdono le virtù, ci salveranno i peccati? la Terra buona se incolta partorisce più spine a se stessa, tramanda più vapori al Cielo, che la sassosa, la sterile; (*bb*) ma non basta temere i fulmini de' gastighi, e non emendarsi, basta il non temerli per aggravarli, è d'uopo (*cc*) morire prima al peccato per risurgere da' gastighi; il seme se prima non muore non germoglia, *nisi mortuum fuerit, ipsum solum manet*: addunque si muoja prima del tempo, per morir bene a suo tempo, colla morte sù gli occhi vinceremo il Demonio, se dietro le spalle saremo vinti dal Demonio; (*dd*) egli vi occupa tutti ne' funerali del corpo per anticipare nel Mondo, e celebrare nell'Inferno i funerali dell'Anima; con simile astuzia s'intruse nella Terra buona di un Paradiso; le sue (*ee*) prime parole ad Eva furono bestemmie, per cui affettò rapire con l'immortalità la Divinità a Dio per darla ad un'Uomo. Un Cristiano bestemmiatore? oh che enormità! un Dio bestemmiato? che strapazzo! Deh si scaccino dalla Terra buona non che i serpi velenosi, ma l'erbe importune; se piccole (*ff*) sono molte, e così veniali trasgressioni al multiplicarsi rendono sterile la semente della Grazia, della virtù. Lodato Iddio, che essendo il tempo la prima legge dell'Agricultura, assegnò al buon (*gg*) seme le Feste; ma se più non sono di Dio, ma del Demonio, egli vi seminarà la zizania; questa è figura de' Presciti framischiati agli Eletti (*hh*) si erudiscano tutti, che gl'impedimenti del

x *Limosina.* Pr. 21.

y *Providenza* Pr. 22.

z *Chiese.* Pr. 23.

aa *Vanagloria.* Pr. 24.

bb *Gastighi* Pr. 25.

cc *Morte.* Pr. 26.

dd *Morte dell' Anima.* Pr. 27.

ee *Bestemmia.* Pr. 28.

ff *Cose minime.* Pr. 29.

gg *Feste.* Pr. 30.

hh *Predestinazione.* Pr. 31

del seme sulla strada, sulle pietre, e frà le spine, furono della Terra, non del Cielo; e così la beata sorte de' Predestinati nel suo principio è tutta di Dio, nel progresso, e nel fine in parte dell' Uomo; ma la fatalità de' Presciti è tutta della Terra, non del Cielo, tutta del peccato, niente di Dio. Beata (*ii*) quell' Anima, che nel principio del suo pianto tosto arrivò al frutto centesimo della perfezione, *cœpit* a piagnere, perche una volta *cognovit*; *non cessavit* mai, perche sempre *dilexit*; ma (*KK*) se tanto fruttificò Maria la penitente all'inaffio delle sue lagrime, quanto più Maria Vergine irrigata dal Sangue di un Dio; ella in trè occhiate alla Croce sulle spalle di Cristo, a Cristo frà le braccia della Croce, e dalla Croce deposto, sì da' dolori, che dalla sua costanza fù incoronata Regina de' Martiri. Sia (*ll*) benedetto questo Paradiso animato, da cui spuntò il frutto benedetto, il frumento Eucaristico, a cui trionfi arrisero gli Ulivi, e le Palme; il presenta al nostro intelletto, acciocchè ne adori 'l misterio colla fede, alla memoria per rammemorarne il merito colla sua Passione, alla volontà, perche risponda all' amore con l' amore; ma se Cristo Sacramentato (*mm*) è lo stesso che crocifisso, arrendasi l'amore al dolore, muoja nella Croce il peccato, fruttifichi nell' albero della vita la penitenza; (*nn*) se Cristo per noi morì, noi per lui risurgeremo, acciocchè fruttifichi 'l buon seme, il timore di morire non affoghi la speme di rigermogliare; (*oo*) se per Cristo allo spirito, per lui risurgeremo nel corpo. Gli Ebrei non avrebbono crocifisso questo Rè della gloria, se l' avessero conosciuto, ma noi dalla Croce il conosceremo come Iddio, l'ameremo come Redentore, egli mostrando le (*pp*) sue piaghe donò la Pace a' Discepoli, *Pax vobis*, il bel frutto della Pace il Mondo il promette, ma Dio lo dona; con miglior legame che della Pace strignere non posso il fascio di tante spighe, frutti del seme Vangelico caduto sulla Terra buona del vostro cuore. Ecco mio Redentore a' vostri piedi in un fascetto di mirra tanti affanni, sudori, e fatiche; con aggradire sì piccol tributo il farete degno de vostri sguardi; mischiate questa mirra con una stilla del vostro Sangue, e rifondetela in tante benedizioni a questo Popolo, *veniant super te*, come augurò Mosè al suo Popolo, *benedictiones istæ, benedictus tu in Civitate*. Siano benedetti i vostri Principi, i Magistrati, i Tribunali, i Giudici, i Ministri, i Nobili, i Plebei, le merci, i Mercatanti, le officine, gli Artefici: *Benedictus*

ii *Maddalena. Pr. 32.*

kk *Dolori di M. V. Pr. 33.*

ll *Eucaristia Pr. 34.*

mm *Passione. Pr. 35.*

nn *Pasqua.*

oo *Memoria della Passione Pr. 37.*

pp *La vera pace Pr. 38.*

Deut. 28.

dictus in agro, sieno benedetti gli Agricoltori, le campagne, le sementi, i raccolti, le mandre, gli armenti: *Benedictus fructus ventris tui*. Sieno benedetti i Genitori, le Famiglie, i Padroni, i Servi, i Figli, i Dimestici, i Posteri, gli Eredi: sopra il tutto benedite mio Dio quest' Anime; se le avete sposate con voi colla fede, sia loro data la grazia, il timor di Dio, la Carità, e la vostra Pace: in premio de' miei sudori, accordate a tutti que' che mi ascoltano il privilegio di morire *in osculo Domini*; col Nome di Gesù, e di Maria sulla lingua, nel cuore, abbraciati colla vostra Croce, ricoverati nelle vostre Piaghe, avvalorati da' Sacramenti, difesi da' vostri Angioli, sepolti nel seno delle vostre misericordie; acciocche la Pace, di cui li faceste eredi nel Mondo la godano *in æternum* beati nel Cielo. *Benedictio Dei omnipotentis Patris, & Filii, & Spiritus Sancti descendat super vos, & maneat semper. Amen.*

INDICE

INDICE

Delle cose più notabili.

A

Epa-

F

Giu-

N

O

Ol-

R

S

S

T

Il

Errata Corrige.

fol. 7. Se a Dio. *lege* se Dio. *fol.* 19. manifatuare. manifatture. *fol.* 72. li Caini. Caini. *fol.* 68. sfogasi. sfogati. *fol.* 79. era una un gran. era un gran. *fol.* 26. ipsis. ipsi. *fol.* 29. li. le. *fol.* 56. canapa. senapa. *fol.* 78. modo. amodo. *fol.* 81. abbusaste. abbusate. *fol.* 97. faccia. in faccia. *fol.* 9. ad. da. *fol.* 105. carola. parola. *fol.* 113. potiamo. possiamo. *fol.* 115. della. dalla. *fol.* 128. nuova, uova. *fol.* 197. orrida. orrido. *fol.* 186. phlacteria. philacteria. *fol.* 190. cogli. con gli. *fol.* 207. divenuta. diventa. *fol.* 207. le malis. de malis. *fol.* 214. *Hug. in margine. August. fol.* 228. ola. ora. *fol.* 229. *Iob. in margine. Ioannes. fol.* 312. *Brunon. in margine. Baron. fol.* 288. svellata. livellata. *fol.* 290. tutte. tante. *fol.* 354. 254. 163. 263. *fol.* 324. *in* 6. *in margine. Iob. fol.* 390. Turbani. Turbanti *fol.* 400. all' opere. dall' opere *fol.* 417. superabia. superbia. *fol.* 417. allo. alla. 423. Ebrei. Egittii. *fol.* 425. non cede. cede. *fol.* 456. adulatori. adulterj. *fol.* 459. divesti. divelti. *fol.* 490. barbaro. barbero *fol.* 515. Cristo. Ciro. *fol.* 519. giorno. ginoco. *fol.* 533. le. se. *fol.* 569. nmiliamo. umiliano. *fol.* 576. *Crisost. in cant. in marg. in Cat. fol.* 590. in oculo. in osculo. *fol.* 595. dove. dovea. ivi. lacerarsi. lacerasi. *fol.* 312. *Ugon. Card. in hanc foc in hunc loc. in marg. fol.* 614. pariscono. spariscono. *fol.* 652. essi. in essi. ivi. Pastolo pattolo. ivi. evidiente. evidente. ivi. avidtià. avidità. ivi. alliga. alligna. *fol.* 654. corpo. capo.